



FEDE  
E  
SCIENZA

7

63 A 60

BT1095

F4

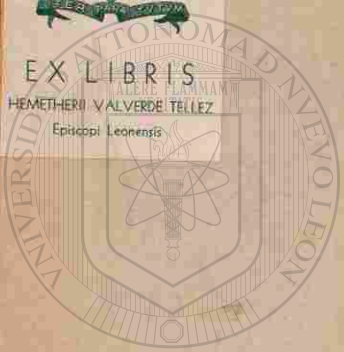
v.7

008185





1080015122



EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

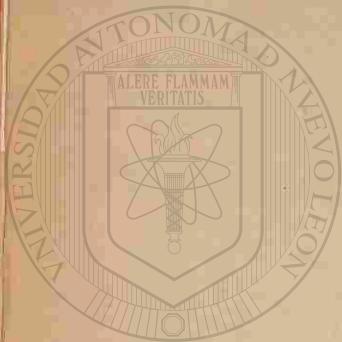
Episcopi Leonensis

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





N. 53-54

(SERIE BUSTA)

FIDE E SCIENZA

LA QUESTIONE

DI

PAPA LIBERIO

PER

FEDELE SAVIO S. I.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA  
FEDERICO FUSTET

1907.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal piano universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e chiude la quinta serie per incominciare subito la **sesta**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo preffissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di gran attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvatore quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski su B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico e del Marucci sul sistema sacramentario.

La sesta serie si annuncia con un altro lavoro del Pucchi dello Zampini, del P. Savio, del compianto Prof. Fabiani, di Salvadori e del Donati e quindi non può mancare di destare generale interesse.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE SCIENZA e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, tipo liamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La Biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano intrarsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza* vera e la ragione non contraddicano in alcun modo la verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume, ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicano due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate o galvanicamente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franco di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA)

LA QUESTIONE

DI

PAPA LIBERIO

PER

FEDELE SAVIO S. I.



Effigie di Papa Liberio

da una pittura nella catacombe di Pretestato.



ROMA

FEDERICO PUSTET

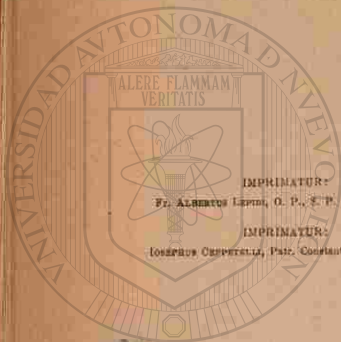
1907

44854

BT 1095

F4

v. 7



IMPRINATUR:

Fr. Almaraz Lepin, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRINATUR:

Instituto Cervantes, Paiz. Constant, Vicerreina.



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

AL MOLTO REVERENDO E VENERABILISSIMO PABRE  
FRANCESCO SAVERIO WERNZ S. I.

NEL CINQUANTESIMO ANNO

DAL SUO INGRESSO NELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DA LUI ORA SAPIENTEMENTE E PATERNAMENTE GOVERNATA

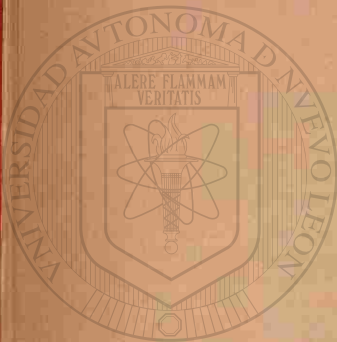
IN TEBUE OMAGGIO

DI FIGLIALE DEVOZIONE E RICONOSCENZA

L'AUTORE

MCMVII

008185



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE INVESTIGACIONES Y PUBLICACIONES

#### CAPO I.

##### In che consiste la questione di papa Liberio.

1. Chi fu Liberio. — 2. Accuse contro di lui. Loro origine. — 3. Essi non sono ereditate dai contemporanei di Liberio che lo coacchero. Loro culto per lui. — 4. Più tardi le calunnie prevalgono anche a Roma.

1. Liberio fu un papa zelantissimo, mite e forte insieme, forte nei principi e nel sostenere ogni sorta di mali per la verità, e mite nel trattare coi prossimi. Egli governò la Chiesa in tempi assai tristi e burrascosi dal 352 al 366.

Liberio nacque in Roma. Suo padre, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis*, si chiamava Augusto. Della sua vita prima che fosse eletto pontefice ci dà preziose notizie la sua iscrizione sepolcrale, scritta poco dopo la sua morte, in versi latini, non privi di una certa eleganza. Ecco qui riassunte:

I genitori di Liberio furono molto pii, sicché la memoria della loro virtù e ragione fu la prima che occorre alla mente dell'ignoto compositore del carne sepolcrale, che così comincia:

1. *Quon Domino fuerant decora iuncto parentes,*
2. *qui confessorum talem genuerit potentem,*
3. *atque succedatam sanctum, sine felle columbam,*
4. *divinus legis sincero corde magistrum!*

Nota che *confessor* nel linguaggio del secolo IV significava una persona che avesse sof-



ferto per la fede, sebbene senza perdersi la vita. *Sacerdos* senz'altra aggiunta dicevasi generalmente per vescovo. Quindi l'iscrizione viene a dire che Liberio fu un confessore della fede generoso ed invito, un Papa santo, mitissimo come colomba senza fiele, e che con animo retto e puro insegnò sempre la vera dottrina cattolica.

Essendo nato da genitori tanto pii, questi lo fecero battezzare appena nato, non seguendo l'uso, pur troppo generale allora, che si aspettava a domandare il battesimo in età già adulta. Di più, mentre ancora trovavasi nell'età infantile, lo consacrarono a Dio nel servizio della Chiesa mentre appena quasi cominciava a saper esprimere colle parole i suoi pensieri. Questa consacrazione a Dio dei fanciulli facevasi talora in quei secoli in età assai tenera. Di S. Epifanio il suo biografo Enodio dice che fu fatto chierico lettore mentre contava appena 8 anni; e il De Rossi, nel suo magnifico commento al presente carne di Liberio cita l'esempio di un fanciullo lettore a 5 anni. Più tardi, cioè nel secolo VI, fu proibito di ammettere dei giovani al lettorato prima dei 18 anni. Noi possiamo credere perciò che l'iscrizione del fanciulletto Liberio al clero di Roma avvenisse nell'età sua di sette od otto anni; e fin d'allora cominciò la Chiesa a nutrirlo col latte della fede infondendogli quei germi di virtù e di forza, che dovevano indurlo più tardi a soffrire volentieri per la Chiesa stessa ogni sorta di mali:

5. *Hæc te nascentem suscipit Ecclesia mater,*
6. *uberibus fidei nutrienda devota beatum*
7. *qui pro se passurus eras omnia cuncta libenter.*

Conferitogli l'ufficio di lettore, egli l'esercitò in tal guisa che la sua lingua si avvezzò alle pa-

role della S. Scrittura, più che alle parole degli umani discorsi:

8. *Parvulus utique loqui coepit dulcia verba,*
9. *non Scripturarum lector plus indole factus,*
10. *ut tua lingua magis legem quam verba sonaret,*
11. *allecta a Domino tua dicto loquutus simplex.*
12. *Nallis arte doliis scecla fucata malignis,*
13. *officio tali iusto puroque legendi.*

Così passò nella semplicità e nel candore dei costumi la sua infanzia, bella e cara al cospetto di Dio, non offuscata da malizia alcuna.

Nè si smenti la semplicità del suo animo nell'adolescenza, poichè nell'età fervida delle passioni apparve maturo di giudizio, modesto, alieno dalle cattive compagnie, prudente, mite, grave nel portamento, integro e giusto. Così trascorse per lui, quasi un'età dell'oro, il periodo del lettorato.

14. *Atque item simplex adolescens mente fuit,*
15. *maturusque animo ferventi aciale modestus,*
16. *renotus, prudens, mitis, gravis, integer, æquus*
17. *hæc tibi lectori innocuo fuit ævora vita.*

Di poi venne promosso all'ordine del diaconato<sup>1</sup>.

Molti allora nel diaconato passavano lunghissimi anni, ed alcuni anche l'intera vita; ed era cosa molto ordinaria che i vescovi ed i Papi venissero scelti tra i diaconi, che nell'esercizio del loro ministero avessero dato miglior saggio di virtù e dottrina. Così accadde a Liberio, il quale meritò dal diaconato di salire alla più alta dignità

<sup>1</sup> Secondo i *Gesta Liberii*, composizione tardiva, forse del secolo VI, e di poco valore storico, Liberio avrebbe ricevuto il diaconato da Marco, che fu papa dal gennaio all'ottobre dell'anno 386.

del mondo, alla sede illustrata dallo splendore del vicariato di Cristo e di apparire in essa pontefice di animo immacolato, pieno di fede, e capace d'insegnare santamente la vera dottrina di Gesù e degli apostoli, e d'essere maestro della legge di Dio al popolo cristiano:

18. *Diaconus hinc factus iuvenis meritoque fidei*  
 19. *qui sic sinceris castis, integre pudice*  
 20. *servoria sine fraude Deo, qui peccato puro*  
 21. *atque avvis aliquot fueris leuita severus*  
 22. *ad hanc tanta conversatione beata*  
 23. *dignus qui merito iustitibus iure perennis*  
 24. *hinc tanta sedi Christi splendore serenae*  
 25. *electus fidei plenus summusque sacerdos*  
 26. *qui nichil inquit immaculatus papa sederes*  
 27. *qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres*  
 28. *inaculum plebem caelesti lege magister.*

In particolare, tra le doti ch'egli mostrò essendo Pontefice, l'ignoto poeta nota la grazia di persuadere e di commuovere i cuori, di guisa che nel sentirlo discorrere dei benefizi di Dio e dei divini giudizi, niuno poteva astenersi dal piangere e detestare i propri peccati:

29. *Quis, te tractante, sua non peccata refloret?*

Dalla descrizione del suo anonimo encomiatore quest'anima eletta, mite, pura, di meo'altro sollecita che di piacere a lui, di procurare il vantaggio dei suoi fratelli, questa colomba senza fiele, apparisce similissima ad un suo lontano successore, cioè a Pio VII. Ma come i due Papi si rassomigliarono nella dolcezza avuta dalla natura, e nella fermezza attinta dalla virtù, così Iddio dispose che incontrassero quaggiù una sorte somigliantissima, poichè entrambi furono esuli per la causa della religione e vittime di sovrani prepotenti.

2. Ebbe di più Liberio il tormento, non sofferto da Pio, d'esser vittima della calunnia. Che se egli vivendo non lo sentì, esso fu pur sempre un vero tormento, dato che nell'onore l'uomo sopravviva anche quaggiù alla morte.

Di lui si giunse a dire, che mentre prima dell'esiglio aveva sempre con forza combattuti gli ariani e difeso Atanasio, di poi vinto dalla tristezza dell'esiglio, *taedio victus exilii*, ricorse bassamente ai vescovi ariani, si dichiarò d'accordo con loro, sottoscrisse una loro formola e li pregò di ottenergli il ritorno a Roma. Nè solo, ma alcuni aggiunsero ch'egli fu un mostro d'ipocrisia e di perfidia, poichè quando tanto mostrava d'accalararsi per Atanasio, già nel suo cuore l'aveva condannato ed anche esternamente aveva in qualche maniera manifestata la sua ostilità contro di lui inviandogli dei legati, per citarlo a venire a Roma sotto pena di scomunica, e che poi, avendo Atanasio ricusato di venire, egli in effetto lo scomunicò.

Quanto ai dubbj sparsi sulla costanza e sincerità di Liberio prima dell'esiglio, noi ben li possiamo disprezzare perchè affatto irragionevoli. Basterà quindi mostrare la falsità dei documenti, da cui essi ebbero origine.

Più seri al contrario, perchè essendo ammantati di una qualche verosimiglianza riuscirono a radicarsi negli animi, sono i dubbj circa la condotta di Liberio, quando fu liberato dall'esiglio. Il complesso di questi dubbj e delle testimonianze che si adducono o in loro sostegno o per combatterli, forma la così detta *questione di Liberio, o la questione della caduta di Liberio*.



La questione di Liberio, cioè se egli sottoscrivesse una formula di fede ariana o semiariana oppure la condanna di S. Atanasio per ottenere la liberazione dall'esiglio, è antica quanto Liberio stesso. Già Rufino nel 401, cioè 35 anni appena dopo la morte di Liberio, scriveva essergli stato impossibile conoscere se questo Papa ritornasse a Roma dall'esiglio per aver ceduto ai desideri di Costanzo (che voleva si approvasse l'arianesimo e si condannasse Atanasio) oppure perchè Costanzo cedette alle richieste dei Romani in suo favore 4.

Tal modo di esprimersi di Rufino, prete e storico ecclesiastico quasi contemporaneo di Liberio, può a primo aspetto sembrare sfavorevole al medesimo Liberio; ma in realtà non è; poichè in sostanza Rufino ci assicura che non esistevano documenti o testimonianze tanto autorevoli che l'obbligassero a credere quel Papa colpevole di debolezza; ma che tutt' al più esistevano sul conto di qualche sua colpevole condiscendenza delle dicerie vaghe e delle testimonianze incerte e mal sicure.

Di tali dicerie non solo vaghe ma contraddittorie noi possiamo con precisione assegnare le origini al mal animo di alcuni nemici di Liberio, o per dir meglio al mal animo di alcuni nemici della fede e della dottrina cattolica, di cui Liberio fu uno dei più strenui difensori. Onde abbiamo

« *Liberius urbis romanæ episcopus, Constantino veniente regressus est; sed hoc utrum quod adqueverit voluntati suæ ad subscribendum, an ad populi romani gratiam, a quo proficiens fuerat exoratus, indulsit, pro certo compertum non habeo.* » *Hist. eccl. lib. I, c. 27, in Migne, P. L., XXI, col. 498.*

diritto di concludere che Liberio fu un Papa degnissimo e santo, che appunto perchè forte nel sostenere Atanasio e nel conservare la fede cristiana contro l'arianesimo fu perseguitato dagli ariani. Costoro prima si servirono del braccio di Costanzo per farlo condannare all'esiglio e per creare un antipapa in suo luogo, e poi lo perseguitarono con calunnie, non esclusa quella più atroce di tutte non dirò per un papa, ma per qualsivoglia persona di fede e di cuore, ch'egli in realtà professava l'arianesimo e condannava Atanasio, sebbene esternamente mostrasse di condannare il primo e approvare il secondo. Così ci assicura Sozomeno, cioè quello storico del secolo V (verso il 440) il cui racconto, sebbene piuttosto sfavorevole a Liberio, riceve tuttora l'adesione di molti eruditi anche cattolici: « *Sparsis rumoribus, dice egli e noi vedremo che furono non solo voci ma anche scritti falsificati, che giunsero fino a noi, divulgaverunt Liberium quoque consubstantialis vocabulum condemnasse et Filium Patris dissimilem confiteri.* »

Nè gli ariani furono i soli nemici di Liberio. Egli che sapeva ad una fermezza incrollabile nel sostenere la fede cattolica, *catholica præcinctus fide*, come dice la sua iscrizione sepolcrale, unire quella moderazione e dolcezza che Gesù ha insegnato ad usare verso i peccatori pentiti, egli poco dopo il concilio di Rimini del 359, credette non doversi dare altra pena ai vescovi, che quivi, parte per ignoranza, parte spinti dagli artifizii degli ariani e dalle minacce dell'imperatore, avevano sottoscritto una formula ariana o quasi ariana, altra pena dico che un atto di ritrattazione e la professione solenne della fede Nicena.

14 Cap. I. - In che consistesse la questione di papa Liberio.

Tal decreto, approvato da S. Atanasio, da S. Eusebio, da S. Bario e dai più illuminati vescovi cattolici, non piacque a Lucifero vescovo di Cagliari, uomo irreprensibile sì per costumi, ma fiero di carattere, che, trasportato da zelo indiscreto e da rigore eccessivo, avrebbe voluto che ai vescovi esiliati a Rimini, sebbene pentiti, non si usasse remissione di sorta, ma perdessero per sempre la loro dignità e passassero al semplice grado di preti, e così i preti e i chierici al grado di laici.

Lucifero fu seguito da altri fanatici rigoristi suoi pari, che si separarono dal Papa e dai cattolici e formarono la setta dei luciferiani. Gli aderenti a questa setta, formatasi direttamente contro il papa Liberio, non furono meno accaniti degli ariani nel lacerarne la fama.

3. Le calunnie, messe fuori da ariani e luciferiani, furono bensì credute da alcuni pochissimi scrittori antichi, tra cui, come sembra, S. Atanasio e S. Gerolamo, ma non poterono far breccia presso il maggior numero degli scrittori contemporanei o quasi contemporanei, nè molto meno presso coloro, che più da vicino avevano conosciuto Liberio e ammirata la sua fede e la sua virtù, cioè il clero ed il popolo di Roma, e gli stessi Pontefici, che vennero subito dietro a lui e che certamente l'avevano conosciuto di persona.

Quindi è che il popolo di Roma che già in molte maniere aveva manifestato il suo disgiusto per le tribolazioni del Papa, l'accorse festante al suo ritorno dall'esiglio, e in molti modi manifestò la sua opposizione all'antipapa Felice, intruso dagli ariani nella sede di Pietro, nè ebbe pace finché non lo vide scacciato dalla città. Uno dei

3. - Essi non sono credute dai contemporanei di Liberio. 15

più insigni personaggi di Roma, Sant'Ambrogio, 11 anni appena dopo la morte di Liberio, lo chiamava santo, e riferiva per disteso nel suo libro *De virginibus* il discorso testuale pronunciato da Liberio, allorchè nel Natale del 352 o 353 aveva dato solennemente il velo di vergine a Marcelina, sorella di Ambrogio: « *Tempus est, scriveva Ambrogio alla sorella, soror sancta, ea quae mecum conferre soles, beatae memoriae Liberii praecepta revolere, ut quo vir sanctior, eo sermo accedat gratior* »<sup>1</sup>.

E qual santo lo venerò subito il popolo ricorrendo al suo sepolcro, posto nel cimitero di Priscilla, ed ottenendone prodigiose guarigioni, come attesta la sua iscrizione sepolcrale, che dopo aver narrato dei suoi patimenti, dopo aver detto che egli martire per l'esiglio se ne passò al cielo,

42. *Insuper exilio decedis martyr ad astra*

soggiunge che là si trova

43. *aliquae inter patriarchas praenotaspae prophetas,*

44. *inter apostolicos turban martyrumque potentum.*

e poi seguita così:

45. *Cum hoc turba dignus medicinae locatus (honeste)*

46. *mittere (in) Domini conspectum) iusto sacerdos.*

47. *Sic inde tibi merito tanta est concessa potestas,*

48. *ut variis imponas potentibus, incola Christi,*

49. *Daemonia expellas, parges mundasque reptiles,*

50. *ac saluos homines reddas animasque vigentes*

51. *per Patris ac Filii nomen, cui credimus omnes.*

52. *Cumque tu (un) hoc obtinu praecellens tale videmus,*

53. *ipsum horumis cunctis propriis nos esse beatus,*

54. *qui omnia hocque tuum meritum fidenique secuti.*

Per ciò Siricio, succedutogli dopo Damaso nel pontificato, lo disse *venerandae memoriae praec-*

<sup>1</sup> Lib. de *Virginibus*, III, 1; Migne, P. L., XVI, 219.

16 Cap. I. In che consista la questione di papa Liberio.  
*decessore meo* <sup>1</sup>. Egli inoltre si recava ad onore  
d'aver accompagnato Liberio nell'esiglio, e siffatto  
titolo di gloria non fu dimenticato da colui che  
compose la sua iscrizione sepolcrale:

*Liberium lector mox et levita secutus* <sup>2</sup>.

Anzi questa prova di affetto e di venerazione  
data da Siricio, allora diacono, al suo pontefice  
Liberio, mi fa congetturare che l'iscrizione sepol-  
crale di Liberio, la quale il De Rossi prova essere  
composizione del secolo IV<sup>o</sup>, e che d'altronde non  
si può ascrivere a Damaso per la troppa differenza  
dello stile, si debba forse attribuire a Siricio.

Anastasio poi, successore di Siricio, scrivendo  
nel 400 o 401, a Venerio vescovo di Milano e  
nominando alcuni vescovi di provata santità (*qui  
sancti tunc episcopi sunt probati*) che al tempo  
della persecuzione ariana avevano di buon grado  
sofferto l'esiglio (*libenter*) e che si sarebbero piut-  
tosto lasciati crocifiggere anziché bestemmiare  
Cristo, come volevano gli ariani, mette tra essi  
Liberio, *sanctae recordationis ecclesiae romanae  
Liberius episcopus* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Migne, P. L., xii, p. 133.

<sup>2</sup> Ins. *Latinae Epigrammata*, p. 96.

<sup>3</sup> *Bullettino d'Arch. critica* del 1883, fasc. 1<sup>o</sup>.

<sup>4</sup> « Pro quo (sile) exilium libenter tulerunt qui sancti  
tunc episcopi sunt probati: hoc est Dionysius iudei Dei  
servus, divina instructione comparatus, vel eius tanti  
exemplum sanctae recordationis ecclesiae romanae Libe-  
rius episcopus, Eusebius quoque a Vercellis, Hilarius de  
Gallia, ut de plerisque liceat, quorum potuerit in ar-  
bitrio residere cruci potius adfui, quam Deum Christum,  
quod Ariana coegit haerereis, blasphemare »: PETER,  
*Spicilegium Solesmense altero continuato*, tomo I, 1845,  
pag. 462.

3. - Essi non sono ereditati dai contemporanei di Liberio. 17

La parola *libenter*, adoperata qui dal papa  
Anastasio trovasi pure nell'iscrizione sepolcrale  
di Liberio (al verso 7), dove non è impossibile  
che il poeta volesse forse alludere al nome del  
pontefice, che in tutto il carne non esprime mai.  
Così congetturò il p. Tongiorgi <sup>1</sup>: *qui pro se* (cioè  
per la Chiesa) *passurus eras cuncta libenter*.

Il culto prestato a Liberio, come a santo, at-  
tattato dalla sua iscrizione sepolcrale, è attestato  
altresi dal martirologio gerolimiano, composto  
verso l'anno 450, il quale segna non solo il giorno  
della sua morte il dì 24 settembre <sup>2</sup>, ma anche  
il dì 17 maggio, giorno della sua consecrazione  
episcopale. Né il suo culto rimase ristretto a Roma  
ed all'Occidente, ma la Chiesa greca altresi l'onorò  
e l'onora come santo al 27 agosto, e così pure al  
dì 9 ottobre i Copiti d'Egitto e di Abissinia <sup>3</sup>.

Non potendosi pensare che la Chiesa greca ab-  
bia adottato questo culto dopo il secolo v, quando  
già cominciavano le prime sue discordie con la  
Chiesa romana, bisogna dire che essa l'adottò  
quasi subito dopo la morte di Liberio, nel tempo  
stesso in cui era accettato e stabilito dalla Chiesa

<sup>1</sup> De Rossi, *Bullett. Arch. cristiana*, 1883, p. 48.

<sup>2</sup> Secondo il codice Epternacense più antico e più  
autorevole, Gli altri due codici antichi B e W la segnano  
al 23. Essi furono seguiti dallo Stillinghollandista.

<sup>3</sup> Se ne vedano le testimonianze presso lo Stilling,  
negli *Acta Sanctorum*, tomo vi di settembre giorno 23,  
pag. 572 e seg., ed il NOLLA, *Kalendar. mensuale universi-  
tus ecclesiae*, Oniponte, 1806-07, vol. II, pag. 260; vol. II,  
pag. 708. Si veda anche il *Synaxarium eccl. Constantin.*,  
edito dal p. Dolabaye (1902) nel *Propylaeum ad Acta  
SS. Novembrii*. L'archetipo del Sinaxario, in cui si fa  
menzione di Liberio, da alcuni si riporta al secolo IX;  
ivi, pag. 928.

romana. Il medesimo dicasi dei Copti, che appunto nel secolo V, per cagione dell'eresia eutichiana, si separarono dalla Chiesa occidentale. Dai Greci presero la festa di Liberio anche gli Slavi<sup>1</sup>.

Il culto di Liberio a Roma è attestato pure da una pittura del cimitero di Pretestato sulla via Appia, nella quale è rappresentata l'anima di una defunta con sopra di essa alcuni Santi intercessori, tre dei quali sono gli Apostoli SS. Pietro e Paolo, e Sisto II papa; altri due per guasti della pittura non si poterono identificare; il sesto è Liberio. I nomi dei Santi erano scritti in alto sopra la loro effigie, e la maggior parte più non è visibile. Al contrario molto chiaro è il nome di Liberio. Mons. Wilpert, ne ha pubblicato due disegni, uno con colori, l'altro in nero nella sua grand'opera *Le Pitture delle Catacombe di Roma*.

Alla gentilezza dell'illustre scrittore e prelado debbo la facoltà d'aver potuto riprodurre l'effigie di Liberio in testa al presente opuscolo, ed ora dalla suddetta sua opera, pag. 380-382, tolgo alcune notizie sull'effigie medesima: « Liberio è rappresentato vestito a guisa dei personaggi sacri, come i principi degli Apostoli ed il grande martire della cataomba Sisto II; è assai svanito il rotolo, che tiene nelle mani, il quale perciò manca nelle copie...<sup>2</sup> Lo spazio tra il Santo barbato<sup>3</sup> e Liberio è occupato dalla scena simbolica di Susanna fra i lupi, cioè i due vecchioni, che qui raffigurano Satana, che insidia l'anima ».

« Il senso di tutte queste rappresentazioni è

<sup>1</sup> *Acta Sanctoniana*, tomo XI, ottobre, pag. 201.

<sup>2</sup> Ciò nelle copie che ne diedero il FERRAZ, *Catacombe*, I, tavv. 76-78; GARUCCI, *Storia*, II, tav. 39.

<sup>3</sup> Un saulo irricoscibile.

ovvio. Il gruppo di Susanna rappresenta figuratamente quanto dice la preghiera: « libera, o Signore, l'anima della defunta, come liberasti Susanna dal delitto falsamente imputatola ». Cristo, al quale è rivolta la preghiera, è dipinto nel centro della volta. I sei Santi che compariscono insieme a Lui, sostengono con la loro intercessione la preghiera, e la defunta viene accolta tra i beati. Noi la vediamo, nel campo inferiore della lunetta, in forma di pecora fra due pecore, simbolo degli ELECTI, come in due scene del giudizio abbiamo visto degli *oranti fra pecore*. All'esaudimento della preghiera si riferisce anche il gruppo delle colombe riunite col monogramma di Cristo  $\chi$ , che occupano il campo superiore della lunetta e che hanno lo stesso significato della formola di augurio rivolta negli epitali al defunto: « Spiritus tuus in Christo! ».

« Le pitture dell'arcosolio furono eseguite pochi decenni dopo la morte di Liberio († 366), forse da persona che aveva conosciuto il Papa. Ciò non ostante non possiamo ritenere per un ritratto la figura che rappresenta Liberio, poiché la testa giovanile con gli occhi grandi convenzionali, nulla ha in sé d'individuale. Per ragione dello straordinario interesse che si collega al nome di Liberio, ne diamo a tav. 230, 2, una copia, nella quale sono ricostruite le parti danneggiate »<sup>1</sup>.

« Nel lungo epitafio, che il De Rossi con grande probabilità<sup>2</sup> riferisce a papa Liberio, questi è presentato come « valente confessore » e lodato quale « santo vescovo e maestro della legge divina ».

<sup>1</sup> È quella che sta riprodotta in testa dell'opuscolo.

<sup>2</sup> A pag. 336 la dice della fine del secolo IV.



anzi gli viene attribuita la virtù dei miracoli. Non deve quindi farci meraviglia se Liberio in un sepolcro delle catacombe è messo alla pari dei principi degli Apostoli e di illustri martiri, e con essi viene invocato, perchè interceda presso Dio a favore dei defunti deposti nell'arcosolio. Pertanto le pitture di questo sepolcro s'accordano benissimo con gli elogi rivolti al Papa nell'iscrizione, e forse furono ispirate dalla stessa cerehia di suoi ammiratori, ai quali dobbiamo l'epitafio. E perchè ci danno testimonianza monumentale del culto onde fu onorato Liberio dai suoi in Roma pochi decenni dopo la morte, essi ci avvertono nello stesso tempo ad accogliere con le debite riserve le calunnie messe in giro dagli Ariani. La loro testimonianza è tanto più importante, in quanto la cataomba di Pretestato non si trovò come altre <sup>1</sup> in alcuna speciale relazione con quel papa ».

Così dottamente il Wilpert.

Se non al culto, almeno alla venerazione grandissima, che il popolo portava al suo santo Pastore, si devono attribuire certi ricordi, notati dal De Rossi nelle iscrizioni contemporanee di papa Liberio. Uno è quello che si trova nell'iscrizione posta a Spoleto da un certo Ospiziano a sua moglie Picenzia, dove si legge che costei fu confermata dal papa Liberio:

CONSIGNATAE  
A LIBERIO PAPA »

<sup>1</sup> Per es. il *coemeterium Novellae* o la cataomba di Priscilla.

<sup>2</sup> Riferita dal Baronio, ad an. 367, n. 5, ed illustrata dal De Rossi, *Bullett. d'Arch. crist.*, 1871, pag. 109.

4. - Poi tardi le calunnie prevalgono anche a Roma. <sup>21</sup> forse, dice il De Rossi, quando il Papa, nel suo ritorno dall'esiglio, passò a Spoleto <sup>4</sup>.

A Roma poi nell'iscrizione sepolcrale di due fedeli si volle indicare la data della morte non dai consoli (com'era uso generale) ma dal pontificato di Liberio. Dove osserva il De Rossi, rarissimo essere il caso che il Papa sia ricordato sulle tombe dei fedeli. Quest'uso si trova per Liberio e per Damaso, che ebbero entrambi un emulo che loro si oppose col suo partito. Onde l'indicazione del pontificato di Liberio (e così di Damaso) doversi credere voluta per significare l'adesione a lui del defunto e dei suoi <sup>5</sup>.

Queste due iscrizioni sono anche le prime, in cui al vescovo di Roma si dà in modo assoluto il nome di *papa*, e dimostrano (essendo iscrizioni di gente del popolo) che già vigeva l'uso d'indicare con questo nome il Sommo Pontefice, per rispetto al quale cessò poi l'uso che v'era di dare quel medesimo nome ai vescovi.

4. Con tutto ciò anche a Roma le voci calunniose e maligne sparse dagli Ariani e dagli altri nemici di Liberio a poco a poco si fecero strada. Un primo indizio lo troviamo nel 383 nella supplica che i due preti luciferiani Faustino e Marcellino presentarono all'imperatore Teodosio per ottenere il riconoscimento ufficiale della loro setta per parte del governo. Ivi essi dicono che Costanzo imperatore in una certa occasione aveva parlato del consenso con cui Liberio *manus perfidiae dederat*.

<sup>1</sup> *Bullettino d'Arch. crist.*, 1871, pag. 49.

<sup>2</sup> De Rossi, *Bullettino d'Arch. crist.* del 1876, pag. 17-21; *Inscriptiones christ. urbis Romae*, vol. II, pag. 79, n. 139.

Noi vedremo che questa frase, nel senso inteso dai loro autori, non ha quel carattere ostile che si direbbe a primo aspetto, ed è quasi onorifica per Liberio, ma presa così come suona e unita alle voci che correvano, fu interpretata sfavorevolmente a Liberio, quasi avesse acconsentito all'eresia ariana.

Più tardi, forse alla fine del secolo V o al principio del VI un ignoto, ascritto forse ai minori gradi chiericali e probabilmente nella setta luciferiana, o per lo meno attingendo alle dicerie vaghe e calunniose che si ripetevano tra i luciferiani, in una breve vita di un S. Eusebio (titolare della chiesa omonima) rappresentò Liberio come amicissimo di Costanzo e persecutore sanguinario dei cattolici. Secondo costui, Liberio indusse Costanzo a far rinchiodare vivo in una celletta di sua casa il prete Eusebio, che ivi morì dopo 7 mesi. Due suoi parenti, i preti Gregorio e Orosio, lo trassero di là e lo seppellirono nel cimitero di Callisto sulla via Appia presso S. Sisto papa e martire. Il che saputo da Costanzo, fece rinchiodare nella medesima celletta il prete Gregorio, che a sua volta ne fu estratto ancor vivo da Orosio, ma tosto morì, ed Orosio lo seppellì accanto ad Eusebio. Orosio, lasciato libero, poté scrivere il racconto di quei fatti.

Poco appresso un altro anch'egli ignoto scrittore, e della stessa specie del precedente, scrisse una corta biografia di Felice, tramutandola da amico che era stato in un nemico dichiarato di Costanzo e facendone un martire, decapitato presso le mura della città, vicino al Gianicolo e sepolto nella via Aurelia.

Altre non minori confusioni fece l'autore del

*Liber pontificalis* nella vita di Liberio, poichè prima lo rappresentò come nemico degli ariani poi nell'esiglio divenuto connivente con loro e causa di persecuzione contro i cattolici. Quanto a Felice, stando a quest'altra fonte, egli è posto in suo luogo dallo stesso Liberio quando va in esiglio, è quegli che scomunica Ursacio e Valente, i quali più tardi lo fanno cacciare dall'episcopato. Egli, ritiratosi a vita privata muore in pace, cioè non martire, in una sua piccola possessione della via Portuense ed ivi è seppellito.

Questi racconti leggendari, usciti alla luce un secolo e più dopo Liberio, ebbero forza assai maggiore delle voci e degli scritti ariani, o dipendenti dagli ariani, del tempo di Liberio, e ottennero finalmente a Roma quella credenza che a questi era stata negata.

Perciò come già Felice vivo aveva usurpato il posto di Liberio, così ora l'usurpò defunto, e il suo nome s'incominciò a scrivere nel martirologio, e il primo di essi fu il martirologio romano piccolo (verso il 700), donde era sbandito il nome di Liberio, il culto del quale in pari tempo andava spegnendosi, mentre è continuata fino al presente la confusione di un S. Felice vero martire con Felice antipapa.

È vero che quasi in segno di protesta a favore della verità concitata, il nome di Liberio mantenevasi in qualche martirologio, o privato di qualche chiesa o monastero, o meno diffuso, come per esempio nel martirologio di Rabano Mauro del secolo IX, in un martirologio del monastero di S. Ciriaca in Roma, ed in un calendario dell'abbazia di S. Maria in Aventino del

24 Capo I. - In che consiste la questione di papa Liberio, secolo XI o XII? Così ancora di Gregorio VII si disse che aveva in animo di ristabilire la festa del suo predecessore, con cui egli pure ebbe tanti punti di somiglianza; e di ciò i suoi nemici gli fecero un delitto.

Ma tutte queste furono voci isolate, che rimasero agevolmente soffocate dalla grande maggioranza degli storici, rimasti per tutto il Medio Evo ed una parte altresì dell'Evo Moderno troppo ligi all'autorità del *Liber Pontificalis*, che si credeva erroneamente una raccolta quasi ufficiale della vite dei Papi.

Onde avvenne, che sebbene qua e là gli scrittori stessi moderni che ripetevano le accuse solite contro Liberio, rigettassero come insussistente or questa or quella diceria, tuttavia niuno vi fu sino al secolo XVIII, che studiata spassionatamente e profondamente la questione, riconoscesse la piena innocenza di Liberio e lo proclamasse vittima di indigne calunnie.

Il primo che compì tale studio e venne alla suddetta conclusione fu il canonico Pietro Corgne di Soissons, in un lavoro stampato a Parigi nel 1726\* col titolo *Dissertation critique et historique sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu'il n'est jamais tombé*. La dissertazione, ristampata a Parigi nel 1736, fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1794 dal p. Zaccaria nella sua *Raccolta di dissertazioni di Storia Ecclesiastica* (parte 2ª, dissert. 32ª).

\* De Rossi, *Bullettino d'archeol. crist.* del 1883, pagina 58.

² Così dice il CUEVALLEN, *Bio-Bibliographie*; ma l'HUNTER, *Nomenclator liter.*, dice che fu stampato nel 1732 e che il Corgne morì nel 1777.

4. - Più tardi le calunnie prevolgono anche a Roma. 25

Dopo il Corgne scrisse in difesa di papa Liberio il bollandista P. Stilling nel tomo VI di settembre degli *Acta Sanctorum*, venuto alla luce nel 1757, adducendo spesso gli stessi argomenti del Corgne, ed anch'egli proclamando insussistente qualsiasi notizia di sottoscrizione.

Questi furono, per quanto a me consta, i più antichi e principali difensori della tesi della piena innocenza di Liberio, tesi la quale nel secolo XVIII ebbe certamente delle adesioni, ma senza tuttavia prevalere contro quella sostenuta nel secolo XIX dall'Hefele che Liberio, secondo il racconto di Sozomeno, sottoscrivesse una formola semiariana, la quale era bensì cattolica quanto alla sostanza, ma tralasciava la parola *homousios*, ch'era il termine classico nella lotta tra cattolici ed ariani.

All'opinione dell'Hefele aderirono, per quanto a me consta, i più degli scrittori moderni ed anche dei viventi; ed è perciò che parandomi essa ingiusta alla memoria di Liberio ed erronea, ho creduto di comporre il presente opuscolo, suggeritomi non dalla voglia di difendere un Papa ad ogni costo, come potrebbe fare un avvocato a furia di retorica, ma solo dal desiderio di far trionfare la verità, siccome è dovere d'uno storico, che esamina spassionatamente le memorie antiche.



CAPO II.

Liberto è perseguitato ed esiliato.

1. I precedenti. — 2. I concili di Arles e di Milano. — 3. Liberto è portato via da Roma o condotto a Milano. — 4. Suo colloquio coll'imperatore e suo esiglio a Beroa.

1. Quando nel 352 Liberto fu eletto papa, gli ariani si agitavano per ottenere dai vescovi, e se fosse stato possibile, dal papa, due condanne; la condanna della parola *homousios*, e la condanna di S. Atanasio patriarca di Alessandria.

Per comprendere l'importanza di queste due condanne, devo premettere alcune notizie.

La dottrina cattolica della Trinità, prima ancora che sorgesse Ario, era già stata assalita in due diverse maniere.

Alcuni, come Prassea, Noeto e Sabellio, sul principiare del secolo III, negavano l'esistenza in Dio di tre persone distinte, non ammettendo altro che una sola persona, la quale secondo i modi con cui s'era manifestata agli uomini prendeva tre nomi diversi, di Padre nella creazione, di Figlio nella refulgenza, e di Spirito Santo nella santificazione degli uomini. Costoro vengono distinti col nome di *modalisti*.

Altri al contrario ammettevano l'esistenza di tre persone, ma in modo da distruggere in Dio l'unità di natura, non concedendo la divinità che

alla prima di esse. Il Figlio o Verbo (così dicasi dello Spirito Santo) era, secondo essi, una creatura elettissima, specialissima, cui persino poteva competere in certo senso il nome di Dio, ma non era Dio uguale al Padre e della stessa sostanza del Padre, bensì un essere a lui subordinato ed inferiore. Perciò questi furono detti *subordinazionisti*.

Nel secolo IV si trovarono unite bensì nel combattere la fede cattolica, ma nemiche tra loro queste due tendenze, quella *subordinazionista* di Ario e quella *modalista* di Fotino. Costui che prima era stato diacono del vescovo Marcello d'Ancira e poi divenne vescovo di Sirmio, cominciò a spargere i suoi errori tra il 341 ed il 344.

Per combattere la dottrina di Ario il concilio niceno del 325 aveva adottata come caratteristica la parola *homousios* o *consubstantialis* per indicare che il Verbo ha la stessa sostanza o natura del Padre. La parola non era nuova, poichè già l'aveva adoperata S. Dionisio d'Alessandria verso il 250<sup>4</sup>.

È chiaro che gli ariani dovevano odiare la parola *homousios*; ma quanto essi l'odiavano e la combattevano, altrettanto essa era utile a Fotino per nascondere la sua eresia, secondo la quale il Verbo non solamente era consustanziale col Padre, ma identico. Onde Fotino non solo diceva

<sup>4</sup> Sulla stessa condanna dell'*homousios* fatta in un concilio d'Antiochia del 269, si veda Di Suxor, *Dissertationes selectae*, Gand, 1876, pag. 276 e seg. Quanto alla parola *consustanzialis*, che si cita da alcuni come adoperata da Tertulliano, osserva giustamente il ch. AMÉMAN d'ALÈS, *La théologie de T.*, Paris, 1905, pag. 82, che Tertulliano non l'adopera parlando della SS. Trinità, per la quale ha la frase equivalente *unius substantiae*.



il Verbo *homousios*, ma anche *tautousios*, cioè identico <sup>1</sup>.

Intanto l'uso cattivo che Fotino faceva del vocabolo *homousios* serviva per gli ariani a giustificare l'abborrimento che nutrivano contro questa parola, e dava loro ansia di rappresentare i cattolici come segnati dell'eresia di Sabellio, ora rinnovata da Fotino.

Quanto alla condanna di S. Atanasio, la volevano gli ariani, perchè sapevano essere egli il più dotto ed invito sostenitore della divinità del Verbo e dell'*homousios*, e quello che con scritti, discorsi, concili, e con le relazioni che manteneva con tutti i cattolici più insigni del suo tempo li combatteva senza posa e con somma efficacia. Già erano riusciti a farlo esiliare da Costantino nel 335. Poi quando Costanzo nel 340 era divenuto signore d'Oriente, l'avevano obbligato a fuggire da Alessandria e rifugiarsi a Roma, ed in Occidente, finchè, avendolo il concilio di Sardica (343-4) dichiarato innocente da tutte le accuse mossegli, e condannati i suoi avversari, era ritornato ad Alessandria (ottobre 346), dove per alcuni anni poté attendere in pace all'esercizio de' suoi ministeri.

2. Ma dopochè Costanzo, per la morte di Costante suo fratello (350), divenne unico imperatore d'Oriente e d'Occidente, gli ariani insinuatisi nel suo animo l'avevano volto interamente contro S. Atanasio, persuadendolo che Atanasio aveva eccitato il defunto Costante a fargli guerra, e poi s'era collegato a suo danno coll'usurpatore Magnenzio; sicchè Costanzo riguardava Atanasio come suo personale nemico.

<sup>1</sup> EPIPHANIUS, *Adv. Haer.*, in MIGNE, P. G., XLII, 528.

Nell'intento di ottenere la condanna di Atanasio da Liberio, appena questi fu eletto papa nel 352, alcuni vescovi ariani di Oriente gli avevano scritta una lettera ripiena di accuse contro di lui. Ma nello stesso tempo scrivevano pure in favore di Atanasio 80 vescovi ozigiani; onde Liberio lesse le lettere degli uni e degli altri in un concilio, e considerando che oltre ad altre ragioni, stava per Atanasio il numero maggiore dei vescovi, decise che non lo si poteva condannare <sup>1</sup>.

Intanto Costanzo aveva vinto Magnenzio, scacciato dall'Italia e sforzato a ritirarsi nelle Gallie (352), dove l'anno dopo poté trionfare interamente di lui (agosto 353). In Gallia, ad Arles Costanzo passò l'inverno del 353-354 e fu appunto mentre egli stava ad Arles <sup>2</sup>, che il papa Liberio per consiglio, come dice egli stesso <sup>3</sup>, di molti vescovi italiani (forse venuti a Roma per

<sup>1</sup> Tutto ciò consta dalla lettera *Obsecro tranquillissimo*, mandata da Liberio a Costanzo, riferita nel *Fragm. V* di S. Ilario, Quivi Liberio si giustifica dall'accusa datagli d'aver soppresso le lettere scrittegli dagli Orientali: « *Et sui omnibus eorum est, nec quicquam negat, nos Orientalium litteras intinasse, legisse Ecclesiae, legisse concilio, atque haec etiam Orientalibus respondisse, qui fidem et sententiam non commoventur nostram, quod eodem tempore octoginta episcoporum Aegyptiorum de Athanasio sententia requiritur, quos similiter recitamus, atque innumerum episcopis Italiae. Unde contra divinum legem visum est etiam, cum episcoporum numerus pro Athanasio maior existeret, in parte aliqua concordare consensum* »; MIGNE, P. L., x, 682; BARONIO, *Annales*, ad an. 354, n. II.

<sup>2</sup> Ad Arles stava già il 3° novembre, il dì 8 novembre vi celebrò la fine del 30° anno del suo regno. Il 5 settembre era ancora a Lione; TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, tomo IV, pag. 386-387.

<sup>3</sup> Nella lettera ad Osio di Cordova; BARONIO, *ad an.* 353, n. XIX.

un concilio e forse per quel concilio in cui si discusse la causa di Atanasio) gli mandò due legati, Vincenzo, allora vescovo di Capua, che da semplice prete era stato legato di papa Silvestro al concilio di Nicea, e Marcello vescovo di Campania, per impetrare che lasciasse radunare un concilio ad Aquiteia, come Costanzo stesso già aveva stabilito.

Ad Arles trovavansi presso Costanzo alcuni vescovi orientali (ariani), i quali sollecitarono i legati ad aderire alla condanna di Atanasio (cioè che fosse rimosso dalla sua sede, come si vede dal colloquio di Costanzo con Liberio). I legati acconsentirono in vista della pace della Chiesa a condizione però che prima si sottoscrivessero un'esplicita condanna di Ario. Di ciò gli ariani fecero promessa per scritto; ma, radunatosi appena il concilio, più non vollero stare ai patti, ma esigettero senz'altro la condanna di Atanasio<sup>1</sup>. I legati, pressati da minacce e persino da violenze (come afferma S. Atanasio) finirono per consentire.

Appena Liberio apprese questi fatti da lettere dei legati stessi, ne ebbe un grande dolore, come si vede dalle lettere, che allora scrisse ad Osio, ad Eusebio di Vercelli e a Ceciliano vescovo di Spoleto. Intanto, siccome Costanzo aveva prescritto ai vescovi italiani di aderire al concilio di Arles<sup>2</sup>, Liberio pensò di scrivere una lettera a Costanzo per domandargli che si adunasse un nuovo concilio. È la lettera *Obscuro*, nella quale Liberio si

<sup>1</sup> *Comunione esse praeiudicium*; BARONIO, 353, n. XVII

<sup>2</sup> « *Reliqui per Italiani episcopi publica conventionione coacti fulcrum sententiae Orientalium obedire* ». Così dice Liberio nella lettera *Obscuro*.

senza di non aver potuto, secondo le leggi divine ed ecclesiastiche, pronunziare la condanna di Atanasio. Mandò pure a Costanzo una nuova legazione, composta di Lucifero vescovo di Cagliari, Pancrazio prete e Hario diacono. Scrisse altresì ad Eusebio vescovo di Vercelli, che sapeva essere molto stimato da Costanzo, affinché si unisse ai suoi legati e appoggiasse la loro domanda presso l'imperatore. Il che fece Eusebio; onde il Papa gli scrisse poi di nuovo per ringraziarlo. Tutto ciò accadeva nel 354, in cui Costanzo dalla Gallia venuto in Italia, dimorò per lo più a Milano, dove rimase ancora per tutto l'anno seguente 355.

Fu appunto sul principiare del 355 che si tenne a Milano il nuovo concilio. Ad esso fu pure invitato S. Eusebio di Vercelli, e poichè egli si mostrava titubante nell'accettare l'invito, Costanzo, i legati, e gli stessi vescovi orientali (in numero di 30 in circa) gli scrissero lettere per sollecitarlo. Infine egli venne; ma fu fatto aspettare dieci giorni prima di essere accolto dall'imperatore. Dopo dieci giorni si tenne il concilio nella chiesa (nella chiesa maggiore, dice S. Ambrogio nell'epistola ai Vercellesi) e qui gli ariani proposero tosto la condanna d'Atanasio. Da un'espressione di Lucifero di Cagliari pare che Dionisio, il santo vescovo di Milano, ingannato da Costanzo si fosse già dimostrato disposto ad accettare la condanna di Atanasio<sup>1</sup>. Il fatto fu che S. Eusebio di Vercelli, radunato appena il concilio, disse doversi appurare

<sup>1</sup> S. Ambrogio nella lettera alla chiesa Vercellese (Ep. VIII, n. 68) dice espressamente che S. Dionisio godeva dell'amicizia di Costanzo, amicizia che egli pose ad un volentario esiglio: « *qui posthabet imperatoris amicitiam exilio voluntario* ».

se retta era la fede dei presenti e quindi doversi cominciare dal sottoscrivere la fede nicena. Già Dionisio aveva cominciato a sottoscrivere, quando Valente gli tolse di mano la penna e la carta protestando che in quel modo non si conchiuderebbe mai nulla. Essendosi accese vive contestazioni, la cosa venne a notizia del popolo, che ne provò grande dolore. Gli ariani, temendo il giudizio popolare, dalla chiesa passarono al palazzo, e là si vide che cosa essi avessero preparato contro Eusebio; lo dimostrarono i fatti.

Così S. Ilario nel libro I a Costanzo n. 8; e nel libro *Contra Constant.* n. 11, aggiunge che i tribuni militari penetrati nella chiesa, con modi crudeli si fecero largo attraverso il popolo radunato, e strapparono i vescovi dall'altare.

S. Atanasio poi racconta, che avendo detto i vescovi cattolici all'imperatore che, secondo le leggi ecclesiastiche, essi non potevano condannare Atanasio, nè comunicare cogli eretici, Costanzo rispose: « dovete avere come canone la mia volontà; così fanno altri vescovi, in particolare i Siri. O obbedite, o anche voi sarete esigliati. Io sono l'accusatore di Atanasio; voi dovete credere alle mie parole ». Essi allora gli rappresentarono che da Dio teneva l'impero, che dovrebbe render conto a Dio dei suoi atti, e che non mescolasse le cose civili con le ecclesiastiche, nè introducesse l'eresia ariana nella Chiesa. Delle quali rappresentazioni fu così sdegnato che li interruppe e posta mano alla spada li minacciò, ordinando persino che alcuni di loro fossero condotti al supplizio; ma poi revocò il decreto e tutti li condannò all'esiglio.

Così S. Atanasio<sup>1</sup>, il quale inoltre narra come Ursacio, Valente e gli eunuchi di corte facessero denudare in loro presenza il diacono Ilario, uno dei legati del Papa, e flagellarlo, ridendo e scherzando del suo dolore, e rimproverandolo di aver accettato l'incarico di portare le lettere di Liberio.

Questo racconto ho voluto riportare integralmente, a costo di dilungarmi alquanto dal mio soggetto principale, affinché si veda da un lato come Costanzo in questa questione agisse da tiranno, e dall'altro si ammiri tanto più la fermezza di Liberio nell'aver affrontata la sua collera, negando di accondiscendere ai suoi ingiusti voleri.

Appena Liberio seppe, che Eusebio di Vercelli, Dionisio di Milano e Lucifero erano stati mandati in esiglio, scrisse loro una lettera affettuosissima, in cui protesta ch'egli avrebbe voluto essere il primo a soffrire per loro, si congratula con loro della gloria di martiri, che già hanno ottenuta soffrendo per la fede. Si duole di non essere insieme con loro e li esorta a pregare per lui, affinché egli possa sostenere i mali sempre più gravi che sono minacciati alla Chiesa, e che, se è possibile, salvo il benessere della Chiesa, il Signore lo renda uguale ad essi<sup>2</sup>.

Conchiude infine in lettera, pregandoli a man-

<sup>1</sup> Migne, P. G., xxv, 731. *Nell'Historia Arian. ad monach.*, n. 33.

<sup>2</sup> « *Et qui proximiores estis Deo effecti, vestris orationibus me vestrum conspiciendum famulum Dei ad Dominum sublevari, ut supercipientes impetus, qui de die in diem iam annuntiantur, graviora vulnera infligent, tolerabiliter ferre possimus, ut inviolata fide, salvo statu Ecclesiae catholicae, parum vobis me dignetur Dominus efficere* » Acta Sanctorum, tomo VI, sept., pag. 496, n. 75.

dargli notizie esatte del modo con cui erano passate le cose a Milano.

Il voto del santo pontefice di soffrire anche egli l'esiglio, come i suoi generosi colleghi nell'episcopato, non tardò ad essere esaudito.

3. Costanzo, come dice Ammiano Marcellino, sebbene sapesse che già era eseguito il decreto di espulsione di Atanasio dalla sua sede, pure portato dall'odio contro costui voleva che il decreto stesso fosse confermato coll'autorità di cui godono i vescovi dell'eterna città<sup>1</sup>. Quindi cominciò dal mandare a Roma il suo prefetto di palazzo, l'eunuco Eusebio, con ricchi regali, ed una lettera, quelli per trarlo dolcemente, questa per far sentire delle minacce.

L'eunuco seppe adempiere con molta arte il suo incarico, poichè mentre intimava a Liberio di sottoscrivere la condanna di Atanasio e di comunicare coi vescovi, dicendogli che quanto al primo punto l'imperatore lo desiderava, quanto al secondo lo voleva, stringendolo con confidenza le mani lo esortava ad obbedire e ricevere i regali inviati<sup>2</sup>.

Ma tutto fu vano; poichè Liberio con molta calma e fermezza così prese ad istruire quell'uomo:

*« Idcirco ille, Athanasio semper infestus, licet secretim pletum, tamen auctoritate quoque, qua potuit aeternae Urbis episcopi, firmari desiderio nitebatur ardenti »*. (Lib. XV, capo 7; Acta SS., l. c. pag. 592, n. 83). Non sono le parole di Ammiano Marcellino, licet secretim pletum, si debbano prendere in senso rigoroso. In caso affermativo l'esiglio di Liberio che si vuol mettere sulla fine del 355, bisognerebbe collocarlo dopo il febbraio del 356.

<sup>1</sup> ATHANASIUS, *Hist. arian. ad monachos*, n. 35; Acta SS., l. c., pag. 591, n. 77.

Com'è possibile che ciò si faccia contro Atanasio, e che io condanni chi da due concili, raccolti da tutte le parti dell'impero<sup>3</sup>, fu dichiarato innocente e poi ancora dal sinodo romano fu dimesso in pace? Chi potrebbe approvare la nostra condotta, se noi condannassimo nella sua assenza colui che presente qui in Roma abbiamo amichevolmente accolto ed ammesso alla comunione? Ciò non è certo conforme alle regole ecclesiastiche; nè un siffatto modo di procedere ci fu inseguito dalle tradizioni dei Padri, da quelle tradizioni ch'essi riceverettero dal grande e beato apostolo Pietro<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Di questi due concili celebrati prima del 355, e a cui intervennero vescovi orientali ed occidentali, uno è certamente il concilio di Sardica del 343-344. L'altro credo sia il concilio di Milano del 345 o 347, nel quale Ursacio e Valente ritrattarono le loro accuse contro Atanasio, e a cui assistettero i legati del Papa, S. Atanasio. *De Synodis*, P. G., xxvi, 698 dice dei due suddetti che *meruerunt veniam... a Concilio Mediolanensi assistentibus etiam legatis Romanae ecclesiae*. Di questa ritrattazione parla Liberio nel suo discorso coll'imperatore: *« Qui postea in synodo libellus obtulerunt veniam poscentes. Nella lettera Obero, scritta nel 354, Liberio parla di un sinodo di Milano, tenuto otto anni orato, a cui furono presenti Macedonio, Eudossio, Demofilo e Marzino, che non vollero condannare Ario. Non si sa se sia il medesimo concilio di cui sopra.*

<sup>4</sup> *« Quid, quaeso, adversus Athanasium id agatur? Non quem non una solum sed et altera synodus ex toto orbe coacta purum innoxiumque iure declaravit, quem Romano synodus cura pacis dimisit, quo pacto damnare possumus? Quis nos probaturus est, si quem praesentem omnium excepimus, ad communionemque admittimus, absentem aversemus? Non ecclesiastici canonis illud est: nec talem nunquam a Patribus acceptimus traditionem; quis videlicet traditiones ipsi a beato et magno Apostolo Petro accipere? »* ATHANASIUS, loco cit.



« Che se l'imperatore vuole la pace, e vuole che si abroghi tutto ciò che presso di noi venne scritto in favore di Atanasio, si faccia pure, ma prima si cancelli tutto ciò che contro di lui venne scritto dai suoi avversari; si tenga un sinodo lontano dal palazzo imperiale, dove nè comparisca l'imperatore, nè stia presente a far intendere minacce alcun conte o giudice, ma solo presiedano il timor di Dio e le leggi della Chiesa. Quindi si faccia ricerca se tutti i vescovi presenti professano la fede di Nicea e trovato che tutti condannano Ario, allora si faccia il processo di Atanasio; poichè così fece lo stesso Signor Nostro, il quale prima di curare i malati esigeva che dichiarassero la fede ch'essi avevano in lui. Questo è il modo che abbiamo imparato dai Padri; ciò notifica all'imperatore; se egli seguirà questa procedura, provvederà all'edificazione sua e della Chiesa. Non dia retta ad Ursacio e Valente, i quali avendo ritrattato ciò che prima avevano fatto, già più non son degni di fede »<sup>1</sup>.

L'eunuco Eusebio fu altamente ferito da queste parole e si sfogò in terribili minacce; indi uscendo si recò a S. Pietro e depose sulla tomba dell'Apostolo i doni, che aveva portato. Il che appena fu saputo da Liberio rimproverò gravemente il custode della chiesa, che ciò aveva permesso e fece riportare all'eunuco i suoi doni, con grande sdegno di costui.

<sup>1</sup> ATHAN., loc. cit., n. 78-79. Ursacio e Valente si regolavano secondo il vento che spirava. Dopo il consiglio di Sardica, in cui Atanasio era stato dichiarato innocente, vedendo Costante loro sovrano favorevole ad Atanasio ed ai cattolici, avevano scritte lettere di ritrattazione ad Atanasio e al Papa; ma non furono costanti, perchè non erano sinceri.

Ritornato a Milano, Eusebio eccitò l'imperatore contro il Papa, dipingendolo come nemico apertissimo degli ariani, e pronto a ferirli di anatema. Tutti gli altri eunuchi si unirono a lui nel far pressione sopra Costanzo.

Questi pertanto mandò ordini a Roma. Di nuovo si misero in moto palatini, notai e conti, con lettere al Prefetto di Roma<sup>1</sup>, « che gli comandavano o di far uscire Liberio dalla città con qualche astuzia, o se ciò non si poteva, di perseguitarlo apertamente con la violenza. Per le quali lettere e ambasciate nacque in Roma gran timore, e si apparecchiaron insidie in tutta la città ».

Segue poscia S. Atanasio a descrivere l'agitazione, che ne sorse. « Molte case vennero prese di mira e sorvegliate; a molte persone vennero fatte grandi promesse per trarle contro Liberio. Alcuni vescovi che stavano nella città si nascessero; molte donne libere perseguitate con calunnie dai nemici di Cristo partirono e si ritirarono in campagna; a molti monaci vennero tese insidie; non poche persone, che avevano in Roma il loro stabile domicilio, ne furono espulse. Gli accessi verso il mare e le uscite delle porte erano vigilate con sommo impegno affinchè nessuno dei cattolici potesse recarsi dal Papa. Allora finalmente anche Roma sperimentò l'umanità dei nemici di Cristo, e conobbe per prova ciò che prima non credeva, cioè quanta desolazione avessero portata gli ariani alle altre chiese e città ». Così S. Atanasio.

<sup>1</sup> Prefetto di Roma, come dice Ammiano Marcellino, era Leonzio, succeduto in quella carica a Vitrasio Orfito, che la teneva ancora il 6 luglio 355. La prigionia di Liberio fu adunque dopo il 6 luglio 355.

Finalmente dopo aver tenuta qualche tempo Roma come in uno stato d'assedio, di notte tempo e non senza fatica Liberio fu tratto fuori della città e condotto a Milano<sup>1</sup>.

4. A Milano condotto davanti all'imperatore gli parlò con molta libertà, come afferma S. Atanasio, il quale dà un sunto dei suoi discorsi interamente simile nella sostanza a quello conservatoci da Teodoreto. Questi però ci dà anche le domande e risposte dell'imperatore, con le interruzioni del vescovo ariano Epiteto e dell'eunuco Eusebio, protestando di aver desunto quel colloquio da relazioni di coloro che furono presenti. Il De Rossi ingegnosamente suppone che uno dei presenti fosse il diacono Siricio, che poi fu pontefice e che si sa dalla sua iscrizione sepolcrale aver accompagnato Liberio nel suo esiglio. Noi avremmo quindi il colloquio stenografato, come si dice, da un diacono di Liberio. Eccolo integralmente:

*Costanzo:* Essendo tu cattolico e vescovo della nostra città, ho eredito bene di fatti venire per esortarti ad abbandonare la comunione della nefaria demenza dell'empio Atanasio. Ciò fu giudicato conveniente da tutto il mondo, il quale con sentenza sinodale l'ha pronunziato alieno dalla comunione ecclesiastica.

*Liberio:* I giudizi ecclesiastici, o Imperatore, si devono fare con somma equità. Per ciò, se piace alla tua Pietà, ordina che si costituisca un giudizio, e se da questo risulterà che Atanasio sia degno di condanna, allora si proferrà sen-

<sup>1</sup> « *Liberius agris populis metis, qui eius amore flagrabat, cum magna difficultate noctis medio potius asportari* ». Ammiano Marcellino, op. cit.

tenza contro di lui secondo le norme dell'ordine ecclesiastico. Poichè io non posso condannare un uomo, che non ho giudicato.

*Costanzo:* Tutto l'orbe della terra ha data sentenza sulla sua empietà, ma egli, come fece fin dal principio si prende giuoco di tutti.

*Liberio:* Coloro i quali sottoscrissero la sua condanna non avevano veduti i fatti incriminati; essi sottoscrissero o per vana gloria, o per paura, affin di non essere trattati da te con ignominia.

*Costanzo:* Che cosa è questa gloria, e timore ed ignominia?

*Liberio:* Tutti coloro che non amano la gloria di Dio, costoro, antepoendole i tuoi benefizi condannarono uno, che essi non avevano nè visto nè giudicato; il che è alieno dalla condotta di un cristiano.

*Costanzo:* Egli era presente quando fu giudicato nel concilio di Tiro; e la sua condanna fu pronunziata nel concilio da vescovi di tutte le parti della terra.

*Liberio:* Atanasio non fu mai giudicato presente. Tutti quelli che essendo allora adunati a Tiro lo condannarono, lo condannarono dopo la sua partenza, e senza ragione.

A questo punto l'eunuco Eusebio s'intromise dicendo: Nel concilio di Nicea fu dimostrato alieno dalla fede cattolica.

*Liberio* non pose neppur mente a questa sciocca interruzione, ma continuò il suo discorso con Costanzo in questa maniera: Cinque soli, di quelli che insieme con Ischiria andarono per mare

<sup>1</sup> Evidentemente l'eunuco confuse il celebre S. Atanasio con un suo omónimo.

alla Mareotide, presero parte al giudizio. Dei cinque, due già son morti, Teogide e Teodoro, e tre sono superstiti Mari, Valente ed Ursacio. Contro tutti costoro, mandati nella Mareotide, fu a Sardica pronunziata sentenza per questo stesso affare, i quali dipoi in un sinodo presentarono una ritrattazione scritta, domandando perdono, per le scritture calunniose che avevano steso nella Mareotide contro Atanasio, essendo colà presenti solo i suoi avversari. Le loro ritrattazioni stanno in mia mano. Ora a chi dovrò io conformarmi e con chi comunicare? A coloro che prima condannarono Atanasio, e poi domandarono perdono di tal condanna, oppure a quelli che condannarono questa gente?

Il vescovo (ariano) Epitteto s'intromise anch'egli e disse a Costanzo: Non credere, o imperatore, che Liberio parli per cagione della fede, o perchè gli stiano a cuore i giudizi ecclesiastici. Egli parla così per potersi poi gloriarne presso i senatori di Roma d'aver trionfato dell'imperatore.

*Costanzo:* Quanta parte ti credi tu di tutta la terra, che tu solo pretendi dar il tuo appoggio ad un uomo empio, perturbando così la pace di tutto l'impero romano?

*Liberio:* Quand'anche io fossi solo, non perciò la causa della fede ne verrebbe a soffrire. Anche nell'Antico Testamento si trovarono tre soli (i tre fanciulli) che resistettero al comando di Nabucodonosor.

*L'eunuco Eusebio:* Dunque tu fai il nostro imperatore un altro Nabucodonosor?

*Liberio:* Nient'affatto. Ma tu commetti una temerità, condannando un vescovo, di cui noi non

4. - *Suo colloquio coll'imperatore e suo esiglio a Berea.* 41  
abbiamo istituito giudizio. Quanto a me, io domando, che prima si sottoscriva da tutti una formola, che confermi la dottrina sancita a Nicea. Poi, richiamati dall'esiglio i miei confratelli e ripostili nelle loro sedi, si esaminino se coloro i quali ora eccitano tumulto nelle chiese consentono alla fede antica degli apostoli. In caso che sì, gli uni e gli altri vadano ad Alessandria, e là dove sta l'accusato, si presentino gli accusatori e chi li difende, ed esaminata tutta la causa, si pronunzi concorde sentenza.

*Epitteto* disse: Il corso pubblico non basterà certamente pel trasporto di tanti vescovi<sup>1</sup>.

*Liberio:* Gli affari della Chiesa non richiedono il corso pubblico; poichè tutte le diocesi possono facilmente provvedere a loro spese al trasporto dei propri vescovi sino al mare.

*Costanzo:* Ciò che fu decretato regolarmente in giudizio, non deve più essere discusso. La sentenza della maggioranza dei vescovi deve prevalere. Tu sei solo a voler mantenere l'amicizia di quell'empio.

*Liberio:* Non ho mai udito, o imperatore, che in assenza del reo, il giudice gli apponga nota di empietà, sfogando la sua privata inimicizia.

*Costanzo:* Veramente colui ha offeso tutti in generale, ma nessuno quanto me. Non contento della perdita di mio fratello primogenito, mai non lascio di incitare Costante di buona memoria a farmi la guerra; che sarebbe certamente scoppiata, se io non avessi con la mia mitezza fatti

<sup>1</sup> Vuol dire il servizio di vettura o diligenza, organizzato allora in modo mirabile per tutte le strade principali dell'impero, servizio di cui potevano usare solo le persone del governo, o i privati con licenza del governo.

cadere gli sforzi e di colui che incitava e di chi era incitato. Non vi può essere pertanto vittoria alcuna, neppur quella che riportai sopra Magnenzio e sopra Silvano <sup>1</sup>, che mi possa tanto rallegrare, quanto se io riesco a togliere costui dal governo della Chiesa.

*Liberio:* Non volere, o imperatore, servirti dei vescovi per vendicare le tue inimicizie. Le mani delle persone ecclesiastiche devono essere occupate solo nel benedire e nel santificare. Ti piaccia piuttosto ordinare che i vescovi ritornino alle loro sedi, e tutti quelli i quali saranno trovati conformi alla fede nicena si adunino insieme e provvedano alla pace del mondo, e così non accada che resti infamato un uomo, che nulla ha fatto di male.

*Costanzo:* Una cosa sola ora si vuole. Se tu accetti la comunione di tutte le chiese (e condanni Atanasio come esse) io ti voglio lasciar libero di ritornare a Roma. Provedi dunque alla pace universale, sottoscrivi la condanna d'Atanasio, e ritorna a Roma.

*Liberio:* Mi sono già accomiato dai fratelli di Roma; poichè le leggi ecclesiastiche si devono tenere in pregio assai più che la residenza in Roma.

*Costanzo:* Orsù, ti concedo tre giorni per deciderti a sottoscrivere e ritornare a Roma, oppure a scegliere una città per esservi relegato.

*Liberio:* Né tre giorni né tre mesi non mi

<sup>1</sup> Silvano fu un usurpatore dell'impero, che fece il suo tentativo verso il mese di settembre del 355. Fu ucciso 28 giorni appresso; TILLEMONT, *Histoire des empereurs*, IV, pag. 718. Il colloquio avvenne quindi dopo il settembre 355.

4. - *Suo colloquio coll'imperatore e suo esiglio a Berea.* 43 faranno mutare proposito; perciò mandami dove vuoi.

Due giorni dopo l'imperatore fece di nuovo chiamare Liberio, ed avendolo trovato costante nel suo rifiuto comandò che fosse relegato a Berea di Tracia. Essendo uscito Liberio da questa seconda udienza, l'imperatore gli mandò 500 soldi d'oro per le sue spese. Liberio a chi li portava disse: Va, rendili all'imperatore; egli ne ha certo bisogno pei suoi soldati.

Così pure l'imperatrice gli mandò la stessa somma, e di nuovo Liberio: Portali all'imperatore, che gli serviranno per la paga dei soldati. Che se l'imperatore non ne ha bisogno, li dia ad Ausenzio <sup>1</sup> e ad Epitteto; poichè costoro ne hanno bisogno.

Saputo che non aveva voluto ricevere i denari mandatigli dall'imperatore e dall'imperatrice, l'eunuco Eusebio gliene portò altri. Cui Liberio disse: Tu hai rese vuote e deserte le chiese di tutto il mondo, ed ora mi porti la limosina, come se io fossi reo. Va e prima pensa a farti davvero cristiano.

Per tal modo nulla volle accettare, e dopo i tre giorni assegnatigli, partì per il luogo della sua relegazione.

Fin qui il racconto di Teodoreto.

Il luogo della relegazione di Liberio fu la città di Berea nella Tracia, dove era vescovo l'ariano ed ambizioso Demofilo, cui venne confidato l'ignobile compito di carceriere dell'illustre Pontefice.

<sup>1</sup> Ausenzio ariano, consacrato vescovo in luogo dell'esule S. Dionisio di Milano.





### CAPO III.

#### Suppliche dei Romani in favore di Liberio.

1. Costanzo e gli ariani creano a Roma l'antipapa Felice. Ostilità del popolo romano contro di lui. — 2. La persecuzione nel 359 diventa generale. — 3. Venuta a Roma di Costanzo nel 357 e suppliche dei Romani in favore di Liberio.

1. Lo stesso giorno che Liberio fu portato via da Roma tutto il clero, cioè i preti e l'arcidiacono Felice. Damaso allora diacono (che pare per un tratto avesse accompagnato Liberio)<sup>1</sup> e tutti gli ufficiali della Chiesa, alla presenza del popolo, si obbligarono con giuramento di non ricevere mai altro pontefice finchè Liberio viveva. Essi ben prevedevano che gli ariani tenterebbero di fare per Roma altresì ciò che facevano in tutte le altre chiese, da cui scacciavano i legittimi vescovi cattolici, e come appunto avevano fatto poco prima a Milano, intrudere un vescovo del loro partito.

<sup>1</sup> Così si può dedurre dal testo del *Liberius precum*, tenendo conto ch'esso è infossimmo a Damaso, e che rispetto a lui si contraddice, se si prendono a rigore le sue espressioni, poichè prima dice *Cum Liberio Damaso diaconus eius se simulat proficiscer; mole factione itinere, Romam redit ambitione corruptus*. E subito nel periodo seguente rappresenta Damaso presente a Roma con tutto il clero al giuramento di non accettare nessun altro Papa, la simulazione di partire, e poi la fuga del viaggio mi paiono evidenti malignità del libellista.

Nè mal s'apposero, perchè poco dopo la partenza di Liberio da Milano per l'esiglio di Barea giunse a Roma Epitteto, vescovo ariano di Civitavecchia, allo scopo appunto di creare un vescovo in luogo di Liberio. S. Atanasio chiama costui « giovane pronto ad ogni delitto », di cui Costanzo si serviva per tendere insidie ai vescovi cattolici, dei quali voleva disfarsi. Epitteto pose gli occhi su Felice arcidiacono, ossia, come ora diremmo, vicario generale di Liberio; il quale sebbene, come attestano vari storici, fosse di principi cattolici, tuttavia, o per ambizione o per paura o per altro motivo, accettò il triste compito di farla da antipapa e di ricevere la consecrazione episcopale, con aperta violazione di tutti i suoi doveri e del giuramento poc'anzi dato.

Ma quando si trattò di trovare una chiesa per celebrarvi la cerimonia della consecrazione, il popolo si mostrò tanto contrario a Felice e agli ariani suoi protettori, che costoro dovettero rinunziarvi e contentarsi di compiere il sacrale rito in una cappella del palazzo imperiale; e poichè, secondo la disciplina di allora, era pure necessaria la presenza del popolo, questo fu rappresentato da tre eunuchi di corte. Così narra S. Atanasio, secondo il quale alla consecrazione intervennero Epitteto e tre altri vescovi: uno dei quali, stando

<sup>1</sup> Ecco il racconto di S. Atanasio: « *Deinde reperit quendam Epictetum neophytum, nudacampi adolescentem, quod ad omnia scelera paratum carereret, in unicus habuit: cuius opere quibus opus episcopis insidiatur; promptus quippe est ille ad omnia quae placent imperatorum, peragenda. Hoc itaque usus ministro, rem plano suspensam Romae perpetravit, quae revera Antichristi malignitatem prae se ferret. Adornato namque in ecclesiam locum palatio, cum, popularum vice, tres sibi contratos*

a S. Girolamo, fu Acacio vescovo di Cesarea in Palestina, personaggio principale del partito ariano, e influentissimo presso Costanzo<sup>1</sup>, il quale forse la fece da vescovo consecratore, perchè come metropolitano della Palestina era costituito in un grado gerarchico più alto.

Siccome Socrate attribuisce l'elezione di Felice agli Ursiniani<sup>2</sup>, si può credere che un altro dei vescovi consecranti fosse Ursacio. Quanto al terzo non è improbabile che fosse Valente, il compagno indivisibile di Ursacio nel sostenere l'arianesimo e combattere i cattolici.

Il popolo romano, che già s'era mostrato ostile a Felice sin dal principio, continuò a tenerlo come un intruso, nè mai prese parte alle sue funzioni, anzi neppure entrava nelle chiese, dov'egli celebrasse i sacri riti<sup>3</sup>.

*adese iustissis, deum improbos tres catascopos, id est exploratores, haud enim episcopi concipiendi, adegit ut Felicem quendam, ipsorum moribus dignum hominem, episcopum ordinarent in palatia. Populi enim, animadvertens haereticorum praeparationem, non concesserunt ut in ecclesia illi ingrederentur, sed procul illis absisterent;»* Hist. Arrianor. ad manach, n. 76; MUSEI, P. G., xxv, 783.

<sup>1</sup> S. Atanasio a S. Girolamo si possono conciliare assai bene, ammettendo che Acacio fu il consecratore di Felice. Non sarebbe quindi nel vero il P. De Fois erudendo che S. Atanasio e S. Gerolamo si contraddicano: *Storia di Liberio papa e dello scisma dei semiariani in Studi e Documenti di Storia e Diritto*, vol. xiv, 226/227 (anno 1893).

<sup>2</sup> Socrate, lib. II, capo 37, dice: « Felice in eius locum ab Ursinians suffectus ».

<sup>3</sup> Così attestano il *Libellus precum* e la matrone romana nel testo che reco infra. Nel *Libellus* si dice: « Quod factum universo populo displicuit, et se ab eius processione suspensit ».

Con Felice non stava che una piccola parte del clero<sup>1</sup>.

2. Dopo l'esiglio dei vescovi cattolici presenti al concilio di Milano e dopo la cacciata di Liberio da Roma e l'intrusione in suo luogo dell'antipapa Felice, gli ariani non ebbero più ritegno alcuno. Mentre nelle Gallie l'ariano Saturnino di Arles condannava in un falso concilio S. Ilario di Poitiers e lo faceva esigliare nella Frigia (sul principio del 356), i capi del partito ch'erano presso Costanzo gli facevano spedir ordini in Egitto affin di espellere Atanasio e perseguitare i vescovi fedeli a lui ed alla causa cattolica.

Essi avrebbero desiderato che Atanasio da sè stesso si allontanasse; poichè in tal modo avrebbero potuto dire poi e far credere ch'egli pure aveva riconosciuto la giustizia delle condanne inflittele. Ma poichè tutti i loro artifizj andarono a vuoto, ed Atanasio rifiutò di uscire volontariamente da Alessandria, senza un ordine espresso dell'imperatore, ricorsero alla violenza, ad essa aggiungendo altresì il tradimento.

Il duca Siriano, il dì 17 gennaio del 356, aveva solennemente promesso agli Alessandrini di non fare nessuna novità e di non turbare in nessun modo l'esercizio del culto cattolico, ma di aspettare gli ordini dell'imperatore, cui prometteva di riferire il desiderio ch'essi avevano di veder libero il loro vescovo da ogni molestia.

<sup>1</sup> Evidentemente esagerano gli autori fucioriani del *Libellus precum* allorchè parlano in genere del clero, che a differenza del popolo, avrebbe aderito a Felice: « Sed clerus, contra fas, quod minime decabat, cum summo perituri scelere, Felicem archidiaconum ordinatum in locum Liberii suscepere ».

Ventitré giorni appresso, cioè nella notte precedente il venerdì 9 febbraio, irrompeva subitamente alla testa di cinquemila soldati nella chiesa di San Teona, dove stava adunato con S. Atanasio tutto il popolo. Rotte le porte, i soldati con le spade sguainate, con frecce, mazze ed altri strumenti di guerra, gridando come in un campo di battaglia, si gettarono sulla folla atterrita ed in preda ad orribile confusione, ferendo, uccidendo e commettendo ogni sorta di oltraggi e di danni. Ma non poterono afferrare ed uccidere S. Atanasio, cui essi più che ad altri miravano. Poichè un certo numero di monaci e chierici a lui devoti, trattato a forza dal trono episcopale, in cui s'era assiso aspettando la morte, e circondato, lo fecero passare in mezzo ai soldati e riuscirono a metterlo in salvo.

Allora Atanasio uscì da Alessandria e si rifugiò in luogo a tutti ignoto, donde non cessò con gli scritti di difendere la fede cattolica ed assalire i suoi avversari fino alla morte di Costanzo nel 361.

Intanto nella quaresima che venne dopo (tra il 21 febbraio ed il 6 aprile del 356) faceva il suo ingresso in Alessandria il vescovo usurpatore Giorgio di Cappadocia, ordinato dagli ariani in luogo di Atanasio, facendola poi da tiranno persecutore e persino sanguinario contro i cattolici<sup>1</sup>.

3. Sulla fine d'aprile del 357 mentre Roma, si trovava nella condizione che ho detto poco fa, Costanzo, forse per la prima volta dacchè era imperatore, volle visitarla, e celebrarvi il trionfo

<sup>1</sup> TILLEMONT, *Mémoires pour servir etc.*, vol. VIII, capo 60 e seg.

per le vittorie riportate sopra Magnenzio e Silvano.

In quest'occasione le patrizie romane pensarono di ottenere dall'imperatore il richiamo del papa. Esse avrebbero voluto che i loro mariti presentassero a Costanzo quella domanda; ma i mariti temendo l'ira dell'imperatore, si rifiutarono, suggerendo però alle mogli che esse si presentassero, poichè, a peggio andare, l'imperatore non farebbe loro altro male, che di respingere la loro domanda.

Il racconto di questo fatto, quale si trova presso Teodorato, merita d'essere qui riferito per intero.

« Trascorsi due anni (dall'esiglio di Liberio) Costanzo parte per Roma e le mogli dei magistrati e dei patrizi pregano i loro mariti perchè dimandino all'imperatore il ritorno di Liberio; e se non lo fanno, minacciano di abbandonarli e tutte insieme volare in cerca del loro Pontefice. I mariti rispondono di temer molto l'ira dell'imperatore, e d'altra parte essendo uomini, di non poter nulla impetrare. « Che se voi stiate, soggiungono, volete pregar l'imperatore per Liberio, fatelo para volentieri, che con maggior facilità concederà a voi donne quanto domandate, e quando pur ciò non avvenisse, certamente non v'incorrerà alcun danno ». Udito quest'ottimo consiglio quelle nobili matrone, vestitesi splendidamente e con magnificenza, si presentarono a Costanzo, anche perchè dalla ricchezza e nobiltà del vestito argomentando egli della loro alta dignità si movesse a riverenza insieme ed a clemenza ».

« Presentatosi adunque in tal guisa all'imperatore, lo supplicano ad aver pietà di loro, perchè essendo prive del proprio pastore, erano continuamente esposte alle insidie dei lupi. Alle quali

l'imperatore risponde non aver esse alcun bisogno di pastore, avendone già uno prudente e buono, al quale ben possono affidarsi ».

« Sì, ne abbiamo uno, esse ripigliano, che quando si trova in chiesa, nessun romano vi mette più piede ».

« Dalla quali parole l'animo di Costanzo fu sì piegato che comandò che quell'ottimo pastore ritornasse a governare la chiesa insieme con Felice. Letta adunque la lettera dell'imperatore nel circo, il popolo si pose a gridare ironicamente: La sentenza dell'imperatore è giusta, poichè come gli spettatori sono divisi in due partiti, che prendono il nome dalla diversità dei colori, così conviene che ognuno abbia il suo proprio capo ».

« Ed avendo in tal modo deriso l'imperiale rescritto, tutti ad una voce gridarono: Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo! »

« In seguito alle quali parole, così pie e giuste, ritornò Liberio, e Felice cadendo spontaneamente si ritirò in un'altra città ».

Questa seconda parte del racconto di Teodoro, cominciando dal punto, dove dice che Costanzo diè ordine pel ritorno di Liberio, non è esatta nei particolari, e specialmente non è esatta riguardo al tempo. Non fu allora che Costanzo manifestò ed anche scrisse la sua intenzione di rimandar Liberio, a condizione ch'egli governasse la chiesa di Roma d'accordo con Felice, ma nel seguente anno 358, quando in effetto Costanzo rimandò Liberio a Roma, come racconta Sozomeno. Erroneo è pure che l'elice spontaneamente si ritirasse dal male usurpato ufficio.

Il fatto che Costanzo aspettò un anno a lasciar libero il Papa, rende molto più probabile un'altra

risposta, che, secondo Sozomeno, l'imperatore avrebbe dato alle matrone romane, che cioè la scererebbe ritornare Liberio, se egli consentisse coi vescovi, che stavano alla Corte <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Respondit revocatarum se illum, et potentibus redditarum esse, si sacerdotibus, qui in ipsius erant commutati, consentire vellet »; libro IV, capo II; *Migne*, P. G., LXXII, pag. 1140.



#### CAPO IV.

##### Lotte tra gli ariani puri i semiariani.

1. La seconda formula di Sirmio e caduta momentanea di Osio: — E. Balilo e i semiariani insorgono contro gli ariani puri.

1. Ma tutto ciò non bastava ancora al pieno trionfo degli ariani. Bramavano essi intensamente che piegasse davanti alla loro empia bandiera l'autore stesso della parola *homousios*, l'antico preside del concilio di Nicea, il venerando Osio vescovo di Cordova, oramai centenario, che con S. Atanasio, S. Ilario, S. Eusebio, e i papi Giulio e Liberio era apparso fino allora come una colonna della cattolicità.

Quindi nel tempo stesso che Costanzo cominciava a molestare Liberio (nella seconda metà del 355) indussero l'imperatore a far venire presso di sé Osio, affine di ottenere da lui che condannasse Atanasio. Ma appena il santo vecchio, giunto alla presenza di Costanzo (a Milano), sentì farsi quella proposta, la respinse con tale espressione di orrore, che Costanzo ne fu scosso e lo lasciò ritornare in Ispagna. Ma poi, accitato dai vescovi ariani e dai cortigiani che costoro avevano guadagnato alla loro causa, gli scrisse ripetute lettere, nelle quali ora gli parlava con termini di venerazione come ad un padre, ora lo minacciava, e passandogli in rassegna i vescovi esigliati, gli faceva

1. - La seconda formula di Sirmio e caduta di Osio. 53

scrupolo d'essere ormai il solo che sostenesse Atanasio e non volesse comunicar con gli ariani.

A tali pressioni dell'imperatore rispose Osio con una lettera, che è un monumento imperituro della sua fede e della sua virtù episcopale. La essa faceva vedere tutta la mala fede manifestata dagli ariani al concilio di Sardica, ed apertamente rimproverava a Costanzo la persecuzione ch'egli moveva contro i cattolici, ricordandogli i divini giudizi.

Non potendo qui riportare tutta la lettera, ne riferisco il brano, dove Osio altamente proclama il principio cattolico dell'indipendenza della Chiesa dal potere dei principi temporali:

« Non l'immischiare, o imperatore, nelle cose ecclesiastiche, nè pretendere di dare a noi vescovi dei comandi intorno ad esse, ma sì piuttosto pensa tu stesso a ricevere i nostri ammaestramenti. A Te Dio diede l'impero, a noi il governo della Chiesa, e come colui che Ti usurpasse l'impero resisterebbe all'ordinazione di Dio, così temi che nel voler trarre a Te le cose ecclesiastiche, Tu venga a commettere un grave delitto. Sta scritto: rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. Quindi come a noi non è lecito comandare alla terra, così Tu non hai potestà di abbruciare l'incenso. Quanto poi a ciò che forma l'oggetto delle tue lettere, sappi che io non intendo affatto di unirmi agli ariani; anzi io condanno la loro eresia; nè scriverò qualsiasi cosa contro Atanasio, che io stesso, la chiesa romana, e tutto il concilio<sup>1</sup> ha dichiarato innocente ».

<sup>1</sup> Di Sardica.

Non si diedero per vinti gli ariani; ma visto che con le lettere nulla ottenevano, suggerirono all'imperatore che facesse venire Osio a Sirmio, una delle città dove l'imperatore soleva risiedere più a lungo. Così fece Costanzo, e a Sirmio Osio fu ritenuto come prigioniero per un anno incirca cioè dal 356 sino al seguente anno 357.

Così Ursacio e Valente, promotori sfacciati, scaltri e instancabili dell'arianesimo, congiunti a sé nell'infernale congiura il vescovo di Sirmio Germinio, e guadagnato alla loro causa Potamio vescovo di Lisbona, composero una formola di fede prettamente ariana (la seconda formola di Sirmio) nella quale si condannavano e proibivano le parole *homousios* ed *homoiusios*, siccome non contenute nella S. Scrittura ed eccitatrici di discordia in mezzo ai cristiani. Indi, postisi attorno ad Osio con mille artifizj, tra cui S. Atanasio ricorda le persecuzioni cui furono assoggettati i suoi parenti, e adoperando contro la sua persona minacce e mali trattamenti, fors'anco valendosi dell'opera di Potamio, che come connazionale di Osio, poteva avere su di lui qualche maggiore influenza, ottennero che quel santo vecchio cadente di quasi cent'anni comunicasse finalmente con Ursacio e Valente.

Considerando che S. Atanasio, il quale di tutti questi fatti relativi ad Osio si mostra assai bene informato, nè qui nell'*Historia Arianorum*, la cui narrazione ho quasi tradotta letteralmente, nè in altre sue opere<sup>1</sup>, parla punto di formola ariana,

<sup>1</sup> Nell'*Hist. arian.* (Moxa, P. G. xxv, pag. 750) dice: « Tentam evin senti eim intelli, tandemque illum detinuit, ut malis oppressus vice tandem cum Ursacio et Valente communicaret, neque tamen subscriberet contra Athanasium ».

e data la malizia sopruffina dei due scellerati caporioni dell'arianesimo, Ursacio e Valente, si potrebbe credere perfino che tutta la colpa di Osio sia stata solo in qualche atto di comunicazione non religiosa ma civile con Ursacio e Valente, eh' egli suo allora aveva sempre aborriti come eretici. Come espressamente ci assicura S. Atanasio, fu un momento solo di debolezza, che il buon vecchio ritrattò subito, poichè ottenuta tosto la facoltà di ritornare in patria, giunto appena a Cordova, stando quell'anno stesso vicino a morire<sup>2</sup>, manifestò come in una specie di testamento tutta la violenza che gli avevano fatta, condannò solennemente con anatema l'eresia ariana ed ammonì tutti i suoi che ne stessero sempre lontani<sup>3</sup>.

Nell'Apologia contra Arianos (pag. 410) « ad breve tempus Constantii mihi perterritus, ut non abistere videretur, obtinui iugum illa vis... nec non plurimum illae contumelias et plangere palam fecit, cum, non quod reos nos excitaret, sed quod propter tenentis infirmitatem plangere non ferret, ad tempus illi cessavit. Nell'Apologia de fuga (pag. 450): « Insidiosa coram aduersum nos rescripta subscrivere voluit. Quomodo enim tandem ob vim plangitur, quibus cum immunitatis et ultra modum lancearunt, et ob conspirationes aduersum cognatos eius confutata, sapote tenes ac corpore imbecillus, ad quoddam temporis spatium illis cessari ».

<sup>2</sup> Egli, secondo il Gams, sarebbe morto il 27 agosto di quello stesso anno 357 a Sirmio, non a Cordova; Kirchengeschichte von Spanien, Ratisbona, 1864, vol. II, pag. 208. Le ragioni addotte dal Gams per quel che riguarda il luogo della morte, sono troppo deboli, ed valgono contro l'autorità del *libellus precum* contemporaneo, sebbene qui le circostanze della morte di Osio abbiano un carattere leggendario.

<sup>3</sup> Sed cum rem minime neglexisset: instante quippe morte, eim sibi illatam quasi testamento declaravit, Arianamque haeresein ferit anathematizari, ceterisque ne qui illam reciperet & Hist. arian. loc. cit. n. 45.

Ma quell'atto di debolezza di Osio, qualunque esso sia stato, bastò ad Ursacio ed ai suoi colleghi per considerare Osio come loro correligionario, a quel modo che i persecutori antichi consideravano come idolatri quei cristiani, che consentivano ad abbruciare davanti agli idoli anche un solo granello d'incenso, e vi costruirono sopra tutto un edificio di fazioni e di perfidie. Poiché tosto sparsero dovunque la formola da essi composta, dandola come formola composta da Potamio e da Osio, e poiché essa era stesa in forma di lettera, la presentarono come lettera di Osio<sup>1</sup>, e seppero così bene colorire la cosa, che tra gli altri, S. Ilario, esule allora nella Frigia, ne rimase ingannato, e nel libro *De Synodis* composto sulla fine del seguente 358, o sul principio del 359, non chiama altrimenti la seconda formola di Sirmio, che col nome di bestemmia di Potamio e di Osio<sup>2</sup>. A cor-

<sup>1</sup> Sozomeno molto incompiuto sul conto di Osio nel capo 15 del libro IV, parla d'una lettera di Osio giunta ad Antiochia ad Eudossio vescovo ariano: « *Non cum Eudossio et qui cum illo opinioni Actii fuerant, Antiochia Hostii epistolam accepissent* ». Sopra nel capo 12 aveva detto che Eudossio scrisse lettere di ringraziamento a Valente, Ursacio e Germinio, *utque qui Hostii super ea re* (ossia sulla soppressione del consostanziale) *litteras expressissent* ». Era dunque la formola ariana di Sirmio espressa in forma di lettera sotto il nome di Osio.

<sup>2</sup> Lo storico ariano Filostorgio, verso il 425, attestando, com'è naturale, a fonte ariana, eretico, che la stessa riunione o concilio di Sirmio che trasse Osio al suo parere, trasse pure Liberio; quindi dà al papa la prima parte e ad Osio la seconda nella formazione di quella formola, aggiungendo di più la condanna d'Atanasio, di cui Sozomeno non parla, e che S. Atanasio apertamente esclude. « *Tunc etiam eundem Liberium et una cum illo Otium episcopum contra consubstantialitatis vocabulum et contra Athanasium subscripsisse ait Filostorgius, cum synodus*

roboreo quell'opinione dovette concorrere altresì il fatto, che appena commesso quell'atto di debolezza l'imperatore lo lasciò subito ritornare in Spagna<sup>1</sup>.

Non appena fu nota la detta formola seconda di Sirmio, molti vescovi la condannarono. Così fecero i vescovi di Gallia, che della loro condanna diedero notizia all'esule S. Ilario, il quale a sua volta nel seguente 358 indirizzò ad essi il libro *De Synodis*. Lo stesso pare che facessero i ve-

*quendam illic collecta esset, ut supra memorato in sententiam suam pertaxisset* ».

<sup>1</sup> « *Postquam vero subscripsissent, Otium quidem ad sedem suam, Cordubam scilicet Hispaniae reversum, ecclesiam eius loci gubernans, Liberium vero Romanæ ecclesie præfuisse* ».

Così continua a dire Filostorgio. Il sacerdote M. Antonio Massèa nel libro *Hostius vere Hostius, dissertationes De Commentis Hostii lapsu*, Belloniae, 1790, pag. 106, crede che S. Ilario, nel libro *de Synodis* al n. 3, in luogo di *blasphemiam Potamii et Osi*, avesse scritto *Ursacii et Valentis*, che egli ben sapeva essere autori principali della seconda formola di Sirmio, e che come tali indica al n. 78 e nomina al n. 70.

Il fatto d'una sostituzione a questo punto ad anche nel titolo del *Fragm. XI Exemplum blasphemiae apud Sirmium per Hostium et Potamium* etc. mi sembra possibile. Ma è difficile venire alla conclusione del Massèa, poiché vi sono altri passi del libro *De Synodis* dove S. Ilario parla della caduta di Osio i quali non è possibile credere interpolati, per es. al n. 63 dove lo dice *immemorari doctorum suorum gestorumque Otium*, e al n. 87 dove si fa l'obbiezione, tratta dalla condotta di quelli che essendo intervenuti al concilio di Nicea dove si era proclamato *Thomosis*, ora giudicarono doversi tacere: *Aliqui hadie esse his, qui synodo interfuerunt, tacendum de hominis esse decreverunt*. Di più nel libro *Contra Const.*, al n. 23 parla dei deliramenti Osi ed incrementa Ursacii et Valentis.

scovi di Africa, e d'Iliria, eccitativi forse da Basilio di Ancira, il quale da questo tempo innanzi assunse un atteggiamento ostile agli ariani puri, dichiarandosi bensì contrario all'*homousios*, ma volendo ad ogni costo conservare l'*homousios*, come volevano altri vescovi, partecipi de' suoi sentimenti, i quali formarono il partito o setta dei semiariani.

2. Chi diede occasione a Basilio di dichiararsi così caldo sostenitore dell'*homousios* fu l'ariano Eudossio. Costui era vescovo di Germanicia in Siria e stava nel seguito dell'imperatore Costanzo nelle parti d'Occidente, come dice Sozomene<sup>1</sup>, o a Roma, come afferma Sozrate<sup>2</sup> e quindi nel maggio del 357, quando giunse colà la notizia della morte di Leonzio, vescovo ariano di Antiochia. Tosto egli, pretesendo le necessità della sua chiesa di Germanicia, chiese all'imperatore di ritornare in Oriente, dove, recatosi ad Antiochia, quivi col favore degli ufficiali dell'impero, s'impadronì della sede vescovile, abbandonando la sua di Germanicia.

Una volta che si vide sicuro nell'usurpata dignità si diede palesemente a professare la dottrina di Aezio, che diceva il Figlio essere affatto dissimile dal Padre, e perciò i suoi partigiani furono detti *anomoi*.

Questa dottrina egli professò in un concilio di zelanti ariani suoi pari, tra cui Acacio di Cesareea ed Uranio di Tiro, che condannarono non solo l'*homousios*, ma anche l'*homoousios*, facendosi forti del fatto che anche gli Occidentali non Osio

<sup>1</sup> « In Occidentis partibus », lib. IX, capo 12.

<sup>2</sup> Eudocius episcopus, qui tunc Romae erat; lib. II, capo 37.

avevano poc' anzi condannati a Sirmio quei due vocaboli. Indi scacciò dalla chiesa di Antiochia quegli ecclesiastici che si opponevano alle sue dottrine.

Costoro ricorsero a Giorgio vescovo di Laodicea, il quale li mandò a Basilio vescovo d'Ancira in Galazia, riconosciuto oramai come il più influente prelato del partito semiariano e il suo capo morale, scrivendogli nello stesso tempo una lettera, in cui lo avvertiva di quanto succedeva ad Antiochia.

Come già accennai, pare che Basilio eccitasse i vescovi occidentali, particolarmente quelli d'Iliria e di Africa a protestare contro l'opinione, che in seguito alla seconda formula composta a Sirmio (allora appartenente all'Occidente) veniva attribuita dagli ariani a tutti gli Occidentali e quindi anche a loro.

Di poi avendo convocato ad Ancira parecchi vescovi di quella provincia per la dedicazione di una chiesa poco prima della Pasqua<sup>3</sup>, che fu quell'anno ai 12 aprile, tenne con essi un concilio, che, letta e approvata la lettera di Giorgio di Laodicea, sostenne a spada tratta l'ortodossia e la necessità dell'*homousios*, scrivendo in questo senso una lettera ai vescovi delle altre provincie<sup>4</sup>.

Deliberarono pure di spedire una deputazione all'imperatore Costanzo pregandolo di far rispet-

<sup>3</sup> Così si disse nella lettera del concilio ariano, riferita da S. Epifanio, *Haeres. lxxiii*; *Mansi, P. G., xliii*, col. 463.

<sup>4</sup> La lettera conservata da Epifanio è rivolta ai vescovi della Ponia, ma è possibile e probabile che una copia fosse mandata altresì ai vescovi di altre provincie.



tare le decisioni dei concili di Sardica e di Sirmio (del 351), nel qual ultimo si era ammesso che il Figlio fosse simile al Padre quanto alla sostanza.

La deputazione fu composta di quattro delegati, che furono i tre vescovi Basilio d'Ancira, Eustazio di Sebaste ed Eleusio di Gizio, ed il prete Leonzio, stato già cameriere dell'imperatore.

A Sirmio, dove giunsero forse sulla fine di aprile, i quattro delegati si trovarono prevenuti dal prete Asfazio, legato di Eudossio. Costui, già avendo ottenuto da Costanzo lettere favorevoli al suo vescovo, stava preparandosi per ritornare. Ma Costanzo, informato degli errori di Eudossio, o piuttosto guadagnato dalle parole di Basilio che era eloquentissimo e pratico degli intrighi di corte si fece restituire le sue lettere dal prete Asfazio, e ne scrisse altre tutte in senso contrario <sup>1</sup>.

Intanto i vescovi occidentali, mentre Costanzo stava a Sirmio, gli mandarono un'ambasciata, e trovandosi colà presenti essi ed i tre vescovi della Galazia, Costanzo ordinò che Liberio venisse a Sirmio: « *Haud multo post imperator, ab urbe Roma Sirmium reversus, cum occidentales episcopi legationem ad ipsum mississent, Liberium Berœa ad se accersivit. Cumque adessent legati episcoporum Orientis etc.* ».

Così narra Sozomeno; il quale essendo quello tra gli storici antichi, che ci narra più minutamente quel che avvenne allora in Sirmio a Liberio, conviene che con la maggiore attenzione possibile esaminiamo il suo racconto.

<sup>1</sup> Sozomeno, libro iv, cap. 13 e 14.



## CAPO V.

### Le falsificazioni degli Ariani.

1. Quattro lettere attribuite a Liberio sono falsificazioni degli Ariani. — 2. Modo tenuto dal falsario nella composizione delle false lettere. — 3. Nota sopra un passo della lettera *Quia acia eos*. — 4. Altre prove della falsificazione e circostanze della medesima.

I. Prima di esaminare la narrazione di Sozomeno, il quale afferma che Liberio accettò una formula semiariana (cioè cattolica in tutto eccetto nel tacere la parola *homousios*), devo esaminare un altro racconto, secondo il quale Liberio avrebbe anche condannato Atanasio e comunicato con gli Ariani, dichiarando di mantenersi con loro, ed in particolare coi due notissimi capi setta Ursacio e Valente, nella pace e comunione ecclesiastica.

Questi sentimenti di Liberio, non sarebbero già da mettersi tra quelle voci menzognere sparse dagli Ariani, che Sozomeno riconobbe come false e calunniose <sup>1</sup>, sebbene fossero state ricevute prima di lui come autentiche da Filostorgio, storico ariano <sup>2</sup>.

I suddetti sentimenti li avrebbe espressi lo stesso Liberio in quattro lettere, le quali portano

<sup>1</sup> Vedi il testo sopra, pag. 13.

<sup>2</sup> Vedi il testo infra, pag. 56.

il suo nome è giunsero fino a noi. La 1.<sup>a</sup> *Studens paci*, è rivolta ai vescovi orientali, e s'intende a quei vescovi orientali, che gli avevano scritto domandandogli che condannasse Atanasio, e perciò vescovi ariani. La 2.<sup>a</sup>, *Pro deifco*, è rivolta essa pure ai vescovi orientali ariani. La 3.<sup>a</sup>, *Quia scio eos*, è destinata ad Ursaco, Valente e Germanio ariani; la 4.<sup>a</sup>, *Non doceo*, a Vincenzo vescovo nella Campania (a Capua) <sup>1</sup>.

Queste quattro lettere rennero tratte dalla polvere degli archivi alla luce della stampa poco dopo il 1500, quando l'umanista francese Pietro Pithou le rinvenne in un codice contenente i così detti *Fragmenta ex Opere historico* di S. Ilario di Poitiers.

Il Baronio, che intanto aveva trovate le tre ultime lettere in due codici di Roma, uno vaticano, l'altro vallicelliano, le stampò nel primo nel tomo III dei suoi *Annali* (nel 1593). Nella 2.<sup>a</sup> edizione poi del medesimo tomo III, essendosi già stampati a Parigi (nel 1598) i *Fragmenta*, riportò pure la prima, *Studens paci*.

Quanto a questa il Baronio la rigettò apertamente come apocrifa; ma le altre tre, egli indotto non meno dall'autorità di Sozomene, che da alcuni testi di S. Atanasio e di S. Gerolamo, che parlano d'una sottoscrizione di Liberio tale da non potersi approvare dai cattolici, egli le credette sincere. In questo giudizio il Baronio fu seguito dal benedettino Coustant, editore nel 1693 delle opere di S. Ilario.

Al contrario il Tillemont, quantunque in ge-

<sup>1</sup> Le lettere stanno negli *Annali* del Baronio ad an. 352, n. xiii, e 357, n. xliii-clxv; sono citate dal Jarry, *Regeste*, 2.<sup>a</sup> ediz., nn. 207, 217-219.

nerale così giudizioso, ammise l'autenticità anche della prima lettera, però non senza mostrarsi sommamente impacciato nello spiegare il fatto che Liberio, nello stesso tempo in cui esprimeva in quella lettera sentimenti tanto ostili ad Atanasio, pure continuasse a mantenere buone relazioni con S. Atanasio, lo difendesse così strenuamente e per lettera e a voce davanti all'imperatore, e preferisse soffrire l'esiglio anziché sottoscrivere alla sua condanna.

Perciò nel secolo XVIII, dopo le difese del Corne e dello Stilling, si può dire che diventò generale presso gli scrittori cattolici la persuasione della falsità non solamente della prima, ma anche delle tre altre lettere; la qual persuasione fu ribadita nel secolo XIX dalla confutazione che ne fece l'Hefele nella sua *Storia dei Concili*, (pubblicata la prima volta nel 1855), di guisa che gli stessi editori protestanti dei *Regeste* del Iaffè (2.<sup>a</sup> ediz.) segnarono come apocriefe le quattro lettere liberiane.

Tuttavia non sono mancati di quando in quando scrittori, eziandio cattolici, i quali ne vollero sostenere l'autenticità, e tra essi recentemente si è posto il suc. dott. Massimiliano Schiktzan, nella sua tesi di laurea stampata nel 1905 a Breslau, col titolo *Die Hilarius Fragmenta*.

Sono perciò costretto ad entrare in una trattazione, che prima di conoscere l'opuscolo dello Schiktzan e qualche altro scritto, dove si fa buon viso alla tesi dell'autenticità delle lettere liberiane <sup>1</sup>, aveva deliberato di omettere, parendomi

<sup>1</sup> I. TUNNEL, *Le Pape Libère*, nella *Revue catholique des églises*, fascic. del dicembre 1906 pag. 303 e seg.

che dopo le ragioni addotte dallo Stilling e dall' Hefele, non fosse più il caso di ritornare su quell'argomento.

Per buona sorte lo Schiktanz nel suo opuscolo (il quale, prescindendo dalla tesi che qui combatto, è prezioso pel contributo che reca di notizie archivistiche e bibliografiche sull'opera di S. Ilario) mi dà il mezzo di finir presto questa controversia, poichè egli non solamente accetta, ma propugna la tesi, fin da duecentocinquanta anni fa propugnata dallo Stilling contro il Baronio, che tanto la lettera *Studentis paci* come le tre altre lettere sono tutte opera di un solo e medesimo autore<sup>1</sup>; ch'egli dice essere Liberio, e noi con lo Stilling vedremo essere un falsario.

Cosicchè ci basterà dimostrare la falsità della prima lettera per dedurne la falsità delle altre.

La falsità della prima lettera *Studentis paci* risulta specialmente: 1° dal confronto di essa con alcuni atti autentici di Liberio; 2° dal confronto del testo della medesima con la nota che la segue, la quale, fino a prova contraria, si deve ritenere scritta da S. Ilario, cui si attribuisce quella raccolta di documenti, che va sotto il titolo di *Fragmenta ex opere historico S. Ilarii*.

Nella lettera, che supponiamo per un momento essere di Liberio, questi parla di due lettere dei vescovi orientali nemici di S. Atanasio, cui rivolge il discorso, una mandata da essi al

<sup>1</sup> Passer. Egli però, a pag. 198, fa una riserva quanto alla forma, poichè dice di non aver potuto constatare quella tanta somiglianza nella forma stilistica e grammaticale tra la lettera *Studentis* e le altre, che fu vista dai difensori di Liberio. Se la lettera *Studentis* sia in einer ganz korrekter Latinität abgefasst vedremo infra.

suo predecessore Giulio di buona memoria e ricevuta da lui Liberio, e l'altra mandata direttamente a lui, e spiega quel che egli ha fatto sì dopo la prima che dopo la seconda lettera. Per noi ora importa soprattutto quel che fece dopo la prima. Sentiamo le sue parole: « Desideroso della pace e della concordia delle chiese, dopochè ricevetti le vostre lettere intorno ad Atanasio (*de nomine Athanasii*) che mandaste al papa Giulio (*ad nomen Julii*) di buona memoria, seguendo la tradizione dei maggiori, mandai ad Alessandria i preti della città di Roma Lucio, Paolo ed Eliano quali legati a latere (*a latere meo... direxi*) per invitare Atanasio a venire nella città di Roma, affin di stabilire contro di lui ciò che esige la disciplina della Chiesa. Ai medesimi preti diedi pure una lettera per Atanasio, intimandogli che, se non fosse venuto, sapesse che egli era separato dalla comunione della Chiesa romana. Ritornati i miei preti, annunziarono ch'egli non voleva venire. Ora poi, seguendo la lettera che avete indirizzate a me intorno al medesimo Atanasio (*de nomine supradicti Athanasii ad nos dedistis*), sappiate che per mezzo di questa lettera che io rivolgo alla vostra unanimità (*ad unanimitatem vestram dedi*)<sup>1</sup> dichiaro d'aver pace con voi e con tutti i vescovi della Chiesa cattolica, e che il sopradetto Atanasio è alieno dalla comunione mia e della Chiesa Romana, e dal consorzio delle lettere ecclesiastiche ».

Lo Schiktanz ammette senza esitare che se la lettera fosse stata scritta al principio del ponti-

<sup>1</sup> Nel testo del Pithou e dell'Arsenale si legge *nostram*, ma siccome non ha senso, quindi credere, come già pensarono i Maurini, che si debba leggere *vestram*.

ficato di Liberio (come, giudicando dal suo contenuto, credettero il Baronio, lo Stilling, il Tillemont ed altri) essa contraddirebbe a tutto ciò che ci testimoniano di questo papa e gli atti suoi e le affermazioni di S. Atanasio, almeno fino al termine del 355, quando fu mandato in esiglio, e perciò la lettera dovrebbe dirsi falsa. Ma siccome egli non vede la necessità di collocare questa lettera al principio del pontificato di Liberio, anzi creda che se la lettera si colloca al tempo dell'esiglio, essa si troverà in piena armonia con tutti gli avvenimenti d'allora, perciò egli la dice scritta al tempo dell'esiglio e la crede genuina. Liberio, dice egli, (pag. 82) nell'esiglio negò veramente la comunione ad Atanasio; ora di questa negazione egli parla appunto nell'ultima parte della lettera *Studens paci*, dicendo che dopo la seconda lettera degli orientali, considera Atanasio come separato dalla sua comunione, lasciando intendere nello stesso tempo, che tra il ricevimento della prima e della seconda lettera vi corse un grande spazio di tempo.

Non mi voglio certamente pigliar la briga di contendere collo Schiktanz sullo spazio più o meno lungo di tempo corso tra l'invio e il ricevimento della prima e della seconda lettera degli Orientali. Trovo anzi molto naturale che tra la prima lettera, che essendo stata scritta mentre ancor viveva papa Giulio (morto nell'aprile del 352) dovette esser ricevuta da Liberio nei primi giorni del suo pontificato e quindi nel maggio o giugno del 352, e la seconda lettera, lo Schiktanz metta cinque anni di tempo, nè più nè meno, cioè tanto spazio di tempo quanto fa d'uopo per supporre la lettera *Studens paci* scritta nel 358, al tempo dell'esiglio.

Ma se trovo naturale, sebbene anche arbitraria e fantastica questa misura così precisa dell'intervallo corso tra le due lettere, trovo altresì che lo Schiktanz ha preso un enorme abbaglio nello stabilire il punto fondamentale di tutto il suo sistema sulla genuinità delle lettere liberiane.

Finora, dice egli (pag. 79), osservandone il contenuto, si credette generalmente che la lettera fosse scritta sul principio del pontificato di Liberio. Quindi, siccome non si potrebbe ammettere, che Liberio al principio del suo pontificato, nutrisse sentimenti ostili ad Atanasio, quali egli aveva scrivendo la lettera, perciò la lettera fu giudicata falsa.

Ma se la lettera viene attribuita non più al principio del pontificato di Liberio, ma al tempo del suo esiglio, essa si vedrà pienamente concordare con le altre lettere e con tutte quelle testimonianze storiche, le quali ci parlano della caduta di Liberio durante il suo esiglio.

Ragionando così, bisogna dire che o lo Schiktanz si è illuso, o cerca (cioè che non voglio credere) d'illudere gli altri. Poichè nella lettera *Studens* tutti coloro che la giudicarono falsa videro, ciò che del resto è visibile a tutti, che il vero o falso Liberio non solo afferma d'aver sentimenti ostili ad Atanasio *quando scriveva la lettera*, ma dà chiaramente a conoscere d'aver avuto simili sentimenti ostili *fin dal principio del suo pontificato*. Or questo fatto certamente falso dimostra falsa la lettera *Studens*.

In effetto, secondo l'affermazione di quella lettera Liberio, ricevuta la lettera, indirizzata dagli Orientali a Giulio suo predecessore, e quindi al principio del suo pontificato, mandò tre preti



Lucio, Paolo ad Eliano per intimare ad Atanasio, che venisse a Roma. L'intimazione aveva evidente carattere di ostilità, perchè accompagnata da una lettera del Papa, che minacciava ad Atanasio la scomunica, se egli non venisse. Di più vi si dice che Atanasio doveva venir a Roma non già solo per allegare le sue difese contro le accuse mossegli, come se si trattasse di una causa ancora pendente, ma per sentirsi applicare, come a reo convinto, le pene che la disciplina della Chiesa esige: « *In urbem Romam venisset ut in praesenti id quod ecclesiae disciplina exigi in eum statueretur* ». Queste parole dimostrano che Liberio, supposto autore della lettera, considerava già Atanasio come reo fin dal principio del suo pontificato. Dal resto anche la sola intimazione di venire a Roma sotto pena di scomunica, fatta allora da Liberio ad Atanasio sarebbe già stata un atto ostile, e quindi non si può ragionevolmente ammettere. Un tal modo di parlare e di trattare si capirebbe quando il Papa avesse dovuto scrivere ad un vescovo, il quale già altra volta si fosse mostrato riluttante ai suoi inviti, che avesse dato già prima un qualche saggio di ostinazione e di disobbedienza, ma nessuno, che abbia il minimo senso di critica storica, ammetterà mai che Liberio potesse trattare in tal modo con S. Atanasio nel periodo 352-355, in cui, secondo che lo stesso Schiktanz riconosce « tutto quanto noi conosciamo sopra la condotta di Liberio verso Atanasio dice tutto il contrario di quanto si suppone nella lettera *Studens* »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Was wir über die Haltung des Liberius gegenüber Athanasius vom Beginn seiner Amtstätigkeit bis zu seiner Abführung ins Exil nach Berlin wissen, besagt das Ge-

Dopo una tal confessione non so davvero capire come lo Schiktanz possa ancora credere alla genuinità della lettera. Io voglio per un momento concedere che la lettera sia stata scritta nell'esiglio. Questo punto, di cui unicamente si preoccupa lo Schiktanz ha, nella causa presente, un'importanza molto secondaria. La questione principale riguarda la verità dei fatti affermati nella lettera. Dato pure che Liberio scrivesse la lettera nel 357 o nel 358 durante l'esiglio, i fatti di cui egli parla nei primi periodi di essa appartengono non al tempo dell'esiglio, non al 357 o 358, ma al principio del suo pontificato iniziato nel maggio del 352. Se questi fatti sono falsi, è falsa anche la lettera, eccettochè si volesse dare a Liberio l'accusa altresì, non mai datagli finora da alcuno, ch'egli, oltre ad essere colpevole di debolezza, si rendesse colpevole di menzogna.

Che quei fatti siano falsi risulta dalle lettere genuine di Liberio, che ci manifestano quali fossero le relazioni passate tra lui e Atanasio nei primordi del suo pontificato, come del resto ammette lo Schiktanz. Nella sua lettera genuina *Obscuro* scritta a Costanzo nel 354, Liberio afferma di aver ricevuto lettere dai vescovi orientali di accusa contro S. Atanasio e lettere di difesa dai vescovi dell'Egitto, che egli lesse le due lettere in un concilio di vescovi d'Italia, e che avendo visto come il numero maggiore dei vescovi stava in favore di Atanasio non volle in nessuna maniera (*in parte aliqua*) accordare il suo assenso alle richieste dei vescovi orientali, perchè

gentili con ihm, was unser Brief über das Verhältnis des Liberius berichtet » pag. 80.

gli sarebbe sembrato di andar contro alla legge divina: « *Unde contra divinam legem visum est etiam cum episcoporum numerus maior existeret, in parte aliqua consensum commutare* ».

Nel seguito poi della sua lettera, dopo una nobile dichiarazione, degna veramente di un santo pontefice, sui suoi sentimenti si nell'accettare che nel sostenere la dignità pontificia, viene ancora a parlare d'Atanasio, ma per far capire all'imperatore che sotto pretesto del nome di Atanasio i suoi nemici osteggiavano la causa cattolica: « *Non est nocuum quod nunc subtiliter et sub nomine Athanasii attentator* », e cita la lettera di S. Alessandro patriarca di Alessandria al papa S. Silvestro per prova che alcuni di quei che ora osteggiano Atanasio, erano nel numero di quegli undici preti o diaconi, che Alessandro aveva cacciato dalla Chiesa, perchè fautori di eresia, e tutto ciò assai prima dell'episcopato di Atanasio.

Aggiunge in fine che i suoi legati avevano portato ad Arles le suddette lettere contraddittorie degli orientali e degli egiziani.

Ora, siccome il concilio di Arles si tenne sulla fine del 353 e prima di esso Liberio tenne un concilio a Roma, è evidente ch'egli dovette ricevere la citata lettera degli orientali e degli egiziani nei primi giorni, o almeno nel primo anno del suo pontificato (maggio 352-maggio 353). La lettera degli orientali ricevuta dal vero e genuino Liberio, sarebbe quindi la stessa di cui parla l'autore dell'epistola *Studens paci*, ma con questa differenza, che mentre costui afferma, che dopo quella lettera Liberio mandò dei legati ad Alessandria con lettere minacciose ad Atanasio, il quale prese allora atteggiamento di ribelle, il

vero Liberio, nella lettera *Obscuro*, afferma che avendo contemporaneamente alle lettere degli orientali ricevute lettere in favore di Atanasio dai vescovi egiziani, in numero assai maggiore degli orientali, non ereditte di poter dar ascolto alla lettera degli orientali, poichè gli sarebbe parso andare contro la legge divina. Come poi lo Schikhanz abbia potuto leggere la lettera *Obscuro* e darne il contenuto (a pag. 53), senza che gli venissero in mente le osservazioni e i confronti molto semplici, che furono qui da me presentati, mi riesce difficile a comprendere. Evidentemente ne fu rattenuto da una ragione psicologica: analoga a quella, che egli a pag. 126 gratuitamente suppone nel bollandista Stilling, allorchè impugnava la genuinità delle lettere pseudo-liberiane, cioè da un preconcepito sulla genuinità di queste lettere, che gli fece velo al giudizio ed al retto criterio.

Alla medesima conclusione della falsità della lettera si viene ponendola a confronto con la nota che la segue (ibid. n. 2). La nota dice: *Quid in his litteris non conclatitur, quid non ex Dei metu erentius est?* Siccome sarebbe assurdo il pensare che S. Ilario potesse dir santa e dettata dal timor di Dio una lettera del Papa, dove si dichiara S. Atanasio sconosciuto, quindi ne segue che o la nota è opera di un ariano, siccome pensò il Baronio, oppure, se essa è di S. Ilario, la lettera *Studens* non solo è falsa, ma fu qui sostituita ad una vera e genuina di Liberio, che diceva tutto il contrario di quel che dice ora la lettera *Studens*. Quest'ipotesi, della sostituzione d'una lettera falsa ad una vera di Liberio fu messa fuori recentemente dal ch. prof. ab. Luigi Saltet del-

l'Istituto cattolico di Tolosa<sup>1</sup>. Essa è tanto semplice e naturale che fa meraviglia come non fosse mai venuta in mente ad altri prima del Sallet<sup>2</sup>, ed appunto per la sua semplicità essa apparisce la più ragionevole e giusta che si possa recare per sciogliere le varie difficoltà, che venivano fuori dal contrasto evidente della nota col testo della lettera *Studens*. Essa inoltre ha il vantaggio che mentre ci obbliga a rigettare la lettera *Studens* evidentemente falsa, ci lascia ancora attribuire la nota a S. Ilario, il quale parecchie altre note composte sui documenti (*Fragmenta*) da lui raccolti. Così si osserva un canone importantissimo di critica storica, che è di rispettare, quanto più è possibile e sino ad evidenti ragioni contrarie, l'autenticità e l'integrità dei testi.

In vero, nella nota, letta senza preoccupazione alcuna, nulla si trova che non sia degno di S. Ilario, supposto sempre che essa si riferisca ad una lettera di Liberio, la quale stava al luogo della presente lettera *Studens*, e diceva tutto l'opposto di questa. « Avvi cosa, dice egli, in questa lettera, che non sia santa, che non sia proveniente dal timor di Dio? Ma Potamio ed Epiteto, mentre godono di condannare il Papa, siccome si vede dagli atti del concilio di Rimini, non vollero attendere a quanto la lettera contiene. Che anzi

<sup>1</sup> *La formation de la légende des papes Libère et Félix* nel *Bulletin de Littérature ecclésiastique publié par l'Institut Catholique de Toulouse*, n. 78 juillet-octobre 1905, pag. 230.

<sup>2</sup> Lo STRLINS, op. cit., n. 23, sospettò fosse d'uo Inciferiano tutta l'opera dei *Fragmenta*, che si attribuisce comunemente a S. Ilario. Ipotesi evidentemente esagerata e che non ha relazione coll'ipotesi del Sallet, il quale riconosce S. Ilario come autore dell'opera.

avendo il vescovo Fortunaziano di nuovo mandata la lettera stessa a diversi vescovi, non ne ottenne alcun utile risultato. Ed affinché la responsabilità di negare la comunione ad Atanasio pesasse tutta sopra costoro ed essi soli ne corressero il pericolo<sup>1</sup>, vennero lettere da tutto l'Egitto e da Alessandria, le quali ammonivano che nulla si facesse di contrario al concilio di Sardica, dove Atanasio era stato assolto e gli ariani erano stati condannati. Quindi come già al papa Giulio si mandarono lettere affinché desse la sua comunione ad Atanasio<sup>2</sup>, così ora furono mandate lettere a Liberio affinché gliela continuasse, come si vedrà dai documenti che seguono ».

Qui sulla fine della nota S. Ilario si appella ai documenti che vengono dopo. Ora è a sapersi che la collocazione dei documenti, quale sta nei codici antichi è confusissima e non segue punto l'ordine cronologico, poi seguito dal Constant nella sua edizione di S. Ilario. Stando a questo, che è

<sup>1</sup> Questo incizio è molto oscuro: « *Ut autem in negata Athanasio communione sibi potius essent onerosi, remque omnium sibi periculi facerent, damnando nihil Sardicensi synodo... decernerent, litteras ex Aegypto... admonebant* ». Suppongo che il soggetto dei verbi *facerent* o *decernerent* sono o Potamio ed Epiteto, oppure in genere i nemici di Atanasio.

<sup>2</sup> La frase che qui s'incontra parlando della preghiera fatta a Giulio da *reddenda Athanasio communione in luogo di da danda* etc., è propria di S. Ilario, come si vede dal commento, ch'egli fa ai decreti del concilio di Sardica (*Fragmento II*, n. 18) dove così parla agli avversari di S. Atanasio: « *Sed ignoratze vos negabit Athanasio, cuius damnationem a vobis Valens, Ursacius, Saturninus originis, ab Oesio, Maximino, Iulio redditam communionem?* ».



logico pensare fosse l'ordine primitivo, subito dopo la nota suddetta viene la lettera *Obsecro* di Liberio a Costanzo, dove realmente egli parla delle lettere ricevute dagli orientali e da 80 vescovi egiziani, quelle contro S. Atanasio, questa in favore!. Con ciò la nostra discussione con lo Schikhanz potrebbe dirsi chiusa, poiché ammettendo egli che uno stesso sia l'autore della lettera *Studens* e l'autore delle lettere *Pro deifico*, *Scio eos*, *Non doceo*, né segue, ch'essendo quella opera d'un falsario, siano opera d'un falsario anche queste.

Tuttavia a maggior conferma di quanto son venuto dicendo gioveranno ancora alcune osservazioni.

2. La prima riguarda il modo tenuto dal falsario nel comporre le quattro lettere pseudoliberiane. Il Saltet ha notato che mentre l'autore della lettera (ch'egli prova falsa) di S. Eusebio di Vercelli a Gregorio d'Elvira prese conceiti o frasi da lettere genuine di S. Eusebio, il nostro Pseudoliberio avrebbe puramente e semplicemente inventate le 4 lettere, traendole tutte soltanto dalla sua immaginazione. A questa osservazione del Saltet farei primariamente una riserva per l'indirizzo della lettera *Studens*, che mi ha tutta l'aria di essere quel medesimo, che stava nella genuina lettera di Liberio, soppressa, secondo il Saltet, da un luciferiano per sostituirvi la lettera *Studens*. L'indirizzo che dice: « *Dilectissimis fratribus et coepiscopis nostris unversis per Orientem constitutis Liberius urbis Romae epi-*

<sup>4</sup> Nella disposizione dei codici la lettera *Obsecro* sta prima della lettera *Studens*. Questa ha ivi il n. 56, e quella il n. 21.

*scopus aeternam salutem* » è in perfetta armonia col frasario usato dai papi di quel tempo. Lo stesso non si può dire dell'indirizzo dell'epistola *Pro deifico*: « *Dilectissimis fratribus presbyteris et coepiscopis orientibus Liberius* » dove, contro tutte le convenienze e consuetudini, sono messi i preti prima dei vescovi.

Inoltre, se è vero, come crede il Saltet, che lo Pseudoliberio non si diede tanta pena nello spogliare le lettere genuine di Liberio, quanta se n'era data lo Pseudoeusebio nello spogliare il genuino Eusebio, non trascurò tuttavia lo Pseudoliberio gli scritti di Liberio, nè le circostanze delle persone e delle cose, che potevano aver relazione con lui. Egli anzi tutto cercò di compromettere insieme con Liberio due personaggi, che avevano goduta la sua fiducia, e per vario tempo s'erano segnalati per fermezza e zelo nel combattere l'eresia ariana, cioè Vincenzo di Capua e Fortunaziano d'Aquileia. Di questo abbiamo uno splendido elogio fattogli da Liberio, nella lettera *Sciebam Domine*, scritta a S. Eusebio di Vercelli nel 354. « *Etiam ad fratrem nostrum Fortunatianum, quem sciebam neque personas hominum vereri, et futura magis praevia cogitare, litteras rogavi; ut et ipse pro sinceritate peccatoris, et pro fide, quam se sciri etiam iam discrimine vitae custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur ex-cubare; quem quidem scio pro sanctitate peccatoris sui indignantem et consilio suo prudentiam vestram firmare; et si ita vobis placuerit, praesentiam suam in nullo dilectionis vestrae negare* »<sup>5</sup>. E vero ch'egli poi l'anno seguente a Milano mac-

<sup>5</sup> BARONIO, ad an. 354, n. VIII.

chiò la fama che s'era procurata, e se altre volte aveva rischciata la vita per la fede, ora per paura di perderla acconsentì a promettere insieme con tutti i vescovi occidentali di non più comunicare con Atanasio. Così dice Atanasio<sup>1</sup>, il quale con lui cita anche Vincenzo di Capua per aver commesso un atto simile mentre stava al concilio di Arles del 353, dove aveva defraudata la fiducia posta in lui da Liberio, quando l'aveva spedito colà come suo legato. Ma di Vincenzo sappiamo che si rilevò presto, come apparisce dalla sua non partecipazione al concilio di Rimini, per la quale gli diede lode in una lettera il papa Damaso. Nulla di certo sappiamo riguardo a Fortunaziano, ma il fatto che S. Atanasio nella stessa Apologia succitata, composta nel 356, nominava lui e Vincenzo tra quei vescovi, che potevano testimoniare in suo favore sulle relazioni ch'egli aveva avute col defunto Costante, parrebbe indicare ch'egli pure assai presto riparasse l'atto di debolezza commesso a Milano nel 355. Certo il vederli accomunati, lui e Vincenzo, a Liberio in queste lettere, che io credo frutto dell'odio settario degli ariani, è per me argomento assai forte e convincente ch'egli si rimettesse tosto sul retto sentiero e non partecipasse per nulla alle mene degli ariani.

Sembrami inoltre che il falsario per riuscir meglio nell'intento propososi di far dire a Liberio tutto il contrario dei suoi veri sentimenti, si potesse dinanzi la suddetta lettera genuina *Obsecro* di Liberio a Costanzo e ne imitasse alcuni concetti. Dapprima Liberio nella lettera *Obsecro* parla

delle lettere ricevute dagli orientali e dagli egiziani, quello contro, questo in favore di Atanasio, e siccome Liberio scriveva nel 354 e da tutto il complesso si vede che la lettera degli orientali dovette giungere al Papa nel principio del suo pontificato, il falsario si valse di questa notizia aggiungendo la particolarità che la lettera degli orientali era stata scritta vivente ancora Giulio, e solo per la morte di lui era giunta a Liberio.

Il concetto che egli, Liberio, ha pace coi vescovi ariani si ripete in tutte le 4 lettere. Nella lettera *Studens* agli orientali: *me cum omnibus vobis pacem habere*; nella lett. *Pro desica* agli stessi: *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis Orient. pacem habere*. Nella lettera ad Ursacio e socii: *Me autem cum omnibus vobis pacem habere*; e nella lettera a Vincenzo in un supposto poscritto che si dice: *manu ipsius* leggesi: *cum omnibus episcopis Orientalibus pacem habemus et vobiscum*. Or questo pensiero è la precisa antitesi del concetto che il vero Liberio svolge in tutto il n. 4 della lettera *Obsecro*, dove, dopo aver detto che *significanti Orientales paci nostrae velle coniungi*, dimostra non potervi essere pace tra lui e quelli che non accettano la dottrina cattolica.

Così pure Liberio nella lettera *Obsecro* protestava che di fronte alle lettere di un numero assai maggiore di vescovi egiziani in favore di Atanasio gli era parso un delitto acconsentire (*cominodare consensum*) ai vescovi orientali. Or bene nella lettera *Studens* Liberio avverte i vescovi orientali ch'egli tiene Atanasio come alieno dalla sua comunione, volendo seguire ciò che

<sup>1</sup> Apologia contra Constantium, n. 27; Migne, P. G., xv, 630.

essi gli avevano espresso nelle loro lettere: « *Seculus denique litteras Caritatis vestrae* ». Lo stesso concetto ripete pure nella lettera *Quia scio vos* scrivendo che Atanasio fu separato dalla comunione della Chiesa romana *secundum litteras Orientalium episcoporum*.

3. Riguardo a questo passo della lettera *Quia scio* rivolta ai tre vescovi ariani Ursacio, Valente e Gerninio, esso nel codice Pitheou e nel codice dell'Arsenale, riferito dallo Schiktanz, viene così esposto: « *Cognoscat itaque prudentia vestra, Athanasium, qui Alexandriae episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae romanae communione separatus est, sicuti teste est omne presbyterium ecclesiae romanae* ». Qui esiste evidentemente una lacuna. Il Constant, seguendo certe varianti che il Sirmondo aveva tratte da un codice di Reims, detto da lui *periculus*, omise la parola *secundum* prima di *litteras* e mise *destinarem* dopo *Orientalium* ed *esse separatum* in luogo di *separatus est*.

Il Baronio al contrario nella sua lezione ritenne il *secundum litteras* e dopo *imperatoris* pose *pervenissem*. Onde presso di lui il passo si legge in questa maniera: « *priusquam ad comitatum sancti imperatoris pervenissem, secundum litteras Orientalium episcoporum, ab Ecclesiae romanae communione esse separatum* ».

Il Baronio dice che per la sua lezione si servì di due codici uno vaticano e l'altro vallicelliano. Parlando delle tre lettere di Liberio scrive: « *Eclant ipsae, quas hic descripturi sumus, epistolae in Collectione Cresconiana; easque, habita diligent collatione cum codice Vaticano*

*et eo quem habemus in nostra bibliotheca hic describemus* ». Qui non sono indicati tre codici, uno contenente la *Collectio Cresconiana*, poi uno vaticano e l'altro vallicelliano. No, quello che il Baronio cita altrove come *Collectio Cresconiana* è il medesimo che qui cita come il codice vaticano. Esso ancora esiste col n. 1353 e contiene la *Collectio Cresconiana*, con le tre lettere di Liberio<sup>1</sup>. Il vescovo di Bergamo Giovanni Barozzi volendo presentarlo in dono al cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, lo fece copiare nel 1461 da un codice di molto più antico. Nella lettera di dedica, che leggessi nel verso del primo foglio bianco dopo la copertina, il vescovo insiste molto sull'antichità del codice, ch'egli aveva fatto copiare e sulla fedeltà della copia: « *Inveni in archivio Ecclesiae Pergamensis, mihi licet indigno commissas, quoddam volumen vetustate pene consumptum in quo Concordia Canonum ad Liberi(n)um pontificem per Cresconium... Nam propter eius vetustatem via a lineis corrosus erat, quod non absque difficultate poterat legi... Et quia in ipso deficiunt aliqua, prout circa principium indicare poteris, atque etiam multa aliquantulum minus correcte sunt scripta, Te*

<sup>1</sup> Il Baronio togliendo da esso la lettera di Liberio ad Ono, ad ana. 353, n. 19, cita questo stesso codice *cuius est inscriptio Concordia Canonum* col numero 2672. È una svista. L'unico codice vaticano contenente la *Concordia Canonum* è il suddetto 1353, sul quale non v'è traccia che siavi mai stato altro numero. Il codice 2872 nell'inventario è designato così: *Summa de Sacramentis concordando scripta Theologorum cum scriptis Iuris canonici*. Avendolo percorso, vidi che il contenuto corrisponde al titolo suddetto, e non ha relazione alcuna coi fatti di Liberio. Mi pare scritto nel secolo XIV.

*rogo ut non mihi aut transcriptori imputet, sed eidem vetusto volumini, quod, ut dixi, legi non potuit*. Ed il copista anch' egli per sua parte, volle fare nell'ultima pagina questa dichiarazione:

ANNO DNI MDCCLXLI  
XXIIL MESES, NOYBER  
LECTOR IN HOC  
OPERE BRBROHEM  
SI FORTE VIOBROH  
EXEMPLAR. NON  
QUI TRANSCRIPST  
GARPHEE / DEBBS  
-10- -NY-

Accettanto come sincere queste dichiarazioni, noi possiamo ritenere che il codice 1353 ci rappresenta un codice assai più antico, certo di alcuni secoli. Si può anche stabilire con quasi certezza che il codice antico qui rappresentato fu scritto nel secolo IX e sotto Giovanni VIII, che fu papa dall'872 all'882, poichè la lista dei Papi, che esiste sul principio del codice termina con Giovanni VIII e mentre a tutti gli altri Papi sono assegnati gli anni, i mesi e i giorni di pontificato, tanto Giovanni VIII, come Adriano I il suo antecessore (867-872), ne sono privi. Onde è ovvia la deduzione che il codice primitivo fu scritto nei primi anni del pontificato di Giovanni VIII.

Il codice vallicelliano (ora A. 5), che ha lo stesso contenuto del codice 1353 vaticano, è alquanto più antico del *vetustum volumin* di Bergamo, copiato nel 1461. Esso fu scritto sotto Niccolò I (858-867), poichè la lista dei Papi s'arresta al suo nome: a cui, dopo la sua morte, un'altra mano con inchiostro più nero aggiunse la durata del pontificato in anni VIII, mesi VI, giorni XI.

I due codici suddetti portano del passo che stiamo esaminando una lezione quasi perfettamente identica a quella del codice Pithou, che servì all'edizione dei Frammenti di S. Ilario nel 1598 e fu copiato verso il 1400 da altro più antico, e del codice 483 dell'Arsenale di Parigi, esaminato dallo Schiktanz. La lezione dei quattro codici è la seguente:

Codd. Pithou e. Arsen. 483. <sup>1</sup>	Vaticano	Vallicellian
Cognoscat itaque prosentia vestra Athana- sionum, qui Alexan- driae episcopus fuit primum ad comita- tum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcopo- rum et ab ecclesiae Romanae communione separatus est, sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.	Cognoscat f. presen- tia vestra Athanasio- ni qui Alexandriae epi- scopus fuit, primum ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium epi- scoporum, et ab eccle- siae Romanae commu- nitione separatus est. Sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.	Cognoscat f. presen- tia vestra athanasium qui alexandriae epi- scopus fuit, primum ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientaliu episcoporum, et ab ec- clesiae Romanae com- munionis separatus est. Sicuti testis est omne presbiterium eccle- siae Romanae.

Alla lezione di questi quattro codici sono lieto di poter aggiungere, mercè la cortesia dei miei buoni amici, i canonici Sincero e Pastò, quest'altra del codice 1353 della biblioteca del capitolo vercellese, anch'esso del sec. IX: « *Cognoscat presentia vestra Athanasium qui Alexandriae episcopus fuit, primum ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientalium episcoporum, et ab ecclesiae Romanae communione separatus est, sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae* ».

Da questa trascrizione e confronto dei testi si vede giustificata la congettura del Constant,

<sup>1</sup> Schiktanz, pag. 161.

<sup>2</sup> Marini, itaque.

<sup>3</sup> In luogo di *ad comitatum*.



che la parola *pervenissem* dopo *ad comitatum sancti imperatoris* fosse un'aggiunta del Baronio. Ma un sospetto analogo desta in me la lezione adottata dal Coustant in seguito a note o varianti lasciate dal Sirmondo († 1651) e che al Coustant furono verso il 1693 trasmesse dal Baluze, poichè tutti e cinque i codici antichi, che conosciamo, presentano una lezione lacunosa allo stesso punto, cioè dopo l'inciso *ad comitatum sancti imperatoris*. Evidentemente ivi manca un verbo che regga tutta la proposizione. Il Baronio ha posto il verbo *pervenissem*, esprimendo il concetto che Liberio aveva scomunicato Atanasio prima ancora del suo esiglio, ed è un concetto che si presenta molto naturale, specialmente se collegato con quanto dicono le lettere dei sentimenti di Liberio ostili ad Atanasio prima ancora del suo esiglio. Il Sirmondo al contrario ci presenta la lezione *ad comitatum sancti imperatoris litteras Orientalium destinarem*, lezione che (ovè pure stesse nel codice di Reims e non sia un aggiustamento del Sirmondo) non si potrebbe accettare, per due ragioni. Primieramente perchè di nessuna importanza sarebbe stato che il Papa spedisse a Costanzo le lettere dei vescovi orientali. A Costanzo era notissimo che i vescovi orientali domandavano la condanna di Atanasio; nè aveva bisogno di conoscere le loro lettere al Papa su questo argomento, e Liberio ben lo sapeva egli pure. Così ancora di nessuna importanza era che il Papa informasse di tale inutile (e diciamo pure ridicolo) invio i vescovi ariani Ursacio, Valente e Germinio.

Nè si dica che nella lettera genuina *Obsecro* Liberio afferma d'aver spedito la lettere degli

orientali all'imperatore al concilio di Arles del 353. Qui si capisce la ragione di tale invio, poichè le lettere degli orientali contraddicevano quelle degli Egiziani. Quelle contenevano accuse contro Atanasio, queste le ribattevano. Era necessario che Costanzo vedesse le une e le altre.

In secondo luogo, qualunque parola si voglia supporre nel punto lacunoso, non si dovrà mai togliere (come ha fatto il Sirmondo) la parola *secundum*; anzitutto perchè questa parola si trova in cinque codici antichi, e poi perchè il concetto che qui il Papa esprime, cioè d'aver condannato Atanasio secondo le lettere dei vescovi orientali, *secundum litteras Orientalium episcoporum*, è un concetto proprio dello pseudoliberio, come già ho osservato sopra esaminando la lettera *Stuens*, dove egli notifica agli orientali d'aver condannato Atanasio seguendo le loro lettere: *Secutus litteras Caritatis vestrae*.

Ho detto sopra che per provare la falsità della lettera *Stuens* basta riflettere che ivi si attribuiscono a Liberio sentimenti ostili ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, mentre è certo che egli dal maggio del 352, in cui fu eletto, fino al momento del suo esiglio sulla fine del 355, gli fu sempre favorevole. La stessa prova di falsità si può quindi anche applicare alla lettera *Pro deifico*, da cui più chiaramente ancora risulterebbe che Liberio aveva sentimenti contrarii ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, sebbene non li manifestasse con atti esterni per paura di essere detto prevaricatore: « *Ego Athanasium non defendi, sed quia susceperat illum bonae memoriae Iulius episcopus decessor meus, verebar ne forte in aliquo praeca-*

riator indicare». Ed aggiunga che tenne questa infinta condotta sino a quando conobbe che gli orientali avevano giustamente condannato Atanasio. E poichè gli orientali gli davano accusa d'aver difeso Atanasio è chiaro ch'egli allude non alla prima lettera degli orientali rivolta a Giulio e ricevuta da lui, ma alla seconda rivolta a lui stesso. In questa sola vi potevano essere quelle accuse. Quindi il Baronio nell'introdurre la parola *pervenissent* dopo *imperatoris*, in modo che lo Pseudoliberio vanisse a dire che egli prima di andare a Milano ossia prima del suo esiglio aveva condannato Atanasio, fu molto ragionevole, e fece una supposizione che pienamente si accorda coi concetti che si esprimono nelle altre lettere, mentre non così ragionevole mi pare il Sirmondo nel far dire a Liberio ch'egli aveva scomunicato Atanasio prima ancora di mandare a Costanzo le lettere dei vescovi orientali.

4. Molto ancora dovrei dire se mi fossi proposto di esaminare per singolo tutte le asserzioni e le ipotesi arbitrarie ed inverosimili a cui è costretto ricorrere lo Schiktanz per difendere la genuinità delle quattro lettere. Mi limiterò a due o tre punti.

Mentre (a pag. 108) egli accetta che le quattro lettere si debbano attribuire ad un solo autore per la somiglianza ed inverosimili a cui è costretto ricorrere lo Schiktanz per difendere la genuinità delle quattro lettere. Mi limiterò a due o tre punti.

Mentre (a pag. 108) egli accetta che le quattro lettere si debbano attribuire ad un solo autore per la somiglianza ed inverosimili a cui è costretto ricorrere lo Schiktanz per difendere la genuinità delle quattro lettere. Mi limiterò a due o tre punti.

La frase veramente straordinaria *de nomine Athanasii* per indicare o Atanasio o la sua causa, che nella lettera *Studens* si trova due volte, s'incontra in tutte le altre tre lettere, una nella *Pro*

*deifico* (*litterasque super nomine, id est de condemnatione ipsius*), una nella lett. *Quia scio (de nomine ipsius litteras)* e due volte nella *Non doceo (de contentione illa a nomine Athanasii; desuper nomine eius)*.

La frase *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis ecclesiae catholicae pacem habere* della lettera *Studens* si ripete tal quale nella lettera *Pro deifico* colla sola variante *Orientalibus seu per uniceras provincias* in luogo di *Ecclesiae catholicae* e coll'aggiunta di *unanimitatem* dopo *pacem*. La parola *unanimitas* che ricorre eziandio nella lettera *Non doceo* (*epistula vestra de unanimitate nostra*) si trova già nella lettera *Studens* (*ad unanimitatem nostram*). Quanto poi al latino della lettera *Studens*, che io Schiktanz dice pienamente corretto<sup>1</sup> a differenza delle altre tre lettere, che egli con lo Stilling crede scritte da un greco poco pratico della lingua di Cicerone, basta osservare le frasi seguenti: *litteras factas ad nomen Iulii*, per lettera spedita a Giulio; *ad Athanasium direxi ut ad urbem Romam venisset; in his litteris continebatur quod*; la frase sospesa *secutus denique litteras caritatis vestrae* seguita da *sciatis* etc., e l'altra frase *litteris quas ad unanimitatem nostram dedi*. Se lo Schiktanz giudica molto corrette simili frasi, bisognerà dire che in fatto di latino egli è di assai facile contentatura.

Ma se pel latino si può concedere ch'egli abbia un gusto meno raffinato, non si può assolutamente essere d'accordo con lui là dove egli tanto si sforza di ribattere le censure mosse contro quelle lettere.

<sup>1</sup> « *Idem est in eius gant horrentem Latinitate abgefasst* »; pag. 108.

che a lui non paiono per niente in opposizione col carattere di Liberio, nè coi suoi atti precedenti di fermezza, nè indegne del suo grado, o contenenti qualsiasi sconvenienza.

Chi da un lato consideri i generosi sentimenti mostrati da Liberio nelle sue lettere del 354 a Costanzo, e ad Osio, e poi ancora nella lettera scritta ai vescovi esuli nel 355, e nei suoi discorsi all'ennuco Eusebio ed all'imperatore, e la pena dell'esiglio a cui volentieri si sottomise, e dall'altro ricordi chi erano quei personaggi a cui egli scrive: quei due ardenti capi della setta ariana Ursacio e Valente, autori di tutta la persecuzione contro la Chiesa cattolica, veri scellerati che non ebbero ribrezzo di cacciar dalle loro sedi i vescovi più virtuosi e santi per sostituirli con persone abietissime, un Epifetio che S. Atanasio diceva capace e pronto ad ogni delitto e che a Roma aveva creato l'antipapa Felice, un Ausenzio usurpatore della sede vescovile di Milano, un Demofilo, che sebbene vescovo acconsentiva ad essere carceriere del Papa, chi potrà mai persuadersi che un Liberio scrivesse a costoro quelle lettere, così abbiette e villi? Chi potrà supporre che Liberio, se non forse voglia dirsi che il dolore dell'esiglio gli togliesse il senno, potesse scrivere a quei due carnefici dei cattolici e suoi, Ursacio e Valente: *Quia scio eos filios pacis esse, diligere etiam concordiam, et unanimiter ecclesiae catholicae?* E raccomandarsi a loro affinché diano la pace alla Chiesa Romana? Chi non sente la sconvenienza di un simile linguaggio nella bocca di un Liberio, nella bocca di un Papa che fino allora si era dichiarato campione della causa cattolica e difensore di Atanasio in una

maniera al tutto eroica, non merita che si perda il tempo a discutere con lui. Tanto più che Liberio aveva un mezzo molto più facile di ottenere dall'imperatore e la liberazione dall'esiglio e quant'altro volesse, senza troppo compromettere la sua dignità, ed era di scrivere all'imperatore e di intendersela direttamente con lui.

In ultimo lo Schikantz, essendosi come concordata, corazzata la mente di tutto ciò che soltanto poteva in qualche modo provare la genuinità delle lettere, tenendo da sè lontane le prove che la combattono, si illude al punto di credere o di far credere che le persone, cui il papa scrisse le tre prime sue lettere (*Studens, Pro defisco, e Quia scio*) siano quei medesimi semiariani, che nel 358 a Sirmio composero la così detta terza formola, che Sozomeno dice sottoscritta da Liberio. È questa una vera allucinazione, lontanissima, come ognun vede, dalla verità. Le persone a cui scrisse Liberio furono quei vescovi orientali che perseguitarono Atanasio, e che lo volevano condannato e scomunicato, cioè i vescovi ariani, e di più Ursacio, Valente e Germinio, ariani anch'essi e i primi due capi in Occidente e promotori della setta. Quindi se potrebbe Liberio scusarsi da una colpa contro la fede, qualora si accettasse tutto il racconto di Sozomeno, non potrebbe assolutamente più scusarsi da tal colpa, se si accettano come genuine le false lettere, poichè era certamente colpa contro la fede comunicare con notorii eretici e dichiararsi solidale con loro di sentimenti e di comunione.

Non v'è pertanto ragione alcuna di allontanarci dalla comune opinione degli scrittori cattolici, che dopo l'Hebele concordemente rigettano



come spurie le quattro lettere messe in giro come se fossero di Liberio.

Quanto al tempo della falsificazione non potendo essere d'accordo con lo Schiktanz che le lettere siano di Liberio, mi accosto a lui almeno in questo, che le credo contemporanee di questo Papa. Esse hanno lo scopo evidente di far credere che Liberio aveva condannato Atanasio ed accettato di comunicare con gli ariani. Ora tale scopo fu proprio degli ariani appunto nel tempo in cui Liberio fu da Costanzo chiamato a Sirmio e poi rimandato a Roma. Volevano gli ariani far credere che la liberazione di Osio con quel qualsiasi atto di debolezza ch'egli commise. E come di Osio sparsero lettere e formule, che certo egli non scrisse mai, così fecero rispetto a Liberio, componendo le quattro lettere false, che giunsero fino a noi.

Già sopra accennai come il falsario facesse dire a Liberio tutto il contrario dei veri sentimenti da lui manifestati nelle sue lettere genuine. Non vi è dubbio adunque che il falsario era del partito più opposto a Liberio, di quello che l'aveva fatto esigliare, cioè degli ariani. Andare più in

<sup>1</sup> *Ibid.*, pag. 34-36. Quanto alla capacità di fingere queste lettere gli ariani l'ebbero certamente, come si prova da altre loro indubitato falsificazioni. Nel concilio di Sardica (343-344) i PP., nel loro decreto in forma di Enciclica a tutta la chiesa, assicurano che « *lectus sunt litterae et Theognitus fuisse aderens Athanasium et Marcellinum* ». Moxse, P. L., X, in *Op. Hist. S. HILARI* p. 634, n. 3. Sulla fine poi del detto decreto ricordano tutte le cattive opere degli Ariani, e tra esse anche le lettere falsificate:

là nelle ricerche sarebbe forse temerario. Tuttavia non voglio tacere un raffronto, che potrebbe forse metterci sulle orme per scoprire la persona del falsario.

Ho notato sopra la ripetizione nelle quattro lettere della frase strana *de nomine Athanasii* per indicare o la causa di Atanasio o la sua persona. Ora la stessa frase si trova due volte nella lettera, d'altronde assai breve, che Ursacio e Valente scrissero al papa Giulio per ritrattare quanto avevano fatto e detto contro S. Atanasio: « *Quoniam constat nos antehac multa gravia de nomine Athanasii episcopi litteris nostris insinuasse* », e più sotto: « *omnia quae ad nostras aures pervenerunt de nomine antedicti* ». In fine della lettera, stando al testo di S. Harjo si legge: *Et manu Ursacii: Ego Ursacius hinc professioni nostrae subscripsi*. Onde parrebbe

« *Quia ergo non oportuit conticere nec inulta retinere: falsitates, vincula, homicidia, pugnas, falsas epistolas, conversationes, iudicaciones virginum, ecclesia, operationes ecclesiarum, incendia, translationes de ecclesia ad maiores etc.*; *ib.* n. 8.

S. Atanasio poi racconta che per comprometterlo presso l'imperatore finsero una lettera sua a Costanzo, in cui egli gli domandava di venire in Italia presso di lui, per esporgli le sue ragioni. Costanzo, credendo autentica la lettera, gli mandò ordine di venire. Egli non venne, perchè si accorse che l'ordine dell'imperatore fondavasi sopra una falsa domanda: e di ciò gli ariani gli fecero una colpa, quasi egli non volesse obbedire all'imperatore; *Apolog. ad Constant.*, n. 19 Moxse, P. 6., xxx, 619. Tutta la storia dagli ariani sta a provare come essi non rifuggissero da ogni sorta di fallacie per ingannare i cattolici. Così si sa che, per rappresentare i loro decreti come emanati nel concilio cattolico di Nicea (in Asia), li composero in un concilio radunato e bella posta a Nicea (in Europa).



che la lettera fosse scritta dalla mano di Valente e da lui composta e solo sottoscritta da Ursacio. L'espressione adunque *de nomine* sarebbe stata propria di Valente.

Un altro indizio lo vedrai nell'insistenza con cui per due volte il falsario rappresenta Fortunaziano d'Aquileia come complice con Liberio nell'adesione all'arianesimo. Ora è a sapersi che Fortunaziano era considerato da Valente come suo emulo personale, perchè essendosi resa vacante verso il 343 la sede d'Aquileia, Valente desiderò di passare dal suo vescovato di Mursa a quella sede più illustre, si recò colà, dove trovando che già era stato eletto Fortunaziano, vi eccitò una tale sollevazione, che nel disordine un vescovo, di nome Viatore, ne rimase tanto malconcio da morirne tre giorni dopo. Così attestano i PP. del concilio di Sardica nella lettera che scrissero al papa Giulio<sup>1</sup>.

Quanto all'introduzione nell'opera di Ilario delle quattro lettere pseudoliberiane<sup>2</sup>, è possibile

<sup>1</sup> *Quot autem de impiis et de imperitis adolescentibus Ursacio et Valente statutum sit, accipe, beatissime frater. Quia manifestum erat hos non cessare adulterinae doctrinae lethalia semina spargere, et quod Valens, relictis ecclesiae ecclesionum aliam invadere voluisset, et eo tempore, quo seditionem commovit, usus est fratribus nostris, qui fugere non potuit, Viatore obrutus et concucatus in eodem Aquilejensium civitate die tertio defecit, causa utique mortis fuit Valens, qui perturbavit, qui sollicitavit. S. Hieronymus, Praefatus, II, n. 12. Nel tempo di questo tentativo, vedi TILLEMONT, Mémoires, vi, 330, Les Ariens, art. iv.*

<sup>2</sup> Chi riconosce come false le lettere deve credere ad una interpolazione. Essa si dimostra pure, come già aveva osservato lo Silling, dal propono che ebbe S. Ilario nel suo *Opus historicum* di combattere Ursacio e Valente.

che con essa abbia relazione un racconto che trovasi presso Rufino. Narra questi che S. Ilario aveva scritto un libro per istruzione di quei vescovi, i quali a Rimini avevano ceduto alla perfidia ariana, e che essendo il libro caduto in mano dei suoi nemici per un'occasione qualsiasi non ben nota a Rufino, costoro lo corrupero e guastarono. Avvenne poi che trovandosi Ilario in un concilio di vescovi, i suoi nemici cominciarono ad accusarlo, fondandosi sopra ciò che essi avevano guastato nel suo libro. Egli che nulla sapeva del guasto, fece appello per lo appunto al libro e lo mandò a pigliare, ma aperto che l'ebbe, si trovò che il libro stava contro di lui; onde il concilio dei vescovi lo scomunicò e lo obbligò a partire.

Qui osserva primieramente lo Schiktzan che il libro d'Ilario, fatto, come dice Rufino, ad emendationem eorum qui Ariminensi perfidiae subscripserant non può essere che il così detto *Opus historicum*, perchè S. Gerolamo che contraddice il suddetto racconto di Rufino non oppone nulla a quanto egli dice del libro di S. Ilario. Esso è pure il medesimo che S. Gerolamo descrisse col titolo di *liber adversus Valentem et Ursacium historiam Ariminensis et Seleuciaey synodi continens*<sup>3</sup>.

Poiché esaminando le censure fatte da S. Gerolamo alla narrazione di Rufino ed in particolare quella che non si aveva contezza d'un concilio in cui Ilario fosse stato scomunicato, osserva il medesimo Schiktzan che, sebbene il racconto

Se S. Ilario avesse creduto vere le 4 lettere e le avesse riferite nel suo libro, anziché combattere Ursacio e Valente, veniva piuttosto a dare ragione ad essi, dimostrando che avevano il Papa dalla loro.

<sup>3</sup> SCHIKTZAN, op. cit., pag. 123, 124.

rufiniano con tutte le sue circostanze sia certamente romanzesco, può avere un fondo di vero. Un fatto analogo può essere succeduto in occasione della disputa avuta da S. Ilario nel 364 con l'ariano Ausenzio, vescovo usurpatore di Milano, alla quale furono presenti dieci vescovi, disputa in cui si sa che Ausenzio seppe così ben destreggiarsi che Ilario ricevette ordine dall'imperatore di abbandonare Milano.

L'attribuzione dei Frammenti a S. Ilario, e la loro identificazione col *liber adversus Valentin et Ursacium* sono provate con argomenti, che, a mio credere, tolgono ogni dubbio dal chiarissimo benedettino Dom Andrea Wilmart in un erudito articolo della *Revue Bénédicteine*, col titolo *L'Ad Constantium liber primus de S. Ilario de Poitiers et les Fragments historiques*, (fase. di luglio 1907) di cui, grazie alla generosità e benevolenza del chiarissimo autore dell'articolo e direttore della Rivista, potrei vedere le bozze. Sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo col Wilmart sulla falsità delle quattro lettere pseudolibertine; *ibid.*, pag. 258. Nel mondo degli eruditi sarà certo accolta con piacere la geniale scoperta di Dom Wilmart, che trovò nell'*Ad Constantium liber primus* non altro che uno dei *Fragments dell'opus historicum* di S. Ilario, vale a dire la lettera scritta dal concilio di Sardica all'imperatore Costanzo (*Benignifica naturæ tuæ*) per dargli notizia delle sue deliberazioni, seguita da una delle solite glose di S. Ilario (fase. di aprile 1907, p. 149 e seg.).

Noterò ancora che il P. Feder S. I. avendo confrontato il codice 483 dell'Arsenale col codice parigino 1700 (spogliato dal Pitagano), li trovò subdamente perfettamente conformi. Vede *Historisches Jahrbuch* del 1906, fase. IV, pag. 951. Ivi il Feder promette una nuova edizione critica dei Frammenti. Essa giungerà certo gratissima agli studiosi, specialmente se egli colle sue riproduca altresì le note di Dom Constant.

## CAPO VI.

## I testi di S. Atanasio e S. Girolamo.

I. Ragioni contro la genuinità di un testo di S. Atanasio. — 2. Le ragioni, che si adducono in favore, sono congeturali. — 3. Il testo forse è genuino nella sostanza, ma guasto per soppressioni o mutamento di qualche parola. — 4. Ragioni contro la genuinità di due testi di S. Girolamo. — 5. Confronto del passo della cronaca col *Liberius priamus* e con la cronaca di S. Prospero. — 6. Forse S. Girolamo scrisse il passo, poi lo sopprime.

I. Due testi di S. Atanasio e due di S. Girolamo si vogliono addurre contro Liberio per provare la sua debolezza e la sua caduta; ma, per ciò che spetta a S. Atanasio, dei due testi, un solo veramente avrebbe qualche forza. Nell'*Apologia contra Arianos* S. Atanasio dice semplicemente che se Liberio non rimase nell'esilio sino alla fine, ciò non toglie che l'averlo sofferto per due anni non sia una prova ch'egli creda lui innocente: « *nam etsi exiliis aeternis ad finem usque non toleraverit, atamen quod constatum in nos conspirationem probe nosset, bencio in exiliis hoc est commoratus* ».

Da queste parole nulla si può ricavare contro Liberio, essendo un fatto certo ch'egli non morì in esiglio, ma vi rimase due anni e mezzo soltanto.

Più importante e decisivo sarebbe l'altro passo, nell'*Historia Arianorum*, dove si dice che Liberio

rufiniano con tutte le sue circostanze sia certamente romanzesco, può avere un fondo di vero. Un fatto analogo può essere succeduto in occasione della disputa avuta da S. Ilario nel 364 con l'ariano Ausenzio, vescovo usurpatore di Milano, alla quale furono presenti dieci vescovi, disputa in cui si sa che Ausenzio seppe così ben destreggiarsi che Ilario ricevette ordine dall'imperatore di abbandonare Milano.

L'attribuzione dei Frammenti a S. Ilario, e la loro identificazione col *liber adversus Valentin et Ursacium* sono provate con argomenti, che, a mio credere, tolgono ogni dubbio dal chiarissimo benedettino Dom Andrea Wilmart in un erudito articolo della *Revue Bénédicteine*, col titolo *L'Ad Constantium liber primus de S. Ilario de Poitiers et les Fragments historiques*, (fase. di luglio 1907) di cui, grazie alla generosità e benevolenza del chiarissimo autore dell'articolo e direttore della Rivista, potrei vedere le bozze. Sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo col Wilmart sulla falsità delle quattro lettere pseudolibertine; *ibid.*, pag. 258. Nel mondo degli eruditi sarà certo accolta con piacere la geniale scoperta di Dom Wilmart, che trovò nell'*Ad Constantium liber primus* non altro che uno dei *Fragments dell'opus historicum* di S. Ilario, vale a dire la lettera scritta dal concilio di Sardica all'imperatore Costanzo (*Benedicte significata tuarum*) per dargli notizia delle sue deliberazioni, seguita da una delle solite glose di S. Ilario (fase. di aprile 1907, p. 149 e seg.).

Noterò ancora che il P. Feder S. I. avendo confrontato il codice 483 dell'Arsenale col codice parigino 1700 (spogliato dal Pitagano), li trovò subdamente perfettamente conformi. Vede *Historisches Jahrbuch* del 1906, fase. IV, pag. 951. Ivi il Feder promette una nuova edizione critica dei Frammenti. Essa giungerà certo gratissima agli studiosi, specialmente se egli colle sue riproduca altresì le note di Dom Constant.

## CAPO VI.

## I testi di S. Atanasio e S. Girolamo.

I. Ragioni contro la genuinità di un testo di S. Atanasio. — 2. Le ragioni, che si adducono in favore, sono congeturali. — 3. Il testo forse è genuino nella sostanza, ma guasto per soppressioni o mutamento di qualche parola. — 4. Ragioni contro la genuinità di due testi di S. Girolamo. — 5. Confronto del passo della cronaca col *Liberius prius* e con la cronaca di S. Prospero. — 6. Forse S. Girolamo scrisse il passo, poi lo sopprime.

I. Due testi di S. Atanasio e due di S. Girolamo si vogliono addurre contro Liberio per provare la sua debolezza e la sua caduta; ma, per ciò che spetta a S. Atanasio, dei due testi, un solo veramente avrebbe qualche forza. Nell'*Apologia contra Arianos* S. Atanasio dice semplicemente che se Liberio non rimase nell'esilio sino alla fine, ciò non toglie che l'averlo sofferto per due anni non sia una prova ch'egli creda lui innocente: « *nam etsi exiliis aeternis ad finem usque non toleraverit, atamen quod constabat in nos conspirationem probe nosset, bencio in exiliis hoc est commoratus* ».

Da queste parole nulla si può ricavare contro Liberio, essendo un fatto certo ch'egli non morì in esilio, ma vi rimase due anni e mezzo soltanto.

Più importante e decisivo sarebbe l'altro passo, nell'*Historia Arianorum*, dove si dice che Liberio

« *extorris factus, post biennium denique fractus est, minisque moris perperitius subscripsit* ».

Ma si deve osservare: 1.<sup>o</sup> che l'*Apologia contra Arianos* fu scritta nel 350 o 351, e l'*Historia Arianorum* prima del maggio 357, mentre la pretesa caduta di Liberio accadde nel 358. Essendo certo pertanto che i due testi si trovano in opere scritte prima del fatto ch'esse narrano, bisognerà dire per forza ch'essi siano due testi aggiunti. Solo rimane a vedere da chi siano stati aggiunti. ITALIA

Alcuni, tra cui l'Hefele, pensano che siano aggiunte fatte dallo stesso S. Atanasio; ma le ragioni da lui addotte non son tali da convincere che non poterono essere introdotte da altri.

Esaminiamole brevemente. Egli parla prima dell'*Historia Arianorum ad monachos* e dice: « Atanasio scrisse questa storia prima della caduta di Liberio, e la mandò ai monaci per cui l'aveva scritta. Ma in seguito domandò ed ottenne che i monaci gliela restituissero », (e qui cita la lettera di dedica che precede la *Historia*). Poi si sa che avendola recuperata dai monaci, la mandò a Serapione vescovo di Tmui, unendola insieme ad una relazione sulla morte di Ario. Ora, dice l'Hefele, « tra la composizione dell'*Historia Arianorum* e il suo invio a Serapione, vi fu un lasso di tempo, nel quale avvenne l'incidente di Liberio, che determinò Atanasio a fare quell'aggiunta ».

Ma chi ci assicura che il lasso di tempo tra l'invio ai monaci dell'*Historia Arianorum* prima del maggio o giugno del 357 sia stato maggiore di un anno e che S. Atanasio scrivesse la sua lettera a Serapione dopo la pretesa caduta

di Liberio, avvenuta nel maggio o giugno del 358 e non prima? Dentro un anno v'era tutto il tempo perchè S. Atanasio mandasse ai monaci la sua *Historia*, i monaci gliela restituissero, ed egli potesse mandarla di nuovo a Serapione.

La lettera a Serapione non porta data, e quella che si può ricavare dal tempo in cui Serapione fu vescovo, tra il 343 ed il 360, secondo il Tillemont<sup>1</sup>, o da qualche passo della lettera, non ci obbliga affatto a metterne la composizione dopo il maggio del 358.

L'unico passo della lettera, che possa fornire un indizio cronologico, è dove l'autore parla della persecuzione, che in quel tempo Costanzo moveva contro i vescovi cattolici<sup>2</sup>. Ora, siccome la persecuzione contro i vescovi cominciata nel 353 col concilio d'Arles, inferì non meno prima che dopo il 358, e fino al 361, quindi è chiaro che la lettera a Serapione può essere stata scritta anche nel 357, o al principio del 358, ossia prima del maggio di quest'anno, in cui si suppone avvenuta la caduta di Liberio.

2. Quanto all'*Apologia*, l'Hefele si riferisce del tutto alla dissertazione del Papebrochio su S. Atanasio nel vol. I di maggio degli *Acta Sanctorum*. Quivi il Papebrochio pretende, è vero, che i passi dell'*Apologia* e dell'*Historia* siano stati aggiunti dallo stesso S. Anastasio, poco prima delle sue

<sup>1</sup> Mémoires etc. viii, pag. 144-145.

<sup>2</sup> Dopo aver detto che il Signore con la morte di Ario provò che condannava la sua eresia, S. Atanasio così prosegue: « *Proptereaque fecit, licet etiam imperator Constantius illius gratia Episcopis eum inforat, esse nihilominus eum et a communione Ecclesiae integratum, et a caetero alienum* ». Migne, P. G., xxx, 690.



lettere a Serapione (anteriori certamente alla morte di Costanzo nel 361), ma le ragioni che adduce non vanno più in là delle congetture.

Anzi, siccome egli sostiene che la presente *Historia Arian.* e l'*Apologia* non sono che due delle tre parti, in cui S. Atanasio divise la sua opera storica<sup>1</sup>, ci fornisce con ciò un argomento nuovo per dedurre che o il passo dell'*Apologia* o il passo dell'*Historia* non siano di S. Atanasio, non sembrando verosimile che questi desse due volte la stessa notizia nella stessa opera, una volta cioè nella 2<sup>a</sup> parte, l'*Historia*, e una nella 3<sup>a</sup>, l'*Apologia*.

Riguardo all'argomento che il Papebrochio volle trarre dall'analogia di aggiunte simili, che si riscontrano nel libro *de Synodis*, il quale sebbene composto nel 359 tra il settembre e il dicembre, pure contiene (nei numeri 30 e 31) notizie di fatti avvenuti nel 360 e 361, siffatto argomento si potrebbe facilmente eludere, negando che anche queste aggiunte siano di mano di S. Atanasio.

Certo il fatto che volendo aggiungere alla fine del libro suddetto *de Synodis*, (al n. 55) una lettera di Costanzo, scritta bensì in quel medesimo anno 359, ma di cui egli ebbe cognizione dopo composto il libro, S. Atanasio avvertì i lettori

<sup>1</sup> Della tre parti, la 1<sup>a</sup> dogmatica, sarebbero le *IV. Orationes contra Arianos*; la 2<sup>a</sup> l'*Historia* e la 3<sup>a</sup> l'*Apologia*. Questa fu detta da S. Atanasio *Syllage*, perchè raccolta di documenti spettanti alla causa ariana, e così lo dovremmo dire anche noi. Mi pare che le ragioni date dal Papebrochio per la sua opinione non siano state convenientemente apprezzate dai Maurini, editori delle opere atanasiane.

dell'aggiunta<sup>1</sup>, darebbe quasi diritto a pensare, che dove S. Atanasio non avverte delle aggiunte, queste non siano sue.

Inoltre sembra più naturale che S. Atanasio, se voleva aggiungere qualche cosa ai suoi scritti precedenti, potesse queste aggiunte, come fece qui nell'opera *de Synodis*, alla fine dei suoi scritti, anziché nel corso dell'opera.

Sotto questo riguardo, se volessi anch'io abbandonarmi alle congetture, crederei più naturale essere di S. Atanasio le aggiunte riguardanti Liberio ed Osio, che stanno nell'*Apologia*, perchè sono alla fine di esse, anziché le aggiunte all'*Historia Arianorum*, dove i passi relativi a Liberio e ad Osio, sono nel mezzo dell'opera, al n. 41.

Altri indizi furono portati da vari scrittori per dedurre che i passi, di cui parliamo, sono interpolati. Li riferisco, senza darvi troppa importanza, nè pro nè contro, poichè, per quanto si dica, allo stato presente delle nostre cognizioni, noi non potremo mai su questo punto uscire dai limiti di congetture più o meno probabili.

Qualcuno ha voluto vedere un'aperta contraddizione tra il passo relativo a Liberio del n. 89 dell'*Apologia* (qualora questo passo s'intenda nel senso più sfavorevole a Liberio, cioè che non durò in esiglio per sua colpa) e il passo relativo al medesimo Papa e ad Osio, che sta nel numero seguente; dove Atanasio adduce a testimoni della propria innocenza Liberio, Osio, e loro colle-

<sup>1</sup> « Postquam de Synodis scripisssem, comperi in-pi-ssimum Constantium ad episcopos Arimini versantes epistolam scripisse, operamque dedi ut exempla a germanis fratribus acciperem, ad eosque mitterem, etc.

ghi, i quali soffrirono piuttosto ogni estrema, anziché condannare lui, Atanasio: « *extrema pati voluerunt, quam aut veritatem, aut iudicium nostri gratia datum prodere; idque ex bono et sancto consilio egerunt; mala enim quae isti perpessi sunt, quam vim alii quaque episcopi pertulerint, indicant* ».

Al Corgue parve pure di vedere una contraddizione tra quanto S. Atanasio afferma di Osio nell'Apologia (al n. 89) e quanto dice di lui nell'*Historia* (al n. 45). Nell'Apologia l'autore, che nei n. 89 e 90 parla sempre della condanna di Atanasio, affermando che Osio cedette, sebbene per breve tempo, sembra dire ch'egli cedette acconsentendo alla condanna di Atanasio<sup>1</sup>. Questo senso apparisce più evidente ancora da quanto ivi si soggiunge scusando Osio, che egli non fece quel suo atto (di condanna) *quod reos nos existimaret*, ma unicamente perchè costretto dalla forza. Al contrario nell'*Historia* esclude con termini espressi, che Osio condannasse Atanasio: « *Tantano enim seni vim intulit, tamdiuque illum detinuit, ut malis oppressus, via tandem cum Valente et Ursacio communicaret, neque tamen subscriberet contra Athanasium* »<sup>2</sup>.

Qui la contraddizione parve al Corgue evidente. Ma non potendosi supporre che S. Atanasio si contraddicesse in tal modo sopra un punto di storia, nel quale egli aveva tanto interesse, bisogna per forza concludere, che o nell'Apologia o nell'*Historia* entrasse la mano di un interpolatore estraneo. Che se si ammette la mano

<sup>1</sup> Migne P. G., xxv, pag. 410. Vedi il testo infra pag. 80.

<sup>2</sup> Ibid., pag. 750.

tenuta nel periodo dell'*Historia Ariana: Porro Liberius extorris*, ed il modo energico e ingegnoso con cui il vero o supposto Atanasio ne trae partito per la sua causa. Questo ragionamento porta veramente l'impronta della mente di S. Atanasio, e della sua valentia dialettica, nè si può pensare ad un interpolatore, il quale, nel caso presente, dovrebbe essere stato un nemico di Liberio, e quindi un ariano; ma un ariano di genere particolare, poichè avrebbe rigorosamente ragionato a proprio danno.

D'altra parte, oltre la convinzione che ho della piena innocenza di Liberio, qualche altro motivo mi ritiene dal credere che il periodo suddetto esprima un'affermazione genuina di S. Atanasio. Per es. non mi pare che dopo la cacciata o fuga di S. Atanasio da Alessandria nel febbraio del 356 e la sostituzione in suo luogo dell'ariano Giorgio, che avvenne poco dopo, gli ariani e Costanzo si preoccupassero ancora grandemente della condanna di Atanasio. Dopo che lo videro scomparso da Alessandria ed un altro sostituito in suo luogo, la condanna di Atanasio passò in seconda linea; essi mirarono allora ad ottenere l'adesione ad una formola di fede ariana. Quindi se Liberio nel 358 a Sirnio fece qualche atto di debolezza, fu quello tutt'al più, che apparirebbe dal racconto di Sozomeno, d'aver sottoscritto una formola semiariana, ma non già la condanna di Atanasio, della quale si parla in tutto il numero 41 dell'*Historia arianarum*, e quindi anche nel periodo suddetto.

Perciò io penserei: 1.° che S. Atanasio originariamente possa aver scritto di Liberio qualche cosa di simile al periodo *Porro Liberius extorris*

3. Il sacerdote romano prof. Alessandro Cinti, nel compendio di storia ecclesiastica, che la morte gl'impedì di proseguire, pure mostrandosi convinto che Liberio nulla di men decoroso per la sua dignità abbia scritto o fatto, pensa tuttavia che non argomento finora si sia addotto, capace di dimostrare che i detti passi non sono di Atanasio<sup>1</sup>.

Egli credea che essendo giunta a S. Atanasio verso la metà dell'anno 358 la notizia che Osio e Liberio avevano ceduto, sotto la pressione delle minacce e dei mali trattamenti, cercasse di volgere a suo vantaggio questa caduta, poichè (così afferma S. Atanasio) il giudizio dato da chi sta sotto la pressione della paura e dei tormenti, contrario al giudizio dato da costui quando era libero di sé, anzichè giudizio di chi soffre i tormenti, deve dirsi giudizio dei tormentatori. « *Nam quae tormentorum vi praeter priorem sententiam eliciuntur, ea non reformidantium, sed recantium sunt placita* ». Quanto poi al silenzio, che Socrate, Sozomeno e Teodoreto serbarono sopra l'affermazione di Atanasio riguardo a Liberio, sebbene essi conoscessero le due opere di S. Atanasio e se ne servissero nelle loro storie, il Cinti lo spiega col fatto che Socrate e Teodoreto non credettero ad alcuna caduta di Liberio, e Sozomeno credette solo all'accettazione per parte di Liberio della formola semiariana, propositagli a Sirnio da Basilio di Ancira.

Confesso che a me pure fa grande impressione il ragionamento che segue la notizia con-

<sup>1</sup> CINTI, *Historia Critica Ecclesiae orthodoxae*, Roma, Typ. Tiberina, 1890, vol. II, fasc. 2, pag. 147-148.

tenuta nel periodo dell'*Historia Ariana*: Porro *Liberius exortoris*, ed il modo energico e ingegnoso con cui il vero o supposto Atanasio ne trae partito per la sua causa. Questo ragionamento porta veramente l'impronta della mente di S. Atanasio, e della sua valentia dialettica, nè si può pensare ad un interpolatore, il quale, nel caso presente, dovrebbe essere stato un nemico di Liberio, e quindi un ariano; ma un ariano di genere particolare, poichè avrebbe rigorosamente ragionato a proprio danno.

D'altra parte, oltre la convinzione che ho della piena innocenza di Liberio, qualche altro motivo mi ritiene dal credere che il periodo suddetto esprima un'affermazione genuina di S. Atanasio. Per es. non mi pare che dopo la cacciata o fuga di S. Atanasio da Alessandria nel febbraio del 356 e la sostituzione in suo luogo dell'ariano Giorgio, che avvenne poco dopo, gli ariani e Costanzo si preoccupassero ancora grandemente della condanna di Atanasio. Dopo che lo videro scomparso da Alessandria ed un altro sostituito in suo luogo, la condanna di Atanasio passò in seconda linea; essi mirarono allora ad ottenere l'adesione ad una formola di fede ariana. Quindi se Liberio nel 358 a Sirnio, fece qualche atto di debolezza, fu quello tutt'al più, che apparirebbe dal racconto di Sozomeno, d'aver sottoscritto una formola semiariana, ma non già la condanna di Atanasio, della quale si parla in tutto il numero 41 dell'*Historia arianorum*, e quindi anche nel periodo suddetto.

Perciò io penserei: 1.° che S. Atanasio originariamente possa aver scritto di Liberio qualche cosa di simile al periodo *Porro Liberius exortoris*

e averlo scritto, come pensò il Cinti, nel 358, conformemente alle voci sparse dagli ariani dopo il colloquio di Liberio con Costanzo a Sirmio nel maggio o giugno di quell'anno 358<sup>1</sup>: 2.<sup>o</sup> che nel periodo stesso non solo S. Atanasio esprimesse un'obiezione altrui (come si può credere del resto anche col testo, quale ora l'abbiamo) ma indicasse altresì con qualche parola, ora scomparsa, per es. *anisi, dicant* e simili, che quella non era affermazione sua, ma di altri.

Laonde penserei che il periodo *Porro Liberius extorris*, anziché interpolato, debba forse considerarsi come guasto, o colla soppressione o col cambiamento di qualche parola.

Intanto però non essendo certo che il periodo suddetto sia di S. Atanasio, niun argomento sicuro può trarsene contro Liberio.

4. Oltre S. Atanasio, si adduce contro Liberio S. Girolamo, il quale in due sue opere attesterebbe che Liberio sottoscrisse non già soltanto la condanna di S. Atanasio, il che sarebbe stato minor male, ma l'eresia ariana: *in haereticam pravitatem subscribens; ad subscriptionem haereseos.*

Riporto qui i due passi. Il primo si trova nella *Gymaca* scritta da S. Girolamo verso l'anno 380, mentre stava a Costantinopoli, poco prima di venire a Roma pel concilio che vi si tenne nel 382. Esso sta all'anno 352 di Cristo, nell'olimpiade 282, n. 12 e dice: « *Liberius XXXIV Romanas Ecclesiae ordinatur episcopus, quo in*

<sup>1</sup> Non credo però che S. Atanasio dipenda dalle false lettere liberiane. Da esse non avrebbe certo ricavato che Liberio sottoscrivesse *minus mortis perterritus*. Poi, forse esse furono coniate qualche tempo dopo il 358.

*exilium ob fidem truso, omnes clerici invocarent, ut nullum alium suscipere. Verum cum Felix fuisset ab Arianis in sacerdotium substitutus, plurimi peieraverunt, et post annum cum Felice eieci sunt: quo Liberius, taedio victus exiit, et in haereticam pravitatem subscribens, Romam quasi vicior intraverat.*

L'altro passo si trova nel libro de *Viris illustribus* scritto da S. Girolamo circa l'anno 392. Ivi il santo Dottore, nella biografia di Fortunaziano vescovo di Aquileia, afferma che questi fece cadere Liberio nell'eresia, mentre Liberio andava in esiglio. Ecco l'intera biografia, quale si trova al capo 97: « *Fortunatianus, natione Afer, Aquileiensis episcopus, imperante Constantio, in Evangelia, titulis ordinatis, brevis et rusticus sermone scripsit commentarios: et in hac habetur detestabilis, quod Liberium Romanae urbis episcopum pro fide ad exilium pergentem primum sollicitavi ac fregit et ad subscriptionem haereseos compulsi.* »

Ma i testi di S. Girolamo sono sinceri? Le ragioni di dubitare sono tanto forti che si ha ogni diritto di attenersi alla negativa, almeno sino a prova contraria.

In effetto: dapprima S. Girolamo si contraddirebbe, poiché mentre nella cronaca afferma che Liberio sottoscrivesse dopo l'esiglio, *taedio victus exiit*, nel *De Viris* afferma che sottoscrivesse mentre andava all'esiglio, *pro fide ad exilium pergentem*.

2.<sup>o</sup> S. Girolamo avrebbe detto una prima falsità, cioè che Liberio sottoscrivesse una formola eretica, *ad subscriptionem haereseos, in haereticam pravitatem subscribens*, mentre, dato pure



che a Sirmio nel 358 abbia sottoscritta la formula presentatagli da Basilio, Eustazio ed Eleasio, questa non era punto eretica, ma solo vi si taceva la parola *homoiousios*.

3.° Una seconda falsità avrebbe detto S. Gerolamo, affermando nel *De Viris* che Liberio sottoscrisse l'eresia, allorchè andava in esiglio, essendo certo che egli soffersse l'esiglio da cattolico e senza cadere in nulla a Costanzo almeno per due anni, come ho narrato sopra.

4.° Una terza falsità, come ivi pure ho detto, sta nell'attribuire a Fortunaziano d'Aquileia la colpa d'aver incitato Liberio a sottoscrivere l'eresia.

5.° Erroneo sarebbe pure che Felice fosse cacciato dopo un anno dall'esilio di Liberio, se il *post annum cum Felice eiecti sunt* si lega (come grammaticalmente potrebbe doversi legare) con le parole precedenti: « *Verum cum Felice fuisset ab Arianis in sacerdotium substitutus, plurimi periraverunt* ». Al contrario può esser vero se il *post annum* si lega con le parole seguenti dove si parla del ritorno dall'esiglio. Siccome Liberio ritornò dall'esiglio verso l'agosto del 358, può esser vero che Felice sia stato scacciato da Roma verso l'agosto del 359. Questo secondo senso apparisce meglio nella cronaca di S. Prospero: « *plurimi periraverunt, et post annum, reverso in Urbem Liberio, cum Felice eiecti sunt* ».

Di fronte a tanti e così manifesti errori si resta per lo meno molto dubbiosi nel credere che i due passi riguardanti Liberio siano opera di S. Gerolamo.

Si dice, è vero, che S. Gerolamo scrisse la

cronaca in fretta<sup>1</sup>, e mentre stava a Costantinopoli, e così pure nel 393 scrisse il *De viris illustribus* mentre dimorava in Oriente, ossia in paesi dove avevano predominato gli ariani, e dove per conseguenza egli poté facilmente essere ingannato da voci e scritti sparsi dagli ariani contro Liberio. Si aggiunge ancora ch'egli non fu sempre accurato nel vagliare le notizie che a lui pervenivano.

In tutto ciò può esservi del vero, ma non pare assolutamente credibile che un uomo così erudito e così affezionato ai Papi ed alla causa cattolica, del quale pure si sa che visse molto a Roma, anche vivente ancora Liberio, da cui si crede ricevesse il battesimo nell'età sua di 24 o 25 anni, e che poi fu confidente e quasi segretario di Damaso, che inoltre aveva fatto una dimora d'alcuni anni ad Aquileia, si sbagliasse così grossamente intorno al papa Liberio ed al vescovo Fortunaziano.

Parmi pertanto che chi volesse accettare come genuino il passo della cronaca, dovrebbe almeno considerare come aggiunto da mano estranea il passo del *De viris* riguardante Liberio, dove stanno gli errori più massicci e la contraddizione evidente con quanto S. Gerolamo stesso aveva scritto 12 anni prima nella cronaca.

5. Quanto alla cronaca non mancano altre ragioni per supporre interpolato tutto l'inciso relativo alla sottoscrizione di Liberio ed al suo in-

<sup>1</sup> Egli stesso nella dedica a due suoi amici la dice opera tumultuaria, e dettata volentieri: « *ut quiddam hoc tumultuariae operis est non iudicium animo relegata, praesertim cum et notario, ut scilicet, velocissime dictaverim* ».

gresso in Roma come vincitore, ossia tutte le parole dopo *eiecti sunt*, oltre all'inverosimiglianza, di cui ho parlato finora.

Una è tratta dal raffronto, che altri ed in particolare lo Schneemann<sup>1</sup> già fecero della cronaca col *Libellus precum* dei due preti luciferiani Faustino e Marcellino, e con la cronaca di S. Prospero.

Nella prefazione al *Libellus precum* che i due preti luciferiani Faustino e Marcellino presentarono all'imperatore Teodosio nel 383, si trovano non solo lo stesso racconto della cronaca, ma le stesse frasi. Nella cronaca si legge: « *quo in exilium ob fidem truso* », e nel *Libellus*: « *Liberius romanus episcopus et Eusebius... mittuntur in exilium pro fide servanda* ». La cronaca dice: « *omnes clerici iuraverunt ut nullum alium susceperent* », e il *Libellus*: « *Clerus omnis, id est presbyteri, et archidiaconus Felix... omnes pariter... sub iuramentando formaverunt, se, civeinte Liberio, pontificem alterum nullatenus habituros* ».

La cronaca: « *Verum cum Felix fuisset ab Arianis in sacerdotium substitutus plurimi periuraverunt* ». Il *Libellus*: « *Sed clerus... cum summo perituro scelere, Felicem archidiaconum ordinatum in locum Liberii susceperunt* ».

La cronaca: « *Et post annum cum Felice eiecti sunt* ». Il *Libellus*: « *Tertio anno rediit Liberius... Felix de urbe propellitur et post parum temporis, impulsu clericorum qui periuraverant irrupit in Urbem... quem omnis multitudo fidelium*

<sup>1</sup> Prüfung des angeblichen Falles des Liberius in Katholik, 84 Jahrgang, 1808, Mainz, pag. 533.

5. - *Confronta col Libellus precum e con S. Prospero.* 107  
*et proceres de Urbe iterum cum magno dedecore proiceverunt* ».

Infine la cronaca porta: « *in haereticam pravitate subscribens, Romam quasi victor intraverat* ». Il *Libellus*: « *Hoc autem de consensu eius (Liberii) quo manus perfidiae dederat, indicabat. Tertio anno rediit Liberius, cui obviam cum gaudio populus Romanus exiit* ».

Siccome sarebbe difficile ammettere che tanta rassomiglianza sia puramente casuale, quindi ne nascono due congetture. O si ammette la genuinità della cronaca e si dice che il *Libellus* composto nel 383 abbia preso dalla cronaca composta tre anni prima, cioè nel 380, ed in tal caso resta assolutamente inesplicabile, come i due preti autori del *Libellus*, che si sa essere stati ardenti ed ostinati luciferiani, e per conseguenza nemici di Liberio, copiassero bensì altre frasi della cronaca, ma lasciassero quella più importante per loro del *laedio victus exiit et in haereticam pravitate subscribens*, contentandosi dell'altra *consensu eius, quo manus perfidiae dederat*. Questa nel gergo del loro partito si potrebbe intendere anche solo nel senso che Liberio aveva accettato di comunicare con vescovi caduti nell'arianesimo e poi pentiti e di nuovo ritornati al cattolicesimo; il che fece veramente Liberio coi vescovi del concilio di Rimini, come dirò più avanti, con grande disapprovazione da parte dei luciferiani.

Resta l'altra ipotesi molto più naturale, la quale spiegherebbe perfettamente le rassomiglianze sopra notate, cioè che gli autori del *Libellus* avessero davanti a sé la cronaca di S. Gerolamo e ne pigliassero qualche frase, ma non vi tro-

vassero ancora l'inciso *quia Liberius taedio victus exiit et in haereticam pravitatem subscribens*. Perciò volendo pure infamare Liberio, adoperava la frase, *consensu eius quo manus perdidit dederat*, frase che, spiegata secondo il senso della setta, voleva indicare soltanto la comunicazione con persone eretiche ancorché convertite. Più tardi qualche luciferino, volendo interpolare nella cronaca di S. Gerolamo la notizia della caduta di Liberio, quale risultava dalle voci e dagli scritti messi in giro dagli ariani, aggiunse l'inciso: *quia Liberius taedio victus exiit et in haereticam pravitatem subscribens*.

L'ipotesi, che qui presento già messa avanti almeno quanto alla sostanza dal Corgne, è confermata dal confronto della cronaca gerolamiana con la cronaca di S. Prospero.

Com'è noto, S. Prospero scrisse un compendio delle cronache anteriori a lui, *Epitoma Chronicon*, da Adamo sino al 433, che poi condusse fino al 445 e in ultimo fino al 455. Ma per la parte a cui si estende la cronaca di S. Gerolamo, cioè fino al 379, egli, come dice il Mommsen, suo migliore editore, non fece altro che copiare S. Gerolamo: « *Inter auctores, quibus ad libellum conscribendum Prosper usus est, Hieronymus non iam primarius est quam quodammodo unicus: nam eius chronica quatenus perveniunt, Prosperiana ea: his fere excepta sunt eamque ipsam ob causam recte titulantiur epitoma* ».

Or bene, S. Prospero venuto all'anno di Roma 1036, riporta testualmente tutto il passo di S. Gerolamo, lasciando solo le ultime parole, dove si narra la caduta di Liberio. Ecco i due testi messi in confronto:

S. Gerolamo  
Miane, P. L., xxvii, 683.

Liberius XXXIV Romanae Ecclesiae ordinatur episcopus, quo in exilium ob fidem traso, omnes clerici iuraverunt ut nullum alium suscipiant. Verum cum Felix ab Ariano fuisse in acordolium substitutus, plurimi perierunt et post annum Felicem electi sunt: quia Liberius taedio victus exiit, et in haereticam pravitatem subscribens, Roman quasi victor intrasset ».

S. Prospero  
Mon. Germ. Hist. Auct. Antiq., tom. ix, pag. 454.

Romanae Ecclesiae XXXIII episcopus ordinatur Liberius, qui in exilium nono episcopatus sui anno <sup>1</sup> ob fidem traso, omnes clerici iuraverunt quod nullum alium suscipiant. Verum cum Felix ab Ariano fuisse in acordolio substitutus, plurimi perierunt et post annum reverso in Urbem Liberio cum Felice electi sunt.

Potrà forse pensare alcuno che Prospero le lasciò perchè disonorevoli pel papa; al che io rispondo che se Prospero aveva tanto a cuore l'onore del Papa, avrebbe almeno dovuto conservare le parole *Roman quasi victor intraverat*, che sono così gloriose per Liberio. Se non riferì nè le une nè le altre, si ha ragion di credere che egli non le trovasse nell'esemplare di S. Gerolamo, che gli stava dinanzi agli occhi. Perciò posiam ritenere che nel 433, quando S. Prospero terminò per la prima volta la sua Epitome, esistessero ancora degli esemplari di S. Gerolamo, senza l'aggiunta

<sup>1</sup> S. Gerolamo si sbagliò nella cronologia mettendo l'elezione di Liberio nel 354; e il suo esiglio nel 361. Prospero si sbagliò egli pure nell'anno dell'elezione 348, e conseguentemente a quest'errore mise l'esiglio di Liberio tre anni dopo, cioè all'anno 356. Ma più probabilmente si deve credere che fu esigliato alla fine del 355.

dell'ultimo inciso, così onorifico in parte e così in parte ingiurioso per Liberio <sup>1</sup>.

6. Fin qui ho parlato sempre nell'ipotesi d'un' interpolazione. Ma sebbene essa abbia in suo favore degli argomenti molto gravi, tuttavia non si può escludere del tutto l'ipotesi anziando della genuinità. Ciò potrebbe avvenire solo nel caso che si trovasse un codice della cronaca o del *De viris*, che non contenesse i passi controversi. Questo caso finora non è accaduto. Tutti i codici noti delle due opere gerolimiane contengono i passi, di cui trattiamo. L'affermazione del Mamachi del Mansi <sup>2</sup> e dello Zaccaria, che nella biblioteca vaticana esiste un codice della cronaca senza il passo della sottoscrizione di Liberio, manca di fondamento: i codici esistenti nella Vaticana, che contengono la cronaca di S. Girolamo, sono 21, più alcuni fogli residui d'un codice che fu già del Petavio (cod. 1709 A). Venti di essi furono esaminati dal Mommsen per conto dello Schöne, quando questi preparava la sua edizione della cronaca

<sup>1</sup> Così neppure non vide il tratto suddetto Cassiodoro nella copia di S. Girolamo, che gli stava davanti quando scriveva la *Storia trigarita*.

<sup>2</sup> Il Mansi nelle note a Natale Alessandro allegò anzitutto un codice dell'Archivio capitolare di Lucca, nel quale si vede una lacuna al posto in cui dovrebbero esservi le parole ostili a Liberio. Ma in una dissertazione stampata posteriormente, cioè negli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, tomo 45, edito nel 1751, non dà più importanza alcuna a tale vuoto, perchè *integri saepe verus, et saepe plures omittuntur vacuis, illis forte demitis supplendis, relicto spatio*. Secondo le notizie formidanti gentilmente dal ch. mo monsig. Pietro Guadi, che vivamente ringrazio, esso è il codice 490, il quale, come attesta il MOMMSEN, *Gesta Pontif. Rom.*, I, xxiv, per la parte contenente la cronaca, fu scritto nel 785.

di Eusebio e di S. Girolamo <sup>3</sup>; ed io li ho di nuovo rivelati, e di più ne ho esaminato anche uno (il cod. palat. 828), sebbene di poca importanza, sfuggito all'occhio indagatore del Mommsen. Tutti contengono il passo di Liberio. Essi non sono molto antichi; il più vecchio essendo del secolo XIII. Forse la diecia, che ingannò il Mamachi e gli altri, provenne dal fatto che al Vaticano esiste un piccolo frammento della cronaca (il suddetto frammento petaviano, cod. 1709 A), il quale conteneva solo un tratto della storia dell'antico Testamento non può certo parlare di Liberio. Ma sarebbe un errore dirlo senz'altro codice della cronaca di S. Girolamo <sup>4</sup>.

Quindi l'ipotesi della genuinità dei due passi di S. Girolamo ha sempre per sé un probabile fondamento, il quale obbliga chi discute la questione nostra a tenerne conto, ed a spiegare come potesse accadere che S. Girolamo abbia potuto scrivere quei passi.

A me sembra che il S. Dottore abbia potuto essere ingannato o dal passo di S. Atanasio nell'*Historia Arianorum ad monachos*, oppure dalle

<sup>3</sup> Essi sono registrati nella sua edizione della Cronaca di S. Eusebio e di S. Girolamo dallo Schöne, vol. II, pag. xi.

<sup>4</sup> Altri fogli residui del medesimo codice stanno a Parigi, altri a Leida; ma tra tutti non danno che una parte piccola della cronaca. I frammenti leidensi giungono fino alla battaglia di Singara, sette od otto righe prima della notizia di Liberio: vedi MUSEA, P. L., xxvii, 683. Tutti i frammenti furono aditi fotograficamente nella collezione *Codices Graeci et Latini photographice editi* due Scatone de Unus bibl. Univers. Leidens. praefecto, con prefazione del Traube, nel 1902, e col sottotitolo *Hieronymi Chronicae codicis fioriacensis fragmenta*.



lettere pseudo-liberiane, composte e sparse dagli ariani o da altri nemici di papa Liberio. Col passo dell' *Historia Arian.* il passo della cronaca ha certamente qualche rassomiglianza, come si vede dal raffronto:

S. Girolamo.

*Liberius taedio victus con-  
fili et in haereticam pravita-  
tem subscribens, Romanam qua-  
si victor intraverat.*

S. Atanasio.

*Liberius extorris factus,  
post biennium fractus est,  
minisque mortis perterritus.  
subscripsit.*

Ma assai maggiore analogia i due testi gerolimiani presentano con le false lettere di Liberio. Il *taedio victus exili* è l'eco della querula preghiera che fa (il falso) Liberio nella lettera *Non doceo* a Vincenzo di Capua, in cui vuole che i vescovi della Campania scrivano all'imperatore *quo possim et ego de tristitia magna liberari*, cioè dall'esiglio, preghiera che in altri termini fa pure ai vescovi ariani Ursacio e Valente nella lettera *Quia scio vos*. Con la frase *in haereticam pravitatem subscribens* si afferma quanto dice l'autore della lettera *Pro deficeo* di aver accolta volentieri (*hanc ego libenti animo suscepit*) la formula (ariana) di fede scritta a Sirmio e presentatagli da Demofilo vescovo ariano di Barea.

Anche le notizie del *De viris* che Liberio sottoscriveva all'eresia fin dal principio del suo episcopato e che Fortunaziano d'Aquileia partecipasse a tal sua liberazione ha fondamento nelle false lettere, come ho già dichiarato sopra<sup>1</sup>.

Ammettendo che realmente S. Girolamo abbia

<sup>1</sup> Vedi capo V, LE FALSIFICAZIONI DEGLI ARIANI.

scritto il passo della cronaca, resta a spiegare come S. Prospero non l'abbia riferito, e i due luciferiani del *Libellus precum* non se ne siano approfittati.

Forse la spiegazione può darcela il fatto recentemente messo in rilievo dallo Schöne<sup>1</sup>, che S. Girolamo in vari tempi ritoccò (sebbene ogni volta leggermente) la sua cronaca, sopprimendo o mutando alcuni passi e facendone, per così dire, una nuova edizione. Così, per citare qualcuno degli esempi addotti dallo Schöne, all'anno ottavo di Valentiniano e Valente, olimpiade 287, da principio S. Girolamo aveva scritto così: *Probus praefectus Illyrici iniquissimis tributorum exactionibus ante provincias suas vegebat, quam a barbaris castarentur, erasit*, e così leggesi ancora nel codice di Oxford del secolo VI o VII. Ma poi in una delle seguenti edizioni, e lo Schöne congetture che fosse quella fatta da S. Girolamo appena giunse a Roma nel 382 e cominciò ad entrare in relazione con alcune famiglie patrizie, parenti di Probo, tolse il nome di *Probus praefectus Illyrici* e vi sostituì *Equitius comes*, che appunto si trova in alcuni codici antichi, tra cui il bernese del secolo VIII<sup>2</sup>.

All'anno 373 vi è un passo relativo a Melania, nel quale S. Girolamo esalta grandemente la sua virtù, e la chiama un'altra Fecla.

Però Rufino ci assicura che S. Girolamo, dive-

<sup>1</sup> *Die Weltchronik des Kasubius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus*, Berlin, Weidmann, 1900.

<sup>2</sup> Uno, il vaticano regin. del secolo XIII o XIV (il cui archetipo però giunge fino al secolo V), porta i due nomi: *Probus praefectus Illyrici, Equitius comes etc.*; SCHÖNKE, pag. 96 a sug.

nuto nemico di Melania, tolse dai codici tutto quel passo. Ecco le sue parole: « *Etiam nec illud eius (Hieronymi) admirabile factum silendum est, ne pudorem inculiamus audientibus; quod Marcellini Consulis nepitem (Melaniam), quam Romanae nobilitatis primam, parvulo filio Romanae derelicto, Hierosolymam petiisse et tibi ob insigne meritum virtutis Theclam nominatam in ipsis Chronicis eius scripserat, post id de exemplaribus suis erant, cum actus suos vidisset districtioris disciplinae foeminae displacere* »<sup>1</sup>.

Ora è un fatto che in tutti i codici giunti fino a noi il passo relativo a Melania non è punto scomparso, come lo vide scomparso Rufino, ma si trova nella sua interezza<sup>2</sup>. Ora quel che succedette pel passo di Melania, è possibile che sia succeduto pel passo di Liberio, cioè che S. Girolamo l'abbia cancellato, e S. Prospero abbia avuto davanti a sé un codice col passo soppresso, quantunque in tutti i codici, che abbiamo ora, anche i più antichi, esso esista.

<sup>1</sup> Apologia n. num. 26; *Migne, P. L., XXI, 605.*

<sup>2</sup> Esso dice così: « *Melania nobilissima mulierum Romanorum et Marcellini quondam comitis filia, unico praetore tunc urbeno filio derelicto, Hierosolymam navigavit, ubi tanto virtutum praecipueque humilitatis miraculo fuit, ut Theclae nomen accepit* ». Lo Schöne opera che nel codice petaviano leydense, del secolo ix o x, il passo di Melania sta fuor di luogo alla fine della pagina, preceduto da un segno di rimando al luogo, dove avrebbe dovuto essere collocato; e crede che ciò indichi l'esistenza di un codice dove il passo non esisteva; pagina 106. Ma a me sembra che tal collocamento sia effetto d'una dimenticanza del copista.

## CAPO VII.

## Il racconto di Sozomeno.

1. Qual colpa avrebbe commesso Liberio secondo il racconto di Sozomeno. - 2. In che senso si debbano intendere certe parole di S. Ilario. - 3. Ragioni per escludere questo racconto di Sozomeno; primariamente perchè attinse da Filostorgio.

1. Veniamo finalmente al racconto di Sozomeno. Eccolo qui per intero.

« Non molto dopo (cioè non molto dopo l'arrivo a Sirmio di Basilio, Eustazio ed Eleusio e quel che ivi essi fecero e che Sozomeno narra nei capi precedenti) l'imperatore (che da Roma era ritornato a Sirmio), avendo i vescovi occidentali mandato a lui un'ambasciata, fece venire a sé Liberio da Berea. Essendo pure colà presenti i legati dei vescovi d'Oriente (cioè Basilio, Eustazio ed Eleusio), radunati i vescovi che stavano in corte, cominciò ad eccitare Liberio affinché dicesse il Figlio non essere consubstanziale al Padre. A ciò l'imperatore era spinto da Basilio, Eustazio ed Eleusio, che allora avevano il sopravvento su di lui. Costoro avendo radunato in un libello o formola i decreti fatti già contro Paolo di Samosata, e contro Fofino vescovo di Sirmio, come pure la formola di fede, stesa in occasione della dedizione della basilica di Antiochia, prendendo a pretesto che alcuni servendosi della parola *consubstantialis* miravano a stabilire la pro-

pria eresia, fecero in modo<sup>1</sup> che Liberio insieme con Atanasio, Alessandro, Severiano e Crescente vescovi d'Africa, consentissero alla detta formola. Ad essa consentirono pure Ursacio, e Germinio vescovo di Sirmio, e Valente di Mursa e quanti vescovi orientali si trovavano colà presenti. Alla loro volta costoro ricevettero dalle mani di Liberio una professione di fede con cui si dichiarava scomunicato chi asserisse il Figlio non essere simile al Padre secondo la sostanza e in tutte le cose. Imperocchè, avendo Eudossio e quelli che con lui favorivano la dottrina di Aezio ricevuta ad Antiochia la lettera di Osio,<sup>2</sup> avevano sparsa la voce che anche Liberio aveva condannata la parola consostanziale e diceva il Figlio essere dissimile dal Padre. Dopo che i legati di Occidente ebbero ciò terminato, l'imperatore concedette a Liberio la facoltà di ritornare<sup>3</sup>.

Quest'è il racconto testuale di Sozomeno, il quale segue a dire come i vescovi ch'erano venuti a Sirmio scrissero a Felice ed al clero romano affinché ricevessero Liberio, e questi e Felice

<sup>1</sup> Qui lo Schneemann (*Die Prüfung der angeblichen Fides des Liberius*, nel periodico *Der Katholik* del 1865, Zweite Hälfte, pag. 593; fa la seguente osservazione sulla parola *καταστασίου* adoperata da Sozomeno per *indicare*: « Da principio erediti che questa parola potesse significare persuasione ma senza effetto; ma uno studio più accurato sulla fraseologia di Sozomeno mi convinse, che la parola *καταστασίου* seguita dall'infinito ha sempre presso questo scrittore il significato di ottenere l'effetto voluto. Quando Sozomeno vuol significare lo sforzo senza l'effetto adopera il medio del medesimo verbo ».

<sup>2</sup> Cioè la formola ariana di Sirmio del 357 composta da Ursacio e Valente, e da essi posta sotto il nome di Osio.

<sup>3</sup> Libro iv, capo 15.

governassero insieme quella chiesa. Ma Felice essendo sopravvissuto poco, Liberio ebbe solo il governo.

Lascio per ora quest'ultima notizia, riguardante il governo simultaneo a Roma di Liberio e Felice, e mi fermo al racconto principale degli atti di Liberio a Sirmio.

Se noi accettassimo tal quale il racconto di Sozomeno, ne verrebbe che Liberio avrebbe approvata la formola di fede messa insieme dai tre vescovi galati Basilio, Eustazio ed Eleusio. Ora, da quanto ho narrato sopra, risulta che questi tre vescovi vennero a posta a Sirmio per far condannare gli ariani puri od anomei, che pretendevano il Figlio non essere nè consostanziale nè simile al Padre. Essi al contrario professavano di credere il Figlio simile al Padre e nella sostanza e in tutto; e sicchè in realtà non si discostavano dai cattolici quanto alla dottrina, ma solo quanto all'espressione. Poichè mentre i cattolici si servivano della parola *consubstantialis*, essi la rigettavano, dicendola pericolosa e capace di nascondere l'eresia di Fotino, *perinde quasi*, fa dir loro Sozomeno, *quidam* (cioè Fotino), *sub oblectu vocabuli consubstantialis, propriam haeresim stabilire conatur*. Nè si può negare che sua qualche apparenza di ragione nel rigettare la parola *homousios* essi l'avevano, essendo certo che Fotino se ne serviva per distruggere l'esistenza in Dio di tre persone distinte. Inoltre, essendo Fotino nato e dimorato a lungo in Galazia, ben potevano i vescovi di quella regione aver seriamente paura di quella parola.

Laonde i cattolici più zelanti e più dotti, quelli che stavano in prima fila nella lotta contro gli

ariani, quando videro Basilio ed i suoi discostarsi tanto da costoro, e avvicinarsi tanto ai cattolici, che oramai convenivano in tutto con la dottrina cattolica, eccetto nel modo di esprimersi, cominciarono a considerare Basilio ed i semiariani quasi come cattolici.

Così certamente fece S. Atanasio, il più grande campione e quasi la personificazione della fede ortodossa nella lotta contro l'arianesimo. Egli parlando di Basilio o dei suoi aderenti così si esprime: « Con quelli i quali accettano tutta la dottrina nicena e ripugnano alla sola voce *homousios*, non dobbiamo riportarci come nemici, ma conviene discutere come si farebbe tra fratelli, che professano la medesima fede, e dissentono solo nelle parole. Di questo numero è Basilio d'Ancira ne' suoi scritti sulla Fede... Perchè avendo confessato che il Figlio è della stessa sostanza del Padre e simile al Padre nella sostanza, che altro vengono essi a dire, se non che il Figlio è consostanziale al Padre? »<sup>1</sup> Così dice S. Atanasio nel libro *de Synodis Ariminensis et Seleuciaë*, da lui composto sulla fine del 359, ossia l'anno dopo i fatti accaduti a Sirmio e narrati da Sozomeno.

<sup>1</sup> *De Synodis* n. 12, MIGNE P. G., LXXVI, pag. 915. « *Videtur autem quæ illa quidem omnia Nicenæ scripta recipiant, de solo autem consubstantialitatis vocabulo ambigant, non ut inimicos spectari par est. Neque enim velut Arianitates aut Patrum aduersarias homines aggradamur; sed dispositionis velut fratres cum fratribus, qui eisdem que non sunt sententiæ, solo nomine in controvertiam adducti. Cum enim confiteantur eam substantiæ Patris et non ex eile substantio esse Filium, nec creatorum vel officium illum esse; sed genuinam naturalæque prolem, et ab æternis una cum Patre Verbum et Sapientiam existere non longe abest a recipienda consubstantialitatis voce. Talis est Basilii Ancyræ qui de fide scripsit ».*

Gli stessi sentimenti rispetto a Basilio d'Ancira ed ai suoi colleghi manifestò S. Ilario, il quale per opporsi maggiormente agli anomei, che dicevano il Figlio *dissimilis* dal Padre, conio persino la nuova parola di *indissimilis*. E come S. Atanasio lodò Basilio e lo ritenne per cattolico, così pure fece S. Ilario nel libro intitolato anch'esso *de Synodis*, ch'egli scrisse sulla fine del 358 appunto per occasione delle due formule composte a Sirmio, una ariana nel 357, l'altra semiariana e in sostanza cattolica nel 358.

Ivi al n. 64 loda Eleusio (uno dei due compagni di Basilio a Sirmio) come uno dei pochi vescovi asiatici, i quali veramente conoscessero Dio, ossia che avessero la vera fede cattolica<sup>1</sup>.

Indi discorre ampiamente dei sensi buoni e cattivi delle due parole *homousios* e *homoiosios*, loda i tre vescovi Basilio, Eustazio ed Eleusio, che erano riusciti a disingannare Costanzo ed a fargli condannare l'eresia degli anomei, come pure perchè ritenevano la vera dottrina cattolica, sebbene non s'accordassero con gli altri cattolici, per ragione delle espressioni, e segue poscia per tutto il resto dell'opuscolo ad esortarli a deporre ogni sospetto contro la parola *homousios*. Né vi ha dubbio che il discorso d'Ilario è rivolto ai tre vescovi Basilio, Eustazio ed Eleusio, perchè li nomina espressamente al n. 90, lodandoli per la loro fede, sebbene mostri il suo rincrescimento per il loro rifiuto nell'accettare la parola *homousios*: « *Nihil quidem in his, quæ vos, de Orientalium quorundam assensu, susceptæ legationis ministri subscribenda*

<sup>1</sup> MIGNE, P. L., t. 523.



*Sirmium detulistis, nihil suspicionis relictum est; sed habuerunt ab exordio non nihil offensionis, quae credo vos, sanctissimi viri, Basili, Eustathi et Eleusi, ne quid scandalis afferretur, abolenda tacuisse. Quae si recte scripta sunt, laceri non debuerunt. Sin autem quia non recte scripta, nunc tacerentur, cavendum est ne aliquando dicatur: Parcens enim adhuc de his nihil dico; tamen mecum recognoscitis, quod non ita omnis conscripta apud Ancyram fides se habebat. Non famae fidulam loquor: litterarum fidem teneo, non a laicis sumptam, sed ab episcopis datam.*

Poiché un motivo per sopprimere l'*homousios* era che non si trova nella S. Scrittura, S. Ilario ritorce lo stesso argomento contro la parola *homousios*: « *Quod non recipiendum idcirco sit, quia nusquam scriptum reperitur. Quod a vobis dictum satis miror. Si enim omisionem propter novitatem repudiandum sit; vereor ne et omisionem periclitetur, quia nusquam scriptum reperitur.* »<sup>1</sup>

Laonde, sebbene nella lite con gli ariani puri la parola *homousios* fosse considerata spesso come decisiva, pur tuttavia se questi si fossero indotti ad accettare la dottrina cattolica con termini equivalenti a quelli con cui si esprimevano i semiariani, i cattolici non erano alieni dall'accettarli come ortodossi. Così aveva fatto il papa Giulio I, antecessore immediato di Liberio, accettando una formola di fede presentatagli dal vescovo Marcello d'Ancira,<sup>2</sup> e così per un'altra formola pré-

<sup>1</sup> Migne, op. cit., n. 81, pag. 534.

<sup>2</sup> Si trova presso S. Epifanio.

sentatagli nel 347 o 349 dai due più celebri duci della fazione ariana, Ursacio e Valente<sup>1</sup>.

Orbena, se il racconto di Sozomene è vero, lo stesso e nient'altro avrebbe fatto Liberio; ma con questa diversità ch'egli non si sarebbe contentato di una formola di fede, sostanzialmente cattolica, cou'erano certamente i decreti fatti contro Fotino nel 351 (1<sup>a</sup> formola di Sirmio) e la formola del concilio di Antiochia del 341 in *encainis*, le quali avevano solo il difetto di tacere la parola *homousios*; ma si volle assicurare che tutti i presenti, cioè Basilio ed i suoi semiariani da una parte, dall'altra Ursacio e Valente, dichiaratisi già prima tante volte ariani, accettassero la vera dottrina cattolica. Così racconta Sozomene che « *et confessionem a Liberio vicissim susceperunt, quia eos, qui Filium secundum substantiam et per omnia Patri similem non esse assererent, alienos ab ecclesia pronuntiabat.* »

Quindi, pure ricevendo integralmente il racconto di Sozomene, Liberio non avrebbe fatto altro che sottoscrivere una formola cattolica bensì, ma in cui si taceva la parola *homousios*, però aggiungendovi la scomunica contro chi non accettasse la formola equivalente *homousios secundum substantiam et per omnia*. Con ciò, si noti, non si dice mica nè da Sozomene nè da altri che Liberio rinunziasse alla facoltà di adoperare la parola *homousios*; ma solo avrebbe accettato come cattolica una formola, che realmente era catto-

<sup>1</sup> La loro formola di ritrattazione a papa Giulio si trova presso S. Atanasio due volte, nell'*Apologia contro Ariano*, n. 59 (Migne, P. G. xxv, 354) e nell'*Historia Arianorum ad monachos*, n. 26 (ib. 723) e non contiene la parola *homousios*.

lica, e che nei luoghi dove Fotino avea disseminato i suoi errori poteva fors'anche essere opportuna se non necessaria.

Quindi non è assolutamente il caso di parlare della caduta di Liberio nell'eresia, e di dire che egli sottoscrisse una formola ariana.

2. La spiegazione che ho data del racconto di Sozomeno vale certamente per escludere che Liberio commettesse positivamente un errore contro la fede, poichè per sè stessa la sola omissione della parola *homousios* che costituiva, secondo Sozomeno, il difetto della formola siriana del 358, non costituirebbe un errore positivo dogmatico. Tuttavia è certo che nelle condizioni di quei tempi l'omissione da parte del Papa di una parola consacrata dal concilio di Nicea, e stata fino allora la tessera principale per distinguere i veri cattolici dagli eretici, ed anche da quei semiariani, i quali sotto il pretesto di avversione all'eresia di Fotino, in realtà avversavano non solo la parola ma anche la dottrina dell'*homousios*, il tacere questa parola in una professione di fede destinata dai loro autori e da Costanzo ad essere accettata universalmente da tutte le chiese d'Oriente e d'Occidente, non poteva andare esente dalla taccia per lo meno di negligenza nell'esercizio del supremo ministero pontificio, e quindi anche di grave debolezza, se di tale negligenza Liberio si fosse reso colpevole unicamente per sfuggire agli incomodi dell'esiglio, come poi fu detto, non da Sozomeno, ma da altri scrittori.

Sotto questo riguardo non posso essere d'accordo col P. De Feis, il quale, ammesso il racconto di Sozomeno, che Liberio accettasse la formola semiariana di Basilio, non solo crede che

l'atto di Liberio deve dirsi esente da colpa, ma quasi degno di lode ed interamente conforme alla dottrina cattolica<sup>1</sup>.

I passi di S. Atanasio e di S. Ilario, da me recati qui sopra, ed altri simili, devono intendersi, come si dice, *cum mica salis*. I due campioni della causa cattolica vollero dire soltanto che diverso era il metodo da seguirsi con gli ariani, manifesti nemici della fede niceana, dal metodo con cui si dovevano trattare quelli che protestavano di abbracciare la fede sancita a Nicea, solo facendo opposizione all'opportunità della parola *homousios*. Sebbene quei due Dottori non ignorassero che tra i semiariani ve n'erano alcuni, che sotto pretesto di opposizione alla parola, in realtà avversavano la dottrina, potevano però e dovevano supporre che altri ve ne fossero sinceri e in buona fede (e tale fu certamente S. Cirillo di Gerusalemme) e pensavano essere buona regola di prudenza e di carità cristiana trattare costoro con dolcezza, cercando di vincere i loro pregiudizi, non rifiutando frattanto il prezioso concorso che essi portavano ai cattolici combattendo insieme con loro contro gli ariani puri, ossia anomei.

Tale certamente fu il pensiero che guidò S. Ilario nel rivolgere una buona parte del suo libro *De Synodis* ai tre vescovi semiariani Basilio, Rustazio ed Eleusio, ch'egli cerca, con grande cortesia di modi di persuadere, affinchè depongano i loro pregiudizi contro la parola *homousios*. L'opera di S. Ilario non sfuggì alle censure di

<sup>1</sup> Op. cit. in *Documenti di Storia e Diritto* del 1893, fascio di luglio-dicembre, pag. 412 e seg.

alcuni cattolici più zelanti che illuminati, ed in particolare di Lucifero di Cagliari, che poi pel suo rigorismo diventò capo della setta scismatica dei luciferiani. Per buona sorte noi abbiamo ancora le risposte, che S. Ilario si credette in dovere di scrivere contro le accuse mossigli. Esse stanno in fine della sua opera *De Synodis*, e portano il titolo *Apologetica ad reprehensores libri De Synodis responsa*. Mi limito a riferirne alcune, atte a dichiarare i veri sentimenti di S. Ilario.

All' accusa di non aver enumerati tutti gli anatematismi pronunziati nel concilio semiariano di Ancira (alludendo agli anatematismi, in cui colà s'era condannata la parola *homousios* e quindi accusando Ilario d'aver mal rappresentati i sentimenti dei vescovi semiariani), Ilario risponde ch'egli aveva parlato e doveva parlare solo degli anatematismi, che i tre vescovi avevano pubblicati e presentati a Sirmio.

All'accusa di aver parlato d'un senso pio e cattolico, in cui poteva intendersi l'espressione semiariana dell'*homousios*, S. Ilario risponde insistendo che in realtà questa parola poteva intendersi in due sensi, uno cattolico, l'altro eterodoso.

In fine per il punto che stiamo dichiarando importa assai la risposta alla censura mossigli, d'aver usato termini di lode verso la fede dei tre vescovi nel passo del libro (n. 78), in cui S. Ilario diceva: « *O studiosi tandem apostolicæ atque evangelicæ doctrinæ viri... quantum spero veras fidei attulistis!* »

S. Ilario risponde di non aver lodato la loro vera fede, ma la speranza ch'essi davano di abbracciare e seguire la vera fede. Dichiarò poi d'aver fatto così, affinchè com'essi erano stati

ascoltati (da Costanzo nell'impugnazione degli ariani puri o anomei) così anche i vescovi cattolici (impugnatori essi ancora degli anomei) potessero essere ascoltati contro i medesimi nemici, cioè Ursacio e Valente; e che il suo discorrere con essi accusato di essere troppo bianco, in realtà non consisteva in altro che nello schivare termini ingiuriosi, « tanto più, dice Ilario, che io intendeva di pubblicare in seguito, a costo di recar loro dispiacere e vergogna, quegli scandalosi anatematismi (contro l'*homousios*) che essi avevano pronunziati ad Ancira e poi (venendo a Sirmio) avevano occultati »<sup>1</sup>.

Ma veniamo oramai alle ragioni che impediscono di accettare il racconto di Sozomeno, quanto al consenso dato da Liberio ad una formula semiariana.

3. La prima è la fonte infetta da cui, secondo tutte le apparenze, Sozomeno trasse (sebbene da lui modificata) questa particolarità.

Com'è noto Sozomeno scrisse nel 440 circa la sua storia ecclesiastica in continuazione della storia di Eusebio di Cesarea, col proposito speciale di supplire alle lacune, che egli scorse nella storia ecclesiastica scritta poco prima da Socrate di Costantinopoli. Ora appunto una delle lacune era la narrazione dei fatti accaduti a Sirmio nel

<sup>1</sup> « *In eo vero quod laudans eos in laudiam deducor a quibusdam, harum intellectus sum. Non enim eos veram fidem, sed spem revocandæ veræ fidei attulisse dixi: ut sicut illi auditi sunt, ita et nos ex hoc contra Valentem et Ursacium possemus audiri, et copiosius ad eos allocutionis sermo blandus nihil aliud, quam proccusum conviciorum effugeret foeditatem, cum amarum atque etiam probrosius in consequentibus occultæ expositionum extem scandala proditura* »; n. 17.

358, che Socrate passa in assoluto silenzio. Per questi fatti Sozomeno si servi non solo di S. Epifanio e di qualche altro autore cattolico, ma anche di Filostorgio, ariano, che pochi anni prima, cioè verso il 425 aveva egli pure pubblicata una storia ecclesiastica, ma tutta dominata dallo spirito del suo partito.

Il sac. prof. Cinti, osservò e mise in rilievo la grande analogia tra la narrazione dei fatti di Sirmio in Sozomeno e la narrazione dei medesimi fatti in Filostorgio, analogia così grande che rende sommanente probabile, che Sozomeno abbia preso il racconto di Filostorgio, sebbene modificandolo.

Prima del Cinti (e senza che questi ne avesse notizia) aveva mostrato la dipendenza da Filostorgio non solo di Sozomeno ma anche di Socrate il prof. Jeep<sup>1</sup>, il quale naturalmente, come asseriva il suo assunto, recò molti testi paralleli di Sozomeno e di Filostorgio. Ma non recò quello riguardante Liberio, al quale pose particolare attenzione il Cinti.

L'analogia consiste soprattutto in questi punti: 1.° Che l'imperatore fece venire Liberio da Berea, luogo del suo esilio, a Sirmio dopo aver ricevuto una deputazione, che Filostorgio dice di Romani, Sozomeno di vescovi occidentali. Le due notizie potrebbero essere vere, se almeno uno dei vescovi occidentali veniva da Roma. 2.° Che a Sirmio in quell'occasione si tenne un concilio. Filostorgio lo dice espressamente: « *cum synodus*

<sup>1</sup> Prima nelle *Questiones Fridericianae*, Torino, 1881, pag. 25, poi più ampiamente nelle *Quellenuntersuchungen zu den griechischen Kirchenhistorikern* (in *Floekens Jahrbücher für classische Philologie*, Supplem. xiv) 1885, pag. 137 e seg.

*quaedam illis collecta esset*», e Sozomeno implicitamente: « *Cumque adessent legati episcoporum Orientis, convocatis sacerdotibus qui in comitatibus erant* ». Entrambi affermano che l'imperatore spingeva Liberio a condannare la parola consostanziale; ma nel racconto dei due vi è la differenza che Filostorgio parla di sforzi coronati da successo felice, ed aggiunge ancora che il sinodo e Costanzo vollero da Liberio (e da Osio) anche la condanna d'Atanasio: « *contra consubstantialis vocabulum et contra Athanasium subscripsisse, cum synodus... supra memoratos in sententiam suam pertraxisset* ». Al contrario Sozomeno parla solo di sforzi, ma senza successo: « *Liberium coepit (imperator) compellere ut Filium Patri non esse consubstantialiæ proferetur* ». 3.° Entrambi affermano che Liberio sottoscrisse in conformità delle viste dell'imperatore; e 4.° che ottenuta la sottoscrizione di Liberio e di Osio, l'imperatore rimandò il primo a Roma, l'altro a Cordova: « *Postquam vero subscriperant Hosium quidem ad sedem suam, Gordubam scilicet Hispaniae, reversum, ecclesiam eius loci gubernasse. Liberium vero romanæ ecclesiae praefuisse* ». Così Filostorgio. Sozomeno parla solo del ritorno di Liberio.

Di questi quattro punti è molto probabile il primo, che a Sirmio venisse una deputazione di vescovi occidentali e di Romani per chiedere il ritorno di Liberio. Così pure è possibile e probabile il secondo che a Sirmio si tenesse un concilio. Ma quanto al terzo e al quarto è evidente che Filostorgio ariano confuse insieme i fatti del 357 e del 358 per poterne concludere che Liberio sottoscrisse una formola ariana. Fu Osio solo che



nel 357 venne a Sirmio e sottoscrisse la seconda formola che era ariana. Liberio non vi venne che nel 358. Quindi è falso che *tunc Liberius et una cum illo Hosius contra consubstantialis vocabulum et contra Athanasium subscripsit*, come è falso altresì che Costanzo abbia rimandati insieme i due personaggi, uno a Cordova e l'altro a Roma.

Ora bene non potrebbe darsi che Sozomeno per qual che riguarda Liberio, nella sua dimora a Sirmio nel 358, abbia attinto a questa fonte ariana di Filostorgio? Egli avrebbe, è vero, migliorato il racconto di Filostorgio, in quanto che costui con aperta falsificazione disse aver Liberio sottoscritto alla formola ariana del 357 mentre Sozomeno afferma aver accettato la formola semiariana od anche, fino ad un certo punto, cattolica del 358.

Ma avrebbe pur sempre ritenuto il fatto dell'accettazione d'una formola *non del tutto cattolica*, e della successiva liberazione di Liberio in seguito alla stessa accettazione o sottoscrizione.

Certo il vedere tanta concordanza di Sozomeno con Filostorgio in tutto il resto, il vedere che egli sembra ammettere, come Filostorgio, l'esistenza d'un concilio a Sirmio, di cui nessun altro parla, neppur quei tre contemporanei, che trattarono espressamente dell'opera di Basilio a Sirmio, cioè S. Atanasio, S. Ilario e S. Epifanio, ch'egli mescola insieme poco a proposito Osio, di cui già aveva parlato nei capi precedenti, con Liberio, queste circostanze sembra diano diritto a credere che Sozomeno avesse davanti a sè il racconto di Filostorgio e che lo copiasse quanto alla sottoscrizione di Liberio, sebbene riguardo alla for-

mola sottoscritta, la dicesse non ariana ma semiariana, sapendo che Liberio era stato liberato nel 358, nel qual anno sopra Costanzo dominavano non gli ariani, ma i semiariani.

Oltre ad essere ingannato da Filostorgio, Sozomeno poté essere tratto in inganno anche dalle false lettere di Liberio ed in particolare dalla lettera agli Orientali *Pro deifico*, dove Liberio dice d'aver accettata come cattolica la formola presentatagli da Demofilo vescovo di Berea: « *Dominus et frater meus communis Demophilus, qui dignatus est pro sua benevolentia fidem vestram et catholicam exponere quae Sirmio a pluribus fratribus et coepiscopis nostris tractata, exposita et suscepta est* ». La formola, di cui qui si parla non può essere la seconda formola di Sirmio, poichè di essa gli autori furono soltanto Ursacio, Valente e Germinio e, secondo la voce da essi sparsa, ed accolta da S. Ilario, Potamo ed Osio. Inoltre dai nomi, che l'antico interpolatore dell'*Opus histor.*, forse un luciferiano, commentando questa lettera, riferì dei vescovi (*pluribus fratribus et coepiscopis nostris*) si vede chiaramente che essa è la prima formola di Sirmio<sup>1</sup> fatta in occasione della condanna di Fotino nel 351, ossia sono quei decreti contro Fotino, di cui appunto parla Sozomeno.

Ecco adunque in qual modo si spiega l'errore di Sozomeno. Egli da un lato nella lettera (e se vuoi anche nel commento) vide che Liberio professava di accettare e di tener come cattolica

<sup>1</sup> Come notano ivi i Maurini (nota n al *Fragm. IV*) Teodoro, uno dei vescovi nominati era già morto nel 357, nè Basilio di Ancira, altro nominato, fu presente alla seconda formola di Sirmio, da lui combattuta.

la formola di Demofilo, cioè quella con cui a Sirmio nel 351 alcuni vescovi, tra cui Basilio d'Ancira, avevano condannato Fotino (*quae Sirmii contra Photinum decreta erant*). Dall'altro lato lesse in Filostorgio che Liberio aveva sottoscritto a Sirmio una formola gradita all'imperatore e che in seguito a questa sottoscrizione era stato liberato dall'esiglio. Quindi si allontanò bensì da Filostorgio, in quanto costui dice che Liberio sottoscrisse una formola ariana e condannò la parola *costanziana*, ma lo seguì nel credere che Liberio sottoscrivesse una formola gradita all'imperatore, e pensò che questa fosse la formola che Basilio d'Ancira fece accettare nel 358 all'imperatore ed agli stessi vescovi ariani Ursacio e Valente.



## CAPO VIII.

Il racconto di Sozomeno (*continua*).

1. Costanzo non s'indusse a rilasciare Liberio per timore del popolo romano. — 2. Felice fu scacciato da Roma legalmente. — 3. Costanzo rilasciò Liberio per accondiscendere alle preghiere dei vescovi occidentali e dei romani.

1. Ad escludere il racconto di Sozomeno intorno ad una sottoscrizione semiariana di Liberio può giovare la ricerca e l'esame dei motivi che indussero Costanzo a concedere al Papa il ritorno a Roma.

Sebbene Sozomeno non dica espressamente che Costanzo lasciò libero il Papa, perchè questi consentì ai suoi voleri, tuttavia dal suo racconto sembra dedursi: poichè dopo aver narrata l'adesione di Liberio e dei quattro vescovi legati dell'Occidente alla formola semiariana, conchiude il suo racconto così: « *His per Occidentalium legatos confectis, imperator Romam redeundi potestatem Liberio concessit* ». Conviene pertanto che esaminiamo quali furono i motivi che spinsero Costanzo a siffatta deliberazione.

Alcuni scrittori antichi danno per causa del richiamo di Liberio il timore che ebbe l'imperatore dei disordini che succedevano a Roma, in quanto i Romani volevano Liberio e tumultuarono contro Felice. Così fece Sulpicio Severo: « *Sed*

la formola di Demofilo, cioè quella con cui a Sirmio nel 351 alcuni vescovi, tra cui Basilio d'Ancira, avevano condannato Fotino (*quae Sirmii contra Photinum decreta erant*). Dall'altro lato lesse in Filostorgio che Liberio aveva sottoscritto a Sirmio una formola gradita all'imperatore e che in seguito a questa sottoscrizione era stato liberato dall'esiglio. Quindi si allontanò bensì da Filostorgio, in quanto costui dice che Liberio sottoscrisse una formola ariana e condannò la parola *costanziana*, ma lo seguì nel credere che Liberio sottoscrivesse una formola gradita all'imperatore, e pensò che questa fosse la formola che Basilio d'Ancira fece accettare nel 358 all'imperatore ed agli stessi vescovi ariani Ursacio e Valente.



## CAPO VIII.

Il racconto di Sozomeno (*continua*).

1. Costanzo non s'indusse a rilasciare Liberio per timore del popolo romano. — 2. Felice fu scacciato da Roma legalmente. — 3. Costanzo rilasciò Liberio per accordiscendere alle preghiere dei vescovi occidentali e dei romani.

1. Ad escludere il racconto di Sozomeno intorno ad una sottoscrizione semiariana di Liberio può giovare la ricerca e l'esame dei motivi che indussero Costanzo a concedere al Papa il ritorno a Roma.

Sebbene Sozomeno non dica espressamente che Costanzo lasciò libero il Papa, perchè questi consentì ai suoi voleri, tuttavia dal suo racconto sembra dedursi: poichè dopo aver narrata l'adesione di Liberio e dei quattro vescovi legati dell'Occidente alla formola semiariana, conchiude il suo racconto così: « *His per Occidentalium legatos confectis, imperator Romam redeundi potestatem Liberio concessit* ». Conviene pertanto che esaminiamo quali furono i motivi che spinsero Costanzo a siffatta deliberazione.

Alcuni scrittori antichi danno per causa del richiamo di Liberio il timore che ebbe l'imperatore dei disordini che succedevano a Roma, in quanto i Romani volevano Liberio e tumultuarono contro Felice. Così fece Sulpicio Severo: « *Sed*

*Liberius paulo post urbi redditur ob seditiones romanax*; e Socrate dice: « *Liberius autem non multo post ab exilio reocatus, sedem episcopalem propterea recuperavit, quod populus romanus, seditione conflata, Felicem ecclesia illa eiecerat, imperatorque ipse etiani invito animo illis consenserat* ». Anche Sozomeno sembra ammettere che il popolo romano facesse delle dimostrazioni ostili a Felice e nella sedizione succedessero delle stragi, mentre Liberio stava in esilio: « *populus romanus Liberium tam eximie carum habuit, ut seditionem plane maximam eius exilii causa conflaret, et ad caedes usque prorumperet* ». Da loro non si allontana molto Teodoro, che, come abbiamo veduto, scrive la liberazione di Liberio alle suppliche delle matrone romane, ed anche ai clamori del popolo, che nel circo fece conoscere a Costanzo la sua affezione a Liberio e l'avversione per Felice.

S. Girolamo al contrario congiunge la sedizione con la venuta di Liberio, dicendo che, dopo aver giurato di non accettare nessun altro papa in luogo di Liberio, molti ecclesiastici di Roma si resero spregiuri e dopo un anno furono scacciati insieme con Felice. « *et post annum cum Felice ceciti sunt, quia Liberius Romam quasi victor intraverat* ». Con S. Girolamo consente il *Libellus precum* dei due preti Faustino e Marcellino, il quale dice: « *Tertio anno redit Liberius, cui obvians cum gaudio populus romanus exivit. Felix notatus a Senatu et populo de Urbe propellitur* ».

Tra le due classi di testimoni io credo che si deva dar la preferenza ai più antichi, che sono S. Girolamo e gli autori del *Libellus*, ed in par-

ticolare a questi ultimi che erano romani ed in Roma scrivevano nel 383, alla distanza appena di venticinque anni incirca dagli avvenimenti. La loro testimonianza poi, è nel caso nostro confermata da alcune circostanze storiche sicure. Tra queste sta in primo luogo la natura dell'imperatore Costanzo, il quale non era tale da lasciarsi spaventare e smuovere da popolari sedizioni. Era facile sì a lasciarsi abbindolare da cortigiani, che sapessero entrare nelle sue grazie, ma una volta presa una deliberazione, era ostinato ed inflessibile nel volere eseguiti i suoi comandi. Nè ad altro che a tal sua pertinacia inflessibile si deve, se una volta accerchiato ed ingannato dagli ariani sotto il mentito aspetto di procurar la pace delle chiese, non recedette dai più sacrileghi e tirannici attentati contro le persone del Papa e dei vescovi più santi del Cristianesimo.

Di più noi sappiamo da Amminio Marcellino ch'egli affettava di disprezzare la popolarità e di tener alto il prestigio della dignità imperiale: « *Imperatoriae auctoritatis colturnum ubique custodiens, popularitatem elato animo contemnebat* »<sup>1</sup>.

Di qui ne venne, che sebbene le matrone romane gli si presentassero con gran pompa per impetrare il richiamo di Liberio, nulla esse ottennero, e Costanzo rispose che manderebbe loro Liberio, quando consentisse coi vescovi che stavano nel suo corteggio; che era come dire: lo manderò, quando avrà fatto ciò che voglio io. Onde per più di un anno ancora mantenne Liberio nell'esiglio.

<sup>1</sup> Lib. xxi, n. 16.



Perciò, anche ammettendo che Liberio, quando ritornò dall'esiglio, fu accolto in Roma come un trionfatore, *Roman quasi victor intraverat*, e che il popolo romano andò ad incontrarlo fuor della città con straordinarie manifestazioni di gioia: *cui obvians cum gaudio populus romanus exiit*, credo che non solo in quel giorno l'antipapa Felice continuò a rimanersene tranquillo in Roma, come si sa essere stato volere di Costanzo, ma anche per parecchi giorni appresso e forse anche per alcuni mesi, sempre favorito come prima e protetto dal governo imperiale.

2. Tutte queste considerazioni m'inducono a pensare che lo scacciamento di Felice non fu semplice affetto di tumulto popolare, ma fu uno scacciamento legale, avvenuto per qualche atto imprudente dello stesso Felice, ed atto tale per cui egli potesse legalmente essere soggetto alla suddetta punizione.

Nè si creda ch'io vada troppo innanzi nel campo delle congetture. La prefazione del *Libellus precum* non dice semplicemente che Felice fu scacciato dalla città, ma che fu scacciato *notatus a senatu vel populo*: *notatus*, cioè accusato, poichè uno di tali sensi ha certamente la parola *notatus*. Ora passi pel popolo; ma il senato, corpo governativo, ed operante sempre secondo le leggi, sotto rischio d'incontrare lo sdegno dell'imperatore e la taccia di ribellione, non potè, per quanto mi pare, prendere nessuna deliberazione contro Felice, se questi non si fosse reso colpevole di qualche azione in qualsiasi modo proibita dalle leggi. Nè è punto difficile congetturare con buon fondamento qual fosse l'azione proibita dalle leggi,

di cui poterono rendersi colpevoli Felice ed i suoi.

In seguito al decreto dei vescovi di Sirmio e dell'imperatore, che gli toglieva il dominio spirituale di tutta Roma che prima aveva, e lo riduceva a capo di una fazione, di un partito (certamente di minoranza), Felice poteva, o da sè, o spinto dai suoi, commettere facilmente un'imprudenza tale da cadere sotto la severità delle leggi.

Si supponga ch'egli volesse ritenere come sua una qualche basilica voluta dai cattolici, che stavano con Liberio, oppure volesse occupare una basilica occupata da Liberio, e a questo fine si servisse d'una schiera di gente armata in guisa da provocare una reazione da parte dei cattolici, e dar luogo a un tumulto, a una rissa, sia con effusione di sangue umano, o anche solo con battiture e ferite, egli diventava reo del delitto chiamato *de vi publica*. Tra i casi contemplati dalla legge Julia Augusta « *De vi publica* » stanno appunto notati i seguenti:

« *Qui turbae seditionisque faciendae consilium inierint, servosque ac liberos in armis habuerint* »: e questo: « *Qui hominibus armatis possessorem domo, agrorum suo aut navi sua detulerit, expugnaverit concursu, utque id statim homines commoverit* ». E il Sigonio, che riporta parecchi casi simili, aggiunge una spiegazione del celebre giureconsulto Paolo, che per *armati* non si dovevano intendere solo quelli che avessero delle vere armi, ma anche qualsiasi oggetto capace di nuocere altrui: ed inoltre attesta che, secondo Giustiniano, la pena solita a darsi

<sup>1</sup> GRAEVIUS, *Theaurus Roman. Antiq.*, tomo II, pag. 796.

in questi casi era la deportazione, ossia lo scacciamento dalla città, dove s'era commesso il delitto e la relegazione in un'altra città, in luogo dell'interdizione, ossia della perdita dei diritti civili, che davasi nei primi tempi della repubblica<sup>1</sup>.

Che se a queste notizie si aggiunga l'altra che i processi *de vi publica* appartenevano al Senato, noi avremo altrettanto argomenti di probabilità per attenerci alle due testimonianze, cioè del *Libellus precum*, il quale afferma che Felice fu scacciato per sentenza del senato, e di S. Girolamo ch'egli fu scacciato con alcuni de' suoi, e collocheremo qui dopo la venuta di Liberio quella *seditionem maximam* e sedizione usque ad caedem, di cui parlano gli altri storici.

3. Escluso che il motivo della liberazione del Papa debba riporsi in un atto qualsiasi di debolezza da lui commesso, cedendo ai voleri di Costanzo, escluso in Costanzo il timore delle sedizioni di Roma, resta a vedere qual possa essere stato il motivo principale della liberazione.

Questo motivo si trova, a mio credere, accennato, sebbene oscuramente, da Sozomeno, là dove parla d'una legazione di vescovi occidentali venuta a Sirmio presso Costanzo. Di tal legazione egli parla e sul principio e alla fine del suo racconto riguardante i fatti relativi a Liberio in Sirmio. In principio egli lega l'arrivo dei legati al comando dato da Costanzo per far venire Liberio a Sirmio: « *Cum occidentales episcopi legationem ad ipsum mississent, Liberium Beroea ad se accersivit* », e sulla fine termina il racconto

<sup>1</sup> « *Justinianus autem in quarto Institutionum poenae hac lege fuisse, deportationem interpretatur, quod in locum interdictionis successerit* ».

con le parole: « *His per Occidentalium legatos confectis, imperator Roman redeundi potestatem Liberio concessit* ».

Il ch. P. Grisar, facendo alcune riserve sul racconto di Sozomeno<sup>1</sup>, esprime dei dubbi sulla legazione dei vescovi occidentali, perchè, dice egli, ne lacciono gli scrittori occidentali.

Se egli intese qui parlare d'una menzione espressa, mi trovo pienamente d'accordo con lui; ma non così, se si tratta di qualche notizia indiretta.

Nel libro *Contra Constantinum* (al n. 26), S. Ilario racconta che questi ordinò ai vescovi africani che gli dessero<sup>2</sup> le sottoscrizioni, con cui essi avevano condannata la bestemmia di Ursacio e di Valente, e siccome essi tergiversavano, Costanzo cominciò a minacciarli e poi in fine mandò persone che con la forza glielo strapparono: « *Mandas tibi subscriptiones Afrorum, quibus blasphemiam Ursacii et Valentis condemnaverant, reddi. Renitentibus comminaris et postremum ad diripiendos mittis* ».

Gli eruditi, come osserva dom Constant nelle note a questo passo, intesero indicata col nome di bestemmia di Ursacio e Valente la seconda formula di Sirmio (del 357). Essa venne condannata dai vescovi di Gallia e di Africa, ma con questa differenza, che i vescovi Gallici la condannarono appena la riceverono dai loro stessi autori; al contrario i vescovi africani la ricevettero non da Ursacio e Valente, ma da Basilio di Ancira loro nemico. In questo senso spiegano

<sup>1</sup> *Artic. Liberius nel Kirchenhistoricon*, vii, 1952.

<sup>2</sup> Nel testo di S. Ilario vi è *reddi*. Ma spesso in S. Ilario *reddere* ha il semplice significato di dare.

l'accusa data a Basilio dal concilio ariano di Costantinopoli del 360: « *quod cum Germinio et Ursacio et Valente communionem se habere scribens, eos tamen apud episcopos Afros accusasset* », e quindi anche l'altra: « *quod Illyriis, Italii et Afris dissidii et tumultus causa extitisset* ».

Ciò posto, osservo che il racconto di S. Ilario sembra indicare una relazione personale e diretta dell'imperatore coi vescovi africani.

In effetto, ivi sono indicati tre atti compiuti da Costanzo: 1.<sup>o</sup> l'ordine ai vescovi africani di dargli la carta delle sottoscrizioni e loro rifiuto; 2.<sup>o</sup> ripetizione dell'ordine con minacce e secondo rifiuto; 3.<sup>o</sup> strappamento della carta con la forza. Ora questi tre atti otre anche si suppongano succeduti a breve intervallo, avrebbero richiesto troppo tempo se Costanzo li avesse compiuti solo per mezzo dei suoi ufficiali e governatori dell'Africa. Inoltre la carta che conteneva le sottoscrizioni originali dei vescovi africani non poteva essere che una sola, e di fatto S. Ilario nel periodo seguente parla appunto di una *chartula*: « *Quid existinas Christum non nisi per litteram iudicare, et ad arguendam voluntatem eger chartula Deum?* » e questa o stava in mano del primate d'Africa, il quale la conservava nei suoi archivi, oppure in via eccezionale poté essere conservata da alcuni vescovi. Questo secondo caso è indicato da S. Ilario col plurale *Afros*, ed anche dal mostrarsi quei vescovi sempre così unanimi nel rifiuto, indizio che dovevano essere pochi, essendo più facile ottenere l'accordo tra pochi che tra molti.

Se a tutto ciò si aggiunga che dei medesimi

che Sozomeno chiama prima col nome di *occidentales legati* egli dice poi che erano vescovi d'Africa e li indica coi loro nomi cioè Atanasio, Alessandro, Severiano e Crescente, dell'ultimo dei quali sappiamo da altra fonte, che fu vescovo d'Africa nel 344<sup>1</sup>, e che non si troverebbe altra circostanza più favorevole dopo il 357 per collocarvi l'incontro di Costanzo con vescovi africani che questa appunto del concilio o radunanza di Sirmio del 358, pare che debba essere tolto ogni dubbio sull'esistenza di una legazione a Sirmio di vescovi occidentali e particolarmente di vescovi d'Africa.

Osserva ancora il P. Grisar, (op. cit., pag. 1952) che il racconto di Sozomeno è per lo meno incompiuto, poichè non dice che l'imperatore obbligò Ursacio e Valente ad accettare la formula dei semiariani, come afferma S. Ilario<sup>2</sup>. Ma non sembra necessario che Sozomeno dicesse una cosa tanto ovvia a pensarsi, poichè si sapeva che Ursacio e Valente eran sempre pronti a seguire la volontà dell'imperatore per non perdere la sua protezione.

Giusta è poi l'osservazione che i semiariani Basilio e soci per far accettare dai vescovi cattolici la loro formula, la modificarono sostanzialmente, togliendone gli anatemi, che quando l'avevano compilata poco prima ad Ancira vi avevano posti contro la parola *homousios*, come dice il medesimo S. Ilario (*De Synodis*, n. 90).

Ma per quanto non perfetta, siccome la narrazione di Sozomeno è certamente vera per la

<sup>1</sup> Si trova sottoscritto ad un concilio locale, che accettò e approvò i decreti del concilio di Sardica.

<sup>2</sup> *De Synodis*, n. 81, 90; *Mansi*, x, 584, 542.



massima parte dei fatti accaduti a Sirmio nel 358, come per esempio per la venuta a Sirmio dei semiariani Basilio, Eustazio ed Eleasio, pel loro impegno a far condannare gli ariani puri e pel favore ch'essi acquistarono presso il debole Costanzo, fatti tutti attestati anche da S. Ilario, nulla vieta di credere che sia vera anche la notizia della venuta a Sirmio di legati dei vescovi occidentali.

Or bene io credo che questi legati venissero a Sirmio per domandare a Costanzo il richiamo di Liberio. Tale scopo del loro viaggio a Sirmio apparisce assai chiaramente dal racconto di Sozomeno, poichè egli per ben due volte, cioè al principio e alla fine del suo racconto collega la venuta dei legati occidentali con la liberazione di Liberio, come dissi qui sopra.

Il Tillemont, osserva che tra le accuse mosse dagli acaciani a Basilio d'Ancira per deporlo dal suo seggio vi fu *quod Illyriis, Italia et Afris dissidiis et tumultibus causa extiterit* e dice essere molto verisimile che qui si voglia intendere forse qualche concilio tenuto dagli africani nel quale si condannasse l'eresia degli anomei, condanna, che agli ariani dovette sembrare un gran disordine, tale da meritare che Basilio fosse deposto dalla dignità di vescovo<sup>1</sup>. Secondo questa supposizione Basilio avrebbe procurato che i vescovi dell'Iliria, dell'Italia e dell'Africa si mostrassero contrari alla seconda formula di Sirmio composta nel 357 e prettamente ariana.

<sup>1</sup> « Il n'est pas hors d'apparence que ce trouble procédant d'Afrique fut quelque concile, qui s'y assembla, où l'on condamna la seconde confession de Sirmich », vi, 434.

L'ipotesi del Tillemont è in piena armonia col fatto narrato da Sozomeno della venuta a Sirmio di quattro vescovi, dei quali due almeno sono dati da lui vescovi d'Africa, e legati dei vescovi d'Occidente. Evidentemente la delegazione loro la dovettero ricevere dai vescovi loro confratelli radunati in concilio. Ma se è verisimile la congettura del Tillemont per l'Africa, essa deve estendersi con lo stesso diritto ai vescovi d'Iliria e d'Italia, poichè nell'accusa portata contro Basilio si dice ch'egli fu causa di disordini non solo *Afris* ma anche *Illyriis et Italia*.

Di qui si può concludere che qualche tempo prima della venuta dei vescovi delegati a Sirmio, s'erano tenuti forse tre concili di vescovi occidentali, uno in Africa, l'altro in Iliria, l'altro in Italia, e che i vescovi ivi convenuti mandarono dai loro delegati a Costanzo per pregarlo di lasciar ritornare Liberio<sup>1</sup>. Pure ammettendo che questi concili si radunassero per influenza di Basilio d'Ancira si può ammettere ancora che si radunarono per volere di Costanzo, affinché fosse accettata dagli Occidentali la seconda formula apertamente ariana di Sirmio, del 357, quella che Costanzo stesso costrinse Osio a firmare, e che perciò S. Ilario chiama bestemmia di Potamio e di Osio.

<sup>1</sup> Sospetto che il falsario della lettera liberiana, dove raccomanda nella lettera *Non doces* a Vincenzo di Capua di radunare in concilio i vescovi della Campania per domandare all'imperatore il suo richiamo, mirasse ad un fatto vero, cioè ad un concilio veramente radunato da Vincenzo alla fine del 357 o nel 358.

Avevo già scritto questa nota, quando lessi con piacere la stessa ipotesi nell'erudito articolo del P. Wilmart, di cui ho parlato sopra.



Certamente fu questo sempre lo stile di Costanzo durante tutto il suo regno, di volere che i vescovi, residenti a posta in concilio, accettassero quella formola di fede, che il partito più influente presso di lui riusciva a fargli accettare, e Sozomene aggiunge che lo faceva tratto dall'idea di stabilire la concordia tra i vescovi.

È naturale poi che gli Occidentali e specialmente i vescovi d'Africa, che si trovavano a combattere contro i Donatisti, con cui gli ariani avevano fatto lega, desiderassero la venuta a Roma di Liberio, riconosciuto già prima da tutti come papa e con cui la immensa maggioranza dei vescovi occidentali stava in comunicazione, desiderassero, dico, il suo ritorno per la necessità in cui forse si trovavano d'essere sorretti dal suo potere supremo e universale. Poichè se consta che Felice sorretto dall'imperatore esercitò le funzioni di vescovo di Roma, non consta che facesse atti di pontefice universale.

È pure molto naturale il pensare che gli Italiani, o certo i Romani, non lasciassero fuggire quest'occasione per far giungere nuovamente a Costanzo le loro preghiere per la liberazione e il ritorno di Liberio. Che anzi l'esistenza d'una supplica dei Romani sembra ricavarsi dal racconto di Filostorgio, se sono sue le parole che Fozio riporta: « *quo quidem tempore etiam Liberium episcopum in urbe Roma, quem Romani summa studio flagitabant, ab exilio revocatum civibus suis reddidit* ».

Ecco pertanto qual sarebbe stata la serie degli avvenimenti.

Nel 357 mentre durava l'esiglio di Liberio, Ursacio, Valente ed altri ariani, predominanti sul-

l'animo di Costanzo, composero la seconda formola di Sirmio, sottoscritta, come pare, anche da Oslio. Forse invitati da Basilio di Ancyra e da altri vescovi semiariani contrari agli ariani puri, ovvero invitati da Costanzo, desideroso che tutta la Chiesa accettasse la medesima formola, i vescovi occidentali e specialmente quelli d'Iliria, d'Italia e di Africa tennero uno o più concili, e in essi delegarono dei loro rappresentanti, che venissero a Sirmio per pregare Costanzo a rimettere il Papa in libertà. O tra gli stessi rappresentanti v'era qualche Romano, o i Romani mandarono essi pure una deputazione. I vescovi delegati (e i Romani) giunsero a Sirmio quando già vi stavano Basilio, Eustazio ed Eleusio (*cumque adessent legati episcoporum Orientis*) intenti a comporre la loro formola in sé stessa cattolica, quantunque vi si facesse l'*homousios*. L'imperatore, forse indettato da Basilio, allora onnipotente presso di lui, fece venire a Sirmio Liberio<sup>1</sup>, il quale però non fece nessun atto di debolezza, né sottoscrisse formola alcuna, che potesse sembrare contraria alla fede di Nicea. Che la sottoscrivessero i delegati dei vescovi occidentali, si può credere, ma non lo sappiamo di certo. Nonostante che Liberio non si arrendesse alle preghiere di Basilio e dell'imperatore, quanto ad accettare la nuova formola,

<sup>1</sup> Che Liberio venisse a Sirmio dopo la venuta di Basilio si ricava dal racconto di Sozomene, il quale avendo narrato nel capo xiv che Basilio, Eustazio ed Eleusio furono delegati dal concilio di Ancyra all'imperatore, e dopo aver detto com'essi riuscirono a cambiar l'animo di Costanzo facendolo da amico che era di Eudossio suo nemico, incomincia subito con dirsi al principio del capo xv che *haud multo post*, l'imperatore che da Roma era venuto a Sirmio, vi fece venire Liberio da Berea.

tuttavia, siccome conveniva a Basilio che a Roma non dominasse più esclusivamente Felice e il partito degli ariani, egli suggerì forse a Costanzo il pensiero di accondiscendere alle preghiere dell'episcopato occidentale e dei Romani, permettendo che Liberio ritornasse a Roma.

Si può dire inoltre che sebbene Liberio non accettasse la soppressione dell'*homousios* e le formule semiariane di Basilio, tuttavia si trovava certamente d'accordo con lui nel punto che stava più a cuore a Basilio, cioè nella condanna degli anomei, e perciò veniva a verificarsi la condizione posta già da Costanzo pel richiamo di Liberio, ch'egli fosse d'accordo coi vescovi della corte imperiale.

Una partecipazione molto più grande alla liberazione del Papa attribuita a Basilio d'Ancira il Merenda, editore (nel 1754) delle opere di S-Damaso, poichè si rappresentò il richiamo di Liberio come una conseguenza dell'accettazione per parte di Liberio d'una formula semiariana, accettazione ch'egli ereditò vera. Persuaso, per le ragioni che già ho esposto e per quelle ancora che verrò esponendo, tale accettazione non esser mai esistita, non posso certamente seguire l'opinione del Merenda. Tuttavia essa non deve passare senz'essere esaminata.

È a sapersi che quell'anno 358 mentre Basilio stava presso Costanzo, egli prevalse interamente presso di lui, e in modo da far scacciare dai loro seggi un 70 vescovi incirca ariani o sospetti d'arianismo. Ma non tardarono gli ariani puri ad insignorirsi di nuovo di Costanzo, poichè venuti, come racconta Filostorgio, (iv, 10), Patrofilo di Scitopoli e Narcisso di Elenopoli a Singi-

duo, dove stava l'imperatore, ottennero da lui ch'egli richiamasse i vescovi anomei esiliati e ordinasse la celebrazione di due sinodi. Oltre a ciò costoro, ed altri loro compagni nella dottrina ariana, nel seguente anno 359, per occasione dei due concili, che si radunarono uno a Rimini per gli occidentali, l'altro a Seleucia per gli orientali, soppero talmente insignorirsi di nuovo dell'animo di Costanzo, presentandosi sotto una nuova bandiera portata da Acacio di Cesarea, il quale condannava ugualmente a gli *homousiani*, cioè i cattolici e gli anomei (ammettendo che il Figlio fosse simile al Padre, senza aggiungere *nella sostanza*), che il partito ariano trionfò di nuovo. Radunatis quindi in concilio a Costantinopoli nel 360 gli ariani, valendosi tosto del predominio riacquistato, deposero dalle loro sedi vescovili non meno i tre suddetti semiariani Basilio, Eustazio ed Eleusio, che S. Cirillo di Gerusalemme, Macedonio di Costantinopoli, (il cui posto fu preso da Eudossio di Antiochia, già capo degli anomei) ed altri. Or bene il Merenda ha osservato che per deporre Basilio di Ancira gli ariani portarono varie accuse contro di lui, tra cui questa « *quod Illyris, Italiae et Afris discedit et tumultus causa evahisset, et eorum quae ecclesiae romanae contigerant* » (Sossomano, iv, 24).

Il Tillemont aveva sospettato che qui si trattasse dei fatti avvenuti nel 355, allorchè partito Liberio, fu intruso nel seggio pontificale l'antipapa Felice I. Ma, come osserva giustamente il Merenda, non consta che Basilio d'Ancira avesse alcuna parte in quei fatti, mentre al contrario,

<sup>1</sup> TILLEMONT, *Mémoires*, etc., vi, 387.

secondo S. Girolamo la parte principale nell'ordinazione sacrilega di Felice l'ebbe appunto lo stesso Acacio, di cui dice il suddetto dottore: « *in tantum autem sub Constantio imperatore clarui, ut in Liberii locum Romae Felicem episcopum constitueret* »<sup>1</sup>.

Esclusa quindi siffatta ipotesi, non si può più pensare ad altra occasione in cui in qualche modo Basilio d'Ancira potesse essere accusato di aver cagionato disordini nella chiesa romana, se non per la liberazione di Liberio, nella quale, siccome si può dedurre da Sozomeno, forse ebbe qualche parte.

Tutti gli scrittori antichi sono unanimi nell'affermare che a Roma o poco prima del ritorno di Liberio, o poco dopo vi furono dei disordini e delle sollevazioni popolari, e noi già abbiamo visto, che secondo ogni probabilità essi accaddero dopo il ritorno del Papa. Ma qui è da osservare che nella bocca di Acacio e degli altri ariani puri, odiatori a morte dei seguaci della fede nicena, la liberazione di Liberio, il suo ritorno a Roma, lo scacciamento di Felice, o ariano o fautore degli ariani, erano disordini così grandi, da meritare d'essere puniti con la deposizione di Basilio dall'episcopato.

Ed è in questo senso appunto che il Morenda vorrebbe spiegare l'accusa data a Basilio d'Ancira nel 360 d'essere stato causa, mediante la liberazione del Papa, dei tumulti e disordini che erano avvenuti a Roma, *quae ecclesiae romanae contigerant* due anni prima, cioè nel 358. Ma quest'accusa mantiene tutto il suo fondamento (dal

<sup>1</sup> De viris illustribus.

punto di vista degli ariani) anche nell'opinione mia, che una qualche partecipazione di Basilio d'Ancira alla liberazione del Papa si possa ammettere, sebbene non così grande come se la figurò il Morenda.

Dirò di più parermi non infondato il sospetto, che Basilio volesse far coincidere la presenza di Liberio a Sirmio con l'accettazione che allora quivi Costanzo, e forse i vescovi occidentali, e perfino Ursacio e Valente fecero della sua formula, e volesse a tal accettazione far seguire subito il ritorno di Liberio, affin di far credere ai lontani che il Papa aveva accettato la sua formula, e perciò era stato richiamato dall'esiglio. Un modo simile avevano tenuto l'anno innanzi Ursacio e Valente con Osio, componendo una formula ariana mentre egli stava a Sirmio, e poscia, appena ebbero ottenuto da lui con molto stento un atto qualsiasi (che ora ci è impossibile di definire) o a quella formula o anche alle loro persone, lo fecero liberare dall'esiglio. Come si vede dai fatti stessi che allora accaddero, Basilio non era meno abile e scaltro capo fazione di quel che fossero Ursacio e Valente; né meno di loro conosceva gli intrighi di Corte. Di più era dotato di rara eloquenza e forza nel persuadere. Dalla sua perizia nella dialettica diede due volte pubblico e solenne saggio confondendo in due dispute due potenti capisetta, Fotino nel 351 a Sirmio, ed Aezio nel 359 o 360 a Costantinopoli.

Perciò dissi non essere vana l'ipotesi che Basilio, nelle circostanze in cui egli si trovava nel 358, procurasse o favorisse per suoi fini particolari il ritorno di Liberio a Roma.



CAPO IX.

Condotta di Costanzo e dei Romani rispetto a Liberio.

1. Terza ragione per escludere il racconto di Sozomene, la condotta di Costanzo e dei Romani verso Liberio. — 2. Quarta ragione: il silenzio degli scrittori antichi.

1. Una ragione molto forte per escludere il racconto di Sozomene è per negare che Liberio facesse a Sirmio qualunque atto di adesione alle formole semiariane, allora accettate e volute dall'imperatore, oppure aderisse alla condanna di Atanasio, si desume dal modo con cui Costanzo lo liberò e lo trattò dopo la liberazione.

Chi pensi all'impegno dimostrato da Costanzo nel 355 per ottenere che Liberio condannasse Atanasio e comunicasse con gli ariani, chi rifletta come egli dichiarasse allora di tener per niente le vittorie riportate sopra Magnenzio o Silvano, due usurpatori dell'impero, finchè non vedesse condannato Atanasio, si persuaderà di leggeri che se Liberio avesse acconsentito a qualsiasi atto, tale da dar soddisfazione su questi punti all'imperatore, questi non solo l'avrebbe liberato dall'esiglio, ma l'avrebbe colmato di onori, ed in particolare gli avrebbe ridata intera l'amministrazione della Chiesa romana, togliendo da Roma

1. - Terza ragione per escludere Sozomene. 149

l'antipapa con provvederli di qualche altra sede vescovile.

Or bene, Costanzo, se liberò il Papa dall'esiglio, lo liberò in modo da dar ragione allo storico Sozrate il quale scrisse che l'aveva liberato contro sua voglia.

Egli non liberò Liberio puramente e semplicemente senza condizioni, come certo avrebbe fatto, se Liberio fosse entrato del tutto nelle sue viste, ma quasi per contrappesare il beneficio che faceva a lui, e quindi nella sua persona a tutti i cattolici più ortodossi, ed al partito di S. Atanasio, già da lui tanto odiato, volle che anche Felice stesse in Roma e fosse vescovo, ossia papa, insieme con Liberio.

Sozomene dice soltanto che i vescovi radunati a Sirmio scrissero a Felice e scrissero al clero romano, che ricevevano Liberio e che entrambi governassero insieme la chiesa romana<sup>1</sup>.

Ma questo racconto di Sozomene deve compiersi col racconto di Teodoro, il quale (sebbene erri quanto al tempo) afferma che anche l'imperatore scrisse una lettera nel medesimo senso, narrando poscia il modo ostile con cui il popolo romano accolse quella decisione.

Accettando l'esistenza d'una lettera dei vescovi di Sirmio sul contemporaneo governo di Liberio e Felice, quale ci viene attestata da Sozomene, bisogna anche ammettere la lettera o decreto dell'imperatore, di cui discorre Teodoro, poichè di alcun effetto sarebbe rimasta la

<sup>1</sup> « Scripserunt etiam episcopi, qui Sirmium convenerant ad Felicem, qui tunc Romanus ecclesie praesidebat et ad clerum civitatis civitatis, ut Liberium susciperent atque antea apostolicam sedem gubernarent ».



lettera dei vescovi, se l'imperatore non dava ordine ai suoi ufficiali di sostenere Liberio e Felice ciascuno nella propria carica.

Quanto poi al governo contemporaneo di Liberio e Felice nella stessa chiesa di Roma, esso non dovesse certamente intendere nel senso che tutti e due governassero un medesimo popolo, le stesse persone, come potrebbero fare un vescovo ed il suo vicario generale; ma sì nel senso che ciascuno stesse a capo del partito che lo riconosceva come pastore, come avveniva in quello stesso tempo ad Antiochia, dove un forte nucleo di schietti cattolici non riconosceva come legittimo vescovo che Tesule Eustazio, mentre altri cattolici s'erano piegati a ricevere Melezio, cattolico anch'esso, sebbene eletto dagli ariani.

Così certamente l'intese il popolo romano, quando giuntagli notizia di quel decreto imperiale mentre stava nei giuochi del circo, tutti si posero a beffarsene, dicendo ironicamente esser giusto il decreto dell'imperatore, poichè come per le corse del circo v'erano due partiti coi propri fantini e coi propri colori, così conveniva che vi fossero due Papi, e poscia esclamarono: *Un solo Dio, un solo Cristo, un solo Papa!*

Ma per quanto al popolo spiacesse quel decreto, e per quanto con grida e schiamazzi manifestasse la sua riprovazione, noi sappiamo tra gli altri dai due preti romani autori nel 383 del *Libellus precum*, che anche dopo il ritorno di Liberio dall'esiglio, Felice, almeno per qualche tempo, mantenne il posto che prima aveva, e lo mantenne, come è chiaro, perchè sostenuto da quel medesimo governo imperiale, che aveva favorita e voluta la sua elezione.

Ora per quanto piccolo senso altri abbia non dirò di fede cristiana, ma di decoro d'una persona costituita nella più alta dignità del mondo, qual è la dignità pontificia, non potrà mai ammettere che Liberio accettasse di buon grado, e quasi un grosso premio, mercanteggiato con un atto che nell'ipotesi d'una sottoscrizione poco cattolica gli dovette costare enormemente, accettasse, dico, quella condizione della presenza di Felice a Roma, e dell'esercizio, che egli ivi continuerebbe a fare, almeno in parte, dell'usurpata autorità pontificia. Liberio potè bensì rassegnarsi a una tale deliberazione di Costanzo, ma non mai gradirla.

Costanzo pertanto nel punto stesso che liberava Liberio dall'esiglio e lo rimandava a Roma, faceva un decreto assai indecoroso ed ingrato per Liberio e spiacevole per conseguenza a tutti i buoni cattolici, un decreto capace di sua natura a produrre e a mantenere chi sa per quanto tempo la discordia in Roma.

In una parola era questa un'opera per ogni lato così malvagia, che quasi veniva a togliere e distruggere l'opera buona di rimandare Liberio a Roma.

E in questo senso certo parlò S. Ilario, in un testo che fu già portato come prova della caduta di Liberio. S. Ilario parlando contro Costanzo, gli dice: « *Nescio utrum maiore impietate relegaveris (Liberium) quam remisisset.* »

Costanzo, così s'interpreto, fu più empio nel richiamare il papa dall'esiglio che nel mandarlo, perchè prima di richiamarlo esigette da lui la sottoscrizione ad una formola eretica.

Quest'interpretazione partiva dal presupposto

che Liberio a Sirmio per compiacere a Costanzo avesse sottoscritta una formola eretica siccome egli stesso avrebbe affermato nella lettera (*Pro Deifico*). Ma avendo già sopra dimostrato che questa lettera è falsa, non rimane che accettare l'interpretazione qui sopra da me presentata, che è certo la più ovvia e naturale.

Ancorchè questa concessione fosse di così cattiva lega, pare che oltre alle preghiere fattegli l'anno innanzi (nel 357) dai Romani, Costanzo vi fosse indotto da una preghiera collettiva dei vescovi d'Occidente, che mandarono a Sirmio i loro ambasciatori.

La poca voglia di Costanzo nel rimandare Liberio a Roma è espressamente attestata da Socrate, scrittore in generale assai accurato per la sostanza dei fatti che racconta: « *Cæterum, egli dice, Liberius haud multo post ab exilio revocatus sedem suam recepit, cum populus Romanus, seditione facta, Felicem eiecisset, et imperator, licet invidus, assensum illis (Romanis) prænèmisset* ».

Non solamente Costanzo mostrò il suo mal animo verso Liberio, obbligandolo alla pena d'aver sempre sotto i suoi occhi e tra lo stesso suo popolo un antipapa, sacrilego spregiatore di tutte le leggi più sacre della chiesa, ed eretico od amico di eretici, ma ancora in tutta la condotta che tenne dopo aver rilasciato Liberio. Egli nello stesso anno 358, indotto dai semiariani vincitori a Sirmio, volle radunare un concilio generale a Nicomedia, nel quale certamente l'imperatore e i semiariani speravano di far accettare la formola concordata a Sirmio. Ma, mentre i vescovi già erano in viaggio per Nicomedia, questa città, il

24 agosto di quell'anno 358, venne in gran parte distrutta da un terremoto. Gli ariani si valsero di questa circostanza per domandare all'imperatore Costanzo che non più un solo ed unico concilio si radunasse, ma due: uno a Rimini per gli Occidentali, l'altro a Seleucia nell'Isauria per gli Orientali, sperando così di poter aver più libero campo a riprendere e a Rimini e a Seleucia con frodi ad intrighi quel sopravvento sopra i vescovi e sopra l'imperatore, che avevano fino allora tenuto da soli. In effetto nel maggio del seguente anno 359 si radunò il concilio di Rimini e qualche mese più tardi cioè nel settembre del 359 si radunò a Seleucia il concilio degli orientali che avrebbe dovuto tenersi ad Ancira. A questo intervenne pure S. Ilario esule nella vicina Frigia.

Sebbene il concilio fosse adunato per opera di Costanzo e degli ariani, questi non si curarono che vi fosse invitato Liberio o v'intervenissero i suoi rappresentanti, o fosse interpellato del suo parere. Ciò è espressamente attestato da S. Damaso, immediato successore di Liberio. Scrivendo agli orientali afferma che non deve far pregiudizio il gran numero di vescovi raccolti a Rimini, « *cum constet neque romanum episcopum, cuius ante omnes fuit exoptanda sententia, neque Vincentium, qui tot annis sacerdotium utilitate servavit, neque alios, huiusmodi statutis consensum aliquem commodasse* ».

Quindi è che la seduta del concilio, nella quale fu accettata la formola ariana, fu presieduta da Musonio, primale di Numidia, anziano di età.

<sup>1</sup> Migne, xii, 349. Vincenzo, qui nominato, è il vescovo di Capua, che aveva bensì caduto a Costanzo nel concilio d'Arles del 353, ma poi s'era ritrattato.

La stessa noncuranza verso Liberio avevano pure mostrata i semiariani nel 358, non invitandolo punto al concilio di Nicomedia.

Se Costanzo e i semiariani avessero ottenuto che Liberio sottoscrivesse una formola di loro gusto (cioè in cui fosse tacita la parola *homousios*), non avrebbero mancato di servirsene presso lo stesso Liberio, o per costringerlo a mantenere la sottoscrizione fatta, o qualora egli ricusasse o mostrasse di volersi ritrattare, per vendicarsi di lui, facendo pubblica ed esagerando la sua sottoscrizione a Sirmio.

Che se nulla fecero di tutto questo e non l'invitarono nè al concilio di Nicomedia del 358, nè a quello di Rimini del 359, è segno ch'egli nulla sottoscrisse e nulla fece che giovasse alla causa degli ariani o dei semiariani.

Ma v'ha di più. Esiste una testimonianza di S. Ilario, che nel concilio di Rimini gli ariani ed in particolare Potamio (già cattolico vescovo di Lisbona, poi accordatosi con gli ariani nel 357) ed Epitteto spariarono contro il Papa.

Questa testimonianza sta nell'*Opus historicum*, o nei commenti che S. Ilario fa alla lettera genuina di Liberio che stava in luogo della presente *Sacrosancti pacis*.

Ivi si trova questa notizia, non molto osservata finora, che nel concilio di Rimini Liberio fu condannato dagli ariani Potamio ed Epitteto « *Quid in his litteris non sanctitatis, quid non eius metu Dei eveniens est? Sed Potamius et Episcopus, dum damnare verbis Romae episcopum gaudent, sicut in Ariminensi synodo continebat, audire haec noluerunt* ».

Congiungendo questa notizia coll'altra che Li-

berio non fu invitato nè al concilio di Nicomedia, il quale si doveva tenere nell'agosto del 358, qualche mese dopo la sua pretesa caduta, nè al concilio di Rimini apertosi nel maggio del 359, ne viene fuori un nuovo e più convincente argomento che Liberio non fece a Sirmio nel maggio o giugno del 358 verun atto, per cui potesse entrare nelle grazie dell'imperatore Costanzo e degli ariani, o anche dei semiariani, che egli allora proteggeva.

Del resto, le relazioni di Liberio col concilio di Rimini, prima e dopo la sua riunione meritano che siano considerate più minutamente, il che farò, dopo aver parlato delle relazioni tra Liberio ed i Romani.

Primeramente è certo che i Romani anche dopo l'esiglio continuarono ad essere attaccatissimi a Liberio, come già erano prima, accogliendolo trionfalmente, e di lì a poco discacciando Felice. S. Girolamo dice che egli entrò in Roma come un vincitore, e i preti Faustino e Marcelino, che il popolo gli andò incontro con gaudio. Tutti gli scrittori antichi poi sono d'accordo nell'attestare che i Romani amavano Liberio per il suo attaccamento alla fede nicena e per la resistenza opposta all'imperatore Costanzo: « *Nam Liberium* », dice Sozomeno, cioè quello stesso che narra la sua pretesa caduta, e subito dopo questa narrazione, « *et utpote virum undequaque egregium et qui pro religione imperatori fortiter resistisset, populus romanus impense diligebat* ».

Se Liberio avesse accettata una formola cattolica hensi, ma in cui era tacita la parola *homousios*, non si vede poi qual grande differenza vi sarebbe stata tra lui e Felice, del quale ci dicono

gli storici Socrate e Teodoroto, che il solo difetto suo in fatto di fede era d'essere troppo indulgente e quasi conivente con gli ariani, il che in altri termini vuol dire ch'egli, essendo cattolico, ammetteva la dottrina dell'*homoousios*, ma per debolezza, e per avere il favore degli ariani, taceva ciò che loro non andava a grado.

Alcuni credettero di togliere ogni forza all'argomento preso dall'affetto e venerazione non comune del popolo romano per Liberio, dicendo che il popolo nulla capiva di quelle tante formole di fede, una diversa dall'altra, ch'erano così sovente messe in giro dagli ariani, e che essendo già prima affezionato al suo legittimo pastore, quando lo vide giungere dopo le sofferenze di un duro esiglio, l'accolse festante senza curarsi di sapere, se egli avesse o non avesse ottenuta la sua liberazione ammettendo una di quelle formole.

Questo ragionamento è affatto inaccettabile. Lasciando stare le differenze tra una formola e l'altra, come pure tra i partiti che si formarono in mezzo agli ariani o per ambizione o per spirito sofistico, la questione principale tra cattolici ed ariani, ridotta ai suoi ultimi termini, era perfettamente accessibile all'intelligenza popolare. Poichè trattavasi di sapere se il Figlio di Dio fosse Dio eterno, infinito come il Padre e per conseguenza consostanziale, oppure fosse una creatura. Tutti potevano capire la portata dell'insegnamento blasfemo di Ario: esservi stato un tempo in cui il Figlio non era. Che se i predicatori e scrittori cattolici non si fossero curati di spiegare in modo adatto alla comune intelligenza la dottrina ariane, noi sappiamo che se ne occupò Ario stesso, perfino componendo delle canzoni popolari, come

pure i suoi, i quali anzi per far proseeliti non fuggivano dallo scendere a paragoni molto popolari, come quando dicevano essere assurdo che colui il quale è generato sia contemporaneo a chi lo generò, oppure l'albero contemporaneo al seme, ed altre così fatte comparazioni. Di più, anche dato e non concesso che il popolo di per sé non fosse giunto a capire la differenza di dottrine tra Liberio e Felice, tra cattolici ed ariani, noi dobbiamo supporre, ciò che sempre avviene, che il popolo, il quale di sua natura resterebbe sempre spettatore inerte degli avvenimenti, fosse allora addestrato e guidato da persone del clero, le quali sarebbe assurdo credere non capissero la distinzione tra l'ammettere o non ammettere la divinità del Figlio, e quindi di Gesù Cristo Redentore.

Ora se i Romani, che amavano Liberio, perchè si erano avvezzi a riguardarlo come sostenitore coraggioso di un punto così fondamentale della dottrina cattolica, avessero saputo di qualche suo atto di debolezza (e se l'avesse commesso, essi non l'arrebbero ignorato, poichè gli ariani ne avrebbero menato trionfo), certo i Romani non avrebbero più potuto manifestare per Liberio quell'entusiasmo che dallo stesso *Libellus precum*, scritto da nemici di quel Papa, sappiamo aver essi manifestato.

2. La quarta ragione per escludere che Liberio abbia commesso un atto qualsiasi di debolezza, è dedotta dal silenzio che sopra un atto simile serbarono tutti gli scrittori antecedenti a Sozomeneo, eccetto S. Atanasio e S. Gerolamo, le cui testimonianze sono dubbie, l'ariano Filostorgio, e i luciferiani autori del *Libellus precum*.



Tal silenzio è tanto più significativo, che alcuni tra gli scrittori suddetti, quali S. Ilario, S. Febio d'Agén, e Lucifero di Cagliari non solo furono contemporanei di Liberio, ma presero parte attiva alla stessa lotta in cui questi si trovò impegnato. Altri poi, come S. Epifanio e Sulpizio Severo, furono di poco posteriori a Liberio, e per la natura degli argomenti che trattarono, ne avrebbero dovuto parlare.

Primeramente è notevole il silenzio di S. Ilario, e in particolare nel libro de *Synodis*. Il libro che intitolò *De Synodis seu de fide Orientium* lo indirizzò S. Ilario ai vescovi di Gallia, che a lui esule in Frigia avevano mandata comunicazione della condanna da essi inflitta alla seconda formola di Sirmio (ariana) del 357, per spiegar loro i diversi sentimenti dei vescovi orientali, e specialmente quelli dei vescovi della Galazia, Basilio d'Ancrea, Eustazio di Sebaste, Eleutio di Cizico, che quell'anno stesso 358 si erano dichiarati contrari agli anomei. Egli si ferma lungamente a parlare di costoro, e sulla fine del libro rivolge direttamente ad essi il discorso, cercando di dissipare le prevenzioni, che nutrivano contro l'*homousios*. Quindi nel libro de *Synodis* noi abbiamo una narrazione scritta da un contemporaneo dei fatti accaduti nel 358 a Sirmio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Scrisse Ilario questo libro mentre stava esule in Asia (e nei minori parte Asiatiche provincie, intra quas coarctatus; a. 63) già da un triennio (negatus ipsi, Saturnino d'Arles ariano, usque hoc tempus toto triennio communionem). Il triennio si deve computare dal sinodo di Beziers, e questo fu tra il dicembre 355 ed i primi mesi del 356; poiché S. Ilario cita come testimonio della sua condanna

In effetto narra Ivi Ilario come i tre delegati del concilio di Ancrea, cioè Basilio, Eustazio ed Eleutio, giunti a Sirmio, furono ben ricevuti dall'imperatore, e come riuscirono a disingannarlo, facendogli vedere la reità della formola ariana del 357, ed indussero non solo lui, ma anche Ursacio, Valente e Germinio, ad accettare la formola da essi composta (la terza formola di Sirmio), la quale era cattolica in tutto eccetto nel tacere la parola *homousios*.

Notevole è pure il silenzio di Lucifero di Cagliari, che scrisse le sue opere o nel 360 o nel 361<sup>2</sup>, e che essendo di animo fervido e zelante, pare non avrebbe taciuto una colpa o debolezza del Papa in materia di fede, se realmente Liberio l'avesse commessa.

S. Febio vescovo d'Agén c'informa che gli ariani si servivano, come di argomento invincibile, come di arrete, dice egli, del nome di Osio per oppugnare i cattolici: « *Non sum nescius... antiquissimi sacerdotis et promptae semper fidei Hosii nomen quasi quemdam in nos arietem temptari, quo contradictionis temeritas propulsetur* ». Ma non dice parola, da cui risulti che

Giuliano, che dopo dimorato a Vienna l'ultimo scorcio del 355 e i primi cinque mesi del 356, nel giugno partì per la Germania, né più fece ritorno in Gallia, che nel 360. Inoltre egli scriveva dopo la distruzione di Nicomedia (24 agosto 358), quando non potendosi più Ivi tenere un solo concilio, già erano stati indetti due concilii, uno a Rimini per gli Occidentali, l'altro per gli Orientali ad Ancrea. Quest'ultimo poi in luogo di tenersi ad Ancrea si tenne a Seleucia, nel settembre del 359.

Onde il libro de *Synodis* venne scritto o nel dicembre del 358 o nei primi mesi del 359.

<sup>2</sup> Vedi la *Proefatio* dei Coleti alle opere di Lucifero in MUSEO, P. L., xiii, 726.

gli ariani si servivano altresì del nome di Liberio per combattere l'*homoiosus*, da essi tanto odiato. Eppure se Liberio avesse anche solo tralasciato l'*homoiosus* in una formola di fede, tale omissione avrebbe giovato più alla loro causa che la caduta di Osio <sup>1</sup>.

S. Epifanio nella sua *Storia e Confutazione delle eresie*, da lui composta nel 375, dieci anni dopo la morte di Liberio, discorre lungamente dell'eresia dei semiariani <sup>2</sup>, riporta per intero la lettera del concilio di Ancira, la lettera di Giorgio di Laodicea, e quindi viene in particolare a discorrere <sup>3</sup> delle nuove divisioni, che scoppiarono tra ariani e semiariani dopo il suddetto concilio di Ancira del 358, per opera di Acacio, riportando pure la professione di fede degli acacliani nel concilio di Seleucia <sup>4</sup>.

Or bene in tutto il suo racconto non fa parola di Liberio, nè di un'adesione qualsiasi da lui data ai semiariani ed alla soppressione della parola *consubstantialis*.

Di nuovo tratta dei semiariani, e particolarmente di Eustazio vescovo di Sebaste (uno di quelli che avrebbero fatto cadere Liberio a Sirmio), dove discorre dell'eretico Aazio <sup>5</sup>. Di Eustazio narra che fu perseguitato insieme con Bastilio di

<sup>1</sup> Il silenzio di Febadio sarebbe molto più significativo se egli avesse scritto la sua opera dopo il concilio di Rimini, dove egli pure, per debolezza o per equivoco, sottoscrisse la formola ariana. Ma è probabile che egli scrivesse prima del concilio.

<sup>2</sup> *Haeres.* l. III, alias lxxix; Migne, P. G., xlii, 400.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pag. 444.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pag. 450.

<sup>5</sup> *Haeres.* l. v, alias lxxv, op. cit. pag. 509.

Ancira dagli anomei, e che poscia si recò con altri vescovi in deputazione dal papa Liberio per mettersi d'accordo nella fede, ed accettò e sottoscrisse a Roma la fede nicena, nella quale tuttavia non fu costante. Or bene, essendogli qui occorso di nominare Liberio, non altro aggiunge al suo nome che il titolo di *beata memoria*, τὸν μνηστικόν.

Sulpizio Severo nella sua *Storia ecclesiastica*, scritta verso il 401 o 402, ricorda bensì la caduta di Osio e le varie spiegazioni che se ne davano, ma anch'egli, come già prima Febadio, non fa motto di una caduta analoga di Liberio <sup>1</sup>.

Più significativo d'ogni altro è il silenzio di Socrate, o per dir meglio d'uno storico semiariano seguito da lui.

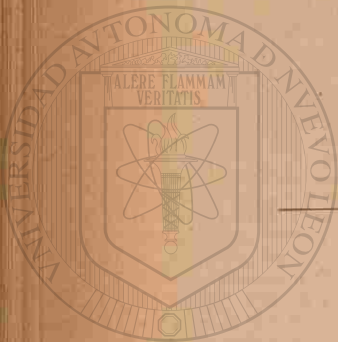
Più volte Socrate, parlando dei fatti dei semiariani, afferma di pigliare quanto narra da Sabino vescovo di Eraclia semiariano, che sulla fine del secolo iv scrisse un libro intitolato *Collectio Gestorum Synodorum*.

Ora è un fatto che Socrate non disse nulla di tutti quei fatti, che sarebbero accaduti a Sirmio nella prima metà del 358, e che sono raccontati da Sozomeno, il quale appunto compilando la sua storia mirò a supplire le lacune di Socrate.

Se pertanto Socrate non ne parlò, è segno che nulla trovò nel libro di Sabino, che gli ser-

<sup>1</sup> *« Nonium quoque de Hispania in concilio perfidium concessissimam opinionem fuit: quod eo mirum et incredibile videtur, quia omni fere aetatis suae tempore constantissimus nostrarum partium, et Nicenae Synodus auctore illo confecta habebatur, nisi falsiscentis aetate, etiam maior centenario fuit, ut S. Hieronymus in epistolis suis refert, deliraverit »*; *Hist. eccles.* lib. ii, capo 40.

viva di guida per i fatti dei semiariani. Che se Sabino semiariano non seppe nulla della sottoscrizione di Liberio ad una formola semiariana, sottoscrizione che sarebbe stata un trionfo per il suo partito, è segno che tale sottoscrizione non esistette.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPO X.

Liberio e il concilio di Rimini.

1. Caduta dei vescovi occidentali a Rimini (nel 359). —
2. Seconda cacciata di Liberio da Roma (nel 300). —
3. Condotta di Liberio riguardo ai vescovi caduti a Rimini. — 4. Spiegazione d'un passo del *Libellus precum*, apparentemente sfavorevole a Liberio.

1. Tutta la condotta di Liberio rispetto al concilio di Rimini, sì prima che dopo la sua riunione, come la condotta di Costanzo e la condotta del concilio rispetto a Liberio, sono altrettante prove che Liberio non consentì mai in nulla all'Imperatore sì riguardo all'*homousios* come riguardo alla condanna d'Atanasio.

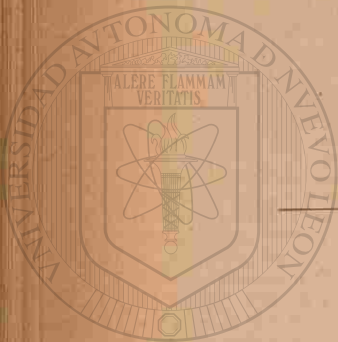
A chi considera spassionatamente le memorie (sebben poche) che ci restano di Liberio per occasione del concilio riminese, la figura di lui apparisce quella stessa dell'invito e forte pontefice, che già s'era dimostrato negli anni anteriori al suo esiglio, custode e maestro dell'apostolica dottrina:

*qui bene apostolicam doctrinam sancte doceret  
iudicium plebem caelesti lege misisset.*<sup>1</sup>

Il concilio di Rimini si aprì sulla fine di maggio (o sul principio di giugno) del 359. Come attesta

<sup>1</sup> Iscrizione sepolcrale di Liberio, versi 27 e 28.

viva di guida per i fatti dei semiariani. Che se Sabino semiariano non seppe nulla della sottoscrizione di Liberio ad una formola semiariana, sottoscrizione che sarebbe stata un trionfo per il suo partito, è segno che tale sottoscrizione non esistette.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPO X.

Liberio e il concilio di Rimini.

1. Caduta dei vescovi occidentali a Rimini (nel 359). —
2. Seconda cacciata di Liberio da Roma (nel 300). —
3. Condotta di Liberio riguardo ai vescovi caduti a Rimini. — 4. Spiegazione d'un passo del *Libellus precum*, apparentemente sfavorevole a Liberio.

1. Tutta la condotta di Liberio rispetto al concilio di Rimini, sì prima che dopo la sua riunione, come la condotta di Costanzo e la condotta del concilio rispetto a Liberio, sono altrettante prove che Liberio non consentì mai in nulla all'Imperatore sì riguardo all'*homousios* come riguardo alla condanna d'Atanasio.

A chi considera spassionatamente le memorie (sebben poche) che ci restano di Liberio per occasione del concilio riminese, la figura di lui apparisce quella stessa dell'invito e forte pontefice, che già s'era dimostrato negli anni anteriori al suo esiglio, custode e maestro dell'apostolica dottrina:

*qui bene apostolicam doctrinam sancte doceret  
iudicium plebem caelesti lege misisset.*<sup>1</sup>

Il concilio di Rimini si aprì sulla fine di maggio (o sul principio di giugno) del 359. Come attesta

<sup>1</sup> Iscrizione sepolcrale di Liberio, versi 27 e 28.



S. Atanasio in due luoghi delle sue opere i vescovi presenti erano 400, cioè la massima parte dei vescovi occidentali. Tauro, Prefato del Pretorio d'Italia, aveva ricevuto ordine di assistere al concilio, e di non lasciarna partire i vescovi finchè non avessero aderito ai desiderii dell'imperatore. Come premio di buona riuscita gli era stato promesso il consolato.

In quello stesso mese di maggio s'erano adunati a Sirmio Ursacio, Valente con altri ariani (tra cui Giorgio usurpatore della sede alessandrina a' danni di Atanasio) ed alcuni semiariani, quali Basilio d'Ancira e Marco d'Arctusa, e nella notte precedente alla Pentecoste, che fu quell'anno il dì 23 maggio, avevano stesa una nuova formola di fede (la 1.<sup>a</sup> formola di Sirmio) coll'intenzione di farla accettare dai due concili che stavano per adunarsi. Ivi si rigettava la parola *homoousios*, perchè non contenuta nelle Scritture e generatrice di scandali tra cristiani.

Si diceva il Figlio simile al Padre, e per volere di Costanzo colà presente e ancora sotto l'influsso dei semiariani, si era aggiunto in tutte le cose.

Costanzo inoltre con lettera del 27 maggio ingiungeva ai vescovi del concilio riminese di non occuparsi degli affari di Oriente: qualora vi fosse qualche punto da discutere coi vescovi orientali mandassero a lui dieci delegati, coi quali e coll'intermezzo suo si potrebbe appianare ogni cosa.

Quando fu così preparato il terreno, Ursacio e Valente, con la 4.<sup>a</sup> formola di Sirmio in mano, vennero a Rimini, e qui cominciarono ad insistere presso i Padri che l'accettassero tal quale.

Ma il concilio non si lasciò persuadere, e fedeli com'erano nella loro totalità alla dottrina cattolica, i vescovi non vollero sentir parlar d'altro che della fede nicena.

È notevole per conoscere quali fossero i sentimenti dominanti nell'episcopato occidentale quanto afferma S. Atanasio che i vescovi radunati a Rimini (400 e più secondo Sulpicio Severo) approvarono puramente e semplicemente il concilio di Nicea e dissero non esservi bisogno di altro, che de' suoi decreti: « *totum Concilium suis calculis Nicaenam Synodum approbavit, et eum ad omnia sufficere indicavit* »<sup>1</sup>.

Che se i Padri di Rimini accettarono in tutto il concilio di Nicea e dichiararono essere pericoloso il togliere qualche cosa da' suoi decreti, è chiaro che essi con queste espressioni alludevano non solo alla dottrina, ma alla parola dell'*homoousios*, la quale era allora in questione, e di essa intendevano che era cosa pericolosa il toglierla, ossia il tacerla: in qua certe et addere aliquid temerarium est, et auferre periculosum.

<sup>1</sup> In effetto nel dare notizia a Costanzo dei loro decreti, essi usarono queste parole:

« *Ibi que post longam deliberationem optima visa est ea fides, que hactenus usque a prescitis temporibus perduravit. . . . Indecens enim et nefarium aliquid ex eccle. et iustis decretis, et ex rebus Nicaenae publice cum illustrissimo principe Constantino patre tuo per accuratam deliberationem constituit immutare velle: in quibus tanta doctrina est et prudentia, ut ea ubique deprecata ad omnium aures animosque pervenerit, quae sola hostia et interfectrix Arianæ hæresis, et per quam non illa sola, sed et reliquæ hæreses sublatae sunt: in qua certe et addere aliquid temerarium est, et auferre periculosum: quorum si alterutrum fiat, erit hostibus quibuslibet agendi libera facultas* ».

Tale essendo il parere di tutto l'episcopato occidentale nel 359, non si può ammettere che solo il papa Liberio l'anno innanzi a Sirmio se ne fosse allontanato, accettando una formola, il cui difetto era appunto di tacere la parola *homousios*, senza che di questo dissenso fra lui e l'episcopato occidentale sia rimasta traccia alcuna.

Tanto più che vi è un passo della lettera del concilio a Costanzo, da cui molto ingegnosamente il Merenda (Mions, xiii, 315) dedusse la perfetta concordia di sentimenti che esisteva allora tra i PP. del concilio e Liberio. Essi affermano esser certo, che se si accetta la nuova formola che Valente aveva loro proposta, non ne seguirà punto la pace, come vanno dicendo Ursacio e Valente, ma bensì ne nasceranno delle discordie e dei turbamenti sì in tutte le altre città, sì specialmente in Roma: « *Non quemadmodum Ursacius et Valens inquam, pax futura sit, si aliqua ex rebus istis advertantur. Nam quomodo pacifice agere poterunt qui pacem tollunt? sed potius inde contentione turbationemque tum reliquis civitatibus, tum Romanae urbi oborturas esse* ».

È chiaro che i PP. di Rimini, mostrando timore che a Roma potessero avvenire delle turbolenze, venivano a dichiarare che a Roma in quel momento (cioè nel luglio del 359)<sup>1</sup> il clero e il popolo andavano d'accordo con Liberio e che essi stessi erano d'accordo con lui: « *tum Romanos cives ac clerum eam episcopo suo, tum eos qui scribunt catholicos omnes episcopos una cum illo, pacifica communiione ac fide iam antea coniunctos* ». Così e giustamente il Merenda.

<sup>1</sup> Le prime decisioni del concilio furono segnate dai vescovi il 21 luglio 359.

Oltre al professare solennemente la fede nicena, il concilio condannò pure come eretici Ursacio, Valente, Germinio (di Sirmio) e Caio (vescovo d'Iliria). Indi mandò a Costanzo dieci delegati con una lettera per fargli conoscere le sue decisioni.

Gli ariani, che secondo Sulpicio Severo<sup>1</sup>, erano 80, e tra essi Ursacio e Valente, non si lasciarono sgomentare: e come già avevano tenuto riunioni separate e distinte dai cattolici, così pure mandarono a Costanzo dieci loro delegati, i quali viaggiando più sollecitamente giunsero primi presso l'imperatore e ne preoccuparono l'animo.

Forse indettato da loro, Costanzo adottò la tattica di stancare la pazienza sì dei delegati, che dei PP. del concilio riminese, e preso pretesto della guerra che doveva prepararsi contro i Persiani, ingiunse ai delegati cattolici che l'aspettassero ad Adrianopoli. Passata l'estate, i vescovi ariani li fecero venire nella piccola città di Nice nella Tracia coll'animo di far loro sottoscrivere una formola ariana, ch'essi poi darebbero come decreto del concilio di Nicea, sperando nello scambio che i più farebbero di Nice in Europa nella Tracia, con Nicea di Bitinia nell'Asia.

A Nice, gli ariani avendo circonvenuti in tutte le maniere i delegati cattolici ottennero il 10 ottobre<sup>2</sup>, che sottoscrivessero una formola nella quale si condannavano come parole inopportune le voci *consubstantialis* e *substantia*, e del Figlio

<sup>1</sup> Questi si mostra assai bene informato dei fatti succeduti a Rimini, del quali sembra che gli desse notizia Gavvidio, vescovo della Gallie, uno dei presenti.

<sup>2</sup> Secondo il TILLEMONT, *Mémoires*, 453, 783, che seguì per tutti questi fatti degli ariani.

si diceva solo che era simile al Padre senza più l'aggiunta di *secundum substantiam* nè *secundum omnia*. Lo stesso formulario fu poi nell'ultimo scorcio del 359 sottoscritto dai vescovi rimasti a Rimini, parte circonvenuti anch'essi dagli ariani, parte stanchi di quel soggiorno così prolungato, parte intimoriti dalle minacce dell'imperatore<sup>1</sup>.

Sulpicio Severo narrando in particolare i modi tenuti da Valente e le ragioni addotte da lui per ottenere che i PP. di Rimini accettassero quella formola, narra ch'egli fece aggiungere che il concilio condannava Ario e professava il Figlio di Dio non essere creatura come le altre. Nella quale espressione stava un equivoco: poichè dicendo come le altre creature, si veniva a dire che il Figlio pure era una creatura.

Parò i cattolici non credettero d'aver segnato un'eresia: « *Ita neutra pars vicisse se penitus aut victam pulvere poterat: quia fides ipsa pro Arianis, professionis vero postea adiectae pro nostris erant, praeter illam quam Valens subnuocerat, quae tum non intellecta, sero demum animadverta est. Hoc vero modo concilium dimissum, bono initio, foedo exitu est consummatum* ». Così dice Sulpicio Severo.

Anche S. Girolamo, che nel *Dialogo ad. Luciferianos* ci ha conservata le parole satole di Valente: « *Si quis dixerit creaturam Filium Dei, ut sunt caeterae creaturae, anathema sit* », pure attesta che i vescovi di Rimini credettero in buona fede d'aver accettato una formola cattolica. Ma fruttando, dice egli, Valente, Ursacio e i loro degni

<sup>1</sup> Sulpicio Severo dice che già stavano a Rimini da sette mesi: quindi correva il mese di dicembre, poichè si erano adunati in maggio.

colleghi menarono trionfo che il concilio avesse defuito il Figlio essere una creatura al par delle altre, ed aggiunge che allora il mondo si meravigliò gemendo d'essere divenuto ariano<sup>1</sup>.

Nè solamente il mondo si meravigliò d'essere ariano, perchè tutti i quattrocento vescovi raccolti a Rimini, ossia tutto o quasi tutto l'episcopato d'Occidente aveva accettato una formola apparentemente ariana, ma ancora per la sollecitudine con cui Ursacio e Valente ed altri capi ariani, appoggiati in tutto dall'autorità imperiale, fecero di quella formola la *conditio sine qua non* per lasciare o non lasciarsi i vescovi occidentali nelle loro sedi. Allora accadde una seconda cacciata di Liberio da Roma.

2. Il fatto d'una cacciata di Liberio da Roma, e cacciata avvenuta dopo il concilio di Rimini, è attestata primariamente da Socrate, sebbene questi l'abbia confusa coll'esiglio di Berea. Essa si trova pure ricordata da Sozomene, il quale anch'egli afferma che dei vescovi scacciati dalle loro sedi il primo fu Liberio. Parlando di Valente e dei suoi fautori dice: « *istos vero hinc licentiam natos, et compulsiros episcopos huic formulae subscribere: complures aulem qui resistere ecclesis eaturbasse, et primum omnium Liberium episcopum romanum* »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « *Caeperrunt postea Valens et Ursacius caeterique nequitiiae eorum socii, egrege scilicet Christi sacerdoter, palmas suas iactare, dicentes se Filium non creaturam nepari, sed similem caeteris creaturis. Tunc Urice nomen abolitum est: tunc Nicaenae fides damnatio conclusa est. Ingenium totus orbis et arianum se esse miratur est* ».

<sup>2</sup> E vero che Sozomene non dà questa notizia in modo assoluto, ma solo come una delle ragioni che correvano



Questa cacciata di Liberio, avvenuta nei primi mesi del 360, coincidentemente coll'invasione che Felice fece nella città e specialmente in Trastevere, dove occupò la basilica di Giulio ossia la basilica di S. Maria, come è raccontata nel *Libellus precum*: « *Impulsu clericorum qui periraverant (Felix) irrupit in urbem, et stationem in Iulii basilica trans Tiberim dare praesumit* ». È vero che questa seconda usurpazione di Felice durò poco; poichè il popolo e gli ottimati della città unitisi insieme lo cacciarono. Ma frattanto una seconda invasione di Felice in Roma

per spiegare come i vescovi cattolici di Rimini si fossero piezati ad accettare la formola presentata loro da Ursazio e Valente, per paura cioè del potere che essi tenevano di sbalzare dai loro seggi i vescovi ricalcitranti:

« *Item vero quandoquidem formulae a Valente et Ursacio prolatae postea consensuerint commemorandum est. Quod quidem diversimode relatum comperi. Alii enim dicunt, imperatorem, episcoporum ab urbe Ariminensi discessum contumelias loco ducentem, eo quod circa consensum ipsius discessissent, Valenti, et ita qui cum illo erunt permixtiss, etc. ».*

Un'altra ragione si adduceva ancora della caduta dei vescovi di Rimini, cioè ch'essi erano stanchi del lungo soggiorno ed inoltre che fu loro rappresentata la formola come se nulla contenesse di male, trattandosi solo di fare la parola *consulantiatitia*. Ma una ragione non esclude l'altra, poichè se da una parte la stanchezza e gli intrighi, come vedesi da Sulpizio Severo, fecero cadere i vescovi presenti, il timore di essere sbalzati dai loro seggi potè valere per i vescovi che o non erano intervenuti a Rimini, oppure, se erano venuti, averieno poi mostrato volontà di ritirarsi. Certo se allora si sparse la voce raccolta qui da Sozomene, che Valente avesse facoltà di sbalzare di seggio i vescovi ricalcitranti ad accettare la formola di Rimini, e prima d'ogor altro il papa Liberio, et primum omnium Liberium episcopum romanum, questa voce non era vana.

è certa, e tutto porta a credere ch'essa avvenisse subito dopo il concilio di Rimini e non senza l'opera di Valente, il quale, nello stesso tempo che aiutava il ritorno di Felice, avrebbe costretto Liberio a ritirarsi da Roma.

Il De Rossi ed altri eruditi pensano che di questo secondo esiglio, o allontanamento di Liberio dalla città, si debba intendere quanto con somma confusione dicono il *Liber pontificalis* e i *Gesta Liberii*, due opere scritte nel secolo vi e scritte da persone poco colte: è vero, le quali nondimeno poterono forse in questa parte ripetere una tradizione vera. Il *Liber pontificalis* scrive: « *Rediens autem Liberius de exilio (cioè dal vero e proprio esiglio di Berea) habitavit in coemeterio sanctae Agnes apud germanam Constantii Augusti* ». Evidentemente non si può interpretare questo passo alla lettera, cioè che Liberio abitasse dentro il cimitero, ma in una villa presso il cimitero e presso la chiesa di S. Agnese, cioè di S. Agnese fuor delle mura sulla via Nomentana.

Aggiunge poi l'ignoto autore del *Liber*: *apud germanam Constantii Augusti*. Il che è vero, ma in un senso ben diverso da quello ch'egli intese. Egli intese della sorella di Costanzo come se costei fosse ancora viva, di guisa che poi immaginò che Liberio, supposto da lui eretico, si raccomandasse a Costanza, affinché intercedesse in suo favore presso il fratello, alla qual domanda *Constantia Augusta, quae fidelis erat domino Iesu Christo*<sup>1</sup>, non volle prestarsi.

Ma la verità è che Costantina, e non Costanza.

<sup>1</sup> Lib. ed. Duchesne, t. 267.



la quale vivendo aveva posseduta una villa (*tribunium*) presso il sepolcro di S. Agnese, era già morta fino dal 354, e nel 360 stava bensì presso S. Agnese, chiesa ch'essa aveva fatto edificare, ma vi stava sepolta e accanto a lei fu poco appresso sepolta anche sua sorella Elena, morta sulla fine del 360<sup>1</sup>. Tutte e due erano morte mentre Liberio era papa, e forse la chiesa di S. Agnese fu anch'essa terminata sotto il suo pontificato; le quali circostanze spiegano la cura che si prese Liberio di farla adornare di tavole marmoree<sup>2</sup>, e la scelta di quel luogo per suo ritiro, allorché gli ariani lo costrinsero ad abbandonare Roma una seconda volta.

Si potrebbe fors'anche intendere di questo secondo esiglio di Liberio quel passo, che erroneamente il *Liber pontificalis* collocò nella biografia di papa Giulio, e che al contrario, almeno per ciò che vi si dice delle tribolazioni e dell'esiglio sofferto, conviene a Liberio: « *Hic multas tribulationes et exilio fuit mensibus X; et post huius Constantini (sic) mortem cum gloria recessit ad sedem beati Petri apostoli* »<sup>3</sup>.

Quanto all'autore del *Gesta Liberii*, egli sostanzialmente conferma in questa parte il racconto del *Liber pontificalis*, dicendoci che Costanzo « *cessit cum extra civitatem habitare. Habitabat autem ab urbe Roma miliarium III, quasi*

<sup>1</sup> Sulle origini della chiesa di S. Agnese e sulla parte che vi ebbe Costantina vedasi la mia dissertazione *Costantina figlia di Costantino Magno e la basilica di S. Agnese a Roma* negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLII (marzo 1907).

<sup>2</sup> *Lib.*, ediz. DeCOURTÈNE, loc. cit.

<sup>3</sup> *Lib. pont.*, I, 205.

*exiit in cimiterio Noellae via Salaria* ». Sebbene gli archeologi non siano d'accordo nel fissare il punto preciso del cimitero o catacomba di Noella, tutti però sono unanimi nel dire ch'esso stava vicinissimo al cimitero di Priscilla. Ora siccome il cimitero di Priscilla non è gran fatto distante dal cimitero e dalla basilica di S. Agnese, quindi si può ritenere che l'autore del *Gesta Liberii* confermi in questa parte il racconto del *Liber*, intendendo che Liberio si ritirò in una villa posta presso S. Agnese, non lontana dal cimitero di Noella. Questa dimora però di Liberio fuori di Roma non fu lunga, poichè, come ci dice il *Libellus precum*, il popolo ed i patrizi non tardarono a cacciare Felice dalla città. Se si potesse accattare il passo suddetto della biografia di Giulio, sarebbe durata dieci mesi.

Questa volta però il *Libellus precum* non accenna più ad una sentenza giudiziale regolare del senato, ma dà la cacciata di Felice come effetto quasi violento di una manifestazione della moltitudine dei fedeli, con cui si trovarono d'accordo anche i principali cittadini, « *omnis multitudo fidelium ei proceres* ».

Come già ho osservato sopra, il successo Felice d'una sollevazione popolare, diretta a scacciare un vescovo ariano, voluto da Costanzo o da' suoi satelliti, non sarebbe molto credibile negli anni precedenti, quando Costanzo teneva incontrastato il governo dell'impero. Ma esso non presenta più nessuna difficoltà collocandola o subito dopo il 3 novembre del 361, in cui morì Costanzo, oppure anche nell'anno precedente, quando Giuliano l'apostata nel periodo marzo-maggio (360) si arrogò il titolo d'imperatore. È vero che l'Italia

e Roma sembrano nel corso del 360 essere rimaste fedeli a Costanzo, e che ancora nell'estate del 361, quando Giuliano, dopo aver con una parte dell'esercito traversata l'Italia superiore, giunse a Naisso, e di qui mandò al senato una lettera molto aspra contro Costanzo, il senato ancora si dichiarava per Costanzo<sup>1</sup>; tuttavia il buon esito d'una sollevazione popolare in quei due anni non sarebbe più tanto incredibile, come negli anni precedenti.

Del resto chi voglia potrà credere che il ritorno di Liberio avvenisse solo in seguito alla morte di Costanzo avvenuta il 3 novembre del 361, oppure in seguito all'editto pubblicato da Giuliano in gennaio del 362 (esso pervenne ad Alessandria d'Egitto il dì 8 febbraio)<sup>2</sup>; con cui si dava facoltà di ritornare ai vescovi esiliati sotto Costanzo. Certo, se cotai ritorno si può forse anticipare, esso non sembra che si possa ritardare oltre il suddetto termine.

Intanto però una cosa è certa, che motivo del suo secondo esiglio fu l'opposizione di Liberio al concilio di Rimini, che egli, come ci dice il suo secondo successore Siricio, cassò e dichiarò nullo e di niun valore. Parlando della legge generale fatta « a venerandae memoriae praedecessoris meo Liberio », con cui proibiva di ribattezzare coloro che erano stati battezzati dagli ariani, Siricio dice che questa legge la mandò Liberio a tutte le varie province del mondo *post cassatum Ariminense concilium*<sup>3</sup>. Le quali espressioni ci danno diritto a pensare che si trattò non di

<sup>1</sup> ALLARD, *Julien l'apostat.*, II, 67.

<sup>2</sup> ALLARD, *ib.*, II, 296.

<sup>3</sup> MIGNÉ, III, 1133.

una semplice disapprovazione orale, ma di un atto solenne di annullamento e di riprovazione.

3. Sappiamo inoltre che morto Costanzo, ed avendo il nuovo imperatore conceduto ai vescovi cattolici di ritornare dall'esiglio e in generale lasciando libertà alla Chiesa, molti dei vescovi, che a Rimini erano caduti per inganno più che per cattiva volontà, eccitati, specialmente nelle Gallie, da S. Ilario, cui Costanzo fin dal 360 aveva concesso il ritorno dall'esiglio, e come si può credere anche da Liberio, vollero riconciliarsi con la Chiesa. In tale occasione Liberio si ispirò ai sentimenti della maggior mitezza, ordinando che fatta una professione di fede con la quale dichiarassero di accettare tutti i decreti del concilio niceno e di condannare il concilio di Rimini, potessero conservare le loro sedi. La stessa regola di condotta fu pure prescritta da un concilio, che S. Atanasio tenne ad Alessandria nell'estate<sup>1</sup> del 362, a cui fu presente S. Eusebio di Vercelli, e da un concilio tenuto poco dopo dai vescovi della Grecia.

A S. Atanasio ed al concilio da lui tenuto in Alessandria nel 362 si vuol dare il merito principale di quest'indulgenza verso i caduti di Rimini<sup>2</sup>. Quest'opinione proviene forse da quel passo

<sup>1</sup> Così dico il P. Bachelet nel *Dictionnaire de Théol. Cathol.*, vol. 1, pag. 1833. Ma se si considera che S. Atanasio ritornò ad Alessandria nel febbraio, e che Eusebio dovette subito partirsi dal luogo del suo esiglio e venire ad Alessandria, il concilio si può anche porre nella primavera, come fece il CAVALLERA, *Le Schisme d'Antioche*, pag. 101. Fu prima del 24 ottobre in cui Atanasio partì da Alessandria per ordine di Giuliano.

<sup>2</sup> Un autore recente, il Turmel, si è lasciato trasportare dalla fantasia sino al punto di creare riguardo al-

del dialogo *adversus Luciferianos* di S. Girolamo (da lui composto in Antiochia nel 379)<sup>2</sup>, dove, dopo parlato del decreto del concilio Alessandrino, soggiunge: *Assensus est huic sententiae Occidentis* (n. 20). Ma da queste parole non viene necessariamente che anche il Papa facesse il suo decreto dopo quel concilio. Alcuni credono ch'essa abbia pure l'appoggio di quel passo della lettera di Liborio ai vescovi d'Italia (*Imperitiae culpam*), nella quale dice che gli

iniziativa presa da Atanasio ed all'esclusione di Liborio un vero romanzo. Sentasi le sue parole:

« Un autre spectacle plus surprenant est celui qui nous offre Athanasius au concile d'Alexandrie. A peine rentré au milieu de son peuple, ce grand évêque, non content de répondre à diverses questions dogmatiques qui intéressent l'Occident (tomo arrene tipografica in luogo di Orteni), règle de lui-même la situation des prélats romains. Il fait accepter son réplément par la Grèce, par la Gaule, par l'Espagne. Il se comporte comme s'il avait le sollicitude de toutes les églises; il prend, notamment en Occident, la place de Rome qu'il semble laisser à l'écart. Pourtant l'attitude de l'évêque d'Alexandrie trouve son explication et sa justification dans les circonstances qui l'ont inspirée. La défaillance de Sirinium, aussi légère qu'on ose l'imaginer, avait entraîné des conséquences qu'il n'était au pouvoir de personne d'empêcher. Liborio était un homme divinisé, un suspect, non pas sans doute aux yeux de son peuple, mais aux yeux de l'épiscopat. ... Liborio n'avait plus le prestige voulu pour rappeler les prescriptions de la foi, pour remettre au dessein général, pour réimposer dans le droit chemin ceux qui, comme lui, s'étaient laissé dévier. En tout cas, avant de réhabiliter les autres, il avait besoin lui-même d'être réhabilité. Il y eut un moment où le siège apostolique fut, en quelque sort, vacant et où Athanasius seul eut qualité pour parler à l'Occident ». Si veda *Revue Catholique des Églises*, dicembre 1906, pag. 614, 615.

<sup>2</sup> BARONIO, 362, n. 184.

Egiziani e gli Achivi ricevettero la sentenza o giudizio di cui egli parla.

Nelle parole di Liborio si volle vedere un'allusione all'affermazione di S. Atanasio nella lettera a Rufiniano, che in un sinodo (Alessandrino), presenti egiziano vescovi di altre parti, e poi in un altro sinodo raccoltosi in Grecia, e così pure in altri di Spagna e di Gallia, si era decretato di concedere il perdono ai caduti, distinguendo però tra quelli che erano stati promotori di eresia, e quelli che avevano ceduto per debolezza. Ai primi non si dovevano più conferire le dignità ecclesiastiche di prima, agli altri sì<sup>1</sup>.

Le stesse cose scrisse pure S. Atanasio a S. Basilio, come vedesi da una lettera di questo S. Dottore, nella quale cita la lettera di S. Atanasio e dice di averla ancora e di mostrarla a tutti quelli, che la volessero vedere: « *Ego enim cum accepissem litteras beatissimi Patris Athanasii Alexandriae episcopi, quas et in manibus habeo, et ostendo exposcentibus, in quibus clare pronuntiatur, si quis ex Arianorum haeresi voluerit transferri Nicaenam fidem constans, cum admittendum esse, nec esse in eo recipiendum haesitandum; cumque ille mihi huius decreti socios classet, tum Macedoniae tum Achaiae episcopos omnes; raris necesse esset lantum eorum sequi ob eorum, qui legem tulerant, auctoritatem, simulque cupiens pacificationis mercedem conse-*

<sup>1</sup> « Sello, dominie mi optissime, in principio quidem cum via illa derisisset, coactam Synodum fuisse, praesentibus exterarum partium episcopis; celebratam item aliam fuisse apud Graeciae commisitros, nihilque secus apud illos qui in Hispania et in Gallia degunt, etc. ». S. ATHANASII, *Opp.* vol. 4, p. 2<sup>a</sup>, pag. 268.



qui, *fidem illam confitentes ascribebam numero communicatorum* »<sup>1</sup>.

Nel *tomo ad Antiochenos*, ove stanno le decisioni del concilio, si parla solo in generale di quelli, i quali *ab Ariatorum haeresi resiliunt*, e a questi si dice doversi dare il perdono e accoglierli se professano la vera fede nella SS. Trinità. Con ciò non nego che non si fissassero pure quelle regole più particolari, che S. Atanasio cita nella sua lettera a Rufiniano; e di cui parlano altresì S. Girolamo<sup>2</sup> e Rufino<sup>3</sup>; tanto più che nel suddetto *tomo* si parla d'una lettera anteriore scritta dal concilio<sup>4</sup>; ma siccome il concilio aveva in mira soprattutto di mettere la pace nella chiesa d'Antiochia, dove i cattolici stessi erano divisi tra i seguaci di Paolino (Eustaziani, cattolici puri) e quelli di Melezio, si deve credere che pensasse più che altro ai bisogni delle chiese di Antiochia e di Oriente.

Quanto all'Occidente, che già prima della morte di Costanzo, cioè fin dalla primavera del 360, trovossi in gran parte sotto il dominio di Giuliano l'apostata, e libero per allora da ogni persecuzione, nulla vieta di credere che già prima del concilio di Alessandria si fosse presa quella deliberazione, la quale del resto si presentava da sé molto naturale. Crederesi quindi che la questione dei vescovi caduti fosse risolta in Gallia da S. Ilario, e per ciò almeno che spetta ai ve-

<sup>1</sup> MIGNE, P. G. XXXII, pag. 754. Questa lettera fu scritta parecchi anni dopo il fatto, cioè tra il 370 ed il 378, quando già Basilio era vescovo.

<sup>2</sup> Nel Dialogo *adversus Luciferianos*, n. 20.

<sup>3</sup> Nell'*Histor. eccles.*

<sup>4</sup> BARONIO, 362, n. 195.

scovi d'Italia e dell'Illiria da Liberio. Essa più sarebbe stata risolta, non già, come si crede comunemente, colla lettera *Imperitiae culpam*, dove sta l'allusione ai decreti dei concili di Alessandria e di Grecia, ma in una lettera o decreto anteriore. Così afferma il Bencini, il quale dedusse l'esistenza di tal decreto dalle parole della lettera *Imperitiae*, dove il Papa risponde a coloro che censuravano la sua indulgenza<sup>1</sup>. Se il Papa nella lettera *Imperitiae* già risponde alle obiezioni rivolte contro la legge, è evidente che la legge già era stata fatta.

Quindi è molto probabile che prima ancora della morte di Costanzo avvenuta il 3 novembre del 361, Liberio provvedesse a riconciliare con la Chiesa e con la vera dottrina quei vescovi italiani, che per *imperitia* o per ignoranza (*ignorantes*), o per timore, avevano caduto a Rimini.

Qualche tempo più tardi poi, forse sulla fine del 362 o sul principio del 363, essendovi alcuni che disapprovavano tale indulgenza del papa, egli

<sup>1</sup> MIASS, x, 714, meglio che in Baronio, 362, n. 187.

<sup>2</sup> Il Papa parla della *sacerdotum censura*, con cui alcuni, andando contro il monito dell'Apостоfo, proclamavano non esse *parandum hic qui apud Ariminum ignorantes gesserunt*; e più sotto soggiunge che alcuni trovavano *leve et remissum* il contentarsi di esigere dai caduti la professione di fede: « Per quam professionem (etiamsi quibusdam leve et remissum videtur) recuperet ut quod per astutiam rectitatis amiserat ». Al che osserva il Bencini: « Recedit ergo Liberius quod iam factum decretumque fuerat, et censurat eos qui decretum dixerant leve et remissum, quo Luciferianos inurit, qui, ut ubi legitur, proclamabant non esse parandum hic qui apud Ariminum ignorantes egerunt »; MIGNE, P. L. CXXVIII, pag. 35.



scrisse la lettera suddetta *Imperitia*, nella quale a sua scusa oltre il detto dell'Apostolo, porta la condotta simile alla sua dei vescovi di Egitto e di Grecia.

È vero che S. Atanasio parla non solo di sinodi di Egitto e di Grecia che adottarono quella stessa regola di condotta, ma anche di Spagna e di Gallia; ma è da notarsi che la lettera a Rufiniano egli la scrisse assai dopo il concilio di Alessandria del 362: nè dall'ordine ch'egli tiene nel nominare i sinodi di Spagna e di Gallia, dopo quelli di Egitto e di Grecia, si può dedurre per questi una priorità di tempo, essendo noto che già S. Ilario aveva adottato quel principio stesso fin dal 300 o 361, quando ritornato dall'esiglio procurò che i vescovi delle Gallie si radunassero in concilio a Parigi, dove si sa che fu trattata espressamente la questione dei vescovi caduti a Rimini, ed è indubitato del pari, ch'esso fu anteriore al concilio d'Alessandria. Ora io credo che come S. Ilario si occupò dei vescovi delle Gallie fin dal 360 o 361, così il papa Liberio si occupasse anch'egli in quel medesimo tempo dei vescovi d'Italia, e d'Illiria. Che Liberio pensasse ai vescovi d'Italia è certo dalla lettera suddetta *Imperitia*, la quale porta appunto l'indirizzo *Liberius episcopis catholicis per Italiam consistentibus*. Quanto ai vescovi d'Illiria apparisce dalla lettera *Divina muneris gratia*, scritta, come dice il suo titolo, dai vescovi d'Italia e perciò da un concilio; e siccome essi si riferiscono alla lettera precedente di Liberio (*Imperitia*) non si può dubitare trattarsi d'un concilio romano presieduto da Liberio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Migne*, P. L., t. 715, 716.

Dirò di più che se S. Ilario, reduce dall'esiglio, ebbe in Gallia tanta autorità e forza da radunare tutti i vescovi a Parigi e indurre quelli di loro che avevano ceduto a Rimini a ritrattarsi, e così univli tutti nella professione della fede nicena, ciò non dovette essere senza qualche influenza di Liberio; poichè è noto che S. Ilario, ricevuto che ebbe dall'imperatore Costanzo il permesso di ritornare alla sua sede, non si recò già subito da Costantinopoli in Gallia, ma venne a Roma e quivi stette qualche tempo. Ciò si deduce dal fatto che ebbe campo a diffondersi la notizia del suo arrivo e del suo soggiorno in Roma, di guisa che S. Martino, desideroso d'abbracciarsi con lui, partì dall'isola Gallinaria presso Albenga, dove allora menava vita solitaria, per venire a Roma, sebbene quando vi giunse seppe che già Ilario era partito<sup>1</sup>.

Del resto, se anche vogliasi che la fama di dottrina, di fermezza e di virtù posseduta da Ilario bastasse a renderlo come il capo morale dell'episcopato gallico, il fatto che Liberio non si occupò (per quanto sappiamo) che delle chiese d'Italia dimostra almeno questo, che mentre per altre province v'erano vescovi zelanti e autorevoli che provvedevano (sia pure per propria iniziativa), dell'Italia si occupò il solo Liberio e se ne occupò, come dissi, appena poté farlo, ma prima del concilio Alessandrino del 362.

A conferma di quanto vado congetturando sulla scorta dei documenti, che Liberio restrinse allora

<sup>1</sup> Il passaggio di S. Ilario a Roma nel suo ritorno dalla Frigia e da Costantinopoli è attestato nella vita di S. Martino.

le sue sollecitudini a riconciliare e a rimettere sulla retta via i vescovi italiani, osservo che S. Atanasio nella lettera a Rufiniano parla bensì dell'Egitto, della Grecia (e S. Basilio vi aggiunge la Macedonia), della Gallia e della Spagna, ma tace affatto dell'Italia. Il che fa supporre che quella norma, ch'egli dice successivamente adottata in varie province, partisse primamente dall'Italia e da Roma, e ciò fosse tanto noto da rendere superflua una menzione speciale dell'Italia.

Onde si ha pieno diritto di supporre che S. Atanasio e i vescovi del concilio Alessandrino del 362 adottassero una regola già adottata prima e in Italia e in Gallia.

La cosa sarebbe certa se potessimo con sicurezza accettare l'emendazione, che i Maurini propongono al passo della lettera di Liberio, dov'egli ricorda le deliberazioni dei vescovi dell'Egitto e dell'Acacia, passo che, come ora si trova, è inesplabile.

Dopo aver affermato che alcuni dicevano « non esse parcendum his qui apud Ariminum ignorant esgerunt », Liberio soggiunge: « Sed mihi, cui convenit omnia moderate pendere, maxime cum et Aegyptii omnes et Achiivi accusati sententiam receperunt multis, parcendum quidem his de quibus supra tractavimus, auctores vero esse damnandos, qui obliqua et maligna subtilitate et caligine offenderunt innocentium sensus, per quae velamen obducerent veritatis tenebras lucem, et lucem tenebras venditantes ».

I Maurini, editori di S. Iriario, emendano così questo passo: « Sed mihi, cui convenit omnia moderate pendere, maxime cum et Aegyptii

4. Spiegazione d'un passo del *Libellus precum*. 183  
omnes et Achiivi<sup>1</sup> hanc adunati sententiam receperunt, visum est, parcendum quidem his de quibus supra tractavimus ». etc.<sup>2</sup>.

4. Quanto dice Liberio nella lettera *Imperitiae* che alcuni criticavano il suo decreto d'indulgenza verso i vescovi caduti a Rimini e proclamavano non esse *parcendum* a coloro che avessero commesso atti di debolezza in materia di fede, ci conduce ora a valutare nel suo giusto valore la testimonianza del *Libellus precum*, che si suole addurre contro Liberio. Ivi lo scrittore racconta che Costanzo pregato dal popolo romano di rilasciare Liberio, rispose: *Habetis Liberium, qui qualis a vobis profectus est melior revertetur*. Risposta non inverosimile in bocca di Costanzo, e che si potrebbe interpretare così: A Liberio un po' d'esiglio non farà male. Egli rientrerà in sé stesso, diventerà più arcaedevele e così migliorato potrà ritornare a voi. Indi il *Libellus* soggiunge: *Hoc autem de consensu eius, quo manus perfidiae dederat, indicabat*. In queste parole si volle vedere una testimonianza della caduta di Liberio nell'eresia ariana, indicata qui col nome di *perfidia*. Se tale fu il senso della parola *perfidia* nell'intenzione degli autori del *Libellus*, siccome essi introducono Costanzo che parla del consenso come già avvenuto allorchè egli si trovò a Roma nel maggio del 357, bisognerà dire che gli autori suddetti del *Libellus* credettero a quella falsa lettera di Liberio, composta dagli ariani, da cui risultava ch'egli avrebbe loro aderito prima an-

<sup>1</sup> Del concilio tenuto in Grecia poco dopo il concilio di Alessandria è testimone S. Atanasio nella lettera (fragmentaria) a Rufiniano, di cui parlo nel testo.

<sup>2</sup> MIGNE, P. L. X, 715.

cora di andare in esiglio. Ma sembra molto probabile che il senso della parola *perfidia* qui sia molto diverso.

I due preti del *Libellus precum* appartenevano alla setta dei Luciferiani, che venerava come suo fondatore il bollente Lucifero di Cagliari, ch'era stato il primo <sup>1</sup> a disapprovare il decreto di Liberio, ed a proclamare *non esse parcendum* ai vescovi caduti nell'eresia, quand'anche pentiti, ma doversi togliere dal loro ufficio, e chi nol facesse o continuasse a comunicare con loro era reo al par di loro di prevaricazione e di perfidia. Per ciò essi davano questo nome di *perfidia* tanto all'eresia, quanto all'indulgenza verso gli eretici sebbene pentiti. Ne abbiamo una prova nello stesso *Libellus precum* dove al n. xxii si raccontano le persecuzioni sofferte in Roma da un certo Marcario, prete della loro setta, che non volle comunicare in *dicinis* col papa Damaso, e di lui si dice che *reputit perfidiae communionem* <sup>2</sup>. Quindi potrebbe darsi che in questo senso essi intendessero che Liberio *manus perfidiae dederat* fin dal 357, alludendo forse a qualche atto di beni-

<sup>1</sup> Migne, xiii, pag. 98, D.

<sup>2</sup> Il Dr. Frei, pag. 417, dice che le parole della *Profectio: Habelis Liberianus, qui quibus a vobis profectus est melior revertetur*, sono la ripetizione delle parole scritte da papa Giulio agli Alessandrini intorno a S. Atanasio. Le parole del papa Giulio (non riferite dal De Feis) sono le seguenti: « *Redit igitur ad vos splendidior nunc, quam a vobis discesserat* » (Baronio, 346, n. 8). Veramente l'analogia non mi sembra tanto grande, quanto parve al De Feis. Piuttosto vi vedrei un'allusione alle parole, con cui, secondo Sozomeno, Costanzo avrebbe promesso alle matrone romane il ritorno di Liberio, cioè quando egli consentisse a porci d'accordo coi vescovi, che stavano alla corte imperiale.

4. - *Spiegazione d'un passo del Libellus precum.* 185  
gnità (così spontaneo del resto alla natura del Papa, di cui la sua iscrizione esalta appunto la bontà e la mitezza) fatto da Liberio, non già verso la dottrina, ma verso le persone di alcuni ariani, o semiariani, qualche atto di benignità simile a quello che poi dimostrò verso i vescovi di Rimini.

Intanto ad escludere da parte di Liberio qualsiasi atto di debolezza da lui commessa a Sirmio contro la fede Nicena, qualunque accettazione di una formola in cui si tacesse l'*homousios*, servono pure le forti espressioni ch'egli adopera nella lettera, dove vuole che si usi indulgenza verso i vescovi caduti a Rimini.

Questi vescovi, che per caso abbiano accettato per ignoranza il veleno della dottrina ariana, *illud virus arianis dogmatis*, ora che si sono rialzati, devono scacciarlo da sé fino all'ultima stilla, fino ad esaurirlo tutto: « *si quis illud virus in se arianis dogmatis subdolon ac tenebrosion fuerat expertus, reparabis cohaerit, condemnet* », ossia provi con qualche pubblica manifestazione ch'egli non accetta le dottrine ariane.

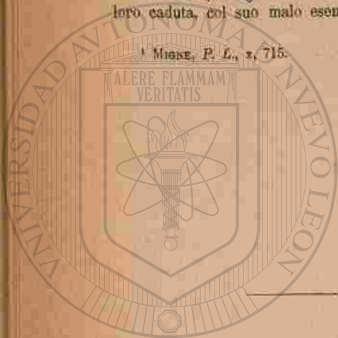
Ora se Liberio esigeva dai vescovi di Rimini, sebbene caduti per pura debolezza, o piuttosto per ignoranza (come afferma Liberio stesso), una ritrattazione ed una condanna dell'eresia, *condemnet*, come mai non si sarebbe ritrattato egli stesso, se avesse commesso qualche colpa simile?

Nè meno forti sono le espressioni che seguono: I vescovi, ora ricollocati devono insorgere con gran forza contro gli autori della loro caduta, e abbracciare con sommo impegno la fede nicena: « *vehementiusque in auctores eius insacriet, quos in se violentos expertus est, lotinque se fidei*

*apostolicae et catholicae usque ad Nicaenae synodi conventum de integro mancipet* »<sup>1</sup>.

Se egli nel 358 avesse acconsentito a condannare indirettamente l'*homousios*, non avrebbe potuto rinfacciargli i vescovi, caduti a Rimini nel 350, ch'egli stesso era stato autore della loro caduta, col suo malo esempio?

<sup>1</sup> Migne, P. L., t. 715.



## CAPO XI.

### La riconciliazione dei Semiariani.

1. Il modo tenuto da Liberio nel 366 nell'ammettere i semiariani alla comunione della Chiesa romana dimostra ch'egli non era mai stato d'accordo con loro.
2. La costanza di Liberio nel professare la fede nicena è proclamata dalla sua iscrizione sepolcrale.
3. L'iscrizione riguarda certamente Liberio.
4. Altre particolarità dell'iscrizione.

1. Quell'amore di Liberio pel concilio di Nicea, che risulta dal primo documento genuino di lui, dopo il suo ritorno dall'esiglio, egli l'aveva già espresso apertamente sin dal principio del suo pontificato e ancora nel momento di partire per l'esiglio: « *tube igitur si placet*, diceva Liberio a Costanzo sulla fine del 355, *ut episcopi ad proprias sedes revocentur, ac si quidem vis fuerint consentire cum illo qui rectam fidem Nicaeae olim expositam nunc luetur, tunc in unum convenientes paci orbis terrarum providentur* ».

Lo stesso amore e la stessa adesione al concilio Niceno ed in particolare alla parola *consubstantialis* la manifestò pure Liberio nell'ultimo documento che abbiamo del suo pontificato, in una lettera cioè agli orientali, in cui dà loro la felicissima notizia della piena ed intera sottomissione dei semiariani ad accettare la fede Nicena e quindi anche la parola *homousios*, che essi per un equivoco tanto avevano osteggiata. La sotto-



missione avvenne in un sinodo tenuto a Roma, a cui intervenne un gran numero di vescovi d'Italia e di tutto l'Occidente, di guisa che la lettera di Liberio è scritta eziandio a nome del sinodo.

Sentasi qual opinione egli avesse non solo del concilio niceno, ma in particolare delle parole *substantia e consubstantialis* da esso consacrate. La fede nicena, dice Liberio, « in *substantia et consubstantialis vocabulo comprehensa, tamquam firmam et inespugnabile munimentum, omnes impetus et pravas machinas Arianæ dementiæ reprimat ac repellat* ». Quindi così viene a parlare del concilio di Rimini: « *Quocirca, cum omnes Occidentaliū partium episcopi Ariminiū convenissent, quo illos Arianorum improbas concocaverat* (segno che nel concilio di Rimini egli non era intervenuto per niente, come già dicemmo), *eo consilio, ut aut persuasione aliqua, aut, quod rarius est, secularis potentie auctoritate coacti, id quod in fide cautissime positum fuerat, tollerent, aut oblique negarent, nihil profecti illorum persuasione* ». E « *nihil profecit* », perchè tutti i vescovi che caddero a Rimini, poi si ritrattarono ?

A questo sinodo di Roma tenuto nel 365 o 366, nel quale si riconciliarono con la Chiesa i semiariani, accettando con la parola *homousios* tutte le deliberazioni del concilio niceno, giustamente crede il De Rossi alluda il carne sepolcrale di Liberio in quei versi:

30. *In synodo, cunctis superatis, victor, iniquis*  
31. *sacerdotis, Nicæna fides electo triumphat.*

<sup>1</sup> MIGNE, VIII, 1384.

<sup>2</sup> Vedi testo, pag. 9, n. 2.

*Cunctis*; perchè tolti di mezzo i semiariani, ed essendo già stati condannati gli ariani, non rimaneva più nessuno degli oppositori della divinità del Verbo, che non fosse condannato.

Ed è appunto per occasione del suddetto concilio e della sottomissione che i Semiariani fecero di sè al Papa ed al concilio niceno, che s'incontra un argomento, a mio credere, perentorio per persuaderci esser falso che Liberio avesse sottoscritto a Sirmio una formola semiariana, ossia tale che portasse con sè la condanna, anche solo implicita, dell'*homousios*.

Chi ci riferisce il fatto della riconciliazione dei Semiariani e riporta per intero la lettera di Liberio e del concilio romano del 366 agli Orientali, è Socrato, il quale, come ho già notato sopra, spesso per la vicenda dei Semiariani segue il racconto di Sabino. Ora Socrate che tace interamente della caduta di Liberio e della sua venuta a Sirmio nel 358, è quello che ci narra più minutamente la suddetta riconciliazione, raccontando che i Semiariani, dopo tenuti vari concili in Oriente, risolvettero di mettersi d'accordo col Papa riguardo alla fede, e gli mandarono perciò una deputazione composta di Eustazio di Sebaste, Silvano di Tarso, e Teofilo dei Castabali.

Qui è da notare che Eustazio è quello stesso, il quale nel 358 con Basilio d'Ancira ed Eleusio di Cizico avrebbe indotto Liberio ad accettare la formola semiariana.

Ov bene, come si regolò Liberio rispetto ad Eustazio ed a' suoi due compagni? Li ammise forse subito alla sua comunione, come vuoi si avesse fatto a Sirmio? Menò loro buona la soppressione

dell'*homousios* da essi voluta nel 358? No, anzi neppur li voleva ricevere.

Ecco che cosa ne dice Socrate: « *Liberio vero litteras suas porreecerunt; ille initio quidem eos admittere recusabat* », e per qual ragione? perchè « *Arianarum partium illos esse diceas, nec ab ecclesia suscipi posse, utpote qui Nicaenam fidem abrogassent* »<sup>1</sup>. A tali accuse del Papa, che cosa rispose Eustazio?

Se Liberio otto anni prima avesse accettata in qualche modo a Sirmio la dottrina semiariana, Eustazio avrebbe potuto opporgli ch'egli stesso l'aveva sottoscritta, giudicandola cattolica. Al contrario, essi si contentarono di rispondere che già da un pezzo si erano ricordati ed avevano riconosciuta la verità, come pure che già da un pezzo avevano condannata la dottrina degli Ariani, ed avevano confessato che il Figlio in tutto è simile al Padre. Inoltre insistevano su ciò, che non esiste differenza tra simile e consostanziale, e che quindi, ammettendo la parola *simile*, implicitamente ammetteranno la parola *consostanziale*. Ma Liberio ancora non se ne contentò; bensì volle che gli dessero per iscritto la loro professione di fede nella quale ammettessero espresamente la fede nicena o la parola *homousios*. Ed essi gliela diedero, e Socrate riporta per intero il loro scritto (pag. 486) nel quale professano particolarmente di accettare il concilio niceno, *in quo consubstantialis vocabulum adversus prava Arianorum pie sancteque positum est*. Indi Socrate, dopo riportata la lettera di Liberio e del concilio romano agli orientali, e narrato il ritorno del

legati; e come i Semiariani volessero radunare un concilio di loro e di cattolici a Tarso per ricevere tutti la fede nicena e far scomparire ogni reliquia delle passate discordie, soggiunge, quasi a guarentigia della verità del suo racconto, che anche Sabino narra la riconciliazione dei Semiariani (detti da lui Macedoniani per anticipazione) con papa Liberio e la loro accettazione della fede nicena: « *porro Macedonianos, missis ad Liberium legatis, cum eo communicasse, et Nicaenam fidem comprobasse, ipse etiam Sabinus fatetur in collectione Gestorum Synodaliun* ».

Che se Liberio a Sirmio non sottoscrisse né accettò alcuna formola ariana, come tutti riconoscono contro le calunniose asserzioni dell'ariano Filostorgio; se non accettò alcuna formola semiariana come contro Sozomeno si deduce da tutta la condotta di Liberio, come pure dei Romani, di Costanzo e degli Ariani, dopo il 358, ed in particolare dalla condotta di Eustazio e di Liberio nel 366 e dal racconto stesso del semiariano Sabino, seguito da Socrate, ne segue che sia del tutto fantastica qualunque pretesa caduta di Liberio a Sirmio. Non v'è nessuna ragione di credere che Liberio a Sirmio nel 358 avesse sentimenti diversi da quelli che aveva manifestati a Milano nel 355 davanti a Costanzo, e poi nel 359 astenendosi dal riconoscere il concilio di Rimini, e nel 360 o 361 cassandone i decreti imprudenti ed equivoci, ed infine nel 366 nel concilio di Roma, non molto prima della sua morte, avvenuta il 24 settembre del 366.

Dobbiamo anzi credere che a Sirmio egli ricusasse di ammettere non solo la dottrina ariana di Ursacio e Valente, ma anche quella semiariana

<sup>1</sup> Migne, P. G., iv, 12, 486.

di Basilio e di Eustazio e che ricusasse di riguardare costoro come veri cattolici e di comunicare con loro *in divinis*.

2. È molto probabile che a questa sua opposizione ai due partiti alludano i versi del carne:

32. *Contra quamplures certamen sumptis ious,*  
 33. *catholica praecinctus fide possederis omnes.*  
 34. *Vox tua certantis fuit haec sincera salubris:*  
 35. *atque nos hoc metu negus illud committereque optas,*

ossia nè io temo l'esiglio, nè voglio far cosa contraria alla verità ed alla giustizia. Che se il De Rossi (e non nego che sia con molta probabilità) intende primariamente questi versi del colloquio di Liberio con Costanzo a Milano nel 355, mi sembra però che il verso seguente:

*haec fuit haec semper mentis constantia firma*

dia diritto di estendere quella lotta di Liberio non al solo caso di Milano, ma anche a quello di Sirnio e ad altri meno noti, che poterono accadere a Liberio nelle turbolenze che seguirono il concilio di Rimini, e accompagnarono la seconda cacciata di lui e poscia di Felice da Roma.

In tutte queste circostanze la risposta di Liberio fu sempre la stessa: « non temo l'esiglio (o la morte), e non voglio commettere ingiustizia. *haec fuit haec semper mentis constantia firma* ».

L'insistenza, con la quale l'ignoto autore del carne esalta la costanza di Liberio, pare diretta a dissipare le voci calunniose sparse contro di lui e con parole e con falsa scritte, non meno forse dagli Ariani, quasi avesse ceduto alle lusinghe o alle minacce dell'imperatore, che dai Luciferiani e fors'anche dai Semiariani, quasi avesse loro

2. - La costanza di Liberio nel professare la fede. 193  
 consentito, voci di cui, tra i cattolici, il solo Sozomeno si fece l'eco particolareggiato.

A queste voci poté dar ansa il tentativo, che apparisce dal carne essersi fatto presso Liberio in occasione del suo trafugamento da Roma a Milano e poi di qui a Berea e da Berea a Sirnio, affinché egli non solo accettasse, ma sottoscrivesse con la sua mano cose false:

39. *Nosset falsa manu portante symbola caeli.*

Nei versi che alludono a quei tentativi, l'autore forse per rispetto alle persone dell'imperatore Costanzo e dei vescovi (sebbene si trattasse di ariani) volle parlare quasi enigmaticamente, e per disgrazia, quasi non bastasse questa causa di oscurità, i copisti vi aggiunsero qualche difetto di trascrizione. Però si capisce abbastanza chiaramente che dal vescovo, ossia dal papa, trasportato violentemente dalla sua sede, trascinato e condannato all'esiglio « *discerpius trachus profugatusque secerdos* » si voleva che oscuressa la bellezza della sua fama (oppure anche della fede) con qualche atto di debolezza « *ut faciem quodam nigrore celaret* ». Qui osserva il De Rossi, che l'espressione è scelta con delicatezza, e conviene all'ambiguità delle formule di fede variamente proposte in quel periodo di tempo (pag. 41); e si può aggiungere: e soprattutto conviene alla formula dei Semiariani di Sirnio, cattolica bensì, ma che, tacondo la parola *homousios*, diventava in quei tempi sommamente equivoca e pericolosa.

Nè solo, ma si voleva ancora ch'egli

*speciem Domini foedaret luce coruscum;*

nella quale espressione *speciem Domini* il De Rossi vede indicata la divina persona del Verbo

194 Capo XI. - La riconciliazione dei Semiariani.  
incarnato, detto da S. Paolo *splendor gloriae et  
figura substantiae eius (Dei)*.

Il De Rossi poi pel verso 39, che così come  
si trova nei due codici antichi, in cui sta il carne,  
è inintelligibile, cioè:

*Nobilis falso manu portantes aemula coeli,*

propone di leggere:

*Nasset falso manu portante symbola coeli*

cioè, che Liberio riconoscesse, *nasset*, cose false  
con la sua mano, ossia che le sottoscrivesse colla  
sua mano, con quella mano di sommo Pontefice,  
che porta i sigilli, *symbola*, ossia le chiavi del  
cielo. Vi sarebbe la difficoltà della prosodia, poichè  
l'ultima di *portante* è breve: ma il De Rossi os-  
serva un'altra licenza simile, che si prese l'epi-  
grafista nella parola *trahente* del verso 29.

*Quis te trahente sua non peccata refelat?*

Quanto ai versi 41 e 42:

*Et tibi discrimen cehemens non sufficit annum  
insuper exitio deceditis martyr ad astra -*

oltre alla difficoltà nell'interpretarli, poichè, così  
come stanno, non presentano nessun senso ragio-  
nevole, vi è la difficoltà che sembrano dare Libe-  
rio come morto nell'esiglio, il che sarebbe falso,  
poichè è noto che egli morì in Roma.

3. Quest'ultima difficoltà parve tanto grande  
ad alcuni eruditi, come per es. al Mommsen ed  
al Funk, che opinarono l'iscrizione non riguar-  
dare Liberio, ma qualche altro Papa. E qui il  
Mommsen propose Felice II (cioè l'antipapa Fe-  
lice) e il Funk Martino I morto di stenti in esi-

3. - L'iscrizione riguarda certamente Liberio. 195

glio nel 655<sup>4</sup>. Ma per l'attribuzione del carne  
sepulcrale a Liberio vi sono argomenti tanto forti,  
che la rendono, per così dire, evidente.

Noi possediamo il carne pel fatto d'un pel-  
legrino, che sul finire del secolo VII venuto a  
Roma, vi copiò un certo numero d'iscrizioni, che  
egli trovò nelle catacombe e nelle chiese. Nel  
trascrivere o nell'ordinarle in un codice egli tenne  
l'ordine topografico, del resto molto naturale, met-  
tendo insieme per es. tutte le iscrizioni viste nelle  
catacombe della via Appia, poi quelle viste nel  
cimitero di Priscilla e così via via. Nel codice, che  
apparteneva già all'abazia di Corbia ed ora sta a  
Pietroburgo, e fu scritto sulla fine del secolo VIII  
o sul principio del IX, il nostro carne sepulcrale  
sta al n. 26, ossia tra un'iscrizione della via Sa-  
laria vecchia al n. 25, e il gruppo 27-41 di iscri-  
zioni appartenenti alla via Salaria nuova. Quindi,  
poichè essa evidentemente appartiene ad un papa,  
ad un sommo sacerdote della fede:

25. *fidei plenus summus sacerdos*

26. *qui viva mente immaculatus papa sederes*

27. *qui bene agostolicam doctrinam sancite doceres*

e ad un papa, che soffrì l'esiglio, essa non può  
riguardare che Liberio, sepolto nella cataomba di  
Priscilla, tra le due Salariae.

<sup>4</sup> Mons. DUCHESNE che prima s'era mostrato alquanto  
dubbioso sull'attribuzione del carne, ha poi ammesso che  
si debba attribuire a Liberio e non a Felice II, come era  
sembrato al Mommsen; *Nuovo Bollettino d'Archologia  
cristiana* del 1901, pag. 50. *Conf. stesso periodico*, 1897,  
pag. 137. Quanto al Funk, il De Rossi in una lettera  
scritta il dì 7 settembre del 1890 da Albano al P. De  
Feis, che la riferì nel *Ristorione* del 1897, n. 15-16,  
pag. 260, così diceva: « Ho parlato col Funk, che non è



L'altro argomento è, a mio parere, ancora più forte. Nell'iscrizione si parla di un Papa, che combattè per la fede nicena.

*Nicoena fides electa triumphat*

Ora la controversia per la fede nicena, cioè per la definizione del concilio niceno intorno alla consostanzialità del Verbo, ebbero luogo soltanto nel secolo IV. Dopo il secolo IV, anzi dopo il 381, in cui furono condannati i Macedoniani, non si parla più di fede nicena. Si parla di fede efesina, di fede calcedonese, di fede cattolica, ma non si nomina più la fede nicena. Perciò al solo papa Liberio, unico papa che nel secolo IV soffrì l'esiglio per la fede nicena, si può applicare il carme 26 del codice corbeiese.

4. Ciò posto, ritorniamo ai due versi:

*En tibi discrimen vehemens non sufficit unum  
semper exilio decedit martyr ad astra.*

Il Cinti propose che in luogo di *unum* si leggesse *unum*, e in luogo di *exilio exilium*, cioè a te non bastò un solo esiglio, ma ne soffristi due. Ma meglio, assai, a mio credere, ha giudicato il Duchesne, il quale cambiò soltanto l'*unum* in *unum* e ritenne *exilio*, lasciando così la porta aperta alla spiegazione più ovvia e naturale, ed operando in conformità della sana critica, la quale vuole che nei testi si cambi il meno che si può, cioè solo quello che è assolutamente necessario ed indispensabile.

*epigrafista e mi pare che non voglia sostenere quell'ipotesi impossibile. Sarebbe indurre lo scetticismo nella scienza, come se nell'epigrafa classica, per es., si potesse confondere il cursus honorum d'una lapide del I secolo dell'impero con quello del secolo IV o V ».*

L'interpretazione che dico più ovvia e naturale è questa, di congiungere l'*unum* col *discrimen vehemens*.

*En tibi discrimen vehemens non sufficit unum.*

Il *discrimen*, pericolo, rischio *vehemens*, come nota il De Rossi, è il pericolo della vita, e con ragione l'epigrafista dice qui di Liberio ch'egli più d'una volta fu esposto al pericolo della vita.

Nell'altro verso poi l'*exilio* si deve congiungere con *martyr*, cioè martire per l'esiglio. In effetto l'esiglio, la cacciata violenta d'un uomo che si strappa dai suoi parenti, dagli amici, dalle occupazioni, dalle affezioni che aveva in patria per relegarlo in paese straniero e in mezzo forse a nemici è una specie di martirio. Onde giustamente si poteva dire di Liberio, che fu martire per l'esiglio. Così S. Ambrogio, parlando del suo antecessore S. Dionisio, che per la stessa causa di Liberio e nello stesso anno fu cacciato in esiglio, ed in esiglio poi morì, dice, che era morto con un genere di morte assai simile al martirio: *beatus Dionysius in exiliis locis propterea martyribus titulo etiam exhalavit*.

Qui S. Ambrogio si contentò dell'espressione *propterea martyribus titulo*; ma vi furono altri in quel tempo, che non ebbero scrupolo alcuno di dare il nome di martire agli esigliati per la fede. Così nel *Libellus precum* Faustino e Marcellino dicono di S. Paolino di Treveri che *pro fide martyr in exilio animam dedit*, e di nuovo di Massimo vescovo di Napoli, che *ductus in exilium, illic martyr in Domini pace requievit*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Migne, P. L., xiii, pagg. 87, 88, p. vii.

Ecco dunque l'origine e la genesi delle false accuse sparse dagli Ariani contro Liberio.

Avendo Costanzo nel 358 ricevuto una deputazione di vescovi occidentali e di Romani, che lo pregavano di rilasciare libero il Papa, ed essendo allora l'imperatore sotto l'influsso dei Semiariani, di guisa che l'avevano tratto ad accettare una formula osile agli Ariani, e per ragione di detto influsso non avendo più Costanzo tanta animosità contro Liberio, lo fece venire da Berea a Sirmio. Qui lo tentò bensì affinché sopprimesse la parola *homousios*, che non piaceva nè agli Ariani nè ai Semiariani, i quali ultimi però si dichiaravano pronti ad accettare che il Figlio fosse simile al Padre « *secundum substantiam et secundum omnia* », lo tentò, come dice il carme,

*ut faciem quoddam nigrosae velaret  
nosset falsa, manu portante symbola caeli,  
ut speciem Domini foedaret luce coruscam;*

ma Liberio non accettò, volendo conservare sempre e integra in tutto la fede nicena.

*Haec fuit haec semper mentis constantia firma.*

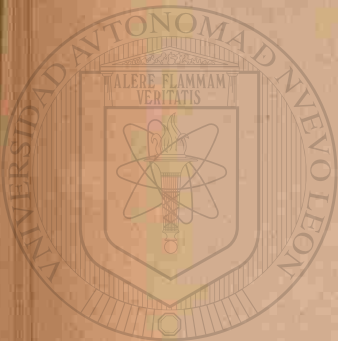
Quindi l'imperatore lo rimandò bensì a Roma per non disgustare troppo i Romani e gli Occidentali, ma assai a malincuore, ed esigendo imperiosamente che a Roma l'antipapa Felice continuasse a governare coloro, che erano in comunione di idee con lui.

Il carme poi, dopo le lodi date a Liberio per la sua condotta sì prima del pontificato che nel corso di esso, si chiude rappresentandolo come un santo, cui meritamente Iddio ha concessa

potestà di scacciare i demoni e di rendere sani gli uomini,

*ac saluos homines reddas animisque vigentes  
per Patris et Filii nomen.*

Esso parla solo del Padre e del Figlio, ed è questo un nuovo segno che il carme appartiene al secolo IV, quando la controversia principale tra i cattolici e gli ariani riguardava solo il Figlio, che gli Ariani negavano essere consostanziale al Padre, mentre col maggior impegno tale lo confessavano i cattolici.



## DOCUMENTI

S. Atanasio.

*Apol. contra Arianos*, scritta nel 360; *Migne*, P. G. XXV, 410.

*Hist. Arianorum ad monachos*, scritta nel 357 (ib. col. 742).

I due testi sono riferiti sopra, pag. 93, 94.

S. Ilario.

*Lit. contr. Const.*, c. XI; scritto nel 360; *Migne*, P. L., X, 560.

*Dopo aver rinfacciato a Costanzo la violenza contro i vescovi e i cattolici di Milano e di Treveri, gli dice:*  
« Veritas deinde neque ad Romanum bellum tuum, eripisti illinc episcopum; et, o te miserum! qui nescio, utrum maiore impietate relegaveris, quam remisisti.

Isleriana sepolcrale di Liberio.

De Ross, *Inscript. Christ. urbis Romae*, tom. II, p. 1, pag. 83-86.

• *Buletino d'Archeol. crist.* del 1883, pag. 8-9.

- 1 Quam Domino fuerant devota mente parentes
- 2 qui confessorum talem genuere potentem,
- 3 Anthe sacerdotum sanctum, sine felle columbam,
- 4 divinae legis sincero corde magistrum!
- 5 Haec te nascentem suscepit Ecclesia mater,
- 6 uberibus fidei nutrienis de vota beatum,
- 7 qui pro se passurus eras mala nuncia libenter.
- 8 Parvulus utique loqui coepisti dulcis verba,
- 9 mox Scripturarum lector pius indole factus,
- 10 ut tua lingua magis legem quam verba sonaret,
- 11 dilecta a Domino tua dicta infans simplex,
- 12 nullis arte dolis sceda fucata malignis
- 13 officio tali iusto parroque legendi.
- 14 Atque item simplex adolescens mente fuisti,

- 15 malarumque animo ferventi aetate modestus,  
 16 remotus, prodeus, mitis, gravis, integer, aequus;  
 17 haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.  
 18 Diaconum hinc factus juvenis meritoque fideli,  
 19 qui sic sincere, castè, integreque iudice  
 20 servieris sine fraude Deo; [qu]i pectore puro  
 21 atque annis aliquot foris levita severus,  
 22 ac tibi iuxta conversatione beata  
 23 dignus qui merito inibaturs iure perennis  
 24 huic tantae sedi Christi splendoris arcibus.  
 25 electus fidei plenus summosque sacerdos  
 26 qui alvea mente immaculatus papa sederes  
 27 qui haec apostolicam doctrinam sancte doceres  
 28 innocens pleni caelestis lege magister.  
 29 Quis, [t]e tractante, sua non peccata reddebat?  
 30 In synodo cunctis superatis victor iniquis  
 31 sacrilegis, Nicæna fides electa triumphat  
 32 Contra quamplures certamen sumperis unus  
 33 catholica praesinetet fide possederis omnes.  
 34 Vox tua certantis fuit haec sincera, salubris:  
 35 atque nec hoc metuo veris illud committere opto;  
 36 haec fuit haec reverentis mentis constantis firma.  
 37 Discerptus, fractus, profugatusque sacerdos,  
 38 insuper ut faciem quodam nigrore velaret  
 39 nobili falsa manu portantes aemula caeli,  
 40 ut speciem Domini foedare[?] luce corusc[am].  
 41 Ea tibi discrimen vehemens non sufficit annum.  
 42 insuper exilio decedis martyr ad astra,  
 43 atque inter patriarchas praesagosque prophetas,  
 44 inter apostolicam turbam martyrunque potentum.  
 45 Cum hac turba dignus mediisque locatus [honeste]  
 46 mitter[is in] Domini conspectu[m], iusto sacerdoti.  
 47 Sic inde Tibi impio tanta est concessa potestas,  
 48 ut manam mortis patientibus, incola Christi,  
 49 daemonia expellas, purgas manusque replatas,  
 50 ac salvos homines reddas animosque vigentes  
 51 per Patris ac Filii hominem, cui credimus omnes.  
 52 Cumque [t]u[m] hoc obtinui praecellens tale videmus,  
 53 spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos,  
 54 qui sun.us hocque tuum meritum fidemque secuti.

## S. Ambrosii.

Lib. de Virginitate III, l. scripto nel 377; *Mossæ, P. L. XVI, 219.*

Tempus est, soror sancta, ea quae mecum conferre soles, beatas memorias Liberii praecipua revolvers, ut quo vir sanctior, eo sermo accedat fragor.

Faustini et Marcellini presbyterorum ad imper. Valentinian. II et Theodosium I libellas precum.

Scripto ad 382; *Mossæ, P. L. XIII, 21.*

## Praefatio.

Temporibus Constantii Imperatoris, filii Constantini, durior orta est persecutio Christianorum, ab impiis haereticis arianis, nuncante Constantio, qui et Athanasium resistentem haeretice persecutus est, et ut damnaretur ab omnibus episcopis imperavit. Quod etiam metu principis facere tentaverunt omnes ubique pontifices, tantummodo innocentesque damnavant. Sed Liberius, Romanus episcopus et Eusebius Vercellensis, et Luciferus Calaritanus et Hilarius Pictaviensis, dare sententiam noluerunt. Hi ergo mittuntur in exilium pro fide servanda. Cum Liberio Damasus diaconus eius se simulat proficisci; unde fugiens de itinere, Romam rediit, ambitione corruptus. Sed eo die, quo Liberius ad exilium proficiscebatur, clerus omnis, i. e. presbyteri et archidiaconus Felix et ipse Damasus diaconus et omnia Ecclesiae officia, omnes pariter, praesente populo Romano, sub iuramento firmaverunt se, vivente Liberio, pontificem alterum nullatenus habituros. Sed clerus, contra fas, quod minima decebat, cum summo perfuri sceleris, Felicem archidiaconum ordinatum in locum Liberii susceperunt. Quod factum universo populo displicuit, et se ab eius precesione suspendit. Post annos duos venit Romam Constantius; pro Liberio rogatur a populo: qui mox annuens ait: Habebis Liberium, qui qualis a vobis protectus est, melior revertetur. Hoc autem de consensu eius, quo manus perfidiae dederat, indicabat. Tertio anno rediit Liberius, qui obvians cum gaudio populus Romanus exivit. Felix, notatus a senatu vel populo, de Urbe propellitur et post parum temporis, impulsu clericorum qui periclitaverant, irrumpit in Urbem, et stationem in solis basilica trans



Liberum dare praesentit, quem omnis multitudo fidei et proceras de Urbe iterum cum magno dedecore proferant.

**S. Gerolamo e S. Prospero.**

Il testo della cronaca di S. Gerolamo sta sopra a pag. 109 col testo parallelo di S. Prospero. Il testo del *De Viris illustribus*, ivi, pag. 103.

**Anastasio I. Papa.**

An. 401 epist. ad Venetium Medici; *Jazzari, Regesta II*, pag. 691.

« Illi silent olim Arius a sanctis viris in Niceana synodo congregatis et a Dionysio Mediolanensis, Liberio Romanae ecclesiarum praesulibus aliisque catholicis, qui pro fide exitum libenter tolerant, trucidatus sit, sic nunc Origenes... damnator ».

**Philostorgio.**

ariano, scilicet verso il 422.

Nella *Hist. Eccl.* 390-429, che Foazio chiama « secomio hereticorum et recriminationum et vituperationum orthodoxorum » la II sezione racconta conservata da Foazio; I, IV, 3; *Moax, P. G.*, LXV, 316 sg.

Ipse vero [Constantinus] Sirmium profectus, illic con-sedit: quo quidem tempore etiam Liberium episcopum urbis Romae, quem Romani summo studio flagitabant, ab exilio revocatum civibus suis reddidit. Tunc etiam eundem Liberium, et una cum illo Osimum episcopum contra consubstantialis vocabulum et contra Athanasium subscripisse aut Philostorgius, cum synodus quaedam illic collecta esset, et supra memoratis in sententiam suam partraxisset. Postquam vero subscripissent, Osimum quidem ad sedem suam Cordubam scilicet Hispanias, reversam, Ecclesiam eius loci gubernans, Liberium vero Romanae Ecclesiae praefuisse. At Felix, qui, absente Liberio, episcopus fuerat ordinatus, ad sua se recepit, episcopi quidem dignitatem retinens, nulli tamen praesidens Ecclesiae.

**Socrate.**

Libro II, capo 37; verso 40; *Moax, P. G.*, LXVII, 21.

At Imperator.... Ursacio ac Valenti, eorumque assensu, quidvis contra Ecclesiam agendi liberam potestatem dedit. Expositionem autem fidei, quae lecta fuerat Ari-

nini, ad Ecclesiam Italiam mitti iussit: mandata ut quicumque subscribere ei nolent, pellicebantur Ecclesiae, et in eorum locum alii substituerentur. Et primus quidem Liberius Romanae urbis episcopus, cum fidei illi consensus accommodare renuisset, in exilium mittitur, Felices in eius locum ab Ursacianis suffecto. Qui cum esset ecclesiae romanae diaconus, arianam tunc amplexus perfidiam, ad episcopatum honorem promotus est. Nonnulli tamen affirmant, illum opinionem arianam minime amplexum esse, sed vi ac necessitate compuleum ordinationem suscepisse. Tunc igitur in Occidentis partibus, rebus novis ac tumultu plebs erat omnia: cum alii quidem extruderentur, et in exilium mitterentur; alii vero in eorum subrogarentur locum. Atque haec gerebantur vi et auctoritate imperialium edictorum, quae ad partes etiam Orientis transmissa sunt.

Ceterum Liberius haud multo post ab exilio revocatur, sedem suam recepit, cum populus romanus seditione facta Felicem Ecclesiae expulisset, et imperator licet irivus assensum illis praebuisset. Ursacianis vero, relicta Italia, ad Orientis partes transgressi, Nicam venere, quod est oppidum Thraciae....

Libro IV, capo 12 (864, 453).

I Macedoniani, perseguitati da Valente, pensarono nel 366 di ricorrere per aiuto tum ad fratrem imperatoria (Valentiniano I), tum ad Liberium Romanae urbis episcopum, eorumque fidem amplectentiam potius, quam ut cum Eudocio communicarent. Mittunt igitur Eustathium Sebastiae episcopum, qui iam saepius depositus fuerat, Silvanum Tarzi Cileicie, et Theophilum Castablorum, quae etiam Cileicie urbs est, mandantque ut in fide dissentiant a Liberio, sed cum ecclesia romanae communionem inquant, fidemque consubstantialis consensu suo confirmant. Illi ergo cum litteris eorum qui Solentiae ab Acacio discesserunt Romam venerunt. Et imperatorem quidem ipsius adire eis non licuit, quippe qui bello contra Sarmatas districtus in Gallia teneretur. Liberio vero litteras suas porrexerunt. Ille initio quidem eos admittere recusabat, Arianarum partium illos esse dicens, nec ab Ecclesia suscipi posse, utpote qui Nicenam fidem abrogassent. At illi se dudum resipuisse, et veritatem agnovisse responderunt: et Anomosorum quidem doctrinam eitrasse iau-

pridam. Filium vero Patri per omnia similem confessos esse, nec ullatenus differri consubstantialiam a simili. Quas cum dixissent, sententiae suae professionem scripto comprehensam Liberius ab eis exegit. Illi ergo libellum si obtulerunt, in quo verba etiam fidei Niceanae erant inscripta.

*Neca quindi Socrate lo scritto dei tre legati nel quale essi professano la fede della sinodo di Nicea, in qua consubstantialis vocabulum adversus pravam Arii doctrinam pio anathemae positum est.*

*Aggiunge poi che:* Hoc libello cum legatos quasi cautione quadam Liberius obligavisset, eos in communionem suscepti, datisque huiusmodi litteris dimisit. *Il reo le lettera di Liberio, dove si raglega con loro che consentano nella fede a lui ed ai suoi confratelli d'Occidente, cioè nella fede cattolica ed apostolica, la quale è quella che cominciando dal concilio di Nicea fu sinora conservata integra ed incossa.* Hanc autem catholicam fidem esse ignoramus, quae usque nunc a concilio Niceano integra et incossa permansit. Et haec legati vestri se habere professi sunt; et cum incredibili gaudio omne vestigium ac fonsiem absurdas suspensionis alcidentes, non verbis solum, verum etiam scripto esse exposuerunt. Quae quidem fides in hypostasi et in consubstantialis vocabulo comprehensa tamquam firmam et inextinguibile manimentum, impetu omnes et machinas arianas demeritas reprimi se repellit.

*Indi notifico agli Orientali che:* « omnes propensum illi qui tunc apud Ariminum collecti, partim illacubris, partim dolo decepti fuerant, fidei ab Ariminensi concilio editam anathemate damnarunt, et catholicae aeternae apostolicae fidei olim apud Niceam promulgatae subscriperunt. Et nobiscum in hac communione, adversus Arii doctrinam eiusque discipulos graviori indignatione commoventur. Cuius rei argumentum legati charitatis vestrae cum viderent, vos quoque ipso in subscriptione sua adiunxerunt, Arium anathemate damnantes, et in qua contra Niceanum fidem Ariminii gesta sunt... »

*Prù sotto ripete di nuovo la stessa narrazione, dicendo:* « Significamus autem vobis, ne sitis in scilicet, omnes Ariminensis concilii blasphemias ab illis ipsis, qui tunc per fraudem decepti fuisse videntur, anathemate damnatas esse, et universos in Niceanum fidem conspirantibus animis, consensisse ».

*Fuisse advertendo che* « Qui quidem si post hoc concilium, perversas doctrinas viris evomere, et omnes Arii blasphemias renicere, saepe anathemate damnare solerint, sciunt se pariter cum Ario... aut aliis quibuslibet haereticis extraneos esse et alienos a communione Ecclesiae, quae adulteros filios non admittit ».

## Sossimena.

*Ita. Eccl. I. IV. c. XV. secunda verso 60; Monn. P. G. XLVII. 1170.*

Haud multo post imperator ab urbe Roma Sirmium reversus, cum occidentales episcopi legationem ad ipsum misissent, Liberium Bercoa ad se acceravit. Cumque adessent legati episcoporum Orientis, convocatis sacerdotibus, qui in comitatu erant, Liberium coepit compellere, ut Filium Patri non esse consubstantialem profiteretur. Instabant autem et imperatorem ad hoc impellebant Basilios, Eustathios et Eleansius, qui praesidium apud ipsum auctoritate pollebant. Qui cum ea, quae contra Paulum Sanoctatem et contra Photium episcopum Sirmi decretis fuerant, ac praeterea fidei formulam in dedicatione Antiochenae basilicae editam, in unum tunc vocabuli consubstantialis, propriam haeresim stabilire cogitarent, effugerunt ut Liberius et Athanasius, Alexander, Severianus et Crescens aeternae episcopi, si formulae consentiant. Consenserunt pariter Ursacius, et Germanus episcopus Sirmi et Valens Mursa, et quotquot ex Orientis partibus aderant episcopi. Sed et confessionem a Liberio vicissim susceperunt, quae nos, qui Filium secundum substantiam et per omnia Patri similem unum esse assererent, alienos ab Ecclesia pronuntiabat. Nam cum Eudorius et qui cum illo opinioni Aegri forebant, Antiochia Hosi epistolam accepissent, sparsis rumoribus divulgaverunt, Liberium quoque consubstantialis vocabulum condemnasse, et Filium Patri dissimilem confiteri. His per Occidentium legatos confectis, imperator Romam redandi potestatem Liberio contulit. Scriperunt etiam episcopi, qui Sirmium convenerant, ad Felicem, qui tunc Romanae Ecclesiae praesidebat, et ad clerum eiusdem civitatis, ut Liberium susceperent, utique ambo apostolicam sedem gubernarent et simul sacerdotio fungerentur absque ulla demeritione, et quidquid molesti acciderat propter Felicis ordinationem atque absentiam Liberii

oblivioni traderent. Nam Liberium utpote vivum undequaque egregium, et qui pro religione imperatori fortiter resistisset, populus Romanus impense diligebat; adeo ut eius carae gravissimam seditionem excitavit, et ad easdem usque prorupit. Post haec vero cum Felix modico tempore superstitisset, Liberius solus Ecclesiam administravit. Quod quidem divina Providentia ita dispensavit, ne sediti Patri debonestaretur, a duobus praesulibus simul gubernata; quod discordiae, signum et ab ecclesiasticis legibus alienum est.

## Theodoro.

*Hist. Xcel.*, II, M scilicet verso 460; *Mosses P. G.* LXXXII, 108.

## De exilio et reditu S. Liberii.

In Thraciam ergo, sicut fuerat imperatum, triumphans veritatis athleta profectus est. Biennio autem elapso, cum Romam venisset Constantius, procerum honoratorumque consuevit viros suis rogare ut pastorem graeci suae reddi ab eo postularent, addentes se, nisi postularent, deserturos eos, et ad egrorum illum pastorem convoluturas. At illi principis iram vereri se dixerunt: sibi enim quod viri essent, votum fortasse nullam concessurum; votis vero, aiebant, si deprecemini, condonabit hand dubie; daturumque alteram evaniti, ut vel proces vestras suscipiat, vel, si respuit, vos illaesa dimittat. Hoc consilium amplectente praestantissimae feminae, soliti splendore ornata ac imperatorem se conferunt, ut nobilis eas esse ex veste concitasse reverentiam illis et benignitatem impetiret. Sic componentes orant enixe, ut tantam urbem pastore orbantem fortissimum iudicia expositam miseretur. Ille vero alio pastore urbi opus non esse respondit: habere illam idoneum, qui eius curam gerat. Ordinata enim post magnam Liberium fuerat ex suis diaconis una, Felix nomine, qui expositam Nicensae fidem illibatam quidem servabat, sed cum illa qui hanc depravaat libere communiabatur. Quo factum, ut in Ecclesiam, dum intus esset, nemo civium Romanorum sit ingressus. Quod cum imperatori matronae suggessissent, ea re inflexo, extrinsecum illum pastorem redire iussit, et utrumque communi opera Ecclesiam gubernare. Lectis in circo his litteris, populus extollamavit, aequam esse imperatoris sententiam. Bifariam quippe divisos esse spectatores, discretis nominibus ut

colorum varietate, et propterea illorum his nomen, alterum illis praesese oportere. Hoc modo imperatoris litteras cum irrisissent, in unam vocem omnes pariter erupunt: Unus Deus, unus Christus, unus episcopus. Ipsa enim sorum verba referenda censui. Post hanc populi christiani pietate ac iustitia insigne acclamationem, reverens est divinus Liberius. Felix vero autem in alia civitate sedem fixit.

## Gesta Liberii 1.

*Santi del sec. VI; Moxa, P. L. VIII, 1388 edit. 1844.*

1. Anno regni Constantii regis nepotis Constantini magni viri, erat quidam sacerdos urbis nomine Liberius, pius praesul Christum praedicans, sicut et doctus fuerat a Marco episcopo urbis Romae, qui cum ordinavit diaconum in civitate in gremio basilicae Constantianae, semper in Trinitate fixus, Patrem, Filium et Spiritum Sanctum praedicans, et laudans Deum de Deo et Iam deo deo filium, totum a toto, plenum a pleno, non creatum sed genitum, non ex nihilo sed ex Patre, unum substantiae cum Patre...

2. Hoc cum legisset ex libro antiquo, adiectas a libro Silvestri episcopi Romanorum, eo quod et publice praedicaret in nomine Iesu Christi a legro mandatum fuisse per Silvestrum Constantium patrem Constantis: erat enim Constantius non integer christianus, sed quasi tentator: baptizatus tamen in Tanaide, non tamen integer confitebatur Trinitatem. Baptizatus autem ab Eusebio Nicomediensi in Nicomedia in Aquilona villa. His vero dicebat Liberius episcopus urbis Romae, cogit deidere eum ad clara voce accusans, et dicere ex omni virtute: « Non erit tuum regnum, quia non times Dominum Deum tuum ». Hoc cum multi referrent regi Constantio, iratus est vehementer, et iussit eum extra civitatem habitare. Habitabat autem ab urbe Roma milliaro III, quasi exilii in cimiterio Noellae via Salaria.

3. Veniens autem dies Paschas vocavit universos praebiteros civis romanos et diaconos, et sedit in eodem cimiterio, et dixit: Nolite timere quoniam vobiscum ego

<sup>1</sup> Nei tre documenti che seguono ho conservate le accezioni di grafia, che si trovano nel testo.

non habito in civitate Roma, sed habebis vicarium, eoque fratrem et presbyterum Damasum, cuius testimonium vos mihi perhibebis, cuius corpore et mente clara voce vos praedicatis... Erat enim ibi non longa a cimiterio Noellae cimiterius Ostrianus, ubi Petrus apostolus baptisavit. Eodem tempore Paschae baptisavit promiscui sexus numero quatuor millia duodecim...

4. Veniens autem eodem tempore bellum super Danubium... Constantius dixit... Sacrilegum Liberium, qui dixi patrum meum fruisse prolegem et baptismum a Silvestro episcopo et mundatum... rediens ad urbem Romanam, velicribus coeli et bestis terrae carnis eius immolabo...

5. Vacans autem dies Pentecosten... dicit (Liberio) Dionysius presbyter: Quare non baptizas ad primum pontificem nostrum Petrum apostolum? Respondit (Liberius)... aqua ibi non emanat...

6. Respondit Damasus et dixit: Non tristetur cor tuum, praesent summe, quia dabo tibi venam fontis emanantem... Fecit autem (Damasus) emiculis duos, et emanavit locum illum qui est a dextris introantibus in basilicam beati Petri apostoli. Habetat enim ibidem fontem quas non sufficiebat. Et caecidit Damasus montem manu sua. Et introivit plus quam consentum est. Et construxit fontem. Et amantiverunt... Liberio quid actum esset. Et iussit convenire omnes presbyteros, clericosque ex universis gradibus vel fideles... fecit convenire monasteria et plebem sanctam Christianorum. Et cum laetantia venit ad beatum Petrum apostolum... Et introierunt sabbato Pentecosten, et placuit Liberio fons et gaudio plorabat omnino non amare, sed favum omnibus videbatur. Ab hora nona catechizavit omnes, et ab hora quinta (undecima) iam ad occasum usque in dominica Pentecosten non cessavit baptizare. Et baptisati sunt promiscui sexus fere octo millia ceteri decem. Multi eodem tempore desiderabant tangere vestimenta Liberii episcopi.

7. Alia autem die, quae est feria secunda, audivit universa plebs quod Constantius adeptus quidem victoriam... transivit usque ad Nicomediam, et in Aquilone villa, ubi baptizatus est ab Eusebio Nicomedienese, in Arianorum dogma declinat. Eodem loco mortuus est et sepultus Constante III et Constantio Augusto et Basso consulibus (346). IX Kal. maias. Et sedit eandem sedem Petri apostoli anno XVII, menses XIII, dies VIII.

8. In suis tempore fabricata est abas in urbe Roma in regione quinta, et requievit in pace.

#### Vita sancti Eusebii presbyteri romani.

Scripta nec. VI; Acta SS. t. III aug., p. 166.

Eodem tempore quo Liberius de exilio revocatus fuerat a Constantio Augusto haereticus, in eodem tantum dogmate et non rebaptizaret populum, sed una communionem consummaret plebem, Eusebii presbyter urbis Romae coepit declarare Liberium haereticum et amicum Constantii. Cumque multi sancta confessione et Catholica fide vitarent communionem Liberii per Eusebii presbyteri doctrinam, occupastur ecclesiae a Liberio, eicitur Felix de episcopatu, subrogatur Liberius; tenetur Eusebius presbyter, et quod in domo sua, quam ipse struxerat, populum congregaret et quis confortaret plebem sanctam.

Tunc Constantius imperator aggreditur cum Liberio Eusebium presbyterum dicens: Tu solus Christianus es in urbe Roma?

Eusebius presbyter respondit: Sic confidens in Domino, quia fideles non invenit: Christus, sicut et baptisati sumus et benedictionem quam a beato patre suscepimus, tenemus.

Liberius dixit: Nos cuius fingimur vice, nonne Iulii anterioris nostri?

Eusebius dixit: Si perseverasses in fide quam in persecutione primo tenere visus fuisses.

Liberius dixit: Praesente Augusto tam contumacem me existimas?

Eusebius dixit: Res ipsa docet et declarat.

Imperator Constantius dixit: Et quid est iater fidem et fidem?

Eusebius presbyter respondit: Quotum ad nos peccatores integris tenentes sumus. Quotum ad vos, mania diaboli et invidia superstitiosis vestris, ut Falicem episcopum, quem vos non tenetis Catholicum et Dominum Iesum Christum invocantem, purum sacerdotem, in damnationis causam auxilio direxistis, qui tamen in praedilo suo orationibus vscat. Et quidem ausu suo Christianis necem et occisionem praecipisti inferri, maxime clericis et presbyteris et diaconibus.



Tunc iratus Constantius, sub rogatu Liberii, includit Eusebium presbyterum in quodam cubiculo domus suae, quod humile erat in latitudine pedibus quatuor, et ibi multis mensibus in oratione perseverans, inclusus tamen, post menses septem dormificationem accepit nono diebus Kalendas Septembris. Cuius corpus collegerunt Gregorius et Orosius presbyteri parentes eius et sepeliverunt in crypta iuxta corpus beati Sixti martyris et episcopi via Appia in coemeterio Calixti, ubi et titulum suum scribentes posuerunt pro commemoratione eius: **Eusebio Homini Dei.**

Eodem tempore auditum est a Constantio imperatore quod Gregorius et Orosius presbyteri collegerunt corpus Eusebii presbyteri, et in eadem crypta vivum praecipit includi Gregorium. Tunc Orosius presbyter collegit semivivum bestium Gregorium nocti occulta propter Constantium Augustum, et, emisso spiritu, sepelivit eum iuxta corpus sancti Eusebii presbyteri. Qui etiam Orosius haec gesta conscripsit.

Ab eodem die intra ecclesiam inssu Constantii imperatoris quisquis invecus fuisset non sic confiteri vel participari sicut Liberius, indicatus gladio puniretur. Quapropter in plateis et in vicis et in ecclesiis sive in balneis gladio trucidabantur, persequente Constantio Christianis una cum Liberio.

*Liber pontificalis* (ed. DUCHESNE: I, 305, 307 e seq.).

### XXXVI.

Julius, natione Romanus, ex patre Rustico, sedit ann. XV. m. II. d. VI. Fuit temporibus Constantii filii Constantini haeretici a consulatu Feliciani (397) et Mariani. Hic multas tribulationes et exilio fuit mensibus XI et post huius Constantini mortem cum gloria reversus ad sedem beati Petri apostoli...

### XXXVII.

1. Liberius, natione Romanus, ex patre Augusto, sedit ann. VI m. III d. IIII.

2. Fuit autem temporibus Constantini <sup>2</sup> filii Constantini usque ad Constantio Aug. III.

<sup>1</sup> I numeri dei paragrafi sono qui aggiunti per chiarezza.

<sup>2</sup> Mommser, *Gesch. Pontif. Rom. in Mon. Germ. Hist. h. C. 21* stant.

3. Hic exilio deportatur a Constantio eo quod solus et haecem arianis consentiret, et fuit in exilio annis III.

4. Et congregans sacerdotes cum concilio eorum Liberius ordiavit in locum eius Felicem presbiterum episcopum, venerabilem virum.

5. Et fecit concilium Felix et invenit duos presbiteros consentientes Constantio Augusto ariano, nomine Ursacium et Valentem, et damnavit eos <sup>1</sup> in concilio XLVIII episcoporum.

6. Post paucos autem dies zelo ducti Ursacius et Valens rogaverunt Constantium Augustum ut revocaret Liberium de exilio, ut unam tantum communionem participaret, extra secundum baptismum <sup>2</sup>. Tunc missa auctoritate per Catullinum agentem in rebus et simul Ursacius et Valens venerunt ad Liberium. Qui Liberius concessit praecipit Augusti ut unam tantum participationem communis conveniret cum haereticis, tantum ut non reaptarent. Tunc revocaverunt Liberium de exilio.

7. Rediens autem Liberius de exilio, habitavit in coemeterio sanctae Agnae apud germanum Constantii Augusti, ut quasi per eius interventionem aut rogato rediret Liberius in civitatem. Tunc Constantia Augusta, quae fidelis erat domino Iesu Christo, noluit rogare Constantium Augustum gerisum suum, quia senserat concilium.

8. Eodem tempore Constantias una cum Ursacio et Valente convocaverunt aliquos, qui ex face ariana erant, et quasi facto concilio misit et revocavit Liberium de cimiterio beatae Agnae.

9. Et ingressus Roma, in ipsa hora Constantius Augustus fecit concilium cum haereticis, simul etiam Ursacium et Valentem, et eregit Felicem de Episcopatu, qui erat catholicus, et revocavit Liberium.

10. Ab eodem die fuit persecutio in clero us et intra ecclesiam presbiteri et clerici necarentur et martyrio coronarentur.

11. Qui depositus Felix de episcopatu habitavit in praedictio suo via Portuense, ubi et requievit in pace IIII Kal. aug.

12. Ingressus Liberius in urbe Roma IIII non. aug. concessit Constantio haeretico. Non tamen reaptatus est

<sup>1</sup> Mommser et eregit eos.

<sup>2</sup> In locis h. astra etc. sa codice ha. exscriptio reaptatus est.

Liberius, sed consensus præbuit, et tenuit basilicas beati Petri et beati Pauli et basilicam Constantinianam annis VI.

13. Et persecutio magna fuit in urbe Roma, ita ut clarus<sup>1</sup> et sacerdotes neque in ecclesia neque in balnea haberent introitum.

14. Hic Liberius ornavit de platonia marmorea sepulcrum sanctae Agnæ martyris.

15. Omnes itaque anni Felicis in huius ordine dimemerantur.

16. Hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libian.

17. Et fecit ordinationes II in urbe Roma per menses decemb., presbiteros XVIII, diaconos V; episcopos per diversa loca XVIII.

18. Qui etiam sepultus est via Salaria, in cimiterio Præclia, V., id. sept.<sup>2</sup>

19. Et cessavit episcopatus dies VI.

## XXXVIII

1. Felix, natione Romanus, ex patre Anastasio, sedit ann. I. m. III d. II. Hic declaravit Constantium filium Constantini hæreticam et rebaptisum secundo ab Eusebio Nicomedienæ episcopo iuxta Nicomedia, in villa qui appellatur Aquilone. Et pro hoc declaratum ab eodem Constantii præcepto Augusti filii Constantini Augusti martyris coronatur et capite truncatur.

2. Hic fecit basilicam via Aurelia cum presbyteri<sup>3</sup> locum fungaretur et in eadem ecclesia emit agrum circa locum quod obtulit ecclesiam quam fecit.

3. Hic fecit ordinationem I. presbiteros XXI, diaconos V per menses decemb.; episcopos per diversa loca XVIII.

4. Qui etiam capite truncatur<sup>4</sup> cum multis clericis et fidelibus occidit iuxta muros Urbis, ad latus forma Traiana, III id. novemb.

5. Et exinde raperunt corpus eius christiani cum Damaso presbitero et sepelierunt in basilica, supradicta sua, via Aurelia, XVII Kal. decemb.,<sup>5</sup> in pace.

6. Et cessavit episcopatus dies XXXVIII.

<sup>1</sup> ALIAS clericus.

<sup>2</sup> Un altro codice ha: VIII Kal. Mai.

<sup>3</sup> MOMMSEN, presbiteri.

<sup>4</sup> AL. in civitate Corana.

<sup>5</sup> AL. XII Kal. Dec.

## INDICE

	PAG.
DEDICA . . . . .	5
CAPO I. — IS CHE CONSITE LA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO . . . . . 7	
1. Chi fu Liberio. . . . .	7
2. Accuse contro di lui. Loro origine . . . . .	11
3. Esse non sono credute dai contemporanei di Liberio che lo sombbero. Loro culto per lui . . . . .	14
4. Più tardi le calunnie prevalgono anche a Roma . . . . .	21
CAPO II. — LIBERIO È PERSEGUITO ED ESILIATO. 25	
1. I persecutori . . . . .	25
2. I concili di Arles e di Milano . . . . .	28
3. Liberio è portato via da Roma e condotto a Milano . . . . .	34
4. Suo colloquio coll'imperatore e suo esiglio a Beres . . . . .	38
CAPO III. — SUPPLICHE DEI ROMANI IN FAVORE DI LIBERIO. . . . . 44	
1. Costanzo e gli ariani creano a Roma l'antipapa Felice. Ostilità del popolo romano contro di lui. . . . .	44

Liberius, sed consensus præbuit, et tenuit basilicas beati Petri et beati Pauli et basilicam Constantinianam annis VI.

13. Et persecutio magna fuit in urbe Roma, ita ut clarus<sup>1</sup> et sacerdotes neque in ecclesia neque in balnea haberent introitum.

14. Hic Liberius ornavit de platonia marmorea sepulcrum sanctae Agnæ martyris.

15. Omnes itaque anni Felicis in huius ordine dimemerantur.

16. Hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libian.

17. Et fecit ordinationes II in urbe Roma per menses decemb., presbiteros XVIII, diaconos V; episcopos per diversa loca XVIII.

18. Qui etiam sepultus est via Salaria, in cimiterio Præclia, V., id. sept.<sup>2</sup>

19. Et cessavit episcopatus dies VI.

## XXXVIII

1. Felix, natione Romanus, ex patre Anastasio, sedit ann. I. m. III d. II. Hic declaravit Constantium filium Constantini hæreticam et rebaptisum secundo ab Eusebio Nicomedienæ episcopo iuxta Nicomedia, in villa qui appellatur Aquilone. Et pro hoc declaratum ab eodem Constantii præcepto Augusti filii Constantini Augusti martyris coronatur et capite truncatur.

2. Hic fecit basilicam via Aurelia cum presbiteri<sup>3</sup> locum fungaretur et in eadem ecclesia emit agrum circa locum quod obtulit ecclesiam quam fecit.

3. Hic fecit ordinationem I. presbiteros XXI, diaconos V per menses decemb.; episcopos per diversa loca XVIII.

4. Qui etiam capite truncatur<sup>4</sup> cum multis clericis et fidelibus occidit iuxta muros Urbis, ad latus forma Traiana, III id. novemb.

5. Et exinde rapuerunt corpus eius christiani cum Damaso presbitero et sepelierunt in basilica, supradicta eius, via Aurelia, XVII Kal. decemb.,<sup>5</sup> in pace.

6. Et cessavit episcopatus dies XXXVIII.

<sup>1</sup> ALIAS clericus.

<sup>2</sup> Un altro codice ha: VIII Kal. Mai.

<sup>3</sup> MOMMSEN, presbiteri.

<sup>4</sup> AL. in civitate Corana.

<sup>5</sup> AL. XII Kal. Dec.

## INDICE

	PAG.
DEDICA . . . . .	5
CAPO I. — IS CHE CONSISTE LA QUESTIONE DI PAPA LIBERIO . . . . .	
LIBERIO . . . . .	7
1. Chi fu Liberio. . . . .	7
2. Accuse contro di lui. Loro origine . . . . .	11
3. Esse non sono credute dai contemporanei di Liberio che lo sombbero. Loro culto per lui . . . . .	14
4. Più tardi le calunnie prevalgono anche a Roma . . . . .	21
CAPO II. — LIBERIO È PERSEGUITO ED ESILIATO. 26	
1. I persecutori . . . . .	26
2. I concili di Arles e di Milano . . . . .	28
3. Liberio è portato via da Roma e condotto a Milano . . . . .	34
4. Suo colloquio coll'imperatore e suo esiglio a Beres . . . . .	38
CAPO III. — SUPPLICHE DEI ROMANI IN FAVORE DI LIBERIO. . . . .	
LIBERIO. . . . .	44
1. Costanzo e gli ariani creano a Roma l'antipapa Felice. Ostilità del popolo romano contro di lui. . . . .	44

2. La persecuzione nel 356 diventa generale. . . . . 47  
 3. Venuta a Roma di Costanzo nel 357 e suppli-  
 cliche dei Romani in favore di Liberio . . . . . 48

CAPO IV. — LOTTE TRA GLI ARIANI PURI E I SEMI-  
 ARIANI . . . . . 52

1. La seconda formola di Sirmio e caduta mo-  
 mentanea di Oric . . . . . 52  
 2. Basilio e i semineirai insorgono contro gli  
 ariani puri. . . . . 58

CAPO V. — LE FALSIFICAZIONI DEGLI ARIANI . . . . . 61

1. Quattro lettere attribuite a Liberio sono  
 falsificazioni degli Ariani . . . . . 61  
 2. Modo tenuto dal falsario nella composizione  
 delle false lettere . . . . . 74  
 3. Nota sopra un passo della lettera *Quia  
 scio cor.* . . . . . 78  
 4. Altre prove della falsificazione e circostanza  
 della medesima . . . . . 84

CAPO VI. — I TESTI DI S. ATANASIO E S. GEROLAMO . . . . . 93

1. Ragioni contro la genuinità di un testo di  
 S. Atanasio . . . . . 93  
 2. Le ragioni, che si adducono in favore, sono  
 congetture . . . . . 95  
 3. Il testo forse è genuino nella sostanza, ma  
 guasto per soppressione o mutamento di qual-  
 che parola . . . . . 100  
 4. Ragioni contro la genuinità di due testi di  
 S. Gerolamo . . . . . 102  
 5. Confronto del passo della cronaca col *Li-  
 bellus precum* e con la cronaca di S. Prospero. 105  
 6. Forse S. Gerolamo scrisse il passo poi lo  
 sopresse . . . . . 110

CAPO VII. — IL RACCONTO DI SOZOMENO. . . . . 115

1. Qual colpa avrebbe commesso Liberio se-  
 condo il racconto di Sozomeno . . . . . 115  
 2. In che senso si debbano intendere certe pa-  
 role di S. Hiero . . . . . 122  
 3. Ragioni per escludere questo racconto di  
 Sozomeno; primariamente perchè attinte da Fi-  
 lostorgio . . . . . 125

CAPO VIII. — IL RACCONTO DI SOZOMENO (continua). 131

1. Costanzo non s'indusse a rilasciare Liberio  
 per timore dal popolo romano. . . . . 131  
 2. Felice fu scacciato da Roma legalmente . 134  
 3. Costanzo rilasciò Liberio per accondiscen-  
 dere alle preghiere dei vescovi occidentali e dei  
 romani . . . . . 136

CAPO IX. — CONDOTTA DI COSTANZO E DEI ROMANI  
 RISPETTO A LIBERIO . . . . . 145

1. Terza ragione per escludere il racconto di  
 Sozomeno; la condotta di Costanzo e dei Romani  
 verso Liberio . . . . . 148  
 2. Quarta ragione: il silenzio degli scrittori  
 antichi . . . . . 157

CAPO X. — LIBERIO E IL CONCILIO DI RIMINI. . . . . 163

1. Caduta dei vescovi occidentali a Rimini  
 (nel 356) . . . . . 163  
 2. Seconda cacciata di Liberio da Roma  
 (nel 360) . . . . . 169  
 3. Condotta di Liberio riguardo ai vescovi ca-  
 duti a Rimini. . . . . 175  
 4. Spiegazione d'un passo del *Libellus precum*,  
 apparentemente sfavorevole a Liberio . . . . . 183



CAPO XI - LA RICONCILIATIONE DEI SEMIARIANI . . . 187

1. Il modo tenuto da Liberio nel 366 nell'ammettere i semiariani alla comunione della Chiesa romana dimostra ch'egli non era mai stato d'accordo con loro . . . . . 187
2. La costanza di Liberio nel professare la fede nicena è proclamata dalla sua iscrizione sepolcrale . . . . . 192
3. L'iscrizione riguarda certamente Liberio . . . 194
4. Altre particolarità dell'iscrizione . . . . . 196
- DOCUMENTI . . . . . 201

## ERRATA-CORRIGE.

PAG. 37	Let. <i>ult.</i> :	Athanasius	leggi: Baronio
> 98	> 18	accusando	accusando
> 106	> 4	residenti	radunati
> 147	> 20	un atto qualsiasi	un atto qualsiasi di adesione

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



N. 55  
(SERIE SETA)

FIDE E SCIENZA

IL COMANDAMENTO NUOVO

DI

GESÙ

PER IL

Sac. Prof. G. M. ZAMPINI



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1907.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal piano universale, segue la strada tracciata: or sono quattro anni è chiusa la quinta serie per incominciare subito la sesta.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabiniski su B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico e del Mannucci sul sistema sacramentario.

La sesta serie si annuncia con un altro lavoro del Poccia, dello Zampini, del P. Savio, del compianto Prof. Fabiani, del Salvadori e del Donati e quindi non può mancare di destare il generale interesse.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, ripetiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza* — *Studi applicati per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i precetti della *Scienza* vera e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume: ogni volume perciò ha da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi faranno una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,50 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori studiosi italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.

## FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA)

# IL COMANDAMENTO NUOVO

91

## GESÙ

PER IL

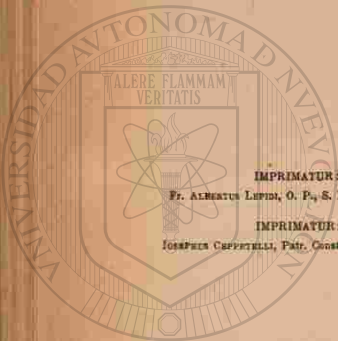
SAC. PROF. G. M. ZAMPINI



ROMA

FEDERICO PUSTET

1907



IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LUPIDA, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

JOSEPHUS CASPARELLI, Patr. Constant., Vicegerens.

A

G. MUSSINI E Z. SEGHERI.

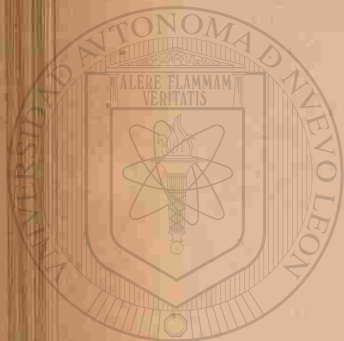
UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

®

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

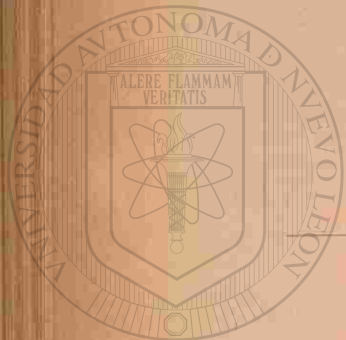
DIRECCIÓN GENERAL DE PUBLICACIONES

## INDICE

AVVERTENZA . . . . .	7
CAP. I. - <i>Mandatum novum.</i>	
Sommario: 1. Il discepolo che Gesù amava. — 2. Il capitolo rivelazione. — 3. Piccole note di grandi cose divine. — 4. <i>L'ubi consistam</i> della fede e della vita . . . . .	9
CAP. II. - <i>Nova et vetera.</i>	
Sommario: 1. L'idea del dovere. — 2. Una difficile questione. — 3. Un capitolo dell' <i>ad Hebraeos</i> . — 4. Cristo autore della sua religione . . . . .	44
CAP. III. - <i>Cristo e Mosè.</i>	
Sommario: 1. Il distacco d'un incipio. — 2. La bellezza d'una testimonianza. — 3. Mosè, uomo di Dio. — 4. Gesù, figlio di Dio . . . . .	60
CAP. IV. - <i>Il Discorso dalla montagna e il Decalogo.</i>	
Sommario: 1. I Discorsi di Gesù. — 2. Testo del primo Discorso. — 3. Osservazioni spicciolate. — 4. <i>Oratio ex alto</i> . . . . .	72
CAP. V. - <i>Non veni solvere.</i>	
Sommario: 1. Studio di vocaboli. — 2. La bella scuola sul monte delle Beattitudini. — 3. Un intoppo esegetico. — 4. <i>L'unum necessarium</i> del codice divino. . . . .	83

CAP. VI. - *Præceptum inerm.*

Sommario: 1. L'idea del comando. — 2. Il concetto della legge. — 3. Il fine della vita. — 4. L'opera di Cristo e la legge vivente. . . . . 101



## AVVERTENZA.

Questo scritto è come il disegno d'un lavoro più ampio. Dovendosi contenere in limiti stretti, temo che l'idea non sia espressa com'è nel desiderio; e anco perchè ho dovuto tener l'occhio dosto e attento a evitare gli scogli entro cui l'accidia umana ha rinchiusa una delle più sante e benefiche parole del Vangelo.

Trattasi d'un fatto che più semplice, più evidente e più divino non potrebb'essere; il fatto che Gesù ha lui stesso stabilito il punto, donde è necessità muovere per arrivare alla grande conquista della redenzione sociale. A me è venuto di passarci tra il concetto e lo sconcerto delle voci che in tanti modi diversi dicono esser giunta l'ora di aprire alle umane genti, affacciate e stanche, un *novum cammino*.

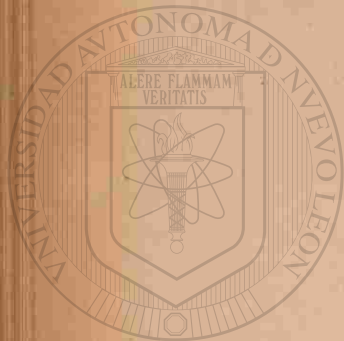
Ma, e non fu questo *novum cammino* aperto da Cristo? Or per quale strana infelicità gli uomini s'ostinano a volerlo trovare un altro? Forse per la cieca mania di dare a se stessi l'onore e la gloria?

O vanagloria dell'umane posse!

Noi vorremmo togliere ogni pretesto alla maia dimenticanza degli uomini: la dimenticanza del cammino tracciato sicuro e diritto da Colui che disse, e egli solo poteva, essersi fatto per noi via: *Ego sum via* (Giov. xiv, 6), « Via dalla quale andare. Per Esso andiamo a Lui e al Padre » (S. Agostino).

Il modo, ossia il principio, ovvero il punto di partenza, è detto e segnato in due frasi che si leggono in S. Giovanni (cap. xiii e xv). Noi queste frasi studieremo esegeticamente, con appena qualche accenno a' rapporti con la storia e la vita degli uomini. Il fine è che, se sviati, ciascuno sappia dove indirizzare i passi per ritrovare la via, *viam pacis* (Luc. i, 79).

G. M. ZAMPINI.



## CAPITOLO I.

### Mandatum novum.

SOMMARIO: 1. Il discepolo che Gesù amava. - 2. Il emittolo rivelazione. - 3. Piccole note di grandi cose divine. - 4. *L'ubi consistam* della fede e della vita.

1. Si racconta che il Beato Angelico, il più finamente pio, piamente devoto, de' pittori, nel mettersi a dipingere, s'inginocchiava a pregare la divina Vergine Madre di rivelargli almeno un raggio delle sue celestiali bellezze; e chi guarda le sue pitture, le sue Madonne, i suoi Angeli belli, è costretto a ripetera quel che il Petrarca disse della sua donna:

Costei per farmo nacque in paradiso!

Il ricordo mi viene ora che la mente mia deve raccogliersi in meditazione a esporre la grande parola dell'adorato Gesù nostro: *Mandatum novum do vobis*. Non ardisco, neppur come sospiro, manifestare il desiderio di aver l'animo e l'ingegno, il pennello e la tavolozza del scavissimo frate da Fiesole. A che serve dire: - Oh se avessi anch'io! - quando veramente non s'ha, quando veramente non si può avere?

Ma l'ebbe, e divinamente, colui che fu lo storico del *Nuovo comandamento*. Giovanni il figlio di Zebedeo, che fu tra' primi a seguire Gesù, e occupa un posto distinto tra gli Apostoli, distinto non per autorità di gerarchia, a capo della quale

è Pietro, ma per un vincolo di particolare affetto che lo strinse al Maestro ne' tre anni della divina predicazione fino all'ultima ora, fino alla parola dall'agonia, quando il Divino che moriva, dall'alto della sua croce si volse a lui, a Giovanni (che unico tra gli Apostoli fu testimone della morte) e, accennando alla Madre, disse: *Ecce mater tua* (Giov. xix. 27). Fatto d'immenso valore, d'amore immenso.

Egli poi, Giovanni di Zebedeo, nella narrazione sua de' fatti e de' discorsi dell'adorato Maestro, quando la ragion delle cose e dello stile vuole che accenni a se stesso, si chiama, con geniale perifrasi, *il discepolo che Gesù amava*; e una delle volte, singolarmente caratteristica, ricorre nel capitolo xiii, il quale contiene la prima rivelazione del *Mandatum novum*.

2. Leggiamolo questo capitolo, e con la maggior attenzione; leggiamolo nel testo del Tomaseo, che ritrae scrupolosamente i suoni della Volgata, e anco per aver modo di recare a piè di pagina le note de' Padri con tanta finezza abbreviate dal volgarizzatore.

1. Or prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù venuta la sua ora ch' E' passi da questo

<sup>1</sup> Or. Venendo a' dolori supremi, dice del suo amore che li sepul' (Teofilatto).

*Festa.* Agli Ebrei la principale di tutte (Beh).  
*Pasqua.* Che in ebraico vale *passaggio*, dalla cattività egiziana alla libera solidità, e quindi a novella società (Agostino).

*Sapendo.* Non solo in quel punto, ma nell'atto dell'eterno pensiero (Grisostomo).

*Passi.* Corrisponde all'immagine di *passaggio*, portata dal senso del nome ebraico; e il passaggio nel mar Rosso

mondo al Padre, Egli che amò i suoi ch' erano nel mondo, sino in fine li amò.

2. E fatta la cena (che il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda di Simone Iscariote che lo tradisse).

3. Sapendo Gesù che ogni cosa aveva a Lui

simbologgiava il venire dalla schiavitù della colpa alla Legge perfetta di libertà, dopo sacrificato l'Agnello di Dio, ostia perfetta. E notisi il riscontro de' suoni: che *Pascha* rammenta il greco *Pascheia*, e le voci *Passione* e *Passaggio* (Agostino).

*Amò.* Continua prove diede ad essi d'amore (Grisostomo).

*Suoi.* Per intimo affetto, non pure per signoria, come sua creatura, nel senso che dice altrove (Giov. i, 11): *I suoi non l'accolsero* (Grisostomo).

*Mondo.* Suoi erano per amore estendo tutti gli uomini giusti vissuti prima; qui accenna a' viventi nel mondo, e che vivranno (Grisostomo).

*In fine.* Nulla omnia che potesse dar prova del suo grande amore (Grisostomo). Può anche intendersi: li amò sì che tutti per amore si congiungessero a Lui, come al capo le membra. Fine della Legge è Egli stesso (Rom. x, 4), il fine che compie, non la fine che termina. Orvero: li amò infino alla morte; a morte per essi, lo condusse l'amore (Agostino).

*Amò.* D'amarti dimostra con segno più generoso che mai. Questo segno non porre ad essi insia dalle prime, per venir via via educandoli nell'affetto, a serbare loro nel supremo cimento la consolazione suprema (Grisostomo).

<sup>2</sup> *Fatta.* Fatto la cerimonia del rito di quella solennità, non finto di mangiare; giacchè, dopo lavati i piedi, alla mensa s'adagiava (Agostino).

*Messo.* Il suo pensiero, al quale poteva Giuda resistere (Agostino).

*Tradisse.* L'Evangelista questo cenno promette all'umile affettuoso atto della lavanda de' piedi, atto che fa vedere più nudo il tradimento (Grisostomo).

<sup>3</sup> *Sapendo.* All'umile atto promette l'Evangelista anche il cenno della sublime natura di chi lo faceva (Agostino).

*Ogni cosa.* Nonchè la vita del suo traditore (Agostino). Ogni cosa a Lui serve (Origene). E la potenza del-



daia il Padre nelle mani, e che da Dio è uscito e va a Dio.

4. S'alza dalla cena, e posa le vestimenta; e preso un asciugatoio si cinse.

5. Poi mette acqua nel catino, e cominciò

l'amore suo dell'umana malizia trase cagione agli uomini di beni maggiori (Gregorio).

*Dato.* A nostra salute. Non dato come da uomo a uomo, o da Dio all'uomo si dà. Questa voce significa la volontà sua delle Persone divine in Paolo (I Cor., xv). Il Figlio dà il regno al Padre, cioè con Lui comunica la potestà, come il Padre col Figlio (Grisostomo).

*Movt.* Nella potestà della sua operazione. Più sopra dice (Giov., x) che il Padre suo opera, e che opera egli, Verbo, essando (Origene).

*Uscito.* Non si parte da Dio, a noi venendo; e, a Dio andando, da noi non si parte (Agostino).

6. S'alza. Concessagli dal Padre la salute degli uomini, Gesù porge loro gli esempj. Ogni bene che possa condurci a salute; e, conoscendo la dignità propria divina, non solo non teme che un atto d'umiltà possa punto detrarre ad essa, anzi sa che più sublime Egli dimostra così quella misericordia che lo fa Redentore. Solt gli usurpatori di dignità che non hanno, col condiscendere, temono d'avvilirsi (Teofilatto). Sa di venire da Dio e a Dio ritornare, e per compie ufficio, non di signore, di servo (Agostino). Appunto perchè Egli da Dio viene e a Dio va, alla sua altezza non giungono i tumori dell'umana superbia (Grisostomo).

*Dalle.* Gli altri s'aggiano, a servirli. Egli s'alza (Grisostomo).

*Posa.* Di tutte le sue vesti tra poco lo spoglieranno; e Egli la veste del corpo proprio deponerà per poco, rivoltala ne panni del sepolcro (Agostino).

*Cinse.* Per meglio ministrare, e per insegnarci con qual cura dobbiamo noi tutti prestare a' minori l'opera nostra (Grisostomo).

7. *Mette.* Non comanda nè comporta ch'altri prenda parte al servizio; fa Egli ogni cosa da sé (Grisostomo).

*Acqua.* Lava con acqua i piedi a' discepoli; laverà col sangue proprio le anime nostre (Agostino).

lavare i piè de' discepoli, e asciugarli coll'asciugatoio del quale era cinto.

6. Viene dunque a Simon Pietro; e dice a Lui quegli: Signore, tu a me lavi i piedi!

7. Rispose Gesù e disse a lui: Quel ch'io fo, tu non sai adesso; ma conoscerai poscia.

8. Dice a Lui Pietro: Non mi laverai i piedi

6. *Pietro.* Comincia da' minori in dignità, lava i piedi prima a Giuda che a Pietro. Questi l'ultimo (Origene). Giuda forse, con l'arroganza stolta de' cattivi, s'era messo a sedere più su di Pietro (Grisostomo).

*Tu.* Parole piene di senso e d'affetto: che a dilavarle con altre molte, se ne scema il valore (Agostino). Forse che, dopo Giuda, subito Gesù venne a Pietro, e quindi agli altri discepoli, ciascuno de' quali è da credere che avrebbe dette simili parole di meraviglia e di cordialità reverenda (Grisostomo). Ma forse gli altri si prestarono ubbidienti al cenno di Gesù, venerando una ragione latente in quell'umile atto; e Pietro, che altra volta si dimostrava pronto a esprimere il parere proprio, è il solo che parli (Origene). Ma si potrebbe ageo intendere che a Pietro per primo s'accostasse Gesù; giacchè la parola venne non per la necessità ch'Egli andasse prima ad altri che a Pietro (Agostino).

7. *Non.* Non sai il valore di quest'umile atto, nè come l'umiltà innalzi a Dio (Grisostomo). Ossivero: Non intendi che il lavare i piedi simboleggia l'andare con intenzione pura ne' precetti di Lui che di sé dice: *Io sono in via* (Giov., xiv, 6) (Origene).

8. *Dice.* Pietro non può sostener di vedere chinato ai piedi suoi il suo Maestro (Agostino).

*Non.* Dapprima stupisce, e dubita: poi risolutamente vuol vietare, a Gesù. Tanto poco sa l'uomo quel che sia il meglio a lui (Origene).

*Ma.* Il tanto alla lettera in eterno; ma questo idiomatismo colla negazione corrisponde al senso di *non*, col quale si esprime la negazione assoluta (Agostino).

*Te.* Dice te parlando di soli i piedi, come suol dirsi mi tocchi, intendendo, in sola una parte del corpo (Agostino).

mai. Rispose ad esso Gesù: S'io non lavo te, non hai parte meco.

9. Dice a Lui Simon Pietro: Signore, non i piedi miei solo, ma e le mani e il capo.

10. Dice ad esso Gesù: Chi è lavato non ha di bisogno lavarsi che i piedi, ma è mondo tutto. E voi mondi siete, ma non tutti.

11. Chè sapeva del suo traditore, e però disse: « Non tutti mondi siete ».

*Non.* Gesù non gli rende ragione dell'atto, ma tronca gli indugi, accennando a Pietro quello che il suo niego gli costerebbe (Origene).

*Però.* Chiaro è che non per il materiale lavare de' piedi, l'apostolo si fa partecipa de' beni di Cristo, ma che qui significa l'anima monda (Origene).

*Dice.* La parte promessagli con Gesù, ma negatagli se egli si oppone, è a Pietro ragione assai (Grisostomo). Con somigliante ragione potremo persuadere coloro che negano accedere al bene: cioè dimostrarci quel che, persistendo a negare, perderebbero (Origene).

*Capo.* Risposta d'anima commossa da tema affettuoso (Origene).

*Piedi.* L'uomo, per puro che sia, nella vita terrena, tocca quasi co' piedi la terra, coll'affetto la cosa terrena: e da questo lato, però, gli conviene di nuovo purificarsi (Agostino). Ma gli altri da capo a' piedi si coprono di polvere immonda. A questi anni, mondi già, Gesù lava i piedi; anco perchè la grazia sopraabonda alla necessità, e, come dice Giovanni (Apoc. xxi, 11): *Chi è mondo, e i mondi più e più* (Origene). O intendansi che non sono già mondi da ogni colpa, ma che la cognizione della verità aveva già cominciato a purgare il loro intelletto (Grisostomo).

*Tutto.* Intende form' anco del battesimo che ricevette a da Giovanni o da Cristo stesso, eglino che nel suo nome dovevano battezzare (Agostino).

*Non tutti.* Non Giuda (Origene).

*Traditore.* Dall'avarizia ladra disposto al tradimento (Origene).

12. Quand'ebbe dunque lavati i piedi loro, e prese le sue vestimenta, adagiatosi da capo, lor disse: Conoscete quel ch'ho fatto a voi?

13. Voi chiamate me il Maestro e il Signore: e ben dite; chè sono.

14. Se dunque io ho lavati i vostri piedi, io Signore e Maestro; e voi dovete a vicenda lavarvi i piedi.

*Dice.* Aveva già detto a Pietro, saprebbe poi la ragione di quel ch'Egli stava facendo. La espone adesso (Agostino).

*Conoscete.* Può intendersi a modo d'interrogazione, e, può: *Sappiate quello che ho fatto a voi; conoscetele* (Origene).

*Voi.* Parla qui non a Pietro, ma a tutti (Grisostomo). *Ben.* Sappiamo d'esser nel vero, e di non lo chiamare Signore e Maestro per sopraabondanza d'affetto o per uso o per modo di dire (Grisostomo). Ma non bene lo chiamano Signore coloro a' quali è detto (Matt. vii, 23): « Lontanato da me voi che operate l'iniquità ». Ben lo chiamano Signore e Signore i discepoli sui quali il male e il falso non ha signoria, ma il Verbo di Dio (Origene).

*Sono.* All'uomo è detto: *Non ledi te la bocca tua propria, ma la bocca del prossimo tuo ti lodi* (Prov. xvii, 2); chè nel compiacersi de' pregi propri è pericolo di superbia. Ma Chi è sopra tutte le cose, e la stessa verità, non dice oltre la verità. A noi giova conoscere Dio, a Dio non cresce grandezza per essere da noi conosciuto: ed l'uomo può di Dio conoscere se non quanto Dio stesso ne dice a lui. Ben poteva Gesù intitolarsi maestro, se gli uomini stessi possono dare a sé questo titolo sull'arroganza. Signore dell'uomo non può veramente chiamarsi l'uomo, ma si Dio solo; perchè necessario e utile è sottostare alla grandezza supremas, obbedire alla verità onnipotente (Agostino).

*Signore.* Ma i servi suoi Egli vuole non abbiano spirito di serviti, vuol ai sentano figli, e Dio chiamino col nome di Padre (Rom. viii) (Origene).

*Voi.* Uomini e conservi a Dio (Grisostomo).

15. Chè l'esempio v'ho dato, perchè, siccome io ho a voi fatto, e voi facciate.

16. In verità in verità dico a voi: non è servo maggiore del signor suo, nè inviato maggiore di chi lo mandò.

17. Poichè queste cose sapete, beati sarete se voi le fate.

18. Non di tutti voi dico (io so quali ho eletti); ma perchè la Scrittura si adempia « Chi

<sup>15</sup> *Esempio.* Fa prima, poi dice: *Cominciò Gesù a fare e insegnare (Atti, I, 1)* (Beda).

*Siccome.* Gli atti esteriori d'umile servizio tra fratello e fratello, dispongono bene l'anima di chi li riceve e di colui che li fa. Giova però specialmente intendere del mostrarsi l'uno all'altro i propri difetti, confessandoli con reverenzia per emendarli, e l'uno l'altro mondare con amovibile cura (Agostino). - Anco il buono insegnamento è lavacro; il quale esercitando, i discepoli si fanno anch'essi maestri in virtù del Maestro (Origene).

Voi. Intanto del maestro è fare le opere del discepolo somiglianti alle proprie: e Gesù è sommo Maestro (Origene).

*Precitata.* Quest'è, o Pietro, che tu non sapevi, o ch'egli promise saprai (Agostino).

<sup>16</sup> *Dico.* Insiste su questo precetto importante (Grisostomo).

*Maggiore.* Se lo così, o quanto più voi (Grisostomo). - Ai discepoli, de' quali taluno dovrà sugli altri aver maggioranza, tal altro sottostare in alcuna cosa, dispone l'animo che non gonfio nè per boria nè per livore, ma serbino l'equanimità della pura coscienza serena (Teofilatto).

<sup>17</sup> *Beati.* Torna in condanna conoscere il bene e non operare a uorin di quello (Giac. IV) (Beda).

<sup>18</sup> *Ma.* Per non li contristare tutti, restringe il senso del suo dire, ma senza additare la persona (Grisostomo).

*Perchè.* Dimostra che non senza sua saputa si fa il tradimento (Grisostomo).

*Chi.* Questo accento, doveva riscuotere l'anima del traditore. (Grisostomo).

mangia meco il pane, levò contro me il calcagno suo ».

19. D'ora vi dico, prima che segua, acciocchè, quando segua, crediate ch'io sono.

20. In verità in verità dico a voi: chi accoglie colui ch'io invierò, me accoglie; e chi me accoglie, accoglie Chi m'ha inviato.

21. Diletta queste cose, Gesù si commosse nelle

*Mangia.* Chi partecipa alla mia mensa e a' miei benefici. C'insegna a comportare senza dolore sdegno l'ingratitude de' beneficati e amati da noi (Grisostomo). - Gli altri alla mensa di Gesù si cibano della vita. Guida a sé ministrava la propria pena (Agostino).

*Calcagno.* (Salv. XI). Immagine che figura le occulte insidie frodolente (Grisostomo). - Può anco intendersi: vorrà concularmi (Agostino).

<sup>19</sup> *Crediate.* Sempre più formante, e secondo che sapete, operate (Origene).

*Sono.* Quegli di cui la Scrittura preannunziava (Agostino).

<sup>20</sup> *Dico.* A consolazione de' patimenti serbati nella loro missione agli Apostoli, propone per primo la beatitudine serbata al bene che sapranno operare, e poi i nobili ministri che ad essi nell'umana società toccheranno (Grisostomo).

*Chi. Il Padre mio (Origene).* - Una è la natura del Padre e del Figlio; ma qui non intende di porre tale coequalità del discepolo col Figlio, quale del Figlio col Padre; intende che nei discepoli si da venerar l'autorità del Maestro, nell'autorità del Maestro riconoscere quella di Dio (Agostino).

<sup>21</sup> *Si.* Non, fu commosso, ma si commosse, perchè così volle; cum supra notamus (Agostino).

*Comosse.* Promossa che ebbe Gesù a' cari suoi: lo due sopradette consolazioni, si commosse pensando, come tra loro è un infelice che non vorrà profitarne (Grisostomo). Non già che prima di quel punto E' non ci pensasse; ma l'ora del tradimento e della Passione si fa più presso; e Gesù viote che la commozione sua a' suoi diletta sia nota: il cimento de' quali lo commovee altresì.

spirito, e affermò e disse: In verità in verità vi dico che uno di voi mi tradirà.

22. Onde si guardavano tra loro i discepoli, incerti di chi diceva.

23. Ed era adagiato presso al petto di Gesù un de' discepoli di Lui, diletto a Gesù:

E così, quando alcuni de' suoi fratelli si divide dalla società de' buoni e le fa contro, conviene commuoversi, ma di dolore più senza rabbia. E con questo commuoversi nella ore prossime alla sua morte, Gesù consola la debolezza nostra, che se, ne' cimenti estremi, si sente commossa, non disperdi di sé, nè s'abbatta come già colpevole, ma chiegga vigore, e si vinca. Bugiarda dunque la fobia degli stoici, che negano potersi commuover l'anima del sapiente; i quali la sapienza vera colla vanità scambiano e colla stupidità. Si commuove l'animo del Cristiano non per tripudio ribrezzo della propria miseria, ma per misericordia a' prossimi generosa (Agostino).

*Spirito.* Com' uomo, si commuove; ma pur nello spirito (Origene). - E così deve negli altrui scandali lo spirito nostro non d' odio sgridarsi, ma commuoversi di carità; acciocché, nel separarsi dalla zizzania, veruna spiga del buon grano con lei non ne vada. Non per debolezza d'animo, ma per forza di compassione pensata, si commuove Gesù (Agostino).

24. *Onde.* Non l'avevo Gesù nominato, ciascuno de' buoni (Grisostomo).

*Discepoli.* Anche Pietro trema (Grisostomo).  
*Incerti.* Ognuno degli amici sentiva di non essere il reo; ma, venerando la parola del Maestro, a Lui dicono più retta che al cuore proprio (Grisostomo). - Sapevano d'esser uomini, e che la virtù sin de' provetti è soggetta a alterazione, e che la nostra debolezza talvolta cede a appetiti discordanti dai più fermi propositi e abiti della vita (Origene). - All'amore verso il Maestro si confortava nell'animo loro intorno un indeterminato sospetto della bontà l'un dell'altro; sospetto che non era però giudizio calunnioso (Agostino).

25. *O.* Giovanni, che scrive questo Vangelo (Agostino).  
*Diletto.* Più volte e ne' libri santi e in altri; lo scri-

24. Or accenna a lui Simon Pietro di domandargli chi sia del quale Egli parla.

25. E quegli, chinatosi accosto al petto di Gesù, dice a Lui: Signore chi è egli?

26. Risponde Gesù: Quegli è al quale io darò il morsello intinto. - E intinto il morsello, lo dà a Giuda di Simone, Iscariote.

27. E dopo il morsello, allora entrò in lui

vente parla di sé in terza persona; e qui, e altrove, non detrae punto alla verità la modestia (Agostino). - Tutti da Gesù erano amati, Giovanni più (Grisostomo).

24. *Accenna.* Non come a maggiore di sé, ma come a tante più presso a Gesù, e che poteva interrogarlo anche piano (Grisostomo).

*Pietro.* Pietro sempre nel Vangelo ci si mostra ardente a significare l'affetto; e vi appare la sua familiarità con Giovanni (Grisostomo).

*Domandargli.* Gli accenna; e può anche intendersi che glielo dica a parole (Agostino e Origene).

25. *Accosto.* Facendosi più accosto col viso a Gesù, che era, secondo l'uso del tempo, non seduto e ritto con mezza la persona sopra sé, ma adagiato; onde il senso del latino *dicumbere* a recumbere (Agostino). - S' appressava per raccogliere quella voce che egli, l'Evangelista, diletto, dal labbro del divino amico suo a tutti i secoli tramanderà (Beza).

26. *Quegli.* Nonache qui dice il nome; e tale veracità di bontà doveva pur moltiplicare nel tradire vergogna; fare a lui sentire rimorso dell'aprire al pane portogli da Gesù quella bocca che era stata aperta d'aprire al cenno di morte (Grisostomo).

27. *Dopo.* L'ingratitude fa traboccare la realtà (Agostino).

*Intinto.* Prima gli mette in cuore il tradimento, ora ci entra (Origene). - Del primo proposito del tradimento ha Luca l'immagine stessa (c. xxii); ma in Giovanni significa la possessione che di lui prende adesso lo spirito del male, più piena e più intima. Apprendiamo quanto sia trista cosa ricavere il bene con disposizione non buona, e torcere a nemicità le prove d'affetto (Agostino).



Satana. Onde gli dice Gesù: Quel che fai, fa al più presto.

28. Ma questo nessuno di quelli a tavola intese a che gliel dicesse.

29. Chè alcuni pensavano, poichè Giuda aveva la borsa, che gli dicesse Gesù: Compra di quel che abbiamo bisogno alla festa; o che a' poveri qualche cosa dia.

30. Preso dunque il morsello, egli subito uscì. Ed era notte.

31. Or quando fu uscito, dice Gesù: Ora è

*Præda.* Dal male che ti ordisci, Dio tesserà tela di beni mirabili immensa; sarà salute degli uomini la mia morte (Origene). - Non consiglia già il male, lo riprende anzi, e dice: io potrei impedire il tuo tradimento, ma per miei fini non voglio (Crisostomo). - Non lo sospinge a misfatto, ma avverte il misfatto stesso, con' egli già vi precipiti. Non affretta la perdizione di Giuda, ma la redenzione del mondo (Agostino).

32. *Nessuno.* È da credere, che a Giovanni, accostatosi a intavolarlo, rispondesse Gesù a bassa voce: giacchè, se Pietro se n' accorgeva, non teneva la sua interrogazione. E Giovanni stesso non intese forse, non potendogli credere che un discepolo di Gesù osasse tanto (Crisostomo).

33. *Borsa.* Aveva Gesù qualche danaro, per le necessità de' suoi e per quelle de' poveri. Il consiglio dunque del non pensare al domani, s'intende del non ce prendere affanno: ma non vieta che gli uomini dati a Dio abbiano qualcosa in proprio, purchè a Dio non ministrino per prezzo, e per cupidigia non tradiscano la giustizia e la verità (Agostino). - Altrove narra, che donne pie somministravano a Lui il necessario (Crisostomo).

34. *Subito.* Giuda non può sostenere la parola del l'amico tradito (Origene).

*Notte.* Pare che il tempo del riposo lui ecciti al tradimento (Crisostomo e Gregorio). Ma più nera notte era nell'anima a Giuda (Origene).

35. *Quando.* Dopo i prodigi da Cristo operati, e dopo la Trasfigurazione sul monte, col tradimento di Giuda comincia a Lui una glorificazione novella (Origene).

glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è glorificato in Esso.

32. Se Dio è glorificato in Esso, anche Dio glorificherà Lui in sè; e presto lo glorificherà.

*Ora.* Intendasi anco: uscito di fra voi l'immondo, rimanete voi anime monde, e fedele a me mondatore. La rizzania si è separata dal grano. E così: nella fine de' tempi, i Giusti risplenderanno, come il sole, nel regno di Dio (Matt. xvi, 43), dove nessun reo sarà, nè mancherà luogo a veruno innocente. Può anco intendersi quest'ora della risurrezione prossima, come se avvenuta già; e che la divina parola trascenda il breve valico della morte, continuando la vita alla vita (Agostino).

*Glorificato.* Non è da intendere dell'umana gloria, cioè delle lodi che più o meno meritamente sono date da molti. La gloria di Dio è lo splendore della divina natura, nel senso che il Verbo stesso è splendore della gloria del Padre, e da Lui sopra tutte le creature riflettosi splendori più o meno abbondanti. In quanto la cognizione del Figlio è data agli uomini, Egli è glorificato, cioè reso gli della gloria che Egli ha in loro trasfuso; e glorificato è il Padre in esso (Origene).

*Figlio.* Qui non accenna alla gloria propriamente del Verbo, ma dell'uomo-Dio Redentore, a cui cresce gloria dai patimenti, nella sua umanità sostantiva (Origene). - L'umano è pure il Verbo; e Dio nell'umanità lo glorifica, e sublima l'umanità in noi tutti (Ilario).

*Esso.* Egli ha trionfato nel legno (Gal. iii), spezzando, per il sangue della sua croce, quel ch'è in cielo e quello che in terra (Ivi. i). Quindi quando gloria al Padre (Origene).

33. Dio. Da Dio viene la gloria al Figlio dell'Uomo, che gliela rende (Origene).

*In se.* Perché a fare la volontà del Padre, il Figlio è venuto (Agostino). - E perchè non altri che il Figlio è che conosce il Padre o a chi il Figlio lo vorrà rivelare (Matt. xi, 27). Più esatto (Giov. xiv, 9) dice il Salvatore: *Chi vede me, vede il Padre (Origene).*

*In se.* Direttamente, non per altrui mezzo (Crisostomo). - Non è far di Dio il glorificato da Dio; Figlio di Dio è il Figlio dell'uomo (Ilario).

33. Figliuoli, ancora un po' con voi sono. Mi cercherete; e, siccome dissi a' Giudei: « Dove voi io, voi non potete venire », e a voi dico adesso.

*Presto.* Nella prossima morte apparirà la chiarezza della sua gloria. Il sole, la terra, i morti lo attesteranno vivente e immortale (Grisostomo). - Non nella fine del secolo, ma pronta sarà la risurrezione di Lui (Agostino).

*Glorificando.* Non solamente consola ma conforta i discepoli suoi: non s'attristano, gioiscono anzi (Grisostomo).  
 \* *Figliuoli.* Di servi, son fatti figliuoli; ma non adulti in spirito: che poi sempre meglio si sentiranno fratelli (Origene).

*Ancora.* Acciocchè non pensino che la gloria destinata al Figlio dell'uomo debba da Lui separare i suoi cari, soggiunge questo (Agostino).

*Un po'.* Dopo risorto, lo videro, in quaranta di, più e più volte i discepoli sulla terra (Agostino).

*Con.* Può anco intendersi: A vivere la vita mortale poco mi resta: giacchè questo senso ha altrove la locuzione dell'essere con loro Gesù (Luc. xxiv. 44). Ma in altro senso, cioè della presenza spirituale, dice poi d'essere con loro fino alla consumazione del secolo (Matt. xxviii. 20). E altrove, dell'eterno consorzio col Padre, dice: «*o* che là dove io sono sian essi meco (Giov. xvii. 24) (Agostino).

*Cercherete.* Può anco intendersi che tra poco i nemici lo divideranno da' suoi discepoli, e ch'essi, lasciatalo, poi ravveduti, lo cercheranno (Origene).

*Vo.* Questa parola ritrae la morte come un transitto a ragione migliore, dove non han luogo corpi ancora soggetti alla morte (Grisostomo).

*Venire.* Carcare Gesù, gli è escare il Verbo, la giustizia, la sapienza. Ai discepoli che lo vogliono seguire non c'è piedi ma coll'opere (come intendosi in Luca c. xiv), dice ch'è non possa venire dove Egli va, deboli tuttavia non essendo ancora dato lo Spirito, perchè Gesù ancora non era glorificato (Giov. vii) (Origene). - Non poteva seguire Gesù nella morte, immaturi ancora all'opera di martiri. O intendosi, ch'è non possono seguirlo tosto nella risurrezione: nè alla gloria beata (Agostino). - Accento sottomesso così il loro affetto: perchè l'uomo nel dipartirsi da persona cara, massime se non spera poterla presto

34. Comandamento nuovo da a voi: che vi amiate insieme; siccome ho amato voi, che voi pure v'amiate insieme.

raggiungere, o se non bene sappia dor'ella si va, più vivamente nell'anima il interiore (Grisostomo).

*Adesso.* Può anco intendersi: *Adesso non potete venire; ma voi, miei diletti, potrete poi* (Agostino). - *A' Giudei,* in questo senso, non dice adesso (Origene). - E, per distinguere da questi i discepoli suoi, dice loro affettuosamente *Figliuoli* (Grisostomo).

\* *Comandamento.* Insegna come farsi degni di ricongiungersi a Lui (Agostino).

*Nuovo.* Aveva anche la Legge antica il precetto dell'amare l'amico come sè stesso (Levit. xix): ma nel Cristianesimo l'idea di prossimo è più ampia; e Cristo, aggiungendo nuove ragioni e forze al migliore adempimento di tale precetto, innova e quello e le anime umane; innova principalmente con questa condizione divina dell'amarsi tra noi com'Egli ci ha amati (Agostino).

*Siccome.* Non come si amano que' che corrompono l'un l'altro; e neanche al modo che gli uomini si amano per fini umani, sebbene non tei; ma come debbono amarsi coloro che si sentono amici di Dio, e all'Altissimo figliuoli tutti, per essere all'unico divin Figlio fratelli, e seguire Lui nell'amore ch'Esso ha agli uomini tutti, per condurli tutti a quel fine dove ogni affetto di bene sarà esaurito (Agostino).

*Voi.* Non per merito di vostra bontà v'ho io amati; ma io, primo autore della bontà vostra, primo ho incominciato ad amarvi. Così voi dovete a' fratelli far bene, anco che vi pain di nulla dovere ad essi (Grisostomo).

*Insieme.* L'onore dovuto dall'uomo a Dio è incluso nel precetto dell'amare i fratelli: e questo è incluso nell'altro: perchè, chi ama Dio, non può dispiacere il comandamento divino dell'amare i figliuoli del comun Padre: e chi altamente ama il prossimo, ama Dio in esso. Quest'è la diligenza che Gesù da ogni affezione meramente umana distingue con sublime assomigliamento, siccome v'ho amati. Che altro amò Gesù in noi se non Dio; Dio del quale non eravamo noi degni, ma appunto per farcene

35. In questo conosceranno tutti, che miei discepoli siete, se affetto avrete insieme.

Mirabile intreccio di narrazione, dove la verità raccoglie luce da tutti i suoi elementi, e poi questa luce riconcentra in un punto, e da esso la spande con una forza che è assolutamente divina. È la verità che si mostra, si mostra unita nella visione che, dall'intelletto passando per l'intreccio e la prova dei fatti, conquista il sentimento in maniera che tu non sai se le cose le senti perchè le vedi, o le vedi perchè le senti.

Ah, questo Giovanni è un mistero, un mistero come il Vangelo scritto da lui; e l'uno spiega l'altro. Ha scritto non tanto perchè le cose si sappiano, ma perchè si credano: *Haec scripta sunt, ut credatis*. E la fede assomma in un unico oggetto, in un unico soggetto, in un unico fatto: *quia Iesus est Christus Filius Dei*. Che bene trarre da questa fede? L'unico, il massimo, l'indispensabile dei beni, la vita: *Et ut credentes, vitam habeatis in nomine eius* (xx, 31). E dice *vitam*, senz'altro, senza distacchi determinati. Cristo è la vita nel senso suo pieno e continuo, la vita di ciascun'anima nel tempo e nella eternità. Così dunque da noi debbono gli uomini amare e rendersi di Dio degni, quant'è da noi (Agostino).

24. In questo. Non ai miracoli, ma all'amore. Questo che dimostra i discepoli di Gesù (Griocostomo). - Altri miei non voi avete uomini con altri altri che non sono miei, dico non solamente l'essere, la vita, il sentimento, che sono i brutti hanno; non solamente la ragione che è propria di tutti gli uomini; ma la scienza, la fede, i sacramenti, le elemosine ai poveri, e altri benefici esteriori o quali mal si compiace chi non ha carità; perchè senza la carità, egli è *pericolo che percosso trinitate, è un niente* (Agostino).

nità, la vita di tutte le anime che nascono, e non possono morire. Giovanni ci rivela il mistero della vita di Cristo e della vita nostra.

E in tutto quello che afferma, quanta certezza! La sua, più che certezza di fede, più che certezza di ragione, è certezza di *veduta*. Egli ha visto, ha udito, ha toccato con mani. Ecco, io reco qui i primi versetti della sua prima Epistola:

1. *Quod facti ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae.*

2. *Et vita manifestata est, et vidimus, et testamur, et annuntiamus vobis vitam aeternam, quae erat apud Patrem, et apporuit nobis:*

3. *Quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis, ut et eas societatem habetis vobiscum, et societis nostra sit cum Patre et cum Filio eius Iesu Christo.*

Bisognerebbe esser cieco, o di nascita o di ostinazione, per non riconoscere qui lo scrittore del IV Vangelo; dov'è un luogo parallelo: *Et qui vidit, testimonium perhibuit: et verum est testimonium eius. Et ille scit, quia vera dicit: ut et vos credatis* (xix, 35).

Tale è Giovanni: un uomo, un'alta coscienza di uomo, che vede, e narra, e sa, e crede, tutt' a un tempo: *Ut et vos credatis*. La fede che lo eccita, lo muove, lo infiamma, e di cui vorrebbe s'accendessero tutte le anime, è al mistero di Cristo, concentrato in un fatto particolare: il fatto del soldato che con la lancia aprì il costato di Gesù morto, e dalla ferita *continuo exiit sanguis et aqua* (xix, 34). Se lo storico interrompe la narrazione sua per rendere una così solenne testimonianza, è segno che nel semplice fatto egli

avverte un grande mistero, e l'avverte non da sé, c'è qualcun altro che, a sua insaputa, glielo fa avvertire. Insomma, la testimonianza di Giovanni, così evidente e così personale, è voluta dallo spirito santo di Dio, e questo egli lo sa. Ond'è che noi, leggendo il suo scritto, non facciamo a tempo a rammentare che le cose narrate come *riste*, insolitamente tante e tanto nuove, siano passate attraverso la penna d'un uomo.

Dico la *penna*, non la mente; che se poi la penna non vi piacesse, io direi il cuore, ma la mente, no. Ed è lui, l'Evangelista, che vuole così. Egli, che pare il più personale, è il più impersonale di tutti. Sappiamo, tra le note caratteristiche del IV Evangelio, una è che lo scrittore, quando si vede tra gli avvenimenti, ci sta, ma ha ripugnanza di chiamarsi a nome, ed evita il parlare diretto, come abbiamo visto di su. Si chiama: ora *un discepolo* (I, 40; XVII, 15), ora *l'altro discepolo* (XX, 2), ora, e più spesso, *il discepolo che Gesù amava*: sincerità modesta, che in lui, più che virtù pensata, è natura. Egli, Giovanni, le ha stampate nel cuore le cose, tenute lungamente in visione d'amore, e, a misura che si destano nel caldo dell'affetto, le ripresenta. Egli è il discepolo, l'apostolo, l'evangelista dell'amore; e Gesù, nel suo racconto, ci appare Maestro d'amore, o, come vuole Caterina da Siena, *Gesù amore*.

3. Torniamo per un poco sul capitolo XIII, con piccole note a non guastare le grandi cose divine.

Il primo concetto è la chiave che apre il gran tesoro. C'è tutto, tutto quel che la nostra curiosità può cercare, e in riguardo alla forma, e in ri-

guardo alla sostanza; dalla cronologia va alla storia, dalla storia alla sua ragione: ed è ragione divina e umana, in cui la vita di Gesù si svela; si svela all'intelletto l'amara gioia del passaggio da questo mondo per tornare al Padre celeste, si svela al cuore la fiamma che è stata accesa per anni e ora arde nel maggior foco. *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*; « Poiché egli amava i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine ».

Arde la fiamma nel cuore di Cristo, sempre e per tutti a un modo; ma gli ardori sono avvertiti dalle anime secondo che a lui s'accostano, secondo la loro capacità, la loro forza, il loro amore. Dove trovare un cuore di donna innamorata che vinca Maria di Magdala? Di lei parlando, disse il Maestro: *Quoniam dilexit multum* (LUC. VII, 47); disse che le eran perdonati molti peccati in grazia della sovrabbondanza d'amore. E così l'amore di Cristo per Maddalena è un gran perdono. Giova ricordare un altro fatto che meglio s'accosta al nostro argomento. Eccolo nella semplice forma elegantissima della Nuova traduzione (Giov. XXI):

15. E quando ebbero destinato, dice Gesù a Simon Pietro:

— Simone di Giovanni, m'ami tu più di questi?

Gli dice:

— Certo, Signore; tu lo sai, che t'amo.

Gli dice:

— Pasci i miei agnelli.

16. Gli dice di nuovo:

— Simona di Giovanni, m'ami tu?

Gli dice:

— Sì, Signore, tu sai che t'amo.

Gli dice:



- Pasci i miei agnelli.  
 17. Gli domanda per la terza volta:  
 — Simone di Giovanni, m'ami tu?  
 Pietro si sgombrò, che la terza volta gli disse:  
 « M'ami tu? » e gli rispose:  
 — Signore, tu sai tutto: tu conosci ch'io t'amo.  
 Gli disse Gesù:  
 — Pasci le pecore mie.

Tra affermazioni d'amore ha voluto Cristo rivelare l'amor suo in una grande concessione d'autorità, la quale poi altro non è che un'opera d'amore verso tutti. — Se tu veramente m'ami, dimostra il tuo amore a chi amo io. — *Oves meas, agnos meos.* L'identico valore del *meos* in bocca di Cristo, ha il *suos* di Giovanni, *suos qui erant in mundo*. Nel mondo eran gli Apostoli, e Pietro a capo di essi, i discepoli, i seguaci per tutti i secoli; *suoi* erano, amati da lui sempre e allo stesso modo e sino alla fine: *in finem dilexisti eos*, « *id est*, osserva S. Brunone, *in finem ostendit quanto amore dilexisti eos* ».

Il concetto è reso nella sua verità, e si comprende subito; ma quando si viene alla determinazione de' fatti, allora variano le opinioni, e c'è chi se la cava alla lesta: « *Li amò sino a dar prova di estremo affetto, come quella di lavar loro i piedi* ». Il Curci ragiona così: « Se l'*in finem dilexisti eos* non avesse altro senso, che l'aver amato i suoi *fino all'ultimo*, sarebbe conclusione molto fredda, e quasi non dissi incoerente alle vive e affettuose rimembranze evocate in questo verso: in sostanza vi si direbbe ciò che può dirsi di tutti gli amori non ismentiti prima della morte. Richiedendosi pertanto da quell'*in finem dilexisti eos*, qualche cosa di notevolmente singolare, alcuni hanno pensato di trovarlo nella lavanda, che seguì

immediatamente dopo; ma, otrechè questa fu prova non di amore, si piuttosto di umiltà, vi è di più, che alla lavanda stessa vien premesso il suo preambolotto tutto appropriato a quell'atto: di tal che quest'altro primo preambolo resterebbe senza conclusione e senza scopo. Per queste ragioni, dal più degli interpreti, dopo il Grisostomo, fu pensato che nell'*in finem*, *εἰς τέλος*, si accchiudesse la nozione, non di durata, ma d'intensità nell'amore di cui si parlava, nel senso di *fino all'estrema prova*, o come ben si espresse il Mazzocchi, *adeo ut nihil possit ultra...* Allora si rende indubitato, aver voluto Giovanni con quelle parole alludere alla istituzione della Eucaristia, nella quale si ebbe di fatto il massimo dimostramento che Gesù facesse del suo amore verso degli uomini ».

Non ho voglia di contraddire, a me preme raccogliere la luce de' fatti da quel lato che meglio fanno comprendere il valore dato dall'Evangelista alla frase *in finem dilexisti eos*; un valore grandissimo, che ha la sua dimostrazione in tutto quel ch'è seguito, e la prova in tutto quel che segue: *cum dilexisset... dilexisti*.

Per la intelligenza del testo, è da tener l'occhio a un inciso. Pare, anzi quell'inciso ci fu certi, che le cose che seguono narrate da Giovanni, e lui solo le narra, siano del tempo dopo la cena: *Et coena facta*, dice egli seguitando. Or se l'istituzione della Eucaristia avvenne durante la cena, *coenantibus eis* (MATT. XXVI, 26), Giovanni, col suo *coena facta*, accenna evidentemente all'Eucaristia; e allora la lavanda, più che una disposizione simbolica a ricevere il Sacramento, è un fatto che sta da sé, un fatto di par-

icolare significazione, di singolare importanza, in quanto della vita e dell'opera di Cristo tocca l'estremo opposto della sua divinità: quasi che l'essere uomo non bastasse al suo disegno di redenzione, discende sotto dell'uomo, pigliando ufficio e aspetto di servo degli uomini.

Si dica e si ritiene che l'adorato Gesù nostro abbia voluto con questo fatto esercitare umiltà, insegnare umiltà; vero, verissimo; ma, pensando al significato ristretto che si suol dare a questa, che pur è una sublime virtù, vien di guardare più a dentro nella intenzione del Maestro, intenzione che fu assai maggiore dell'atto, e il fine più alto, più esteso, più lontano e profondo. Non lo capirono i discepoli; e a Pietro, che, per ragioni d'umiltà, voleva ribellarsi, furono dette le parole: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea* (v. 7).

Nella condizione di Pietro ci troviamo anche oggi. Il fatto della lavanda si legge, si ammira, si espone, ci si fanno su lunghe prediche; ma il senso suo, il suo valore, non si capisce, non si vuol capire. Orgoglio segreto o pigrizia manifesta! Forse c'è dell'uno e dell'altra; certo, l'ignoranza nostra non è senza colpa, perché alla intelligenza del fatto è venuto in soccorso lo stesso Maestro. Egli, come aveva fatto per la parabola del Seminatore, lo spiegò con chiare, precise, insistenti parole; e la spiegazione si legge nei versetti 13 a 17, e specialmente nel 15, dov'è la chiave di tutto, dove il Maestro tiene la promessa della *scies postea*.

Non potendo qui farne uno studio minuto, mi sia concesso riferire una nota stupenda del mio S. Brunone: « Vos vocatis me Magister et Do-

mine, et bene dicitis; sum etenim. Bene, inquit, dicitis, quia me Magistram et Dominum vocatis. Sicut enim dicitis, ita est. Sed quia Magister sum, meam doctrinam recipite, et quia Dominus, meum mandatum custodite. Quod mandatum? Vultis audire, quod? Si ego laici pedes vestros, Dominus et Magister, et vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis. Quamvis enim hoc ad litteram custodire, plenum sit charitate et humilitate, maius tamen aliquid significare videtur, sicut et cetera, quae Salvator noster similiter egit. Et hoc est fortasse, quod Apostolus ait. Haec est forsitan illa Lex, quam nos adimplere praecipit, quando dixit: *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis Legem Christi* (Gal. vi, 2), id est, mandatum Christi ».

Io sono innamorato di questo bel modo di meditare sul Vangelo, degno del Vangelo, semplice e geniale. C'è la fatica dell'intelletto, ma non appare, assorbita e rinfrancata dalla conquista e dal godimento della luce. Egli, l'esegeta santo, non si fa abbagliare neppure da' grandi nomi delle grandi virtù *carità e umiltà*; guarda più in là, più addentro, nel profondo del fatto, ne pesa il valore e lo pone all'altezza della Legge, ossia del Comandamento di Cristo. Il suo stile ha delle sfumature che son proprie dell'artista, ha delle carezze di forma, come *fortasse, forsitan*; ma queste nulla tolgono alla verità che vede, alla certezza della verità che afferma. Nè la citazione è solo un ravvicinamento di testi paralleli, tra il *debetis alter alterius lavare pedes* e l'*alter alterius onera portate*. L'importanza è nell'idea che dal fatto assorbe al principio; e mentre pare che

il fatto stia tra i raggi ultimi, esso, raccolto nel centro, divieno centro, a quel modo che è sole anche la nebulosa pigra (se ci fu!) che giunse ultima a unirsi alla gran forza della gran luce.

La gran forza della gran luce è il sic *adimplebitis Legem Christi*. E si osservi che il *Legem Christi* dell'Apostolo è per l'esegeta il *Mandatum Christi*, quello stesso che Cristo annunciò chiamandolo *Mandatum novum*, nel quale perciò è veramente, sostanzialmente, radicalmente tutta la legge.

Il racconto di Giovanni è un vero dramma, e ha il suo nodo, come ha il suo intreccio. A noi giova vederlo sciolto per cominciare a intendere il Comandamento del Signore dall'ora dell'annuncio, la più solenne ora, l'ora culminante della vita di Gesù. Nodo lo chiamo il tradimento di Giuda, la infamia peggiore ch'abbia disonorata la terra.

Giuda era anche lui presente all'ultima cena; presente al banchetto di rito, e anche a' due primi fatti del Testamento, che sono il gran *dono* della sacramentazione che Gesù fece della sua vita, e il grande *esempio* della sua virtù, manifestato nel lavare i piedi a' discepoli. Il Signore non volle Giuda, nè poteva volerlo, presente all'annuncio del *Mandatum novum*, che è il terzo fatto del Testamento.

Fissiamolo bene questo tratto di storia, capitalissimo nella vita di Cristo e nel destino del mondo. Egli, Gesù, nel sedere a mensa, sapendo che era l'ultima volta, sapendo che poche ore gli rimanevano del vivere, ebbe un sospiro dall'anima profondo. Lo riferisce S. Luca, in una forma che non potrebbe essere più singolarmente

dolce, più dolcemente efficace: *Desidero desiderare hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (Luc. xxii, 15). Prima di patire, prima della Passione!

Reco dalla *Catena Aurea* l'interpretazione di Eusebio, nel testo e nel volgarizzamento del Tommaso. Il testo: « *Desidero desiderare hoc Pascha: idest novum mysterium novi testamenti, quod tradebat discipulis, quod plures ante eum prophetae et iusti cupiverant; sed et ipse sitiens communem salutem, hoc tradebat mysterium quod toti mundo competeret. Pascha vero Moysi statutum erat in uno loco, scilicet in Ierusalem celebrari; unde non congruebat omnibus gentibus; et ideo non erat desideratum* ». Il volgarizzamento: « *Desiderava eziando celebrare co' suoi cari il nuovo mistero della testimonianza novella che molti profeti e giusti avevano già bramato vedere; ed Egli veniva a tutti gli uomini comunicarlo, che non in Gerusalemme soltanto ma su tutta la terra si celebrasse* ».

La frase *novum mysterium novi testamenti*, dopo le cose accennate, ha per noi un valore preciso nella determinazione de' fatti divini che avvennero nell'ultima ora, intrecciandosi fra di loro, i quali fatti son tre, e sono, giova ripeterlo: un *dono* d'immenso amore, un *esempio* d'immensa virtù, un *Comandamento* d'immensa carità.

Nel donarsi, comunicandosi al discepolo traditore, nel prostrarsi davanti a lui, lavandogli fianco i piedi, tutto questo è un trionfo di misericordia e di bontà, solo degno del mandato da Dio per la redenzione degli uomini; tutto questo, io dico, sta, ed è bello. Ma quando il Maestro deve annunciare il Comandamento della rigene-

razione morale e sociale del mondo, sente che la presenza di quel traditore gli è insopportabile, perchè gli turba la visione dell'avvenire.

Giovanni, il diletto, che gli ha lo sguardo fisso negli occhi, se n'avvede, indovina l'ansia e il turbamento, legge nell'anima divina, e ha una noia di frasi che rassomigliano a scariche elettriche, a scosse di fulmine. Il versetto 21 suona così nella Volgata: *Cum haec dixisset Iesus, turbatus est spiritu, et protestatus est, et dixit: Amen, amen dico vobis, quia unus ex vobis tradet me.*

Il volgarizzamento scelto da noi fa corrispondere all'*et protestatus est* « e affermò », come il Curci « e asseverò », come la Nuova traduzione « rendendo testimonianza »; tutti gli altri, cioè la Bibbia Volgare, il Diodati, il Martini: « e protestò ». Forse questo è il proprio, il più vero, il più efficace, perchè raccoglie significati vari, sino alla ribellione istintiva che ogni anima virtuosa, onesta, buona, sente contro il falso, il brutto, il male. E ne son prova le stesse parole di Gesù, le quali asseriscono il fatto del tradimento con la formola solenne di cui si serve quando annunzia un'alta verità in commozione di spirito: *Amen, amen dico vobis*; in verità, in verità vi dico.

Che dice? Ripetiamolo: dice il fatto abbondante che un amico, un discepolo, uno de' dodici chiamati, eletti, nominati Apostoli, lo avrebbe tradito; sì, dice questo e qualche altra cosa. Chi guarda bene addentro scopre nell'anima di Gesù un complesso di sentimenti, che sfuggono all'esame psicologico, perchè le correnti accumulatrici vengono da punti lontani e sono di natura varia.

La commozione e la protesta non nascono per il fatto come fatto, ma per le sue ragioni e le conseguenze. Il fatto lo sapeva da un pezzo, assai prima che si raccogliessero a convito, dove Giuda ebbe segni di particolare benevolenza. Né il Maestro avrebbe fatta la triste rivelazione, se non fosse stato l'improvviso disgusto da cui fu preso per la iniquità dell'odio umano, che sa tante vie, e non rifugge da alcun delitto, e raccoglie veleno sin da' ricevuti benefizi. Già, anche la gratitudine, nel fondaccio di certe anime malcreate, può avere il suo odio!... E Gesù l'odio umano se lo vede innanzi impersonato in un discepolo, in un Apostolo. Che orrore!

Fu un momento di amarezza, come di nube che passa dispettosa sulla faccia serena del cielo per turbare la tranquilla luce del sole; ma subito si vinse. E quando il traditore lasciò la sala del convito, egli, Cristo, riebbe non solo tutta la sua pace, ma nello spirito avvertì una piena di nuovi affetti, e gli esprese in nuovo gaudia di parole. Leggete: *Cum ergo exisset Iudas, dixit Iesus: Nunc clarificatus est Filius hominis, et Deus clarificatus est in eo. Si Deus clarificatus est in eo, et Deus clarificabit eum in seculis: et continuo clarificabit eum (v. 31 e 32).*

Si vede con gli occhi la relazione che lega il *cum exisset* col *dixit*; una relazione di simultaneità, che fa pensare all'improvviso accendersi d'una lampada elettrica nel fitto buio d'una sala; e fa anche pensare allo sforzo che ha dovuto durare la corrente per mutarsi in luce.

All' *dixit* segue un *nunc*, di cui si sente l'esultanza. È un sospiro, come di chi ha tenuto oppresso il petto, e se ne libera con uno sforzo,



improvvisamente. Io vorrei determinare il suo preciso significato. Tutti lo rendono *ora*, tranne il Martini e la Nuova traduzione che, non badando al distacco che è nel concetto e nel fatto, spiegano *adesso*. È un po' sottile la differenza, ma c'è, ed è questa: che, mentre *adesso* accenna al presente in paragone col passato, *ora* ferma il presente con le relazioni sue più prossime, e questa spinge per la loro via in avanti.

ANCOR una differenza è a notare nell'ultimo inciso del v. 32 di su riferito, dov'è un *continuo*, che mentre per gli altri traduttori è *presto, ben presto, tosto, ben tosto*, per la Bibbia Volgare suona *continuamente*. Questo serve a noi, ed ecco come, ecco il perché.

Cristo afferma che Dio, il Padre suo, lo glorificherà. La glorificazione ebbe principio dalla sua morte, dalla sua croce, secondo che egli stesso aveva detto: *Cum exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum* (Giov. VIII, 28); quindi sta bene *presto*; ma poi, ripensando alla durata che ha nella storia la glorificazione di Cristo, ripensando che questa glorificazione si risolve in una *conoscenza*, la quale richiede esercizio lungo d'osservazione, conquista di ben sapere e di bene amare; ripensando a tutto questo, torna meglio *continuamente*.

Insomma, la glorificazione di Cristo, nella storia di tutti i tempi, è il suo *Comandamento nuovo*, a misura che esso diviene pensiero a vita degli uomini: il comandamento di *amarsi l'un l'altro*.

Amatevi l'un l'altro con purezza  
di vita e tutti, in un abbraccio pio,  
accogliete chi v'ama e chi vi sprezza.

Questo io vi dico e questo è il mio desio:  
amatevi l'un l'altro... E chi mi sente,  
osillerà vedendo il giorno mio.<sup>4</sup>

4. Ecco, io ripeto il versetto, facendolo seguire dal breve, conciso, finissimo commento di san Brunone, il mio geniale esegeta. *Mandatum novum de vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.* « Diligere non est novum mandatum; sed sic diligere, sicut ipse dilexit, novum mandatum est ».

La frase del Maestro e dell'interprete, come hanno quasi lo stesso numero di parole, così hanno la stessa musica nello stile, grata all'orecchio e all'anima. L'interprete ha ben visto dov'è la ragione e il segreto, dov'è il *nuovo* del Comandamento di Gesù, l'ha visto e espresso in una maniera che a tutti deve parere mirabile per la sua verità non meno che per la sua semplicità.

\* *Iesus*. Poemetti biblici di Giuseppe Fedele Palermo, 1905; pag. 66. - I versi citati sono del poemetto *Maria di Magdala*, parte III, intitolata *Betania*. Il poeta, un ingegno e un'anima veramente di poeta (ed è nostro, un prete!) interpretando le parole del testo: *Maria, sedens secus pedes Domini, audivit verbum Illius* (Luc. x, 30), raccoglie i punti principali della dottrina evangelica, come se l'insegnamento di Gesù fosse dato in un sol discorso, e questo detto nella casa di Betania. La licenza sta bene al poeta, e la dottrina ci guadagna per la impressione che fa in un cuore di donna innamorata. Così, dopo l'annuncio del *Comandamento* del Signore, il poeta scrive:

Egli parlava ed ella, a Lui davanti,  
ascoltando, rapirsi tutta ardore,  
e nel lume de' grandi occhi stallanti  
e su' labbri dischiusi, ebbra d'amore  
a lei tremava l'anima, sì come  
tremola la rugiada sopra un fiore.  
E que' labbri parean spirare un nome.

Si, è un segreto, ma di cui nulla vi ha che sia più palese, nulla più chiaro, nulla più divino.

Questa è tal cosa che, a conoscerla e a riconoscerla come divina, non ha bisogno di nessuna scienza, non ha bisogno neppur della fede. Si sente che è opera nuova di Dio, e che sta sopra le opere sue ordinarie; si sente, ma l'azione che per solito s'accompagna a' fatti straordinari e commove la fantasia di meraviglia e di spavento, io non l'avverto. O perchè? che nuovo miracolo è mai questo?

È un miracolo come sarebbe stato di quel famoso uomo di scienza, il quale concepì l'idea di poter sollevare cielo e terra a suo piacimento, s'egli avesse avuto uno che gli trovasse il punto di leva, *Ubi consistam*, che era necessario. *Da ubi consistam, et terram coelunq; movebo*!

Il miracolo di Cristo, il miracolo della sua religione d'amore, il miracolo della redenzione umana e sociale di tutte le genti, è lì, in quel punto d'appoggio, in quel *sicut*, suono di voce che appena tocca l'orecchio; ma se dall'orecchio sale alla mente e poi scende al cuore, allora per esso noi abbiamo la nozione del miracolo, un miracolo che si vede con gli occhi. « Cos'è nell'ago della bussola vedo operazioni di una forza che non si vede, cioè di magnetismo. E il visibile ago

<sup>1</sup> Il detto è attribuito ad Archimede di Siracusa, celeberrimo meccanico e matematico dell'antichità (287 av. C.). Si cita anche in altro modo: *Dic ubi consistam, coelum terranq; movebo*. Ma il *coelum* par sia una giunta enfatica per consonanza della frase, che del resto è tutta enfatica. La frase si riporta all'origine, così: *Da ubi ubi consistam, et terram movebo*.

è, non seguo solamente, ma strumento di trasmissione della invisibile forza ».

L'immagine non è mia, è del Fornari, e a lui è venuta studiando uno, il primo, de' tre fatti che sono argomento del nostro studio; e torna allo stesso modo bene spiegare con essa così il Sacramento come l'Esempio e il Comandamento dell'amore di Cristo; ben torna applicata al *sicut*, la più visibile e potente forza d'attrazione del mondo cristiano: *sicut dilexi vos*.

E già che ci troviamo ricondotti nel Cenacolo, fermiamoci ancora un poco, in compagnia d'uno degli storici della Vita di Gesù Cristo. Non è il Fornari nostro, è il francese Diden, il quale coordina i fatti nel modo che eseggeticamente e logicamente risultano dal testo; in primo luogo l'Eucaristia, il gran dono di vita eterna; poi la Lavanda, il grande esempio purificatore; infine il Comandamento, la gran legge che col minimo de' mezzi ottiene il massimo della perfezione. Qui si ferma più a lungo, e, con sguardo acuto e profondo, medita le « ultime parole » di Gesù, cominciando con ricordare i momenti estremi della vita in cui l'uomo trova parole « che hanno la grandezza e la pace dell'eternità ». Frase magnifica, ma non vera di tutti gli uomini, anzi solamente vera di Colui che chiamava se *Il figliuolo dell'uomo*, pur essendo Figlio di Dio.

« L'uomo, all'avvicinar della morte, qualche volta si trasfigura; lo spirito de' Santi s'illumina di luce divina; il loro cuore, sbarazzato di ciò che passa, si empie di carità infinita; ed essi trovano parole che hanno la grandezza e la pace dell'eternità.

« Gesù non ha bisogno di questa vicinanza

della morte perchè le sue facoltà umane siano esaltate in Dio, ma esse agiscono a grado dello Spirito, come lo domandan la gloria di Dio e il bene degli uomini.

« Tuttavia, a esempio di quelli che stanno per morire, ha riservato per quest'istante supremo le sue migliori parole

« Uscito Giuda, egli può aprirsi senza riguardo, perchè tutti gli son fedeli, e li ha scelti lui, generati alla vita di Dio e alla sua propria vita, nutriti della sua dottrina e del suo amore; ha trasfuso in essi la sua anima e il suo Spirito; sa che sta per abbandonarli, che la separazione è imminente; e non ha più de' giorni da vivere con essi, ma solamente delle ore.

« La sua tenerezza dovè sfogarsi: *Figliuoli*, disse loro, *non son più che per poco tempo con voi. Voi mi cercherete, ma quel che ho detto a' Giudei lo dico ora a voi: Dove vo io, voi non potete venire.* Gesù sente il vuoto profondo che la sua partenza sta per lasciare nell'anima de' suoi discepoli; perchè lui presente, non hanno nulla a temere, guardandosi egli che è la forza, la luce e la vita loro; ma quando egli non ci sarà più, che diverranno essi?

« Eppure bisogna che la separazione si compia. Il Figliuol dell'uomo ritorna a Dio, al Padre suo, alla gloria infinita che l'aspetta nel suo Regno. Ma per qual via? Per quella che la volontà del Padre ha segnato: la morte violenta, un supplizio atroce in cui tutti i dolori vanno a piombare su lui.

« Questa via non è ancora sgombra (*Ebr.*, ix, 8), ed egli sta per aprirla. Dopo averla percorsa eroicamente, entrerà nella gloria; e al-

lora soltanto gli uomini, i chiamati, potranno venire.

« Così gli Apostoli che hanno avuto il privilegio di seguire il Maestro, fin dalla prima chiamata, attraverso la lotta e le contraddizioni, nelle fatiche del suo apostolato, gli Apostoli stessi non lo seguiranno ormai nella morte.

« Gesù si accinge a manifestar loro le sue ultime volontà. *Un nuovo comandamento io vi do, che ci amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. Sì, allo stesso modo amateci insieme l'un l'altro. A questo segno conosceranno tutti che siete discepoli miei, se avete amore l'un per l'altro.*

« L'amore che Gesù impone a' suoi discepoli e che chiama nuovo, non può esser confuso nè col sentimento d'umanità che si trova in fondo ad ogni coscienza sana e che fu conosciuto anche da' pagani, nè col precetto scritto nel Decalogo; perchè esso ha altra origine, altro dominio, altro fine, altra legge; ha per principio lo Spirito vivente di Dio che spira nel nostro cuore e c'inclina a vedere in ogni uomo, senza distinzione di razza o di religione, di virtù o di coltura, di condizione o di sesso, un essere intelligente e libero, capace di diventare un figlio adottivo di Dio; ha per fine di condurlo verso Dio che è il bene supremo e infinito; ed ha per legge il sacrificio di se medesimo, il beneficio disinteressato e assoluto, fino al dolore e alla morte.

« Ciò che Gesù ha compiuto verso di noi, ci comanda di compierlo verso tutti; onde quest'amore è la più grande novità, perchè non mai, prima di lui, se ne aveva avuto neppure il sospetto; è anche il segno inimitabile del Salvatore degli

uomini, e sarà ancora il distintivo de' suoi discepoli. Mentre fuor del Regno di Gesù, gli uomini si odiano, a dispetto dell'umanità di cui si vantano, e fin presso i Giudei, a dispetto della lor Legge, si vede la carità ristretta ne' limiti della razza e del cuito, tantochè chi non appartiene nè alla razza nè al culto non è più prossimo; invece i cristiani, se seguono il loro Maestro, conoscono la carità infinita e universale e la devono avere anche per quelli che non hanno la stessa fede loro, perchè Gesù, il Maestro, ci ha amati, prima che ne fossimo dagni, nelle tenebre e nell'ombra della morte (Efes. II. 4 e 5).

« Un tale comandamento implica tutto; perchè l'uomo che, per comunicare a' suoi fratelli il Dio di cui vive, è disposto a sacrificarsi, a soffrire, a dimenticare se stesso, a morire, è anche preparato ad ogni virtù e ne ha già in sé la viva sorgente.

« *Figliuoli miei, fate come me*, diceva Gesù nel momento stesso che si preparava a dar la sua vita. E i precetti così incarnati nell'esempio del Maestro che li promulgava, hanno una chiarezza e potenza irresistibile, sicchè nessuna filosofia li spiegherà meglio, nessuna esortazione potrà aggiunger nulla alla loro attrattiva » (Gesù Cristo, lib. V. cap. vii).

Ed è vero. È vero, dico, che nessuna filosofia spiegherà meglio i precetti del Signore, dati come sono, non per ragionamento, ma come esempio da imitare.

Da questo punto ripiglieremo la nostra ricerca, che sarà intorno all'altra grande parola del Maestro: *Hoc est praeceptum meum*. Intanto

crediamo cosa buona ravvicinare alcuni punti di dottrina e di storia, i quali hanno una qualche relazione con questo che è tra' grandissimi fatti, il fatto del *Comandamento* annunziato da Gesù come nuovo.





## CAPITOLO II.

### Nova et vetera.

SOMMARIO: 1. L'idea del dovere. - 2. Una difficile questione. - 3. Un capitolo dell'ad. *Hebraeor.* - 4. Cristo autore della sua religione.

I. La luce di Gesù, uscendo dal centro dov'E' l'ha raccolta, e l'ha raccolta nell'unico Comandamento suo, per prima illumina un' idea di scienza morale che abbraccia tutta la vita, e della vita ci dà una concezione nuova, questa: che ogni uomo è nel mondo per compiere un dovere.

Dico ogni uomo, tutti gli uomini; perchè se la cosa, come pur troppo e troppo spesso avviene, si lascia ad alcuni per condanna, e altri se ne liberano allegramente come d'un peso, allora si ha uno sconcerto, e quella che dovrebb' essere una verità semplice, può divenire un tessuto a doppio tra di menzogne e d'iniquità.

Ma no, all'è verità, verità semplice, che si riconosce subito e s' impone perchè atteneute alla natura, all'essenza della natura umana e all'ordine universale delle cose. Che se poi la troviamo avvolta in una nebbia di contraddizioni, gli è per il garbuglio in cui l'han messa certi o filosofi o letterati o politici, e si ostinano a tenerla. Contro l'idea del dovere s'è alzata, con aria di sfida, un'altra idea, l'idea del diritto; e, per quanto si sia gridato e ammonito che quelle sono idee cor-

relative e che l'una non può stare senza dell'altra, la sfida e il duellare continuano, e lo spettacolo è come di monelli (scusate il paragone) che si divertono all'altalena.

Che così facciano alcuni de' suddodati filosofi, letterati e politici, appare ogni volta che essi si trovano alle prese co' doveri e i diritti sociali. Il gioco dura da un pezzo, specie da quando nelle assemblee d'America e di Francia (1776-1789) furono proclamati i diritti dell'uomo. Un grande e bel fatto, di molte conseguenze buone; ma se lo sposti dal suo momento e dalla sua ragione storica, se lo guardi attraverso la luce divina della verità semplice, avrai il diletto... dell'altalena!

Nell'immagine è evidente lo sforzo di salire e tenersi in alto solo da una parte. Sarà un bisogno, sarà un capriccio, gli uomini fanno così, così amano di fare. A dispetto della statica morale, che s'ingegna in tutti i modi dimostrare il perfetto equilibrio che è, o almeno dovrebb'essere, tra diritti e doveri, essi continueranno il loro gioco per un pezzo ancora!

La memoria mi sveglia un pensiero del Tommaseo, un pensiero che trae l'argomento fuori d'ogni altalena. « L'anima umana ha certa misteriosa e veramente celeste necessità del dovere, ama essere alle alte cose obbligata, richiede ch'altre richiegga da lei il sacrificio come naturale diritto ».

Qui, secondo che comunemente suonano le parole, abbiamo non solo il *dovere*, ma l'*oltre dovere*, e questo ha il nome d'*eroismo*. Sentite un filosofo: « Il dovere si distingue dall'*eroismo*, che travalica le necessità doverose con atti supe-

regoratori; come, doverosa necessità è soccorrere i bisognosi, ma donare tutt' il proprio a' bisogni altrui è beneficenza eroica, cioè non obbligatoria ».

Per quello che è scienza degli uomini e consenso de' più, sta bene; ma il Tommaseo ci chiama a meditare un concetto più altamente vero, poeticamente bello, filosoficamente profondo: se vi ha un diritto antecedente al dovere, egli è il *diritto al dovere*. Sublime intuizione dello scrittore grandissimo che quanto più gli occhi del corpo si offuscavano, tanto più si acciavano quelli della mente! Nè la sua idea contraddice alla nostra, anzi la corona, ponendo nell' uomo il diritto al dovere.

L'idea, rispecchiata in così austera bellezza di parole, somiglia a una rosa in bocca che aspetta il sole per aprirsi e mostrarsi. Oh come sarà bella, schiusa che sarà a' raggi di quel sole che non ha tramonto, il sole della parola di Cristo!

A me è letizia all'anima non meno che all'ingegno, aver così posta l'idea; e posso, senza tenere il capo a nessun preconcetto, posso, lo dico con la frase dantesca, entrar *per lo cammino alto e silvestro*.

2. Ci si presenta una questione, la quale dall'esegesi sale alla teologia, e ridiscende benefica consolatrice all'umana vita.

Egli è certo che il corso de' tempi in una volta interrotto, che la storia s'è come spezzata e divisa in un passato *vecchio* da morire, e in un avvenire sempre giovine e nuovo. Quali elementi dissolvitori sono entrati nel terreno fecondo, per operare una così grande mutazione? Ecco

una ricerca degna di filosofo e d'artista. Ma a noi ora preme la questione di come, con la storia umana, si sia divisa la divina Scrittura, divisa in *Vetus et Novum Testamentum*.

Ci si bada poco, forse credesi di poco conto, venuta per caso; eppure ha tale un'importanza, tale un significato, che a valutarla per intero questa divisione, con tutte le cause che la determinarono, con tutti gli effetti che ne seguirono e n'avranno a seguire, valutarla ne' suoni della lettera, nel senso dello spirito, nella luce misteriosa del fine, s'avrebbe modo d'acquistare per una via più diritta la conoscenza del disegno di Dio nella graduale rivelazione che egli ha voluto fare di sé all'uomo.

È un fatto divino, che ha la sua storia tra gli uomini, e il suo nome è, per universale consenso, *religione*; la quale esprime due cose rispetto a unica idea e finalità, due cose che sembrano diverse in certe relazioni che hanno l'una con l'altra, ma esse apparvero e furono ugualmente nuove ne' vari tempi che da esse furono prodotti.

La scienza risale il corso della storia, risale alla prima origine, e scopre nella grande anima umana la *facoltà della fede*; e uno scienziato illustre, Max Müller, nella sua prima lettura sopra la *Scienza della Religione*, non dubita d'affermare che senza di questa facoltà non sarebbe possibile veruna religione, con essa si spiega il bisogno di credere che è in tutte le anime, e lo sforzo dell'uomo a voler comprendere l'incomprendibile, a proferrare l'ineffabile; un desiderio dell'infinito, un amore smanioso di Dio. Per gli antichi la voce greca *antropos* voleva dire « colui

che guarda in alto ». Non sarà vera l'etimologia, ma il fatto è certo, dice il Müller. « è certo che quello che fa l'uomo essere uomo questo si è, che egli soltanto può volgere la sua faccia al cielo; è certo che egli soltanto si commove per qualche cosa, a cui nè il senso, nè la ragione possono supplire ». E chiude con paragonare la religione a una medaglia preziosa, la quale, raschiata la ruggine de' tempi, comparirà in tutta la sua purezza e splendore; e l'immagine che vi scopriamo scolpita sarà l'immagine del Padre, del Padre di tutte le genti; e l'iscrizione sarà scritta in tutte le lingue del mondo, sarà « la parola di Dio rivelata nel cuore dell'uomo ».

Qui sflogora un altro raggio della luce di Gesù, o, forse, il medesimo raggio che ci illumina l'idea del *dovere*, ora illumina l'idea della *religione*. Se potessi trarne profitto, direi subito che l'adorato Gesù nostro, annunciando il Comandamento della sua religione d'amore, provò e confermò la primissima rivelazione. Egli, nell'Io che esce dal *sicut dilexi vos*, rivela Dio e si rivela Dio.

Ma la mia conclusione sarebbe troppo affrettata. E mi rifò da capo, da un altro principio che sta più vicino alla storia.

La Religione, determinando e stringendo le relazioni intime e necessarie tra gli uomini e Dio, altra sarebbe stata se l'uomo non peccava, altra fu dopo il peccato. Se l'uomo rimaneva nella originale giustizia, come fu creato da Dio, la religione per lui sarebbe una naturale condizione del suo pensare, del suo sentire, del suo vivere, non avvertita neppure, come l'occhio non avverte la sua virtù visiva, perchè fatto a tale ufficio.

Pur troppo, una colpa sciagurata spezzò il dolce legame; dolce legame che era continuo e segnava relazioni immediate. E avvenne nello spezzarsi che uno de' termini della relazione, l'uomo, la creatura, si trovò scaduto e modificato da quel che era; e pel suo nuovo stato si trovò pigro e inetto a riannodare il vincolo, sebbene n'avesse suanioso il desiderio. Quindi la necessità d'una forza e d'un aiuto che si ponesse di mezzo a ristabilire il legame. Donde questa forza e questo aiuto? È chiaro che, non potendo venire dall'uomo, venne da Dio, dal Creatore, termine primo e immutabile.

Il legame, quando fu ristabilito, apparve, diciamo così, un legame col nodo, cioè col segno della modificazione, ossia del mutamento avvenuto nell'uomo, tornando al suo Dio. La differenza serve anche a togliere alla voce religione l'incertezza del suo significato, secondo che si fa venire da *religare* o da *religere*. Senza entrare in discussione filologica, fermiamo questa dottrina: che la Religione, più che nodo del legame, è il legame stesso nel suo tutto e nella sua interezza. Ma il legame è a due riprese: dal nodo a Dio, dal nodo all'uomo; dunque, se ella si considera nel primo caso, non ha variato, nè poteva, da come era prima della colpa. Dio non muta, siccom' egli stesso ebbe a dire per il Profeta: *Ego Dominus, et non mutor* (Malach. III. 16).

La mutazione è dal nodo in giù, verso l'uomo. E qui troviamo la non possibile a numerare varietà di cose le quali si prestano a tutte le teorie della scienza, a tutte le vaghezze del sentimento, a tutti i capricci del gusto, a tutte le malizie della contraddizione. Ecco perchè alcuni credono

buona guida di verità non parlar mai di Religione; per essi ci sono le religioni, ossia fenomeni umani e sociali dove non ben si distingue la realtà dall'apparenza. L'imbroglione è quando si viene a studiare il fenomeno della Bibbia. Qui si confondono tutte le carte, e si fa Dio responsabile, non dico delle colpe, ma delle mutazioni che nell'uomo sono inevitabili.

Tocco un esempio, che più s'accosta alla nostra ricerca.

La Bibbia esprime con tre voci quel che noi abbiamo chiamato nodo: *pactum, foedus, testamentum*; voci che ricorrono, variamente modificate nelle piegature della frase e del concetto, non si contano le volte. Il primo suono l'ha nel Genesi, cap. ix, v. 9: *Ecco ego statuam pactum meum vobiscum et cum semine vestro post vos.* È Dio che, dopo la catastrofe del diluvio, così parla a Noè, e stringe con lui e con l'umanità che ricomincia un patto nuovo. Al v. 11 ripete: *Statuam pactum meum vobiscum*; e poi segue: *Hoc signum foederis quod do inter me et vos: Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.*

Il futuro della Volgata, *statuam et ponam*, sembra che contraddica o al testo ebraico o alla immediata verità della cosa. Passi lo *statuam*, ma il *ponam* come si regge? Il segno dell'arcobaleno era già, era, com'è a ritenersi, anche prima del diluvio, essendo un fenomeno puramente naturale. Dunque, nel patto c'è un nuovo accidentale che nasce o si manifesta nella cosa come si presenta in quella occasione, in quel dato tempo, avuto riguardo a quel tale personaggio, e c'è un nuovo sostanziale che, non sottoposto alle sta-

gioni del tempo, è sempre quello, sempre nuovo; e se ha un termine, esso è tale che non si differenzia dal suo principio, da Dio va a Dio; e ci va, giova richiamare l'idea, non come ci sarebbe andato prima della colpa, ci va passando pel nodo. Dio ritorna a Dio con l'uomo, anzi ritorna Dio e uomo insieme: unione che si chiama *ipostatica* in teologia, e vuol dire personale. Siamo venuti per una via breve, al mistero di Cristo, che è la ragione di quello *statuam* e di quel *ponam*, un futuro che pare strano ed è sublime.

*Ponam arcum meum.* Com'è bello quell'arco, come son belli que' colori e quelle sfumature! Ah, non senza ragione Dio scelse a segno di sua misericordia l'arcobaleno!

Ecco un'altra differenza della Religione in confronto di come sarebbe stata e com'è. La misericordia suppone la miseria, quella miseria che prima non era, o fu per la colpa. È così bello il segno della divina misericordia, che, riguardando a esso, la Chiesa canta in lirica beatitudine: *Felix culpa!* Felice la colpa, perché, a motivo di essa, ci è venuto il Redentore.

Intanto l'uomo, per la sua mutata condizione, si vede nella necessità di rendersi amica la misericordia del suo Dio, e si vede costretto dalla comune miseria a ritrovare, a rifare, a ricreare se stesso. I quali vocaboli non servono solo all'armonia della frase, essi hanno più alta ragione, e ciascuno e tutti determinano un fatto di grande valore morale, sociale e religioso. *Ritrovarsi* è acquistare esatta notizia e piena coscienza del proprio stato e del proprio essere, e questo si rigira tra sé e sé; ma quando l'uomo si mette per davvero all'opera di *rifarsi*, la stessa co-



scienza gli dice che la sanità propria in gran parte dipende da quella degli altri. E un'altra cosa dice la coscienza a chi sa interrogarla e ama ascoltarne la risposta, dice la necessità d'un aiuto, ch'è fuori di noi, ma opera con noi e in noi, dandoci il merito e la gioia del creare.

A quel modo che il comun parlare ha: l'intelletto crea il sapere, la fantasia crea l'arte, il cuore crea la virtù, allo stesso modo e con più forte ragione si può affermare che la coscienza umana, conoscendo sé e lavorando senza posa alla comune redenzione, arriva a un'altezza dove a lei pare d'incontrarsi con Dio di cui solo è il creare.

Ora io pensando che quest'incontro più spesso avviene nella religione, ritengo giuste le due etimologie: la religione data all'uomo dopo la caduta è nello stesso tempo a un *rilegare* a un *racogliere*; essa, imponendo a nome di Dio di stringersi tutti gli uomini insieme, figli d'uno stesso Padre celeste, richiede come fondamento l'amore al bene comune, un amore vivo, operoso, insaziabile, instancabile, un amore che abbia un principio e un fine identico, un *amore-dovere*.

È riuscito alla verità semplice. Verso di lei abbiamo fatto solo un passo, ma è tale da rendere, se non facile, più spedito il resto del cammino: tanto più che d'ora in là non andremo più soli: ci sarà di guida quel meraviglioso Paolo di Tarso nella cui mente, per volere e miracolo di Dio, s'illuminarono nettamente della luce più viva le verità più sostanzialmente benefiche alla scienza e alla coscienza cristiana.

Nell'*ad Hebraeos* è un capitolo, l'viii, che

s'ha a leggere, tanto nella forma e nel contesto è solenne, specie se si tien conto del tempo in cui l'Apostolo scriveva. Lo do nel testo della Volgata, perchè nessun volgarizzatore mi contenta, e perchè ci serve per un fine che, oltrepassando la lettera, penetra nello spirito d'una grande idea, sulla quale Paolo più insiste, e ha più ragione d'insistere.

1. *Capitulum autem super ea, quae dicuntur: Talem habemus Pontificem, qui sededit in dextera sedis magnitudinis in caelis.*

2. *Sanctorum ministrus, et tabernaculi veri, quod fuit Dominus, et non homo.*

3. *Omnia enim Pontifex ad offerendum movera et hostias constituitur: unde necesse est et hunc habere aliquid, quod offerat.*

4. *Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos: cum essent qui offerrent secundum legem numerum.*

5. *Qui exemplari et umbræ deseruntur caelestium, sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: Vide, inquit, omnia facio secundum exemplar, quod tibi ostensum est in monte.*

6. *Nunc autem melius sortitus est ministerium, quanto et melioris testamenti mediator est, quod in melioribus reprimuntibus sancitum est.*

7. *Nam si illud prius culpa carisset, non itaque secundi locus inquireretur.*

8. *Vituperans enim eos, dicit: Ecce dies veniunt, dicit Dominus; et consummabo super domum Ierach, et super domum Iuda testamentum novum:*

9. *Non secundum testamentum, quod feci patribus eorum, in die quo apprehendi manum eorum ut educerem illos de terra Aegypti: quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, et ego neglecti eos, dicit Dominus.*

10. *Quia hoc est testamentum, quod disposui domui Israel post dies illas, dicit Dominus: Dediti leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas: et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum:*

11. *Et non decebit unusquisque proximum suum, si-*

*certi - Cognosce Dominum -; quotiani omnia scient me a minore usque ad maiorem eorum.*

12. *Quia propitius ero iniquitatibus eorum, et peccatorum eorum iam non memorabor.*

13. *Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur et tenescit, prope interitum est.*

Cominciamo dall'udire un poco di musica di vulgarizzatori intorno al *Capitulum autem*. La Bibbia Volgare: « Ma questo capitolo »; il Marini: « La somma delle cose dette »; il Diodati: « Ora il principal capo »; il Curci: « Ma il punto capitale ». L'ultimo dice meglio, e dico più; dico che tra gli argomenti molti, questo che tratta qui nel capo VIII è il massimo, a dimostrare la differenza, la scontinuità e la sconfessitura tra l'antico e il nuovo patto, tra l'antica e la nuova alleanza, tra l'antico e il nuovo testamento.

L'adoperar due vocaboli, *scontinuità* e *sconfessitura*, poco noti nell'uso, è per riaccostare più la questione a tenerla ne' limiti ragionevoli. Ben si conveniva all'alto intelletto di Paolo, era cosa degna di lui e necessaria al tempo e agli uomini a cui parlava, notare la distanza tra un passato, vecchio e un avvenire nuovo, tra il Mosaismo e il Cristianesimo. Ripeterlo ora e insistervi si sarebbe o a ozio di erudizione o a partigianeria di pregiudizi religiosi, sconvenienti a noi e a' grandi ricordi d'un popolo che aspetta ancora la luce del suo misterioso destino.

Si può domandare: - Se il Mosaismo è finito, com'è che non si sono dispersi i suoi Libri? - Que' libri ebbero vita dal fiato di Dio, e non possono morire. Essi vivono nella scienza, nella letteratura, nelle memorie di tutti i popoli della civiltà; vivono negli archivi della religione, nel

cuore e nella mente della Chiesa. Or pensate al timore e tremore ogni volta che m'accosto a que' Libri, i quali io vorrei solo adorare e una ragione imperiosa di fede mi forza a discutere per determinare le relazioni con altri Libri che pur essi hanno vita dal fiato di Dio.

- Ma, se tutti i Libri hanno una stessa divina ragione di vivere, come può esserci, nata da essi, una questione di vecchio e di nuovo? -

La Bibbia ha il suo mistero, e i misteri bisogna lasciarli sempre a una cert'aria, in alto, nella propria luce, evitando la tentazione di volerli far passare per il lambiccio della nostra curiosità. Il mistero della Bibbia è a due facce o a due luci: l'una guarda l'opera di Dio e l'azione sua prodigiosa, l'altra si rifarisco all'opera come compiuta dall'uomo; qual è il termine d'unione? L'intelletto umano vorrebbe saperlo, ma non riesce, ed è preso da stizza, e ricalcitra. Ecco, tra le molte, due conclusioni, non allo stesso modo ma ugualmente false, intorno al miracolo della Bibbia: - Nella composizione de' Libri sacri Dio non c'entra, il conto s'ha a chiedere all'uomo. - L'uomo, se c'entra, è affatto passivo, una canna d'organo; il conto s'ha a fare con Dio. -

Fortuna che la via per la quale ci siam messi si tien lontana da certi scogli, e noi possiamo riattaccare l'idea al capitolo dell'Epistola paolina, profittando che in essa è la citazione d'un testo profetico importantissimo, chiuso in cinque versetti, dall'8 al 12; testo di Gheremia, xxxi, 31 a 34. Non è possibile studiarlo e illustrarlo tutti i particolari, de' quali colgo il meno avvertito, quello dove la luce è più velata; segno di cosa più profonda, indizio di mistero più arcano.

Il Signore, dopo aver fatta la grande promessa, che costituisce la massima differenza tra il *patto antico* e l'*alleanza nuova*, la promessa (cito il testo del Profeta): *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam*, viene a una determinazione che a prim'occhio non se ne comprende il valore: *Et non docebit ultra vis practicum suum, et cir fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me a manibus eorum usque ad manuum.* « E non ammaestrerà più l'uomo il suo prossimo e suo fratello, dicendo: Ogni cosa m'è Iddio; tutti mi conosceranno dal piccolo insino al grande ». Così la Bibbia Volgare, la quale nell'altro testo fa: « E non predicherà ciascuno al vicino suo e al fratello suo, dicendogli: Conosci il Signore; ché tutti mi conosceranno ». Tra le differenze ce n'è qualcuna che pare del tutto arbitraria. Il *docebit*, reso una volta in *ammaestrare* e un'altra in *predicare*, si capisce; ma come spiegare il *Cognosce Dominum* con *Ogni cosa m'è Iddio*? S'intende che la frase ha il valore dell'altra onde Francesco d'Assisi sfogava gli ardori della sua anima: *Deus meus et omnia*.

La conoscenza ha la sua gradazione, e c'è un massimo di conoscenza, una conoscenza senza la sua fatica e il suo peso, una conoscenza divenuta pensiero, affetto, vita. Il conoscere, qualunque sia l'oggetto, importa sempre un lavoro della mente e del volere. Gli è come affrontare la sommità d'un monte, pensa in principio, *ma cum-um più ca su, e men fa male*. Che se poi tocca la cima, l'occhio abbraccia e gode visione nuova, premio della fatica durata: questa visione, che è pienezza di conoscenza, beatitudine d'unione e

di possesso, ci rende il *Cognosce Dominum* spiegato *Ogni cosa m'è Iddio*, e ci fa presentare il miracolo che dovrà compiere la divina religione di Cristo nella storia degli uomini. Gli uomini dovranno ritrovarsi con Dio quasi nelle identiche condizioni in cui si trovò il primo uomo innocente; e allora, disse Gesù, verrà la *fine*.

Le parole di Gesù suonano così per intero: *Et praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus; et tunc veniet consummatio* (Matt. xxiv, 14). Lasciando il resto, noto l'ultima frase che per solito si traduce: « e allora verrà la fine », mentre la Bibbia Volgare conserva la voce della Volgata: « e allora verrà la consumazione ». Il Dizionario cita l'esempio, e lo fa seguire da una parentesi: (*consummatio*, non *consumplio*). E non mancano testimonianze di Padri e Dottori che confermano la cosa, vale a dire che *consummatio* è nel senso di compiere, condurre a perfezione; e c'è, per autenticarlo divinamente, la frase dell'Apostolo: *Adspicientes in auctorem fidei et consummationem Iesum*, che si legge nella citata epistola ad *Hebraeos* (xii, 2).

Non la *fine*, dunque, ma il *terminus*, l'altezza, la perfezione dove ha promesso condurci la religione santa di cui Cristo è *autore*.

4. In qual modo è a qual segno Cristo si rivela *autore* della sua religione?

Il *modo* è assai complesso, perchè si estende a tutta l'opera divina; e dobbiamo, per non smarirci nell'immensa luce, star fermi al *segno*, a uno de' segni, a un punto, il quale forma come il centro da cui escono tutti i raggi della det-

trina, dell'insegnamento, della vita di Cristo, e quindi della redenzione morale e sociale del cristianesimo.

Egli, Cristo, nell'ultima ora sua, pronunziò le parole: *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

Facciamo d'intenderle queste parole dell'adorato Maestro; esse, anche col suono delle voci, anche per l'intreccio degl'incisi, c'invitano a meditare; esse ci conducono col pensiero al quarto giorno della creazione, quando il Signore Dio pose nel firmamento il sole, *luminare majus* (*Gen. 1, 16*). La luce era già creata, era, diciamo così, incerta e vanescente; e solo quando fu raccolta in un centro, divenne fonte di vita e di bellezza.

Gesù dice di dare *Comandamento nuovo*, e *uno* ne dà, e questo, continuando il discorso, dice che è il *suo* Comandamento. Ma, a guardar bene addentro, quest'*uno* ci riporta a *dieci*, a Comandamenti dati da Dio per Moisé. Come si spiega?

È certo che la cosa è (dev'esser così) ed è di capitale importanza per la scienza, per la fede, per la vita. Non ci badare, sarebbe una colpa. Se ci sono intoppi, questi vanno risolti; e non è difficile, purchè s'abbia un poco di quello che san Paolo chiama *sensus Christi*.

Quando il Maestro ebbe a dire: *La mia dottrina non è mia, ma di chi mi ha mandato* (*Giov. vii, 16*), insegnò che in lui erano due nature, divina e umana, e quella stessa dottrina che era sua propria secondo che Dio, gli era stata data secondo che uomo. Dal confronto s'avrebbe: Cristo, annunciando essere uno il suo Comanda-

mento, parlò nella pienezza del suo potere, o vogliamo dire della sua autorità personale: Egli era Dio fatt' uomo, era Uomo-Dio. E Dio solo poteva, dopo aver data la Legge spartita in tali e tanti Comandamenti, Dio solo poteva fare la scelta, e dire: Uno è il mio Comandamento.

Di questa, che è una spiegazione teologica, l'esageta deve sapersi giovare; deve tenerla innanzi a conforto nel suo vario cammino, potendo con essa additare la ragione riposta, il perchè Cristo chiamò *nuovo* un Comandamento ch'era antico quanto Moisé.



Davo riferire il volgarizzamento della Bibbia Volgare, notevole per più ragioni, e anche perchè un poco stuona.

33. Figliuoli, ancora un poco sono con voi. Voi mi cercate: e come dissi a' Giudei: dove io vado voi non potete venire; e al presente vi dico:

34. Io vi do un nuovo comandamento, che vi amiate insieme, come io vi ho amato anchè che anche voi vi amiate insieme.

35. In questo conosceranno tutti, che voi siete miei discepoli, se insieme avrete la dilazione.

È chiaro, l'antico volgarizzamento ha creduto bene staccare *et vobis dico modo* dal suo versetto, per farne sostegno e meglio unirlo all'altro che segue. Che l'abbia fatto senza pensare, non è possibile; nè indizio il modo, di grand'uso nel secol d'oro, *al presente*, che ci richiama o al tempo passato o all'avvenire. Se l'ha avuta una ragione, quale sarà stata?

Ecco. Gesù andava alla sua vita gloriosa, tornava al Padre. I discepoli non potevano seguirlo per allora; essi dovevano stare nel mondo per conquistarlo alla fede e all'amore di Cristo, dovevano compiere il corso, combattere il buon combattimento, dovevano spargere ne' paesi della civiltà il seme della buona novella, e fecondarlo col proprio sangue. E perchè non sbagliassero nell'annuncio, perchè avessero, non dico il segno di riconoscimento, che sarebbe poco, avessero ciascuno e tutti l'idea unica, la verità sicura, il principio fondamentale, stabilisce il centro dell'opera nuova in un Comandamento nuovo: *Mandatum novum do vobis*.

Prima di dir questo a' discepoli, ricorda ciò che sei mesi innanzi aveva detto più volte a' Giu-

## CAPITOLO III.

Cristo e Moisé.

SOMMARIO: 1. Il distacco d'un inciso. — 2. La bellezza d'una testimonianza. — 3. Moisé, nome di Dio. — 4. Gesù, figlio di Dio.

1. A chi parlava il Maestro quando annunziò il Comandamento nuovo della sua religione d'amore?

Lo sappiamo, parlava a' discepoli, agli Apostoli; e in un'ora che fu la più solenne della sua vita, nell'ultima cena, poco prima della cattura, e dopo aver istituito il Sacramento del suo corpo e del suo sangue.

Insisto su' particolari, perchè tutti e ciascuno, l'ultimo più di tutti, dicono in quale stato di tenerezza infinita trovavasi l'anima divina, quando disse: *Mandatum novum do vobis*, col resto del versetto, e con quello che precede e l'altro che segue. L'anima divina di Gesù traspare qui tutta, in questi tre versi che l'uno aiuta a rendere più luminosa l'intelligenza dell'altro:

33. *Filioli, adhuc modicum vobiscum sum. Quareto me, et sicut dixi Judaeis: Quia ego vado, vos non potestis venire: et vobis dico modo.*

34. *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

35. *In hoc cognoscet omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

dei (Giov. vii, 34; viii, 21). Ma dal confronto de' testi risulta una gran differenza nel significato delle parole a' Giudei e a' discepoli; differenza avvertita dalla Bibbia Volgare, e notata col distacco di quell' inciso.

Ah, non è tanto un inciso, è un mondo che si stacca; e si stacca per una forza e in una maniera che l'uomo non conosceva prima. Noi siamo costretti a ripetere: opera di Dio è questa. Si presenta un'obiezione, che a me non sarebbe mai venuta, e me la feco un amico, uomo d'acuto ingegno, ma non pratico di questi studi. Visto l'immenso valore dell'annuncio, pesate le conseguenze del *Mandatam novum*, l'amico volle scoprire una restrizione nel *do vobis*, ragionando presso a poco così: il Maestro parlava agli amati da lui più che figliuoli, e nell'ora ultima, l'ora della grande tenerezza, raccomandava a essi l'amore con una forza e una forma, la sua forza e la sua forma, che è nuova. Quindi i Comandamenti della Legge erano e rimanevano (come sono rimasti!) per tutti; il Comandamento dell'amore era a' discepoli.

L'amico parlava sincero, senza malizia e senza preconcetti scientifici o religiosi; anzi nella sua parola era un senso di timore sacro, quasi che, posto il nuovo principio, la nuova base, il nuovo comandamento, non avesse a rovinare tutto l'edificio della legislazione mosaica, e quindi la Bibbia. Niente paura. È legge di natura, legge posta da Dio, che nel mondo dello spirito come nell'universo delle cose, nulla venga meno e nulla possa mancare di ciò ch'è essenziale. Anche la scienza avverte questa legge, e la studia e n'ha certezza come di cosa vista, misurata,

pesata. L'avverte anche la poesia, ed è noto il verso:

Tutto trapassa e nulla può morir.

La Bibbia de' Profeti starà, staranno i Comandamenti della Legge: staranno come *antico* che prepara e autentica il *nuovo*, rendendogli testimonianza.

2. Questa testimonianza fu una volta invocata da Gesù Cristo medesimo, parlando a' Giudei ciechi e ostinati nella loro incredulità. Il modo ch'E' tenne, le cose che disse, l'intraccio delle ragioni, la forza delle prove, sono d'un genere d'eloquenza, che si comprende dagli uomini, ma ciascuno sente che non è cosa umana, ciascuno avverte che non parla così un uomo.

Leggo, nella traduzione del Tommaseo, gli ultimi dodici versetti del cap. v di san Giovanni, dando a pie' di pagina le note brevi e sostanziose de' Padri.

36. Ma io ho testimonianza maggiore di Giovanni: perchè le opere che ha date a me il Padre ch'io compia, queste opere ch'io fo, attestano di me che il Padre mi ha mandato.

37. E il Padre che mi ha inviato, Egli ha

<sup>36</sup> Opere. I miracoli suoi (Aleinio).

<sup>37</sup> *Mandato*. La missione del Figlio è l'incarnazione (Beda).

<sup>38</sup> Nò. Vnol dare a conoscere chiaro che Dio è incorporeo (Beda). Risponde a quel che potrebbero opporre delle voci udite nel Sinai e dell'apparizione di Dio a Mosè: ivi era uno spirito celestiale in umana forma, non Dio stesso visibile a umani sensi (Aleinio). A più sapiente caccetto di Dio inalza Cristo la mente loro (Grisostomo).

testificato di me. Né voce di Lui udiste mai, né forma di Lui vista avete.

38. E la parola di Lui non avete permanente in voi; dacché Quel ch' Egli ha mandato, a Quello voi non credete.

39. Studiate le Scritture; chè voi stimato, in essa vita eterna avere: e quelle son che testificano di me.

*Uditis.* La voce di Dio non si può cogli orecchi del corpo sentire, ma con la spirituale intelligenza, per grazia dello Spirito Santo si sente. Voi (intende) non avete udita la voce di Dio, non sapendo a' suoi precetti ubbidire, né amarlo (Aleinio).

*Vidistis.* Con la fede e coll'affetto, non cogli occhi carnali, si può Dio vedere (Aleinio).

*Parvuli.* I suoi precetti nella Legge e ne' libri profetici (Grisostomo).

*Permanente.* Iddio statui la sua Legge; ma il cuore vostro non è fermo in essa (Grisostomo). Chi non la osserva, non l'ha (Aleinio).

*Dacché.* Fina della Legge son io: se a me non credete, non tenete la Legge (Grisostomo).

*Studiate.* Detto che a Lui rendono testimonianza Giovanni e le opere sua proprie è il Padre; più chiaro scanna alla testimonianza delle Scritture ispirate (Aleinio). Non dice di leggere solamente, ma studiare e indagare il senso nascosto, siccome tesoro, nella parola (Grisostomo).

*Scritture.* A' Giudei che opposessero: - se voce di Dio non s'ode né forma vedesi; ove è la divina testimonianza di te? - Egli risponde: accovi le Scritture che voi venerate. Averano pur sentita, al battesimo di Lui nel Giordano, una voce di cielo, ma non attesero a quella. La rimanda però a' libri loro (Grisostomo).

*Stimate.* Non dice *avete*; ma *stimato d'avere*; perchè leggevano senza fede attesa e senza intelletto d'amore (Grisostomo). Non solo esse non sono contrarie a me, né io a loro: ma di me provano, e io le dichiaro (Aleinio).

*Ms.* Tutte accennano al Redentore o per figura o per vaticinio o per profezia o per angelici ministri (Aleinio).

40. E non volete venire a me per avere vita.

41. Gloria dagli uomini non prendo:

42. Ma conosco voi, che l'amor di Dio non avete in voi stessi.

43. Io son venuto nel nome del Padre mio; e non accogliete me. S'altri viene nel nome suo proprio, quello accoglierete.

44. Come potete voi credere, che prendete onore un dall'altro, e l'onore che è da solo Dio, non cercate?

*Venire.* Credermi (Grisostomo). Venire per credere nel Salmo xxxiii, 6: Accostatevi ad esso e illuminatevi (Beda).

*Non solo non è brama di gloria la mia, se rammento il testimonio di Giovanni e de' Profeti; ma io non posso da uomo ricevere gloria. Se il sole da lume di luerna non può avere chiarezza; meno ancora io dalle umane lodi (Grisostomo). Non d'esteriore onoranza ho io di bisogno, che vengo a rendere all'anima umana scaduta, il suo intrinseco cuore (Aleinio).*

*Conosco.* Vi ho commiserazione, e vengo per ravviarvi (Aleinio).

*Amore.* Non per amore di Dio perseguitate voi me (Grisostomo).

*Dio.* Da lui ho l'onore e nelle Scritture da Esso ispirato, e nelle opere che per Lui fo (Grisostomo).

*Nome.* Per rendere onore a Lui, al quale ogni gloria attribuisco (Aleinio).

*Accogliete.* Non amavano Dio, non accogliendo Chi veniva a compiere il divino volere (Aleinio).

*Se.* Non solo dal presente dimostra la loro indocilità, ma o dell'avvenire (Grisostomo).

*Altri.* Cercando gloria a sé, non a Dio (Aleinio).

*Accogliere.* Pena di chi al vero non crede è credere il falso (Aleinio).

*Prende.* F' badavano a giustificare la propria passione (Gris). Per questo non possono credere, perchè cercano lode a sé, e sopra gli altri, eccellenza. Questo dimostra la celtà dell'orgoglio e la pena (Aleinio). Non si richi

45. Non crediate ch'io sia per accusare voi al Padre: c'è chi v'accusa; Mosè; nel quale voi avete sperato.

46. Perché, se credeste a Mosè, credereste a me; chè egli di me scrisse.

47. Or se non credete alle scritture di lui, come alle parole mie crederete?

Molte le cose da osservare. Io fermo quelle che più s'accostano al nostro argomento. Prima è la testimonianza delle opere, ragione e bellezza d'una vita che si presenta agli uomini, diciamo 60<sup>o</sup> colori della Bibbia, si presenta come *splendore di luce eterna, e specchio della maestà di Dio, e immagine della sua bontà* (Sap. VII, 26). E questi sono i caratteri della parola di Dio (*verbum eius*), riconoscibili nella lettera de' Libri che sono santi perchè attestano di Colui che ha la

a. merito nostro i doni di Dio; ma curiamo d'essere quali amiamo che gli altri ci tengano (Beda).

3<sup>a</sup> Accusare. A salvare, non a condannare, io son venuto (Grisostomo).

4<sup>a</sup> *Subito*. Così disse sopra, che nelle Scritture e si credono d'aver vita. Cogli argomenti loro proprii li convince (Grisostomo).

5<sup>a</sup> *Scrisse*. Quando vi comandò d'ascoltare il Profeta che aveva a venire (Grisostomo). Quanto Mosè fece e disse, è simbolo e commendazione e preparazione di Cristo (Agostino).

6<sup>a</sup> *Scrittura*. Per ciò scrisse, chè voi per l'appunto intendiate meditando, e possiate meglio ricordare (Teulatto).

Come. S'è non adempiono la Legge mosaica, in quanto vieta la cupidigia dell'altrui e altri mali; come vorranno egliuo osservare la legge del Vangelo ch'è più spirituale e più alta? (Alcino). Qui era luogo a interrogare Gesù delle cose che scrisse Mosè di Lui: gli avversarii si tacciono. L'ostinato nel male, si chiude in sé, ruminando il proprio veleno (Grisostomo).

vita in sé, e che solo può darla agli altri (Giovanni, I, 4).

Si noti il richiamo de' versetti 39 e 47: *Scrutinavi Scripturas... illius litteris*; due frasi che l'una è come l'eco dell'altra, e possono significare il tutto e una parte. Ma la parte è tale che spesso s'adopera pel tutto, onde l'attestazione del v. 46: *de me ille scripsit*, è vera così di Mosè, a cui si riferisce, come di tutti gli altri che ebbero mano a comporre la divina Scrittura.

Per solito il *de me ille scripsit* si riporta al celebre passo del Deuteronomio, dove Mosè annunzia al suo popolo *Il Profeta* che Dio avrebbe mandato: *Prophetam de gente tua et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audies* (XVIII, 15). Parole d'importanza grandissima, che tenero desta la tradizione e la speranza del popolo nell'aspettare il Messia. Con tutto ciò esse non bastano a sostenere l'alto significato del *de me ille scripsit*. E abbiamo visto nella Catena Aurea, che il Crisostomo si contenta del versetto del libro, mentre sant'Agostino osserva: « Quanto Mosè fece e disse, è simbolo e commendazione e preparazione di Cristo ».

C'è poi un inciso, a cui gl'interpreti poco badano, e qualche volgarizzatore mal collega: *Prophetam... sicut me*; un Profeta come me; Ma no! il *sicut me* è a debita distanza, e dice solo il fatto che *Il profeta* da venire sarebbe stato di quel popolo, sarebbe nato da quel popolo. Non può esserci paragona, anche perchè quelle parole, se prima sono date come dette da Mosè, poco appresso si ripetono come dette da Dio. *Et ait Dominus mihi: ... Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui* (17 e 18).



Dove il paragone sarebbe più accentuato, ma il distacco è più visibile, e la ragione più manifesta.

3. Certo, tra' personaggi dell'Antico Testamento nessuno è più grande di Moisé. Egli ha la gloria d'aver formato un popolo, un popolo che non ha esempi nella storia, che è durato e ha patito quanto nessun altro mai, che dura e ancora patisce, e non muore, e non piega, e non si dà vinto. È lui, Moisé, che gli ha plasmato non il corpo nè l'anima, ma il carattere, aiutato da Dio. Anzi noi sappiamo che Dio l'ha voluto, e conosciamo il disegno di Dio nel volerlo e i mezzi adoperati.

Che Dio abbia adoperato Moisé come mezzo, nessun dubbio: il libro parla chiaro e forte; ma quanto ci sia dell'azione diretta di Dio ne' mezzi adoperati da Moisé, questo sfugge all'occhio, e bisogna stare bene attenti a non lasciarsi prendere dalla facile vena di sentenziare.

Moisé ha scritto egli i libri che gli s'attribuiscono? La domanda è senza intenzione critica, fatta unicamente per dire che solo quell'uomo poteva scrivere que' libri, e solo da quell'uomo è da quei libri poteva uscire quel popolo.

Così dicendo, io fo un po' a fidanza col buon vedere del lettore: ch'egli, sapendo la scrupolosa coscienza ond'io tratto le questioni della Bibbia, non abbia a credere ch'io voglia dare troppo all'uomo, togliendo a Dio. No: a ciascuno il suo. Ma la linea di divisione è difficile, anzi impossibile a trovare; e nascono le usurpazioni, che, tra innocenti e sacrileghe, son molte!

Il cap. xxxiii del Deuteronomio s'apre così:

*Hæc est benedictio qua benedixit Moyses, homo Dei, filius Israel ante mortem suam; e, dopo aver riferita la benedizione, un intreccio stupendo che è storia, inno, profezia, continua nel cap. xxxiv la narrazione, e al v. 5 dice: Mortuusque est ibi Moyses servus Domini, in terra Moab, iubente Domino.*

Le parole riferite non possono essere di Moisé. Siano scritte da Giosué o da altri, non importa. A noi preme l'aggiunto al nome: Moisé, *uomo di Dio*; Moisé, *servo del Signore*; aggiunto che varia, ma per lo scrittore sacro ha identico significato. Forse non così per noi. Oggi vive *uomo di Dio*, di Cristo non si direbbe; ma si dice *servo di Cristo*. Perché? Una ragione ci ha a essere, e io non so se mi capiterà in seguito farne la ricerca. La quale potrebbe anche condurci a un'arditezza: di avvertire la differenza nel testo medesimo del Deuteronomio, e dire che Moisé fu nello stesso tempo *uomo di Dio* e *servo di Cristo*; e si spiegherebbe il *de me ille scripsit*, si spiegherebbe l'*improperium Christi*, che san Paolo legge nella vita di Moisé (Ebr. xi, 26).

Toniamoci all'*uomo di Dio*, che vuol dire, secondo il mio interprete più geniale, « l'amico, l'intimo, il rappresentante di Dio, colui nel quale Iddio si vedeva »; note codeste che ciascuna ha la sua corrente di prove ne' libri dove l'opera di quell'uomo è narrata e descritta. Ed ecco coincidenze degne di meditazione. Il senso della frase *Uomo di Dio* si rispecchia nel libro, e si chiama *Libro di Dio*; si rispecchia nell'opera, che è, come abbiamo detto, la formazione d'un popolo, e quel popolo è chiamato *Popolo di Dio*. Identico il suono, diverso il valore della frase.

Ed è questa diversità che crea degl'intoppi alla esegesi, e un po' anche alla teologia. Per grande che sia l'uomo, per alto che stia il concetto della frase *Uomo di Dio*, il libro è più grande del suo scrittore, e il popolo è più grande dello scrittore e del libro. Le ragioni son varie, e una è; che Moisé, compiuta l'opera sua, anzi prima di compierla, per un giusto giudizio, *muore*. Non si può dir morto il libro, ma s'è fatto vecchio e rimasto così. Solo il popolo par che non debba morire, aspettando il tempo che Dio lo farà degno di quella che Cristo, nel colloquio con Nicodemo, chiamò *rinascita* (Giov., III, 3), giovinezza nuova e perpetua.

Da questo punto la veduta della grandezza ha il suo crescendo, in quanto che l'azione di Dio si fa più misteriosa e insieme più manifesta. Ormai ci è noto il divino disegno: da quel popolo è uscito Cristo, Dio benedetto per secoli (Rom. IX, 5).

4. Nessun paragone, dunque, tra Moisé, *Uomo di Dio*, e Gesù, *Figlio di Dio*; sarebbe un sacrilegio. Forse qualche segno di richiamo giova avvertirlo nell'opera, non per la somiglianza, ma per la differenza. L'opera di Moisé, e quindi la sua grandezza, è unica perchè non ha esempi, e anche perchè non si può ripetere. Adesso non si formano più popoli, ma ne' popoli si va formando, o meglio riformando, il genere umano: e questa è l'opera di Cristo.

Or egli è certo che nessun'opera si compie senza i mezzi, ed è vero che i mezzi devono sempre essere proporzionati all'opera. Quali i mezzi adoperati da Moisé? quali i mezzi adoperati da Gesù?

Badate eh'io non ho l'abitudine di crearvi le difficoltà, per il gusto di risolverle. Anzi m'è di pena questo girellare attorno e un po' lontano dall'idea che mi scalda e mi preme. L'idea io la veggio da una parte nella luce sua più serena, dall'altra nelle nebbie più dispettose. E però temo, e vado adagio, e fo de' giri!

Se poi diessi che in questa condizione di spirito si trovò, e non una volta, anche il divino Maestro, la cosa potrebbe parere non vera solo a chi non conosce il Vangelo e non ha letto i documenti sacri da cui esce, fiammante di verità e di bellezza, la Vita della più santa persona apparsa sulla terra.

gente ignota agli uomini di tutti i tempi, di tutte le letterature, di tutte le filosofie; una sorgente ch'è in lui, in lui solo; e non è una parte, ma il tutto della sua anima divina. Onde la parola, il sentimento, l'idea non si distinguono, e sono un medesimo la verità ideale ed effettuale delle cose.

E questo pare volesse dire Gesù, quando, seduto al pozzo di Giacobbe nella vicinanza di Sichar, ebbe occasione d'attaccare discorso con la donna samaritana. Disse che la sua dottrina era un dono che Dio faceva d'un'acqua viva, la quale chiunque la beve non avrà più sete di nulla, mai; anzi si farà in esso sorgente d'acqua che sale a vita eterna: *Sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Giov. iv, 14).

Al qual testo Origene osserva: « Misticamente il fonte di Giacobbe son le Scritture; l'acqua da Gesù fornita, il principio altissimo per cui le Scritture son date, e dal quale derivano. Le Scritture son pur dettate da Dio a uomini in umana parola, ma occhio non vide nè orecchio udì nè in cuor d'uomo sorgono le cose che Gesù all'anima direttamente rivela » (*Calena Aurea*).

Le parole del grande esegeta alexandrino son di conforto alla nostra idea, e la riacostano al documento evangelico che dobbiamo studiare.

L'ho già detto, è un Discorso che Gesù parlò a' discepoli, affinchè comprendessero la sua nuova dottrina di salute, e non avessero a confonderla con nessun'altra di nessun altro maestro, nemmeno con quella che era sacra per essi, e recava il sigillo di Moisè con la impronta di Dio.

Devo fare un po' di fermata, perchè l'ima-

## CAPITULO IV.

## Il Discorso dalla montagna e il Decalogo.

SOMMARIO: 1. I Discorsi di Gesù. — 2. Testo del primo Discorso. — 3. Osservazioni spicciolate. — 4. *Orientes ex alto*.

I. I documenti son parecchi, e uno, il maggiore, il più esteso e decisivo, si legge in san Matteo, al capo v, nel primo Discorso parlato da Gesù, quando a lui parve l'ora e l'occasione di esporre a' discepoli il programma, diciamo così, dell'opera nuova ch'egli era venuto a inaugurare in mezzo agli uomini per rifarli uomini.

De' Discorsi di Gesù, questo primo, che siumi usi chiamare il *Discorso dalla montagna*, è da lui particolarmente voluto, pensato, preparato. Tutti gli altri, tranne quelli dell'ultima ora che un poco rassomigliano al primo, nascono improvvisi, svegliati da un fatto, da una domanda, da una insidia, da un moto, da uno scatto del pensiero e dell'affetto.

Varia la forma e variano i colori; ma la dottrina è sempre quella, sempre allo stesso modo nuova. Nuova d'una novità senza esempi, nè prima nè dopo, senza traccia di scuole, senza indizio di maestri, senza i germi e le industrie che tra noi vanno col nome di *fonti*. Egli attinge a una sor-

gine del sigillo e dell'impronta mi sveglia un ricordo dantesco (Par. vii, 64).

La divina Bontà, che da sé sperne  
Ogni livore, ardo in sé scintilla  
Si che dispiaga le bellezze eterne.  
Ciò che da lei senza mezzo distilla  
Non ha poi fine, perchè non si move  
La sua impronta, quand'ella sigilla.  
Ciò che da essa senza mezzo piove  
Libero è tutto, perchè non soggiace  
Alla virtute delle cose nuove.

In quasi versi, che il Tommaseo chiama « potenti », io ben vedo annodate le varie fila del mio lavoro, e vedo la ragione, anzi la necessità storica, che un giorno si riprendesse la *magna carta* della Legge, per togliere da essa tutto quello che sapeva d'uomo.

Chi poteva farlo, se non Dio medesimo?

Noti il lettore la locuzione su cui il Poeta insiste, e ripete due volte con alto senso di verità teologica, *senza mezzo*; noti il concetto, che quando l'amore divino si rivela qual è per se stesso, è sempre tale, sempre a un modo nuovo; e non soggiace alla forza delle cose nuove, cioè, come spiega il Tommaseo, « a nuovi congiungimenti di cause seconde, accidentali, però mutabili e rinnovatisti ».

2. E ora avviciniamoci al sacro *monte* (che non è il Sinai), dove, se non si proclama la nuova legge d'amore la quale compie e perfeziona direttamente quella del Sinai, se ne prepara, a così dire, la materia.

Tutti i particolari, anche i più minuti e inavvertiti, contengono ciascuno una nota di richiamo

e di confronto, ma non è da fermarcisi, anche perchè ci troviamo d'averlo fatto in un libro a parte, che ha titolo appunto: *Il Discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare*. In esso è continuo il raffronto de' volgarizzatori e però io do qui il testo della Nuova traduzione, che venne dopo la stampa del mio libro.

S. Matteo, cap. V:

1. Gesù, viste quelle genti, salì alla montagna: e sedutosi, gli s'accettarono i suoi discepoli.
2. Ed egli, aperta la sua bocca, li ammaestrava dicendo:
3. Beati i poveri in spirito, perchè di questi è il regno de' cieli.
4. Beati i mansueti, perchè erediteranno la terra.
5. Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.
6. Beati i famelici e i sitibondi della giustizia, perchè saranno saziati.
7. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.
8. Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio.
9. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.
10. Beati i perseguitati per amore della giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli.
11. Beati siete voi, quando v'ultraggeranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno di voi ogni male per cagion mia.
12. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli; che così prima di voi hanno perseguitato i profeti.
13. Voi siete il sale della terra. Ora, se il sale diventa scipito, con che si salerà? Non è più buono a nulla, se non a esser gettato via e calpestato dalla gente.
14. Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città situata su un monte.
15. Né accendendo la lucerna e la mettano sotto il moggio, ma sul candeliere; così fa lume a tutti di casa.
16. La vostra luce dinanzi agli uomini risplenda tanto che vadano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre ne' cieli.
17. Non crediate che io sia venuto per disciogliere la



Legge o i Profeti: non son venuto per scioglierlo, ma per compire.

18. Chè in verità vi dico, finchè non perisca il cielo e la terra, non perirà uno iota o un apice della Legge, finchè tutto sia adempito.

19. Chi pertanto violerà uno tra i minimi di questi comandamenti e così insegnerà agli uomini, sarà tenuto minimo nel regno de' cieli; ma colui che avrà operato e insegnato, sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

20. E vi dico, se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' cieli.

21. Udiste come fu detto agli antichi: *Non ucciderai* e chi uccide, sarà condannato in giudizio;

22. ma io vi dico: chiunque s'adira contro il suo fratello, sarà condannato in giudizio. E chi avrà dette al suo fratello « raca », sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto « stolto », sarà condannato al fuoco della Geenna.

23. Se dunque tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te,

24. posa lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti col tuo fratello; e poi ritorna a far la tua offerta.

25. Conciliati presto col tuo avversario, mentre sei con lui in istrada; affinché il tuo avversario non ti consegnhi al giudice, o il giudice al ministro; e tu sii cacciato in prigione.

26. Ti dico in verità: non se uscirai prima d'aver pagato sino all'ultimo spicciolo.

27. Udiste come fu detto agli antichi: *Non fare adulterio*.

28. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio con lei.

29. Or se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, e non sia gettato tutto il tuo corpo nell'inferno.

30. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala via da te; certo è meglio per te, perisca uno de' tuoi membri, che andare tutto il tuo corpo nell'inferno.

31. È stato pur detto: *Chiunque rimanda la propria moglie, le dà il libello di ripudio*.

32. Ma io vi dico: chi rimanda la sua moglie, eccetto per ragione di fornicazione, la rende adultera; e chi sposa la ripudiata, commette adulterio.

33. Udiste pure essere stato detto agli antichi: *Non ispergiurare*; ma adempi i tuoi giuramenti al Signore.

34. Io però vi dico di non giurare in modo alcuno, 35. nè per il cielo che è trono di Dio; nè per la terra che è sgabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme che è la città del gran re.

36. Né giurare per la tua testa, perchè non puoi far bianco o nero un solo capello.

37. Ma sia il vostro parlare: sì, sì; no, no; chè il di più viene dal male.

38. Avete udito ch'è stato detto: *Occhio per occhio e dente per dente*.

39. E io vi dico di non resistere al maligno; ma a chi ti percuote nella guancia destra, presentagli anche l'altra;

40. e a chi vuol muoverti lite e toglierti la tunica, cedigli anche il mantello.

41. E se uno t'angarierà per un miglio, va' con lui per altri due.

42. Da a chi ti chiede; e non voltare il dorso a chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.

43. Avete udito che fu detto: *Amrai il prossimo tuo* e odierai il tuo nemico.

44. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e calunniano,

45. affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; il quale fa che il suo sole si levi su' buoni e cattivi, e manda la pioggia su' giusti e ingiusti.

46. Che se amato chi vi ama, qual merito n'avrete? Non fanno forse altrettanto i pubblicani?

47. E se salutate solo i vostri fratelli, che fate di speciale? Non fanno forse altrettanto i Gentili?

48. Siate dunque perfetti, com'è perfetto il Padre vostro ne' cieli.

### 3. Poche osservazioni.

*Ascendit in montem.* A rigore d'esegesi, l'in *montem* vuol dire la cima della montagna, come

si raccoglie confrontando il testo di S. Luca (vi, 12 a 17), e come se n'ha indizio (sfondo lontano) nel versetto dell'Esodo: *Descenditque Dominus super montem Sinai, in ipso montis vertice, et vocavit Moysen in cacumen eius* (xix, 20).

« Dio discende. Gesù avverte, e si trovano alla stessa altezza, per il medesimo fine: si trovano l'uno con Moisé, l'altro co' discepoli, a parlare la legge de' secoli; legge che ne' punti essenziali sostanzialmente è una, ma le differenze chi le conta? »

Guardate che cosa avviene all'occhio, e quanta parte l'occhio ha nelle combinazioni della fantasia. Chi si fa a ripensare il viaggio di Moisé e del suo popolo nel deserto, e quand'essi arrivarono a pie' del Sinai, e si accamparono di contro, a vista della salita, non può a meno di non avvertire la forza soprannaturale degli avvenimenti della quale è specchio la natura del luogo. Il Fornari, per esempio, ha questa nota: « La bellezza selvaggia del deserto, la paurosa maestà di quel monte nel deserto, accrescevano quella disposizione degli animi, ramuniliavano l'orgoglio, alzavano la mente a Dio. Era una conveniente preparazione da parte dell'uomo a ricevere qualche comunicazione divina ». Dopo s'accende nell'estro, e il pensatore diviene poeta, e guarda il monte, e parla la parola alata: « O aeree vette del Sinai, mai il sole non v'irraggia con sì vivida luce, come un giorno da voi la Verità divina irraggiò la vetta spirituale dell'universo. L'intelletto creato. Mai per venticinque secoli da che foste create, mai per altri quindici secoli di poi, mai non sorse all'umanità un giorno altrettanto memorabile. La nebbia delle tue pendici, o monte

Oreb, l'eco delle tue valli, l'aspetto delle tue rupi, il fuoco latente delle tue viscere, furono le forme e le forze naturali che il Creatore di tutte le cose scelse in quel giorno, e le mosse, le usò, le aggiustò per farle parola sua, o più tosto suono esteriore della Parola sua, e per via de' suoni accostarla e unirla a' cuori » (*Vita di Gesù Cristo*, lib. I, cap. vi).

Anche se in me non fosse tanta la riverenza (riverenza di figliuolo più che di discepolo) che ho per lo scrittore grandissimo, questo suo modo di sentire e di dire me la imporrebbe. E intanto la sua prosa, che è più bella d'una bella poesia, mi fa pensare a un difetto che è nella natura della mente umana; il quale è che noi siamo usi di nascondere tra le magnificenze delle forme letterarie, specie ne' poemi dove acquista faccia e colore di virtù, il bisogno che abbiamo del meraviglioso. È l'occhio (si direbbe in senso più modesto) che vuol la sua parte.

Tornando all'argomento, egli è certo che al giorno de' fatti avvenuti intorno al Sinai, risponde com'eco un altro giorno, quando Gesù ascese un altro monte: il monte delle Beattitudini (non importa sapere come si chiamava prima), e di là, seduto, annunzia la sua legge, senza nebbie, senza tuoni, senza lampi, senza squillar di trombe. Il cielo e il sole mattutino splendono nel sorriso della pace; quello stesso sorriso e quella stessa pace che mostra nel volto e negli occhi il divino Maestro, il quale prima guarda innamorando di sò gli ascoltatori, e poi dice.

*Dicens.* Notatelo bene questo suon di vocabolo, che toglie all'espressione tutti i suoi significati preconceuti, specialmente quello che al-

l'uomo par più naturale, l'idea di comando. *Docetis eos, dicens*; gli ammaestrava, dicendo. L'*ammaestrare* importa insegnare con autorità, affetto e cura di maestro; ma tu non sai quale di queste note predomini nel pensiero e nella voce di Gesù. Ci sono tutte; ma ciascuna in un modo singolare. Singolarità sulla quale giova insistere, perchè è il punto visibile della divinità di Cristo.

Quando gli sgherri del Sinedrio furono mandati a catturare Gesù che ammaestrava nel tempio, essi non ardirono di mettergli le mani addosso; aspettarono un pezzo, l'udirono e, tornati, diedero questa ragione: *Mai uomo non parlò come quest'uomo*.

Si contano tanti apologisti; ma la grande, insuperata, insuperabile apologia fu degli sgherri del Sinedrio. Ripensatele questo parola, meditatele con tutta la forza dell'intelletto e del volere: *Numquam sic locutus est homo, sicut hic homo*; e vedrete che esse sono d'una forza maravigliosa, e contengono un genere di apologia del tutto nuovo. Non difendono, non scusano, non esaltano; notano un fatto, senza rendersene ragione, senza saper come sia avvenuto, forse senza saper che notano un fatto. Ben l'avvertono i capi Farisei, che pigliano la cosa nel significato più serio, e con la faccia di bracia e i pugni serrati, gridano a que' poveretti: *Numquid ei vos seducti estis?* Forse anche voi siete stati sedotti? (Giov. vii, 46 a 47).

*Mai uomo non parlò come quest'uomo*; e così dicendo diamo alla frase, nell'assoluto valore della più assoluta verità, una estensione che non ammette confini, e abbraccia tutti i tempi, i luoghi, le occasioni, non esclusa quella del giorno in cui

Dio rivelò la legge de' suoi Comandamenti: legge che se fu parlata da Dio per mezzo d'un angelo, fu poi data agli uomini per mezzo d'un uomo; fu data a tempo, e per un fine determinato: donde la sua imperfezione.

Troppe cose raccolte in un periodo!

E so che una volta queste cose furono argomento d'errori e causa di condanna. Ma l'errore, qualunque sia, specialmente l'errore che fiorisce ne' campi della teologia, è frutto di mala voglia perfidiosa in colorire un'idea a dispetto d'un'altra. Lungi da noi questo veleno!

Noi, sebbene la ci sorrida d'amor dolce e sereno, la nostra idea ripresentiamo con certa trepidanza, la quale spesso arresta la libera vena del discorso, e si rifugia nello studio de' documenti, quasi che, più che essere bella e fornata, s'avesse a formare gradatamente.

4. Notammo già che l'idea, nel suo complesso dottrinale, ha il suo storico, il suo filosofo, il suo teologo in Paolo di Tarso; e di lui, dopo aver recato per intero un capitolo dell'*ad Hebraeos*, ora leggiamo alcuni versetti dell'*ad Galatas*, da quel capitolo III che incomincia con una frase di sdegno: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati?* Disseonati, perchè cercavano di annebbiare il nuovo della fede con l'alto vecchio della legge. Do il testo della Bibbia Volgare con qualche ritocco dei Curci.

13. Cristo ricomparò noi dalla maledizione della legge, fatto per noi maledetto; ché sta scritto: *Maledetto chiunque pende nel legno*.

14. E questo fece Cristo, perchè tutte le genti fossero nella beatitudine d'Abraam, e si ricovresse nella fede lo Spirito promesso.

15. Fratelli, io dico ciò che a' suoi tra gli uomini, a' suoi che nessuno può annullare un testamento autentico, nè aggiungervi.

16. Le promesse furono fatte ad Abraam e al suo seme. E non dice: a' suoi, secondo che a molti, ma dice: *al tuo seme*, il quale è Cristo.

17. Ora io penso così: La legge, venuta dopo quest'processo trent'anni, non poté annullare un patto già fermato da Dio, sicchè restasse senza effetto la promessa.

18. E data la crocifissa per la legge, la non sarebbe più per promessa; e pure ad Abraam Dio la diede per promessa.

19. Che vale dunque la legge? Dicovi che fu posta a' suoi della trasgressione; promulgata per angeli in mano del tramozatore, sino a tanto che non fosse venuto il seme al quale Dio avea promessa.

Il ragionamento dell'Apostolo è d'una mirabile evidenza; dialettica stretta, a cui non si ha che opporre. Dio, circa quattro secoli e mezzo innanzi che si promulgasse la *legge di salute*, avea fatto la *promessa della salute*: due correnti, che l'una è a corso perpetuo, continuo, necessario, l'altra, data a tempo, come una medicina (*propter transgressiones*), da servire alla prima; cade l'affermazione dello stesso Apostolo, che il fine della legge è Cristo: *Finis autem legis Christus* (Rom. x, 4).

Ed egli, Cristo, quando si trovò nella necessità di far comprendere agli uomini questo fatto, adoperò, diciamo così, un poco d'arte. Avrebbe potuto spiegarsi subito e chiaramente, proclamando al cospetto del bel sole d'oriente, egli *Oriens ex alto* (Luc. i, 78), che cominciavano nuovi tempi, e genti nuove, e legge nuova. Invece a lui preme di mettere sull'arviso i discepoli, che egli non è venuto a dissolvere, ma a compiere; non è venuto a guastare, ma a perfezionare. Così opera Dio.

## CAPITOLO V.

## Non veni solvere...

SOMMARIO: 1. Studio di vocaboli. - 2. La bella scuola sul monte delle Beatitudini. - 3. Un intoppo esegetico. - 4. L'*usum necessarium* del codice divino.

1. Studiamolo bene questo versetto, che è il 17 del citato capo v di san Matteo: *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere.*

L'occhio corre a' volgarizzatori, dal più antico all'ultimo de' moderni.

La Bibbia Volgare: « Non vogliate pensare che io sia venuto a sciogliere la legge ovvero i profeti: non sono venuto a guastare, ma adempire ».

Il Diodati: « Non pensate ch'io sia venuto per annullar la legge o i profeti; io non son venuto per annullarli; anzi per adempierli ».

Il Martini: « Non vi dexte a credere, che io sia venuto per sciogliere la legge o i profeti: non sono venuto per scioglierla, ma per adempirla ».

Il Tommaso: « Non crediate che son venuto a disciorre la Legge o i Profeti: non son venuto a disciorre ma compiere ».

Il Curci: « Non vogliate credere ch'io sia venuto per abrogare la legge od i profeti: venni non ad abrogarli, ma ad adempierli ».





La Nuova traduzione: « Non crediate che io sia venuto per disciogliere la Legge o i Profeti; non son venuto per disciogliere, ma per compire ».

Il confronto delle differenze piccole pur gioverebbe, ma qui non è il caso: c'importa il *solvere* e l'*adimplere*, che raccolgono tutta la luce del versetto, e de' quali il primo torna due volte. Tutti i volgarizzatori, pur variando fra loro, ripetono la voce, tranne la Bibbia Volgare che il suo *isciogliere* muta in *guastare*; e si ha un distacco maggiore, onde l'idea si starga, fa concetto e si ragge da sè. Notò l'efficace bellezza della parola, che dipinge la mala voglia degli uomini, i quali, quando si tratta di *guastare*, è una festa la loro; forse perchè la cosa è più facile, o per un certo dispetto a chi una volta aveva edificato. Tutti di animo piccolo i guastatori!

Per l'*adimplere* abbiamo: *adempiere*, *adempire*, *compiere*; l'ultimo, il più pensato, il più raro, è del Tommaseo, il quale spiega la ragion sua in una nota di S. Agostino, che riassume dalla *Catena Aurea*: « Compiesi una legge, semplicemente adempiendola; e compiesi, riempiondola i vuoti, supplendo quello che manca ».

Che Cristo abbia *adempito* tutti i precetti della Legge sino a' più minuti, non si può mettere in dubbio; a lui più e meglio si conviene la lode che egli fece a Natanael: *Eccce vere Israelita, in quo dolus non est* (Giov., 1, 47). Ma fargli dire ch'era venuto per questo, sarebbe una cosa senza senso. E poi, se si parla di *legge* e di *profeti*, come si possono *adempiere* i profeti? Dunque, *compiere*.

E siccome la cosa a me importa, voglio insistere, citando un bel tratto del Tommaseo da' *Sinonimi*: « Per indicare la volontà dimostrata co'

fatti di porre in atto la legge o il volere altrui, meglio è *adempiere*; per indicare la piena esecuzione in atto, meglio è *compiere*. Nell'*adempiere* riguardasi la relazione tra la norma e l'opera; nel *compiere*, la relazione tra il principio e la consumazione effettiva e efficace d'essa opera, tra il fine e la fine. La creatura *adempie*; Dio *compie* veramente ».

Proprio.

E mi si lasci dire una bizzarria (la chiamo così per non aver l'aria di riformatore!). L'apologetica sacra, specie l'evangelica, ha un difetto, che se non è molto grave è parecchio increscioso, il difetto di voler dimostrare la divinità di Cristo co' ragionamenti umani e gli argomenti. Gli è come dimostrare che il sole splende inutile a chi ha occhio da vedere, peggio che inutile a chi è cieco; intendo, cieco per ostinazione di non voler la luce. Egli, Cristo, ha insistito sul suo essere di uomo, onde il chiamarsi così spesso: *Il figliuolo dell'uomo*. È vero poi che quelli i quali in lui cercano solo l'uomo, finiscono con non ritrovare nè l'uomo nè Dio; ma a noi credenti una cosa deve premere, che si faccia conoscere Cristo nella immediata verità della sua persona, come a lui è piaciuto mostrarsi, come i libri che di lui parlano lo mostrano; il resto verrà da sè, e lo farà Dio con la sua grazia.

2. Torniamo al versetto: *Non vogliate pensare...* Facile inganno degli uomini, guardar le cose da quel lato che più s'accosta all'occhio, che più tiene delle abitudini comuni, che in più larga misura rispecchia le passioni de' più. Per esempio, ogni maestro, per ragioni varie che pos-

sono essere belle o brutte, si dà a far capire che nella parola e nell'insegnamento suo è un segreto proprio, una novità non vista da altri. La qual cosa, se di buona lega, serve all'aria della scuola, all'unione degli animi, al moto dell'ingegno, che, in sull'aprirsi, somiglia al fiore quand'avverte il caldo del sole e gioisce alle carezze della luca.

L'esempio ci rimette innanzi la bella scuola che una volta s'adunò in sul monte delle Beatitudini. I discepoli sono dodici, di fresco chiamati, eletti e nominati Apostoli; gente semplice del popolo buono; e ignorano la raffinatezza del viver cittadino, non sanno di lettere, ignorano il loro destino. Essi son corsi intorno al profeta di Nazaret per quella simpatia di anime che è attramento dolce. Il Maestro, di cui sono innamorati, parla una parola che vince e sorpassa non solo la loro intelligenza, ma è di stupore alla intelligenza del mondo. Non è parola di scienza, non è ragionamento di cose, non sono consigli né avvisi. Comincia in una maniera che tu non sai definire; non se ne trova simile in nessun libro di nessun maestro, di nessun filosofo, di nessun legislatore; e mentre sfugge a tutti i generi di letteratura, ci si trovano tutti, ci si trovano in un modo che neppur esso non si sa definire.

Direbbesi lirica la intonazione, essendo proprietà essenziale della lirica un moto irresistibile dell'anima, che s'apre la via dal cuore profondo attraverso il petto, e diviene sospiro, un intreccio di sospiri.

Il sospiro del Maestro è di addolorare i dolori e risanare le piaghe della grande anima umana. E innanzi a lui, mentre parla, è tutta intera, con le sue cause e co' suoi effetti, la immensa infe-

licità degli uomini. Or se l'occhio e l'affetto suo fossero soltanto di uomo, e' dovrebbe arrestarsi per lo sconforto. Ma no. Egli è certo, e la sicurezza della sua voce lo prova, è certo, e la pace del suo volto lo mostra, è certo di promettere la sanità a un malato da secoli, che giace sul letto de' suoi dolori disperato da' medici!

Questa certezza è un fatto, un fatto che si vede con gli occhi attraverso la luce della parola; e siccome è un fatto senza esempi, unico nella storia, esso è divino.

E sapete in somiglianza di qual altro fatto è divino? È divino come il fatto della creazione, nel modo come lo troviamo narrato nel capo I del *Genesi*.

Ponete mente. Nella creazione il fatto visibile son le cose: la *luce*, gli *astri*, la *terra*; Dio le chiama e, dicendo, le fa essere. Noi le vediamo apparire in una successiva gradazione, descritta dallo storico nella maniera che sappiamo, cioè appariscono nella divisione di *giornate*, che, a rigore di scienza, potrebbero essere anche periodi di secoli; ma le cose, secondo che afferma la Bibbia, farono create in un'ora sola, in un istante, in un attimo: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul* (Eccli. xviii. 1).

E questo, da parte di Dio, è il modo degno; sempre così egli opera, e la prova più vicina e più luminosa è il Discorso dalla montagna, particolarmente l'annuncio dalle Beatitudini. Anche qui le cose sono allo sguardo divino come presenti, date come fatte: *Beati i poveri*, *Beati i miti*, *Beati quelli che piangono*. Anche questa è una vera e propria creazione, perchè concetti simili non erano nell'intelletto umano, anzi erano,

è, pur troppo, ancora sono, in aperta contraddizione col vedere e sentire degli uomini. Ah si! *Beati i poveri, Beati i miti, Beati quelli che piangono?* Beati sono i ricchi, i superbi, i gaudenti! - Così pare, così piace che apparisca; ma la verità è quella, quella affermata così solennemente da Cristo,

E fu quando l'ebbe affermata che disse: *Non vogliate pensare...* Da ciò si può trarre che, dunque, altri pensavano, altri così avrebbero pensato. Tutto era presente al divino intelletto: la verità e la certezza della sua dottrina non meno che la lotta che avrebbe incontrata per farsi largo tra gli uomini, lotta di passioni come di venti contrarii, come di onde furiose: errori, capricci, sospetti, invidie, ostinatezze; un abisso di macchinazioni ree e perverse in maschera di zelo religioso.

Ecco i farisei, gelosi fanatici maligni, pieni la testa di cavilli più o meno legali, pieni il cuore di basse voglie, ipocriti nella veste, nella parola, in tutto; dal lungo vivere rimpiazzati tra le pieghe de' minuti precetti, a essi era ragione il capriccio, religione il pregiudizio, e la solenne maestà della Legge si rappiccimava tra lo spetteggiare del tu per tu. Cristo se li trovò sempre di contro, pronti e inveleniti a movergli l'accusa dell'esser venuto lui a distare l'antica alleanza: un sospetto torbido di cui conosciamo la malizia, le cause che lo producono, e il fine a cui mira. Se avremo occasione di tornare su, allora sarà il caso di recar qualche esempio dalla storia evangelica.

Intanto è a vedere come il Maestro provi la verità sostanziale della sua affermazione. Egli dice che non è venuto a *dissolvere la legge o*

*i profeti.* Tra *legge e profeti* è un o, particella disgiuntiva, la quale pare non abbia altra ragione, se non che così porta il familiare discorso. La locuzione che più spesso ricorre nel Vangelo ha la forma unita: *Legge e Profeti*; e per essa s'intende tutto l'Antico Testamento, ossia tutta l'economia religiosa del popolo formato da Moisé, dal giorno che fu scritta la Legge sino a Cristo: un complesso di cose, che per solito si divide in tre parti: *Morale, Figurale e Cerimoniale*; le due ultime abolite, e la prima innalzata « a nuova e più alta perfezione ».

Le parole tra virgolette sono del Curci, ed è il sentimento comune, il sentimento vero. Ma è pur vero che di questa nuova e maggiore altezza non si ha il concetto intero e preciso; e non si ha, perchè non si vuole avere! Noi questo cerchiamo, con piena fiducia che il Signore Gesù ce lo farà trovare, Egli che prima lo insegnò, che solo poteva insegnare.

Tolto il sospetto che altri potesse pensare a guasti, accennò alla impossibilità di guastare. La Legge, perchè posta da Dio, così come fu posta starà; a nessuno è dato di impedire il suo corso, nessuno può arrestarla che non giunga al suo termine, al suo compimento. E questo il Maestro stabilì come principio, testificandolo alla maniera sua, con la frase prediletta: *Così è. Ecco, ne' suoni della Volgata, il versetto che segue al 17: Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum et terra, iota unum aut unus apex non praeerit a lege, donec omnia fiant.*

L'Amen, che afferma e conferma, prima illumina della sua luce le cose dette innanzi, a cui s'unisce per mezzo del *quippe*; poi apre oriz-



zione nuova, con la immagine *coelum et terra*, che vuol dire tutte le cose create. Dunque, è più facile (cito il luogo parallelo di san Luca) che *perisca il cielo e la terra, anzi che cada un punto solo della legge* (xvi, 17). E la conclusione che se ne cava non è meno bella del principio: *donec omnia fiant*; finché tutto si faccia: una conclusione per la quale siamo certi che la terra starà, ad aspettare che siano schiusi tutti i semi fecondi, affidati a lei dalla parola creatrice; starà fino a che non siano compiute tutte le promesse di Cristo.

### 3. Un intoppo esegetico.

Se della legge nulla può venir meno, com'è che in un altro testo s'annunzia finita la Legge? Notevole è pure che il testo è di san Luca, e si legge nel versetto precedente al già citato, si legge così: *Lex et prophetiae usque ad Ioannem: ex eo regnum Dei evangelizatur. et omnis in illud vim facit*, cioè, come con rigorosa eleganza traduce il Tommaso: « La Legge e i Profeti, sino a Giovanni: da allora, il regno di Dio è evangelizzato: e ognuno ci si sforza ».

L'intoppo è grave, specie per noi che i testi accettiamo senza epicheie, ossia slargature, e non amiamo di ripetere le affrettate distinzioni che qui si possono fare e si fanno. Noi riteniamo per fermo e per vere, alla lettera, così l'una come l'altra affermazione, ponendole, questo sì, nella ragione psicologica del tempo, del luogo, de' personaggi a cui furono dirette. Anche d'un'altra cosa siamo certi, sebbene di minore importanza, ed è: che il Maestro è lui che ripete nel testo di Luca (xvi, 17) quello che aveva detto in Matteo

(v, 18), e la varietà della forma nasce dalla occasione diversa.

A' discepoli annunzia la continuità della legge, senz'altro; ma il giorno che, parlando della sociale cancrena che è la *ricchezza iniqua*, e del tarlo religioso di chi crede poter servire a Dio e all'interesse, il giorno ch'è si veda, per questo, deriso da' Farisei, che tutto acconciavano secondo piaceva alle loro passioni, prima notò la differenza che è tra l'apparire o l'essere, dicendo: *Voi siete quelli che vi date per giusti dinanzi agli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori: chè quel ch'agli uomini è alto, è abominazione dinanzi a Dio; e dopo fece quel taglio netto, che divise i tempi, e co' tempi gli uomini, e con gli uomini la sostanza e l'apparenza del bene e della virtù.*

Non la legge cadrà, cadranno le maschere!

Anche nel Discorso dalla montagna è un versetto, il 20, dove in altra forma, meno recisa ma ugualmente efficace, si nota questa differenza. Leggo il testo: *Dico enim vobis quia, nisi abundaverit iustitia vestra plus quam Scribarum et Phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum.*

Parla di *giustizia*, che è la legge diventata pensiero e amore di chi la pratica, e vuole che essa sia ben altra cosa da quella in uso tra gli uomini. La sua, quella che consiglia a' suoi, è una *giustizia abbondante*; e se la locuzione all'orecchio nostro suona poco, e la mente non ne coglie subito l'alto significato, la colpa non è del Maestro; è dell'orecchio che, avvezzo ad altri suoni, mal s'acconcia alla musica di note finissime; è della mente che ama la pigrizia!

Guardate: se il *plus quam* del v. 20 avesse l'incerto misero valore delle frasi nostre, com'è potrebbe sostenere il *non intrabit in regnum coelorum*? Una minaccia così terribile, per una piccolezza? Ma quel *plus quam* è la linea di distacco da una realtà di cose, che sono quel che sono; è il principio d'una salita che s'innalza tanto da non veder la cima, e non vedendola più desideriamo raggiungerla. *Omnis in illud vim facit*: così il Maestro presso san Luca, in un verso che già abbiamo citato.

Si noti ancora che il *plus quam*, da noi chiamato *linea di distacco*, si lascia dietro quanto di meglio si possa guardare da occhio umano, e quanto di peggio. Non senza ragione s'accenna agli Scribi e a' Farisei: i conoscitori sapientissimi, gli operatori scrupolosi della Legge; essi che si tenevano giusti, tali apparivano, pur essendo nell'anima e nella coscienza tinti d'iniquità!

Certo non sono da attribuire alla legge le male usanze ree degli uomini; ma il fatto è che la malizia umana è tale, e sa rimpiazzarsi così bene, che spesso la legge a lei serve di riparo, per tenere al coperto e nascondere i peggiori arbitrii; la legge, dico, divenuta leggi.

4. Su questa differenza poggia la ragione della nostra ricerca, che qui possiamo dare in forma più concreta, ricordando una frase di sant'Agostino: *Praepositur iorum multis, non enim in multis unum, sed multa ab uno* (Serm. xxvii, de Verbis Domini). E questo dice a proposito del costante pensiero di Cristo, di richiamare le cose all'*Unum necessarium* (Luc. x, 42); tutte le cose, e con esse il Codice della nazione sua.

Ma quel Codice era divino! E divino è rimasto; anzi, se potessi, io vorrei dire che ora è veramente divino, ora che Cristo l'ha ricondotto alla sua primigenia unità.

Egli, l'ho già avvertito, adoperò una certa prudenza, necessaria per chi l'ascoltava, che non avessero a fraintendere; e prima distolse l'attenzione su alcuni Comandamenti, facendo qua e là de' ritocchi, delle giunte, spogliando, purificando, perfezionando. Ciò si legge dal v. 21 al 47 del citato cap. v di san Matteo.

A ripassarli tutti, con minuta analisi di parole e di cose, si vedrebbe la grande serena luce dell'intelletto di Cristo. Noto subito una incertezza d'interpretazione che s'appiglia allo scrupolo esegetico d'una flessione grammaticale.

Il v. 21 s'apre con una frase, che di poi si ripete sei volte variamente modificata: *Audistis quia dictum est antiquis...* C'è chi sforza il *dictum est antiquis*, e crede poter leggere *ab antiquis, a maioribus*. Dello stesso parere è la Bibbia Volgare, che traduce: « Avete udito ch'egli è detto dagli antichi ». Ma no! La ragione dello scrupolo ecco dove si va a pescare. Dicendo *agli antichi*, è chiaro che s'accenna alla legge data a Mosè; invece *dagli antichi* fa intendere « gli interpreti della legge, e specialmente quelli della setta farisaica, vissuti negli ultimi secoli avanti Cristo, ne' quali la teologia giudaica cominciava a volgersi in peggio. A costoro opponendosi Cristo, aggiugne: *Ma io vi dico* ecc., e parla delle leggi divine, quali erano disfigureate dalla corrotta e perversa interpretazione de' dottori ebrei ».

Inutile sapere chi ha scritto queste parole; ma francamente io stupisco come si possano am-

massare tante incertezze e inesattezze intorno alla dichiarazione incerta e inesatta l'un-inciso, che non ha bisogno di commento! È il testo che parla: *Audistis quia dictum est antiquis: Non occides.* Il *Non occides* è la quinta parola del Decalogo, come si legge nel versetto 13, capo xx. dell'Esodo, come si rilegge nel versetto 17, capo v del Deuteronomio.

Dunque *L'Audistis quia dictum est antiquis*, si ha a rendere, come fu il Tommaseo: « Udite che fu detto agli antichi ». E da chi fu detto? Non si determina, non si può determinare, perchè, guardando alle cose che si reggono per gli altri *dictum est*, si ha uno scendere d'alto in basso: dalla Legge delle dieci parole, alle proscrizioni di colui che ne fu l'interprete, agli arbitri di coloro che la guastavano. In ultimo vediamo ravvicinati gli estremi: *Audistis quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum.*

Dell'odiare il nemico non è detto ne' libri della Legge; anzi in uno è scritto: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo... Diliges amicum tuum sicut teipsum. Ego Dominus (Lev. xix, 18 e 18).* Come sia nata quella giunta inumana dell'*odio habebis*, si spiega così: la voce *racha* in ebraeo valeva e *amico* e *prassimo*; quindi, *l'amerai il tuo amico* fece pensare che si potesse e si dovesse mestere nell'altra coppa della bilancia *l'odierai il tuo nemico*.

Il fatto, triste fatto, di *odiare il nemico* è, pur troppo, così comune anch'oggi, dopo tanti secoli di Cristianesimo, che non fa meraviglia. Quello che spaventa è la malizia dell'uomo, il suo ragionare a sangue freddo, e persuadersi che si

possono giustificare i peggiori istinti, sino all'*odio habebis* come voluto, qui è il grande delitto, voluto e imposto da Dio.

A tale degradazione era giunta la Legge, in quest'abisso di tenebre giaceva, quando fulminò la luce dalla parola di Cristo. Luce benedetta!

All'ultimo *dictum est*, segue questa che è l'ultima contrapposizione, la più tagliarda, la più diretta, la più efficace. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persecutibus et calumniantibus vos; ut sitis filii Patris vestri qui in caelis est.*

Le note de' Patri qui all'usata bellezza aggiungono tinte smaglianti e colori che arieggiano quelli dell'iride; ben vorrei leggerle tutte, e di ciascuna mostrare l'efficacia; ma ora il nostro discorso procede raccolto e affrettato, come di chi segue una linea e, guardando a' punti che la sostengono nella sua lunghezza, bada solo a rimuovere gl'intoppi e spianare le carve.

Toccammo de' punti finali là dove ci venne di fare un cenno dell'essenza della Religione, e della differenza di come sarebbe stata prima e di come fu dopo la colpa. La colpa, diciamo, ruppe il dolce legame tra Dio e l'uomo, e se di poi si riannodò, esso fu, né poteva essere diversamente, un legame col nodo.

L'immagine del *nodo* è qualcosa più di quel che sogliono essere le immagini; e chi voglia persuadersene, guardi alla *grau rete* de' rinvcoli sociali: di quanti legami si stringono, pochi restano intatti; e pochi, dopo che furono spezzati, restano senza ricingiungersi; donde la necessità del nodo, e il fatto che quel nodo nasconde sempre un triste ricordo di colpa!

Questa è la vita; e così è, perchè *una volta* fu così. In tal caso non è la scienza che prova la verità della fede, ma piuttosto la fede dimostra la verità della scienza.

Dalle cose che siamo venuti discorrendo di poi, abbiamo che il nodo fu, diciamo così, a due strette; le quali furono la *promessa* e la *legge*. Differenza tra loro: la promessa fu della *salute*, e fu fatta da Dio direttamente; la legge fu un mezzo per riaver la salute, e fu data da un angelo in mano di un uomo. Cristo, *termine* della promessa, *fine* della legge, è il *principio* della umanità che si rinnova in Lui e rinasce.

Sì, *finis legis Christus*. Ed è perciò che alla formazione della legge concorsero tre elementi: Dio, l'angelo, l'uomo. Non è possibile all'Intelletto determinare la parte di ciascuno; ma teniamo per fermo che la parte di Dio fu il *tutto*, il tutto che poi si divise in parti; e si divise per meglio accostarlo allo stato, a' bisogni e a' difetti degli uomini; già, anche a' difetti!

Mi allontanano un poco dal monte delle Beatitudini, per affrontare la salita del Sinai, il monte del Decalogo. Non voglio andar solo, e ricorro a una guida, che più sapiente non si trova, sapiente, pratica, sicura, coraggiosa, che va sempre diritto e non fa giri, la guida di colui che sessant'anni della sua vita spese a meditare e scrivere la *Vita di Gesù Cristo*, dico Vito Fornari. Anche a lui, per un altro fine, parre cosa degna lo studio delle dieci parole attraverso l'unità intrinseca della legge, e ne die' conto e ragione in due pagine di greca bellezza.

«Le parole in cui la Parola divina si circoscrisse e distinse in quel giorno, sono dieci:

ma prima di circoscriversi e distinguere, si manifestò intiera, una, infinita, incominciando così: *Io sono il Signore Iddio tuo*. Tutte le dieci parole che seguono, sono contenute in questa prima; anzi non sono altro che questa medesima parola, dilatata, divisa, interpretata, commentata. Non solamente il dovere di amar Dio e adorarlo, non solamente il dovere di non adorare altri, ma anco il dovere di onorare i genitori, anco tutti gli altri doveri che abbiamo verso l'uomo, si contengono in questa parola. *Io sono il Signore Iddio tuo*. Questa parola è la legge. E la legge è dunque una persona; giacchè ella si manifesta col vocabolo *Io*, che non può dirlo se non se una persona. Ed è una persona reale; giacchè dice, Io sono; una persona reale e divina; giacchè dice, Io sono il Signore Iddio. Questo è la legge; è Dio stesso, è Dio in persona. Dio che ci si manifesta, Dio Parola, il Verbo, dunque, di Dio. La legge è il Verbo, il Verbo fattosi nostro, fattosi in qualche maniera umano, giacchè dice all'uomo, Io sono il Signore Dio tuo. Brevemente, la legge è il Verbo divino, che si fa volontà dell'uomo. Benedetto in eterno il monte Sinai, dove imparammo sì alte cose. Dal Campidoglio, dopo molti secoli, saranno promulgate leggi, e insegnata la maestà umana di quelle; ma la legge è promulgata qua: promulgata la legge, e insegnata la maestà divina di lei.

«I tre primi corollari, per così dire, dedotti da quella premessa, Io sono il Signore Iddio tuo, comandano ciò che l'uomo deve a Dio immediatamente, e sono: *Che non si abbiano altri iddii, e non si adorino immagini, e non si nomini Iddio inconsideratamente*. O che le due prime



proposizioni si tengano per due parti d'un solo precetto, come fa la Chiesa: o che si tengano per due precetti, come fa la Sinagoga; e torna sempre lo stesso in quanto alla sostanza. Se egli sono due precetti, nel primo si vieta il politeismo, e nel secondo l'idolatria. Se egli è uno, si vieta insieme politeismo e idolatria, che sono due forme, o due gradi, del medesimo errore. Se non che, spiegando il precetto dalla forma di un divieto, nella quale viene espresso, e considerando il significato affermativo che contiene, e' si vede ch'è più sapiente il farne un solo, per essere la spiritualità e la perfetta unità divina due cose strettamente connesse una con l'altra. Chi è perfettamente uno, è spirito necessariamente. Spirito è Iddio, spirito che, secondo il precetto che segue incantamente, non dobbiamo nominarlo senza parlarlo, né pensarlo senza avere nel cuore la verità.

« Anche sono corollarii della medesima premessa i doveri che gli uomini hanno tra loro. *Onorare i genitori, non uccidere, non commettere adullerio, non furare, non dire neanche una falsa parola contro al prossimo, e neanche nel segreto del proprio cuore concupire contro a quella, sono conseguenze e specificazioni del medesimo principio, che è proemio e compendio di tutta la legge. Io sono il Signore Iddio tuo. Perché Dio è, e per l'unione di Dio con l'uomo; perciò si onorino i genitori; e sia inviolata la vita, la società coniugale, la roba dell'uomo; e non si offenda neppure con una parola, neppure con il desiderio. Dacché Iddio ha detto all'uomo, Io sono il Signore Iddio tuo; ne viene di conseguenza, che ogni uomo trovi Dio nell'altro uomo.*

E da ciò nasce, che il dovere che l'uomo ha verso dell'uomo, sia d'una forza infinita e divino. Il dovere che lega l'uomo a Dio, lega altresì l'uomo all'uomo, perchè Dio ha detto essere Dio dell'uomo. Uno è il dovere, uno il comando, una la legge, ed è verso Dio; ma perchè Dio è Dio dell'uomo, perciò la stessa legge che ci lega a Dio, ci lega all'uomo » (Lib. 1, cap. vi).

Sarei importuno e peggio, se tentassi aggiungere a' colori di così perfetto maestro di pennello, una qualche tinta della mia tavolozza. Ma non posso nascondere la grande letizia in vedere che le parole: *Uno è il dovere, uno il comando, una la legge*, ciascuna mi tiene un capo della ricerca che noi facciamo. Posta l'unità della legge, viene da sè l'unità del *Comandamento*, e quindi l'unità, o, a dir più esatto, l'unicità del *dovere*.

Intorno all'unità della legge, non è da insistere di più; la cosa si vede, e l'occhio guarda contento; guarda alla cima del Sinai, ora gli par bella come la cima dell'altra montagna, dove s'insegnò al mondo la via di trovare la pace e godere la felicità.

La mia guida ha pur qui la sua fermata, lunga fermata di meditazioni, di dottrine e di raffronti. Ripeto un breve tratto, che richiama e assomma le cose da me discorse.

« Anche il Decalogo, benchè divino, benchè eternamente obbligatorio, è superato da questo bando di Cristo. Il Decalogo contiene relato e contratto quel medesimo che nel Discorso dalla montagna si disvela e si dispiega nella sua propria forma e forza divina. Il timore, che è la sanzione del Decalogo, contiene e comprime l'amore;

così che quella divina forza che è dimezzata e alterata nel gius civile, quella medesima nel Decalogo è contratta e velata, siccome ho detto. E però Gesù Cristo accetta il Decalogo: lo accetta e lo perfeziona. *Non pensate, egli dice, che io sia venuto ad annullar la legge... anzi sono venuto a compierla* (Matt., v. 17). E la compie sprigionando dal timore l'amore. Nel Decalogo, dopo quel sublime proemio, *Io sono il Signore Iddio tuo*, i precetti di Dio sono espressi in forma di un divieto quasi tutti, di un limite, di un freno. E i medesimi precetti nel Discorso dalla montagna sono espressi in forma di promesse, siccome stimoli ad operare, mezzi alla beatitudine. Gesù, non solamente sprigiona la carità dal timore, cioè fa nascere dall'uno l'altra, ma fa eziandio dalla carità nascere la felicità; cioè insegna che deve nascere, facendo infino da ora lampeggiare l'una nell'altra » (Lib. II, cap. VI).

Questa l'idea, l'idea rivelatrice del fatto divino di cui l'evangelista Giovanni è lo storico e l'interprete.



## CAPITOLO VI.

## Præceptum meum.

SOMMARIO: 1. L'idea del comando. — 2. Il concetto della legge. — 3. Il fine della vita. — 4. L'opera di Cristo e la legge vivente.

1. Si fa differenza tra *comandamento* e *precetto*; e la differenza è come tra legge e regolamento, come tra principio e regola, come tra regola e esempio.

Abbondo ne' termini di paragone, perchè essi, variando, s'intrecciano a raccogliere luce da più fatti, i quali, s'io avessi a percorrere tutto il cammino della lunga via, ci servirebbero di fermata e di riposo: i fatti, dico, che toccano più da vicino le nostre consuetudini di vita e i costumi. Ora mi fermo alla varietà filologica.

Degli usi varii che una volta ebbe la voce *comandamento*, non resta che uno, quello che è più vero e più degno, l'uso sacro di legge data e posta da Dio. Onde appare in più mirabil segno il riscontro di due idee che in essa voce hanno suono: l'idea sovrana d'impero e di comando (*mandò*), l'idea modesta d'ubbidienza e di raccomandazione (*commendò*).

E osservate l'istinto benefico sapientissimo di quel nobile signore che ha in suo dominio e custodia la lingua, cioè l'uso; il quale non ha

avuto riguardo neanche al massimo Poeta in quel verso di sovrana dolcezza:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento.

*Comandamento* non è voce di uomini, conviene solo a Dio. Conseguenza di questo fatto è che, se l'idea di *comando* l'uomo la vede nelle inaccessibili altezze del cielo di Dio, a lui non resta se non l'idea di *raccomandazione*: un affetto pio del cuore che sente il bene per sé e per gli altri comunico bene, e sa che primo unico dovere della vita è ben volersi, bene amarsi, farsi del bene sempre.

Ancora un'altra conseguenza, ma questa è negativa, è riguarda la poca sapienza (per non dire insipienza) di quelli che pensano giovi alle sorti umane la negazione o l'indifferenza di Dio, affermando che Dio, se pur c'è, s'ha a lasciare alle cose del cielo, perchè gl'imbrogli nostri della terra ce li dobbiamo distragrar da noi.

Ah si! Lo vediamo co' nostri occhi: si va per sbrogliare, e si fanno nuovi e più forti riluppi. L'uomo, tolto alla soggezione di Dio, diviene non so se più o meno uomo, ma certo e' si fa più egoista a misura che credesi un *superuomo*, e cerca d'imporre, come gl' torna più alla mano o con le carezze o con gli schiaffi, i suoi comandamenti!

Ho citato un verso di Dante, al quale il Buti fa questa nota giudiziosa: « Lo comandamento presuppone persona che abbia autorità di comandare; e niuno ha potenza di comandare all'uomo, secondo l'anima, se non Iddio che l'ha creato ».

Gesù, figlio di Dio, nato uomo per la redenzione degli uomini, diede i suoi comandamenti, e

uno ne diede, uno che, nel darlo, chiamò *nuovo*. Un fatto divino, di cui abbiamo cercato le ragioni, raccogliendole e considerandole in un breve studio.

Ma egli, l'adorato Gesù nostro, non fu contento, e, a *nuovo*, aggiunse *nuovo*; le quali due voci s'uniscono a farci comprendere tutto il significato, tutta la forza, tutta la estensione del fatto divino; divino comunque si guardi, divino nel significato, divino nella forza, divino nella estensione.

Oh, chi avesse tempo, e modo, e ingegno da meditare degnamente e descrivere per intero questo fatto divino! Dalle ultime linee della mia ricerca se ne vedrà appena l'ombra; un'ombra che fa desiderare la luce.

2. Nella lingua sacra della Bibbia il complesso de' *Comandamenti* ha il nome di *Legge*, e nell'uso è invalsa la locuzione: *I precetti della legge*. Dunque, se le voci *comandamento*, *legge* o *precetto* si trovano unite a esprimere la stessa cosa, esse devono avere tra di loro somiglianza e relazioni strettissime.

Per il concetto della legge nelle relazioni sue con comandamento, giova ricordare de' Salmi un detto bellissimo, sospiro dell'umanità pellegrinante sulla terra: *Domine... , dic animæ meæ: Salus tua ego sum* (Sal. xxxiv, 3); Signore, di' all'anima mio: Io sono la tua salute.

E lasciate ch'io fermi un'occhiata e ravvicini il sospiro alla realtà. Cristo, il Signore, veramente l'ha detta questa parola, l'ha detta con l'annuncio del suo Comandamento, il quale è *nuovo* appunto per questo, che è stato *detto*, detto da lui per-

sonalmente e in una maniera che basti guardare a lui, guardare e operare *come* lui ha operato, per aver la salute. Non c'è salvezza in alcun altro: *Non est in alio aliquo salus* (Att. iv, 12); non c'è salvezza che per quella via e a quella condizione.

L'anima umana voleva sentire la voce di Dio, e l'ha sentita. *Div. animae meae*.... Mi fermo, perchè rammento che un filologo sapientissimo riporta la parola *legge* a una voce che significa *dire*.

Veramente nel vocabolo *legge* è un senso profondo che parla e si fa sentire alla coscienza con forza superiore all'umana. Donde una tale forza! Due diverse risposte si danno, diverse e contraddittorie, perchè l'una mira a escludere l'altra: la forza della legge è da Dio; la forza della legge è... dalla legge.

Ecco. Mentre dalla mia finestra a terrazzino entra un fascio di luce del bel sole meridiano, anche la lampada elettrica mi si desta accanto. Guardo, e dico: la luce è dal sole; guardo, e dico: la luce è dalla lampada. Dico il vero nell'un caso e nell'altro, senza che mi nasca il dubbio o il cavillo della contraddizione.

Del resto, a noi ora importa la ragion pratica del concetto, in quanto esso, premento sull'umana coscienza in tale o tal altro modo, produce le sue opere, ossia i suoi frutti, secondo la regola del Maestro: *A fructibus eorum cognoscetis eos* (Matt. vii, 16). Regola che ci mena dritto alla sua legge, perchè egli, il Maestro divino, ha tirata giù la sua legge e l'ha posta in una luce così chiara, serena e accostevole, da renderla nota e grata a ogni persona, da renderla soprat-

tutto, pratica. Gesù Cristo la sua legge ha posta nel cuore dell'uomo, che è il centro della vita. E in ciò pure sta il nuovo del suo Comandamento.

Una prova.

Anche la scienza moderna mostra d'averne un non so che di nuovo, perchè essa non s'aggira più fuori e lontano della vita; anzi, con un'arditezza fortunata, s'è messa nel centro della vita, dico della vita sociale. E il nome che ha preso è nuovo: Sociologia. Con tal nome, sebbene cominciasse a nascere tra le bassure nebbiose del così detto positivismo (quello che il mondo a caso pone!), in poco tempo s'è allargata nel mondo facendo sè principio e termine di tutte le idealità buone; e quindi s'è trovata, senza saperlo (un po' anche senza volerlo!) assai vicino all'ideale di Cristo, e n'ha sentito il caldo.

Torniamo alla parola *legge*, che per alcuni vien da *legare*, per altri da *leggere* (*legg-em*; *legg-ere* come cosa scritta, contrapposta a *mos*, costume<sup>1</sup>). La ragione di riportarla alla voce che significa *dire* (idea comune con *verbo* e con *fato*) ha il conforto d'un pensatore grandissimo e d'un umile asceta.

Il pensatore è Giambattista Vico, il quale, nello stabilire i principii della sua *Scienza nuova*, ha queste parole alla dignità cui: « Il certo delle leggi è un'oscurezza della ragione unicamente sostenuta dall'autorità; che le ci fa sperimentare dure nel praticarle; e siamo necessitati praticarle per lo dir tor certo... », onde ciò che in

<sup>1</sup> Vedi Vocabolario etimologico italiano di Francesco Zambaldi. Città di Castello, S. Lapi, 1886; pag. 683.



tali casi Ulpiano dice: *lex dura est, sed scripta est*, tu diresti con più bellezza latina e con maggior eleganza legale: *lex dura est, sed certa est*.

Torna sul concetto, determinandolo, nell'opuscolo *Dell'unico principio e dell'unico fine dell'universo diritto*, dove dice: « Non è già che nell'essere scritta consista la legge, o la consuetudine nel non essere scritta; ma il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la consuetudine: perchè o le spartane eran leggi, e tra le leggi questa, che mai le leggi non fossero scritte ».

Molte osservazioni ci sarebbero da fare; ma io penso: se il lettore è un uomo semplice, accetterà le cose come suonano nelle parole; se poi è erudito della storia de' Codici e sa fin dove sanno arrivare i legisti o i casisti, cercherà lui il senso riposto di quella sapiente disposizione della legge spartana: che le leggi fossero non scritte, ma solo dette.

L'asceta è un fra Lorenzo Gallo de' Predicatori, che, nel 1279, a richiesta del re Filippo di Francia, scrisse in latino e poi voltò in francese un trattato che noi abbiamo in volgar fiorentino per Zuechero Bencivenni, col titolo: *Esposizione del Pater noster*. L'autore crede bene aprirsi la via con ricordare il monte delle Beatitudini, dove il divin Maestro parlò il suo primo discorso che racchiude « tutta la somma della novella legge d'amore ».

Le parole tra virgolette il buon frate le dà come pensiero de' « santi », e poi lo spiega con forza e abbondanza geniale, così: « Ella (la legge di Cristo) è bene detta novella e divisata, che ella non può invecchiare, nè per peccato irrug-

ginire. Ella è veracemente novella, e divisata dell'altre leggi. Legge è detta perciò ch'ella lega: l'altre leggi legano, e questa dislega, l'altre caricano, e questa discarica, l'altre minacciano, e questa promette, nell'altre ha pianto, in questa ha pace, nell'altre ha paura, in questa ha amore, nell'altre la maledizione, in questa benedizione, on'ella è piena di tutta beatitudine, e perciò son quelli beati che la tengono » (Ediz. Silvestri, pag. 19).

Direbbasi: questo è parlar chiaro!

È veramente con più preciso linguaggio in termini di contrapposizione non si poteva meglio determinare il distacco tra le leggi degli uomini e la legge di Cristo. Che avrà pensato, leggendo, re Filippo di Francia? Un re, per umano che sia, non s'acconcia così presto a ritenere che le leggi fatte, o anche solo firmate da lui, siano di maledizione a chi ha l'obbligo d'osservarle! Il re in discorso era Filippo III, che la storia del tempo, amica de' titoli, chiamò col nome di *Ardito*.

Ma forse più arditò si mostra il nostro fra Lorenzo, nel non temere il giudizio del re, e anco nel non badare a' pregiudizii di quelli che, non curando d'avvertire il nuovo sostanziale che è nella dottrina del Vangelo, giudicavano stranamente il Cristianesimo. Tra la legge di Cristo e l'altre leggi, nessuna punta di vicinanza. La legge di Cristo è nuova veracemente, ha in sé la purissima verità perchè data dalla stessa Verità; è nuova, ma tale che non può invecchiare nè arrugginire, mai; è nuova, e ha caratteri suoi e vari, de' quali ciascuno rappresenta una meditabile novità.

Ecco. È una legge che non lega (l'autore

deriva legge da *legare*); e fu detta, non scritta, quindi non forma codice, non fa corpo, non ha serie, non titoli, non articoli nè capitoli; non lega, e *dislega* dall'altre, dalle quali è *divisata*: vocabolo che oggi non vive più, ma il senso è chiaro, viene da dividere o s'accosta a separare, separare cose tra loro contrarie. Il Dizionario ha un esempio d'un antico volgarizzamento del Genesi, dove il *diciviti lucem a tenebris* è reso: « fu divisata la luce dalle tenebre ».

È una legge che *non pesa*. Al nostro classico è tenuto detto *caricare*, che più presto avvicina l'immagine alla realtà, facendo vedersi carri e animali da soma, ossia giumenti e uomini trattati allo stesso modo. Se il divino legislatore del Cristianesimo parla di *peso* e di *giogo*, gli è solo per dire che il suo peso e il suo giogo son tutt'altra cosa da' consueti dagli uomini. *Tollite iugum meum super vos... Iugum enim meum suave est, et onus meum leve* (Matt. xi, 29).

È una legge che *non minaccia*. E già, quel famoso uomo di scienza che disse la legge un prodotto della vendetta sociale, se non volle darci una definizione, notò un fatto dolorosamente vero. Ogni legge suppone un castigo e copre una minaccia. Io, dice anche un proverbio: *Chi un ne castiga, cento ne minaccia*. La legge del Vangelo è promessa, promessa di bene e di premio, promessa di beatitudine.

Seguono tre note parallele: di *la paura, paura, maledizione*; di *quella pace, amore, benedizione*. Si vede a prim'occhiata la varia differenza e la manifesta diversità, si vede specialmente nelle voci di mezzo, *paura* e *amore*, le più proprie e usate a esprimere i segni distintivi delle tante

leggi degli uomini in confronto dell'unica che fu data da Cristo, quando disse: *Mandatum novum do vobis.... Hoc est proaeptum meum....*

3. Un momento. Il *dislega* del bel tratto riferito ci ricorda un altro carattere della legge di Cristo. Peccato che oggi non viva più, dico che non vive *dislega*, a cui l'uso, prodiligendo *slega*, ha fatto perdere una sillaba e gli ha tolto valore di traslato. *Dislegare* ha il senso di *liberare*, romperla con tutte le servitù degli uomini. Anche il suono aiuta la contentezza dell'anima libera da tutti i suoi lacci. Gli è come a ripetere quel de' Salmi: *Ipse liberavit me de laqueo venantium* (xc, 3); M'ha liberato dal laccio de' cacciatori.

Questo carattere della libertà è così proprio della legge di Cristo, che la Bibbia del nuovo Testamento la dà per definizione della legge medesima, chiamandola *legem libertatis*. *Legem perfectam libertatis*. « Legge perfetta di libertà dall'apostolo è sublimemente chiamata la cristiana, appunto perchè con le provide e potenti astinenze educa gli spiriti all'operosità alacramente efficace ». Così il Dizionario; e, a intendere la spiegazione, giova riferire i versetti dell'Epistola di san Giacomo, dove si legge la frase nella forma più piena. De il volgarizzamento della Bibbia Volgare, perchè attraverso la incerta luce d'una infedeltà di traduzione, a me è parso vedere il concetto di quel che voleva dire e insegnare l'apostolo. Cap. 1:

22. Ma state fattori della parola, e non tanto uditori, ingannando voi medesimi.

23. Però che se alcuno è uditore della parola, e non

factore; questo sarà simigliato all'uomo che considera il volto della sua vanità nello specchio.

24. Si considerò, e andò, e incontante dimenticò con'egli ers fatto.

25. Ma quello che guarderà nella legge della perfetta libertà, e permanerà in essa, non auditor dimentico, ma fattore d'opra; questo sarà beato nel suo fatto.

26. Ma se almeno si pensa esser religioso, non restando la lingua sua, ma seducendo il cuor suo, la sua religione è vana.

27. Religione munda e esosa macula appo Dio Padre questa è: visitare i pupilli e la vedova nelle loro tribulazioni, e guardarsi senza macula di questo secolo.

Com'è che il *vultum nativitalis suae* vien reso in volto della sua vanità? Io l'attribuirei senz'altro a sbaglio di copista, se non sapessi che la Bibbia Volgare, nella ingenuità sua, ha spesso di tali licenze. L'esegeta fa bene a riprovarla, ma è pur da ammettere che non sono a caso; se questa in discorso ha sua ragione, la potrebb'esser quella de' filologi che danno come sinonimi *persona* e *maschera*.

Pur troppo, l'uomo è amico delle maschere; gli servono all'orgoglio, alla vanità, all'interesse; gli servono a fingere pregi che non ha, meriti di virtù che non vuole avere. E l'inganno, se prima si volge a gabbare gli altri, poi si fa credere a se stesso (*fallentes vosmetipsos*); allora la realtà si scambia con l'apparenza, il vero con la bugia, il *natio volto* con la maschera. Quante le maschere!

Ma, e non c'è lo specchio? Sì, e l'apostolo a esso si raccomanda. Se non che lo specchio non giova a coloro che s'affacciano distratti, senza esser disposti a togliersi le *maculae*. E avviene che essi si rendono più rei, perchè al fatto aggiun-

gono la conoscenza e alla conoscenza il malvolere, germe di peccato. *Per speculum enim cognitio peccati* (Rom. iii, 20).

M'è venuto scritto così, e non correggo. Il testo paolino ha *per legem*, e dice, in locuzione propria, quel che san Giacomo in figura; stupida figura, che ha in sé verità e bellezza, dichiarata dallo stesso san Giacomo: *perspexerit in legem*.

Quale distanza tra l'*auditor verbi et non factor* e il *factor operis*? Tutti e due si specchiano nella legge perfetta di libertà, ma l'uno guarda e passa, l'altro si ferma e sta. Sul *permanserit* insiste l'apostolo, specificando il modo, il merito e il premio: *hic beatus in factio suo erit*; frase che include due sensi ugualmente veri e degni della legge perfetta di libertà: esser beato operando; aver dall'opera beatitudine eterna. Questo, e non altro, è il fine della vita.

Onde l'opera ha un valore altissimo, forte impresa che volge una serie d'operazioni a un gran fine. Che se di quest'opera si tocca un difetto che par minimo (*non refræans linguam*) e s'accenna a una pratica di bene che par da poco (*visitare pupillos*), non lo fa senza ragione. Ripensata bene, la ragione è quella medesima che indossò Cristo a proclamare tutta la legge in un Comandamento, tutta la legge in un Procepto. *Plenitudo ergo legis est dilectio* (Rom. xiii, 10).

Sì, quest'è la pienezza della legge perfetta, ed è la pienezza della vita: amare, amarsi. Un *docere* per tutti, a cui san Giacomo dà il nome sacro e santo di religione: *Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem huc est: Visitare pupillos...*

E qui si rivela il genio di chi scrisse l'Epistola Cattolica, degno fratello di chi scrisse il IV Evangelo. L'apostolo Giacomo tira una linea del vasto quadro disegnato dall'apostolo e evangelista Giovanni. Talché ben torna ripetere le parole che a lui volse il Poeta, interrogato intorno alla speranza della *doice vita*:

E il tuo fratello assai vie più digesta,  
Là dove tratta delle bianche stole,  
Questa rivelazion ci manifesta<sup>1</sup>.

4. Solo Giovanni tra gli Evangelisti conserva il ricordo delle frasi onde s'annunzia da un unico punto di luce tutta l'opera di Cristo, e la dottrina, e l'insegnamento, e la Vita.

Le frasi, che son due, hanno ne' suoni della lettera un poco di varietà, e intorno a questa è da spendere una parola. Eccole a confronto.

Cap. XIII, 34: *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

Cap. XV, 12: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

È sempre Gesù che parla, continuando il medesimo discorso: le grandi parole sono alla distanza di quarantasei versetti. In generale gli interpreti e gli esegeti, pur avendo per istinto l'andare alla pesca d'ogni minuzolo di cosa, qui passan dritti, con l'aria di dire: Non vedete che è una ripetizione. — Sì, una ripetizione, ma voluta, e voluta

<sup>1</sup> Par. xxv, 94. — Dante attribuisce l'Epistola cattolica a Giacomo, fratello di Giovanni; e al tempo suo così ritenevasi. Oggi prevale l'opinione che la sia dell'altro apostolo Giacomo detto il *Minor*. E si parla anche d'un terzo Giacomo!

da Cristo, per ragioni che sarà bello all'intelletto meditare.

Anche i volgarizzatori non si danno troppo pensiero. Quasi tutti s'attengono al testo greco, che non fa distinzione tra *mandatum* e *præceptum*, e traducono: « Io vi do un nuovo comandamento... Questo è il mio comandamento ». Il Curci poi fa: « Precetto nuovo vi do... Questo è il precetto mio ».

Che nessuno tenga conto della differenza della Volgata, è strano; tanto più che tra essi c'è il Tommaseo, la mente più addestrata e meglio adatta a vedere e a notare le differenze e le somiglianze delle idee e delle cose nelle parole. E non è a dire che non l'abbia avvertita, perché nel Dizionario volge così il riferito versetto 12 del capo xv: « Quest'è il precetto mio, che vi (la stampa ha *mi*, ma è uno sbaglio) amate con io v'ho amato ». Riguardo poi al valore della differenza, lo dà ne' Sinonimi, chiamando il *præcepto* « l'applicazione del comandamento ».

Forse questa la ragione che consigliò san Girolamo a variare *mandatum* in *præceptum*. Che ci guadagni la musica dello stile, lo dice l'erecchio; ma io guardo più addentro, e mi par di vedere nella differenza de' suoni la intenzione di unire i concetti più strettamente, così strettamente da togliere ogni differenza, ogni divisione, ogni partizione.

Pensate alle costumanze legislative degli uomini, e avrete, anche per questo, l'idea dell'abisso che è tra l'uomo e Dio.

Gli uomini fanno le leggi, ci stillano tutta la loro sapienza e la loro preveggenza; poi ci tornano su, e avvertono vuoti, pieghe, dubbi, a cui rime-



diano con regolamenti. Ciascuna legge ha il suo regolamento, dove gli articoli si moltiplicano, si raddoppiano, si slargano, si stemperano. E avviene quel che il Dizionario osserva de' decreti. « Non solamente il sovrano, ma le inferiori autorità, quando trattasi di semplicemente applicare la legge, fanno decreti, e que' decreti, in nome della legge, sogliono spesso avere forza anche contro la legge » (sulla voce legge). Onde il proverbio arguitissimo: *Fatta la legge, trovato l'inganno.*

Che se poi l'accenno vi parresse un po' sconveniente, io ho modo di rincalzarlo con un esempio del Vangelo, dove la voce che formano l'oggetto del nostro studio s'incontrano per siaccarsi dalla triste realtà degli uomini e confondersi nella luce di Dio.

I due primi Evangelisti riferiscono la risposta di Gesù a una delle tante mormorazioni de' Farisei cattivi, perchè non faceva osservare da' discepoli le prescrizioni della Legge, specialmente quelle di doversi lavar le mani prima di mangiare. Di il testo di san Marco. Cap. vi:

5. *Et interrogabant eum Pharisei et scribae: Quare discipuli tui non ambulantes iuxta traditionem seniorum, sed iuxta mandata manibus manducant panem?*

6. *At ille respondens dicit eis: Bene prophetatus levi de vobis hypocritis, sicut scriptum est: Populus hic labia me honorat, cor autem eorum longe est a me.*

7. *In vanum autem vos colitis decentes doctrinas et precepta hominum.*

8. *Relinquentes enim mandatum Dei, tenetis traditionem hominum, baptisima viscerum et edicum: et alia similia his facitis multa.*

9. *Et dicebat illis: Bene irritum facitis preceptum Dei, ut traditionem vestram servetis.*

10. *Moses enim dicit: Honora patrem tuum et ma-*

*tra tuum. Et qui violaverit patrem vel matrem, morte morietur.*

11. *Vos autem dicitis: Si dixerit homo patri aut matri: Corbon (quod est donum) quodcumque est me, tibi profuerit.*

12. *Et ultra non dimittit eum quidquam facere patri suo, aut matri:*

13. *Relinquentes verbum Dei per traditionem vestram...*

Grave fatto di storia, gravissimo documento di dottrina!

L'interrogazione par che abbia una certaria di nittezza; ma lo sdegno della risposta prova la rea malizia di que' dottori che s'avvicinavano a Cristo, come già stanna nel deserto, per coglierlo nella rete de' loro cavilli. Egli, Cristo, sa che si nasconde sotto quel zelo, sotto quella veste tessuta d'ipocrisia e d'inganni; innanzi a lui sono i profanatori della parola di Dio. Badate all'ultima frase: *Relinquentes verbum Dei per traditionem vestram*, resa in lingua nostra con questa varietà nel primo termine: « *Frestando, invalidando, abrogando, annullando, violando, rompendo* ».

Forse, con efficacia di concetto, si scende in meglio, e i vocaboli hanno sfumature che formano un gruppo ogni due, l'uno spiegando l'altro.

Per riguardo all'ultimo, che è della Bibbia Volgare: « *Rompendo il verbo di Dio per la vostra ordinazione* », ben diciamo *romper la legge*, che ci fa vedere l'atto violento nella insolenza di non volersi osservare. Ma, a come si giustifica l'arbitrio di sostituire al largo senso della voce *tradizione* il povero uso meschino della parola *ordinazione*? Non giustifico, spiego; e a ciò serva un esempio dell'antico libro *Esposizione de' Vangeli*: « *Ogni obbedienza cristiana è fondata nel*

Vangelo, al quale non debba esser contraria niuna obbedienza umana, nè varuna ordinazione di regola, nè forma di vivere ».

Attraverso il composto di frase, *ordinazione di regola*, ci appare il significato della voce e il perchè della scelta. Il volgarizzatore ha avuto l'occhio al tempo a cui ci riporta il testo, quando la solenne maestà della Legge e la ragionevole interpretazione de' vecchi erano scese così basso da non si riconoscere più, affogate tra mille superficialità sovrapposte, delle quali sole i falsi dottori eran gelosi tenacemente, e per parere anch'essi legislatori, *è metterci qualcosa di suo, e avere sulle coscienze altrui autorità, di che già si sentivano indegni* » (*Calena Aitona*).

La nota è del Crisostomo, finissima, perchè ci fa guardare alla radice del male, dandoci il brutto fatto come uno sfogo d'orgoglio, come una sparata di superbia. Quali le conseguenze? Varie, e tra esse una, la più funesta, è particolarmente condannata e descritta dal Maestro divino, quella che toglie alla parola, al precetto, al comandamento di Dio la propria virtù. *Relinquentes mandatum Dei... irritum facitis præceptum Dei... rescindentes verbum Dei*. Cosa che spaventa! E l'uomo ci arriva per il mal gusto di sperimentare il ricettario de' propri consigli... Già, *ordinazione*, oltre a essere voce d'uso presso i mercini, è anche termine di farmacisti!

Ma noi qui possiamo fermare dal lato positivo la stupenda armonia che è nel testo evangelico tra *mandatum Dei, præceptum Dei, verbum Dei*: le grandi linee convergenti del nostro lavoro. Dalla specificazione, identica ne' tre termini, noi siamo fatti certi che l'autore del Cri-

stianesimo, volendo annunziare la sua legge (una legge che fosse veramente sua, e però nuova), questa, pur variando ne' termini, non poteva essere che una, semplicissima; e doveva, notatelo bene, poggiare su un fondamento dove il divino e l'umano, perchè uniti sostanzialmente nella medesima persona, la divina persona di Gesù Cristo, non avessero più a contraddirsi, non avessero più a confondersi.

Mi spiego con un esempio, che gioverà anche come riepilogo.

Nel citato racconto di san Marco (versetto 10), Gesù ricorda un antico testo, così: *Moses enim dixit: Honora etc.* Invece nel testo parallelo di san Matteo (xv, 3): *Nam Deus dixit: Honora etc.*

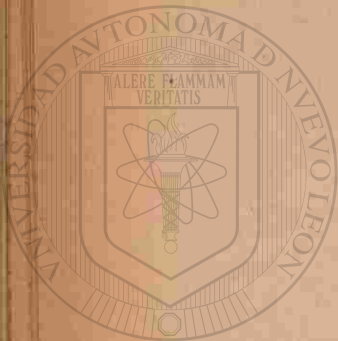
In uno de' modi dovette esprimersi; quale sarà stato? Scegliete qual meglio vi piace, è lo stesso, perchè all'orecchio di chi ascoltava, le due maniere sonavano la stessa cosa, avevano lo stessissimo valore.

Dal contesto poi si ricava che le parole riferite (almeno secondo la lettera), alcune sono di Dio e alcune di Moisé. *Honora patrem tuum et matrem tuam*, è la quarta parola del Decalogo, è uno de' Comandamenti (Esod. xx, 12); ma il *Qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur*, si legge tra precetti così chiamati giudiziali (Esod. xxi, 17), che formano il minuto commento del legislatore. Nè si opponga che il legislatore anche il suo commento dà a nome di Dio. Sì, Dio glielo ispira, ma Dio lascia all'uomo accennarsi agli uomini. In Moisé l'uomo appare e si mostra, si mostra nella sua virtù e co' suoi difetti: s'intende i difetti della natura, dell'indole e dell'aria del tempo. Per quel popolo ci voleva quell'uomo,

ci voleva quella legge. La quale veramente è da Dio, e comincia, come luce di sole purissimo che risplende nell'alto del cielo; ma poi scende, e nello scendere s'incontra con le nebbie della terra, con le nebbie, con la grandine, col fulmine. Non si contano le volte che ne' libri di Moisé s'ode il terribile e pauroso rintocco funebre: *morle moriantur!*

Cristo. *Il figliuolo dell'uomo*, volendo nettare il cielo di tutta la nuvolaglia che ne copriva il bel sereno, che cosa fa? Si colloca all'estremo opposto, e di là piglia la mossa per tornare al principio. Non ci preoccupiamo del perchè abbia fatto così; è certo che così ha fatto, e ci basta. Insomma: la legge della prima rivelazione comincia da Dio per *discendere* all'uomo; la legge della seconda rivelazione comincia dall'uomo per *ascendere* a Dio; *legge di Dio* l'una e l'altra; ma la prima data a tempo e affidata all'uomo, quindi faticosa e difettosa come l'uomo, come l'uomo capace d'invecchiare; la seconda, senza limiti di luoghi, senza gelosie di genti, senza pregiudizi di filosofi e di teologi, ha perpetua la giovinezza sua.

Questa giovinezza e perpetuità di forza ascendente, che non teme, diciamo così, le pressioni atmosferiche della storia dagli uomini, questa è che forma la grande novità, e quindi il proprio carattere, il carattere divino, della legge, come dell'opera, come della vita di Gesù Cristo.



N. 56-57

(SERIE NOVA)

FEDE E SCIENZA

ANTICHITÀ

DEL

GENERE UMANO

PER IL

Sac. Dott. CARLO FABIANI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS  
ROMA  
FEDERICO FUSTET

1905.



## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono sei anni e chiude la **setta** serie per incominciare subito la **settima**.

I nuovi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

La **setta** serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. SAVIO su Papa Liberio quello del FUCINI, l'altro delle ZAMPINI, del SALVADORI su Nicolò Tommaso, due del compianto prof. FABIANI, uno del prof. DONATO, ed uno del prof. O. MARUCCI.

La **settima** serie avrà principio con due importantissimi volumi del dr. prof. EBANI, TACCINI e seguirà con un lavoro del pr. MONTESORI, altro del dott. MIONI su Cristo e Budda, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, ripetiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano insinuarsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è: combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza* non e la ragione non contraddicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e innumerevoli.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume, ogni volume perciò da 64. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, si decideranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate in gallesimo ed in segretario, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 85 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 8,00 per l'Italia e L. 8,50 per l'estero, franco di porto.

### Volumi pubblicati:

#### Serie Prima:

1. MONTESORI, dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *11 vol.*
2. ZAMPINI, dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PUCINI, dott. G. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
4. FABIANI, dott. G. CARLO: Degna ad Esortazionismo.
5. BATTIANI, prof. G. DOMENICO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
6. ROSSI DA LUCCA, prof. LUIGI: Del verace conoscimento di Dio.
7. ROBERTI P. G. M.: Il Culto estero della Chiesa Cattolica.

#### Serie Seconda:

- 13-17. ANTONELLI, prof. G.: Lo Spiritalismo. 3 volumi con illustrazioni. *11 vol.*
18. FABIANI, dott. G. CARLO: L'abitabilità del mondo.
19. SAVIO, prof. G. CARLO: Degna ad Esortazionismo e voluta.
- 13-16. PUCINI, prof. G. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZAMPINI, dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
18. CACCIONE, dott. AL. S.: Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARUCCI, comb. G.: Le Calcebole ed il Protestantismo.
20. BATTIANI, dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SPOTA)

ANTICHITÀ

DEL

GENERE UMANO

PER IL

SAC. DOTT. CARLO FABIANI

UANL



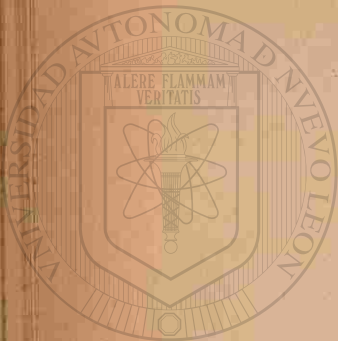
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

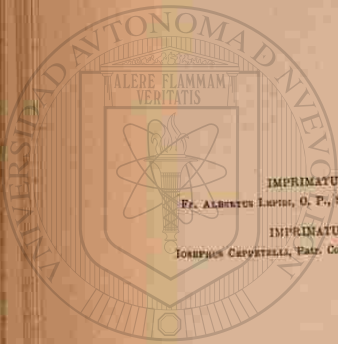
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1938





IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LUDWIG, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CERVELLI, Patr. Constanti, Vicegerens.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



## CAPITOLO I.

### Importanza dello studio dell'antichità dell'uomo.

SOMMARIO: 1. La questione dell'antichità del genere umano è una delle più discusse. - 2. Origine dell'antagonismo fra la scienza e la cronologia biblica. - 3. Dovere di ben studiare l'argomento. - 4. Deliri di alcuni scienziati.

1. « Il cardine centrale, dice il dotto P. Hewit, intorno al quale si aggira un intero sistema di argomenti, è l'argomento dell'antichità della stirpe umana »<sup>1</sup>. Eccezzuata l'evoluzione - che ha una bibliografia tutta propria, una letteratura che si svolge con una rapidità sorprendente e che accenna a diventar gigantesca, essendosi da circa mezzo secolo, dacchè venne pubblicato il libro di Darwin *L'origine delle specie*, scritti migliaia e decine di migliaia di volumi tanto da disgradarne qualunque tema, - nessun altro scientifico soggetto, si può assicurare senza tema di smentita, ha in questi ultimi due secoli occupato l'attenzione degli scienziati e degli studiosi della Bibbia, quanto l'antichità della nostra stirpe.

2. Molte cause si potrebbero assegnare alla spiegazione dell'interesse manifestatosi in tal questione; - interesse che, lungi dal raffreddarsi, sembra accendersi e divampare vieppiù col volger del tempo; - ma le non meno potenti fra tutte,

<sup>1</sup> *Scriptural Questions* nel *Catholic World*, p. 645, 1885.

osserva il P. Zahn<sup>1</sup>, sono senza dubbio il razionalismo o meglio la misericordia col suo legittimo figlio, cioè l'antagonismo, che si suppone esistere fra quanto insegna la cronologia biblica ed i trovati della scienza moderna.

Lutero aveva ripudiata la tradizione; Lessing, che venne chiamato il Lutero del secolo decimo ottavo, ripudiò la Bibbia come opera divinamente ispirata. Dopo di lui i chiosatori della Scrittura parvero gareggiare l'uno con l'altro a chi avesse spinto più oltre l'opera di disgregamento e di demolizione. Ogni libro, ogni capitolo, ogni versetto, ogni parola del Vecchio e del Nuovo Testamento venne sottoposta al microscopio della « Critica rigorosa ». Ogni dichiarazione della Scrittura fu paragonata con gl'insegnamenti della scienza profana, e sentenziata vera o falsa secondo che conveniva con gli ultimi pronunziati del pensiero scientifico o discordava da essi.

Progredendo sempre più il razionalismo, sorsero altri, i quali, per salvare qualche cosa della religione soprannaturale dall'estremo naufragio, gettarono in mare ogni cosa fino a che non si accorsero di non aver lasciato stare che la religione naturale, la quale non è che poco più del puro e semplice razionalismo. Tali furono Locke, Semier, Henke ed Ernesti. Più tardi poi David Friedrich Strauss colla sua *Critica biblica*, Renan nella sua *Vita di Gesù* e ultimamente l'Harnack colla sua *Essenza del cristianesimo*<sup>2</sup>, spazzarono via tutto ciò che del Sacro Testo i loro predecessori avevano lasciato, considerandolo una raccolta di mitiche leggende.

<sup>1</sup> *Bibbia, Scienza e fede*. Siena, 1895.

<sup>2</sup> V. all'op. *Il Renan e l'Harnack* del sac. Dom. BATTAINI. Roma, Pustet, 1904.

È da questo punto che pigliò piede, anzi giganteggiò, l'idea che vi fosse nessun principio di verità per riguardo all'antichità dell'uomo nella cronologia biblica.

3. Quindi per questo motivo, la questione dell'età dell'umana stirpe è una di quelle, che premono tanto allo studioso della Scienza come a quello della Fede; perciò i moderni esageti della Scrittura hanno volto a questo argomento quasi tanta attenzione e tanto studio quanto hanno fatto e fanno i più ardenti seguaci della scienza. Il soggetto, come tutti quelli in cui hanno parte un interesse umano ed un interesse religioso, ha un'attrattiva, un fascino, che nessun argomento puramente scientifico può possedere; per conseguenza non dobbiamo stupirci se molti investigatori abbiano impiegato tanto tempo in tentativi più o meno felici per chiarirlo e se ebbesi a formare una sì immane colluvie di scritti.

E finché tutte le difficoltà riguardanti la questione non sono delegate, finché tutti i dubbi derivanti dal supposto conflitto della scienza con la cronologia biblica non sono dissipati, e finché non sia dimostrato che non c'è, né vi può essere differenza d'insegnamento per parte della scienza da un lato, e per parte della Scrittura dall'altro, intorno al tempo da cui esiste l'uomo sulla terra, la questione dell'antichità della nostra stirpe continuerà ad avere, per molti investigatori almeno, la capitale attrattiva, che oggi è sì notevole.

4. Affinchè però s'attenui e disparisca tale divergenza di dottrina tra la Scrittura e la scienza, se è necessario che ben si approfondisca, e con animo sereno, quella, è ancor più necessario che non si venga ad essere semplice portavoce d'uno dei più strepitosi esempi dei deliramenti, a cui



lo sbrigliato intelletto è soggetto, come quello che è fornito dalle vacillanti e bizzarre nozioni, da esso nutrite, intorno all'antichità dell'uomo. Questo intelletto senza guida si è compiaciuto di credere qualunque cosa come possibile e di accettare le più evidenti assurdità.

Per più d'una generazione ci è stato chiesto di accettare come vera scienza il credo materialistico di un Moleschotti, di un Büchner, d'un Canevini e di un Haeckel. Egli apparivano sicuri e confidenti affermatore di domini, di cui si compiacivano, e che loro sembravano tali da dare una soddisfacente risposta alle questioni più ardue della scienza: per loro l'idea che l'uomo sia una macchina progredita su un abbozzo di una remotissima antichità, appoggia ormai sopra l'evidenza, e i pochi esempi, che ne davano, ribadiscono questo concetto in modo da mostrare che con esso nulla più rimanga di misterioso.

Altri scienziati più contemporanei sono invece altrettanto dubbiosi quanto quelli furono nell'affermare; il loro dubbio però non è negazione, è aspettativa fidente, è un avvisare d'ignote terre in lontananze incerte; essi riconoscono che la scienza d'oggi è più critica e meno dogmatica di quel che fosse alcuni decenni innanzi; e dichiarando con acume il loro concetto, mostrano che un certo numero di affermazioni, a cui la scienza ha rinunciato, dipende dal riconoscimento sincero della sua impotenza o della sua impreparazione attuale a sentenziare su questioni, che ai tempi di Darwin, Büchner, Moleschotti ecc., affermandosi competente, essa si vantava di avere o risolte o dimostrate insussistenti.

Pur tuttavia per quanto il moderno scienziato si mostri più prudente nelle sue affermazioni in

molte e molte questioni, intorno a quella dell'antichità del genere umano, forse per fini non del tutto scientifici, egli si mette ancora d'accordo o meglio accetta i responsi dati dai più antichi, s'aggira attorno ad essi come ad un perno, e non riconosce come mercanzia di contrabbando, che si voleva gabellare per legittima, quantunque a prima vista scorgasi non essere altro che un tessuto di arroganti e logori concetti, un riflesso di fantasia individuale e non già uno specchio dei fatti della natura. Come lo spettro del Broecken, la scienza dei succitati pensatori con i moderni più dubbiosi per quanto fedeli seguaci, non è che un'ombra vacua del parto del loro ingegno, la *chimera bominans in vacuo* dei metafisici medioevali, un ingrandito, impalpabile, evanescente fantasma proiettato su d'un fondo di navole e di nebbia.

Per convincersi basta il sentirli anche nel variabilissimo accordo. — Nel concludere la sua dissertazione sull'antichità dell'umana stirpe, Le Comte dice: « Noi non abbiamo finora una sicura cognizione del tempo dell'uomo sulla terra. Può essere centomila anni e può essere soltanto diecimila; ma più probabilmente il primo spazio di tempo che il secondo »<sup>1</sup>. — M. Mortillet presentandosi più positivo nelle sue affermazioni, « L'uomo, ci dice, comparve in Europa all'epoca Quaternaria, almeno duecento trenta o duecento quaranta mila anni fa »<sup>2</sup>. — Büchner, sebbene men definito, non è meno positivo. Egli riguarda come del tutto certo « che il periodo storico a noi noto è un puro niente, come tempo, ove si paragoni coi periodi, durante i quali la nostra razza ha in

<sup>1</sup> *Elements of Geology*, p. 570.

<sup>2</sup> *Le Préhistorique*, p. 628.

realità abitato la terra »<sup>1</sup>. Secondo A. Laugel, che Buchner cita approvandolo, la scienza moderna ha fatto risalire « l'origine dell'uomo ad un periodo di tempo sì remoto che, in paragone di esso, la nostra storia scritta sembra come un momento trasvolante in una serie di secoli, che la mente non vale ad abbracciare ». Il Grassi insegnando che « l'universo ha sempre esistito con continui fenomeni d'involuzione e di evoluzione » osserva che « la questione dell'origine del mondo - e quindi anche dell'uomo - ha necessariamente perduto ai nostri giorni tutta l'importanza che le era attribuita dai pensatori dei secoli passati »<sup>2</sup> perchè l'età dell'uomo sarebbe indefinita. - Enrico Du Cleuziou valuta l'età dell'uomo a 100 mila anni<sup>3</sup>; il Vogt dice che i 6 o 10 mila anni assegnati all'età dell'uomo, non sono che una goccia del tempo trascorso dall'apparizione dell'uomo sul suolo europeo<sup>4</sup>; Flammarion la stima dai 230 mila ai 240 mila anni<sup>5</sup>; Pietremont e Zuhrott 300 mila anni<sup>6</sup>. « Le ricerche tanto numerose ed importanti, dice Haeckel, avvenute lungo il corrente di questi ultimi anni sopra la storia primitiva del genere umano, pongono fuor di ogni dubbio un fatto capitale e che era già da lungo tempo assai verosimile per altre ragioni; e ciò è che l'esistenza del genere umano risale certamente a più di 20000 anni. Ma più di 100000 e forse anche

<sup>1</sup> *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza ecc.*

<sup>2</sup> GRASSI, *Corso di lezioni tenute nell'Università di Roma. 1900-1901.*

<sup>3</sup> DU CLEZIOU, *La creazione dell'uomo.*

<sup>4</sup> VOGT, *Lezioni sull'uomo.* Giessen, 1863.

<sup>5</sup> FLAMMARION, *Il mondo prima della creaz. dell'uomo.*

<sup>6</sup> PIETREMONT, *Les origines du cheval domestique.* 1893, Paris.

centinaia di migliaia di anni già trascorso dall'origine dell'uomo sulla terra ». Secondo Canestrini, bisogna attribuire all'uomo un'età non inferiore a 24000 anni. « È questo, soggiunge, un calcolo tutt'affatto approssimativo, il quale ha la sola pretesa di esprimere con cifre il *minimum* dell'antichità dell'uomo »<sup>1</sup>. E lo stesso Darwin dice: « L'altissima antichità dell'uomo è stata recentemente posta in evidenza dai lavori di una schiera di uomini insigni, incominciando da Boucher de Perthes; e questa è la base necessaria per comprenderne l'origine »<sup>2</sup>. - E non diversamente insegna un Lyell seguito dal Reagade, dall'Hamj, dal Draper, dal Streestrup, dal Morselli, dal Bunsen e da alcuni altri modernissimi insegnanti in *verbo magistri*.

E per quanto strano possa apparire, e per quanto illogico davvero ciò sia, gli uomini della scienza, i quali sono sì restii sotto l'autorità spirituale o religiosa e che sogliono vantarsi d'assoluta libertà intellettuale, sono i più grandi schiavi sotto di quelli che pel momento vengono valutati come i gerofanti del pensiero progredito. Sono essi assai spesso più guidati nelle loro indagini dal *magister dixit* di qualche stravagante coniatore di teorie. Di quello che lo siano dai fatti della scienza e dalle indicazioni della natura. Questo spiegherà le variazioni e le contraddizioni, le quali si spesso vengon date in pascolo al pubblico come vera scienza, e renderà ragione dei deliramenti e delle assurdità che spesso costituiscono non la vera scienza, ma la loro scienza.

Ad ogni modo noi andiamo ventilando tali fantasticherie, consultando l'astronomia, la geologia,

<sup>1</sup> CANESTRINI, *L'origine dell'uomo.*

<sup>2</sup> DARWIN, *L'origine dell'uomo.*

L'archeologia e l'etnologia, non tralasciando però di fare in ultimo una perfetta esegesi della cronologia biblica.

## CAPITOLO II.

### L'antichità dell'uomo e l'astronomia.

1. Astronomia primitiva in genere. - 2. Astronomia egiziana. - 3. Astronomia indiana. - 4. Astronomia caldaica ed assira.

1. L'astronomia è, senza dubbio alcuno, la più antica delle scienze. Prima ancora che s'inventassero i caratteri e cominciasse la storia, gli uomini già scrutavano il cielo e ponevano le basi di un calendario primordiale. Forse tal scienza rimonta al nostro progenitore!

Quante volte, in sul compire i nove secoli della sua travagliata vita, il decaduto monarca della natura, riposando in una bella notte estiva dalle fatiche del giorno, circondato dai figliuoli e dai nipoti, levando gli occhi al cielo stellato, conforto unico del suo esiglio, si faceva ripetere da quelli quanto avevano imparato da lui intorno alla natura ed ai movimenti degli astri; e infine, passando la mano sulla fronte pensosa, ricercava nella memoria se alcuna notizia fosse quivi riposta ancora da consegnare per ultimo ricordo ai suoi eredi!

E non credasi che, fra gli uomini primitivi, i meglio disposti per ingegno lasciassero omissis il capitale di cognizioni ereditato, favoriti inoltre dalla grande longevità, che li rendeva atti ad osservazioni e a confronti, divenuti impossibili nella corta vita delle generazioni posteriori.

Gli studi del Piazzi Smith intorno alla Gran

Piramide hanno rivelato in quel monumento, anteriore alla civiltà pagana dell'Egitto, evidenti tracce di distanze della Terra dal Sole, la misura del raggio terrestre, il volume, il peso specifico del nostro pianeta, ed altri punti assai, messi in chiaro dall'astronomia moderna, vi sarebbero già espressi in caratteri d'inegabile significato. Il Moigno si è dichiarato senza riserva per le conclusioni dell'illustre astronomo inglese; il Secchi ne apprezzava come ingegnosi e seri i riscontri; la maggioranza degli astronomi moderni li dispreggiò, non credendo di guadagnare gran cosa a lasciarsi convincere che nella prima età del mondo la scienza degli astri prevenisse, sotto molti rispetti, le scoperte più recenti. Ma chechè sia delle singole asserzioni del Piazzi Smith, sarebbe un chiudere gli occhi all'evidenza il negare che l'astronomia della Gran Piramide, eretta circa 2500 anni av. C., non attesti cognizioni superiori di gran lunga a quelle dell'antichità più a noi vicina, reliquie dell'astronomia primitiva, affidate alle prime generazioni, che si estesero a popolare il mondo.

Non tardò molto però che anch'esse andarono smarrite, sia perchè i pochi superstiti del mondo antediluviano non riteneano forse altro che le principali conclusioni della scienza e della tradizione primitiva, senza possederne le dimostrazioni non che l'intero sistema; sia per la divisione delle lingue e la dispersione delle genti, che separò, come la gente volgare, così gli ingegni migliori, collocando essi e la parte della scienza da ciascuno posseduta, nelle condizioni più sfavorevoli alla sua conservazione; sia per le avventurose vicende di quei popoli migratori e pel loro genere di vita, intesa tutta nello stabilimento ma-



teriale delle nuove sedi, e infine pel travimento degli animi, volti perfino alle assurde superstizioni dell'idolatria.

E pure da un naufragio così irreparabile camparono alcuni pochi teoremi, di cui si conservò memoria fino nelle età più tarde, ammessi per tradizione senza saperne le prove, simili agli avanzi di una nave perduta, che le correnti dell'Oceano trasportano in latitudini lontane.

Ammettiamo pertanto che si è per mezzo dell'astronomia sola che pochi raggi degli abitanti primitivi della terra possono esser portati con sicurezza sotto l'occhio del moderno osservatore in guisa da fornire a lui una luce che, sebbene scarsa, è pura non interrotta e libera del falso colorito della vanità e delle idee preconcepite. Ciò però che non ammettiamo nè possiamo ammettere, si è la favolosa antichità di questi scarsi monumenti, da alcuni voluta per ragioni tutt'altro che astronomiche o scientifiche.

2. Già accennammo all'insigne monumento scoperto da Piazzi Smith sulla Grande Piramide d'Egitto. Ebbene sulla scorta di Manetone da Sebennito, vuolsi da alcuni ch'esso rimonti all'anno 5318 prima di C., essendo stata la piramide eretta dal re della terza dinastia. Ma le Piramidi sono d'antichità assai più recente e ben si può accogliere l'opinione del generale Bonaparte, quando, arringando alla vigilia della famosa battaglia delle Piramidi, pronunziò una delle più belle frasi che conosca la eloquenza militare, con la quale infiammò il sentimento nazionale dei suoi soldati e li fece combattere come leoni, perchè « dall'alto, quei monumenti stavan da quaranta secoli contemplandoli ».

Parimenti una profonda sensazione venne cau-

sata dall'averne alcuni dei dotti francesi, che accompagnarono Napoleone in Egitto, trovato gli zodiaci di Denderach ed Esneh, resi adesso cotanto famosi. Secondo i calcoli di certi astronomi e matematici, questi zodiaci, come pure i templi in cui vennero trovati, avrebbero un'antichità sommamente irconciliabile con qualsivoglia sistema di cronologia, che si potesse dedurre dai fatti e dalle genealogie della Scrittura.

M. Nonet calcolò che lo zodiaco di Esneh risalisse a 4000 anni prima della nascita di C.; uno scrittore dell'*Edinburgh Review*, lo fece risalire a 5300 anni; Burekhardt gli attribui 7000 anni prima dell'E. V. - Gli zodiaci di Denderach furono stimati da qualcuno di 3800 anni a. C.

Ma M. Dupuis andò molto più oltre, e stimò che i templi dove gli zodiaci vennero scoperti dovessero avere almeno quindicimila anni. « Io ho, diceva egli compiacendosi di sè stesso, gettato l'ancora della verità nell'oceano del tempo ». Un grido vittorioso di giubilo innalzarono allora i miscredenti di Francia e di Inghilterra, annunciando che la cronologia biblica aveva fatto il suo tempo.

Ma tanto l'oceano del tempo di Dupuis, si fece conoscere quale un oceano di errore, come il grido di trionfo degli altri fu prematuro! Poiché proprio allora che i nemici della Fede stavano estaticamente cantando il loro peana di congratulazione, un giovane doto ed esploratore, arrivò dall'Egitto, recando seco incontrastabile prova che i calcoli, i quali assegnavano sì grande antichità agli zodiaci di Denderach ed Esneh, erano affatto illusori e privi in realtà di ogni qualsiasi fondamento.

Il nome di quel giovane era Jean Francois



Champollion, il padre dell'egittologia, il cui genio avea svelato i misteri dei geroglifici, i quali prima di lui manifestavano sì poco intorno alla storia antica della terra del Nilo, ai suoi monumenti ed ai suoi abitanti, quanto la Sfinge stessa. Egli avea studiato gli zodiaci sul posto, e poté dimostrare con soddisfazione dei critici più rigorosi, che lungi dall'aver la veneranda antichità per essi, non ascendevano più in là dei primi due secoli. Essi non appartenevano ai tempi di qualcuno dei primi Faraoni, come molti arditamente sostenevano, ma erano stati messi al posto durante la dominazione romana in Egitto, in un tempo durante o fra i regni di Tiberio o di Antonino Pio.

3. Favolosa e fantastica età di decine di migliaia d'anni vien pur data ad alcuni templi indiani, in cui si conservano libri, che indicherebbero avergl'Indù studiato astronomia almeno quattromila duecento anni avanti l'Era Cristiana.

Ma sentiamo a proposito R. Müller: <sup>1</sup> « I primi templi che usarono gli indiani per la venerazione dei loro Idoli bramini e per le cerimonie della loro religione, furono semplici grotte scavate nel vivo sasso; poi a mano a mano si formarono dei templi adornati di figure e di decorazioni e non privi di architettonici abbellimenti. Alcune di queste opere costruite sotterra, risalgono, secondo i bramini, a tremila anni av. C., e da loro si ritiene che siano state fatte da Visvakarma, l'architetto celeste, che insegnò agli uomini il segreto delle arti e dei mestieri ». Anche gli stessi indiani pertanto, ancorchè dall'orgoglio nazionale siano spinti ad esagerare, non assegnano

<sup>1</sup> MÜLLER, II. *Braminismo*, Napoli 1855 p. 20.

ai loro monumenti e quindi indirettamente all'uman genere, una favolosa antichità.

In quanto poi ai libri rinvenuti nei suddetti templi, da alcuni più cospicui membri della Società Asiatica, specialmente da M. Benfily di Calcutta e dal celebre astronomo francese Delambre, venne dimostrato che i calcoli di Playfair, Bailly e compagni fatti su di essi, erano basati su un mito. Venne anzi dimostrato esser fuori d'ogni dubbio che le prime osservazioni astronomiche degl'Indù degne di fede, quali sono registrate nei suddetti libri sacri, non risalgono più là dell'anno 1421 av. C., e che il più antico trattato d'astronomia che di loro ci rimanga, appartiene ad un periodo di tempo non anteriore al 570 dell'era nostra.

4. L'ultima, ma l'assai più guernita cittadella di rifugio di coloro che volevano nell'astronomia erigere il monumento attestante una remotissima età dell'umana stirpe, sarebbero state le cognizioni in questa scienza de'cieli riscontrate nei monumenti della Caldea e dell'Assiria.

È stato conosciuto infatti fin da gran tempo che l'origine dell'astronomia si può rinvenire nella Mesopotamia, e che i Caldei furono i primi astronomi. Ma fuori di questo fatto generale, tutto era immaginazione e congettura. Pochissime particolarità si conoscevano ed ancor queste di nessun profitto per la scienza. Quanto si poteva dire intorno a questo monumento era compreso nel seguente poetico paragrafo dell'*Astronomie* di Lalande, opera pubblicata più d'un secolo fa.

« Gli abitanti delle vaste pianure di Sennaar, dove sorgeva la città di Babilonia, furono, secondo molti dotti, i più antichi astronomi, ed i primi fra tutti gli osservatori; almeno le loro osservazioni sono le più antiche, le quali siano

pervenute fino a noi. Tutto contribuiva a rivolgere la loro attenzione verso i cieli. L'allevamento degli armenti era la loro precipua occupazione. Ma il calore del giorno faceva loro preferire la notte per i loro lavori e per i loro viaggi, di guisa che lo spettacolo dei corpi celesti s'imponesse, diciamo così, alla loro attenzione, ancorchè fossero stati alieni ».

In questi ultimi anni si fece però un gran passo nella nostra cognizione intorno ai primitivi metodi dei primi osservatori del mondo degli astri. I dotti paleografi e matematici Padri Strassmaier ed Epping <sup>1</sup> della Compagnia di Gesù, come frutto d'un accurata spiegazione di alcuni degli scritti cuneiformi trovati nella biblioteca di Assurbanipal, e di una serie di lunghi e complicati calcoli, che solo gli astronomi di Babilonia avevano una molto accurata cognizione della scienza degli astri, e che essi fecero osservazioni delle eclissi di sole e di luna, delle opposizioni e congiunzioni dei pianeti e di alcune delle stelle ad un tal grado di precisione che non può dirsi altro che meraviglioso. Oltre a ciò, essi avevano un calendario degno di nota per la sua esattezza ed una collezione di tavole basate su di osservazioni e calcoli che si approssimavano in molti punti alle nostre moderne effermeridi <sup>2</sup>. E notisi che lo studio dell'astronomia caldea fatto sulle iscrizioni cuneiformi non è che nella sua infanzia! Noi poi già troviamo che gli Assiri, coi Caldei ed i Babilonesi, avevano un senso cronologico che, come vedemmo, al tutto mancava presso

<sup>1</sup> STRASSMAIER EPPING, *Astronomia di Babilonia, ossia la scienza che i Caldei avevano del cielo stellato*. 1880.

<sup>2</sup> LUGAR, *Astronomie di Babilone - Recus des questions scientifiques*, cit. 1890 e apr. 1901.

gl'Indi, i Cinesi e gli Egiziani. Questo fatto ispira assai più fiducia nelle cronologiche memorie dell'Assiria, della Caldea e di Babilonia, di quella che possono far nutrire le memorie di qualsiasi altro popolo orientale.

A differenza degli Egiziani e dei Cinesi, gli Assiri non computarono il tempo secondo gli anni durante i quali i loro re tennero lo scettro, ma bensì coi nomi di ufficiali eponimi, detti *Limmu*, i quali come gli arconti di Atene ed i consoli di Roma, davano i loro nomi agli anni in cui erano in ufficio. Faceado i calcoli su queste liste eponime, delle quali si è conservata una parte, si possono assegnare, con relativa certezza, le date di eventi che ebbero luogo in periodi molto remoti della storia assira.

Così dalle iscrizioni, che ci rimangono, veniamo a sapere che l'istituzione dei *Limmu* data fin dal decimo quarto secolo av. C. - Altre iscrizioni, alle quali gli assiriologi sembrano disposti a prestar fede, ci fanno risalire fino all'anno 2274 prima dell'E. V.; mentre la celebre tavoletta di Nabonidos, che ora si conserva nel *British Museum*, sembra fissare la data del regno di Sargon I, padre di Narsam-Sin, a circa trentotto secoli prima dell'Era Cristiana.

Secondo le testimonianze di altri monumenti, un buon numero di re occuparono il trono durante il tempo che trascorse fra il regno di Sargon I e il Diluvio di Noè. Ciò contrariamente alla opinione che in generale si segue, porrebbe il diluvio a 1000 anni almeno prima di C. - Altre iscrizioni della biblioteca di Assurbanipal riguardanti il diluvio e spiegate da M. George Smith <sup>1</sup>

<sup>1</sup> V. *Les premières civilisations*, di FRANÇOIS LENORMANT, tom. II. - *Le Déluge et l'Égypte babylonienne*.

condussero poi Sir Henry Rawlinson ad assegnare al gran cataclisma una data di 6 o 7 mila anni.

Abbia esattezza o meno il computo di Rawlinson è ancora dubbio; ciò che v'ha di sicuro si è che la civiltà dell'Asia centrale è, e doveva essere, più remota che non di qualsiasi altro popolo della Terra. Se si provasse che l'Egitto, la Cina e l'India ebbero una civiltà anteriore all'Era Cristiana di tremila anni, dobbiamo considerarne altra di più secoli antica a quelli dell'Asia centrale. Questa regione, secondo la tradizione e la scienza, fu con tutta probabilità la culla del genere umano, e quindi, se come già osservammo in principio di questo capitolo, gli abitanti di essa non avendo, nelle avventurose vicende originate dalla emigrazione, disperso il patrimonio di scienza ricevuto, non potevano non mostrarsi, in paragone di altri popoli intesi tutti nello stabilimento materiale delle nuove sedi e caduti nello stato selvaggio, in un'avanzata civiltà.

Altre ricerche scientifiche difendono il nostro asserto. Fra le altre citeremo i risultati ottenuti nei recenti scavi fatti dal dott. Roberto Koldewey<sup>1</sup> nel luogo, dove sorgeva la città di Babilonia, a 22 chilometri a nord di Hillé, nel villaggetto di Bagdad. La costruzione e la decorazione interna del palazzo di Nebucadzear, sono una vera magnificenza! I mattoni dipinti e invetriati, di cui ancora rimangono i frammenti, debbono aver formato un insieme meraviglioso; e questa decorazione apre prospettive affatto nuove per la storia dell'arte orientale, o direm meglio, dell'arte primitiva non corrotta e non degradata. Questo si applichi per la scienza de' cieli.

<sup>1</sup> Da un articolo di PAOLO ROHRBACH, *Preussische Jahrbücher*, maggio 1901.

## CAPITOLO III.

## L'antichità dell'uomo e la geologia.

- I. L'uomo è terziario? — 2. Quando fu l'epoca terziaria. — 3. Selci dell'epoca terziaria. — 4. Ossa ad intaccature. — 5. Ossa umane. — 6. L'uomo apparve nell'epoca glaciale. — 7. Allovioni. — 8. Torbiere. — 9. Stalagmiti. — 10. Effetti distruttivi dei fiumi, dei terremoti, dei vulcani. — 11. Epoca Glaciale. Quando fu, sua estensione ed effetti. — 12. Cambiamenti di vegetazione.

1. L'uomo è terziario? Sonvi sostenitori che l'ammettono, come il Collomb, il Desnoyers, il Delanuy, il Cottead ecc. appoggiati da Dupont, da Garrigou, da Vibraye, da De-Mortillet, da Worsae e da altri che sembrano più o meno convinti. Ma d'altra parte la maggioranza degli scienziati di miglior peso, fra i quali annoveremo Pictet, Marcel de Serres, Lyell, Vogt, Facere, Southall, Stoppani, Mantegazza e Virchow, non trovano fatti sufficienti per riteneo, e ammettono la comparsa dell'uomo primitivo soltanto all'epoca dello sviluppo dei ghiacciai.

« Dopo aver dovuto confessare, scrive il Mantegazza<sup>1</sup>, che l'uomo quaternario era un uomo per nulla piteceide (come desideravano i trasformisti) e che il magnifico cranio del vecchio di Cro-Magnon aveva 119 centimetri cubici di cervello più del parigino medio di oggi, i trasformisti dovettero ricacciare l'origine dell'uomo ad epoche molto lontane ». — « Nessuno, dice Virchow, ha ancora trovato negli strati vergini di un terreno terziario alcun frammento che dal

<sup>1</sup> MANTEGAZZA, *L'uomo terziario secondo il Quaternaire*. - Nel periodico *La Natura*, 1894, p. 51. Milano.



condussero poi Sir Henry Rawlinson ad assegnare al gran cataclisma una data di 6 o 7 mila anni.

Abbia esattezza o meno il computo di Rawlinson è ancora dubbio; ciò che v'ha di sicuro si è che la civiltà dell'Asia centrale è, e doveva essere, più remota che non di qualsiasi altro popolo della Terra. Se si provasse che l'Egitto, la Cina e l'India ebbero una civiltà anteriore all'Era Cristiana di tremila anni, dobbiamo considerarne altra di più secoli antica a quelli dell'Asia centrale. Questa regione, secondo la tradizione e la scienza, fu con tutta probabilità la culla del genere umano, e quindi, se come già osservammo in principio di questo capitolo, gli abitanti di essa non avendo, nelle avventurose vicende originate dalla emigrazione, disperso il patrimonio di scienza ricevuto, non potevano non mostrarsi, in paragone di altri popoli intesi tutti nello stabilimento materiale delle nuove sedi e caduti nello stato selvaggio, in un'avanzata civiltà.

Altre ricerche scientifiche difendono il nostro asserto. Fra le altre citeremo i risultati ottenuti nei recenti scavi fatti dal dott. Roberto Koldewey<sup>1</sup> nel luogo, dove sorgeva la città di Babilonia, a 22 chilometri a nord di Hillé, nel villaggetto di Bagdad. La costruzione e la decorazione interna del palazzo di Nebucadzear, sono una vera magnificenza! I mattoni dipinti e invetriati, di cui ancora rimangono i frammenti, debbono aver formato un insieme meraviglioso; e questa decorazione apre prospettive affatto nuove per la storia dell'arte orientale, o direm meglio, dell'arte primitiva non corrotta e non degradata. Questo si applichi per la scienza de' cieli.

<sup>1</sup> Da un articolo di PAOLO ROHRBACH, *Preussische Jahrbücher*, maggio 1901.

## CAPITOLO III.

## L'antichità dell'uomo e la geologia.

- I. L'uomo è terziario? — 2. Quando fu l'epoca terziaria. — 3. Selci dell'epoca terziaria. — 4. Ossa ad intaccature. — 5. Ossa umane. — 6. L'uomo apparve nell'epoca glaciale. — 7. Alluvioni. — 8. Torbiere. — 9. Stalagmiti. — 10. Effetti distruttivi dei fiumi, dei terremoti, dei vulcani. — 11. Epoca Glaciale. Quando fu, sua estensione ed effetti. — 12. Cambiamenti di vegetazione.

1. L'uomo è terziario? Sonvi sostenitori che l'ammettono, come il Collomb, il Desnoyers, il Delanuy, il Cottead ecc. appoggiati da Dupont, da Garrigou, da Vibraye, da De-Mortillet, da Worsae e da altri che sembrano più o meno convinti. Ma d'altra parte la maggioranza degli scienziati di miglior peso, fra i quali annoveremo Pictet, Marcel de Serres, Lyell, Vogt, Facere, Southall, Stoppani, Mantegazza e Virchow, non trovano fatti sufficienti per riteneo, e ammettono la comparsa dell'uomo primitivo soltanto all'epoca dello sviluppo dei ghiacciai.

« Dopo aver dovuto confessare, scrive il Mantegazza<sup>1</sup>, che l'uomo quaternario era un uomo per nulla piteceide (come desideravano i trasformisti) e che il magnifico cranio del vecchio di Cro-Magnon aveva 119 centimetri cubici di cervello più del parigino medio di oggi, i trasformisti dovettero ricacciare l'origine dell'uomo ad epoche molto lontane ». — « Nessuno, dice Virchow, ha ancora trovato negli strati vergini di un terreno terziario alcun frammento che dal

<sup>1</sup> MANTEGAZZA, *L'uomo terziario secondo il Quaternario*. - Nel periodico *La Natura*, 1894, p. 51. Milano.



mondo d'ora sia stato accettato come indizio certo dell'esistenza dell'uomo<sup>1</sup>. La stessa opinione dichiarano d'averla Cartailhan e Boule nella *France préhistorique*<sup>2</sup>, dove alla descrizione del terreno terziario fanno seguire queste parole molto esplicite: « Nessuna traccia certa dell'uomo in Europa ». Lo stesso pensa il Giglioli che dice essere « l'uomo pliocenico tuttora un mito » e lo Stoppani non dubita di affermare che l'esistenza dell'uomo terziario va relegata « fra le cose da dimostrarsi, o meglio fra le favole più assurde in linea geologica »<sup>3</sup>. - « Durante il quarto di secolo, che or ora trascorse, osserva il Lyell, migliaia di ossa di mammiferi raccolti nei terreni terziari, furono sottoposte all'attento esame dei geologi, ed egli non vi poterono scoprire non che un frammento qualunque, ma neppure un dente di scheletro umano »<sup>4</sup>.

Ora, se nei detti terreni si rinvennero degli avanzi di animali, perchè vi dovrebbero far difetto quelli dell'uomo se vi fosse esistito? Si dirà forse che cotesti avanzi vennero distrutti da qualche agente fisico o chimico? Ma in tal caso perchè avrebbero dovuto esser risparmiati quelli degli animali, massima dopo che da Cuvier fu dimostrato, che le ossa dei guerrieri, disotterrate negli antichi campi di battaglia, non erano più decomposte di quelle dei loro cavalli rinvenute nei medesimi luoghi?

2. D'altronde qual cervello balzano potrebbe

<sup>1</sup> VIRCHOW, *Problemi dell'Antropologia*, 1862. Dichiarazioni fatte nel Congresso internazionale di Mosca.

<sup>2</sup> V. MANTREAZZA, *op. cit.*

<sup>3</sup> STOPPANI, *L'ombra nella storia e nella geologia*, p. 37.

<sup>4</sup> *L'ancienneté de l'homme prouvée par la géologie*, Ch. VII.

dare all'uomo l'età di più milioni di anni? - Carlo Darwin ci dice, fondandosi su Lyell ed altri geologi, che non erede sufficiente lo spazio di 140 milioni di anni dal periodo cambriano all'epoca attuale. Ora, computandosi 8 mila metri lo spessore del terreno tra il cambriano e il siluriano dell'epoca primordiale; 14 mila metri quello dell'epoca primaria; 5 mila quello della secondaria, risulterebbe che l'epoca terziaria coi suoi mille metri di spessore di terreno, seguita dai 200 dell'epoca quaternaria<sup>1</sup>, sarebbe incominciata 6 milioni di anni or sono.

Egli è vano che il periodo terziario è riconosciuto da altri geologi come recente, volendo essi vedere nell'oceano i grandi sconvolgimenti nei conglomerati e nelle puddinghe, nel miocene alcuni depositi di minor potenza, nel pliocene altri enormi, ma repentini sedimenti di breccie, puddinghe e conglomerati, chiudendosi poi il periodo con quello glaciale, il quale tutto avrebbe seppellito con lo avanzamento e con lo scioglimento dei ghiacci formatisi da per tutto<sup>2</sup>.

Quest'opinione è, come vedremo in altro lavoro: *Il Diario di fronte alla scienza*, abbastanza attendibile; ma siccome il più dei geologi oscillano a far rimontare il periodo terziario dai 6 milioni ad un minimo di 200 mila anni; così neppur noi non vorremmo farlo rimontar soltanto ad 8 o 10 mila anni.

3. Perchè i fautori dell'uomo terziario possano emettere la loro ipotesi e darle qualche appoggio, bisognerà che abbiano qualche traccia, qualche indizio. E quale sarebbe? Le prove che adducono sono alcune pietre o selci taglianti

<sup>1</sup> FLAMMARION, *Il Mondo prima della creaz. dell'uomo*.

<sup>2</sup> SIMONIN, *Histoire de la Terre*.

trovate a Sain-Prest dall'abate Bourgeois, nelle terre mioceniche con avanzi di *Elephas meridionalis*, *Trogontherium Cuvieri* ecc.; quelle trovate da Siderot in Bretagna, da Fonzi a Roma; quelle di *Falvus* miocenici di Pouthévoy, nonché altre trovate da James nel Miocene superiore di Puy Courry, e da Ribeiro in Portogallo nel Miocene superiore di Otta nella Valle di Tago. Adducono pure per prova *le ossa ad intaccature di animali marini ritenuti terziari e trovati in questi medesimi depositi miocenici di Poançé*. Adducono infine i frammenti di uno *scheletro umano* trovato dall'Issel a Colle del Vento presso Savona; un altro con altre *ossa umane* dissotterrate dal prof. Ragazzoni nel Pliocene inferiore di Castenedolo presso Brescia; ed in ultimo il teschio di Giava scoperto dal Dubois.

Per quanto riguarda le selci taglienti del Bourgeois non c'è nulla, su cui poter fondarsi perchè l'uomo sia terziario. E per più ragioni.

Prima di tutto osserveremo essere stata tale l'opinione dello stesso scopritore. Infatti dopo aver egli fatta conoscere la sua scoperta, certo come era della verità naturale, scriveva al De-Moigno che il risultato definitivo della discussione sarebbe non di far intecchiar l'uomo più di quanto permette il sano criterio colla Genesi, ma bensì di far ringiovanire i fossili dei depositi marini della Beauce.

Citeremo in secondo luogo il giudizio espresso in proposito dai più illustri geologi e paleontologi.

« Quanto alle selci mioceniche dell'abate Bourgeois, dice il non sospetto Du Cleuzion, il deposito di Thenay è incontrastabilmente miocenico, ma le selci che vi si sono trovate non sono incontrastabilmente lavorate. Esse hanno punte, spigoli

vivi, rugosità, scheggiature e sembrano aver subito l'azione del fuoco, ma, ad esaminarle senza alcuna idea preconceputa, senza alcun partito preso, si vede che, per trovarne una su cento, in questo deposito di selce, che appaia lavorata, bisogna cercar con attenzione oltremodo scrupolosa, e ciò nonostante non si trovano, in ultima analisi, che scheggiature, le quali possono assai bene risultare ascrivibili a cause fortuite, e in ispecial modo all'azione del fuoco. Il fuoco, dicosi, non può essere acceso che da creature intelligenti. È un errore. Non passa anno che il fulmine non dia fuoco da sé a paglia secca, a legname, a combustibili diversi, e non è certo più raro il caso di vedere il calore solare incendiare intere praterie, o nelle miniere combinazioni chimiche atizzare vari incendi. Il fuoco è dunque anteriore all'uomo »<sup>1</sup>.

Anche Desor, Escher de Sa Lint, Fraas ed altri constatarono che dette selci esposte a certe influenze atmosferiche si spezzano naturalmente e spontaneamente in lame taglienti, che possono benissimo rassomigliare a quelle più rozze fabbricate dall'uomo. « Le variazioni notevoli di temperatura, dice De-Mortillet, uno dei più fanatici propagatori della tesi preistorica, che si succedono in uno spazio di tempo assai breve, ben possono produrre il distacco di piccole scaglie sulla superficie delle selci, le quali scaglie hanno un carattere tutto speciale. Generalmente, lungi dall'essere irregolari, esse sono tutte di una regolarità sorprendente.

In Egitto e nei deserti Africani, dove agli ardori diurni del sole rapidamente succede un

<sup>1</sup> Du Cleuzion, *La creazione dell'uomo*, p. 93.

intenso freddo notturno, può facilmente studiarsi questo scheggiamento meteorologico delle selci. Le selce, e tutte le pietre capaci di fornire delle schegge taglienti, hanno una tendenza a rompersi, in forma concoidale, presentando cioè una convessità o una concavità irregolarmente arrotondate, come l'interno di certe conchiglie bivalve... Le azioni successive di freddo e di caldo, di umidità e di secchezza, di gelo e di disgelo, alterano sovente la superficie della selce: onde in seguito di codeste azioni si staccano dalla pietra dei frammenti di diverse grandezza, la cui faccia staccata è una concoide in rilievo, lasciando sul masso un incavo della medesima forma »<sup>1</sup>.

Si opporrà è vero che simili fenomeni non succedono per ordinario che sulle cime delle roccie esposte alla luce ed all'aria, mentre le selci riungonsi spesso nelle viscere della terra. Rispondo con un passo del dotto lavoro di Luigi Adona:<sup>2</sup> « Non nego che sulle creste dei monti a preferenza si osservi il fenomeno di cui parliamo, senza per altro escludere la sua possibilità anche nei profondi strati sotterranei. Ma poiché si chiede come mai quelle selci divelte dai canumi dei monti abbiano potuto farsi strada in seno alla terra; dirò che le influenze atmosferiche (senza neanche tener conto dei terremoti) basterebbero esse sole a spiegarci un tal fatto, quando pur non ne scorgessimo la cagione nella origine medesima di quelle rupi. Che altro per fermo sono i monti, se non sedimenti formati sotto il livello del mare, che emersero dalle onde a loro tempo, per slanciarsi colà, dove attualmente si trovano in grembo

<sup>1</sup> DE MORTILLET, *Le préhistorique*, pag. 80.

<sup>2</sup> L. ADONA, *Le origini dell'uomo*, Napoli, 1894, pag. 133.

alle nubi? Se ciò è vero, nulla di più naturale che in quella spinta violenta abbiano riportato numerose fenditure e veri crepacci, in un senso perpendicolare a quello della loro stratificazione. Donde avviene che le acque pluviali o fluviali, s'infiltrino per quei meati, e agghiacciandovisi dilatino le interne pareti delle rocce; scordando poi liberamente ne erodano mano mano le superficie verticali, fino a scavarvi dei solchi spaziosi e profondi, e a trasformarli non di rado in immense caverna. Epperò le selci tagliate, scoperte nelle voragini della terra, lungi dall'accusare l'intervento dell'uomo, si proclamano da loro stesse opera della natura; o furono staccate da macigni sotterranei, e ciò si deve ad una cagione meteorica; o dalla superficie del suolo furono travolte in quei baratri, e ciò si deve ad una cagione meccanica ».

Il prof. Debiere esclama: « Supporre che le selci di Thenay siano state tagliate dall'uomo sarebbe un'affermazione contraria a quanto noi conosciamo circa le leggi fondamentali dello sviluppo degli esseri, e ai fatti più accertati della paleontologia »<sup>3</sup>.

Il dotto inglese prof. Tyndall possedeva una collezione di selci foggiate naturalmente: « Se le si trovassero, diceva egli, insieme ad avanzi umani, non si mancherebbe di classificarle come appartenenti a qualche periodo dell'età della pietra ».

L'illustre Dufrenoy<sup>4</sup>, presso a morire, diceva ad un suo collega dell'Accademia: « Vedete queste scheggette di selce puramente naturali, siatene certo che non mancherà un bel giorno cili pre-

<sup>3</sup> DEBIERE, *L'homme avant l'histoire*, p. 54.

<sup>4</sup> DUFRENOY, *Mémoires pour servir à l'histoire de l'homme*, Tom. I, p. 67.



tenda essere state desse lavorate dall'uomo». E Virchow, nel Congresso di Lisbona del 1880, di cui era presidente, esprimeva la stessa opinione, appoggiato su fatti consimili. « Da dieci anni, così osservava, faccio a me medesimo questa questione: si può riconoscerlo dalla forma di una scheggia di selce se l'operazione che l'ha prodotta sia intenzionale? Io sottoporrò al prossimo Congresso degli esemplari aventi tutti i caratteri reclamati e raccolti in tali condizioni, che l'uomo non vi avrà avuto parte alcuna ».

In terzo luogo ci son di mezzo le decisioni negative di vari Congressi scientifici, in cui si trattò seriamente la questione di questi pretesi avanzi dell'industria umana, cioè delle selci taglienti.

Il Congresso dell'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze, raccolto a Blois nel settembre 1884, fece giustizia sommaria delle selci di Thenay. Si fecero praticare vari scavi sopra un'estensione di terreno scelto a caso, e quaranta membri del Congresso si diedero alla ricerca più minuziosa. Ebbene, nonostante tutto questo, due sole selci furono ritrovate che offrivano l'apparenza di qualche ritocco. Le selci spezzate erano più numerose; ma dalle discussioni del Congresso risultò che anziché riconoscerle come lavori di un antropoide terziario, furono considerate come un prodotto dell'azione del fuoco, ed i ritocchi che scorgevansi in alcune di esse, furono giudicati inganni di operai che abusarono della buona fede dell'abate Bourgeois e di quella dei congressisti. « Inoltre, dice Cottéau <sup>4</sup>, la maggior parte dei membri che hanno

<sup>4</sup> COTTÉAU, *Revue scientifique*, 25 ott. 1884.

assistito all'esecuzione, in presenza dell'antichità enorme di quel giacimento, sono rimasti convinti che l'uomo non esisteva ancora. Per ammetterla di lui esistenza in un'epoca così remota, ci vorrebbero prove ben più convenienti di alcune piccole selci, senza uso definito, mancanti di bulbo di percussione, e non offerti come indice di un lavoro intenzionale che qualche ritocco irregolare, irregolare dovuto senza dubbio al caso ». E lo stesso De-Quatrefages, parlando delle nuove obiezioni sollevate in quel Congresso, scriveva queste significanti parole: « Sventuratamente ve ne hanno di quelle che sono di competenza della geologia, e che agli occhi di alcuni dei giudici più competenti conservano una certa gravità. Io quindi comprendo come si possa esitare ad attribuire all'industria umana le selci raccolte a Thenay » <sup>4</sup>. - Tanto aggiunse anche l'Heber.

Dalle varie relazioni dei congressisti si ricredette anche il padre Monsabré il quale in una sua conferenza avendo alluso al precursore terziario, scrisse tosto a Mons. Bonomelli, traduttore delle sue conferenze, che « per sfortuna degli increduli, i quali avevano per progetto esagerato la scoperta del dotto geologo, abate Bourgeois, il Congresso ha deciso che nulla eravi di meno certo di questa prova dell'opera dell'uomo e del suo precursore nel terreno terziario ».

Che se così disgraziato fu l'esito delle selci di Thenay, nelle quali gli evoluzionisti avevano riposte le migliori loro speranze, non meno disgraziato fu quello della altre.

Nell'agosto 1864, Sirodot, professore alla Facoltà di Rennes, partecipava all'Accademia delle

<sup>4</sup> DE QUATREFAGES, *Hist. génér. des Races humaines*, p. 93.



Scienze, come certi importantissimi scavi da lui fatti eseguire al monte Dol in Bretagna, lo avessero condotto a scoprire un deposito di reliquie dell'antica in lustria umana. I copiosissimi avanzi da me raccolti, scriveva egli, riempiono ventitré casse e corrispondono a frammenti più o meno calcinati di selce, in forma di schegge, di coltelli, ecc. di ciottoli arrotondati... Esaminò queste decantate reliquie il signor Rouault, direttore del museo geologico di Rennes, e questi in una sua lettera al direttore del *Giornale* di Rennes in data 19 settembre 1872 fermamente dichiara che, dopo aver ripetutamente e con la massima diligenza esaminato la raccolta delle anzidette selci esposte, gli è stato assolutamente impossibile riscontrate in esse veruno di quegli oggetti che Sirodot si è ingegnato di descrivere »; e soggiunse: « Quanto ai coltelli, i quali avevano, secondo lui, amplissime dimensioni, non ho avuto la fortuna di vederli, malgrado tutta la mia migliore volontà ».

Il prof. Capellini, ancor egli si gloria di aver raccolto in più luoghi, in giacimenti pliocenici, schegge di diaspro a forma di coltelli e rozze cuspidi di frecce. Ma il dotto Carlo De Stefani, felicitandolo di questa scoperta, gli dice chiaro e tondo: « Tutti sanno quanta differenza debba aversi di simili pezzi, varie essendo le cause naturali, che possono aver dato luogo alla frattura di molte rocce selciose, ed a schegge talora comparabili a quelle che uscirono dalla mano dell'uomo, ed altrettanto varie essendo le cause naturali, che possono aver infusa in un terreno più antico resti appartenenti ad un periodo assai più recente »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Vol. IV, Ser. III, Classe di Scienze fisiche, ecc.

Si fece pure non poco chioso intorno a due o tre schegge di selce rinvenute in Roma, nelle ghiaie che formano un regolare deposito fra le argille marine plioceniche, a cui sovrastano, e i tufl vulcanici, da cui sono ricoperta. Tutto sta che esse *sieno* state davvero tagliate dalla mano dell'uomo. Lo scopritore prof. Ponzi non ebbe troppo a rallegrarsi, del comune consenso degli scienziati, a cui presentò quelle selci come non dabbì avanzi di umana industria. Citeremo per tutti il giudizio dello Stoppani: « Vidi io pure le celebri selci, egli scrive. Se l'uomo soltanto potesse scheggiare la selce, mi sarei fatto la questione, se quelle selci erano veramente lavorate. Ma quelle selci mi parvero così informi, che di simili se ne possono trovare dovunque esista della selce fra un mobile deposito ». Frugò ancor egli, coll'ingegnere Angelo Alessandri, nelle ghiaie del Gianicolo ed ebbe a concludere: « Io non ebbi certo a perdere nulla delle mie convinzioni, circa l'inutilità di cercare l'uomo fossile in un deposito, che di tanto precedette l'epoca dell'uomo; ebbi invece a vedere accresciuta quella convinzione, giustificata da troppo numero di fatti, che in queste indagini, cioè, si è proceduto finora con straordinaria leggerezza »<sup>2</sup>. Tanto si dirà delle selci terziarie trovate da Carlos Ribeiro nel Miocene superiore di Otta nella valle del Tago. Venero esse discusse nel Congresso di antropologia ed archeologia preistorica di Lisbona nel 1880 ed incontrarono una generale opposizione.

E le selci di Puy-Courny? È vero che di esse il Quatrefages<sup>3</sup>, dice che gli torna difficile il

<sup>1</sup> STOPPANI, *Corso di geologia*, t. II, c. XLII.

<sup>2</sup> DE QUATREFAGES, *Hist. gén. des races humaines*, p. 92.

non riconoscere, almeno in un certo numero, le tracce della mano dell'uomo, ma dobbiamo aggiungere ancora che Hamard non ha alcun dubbio di affermare che non si ha alcuna garanzia né sulla loro autenticità, né sull'età dei terreni, ai quali vengono attribuite, né sulla natura dei loro intagli »<sup>1</sup>. Ecco a quanto si riduce il valore delle principali fra le supposte prove dell'uomo terziario ossia di una smisuratissima antichità dell'umana specie.

Ma prima di concludere vale la pena il chiedere col Sig. d'Acy ai trasformisti, a qual uso dovessero servire, tra le granfe del loro antropiteco, quelle selci. Ci risponde per tutti il De Mortillet: « Non ne so nulla, non trovandomi nello stesso ambiente e non avendo gli stessi bisogni dell'animale che le ha lavorate. Tuttavia voglio proporvi una spiegazione che, se non è assolutamente vera, è possibile ed anche verosimile. Questa spiegazione non è mia, ma mi è stata suggerita da un mio collega il Sig. Nicole. Le selci ritoccate sono in generale raschiate e punte. Come lo fa notare egregiamente il d'Acy, questi raschiatoli dovevano servire a raschiar pelli per renderle più docili e i punteruoli a bucarle per farci occhielli. Nell'epoca miocenica, faceva caldo abbastanza, perchè l'animale intelligente che fabbricava degli arnesi, non avesse bisogno di vesti. Tanto meno ne aveva il bisogno in quanto che doveva essere molto più peloso dell'uomo. Per lo contrario doveva avere molto più fastidio dell'uomo, il quale tuttavia n'ha abbastanza. I raschiatoli e le punte servivano a grattarsi, quando le scorriere si facevano troppo vivaci »<sup>2</sup>. Il De Mor-

<sup>1</sup> HAMARD, *Le Congrès de Blois et Thooime tertiaire*.

<sup>2</sup> *Bull. soc. d'Anthrop.*, 3<sup>a</sup> serie, t. VII, p. 180.

tillet poi non ci dice perchè mai le unghie non bastassero a quella bisogna.

D'altronde per finire ci limiteremo a riprodurre un'osservazione, secondo noi decisiva contro l'uomo terziario, di M. Boyd-Dawkins, riportata e fatta sua anche dal De Lapparent. Sotto qualunque punto di vista l'uomo si colloca, non può apparire che come il coronamento del mondo organico, dopo che il regno animale ed il regno vegetale hanno ricevuto, l'uno e l'altro, tutto il loro sviluppo. Ora all'epoca miocenica questi sviluppi sono ben troppo incompleti, perchè la presenza dell'uomo sulla terra ne sia considerata come un vero anacronismo, e ciò basta ai nostri occhi per permettere di rigettare un fatto d'altronde assai male stabilito come quello di Thenay e d'altri luoghi »<sup>1</sup>.

4. Passiamo ora ad un'altra classe di reliquie della pretesa industria umana, le strie ossia le incisioni che si osservano nelle ossa di animali terziari.

Ma è ella ammissibile cotesta ipotesi? Se l'uomo avesse prodotto questi tagli, è certo che avrebbe dovuto, per ottenere tanto effetto, servirsi di un'arma sottile, taglientissima e resistente così ai repentini cangiamenti di direzione del taglio, come alla torsione che ne proveniva di necessaria conseguenza; un'arma tale non avrebbe potuto essere altrimenti che metallica. Or è egli naturale l'ammetterci che l'uomo pliocenico conoscesse l'uso dei metalli, e che i suoi figli e discendenti, i quali avrebbero vissuto nell'epoca quaternaria, siano di tanto retrocessi in civiltà, da tornare all'uso non pur della pietra levigata soltanto, ma

<sup>1</sup> DE LAPPARENT, *Traité de Géologie*, p. 1296.

si della pietra scheggiata? Ma supponiamo pure che siano state possibili tali striature per mezzo di strumenti di pietra, a qual fine esse sarebbero state fatte? Per distaccare la carne? Evidentemente no; poichè intaccando le ossa sarebbero inutilizzato il friabile strumento. Le striature trovansi generalmente su ossa di animali marini. Ma dato che l'uomo abbia rivolta la sua attenzione ai cetacei, per trarne ossa e carne sufficiente ai suoi bisogni, come spiegare che le ossa di uno stesso scheletro, evidentemente stato utilizzato a tal fine, si trovino assieme riunite, e non siano piuttosto state separate e disperse in più luoghi? È egli possibile che l'uomo pliocenico fosse andato a caccia di cetacei vivi, allorchè sprovvisto di grandi mezzi di locomozione sulle acque avrebbe dovuto a tal uopo esporsi ai più grandi pericoli in fragili tronchi scavati? È egli naturale che dopo di aver spogliato un cadavere delle carni più utili, ne caricasse il carcasse sopra un trasporto qualsiasi, e lo andasse a gettare in alto mare, perchè lo coprisse il deposito sabbioso, che ivi andava formandosi, conservandone insieme le reliquie superstiti, e non le abbandonasse piuttosto sul lido, dove gli agenti atmosferici e i flutti del mare ne avrebbero ben presto scompagnate, disperse e distrutte le ossa? È egli naturale infine che avendo l'uomo una tale abitudine, non gettasse, unitamente agli scheletri d'animali marini anche quelli d'animali terrestri (sulle cui ossa dovrebbero incontrarsi simili intaccature od incisioni); e che noi abbiamo ad avere il compito di cercar le tracce dell'uomo pliocenico sopra i resti soltanto di animali marini, quando sappiamo che l'uomo, questo re del creato, ha delle abitudini esclusivamente terrestri? Non pare egli più natu-

rale il supporre, che animali, i quali hanno un regime affatto acquatico, che sono frequentatori dell'alto mare, in cui trovano il loro vitto, e che non si accostano troppo frequentemente alle spiagge, abbiano trovato appunto nel mare i loro nemici, a regime anch'essi perfettamente acquatico, di tal mole, e muniti di armi tali di offesa, da assaltarli se vivi, da divorarli se morti?

E che gli squali attacchino i grandi cetacei vivi o morti lo dimostrano tutti i naturalisti. Vedasi per tutti il Van Beneden<sup>1</sup>, il quale racconta varii fatti in proposito.

Ma supponiamo pure che quelle ossa di cetacei abbiano avute le incisioni sulla spiaggia ove furono gettati, si potrà con ciò affermare che sieno opera dell'uomo? Sentiamo all'uopo cosa dice il prof. Gastaldi pel cranio scalfito che si rinvenne a Monte Aperto in Toscana: « Se all'azione dell'uomo sono dovute le scalfiture che vennero segnalate sul cranio di balena rinvenuto a Monte Aperto, l'uomo dovette farvele con strumenti di selce, coltelli, raschiatoi e via dicendo, per staccare i tendini, e le altre parti molli che vi aderivano, e dovette compiere tale operazione sulla spiaggia, ove il cadavere galleggiante del cetaceo andò a prender terra. Ora non è egli naturale il supporre che non l'uomo, bensì i carnivori, cani, lupi, iene ecc. abbiano eseguita l'operazione di scarnar quel cranio, lasciandovi sopra le tracce dei loro canini? »<sup>2</sup>

Dal Capellini furono trovati nel podere di Poggiarone presso Siena, altri avanzi fossili del

<sup>1</sup> VAN BENEDEN, *Descriptions des ossements fossiles des environs d'Ambers*. P. II, p. 48.

<sup>2</sup> GASTALDI, *Frammenti di Paleontologia italiana*, Roma 1876.



*Balaenotus*, ed anche questi furono dallo scopritore ritenuti come una prova evidente della presenza dell'uomo, durante l'epoca pliocenica. Ma l'illustre Carlo De-Stefani, recatosi per ben due volte con altri geologi a studiar quello scheletro, dopo maturo esame fu costretto a concludere « essere impossibile attribuire alla presenza dell'uomo pliocenico, in quel posto, le tracce trovate sulla ossa del *Balaenotus* »<sup>1</sup>. A quale agente debbono esse dunque attribuirsi? Fu già detto: ai denti degli squali; e ce lo assicura il De-Stefani, il quale afferma: « Nello stesso strato, a distanza di circa due metri dal *Balaenotus*, i professori Bosniaki e Pantanelli, presente me pure, trovarono un dente di *Carcharodon* ed un altro di *Galeocerdo*. Quei due denti sono rimasti in proprietà ai rispettivi raccoglitori; ma del resto si trovano frequentemente là, come dovunque, nei terreni pliocenici argillosi non litorali; tanto è vero, che dalla famiglia del colono (del podere Poggiarone) ne avemmo una quindicina che erano stati trovati nel podere ».

Questo fatto è abbastanza luminoso, perchè si conosca ad evidenza quale sia la causa produttrice di quegli incavi. Che se si desiderasse novella prova, la più evidente ce la fornisce il Dott. Alessandro Portis. Esaminando egli alcuni avanzi fossili del Museo geologico di Torino, trovò un dente di squalo in una vertebra di sirenoide. Qual prova più evidente del doversi attribuire quella incisione al dente di un pesce-cane? Illuminato da questa scoperta il Portis<sup>2</sup> studiò uno

<sup>1</sup> C. DE STEFANI, *Nota sulle tracce attribuite all'uomo pliocenico nel Senese*.

<sup>2</sup> PORTIS, *Nuovi studi sulle tracce attribuite all'uomo pliocenico*, p. 19.

scheletro di delfino, estratto... dalle sabbie gialle di Bagnasco e vi trovò sulle ossa più di 30 intaccature, ed evocando colla sua immaginazione gli eventi cui andò soggetto il delfino, se lo figura con una bella descrizione, un cadavere galleggiante, attorniato da una frotta di pescecani che lo addentano per ogni parte, e vi lasciano numerose e profonde strie colle possenti loro mandibole armate da numerosissimi denti.

Altra reliquia di animali marini, su cui si erede di riconoscere l'impronta della mano dell'uomo consiste in alcuni denti d'un squaloide del genere *Carcharodon*, che il signor Edoardo Charleswor ha presentato all'Istituto Antropologico della Gran Bretagna e d'Irlanda, nella tornata degli 8 aprile 1872 e che raccolse nel crag rosso di Suffolk, terreno terziario superiore. Costi denti sono bucherati nella loro base; e appunto in quei forellini, il dotto inglese pretende ravvisare un prodotto di lavoro umano, simile a quel che suol praticarsi dagli insulari del mare del Sud sui denti di pesce, che essi affiggono alle loro armi, per renderle più micidiali. Cobbold esaminati que' denti avvisa che quelle perforazioni siano il lavoro di antozoo, affine del *Nematobothrium Filarina*, il quale vive nella cavità branchiale di una specie di *Sciaena*. Wtaker ascrive quei fori alla decomposizione della radice del Dente. Carter Blake opina l'autrice dei medesimi aver dovuto essere la carie, che ha perforato l'osteodentina. Ed Hughes<sup>1</sup> dimostrando che quei trafori non sempre corrispondono da ambedue le facce dei denti, conchiude che essi hanno dovuto esser trafitti da litodomi, da gasteropodi,

<sup>1</sup> HUGHES, *Geological Magazine*, T. IX, Giugno 1872.



da spongiarsi, coadiuvati forse dall'azione di un qualche elemento delterio. La quale sentenza così ovvia e luminosa è stata riconfermata dal Busk nel Congresso internazionale d'Antropologia e Archeologia preistoriche di Bruxelles<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda, infine, alle intaccature delle ossa di *Habitherium*, Lyell, che pur dimostrò in tutte le sue opere la tendenza di allontanare il più che poté l'epoca della prima apparizione dell'uomo, propende a crederle operate piuttosto che da selci acuminata, dai denti di qualche grosso rodicante, e precisamente dal *Trogontherium* appunto vivente nell'epoca pliocenica.

Abbiamo passato in rassegna le selci e le ossa striate raccolte nel terreno terziario, ma lungi dal ravvisarne dove che sia la impronta dell'uomo, abbiamo dovuto scorgere o l'opera della natura, o l'intervento di un qualche agente sempre diverso da lui.

5. Poichè adunque coteste sognate reliquie punto non valgono ad attestare l'esistenza dell'uomo nell'età terziaria, vediamo se mai torvi più efficaci a dimostrarla il linguaggio dei fossili umani.

Si adducono in proposito lo scheletro di Savona, quello di Castenedolo, ed il teschio di Giara. In quanto al primo diremo che pel deposito di Savona manca un diligente esame del suolo per poter assicurarsi che non vi siano state accidentali dilatazioni, scropolature, alluvioni od altro.

In quanto al secondo, che è l'unico avanzi umano che sia stato messo innanzi con una certa apparenza di probabilità di appartenere a quell'epoca, vediamo brevemente il valore.

Se noi poniamo fede a quanto di questo sche-

<sup>1</sup> Busk, *Compte rendu du Congrès de Bruxelles*, 1872, p. 166.

letro o di poche altre ossa trovate ad una certa distanza da esso, ci dicono il Ragazzoni, il Sergi e il De-Quatrefages. - Il quale però scrive sulla fede del secondo, - dovremmo, come ottimamente scrive il Gaffuri<sup>1</sup>, proprio ritenere che si tratti di ossa contemporanee alle argille azzurre plioceniche, nelle quali furono rinvenute. Il Sergi anzi per ribattere l'obbiezione che forse questa potrebbe essere una sepoltura umana di molto posteriore alla formazione di quel terreno, cerca di spiegare il perchè di quelle ossa, appartenenti certamente a più individui, non si ebbe che un solo scheletro intero. Quelle argille rappresentano un terreno marino; or bene dovrebbe colà essere avvenuto il naufragio di un'intera famiglia; ed il cadavere di un solo individuo, nel calare a fondo, si sarebbe accidentalmente trovato in condizioni di conservazione eccezionale, mentre gli altri, rimasti allo scoperto sul fondo marino, avrebbero poi avuto le loro ossa separate e disperse.

Suppongasi per un istante come vero, od almeno come probabile questo commovente episodio di alcune decine o centinaia di migliaia d'anni or sono, che il Sergi ha la superlativa abilità di leggerci negli strati di Castenedolo, Ma, dimandiamo, nell'epoca terziaria quella famiglia era sola al mondo? Ci si dovrà concedere che almeno a Monte Aperto, a Thenay, a Puy-Cornuy ed in tutte le altre località, dove si trovarono ossa e selci che si spacciano per lavorate dall'uomo miocenico o pliocenico, ve ne doveano essere delle altre. Come si può allora spiegare che soltanto i membri di quella famiglia naufragata poterono conservare le loro ossa ad un terreno, che le

<sup>1</sup> Gaffuri, *I procuratori dell'uomo*, Monza 1890.

avrebbe tramandate sino a noi, e che questo privilegio venisse inesorabilmente negato a tutti gli altri uomini di quell'epoca? Forsechè questi doveano trovarsi in condizioni peggiori di quelle di tanti animali, che a migliaia lasciarono le loro spoglie negli strati terziari? Non si sa proprio comprendere perchè il corpo degli animali si possa conservare, e quello degli uomini no; già accennammo a questa contraddizione; e se gli avanzi fossili dell'uomo terziario non si trovano, si può esser certi che questo uomo non ha mai esistito. Ma e le ossa e lo scheletro di Castenedolo? Diremo che realmente sono stati trovati in un terreno terziario; ma non rappresentano uomini appartenenti all'era terziaria perchè nella stessa guisa potremmo noi rappresentare uomini appartenenti all'epoca secondaria ed anche alla primaria, dato che il nostro corpo avesse ad essere sepolto in terreni di tale era, i quali venissero per una causa geologica qualunque ad affiorare vicino alla superficie terrestre, o che si spaccassero negli strati superiori, così ingoiandosi e seppellendosi. Infatti il dottor Topinard<sup>1</sup>, assai poco sospetto, perchè tenace difensore dell'uomo terziario, ha dichiarato che quelle ossa non sono nemmeno fossilizzate, e che non presentano nulla che permetta di considerarle come antiche. E lo Stoppani, dopo aver dimostrato che le selci e le ossa spezzate o scalfite non hanno a che fare coll'industria umana, aggiunge: «Nè meno ridicolo indizio dell'uomo terziario sono certi avanzi di scheletri umani, di quello per esempio che trovansi sepolto nella parte più superficiale delle ar-

<sup>1</sup> Citato da Hamard nella *Science catholique*, febbraio 1890.

gile marine plioceniche, come un altro potrebbe trovarsi nelle marne palaeozoiche»<sup>2</sup>.

Anche Dubois<sup>3</sup>, medico olandese, a Giava, presso il fiume Bengawan, in un tufo andesitico, che per l'età è incerto fra il pleistocene, fase la più antica del quaternario, e il pliocene, fase la più recente del terziario, trovò nel 1894 prima un molare isolato, poi una calotta cranica con un altro dente molare, e alcuni mesi dopo e alla distanza di 20 metri dal luogo del primitivo rinvenimento, un femore; questi residui dallo scopritore furono attribuiti ad una nuova forma detta da lui stesso *Pithecanthropus erectus*. La scoperta del Dubois ha destato l'attenzione dei dotti dei due mondi e suscitati i più svariati commenti. Se ne è parlato replicatamente nella Rivista inglese *Nature*, nel *Cosmos*, nella *Revue scientifique*, nell'*Anthropologie*, nella *Rivista Italiana di Paleontologia*, nell'*Annuario scientifico*, nella *Rivista Italiana di Scienze Naturali* ecc.; se ne è occupato un numero ragguardevole di naturalisti ed antropologi, fra i quali Marsh, Turner, Hull, Keith, Cunningham, Martin, Manouvrier, Pettit, Topinard, Milne-Edwards, Tucicini, Mantegazza, Virchow, Rosenberg, Flower, Lydekker, Valdejer, Hamann, Ten Kate, Ray Lankester, Matchie, Keane, Haeckel, Nehring ed altri. Soprattutto se ne è fatta ampia e dotta discussione nel Congresso Zoologico Internazionale tenuto a Leida nel settembre del 1895, presso la Società Antropologica di Parigi, a Bruxelles, a Dublino, ad Edimburgo, a Londra, a Berlino, a Jena; e benchè venga detto che «ovunque abbia il Dubois

<sup>1</sup> STOPPANI, *Corso di Geologia*, Vol. II, p. 743.

<sup>2</sup> DUBOIS, *Pithecanthropus erectus, Eine menscheliche Uebergangsform aus Java*, 1894.

avuta la soddisfazione di trovare dagli scienziati che accettarono le sue conclusioni »<sup>1</sup>, ad onor del vero, con tanto scrivere e parlare e discutere non si poté accertare né l'età del terreno, se cioè terziario esso sia o quaternario, essendosi quegli avanzi rinvenuti lungo un fiume; nè tampoco se siano resti di seimila piuttosto che resti umani.

Quindi, per concludere, sono al tutto deficienti le prove che servir dovrebbero a dimostrare l'esistenza dell'uomo colla fauna caratteristica dei terreni terziari, e solo quando verrà scoperto in quei depositi, serbati intatti, qualche avanzo di scheletro umano, non fosse, come dice Figuiet<sup>2</sup>, che una falange, si potrà affermare con qualche probabilità l'esistenza dell'uomo durante i periodi terziari. Ma questa probabilità è molto lontana e forse mai potrà aver luogo, e col Littré<sup>3</sup> dobbiamo reputare « la questione come per sempre interdotta ad ogni ricerca ».

8. Se dunque l'uomo terziario non esiste, quale antichità occupa egli nell'era quaternaria?

Inseguo la geologia che in sul finire del pleocene, ultima epoca dell'era terziaria, e al principio dell'era quaternaria le nostre contrade subirono un notevole raffreddamento. Copiose piogge caddero sulla terra, onde si ebbero straordinari fenomeni di erosione e di alluvione. Grandi ammassi di nevi coprivano intorno le creste dei monti, ed enormi ghiacciai riempivano le valli e scendevano

<sup>1</sup> NAVIANT, *Pithecanthropus erectus*. V. Rivista Italiana di Scienze Naturali. Siena, 1867.

<sup>2</sup> FABIANI, *Il Donna e l'Evoluzionismo*, Vol. II, 1901. Roma, Pustet.

<sup>3</sup> FIGUIET, *L'uomo primitivo*.

<sup>4</sup> PRÉMOY FABRE D'ÉVREUX, *Les origines de la terre et de l'homme d'après la Bible et d'après la science*, p. 40.

giù fin nelle pianure, e si ebbe quel periodo che i geologi chiamano *glaciale*. Si ritiene dal più che in questo periodo o in sul finire di esso, l'uomo apparve. Abitava allora le caverne e le tende; in più località, essendosi dimenticata la lavorazione dei metalli, ebbe per arnesi punte di frecce e di lance fatte di pietra, coltelli, asce, martelli, scuri egualmente di pietra, oppure di corna di cervo o di ossa di animali. Ma sia qualunque il periodo dell'era quaternaria, in cui l'uomo ha fatta la sua comparsa sulla terra, la sua antichità non è più remota di quello che comunemente si credea, e le prove addotte in contrario non trovano un valido appoggio nella scienza, come più avanti vedremo.

7. Benchè la geologia non possa determinare che l'età relativa soltanto dei terreni, si è tentato di calcolare l'antichità dell'uomo dallo spessore dei depositi alluvionali esistenti nelle nostre pianure e nelle nostre valli. « L'attuale periodo geologico detto d'alluvione, dice il Büchner<sup>1</sup>, i cui terreni sono tutti di nuova formazione, parla anch'esso in favore di una antichità del genere umano abbastanza remota, per lasciar dietro di sé tutti i tempi storici e la *tradizione biblica ancora*. In vero mentre non si può dare a questa tradizione un'antichità superiore ai 5 o 7 mila anni, la durata dell'alluvione abbraccia per quanto ne dicono i geologi, almeno 100 mila anni, cosicchè essa abbandona all'esistenza dell'uomo preistorico un enorme lasso di tempo ». Non avendo un appoggio sicuro per rimandare l'uomo all'epoca terziaria, si vuol prolungare l'epoca quaternaria!

Se il noto materialista e suoi colleghi siano nel vero lo vedremo brevemente.

<sup>1</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.*, parte I, p. 56. Milano, 1871.



I delta dei fiumi e dei torrenti altro non sono che gli ammassi di detrito o di altre materie trasportate dalle correnti alla loro foce. Una corrente qualsiasi, se si incontra in una massa d'acqua, viene arrestata da questa, onde quella depone le materie che seco traeva. Da ciò proviene che i delta dei fiumi sempre più s'innalzano e si dilatano e così accrescono il continente, e restringono il mare.

Così il Mississipi spinge le sue alluvioni fino a 40 chilometri nel mare; il Gange e il Brahmaputra versano nella baia del Bengala un miliardo e cento trentadue milioni di metri cubi di terra per anno. Il Loira fa giungere a Nantes ogni anno 400,000 metri cubi di sabbia, trascinata colà in 24 miliardi di metri cubi d'acqua; la Garonna fa pervenire a Marmande ogni anno 2,850,000 metri d'alluvione, trasportati in 25 miliardi di metri cubi d'acqua. Pochi anni or sono in Valtellina il lago di Mezzola si congiungeva col lago di Como; ora le alluvioni dell'Adda l'hanno allontanato d'assai; il lago di Como va accorciandosi e verrà tempo che fra Colico e Lecco non vi sarà che un letto di fiume, come va pure trasformandosi in un grande fiume il mare d'Azof mediante il lento avvicinarsi delle sue rive; come diventerà Venezia il prolungamento della valle del Po; come il Mediterraneo non sarà che un avvicinarsi di laghi oppure più tardi un gigantesco fiume.

La piccola città di Aiques Mortes nella Francia meridionale nel 1248 era porto di mare, essendovisi imbarcato S. Luigi per le Crociate. Ma il Rodano, sulle rive della foce di un braccio del quale si poggiava la città, apportando annualmente da 18 a 20 milioni di metri cubi di sabbia e di fango, l'allontanò assai, ed una delle torri costrutte alla suddetta sua foce nel 1737, ne dista oggidì più di 7 chi-

lometri. La città d'Adria, che ha dato il suo nome all'Adriatico, alla sua origine, al tempo cioè degli Etruschi, or sono tre mila anni, era sul lido del mare. Oggi essa dista 26 chilometri dal punto più vicino; l'Adige ed i diversi bracci del Po spingono innanzi insensibilmente la spiaggia; la foce principale del fiume è attualmente a 35 chilometri dal meridiano d'Adria. La misura di progressione dei depositi di sabbie è di 70 metri per anno. Il fiume apporta annualmente 42,760,000 metri cubi di limo, ossia un metro e 37 centimetri cub. per minuto secondo. Tra i fiumi dell'Europa è il lavoratore più attivo in causa delle Alpi e dei torrenti. Il Danubio, che apporta al mare una massa d'acqua cinque volte maggiore, non apporta che 35,500,000 metri cubi d'alluvione per anno. Ravenna, che ora è a sette chilometri dal mare e di parecchi metri sotto il livello del Po, al tempo della sua fondazione ed anche ai tempi di Augusto, era porto di mare. Ostia, città vicina a Roma, fondata da Anco Marzio, come indica lo stesso suo nome, *bocca*, trovavasi allo sbocco del Tevere e dal suo porto salpò la flotta di Scipione l'Africano per la Spagna. Attualmente le rovine della città trovansi a quattro chilometri dalla foce del fiume.

Fondandosi su queste generiche misure orografiche i sostenitori d'una remotissima età del genere umano credono avere trovato novelle prove del loro asserto per alcuni arnesi trovati sepolti a grandi profondità in quei terreni alluvionali. Ma vedremo quanto sia errato il fondarsi unicamente su questi calcoli, e per lunghe epoche.

« Nel 1851-54, dice il Büchner<sup>1</sup>, in uno scavo fatto nel delta del fiume Nilo, basso Egitto, si

<sup>1</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.*, parte I, p. 56.



trovarono degli oggetti lavorati dall'uomo e dei frammenti di stoviglie, che erano sepolti ad una profondità di 60 o 70 piedi (20 metri circa), di maniera che, se si calcola in ragione di 5 pollici per secolo lo spessore del deposito d'alluvione formato in cento anni, l'antichità di queste vestigia umane, raggiunge la cifra di 14,400 a 17,800 anni. Che se poi con Rosière, si vuol che di due pollici e mezzo soltanto sia lo spessore della crosta formata in un secolo, si raggiunge allora l'età di 30,000 anni per un pezzo di mattoni rosso trovato da Linant Beg alla profondità di 72 piedi Burmeister <sup>1</sup> ammette che il suolo del basso Egitto si innalza di tre pollici e mezzo per secolo e che dopo la comparsa dell'uomo in questa contrada 200 piedi d'alluvione furono deposti, per la qual cosa egli fa risalire l'antichità dell'uomo in quel paese a 72 mila anni ».

Che siano fallaci le deduzioni dei suddetti naturalisti è facile dimostrarlo. La elevazione verticale del piano del Delta può essere stata accentuata, come spesso accade, da maggior materiale di deposito, dovuto a straordinarie piogge ed a straordinari frangimenti lungo il corso del Nilo. Non è poi da tacersi, che i venti stessi meridionali ed anche orientali possono talora aver contribuito all'innalzamento del suolo, accumulando ora qua o là le sabbie dei deserti; in quella guisa che altri hanno tenuto che possa accadere al canale ora scavato tra Suez e Porto Said, cioè dalle sabbie del deserto possa essere anche in alcuni tratti ostruito. V'ha nella Liguria vicino a Finalmarina un luogo, chiamato Arene Candide, costituito da sabbie che vengono a formare uno strato pru-

<sup>1</sup> Lettere geologiche.

fondo sovrapposto al monte della Capra Zoppa, alto metri 293. Ebbene quelle arene sono state trasportate dai venti di mezzogiorno, che colà spirano gagliardissimi. Ed in Egitto quanti paesi, quante città non furono seppellite dalle arene del deserto in poche centinaia di anni? Che i venti africani poi trasportino molto lungi le sabbie del deserto, lo provano le piogge di sabbie identiche a quelle del Sahara, che spesso vengono a cadere in Italia e nei mezzodi della Francia. Secondo poi gli scrittori antichi, il piano superficiale del Delta egiziano è dei tempi affatto storici. Si sa che ai tempi di Omero si poteva navigare direttamente all'isola di Faro nel lago Mareotide, avente cinquanta miglia di estensione. Al tempo di Strabone, non era esteso più di venti; le arene portateci dal mare e dal vento formarono la lingua di terra, su cui è fondata Alessandria, otturarono le più vicine bocche del Nilo, e colmarono quel lago. Quindi i sacerdoti egiziani ebbero a dire ad Erodoto, essere il Delta da poco tempo comparso; e infatti in Omero sembra, come trovai scritto in Aristotele <sup>1</sup>, non farsi menzione di Memfi, ma solo di Tebe.

E per addurre altri esempi siffatti ossarvati nella nostra Italia, sappiamo che nella pianura del Modenese trovansi lastricati e costruzioni romane a cinque metri sotterra, e a dieci metri si rinvenne un ceppo di vite maritata all'olmo <sup>2</sup>. E ciò in terreno duro e non mobile come il fondo di un fiume, dove un peso va, con molta facilità, vieppiù abbassandosi e dove, essendo facili gli sprofondamenti, l'acqua fangosa perdendo sopra

<sup>1</sup> Meteam., lib. I, c. 14.

<sup>2</sup> Laoz, Le abitazioni lacustri di Fimon, Venezia, 1870, p. 64.

la velocità e formando lago, diviene quasi immobile e vi depono tutto il limo, assai più di quando vi passa rapidamente. - A tre e quattro metri sotto il suolo attuale di Bologna, si trova una rete di lastriati poligonali romani, che indicano quale fosse il piano di quella città or fanno 18 o 20 secoli al più; e alcuni anni or sono si è trovato il piano dell'antica Cattedrale bolognese al tempo di S. Patronio, presso la Basilica di Santo Stefano quale era quattordici secoli or sono, e che è quasi due metri più bassa del piano attuale adiacente, sebbene in posizione da non subire innalzamenti per alluvioni. Nella città di Padova è stato poco tempo fa scoperto nel luogo, ove esistevano un tempo le prigioni delle Debite, a 7 metri e 50 centimetri di profondità dal piano stradale un *pavimento in mosaico romano*<sup>1</sup>. A Roma nella primavera del 1877 nei lavori della fuga del Colosseo, presso l'angolo della Moletta, furono trovate tre strade sovrapposte l'una all'altra di mano in mano che s'innalzava il suolo della città per le escrescenze del Tevere. L'inferiore trovossi a 10 metri circa di profondità sotto il piano attuale. Sotto il pavimento della medesima correvano due condotti di piombo i quali recavano l'acqua a proprietà urbane della gente Roma e Rubellia<sup>2</sup>.

Così, nel recinto del tempio di Efeso, Wood riscontrò a sei metri di profondità, avanzi di sculture colossali e la strada, che conduce al tempio era per 4 metri sotterra. Al promontorio meridionale di Santorino, che chiamasi l'Acrotiri, trovaronsi sotto uno strato di peperino, della potenza

<sup>1</sup> *Annuario scientifico industriale* pel 1876, p. 250.

<sup>2</sup> Rapporto trimestrale della Commissione archeologica municipale. V. *L'Opinione* del 12 luglio 1877.

di 20 a 30 metri; abitazioni inonacate con cemento in calce diluito in rosso vivo, vasi di delicato lavoro ed una sega di bronzo. Nell'aprile del 1876 fu annunziato dal giornale *l'Explorateur*, che il signor Agostini, piantatore dell'isola della Trinità, scavando un profondo canale aveva trovato l'ancora che Cristoforo Colombo abbandonò in quei paraggi, riconosciuta al tipo particolare di que' tempi. Essa per l'estendersi della spiaggia per le alluvioni dell'Orinoco, si trovava a 150 metri lontana dal mare e più di un metro sotto il suolo<sup>1</sup>. E gli esempi che potremmo ancora addurre sarebbero innumerevoli.

Ma lasciamo ancora la parola al Büchner: « A Villeneuve, continua egli nella sua enumerazione comprovante l'antichità dell'uomo, sulle sponde del lago di Ginevra, pochi anni addietro, per il tracciato di una ferrovia fu scavato un promontorio d'alluvioni in forma di cono, ch'era deposto da un torrente; e il dottor Morlet, dopo l'esame degli oggetti trovati in quel terreno, fece ascendere dai 7 ai 10 mila anni l'antichità dell'uomo in quel paese »<sup>2</sup>.

Il promontorio d'alluvioni, o cono di deteazione, in geologia intendosi quell'ammasso di detrito, che trovasi nell'imboccatura di una corrente d'acqua, che discende per uno stretto alveo, il quale repentinamente si dilata in un piano. Avvenendo un subitaneo rigonfiamento d'acqua, la corrente già trasportata quanto incontra, e pervenuta all'imboccatura, l'acqua s'espande pel piano, e così anche le materie trasportate; ma ove succedano presto le magre, ossia diminuzioni delle correnti, le materie come altrettanti isolotti restano all'imbo-

<sup>1</sup> *Journal des Botes*, 3 maggio 1876.

<sup>2</sup> BÜCHNER, loc. cit.

catura in forma appunto di cono col vertice contro la corrente. Un esempio in miniatura si ha spesso nei piccoli fossati, anzi negli stessi solchi dei campi lavorati, quando per breve tempo cadono impetuose piogge.

Il cono può essere a repentine variazioni di volume per innumerevoli cagioni: uno scoscendimento, una frana, diversità di durezza delle rocce erose dalla corrente possono, in breve tempo, ora ingrossarlo assai più che prima non era avvenuto in lunghissimo tempo.

Aggiungasi la cultura del terreno, il discoscamento delle selve ecc.; sono pure queste cagioni che possono produrre lo stesso effetto. A porgerne un singolo esempio, le acque della Somme, secondo M. De Mercy, il quale fece uno studio speciale di questo fiume, durante la dominazione dei Romani eran ben cinquanta volte più abbondanti d'ora. Egli è perciò che dalla sezione del cono di tempo storico, falsamente puossi argomentare l'età delle sezioni di tempi antistorici. Laonde osserva qui lo Stoppani: « Faceva egli d'uopo di cacciarsi sopra un cono di deiezione, sopra una formazione che è per indole e per l'origine sue quanto v'ha di più irregolare, di più instabile, di meno calcolabile, per stabilire dei calcoli di tanta squisitezza? »<sup>1</sup>

Ma ammettiamo pure il calcolo approssimativo del Morlot, riportato dal Lyell, e vedremo quanto sia errata di grosso la deduzione, che si vuol cavare. Morlot rinvenne nel cono di deiezione del torrente Tinsore tre strati di terra coltivata:

alti	sulla profondità	dell'epoca
0,12	1,30	romana
0,15	3,00	del bronzo
0,17	5,00	della pietra

<sup>1</sup> STOPPANI, *Op. cit.* parte II, pag. 180.

Egli ritiene che avendosi da 16 a 18 secoli per l'era romana, corrispondono

da 3000 a 4000 anni per l'era del bronzo  
da 5000 a 7000 » » della pietra.

Il calcolo è fondato adunque sulle profondità; ma vi fu trascurata la serie crescente dell'altezza dei depositi, maggiori in principio e minori poscia nel rapporto di 17:12. Altro elemento da considerare è che nella nostra civilizzazione i torrenti sono frenati dall'opera umana, mentre nelle epoche primitive erano liberi di straripare e perciò di innalzare il terreno. Infatti se si divide la profondità di 1,30 per 1800, abbiamo 0,00007 per anno, cioè una quantità tanto minima che può essere spiegata anche dai venti polveriferi e dalle piogge. Se poi si consideri che il torriceio, quale materia alluvionale soprabbondava allora sui monti, e che bastano da 10 a 20 straripamenti ampi per innalzare sei metri il suolo limitrofo al torrente, si comprenderà che bastano circa mille anni per produrli, e che probabilmente quell'epoca non retrocede che da tremila anni. Bisognerebbe essere geologi non di solo tavolino; e se si esaminassero le piene ed il trasporto dei nostri fiumi e torrenti, subito si verrebbe a persuadersi della prontezza e facilità con cui si formano questi con.

« Alla Nuova Orleans, nel delta del Mississippi, racconta ancora il Büchner<sup>1</sup>, sotto sei distinti strati di alluvione e ad una profondità di 5 metri si trovarono delle ossa umane...; il dottor Dowler stima che queste reliquie abbiano un'antichità di 50 o 60 mila anni... Vogt<sup>2</sup> assicura che il calcolo è esatto... e Drow malgrado

<sup>1</sup> BÜCHNER, *Loc. cit.*

<sup>2</sup> VOGT, *Lezioni sull'uomo.*



tutti gli sforzi fatti per ravvicinare all'epoca nostra l'antichità di queste reliquie, non ha potuto ridurla a meno di 15,000 anni ».

Rispondiamo. Il delta del Mississippi formato da sedimenti alluvionali alti in qualche luogo 100 metri, ha una superficie di chilometri 77 mila e una lunghezza di quasi 278 chilometri. Lyell valuta di circa 100 mila anni l'età del delta, quantunque Tommasy in una splendida descrizione di esso, gli assegni dai 10 ai 12 mila anni e gli idraulici del genio degli Stati Uniti riducano tale età a circa 4,400 anni. Ma pur concedendo i 100 mila anni di Lyell, se questo geologo calcolando la massa d'acqua ed il fango contenuto, non ottenne che 100 mila anni pel delta alto perfino 100 metri, come sarà possibile ottenerne 50,000 da un deposito di 5 metri? D'altronde Lyell calcolò il limo sospeso nell'acqua, 0,003, ma trascurò di valutare che nel fondo del torrente vi può essere più che doppio e che inoltre ha trasporto di ghiaia non calcolata, oltre alle piene straordinarie che possono centuplicare il deposito. I viaggiatori in quelle regioni sanno cosa siano i furiosi temporali, che producono vere fiumane sulle pianure che costeggiano quelle rive, ed il limo sospeso nell'acqua non fu certo colto e calcolato in quelle circostanze. Perciò la sua epoca è riducibile dai 50 ai 30 mila. Ammessa quest'ultima e 100 metri d'altezza, i metri 5 (profondità delle reliquie rinvenute) danno 2,500 anni a questi avanzi.

Ometteremo gli altri esempi addotti, come quello di uno scheletro umano rinvenuto in un banco di coralli nella Florida, cui da Agassiz si vogliono dare 10 mila anni; quello di una capanna dissotterrata in un torrente della Svezia,

cui si danno pure 10 mila anni; quello di Natches ancora sul Mississippi, che si fonda sulla corrosione laterale del fiume; e quello di Abbeville, che riguarda pure una mascella umana rinvenuta nei bassi strati di un fiume; perchè tutti cadono coll'istesse osservazioni. Concluderemo pertanto col ripetere che nulla vi ha in geologia di così in-costante quanto la deltazione, i depositi dei letti dei fiumi e la loro corrosione; onde la cognizione dello spessore, avuto in periodo conosciuto di tempo, non può prestare un giusto valore per dedurre l'età di formazioni antiche. Sarebbe necessario dimostrare che le stesse cause hanno sempre agito nella stessa guisa; ed è ciò che non proverassi giammai; od almeno non si è provato per poter quindi legittimare i calcoli fatti.

Gli strati di torba del Vecchio e del Nuovo Mondo sono stati parimenti citati quali cronometri per definire la questione dell'età dell'uomo, almeno nei luoghi, che hanno fornito indubitati avanzi umani.

Ma anche qui, come nel caso di depositi alluvionali, ci troviamo dinanzi una difficoltà fondamentale, - quella di stimare l'accrescimento degli strati di torba. I più divergenti risultati sono stati il termine, a cui vari investigatori sono arrivati, variando quelli grandemente secondo i luoghi presi a studiare.

Secondo Lyell, la proporzione con cui la torba aumenta procede con estrema lentezza. M. Boucher de Perthes, come risultato delle sue indagini, venne a concludere che la misura di aumento degli strati di torba non era più di quattro centimetri per secolo. Avendo egli rinvenuto nella valle della Somme alcuni esemplari di stoviglie romane sessanta centimetri sotto la superficie



d'una torbiera profonda otto metri, egli calcolò che il tempo richiesto per la formazione della torbiera stessa, considerando che le stoviglie si trovassero colà da millecinquecento anni, fosse meno di ventimila anni. L'errore nel computo dipendeva dal considerare che fossero stati necessari 1500 anni a formarsi lo strato di torba sopra quegli avanzi, i quali senza alcun dubbio si saranno abbassati a quella profondità per un caso fortuito. Da quanto sappiamo intorno al crescere delle torbiere in altre parti, non v'è ragione da credere che il tempo realmente impiegato per l'aumento della torbiera, sovrastante alle stoviglie, sia stato maggiore di due o tre secoli al più.

In America, secondo Andrews, un deposito di torba si forma nella proporzione di venti o venticinque pollici per secolo - da dodici a quindici volte più rapidamente di quello che era stato immaginato da Boucher de Perthes. In Irlanda è stato riconosciuto che l'aumento di una torbiera è di due pollici l'anno, - più in un anno di quello che il dotto francese ammetteva per un secolo. In una torbiera dello Schleswing, a Nydam, furono trovati vestimenti, sandali, spilloni, pinze, collane, caschi, borchie di scudi, corazze, cotte di maglie, fibbie, cinturoni, foderi di spade, 80 spade, 500 lance, 30 scudi, 40 punteruoli, 160 frecce, 80 coltelli, diversi oggetti di bardatura, rastrelli di legno, magli, vasi, ruote, vasellame di creta e monete. In questo stesso luogo, che indica un'avvenuta battaglia, si trovò sepolto un battello di 21 m. di lunghezza, 90 cent. di profondità e metri 3 di larghezza, ben lavorato e fermato a chiodi di ferro, contenente armi tutte di ferro. Questo battello essendo a pochi metri di distanza dal luogo ove furono trovate 50 monete romane, che

portavano date diverse dall'anno 87 all'anno 217 di G. C. è da credersi che appartenesse almeno al terzo secolo. Pertanto in quel tempo vi era un lago o certamente tanta acqua da potersi galleggiare e muoversi un battello di quella portata; eppure quel lago in meno forse di 15 secoli ha avuto il tempo di essere prosciugato, di colmarsi e la torba di alzarsi tanto da coprire per alcuni metri un battello largo 3 metri e profondo 90 centimetri.

Presso Colzé nel Vicentino, si rinvennero finissimi cocci di stoviglie, probabilmente etrusche, alla profondità di 9 metri. Nelle torbiere scozzesi trovaronsi monete romane a 4 metri di profondità, in quelle di Kinkardine lastricati romani, in quelle di Groninga, alla profondità di 14 metri, una moneta romana e nella valle della Somma alla stessa profondità una barca carica di mattoni<sup>1</sup>.

In virtù di questi e di altri fatti consimili, M. Rioult De Neuville, autorità riconosciuta come competente in tale materia, non esita ad asserire: « Sembra provato che in circostanze favorevoli la più profonda torbiera può essere stata formata in uno spazio di tempo non eccedente uno o due secoli, ed in quei luoghi pure, dove ai nostri giorni, per difetto delle condizioni essenziali al suo incremento, la torba non si forma più ». Anche lo Stoppani, altra autorità competentissima, osserva che « le stazioni lacustri della pietra o del bronzo si troveranno per mezzo di questo cronometro, da molti mal usati, di molto ringiovanite »<sup>2</sup>.

9. Altro cronometro d'antichità si cercò nella stalagmitizzazione. Suppongasì la roïta di una

<sup>1</sup> LIOR, *Le abitazioni lacustri di Ginnon*, p. 66.

<sup>2</sup> STOPPANI, *Note ad un corso annuale di geologia*, P. I, pag. 149.

caverna, a cui si addossino rocce calcaree, coperte da vegetazione, che dia all'acqua d'infiltrazione il necessario gas acido carbonico. Una prima goccia che trasudi da essa volta, vi aderisce per un certo tempo, tanto che basti perchè ne svapori la superficie. Alla superficie d'essa goccia si forma una crosta esilissima, una pellicola invisibile. Ma la goccia ingrossando, cade rompendo il proprio involucro, di cui non resta che porzione aderente alla volta, in forma di anello irregolarmente dentato, come deve essere quello, che risulta da una pellicola lacerata da un corpo cadente. Alla prima goccia succede una seconda, e quindi al primo un secondo anello e via via, finchè dalla sovrapposizione di tali anelli risulta un tubo. È questa la forma che presenta la stalattite nel primo periodo di sua formazione; quella di un tubo, grosso come la canna di una penna d'oca, terminato inferiormente da una esilissima frangia. Ma nel mentre la stalattite si allunga, la parte già formata è di continuo madefatta, e quindi, sempre per l'effetto della evaporazione, più e più s'ingrossa. Ne risulterà necessariamente un cono, rovesciato, appunto la forma ordinaria delle stalattiti. La forma di cono riposante sopra la sua base, sarà al contrario quella della stalagmite, creata invece sul suolo della caverna, dalle gocce stesse che cadono dalle stalattiti, e di cui continua l'evaporazione. Il cono stalattitico discende verso il suolo e lo stalagmitico ascende verso la volta, fino a che questi si toccano coi vertici opposti, e si fondono in uno, ed ecco l'origine di quelle colonne o pilastri che formano uno dei più pittoreschi ornamenti delle caverne <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> STROPPANI, Note ad un corso annuale di geologia, Parte I, p. 59.

Ora in siffatti depositi stalagmitici di certe caverne, specialmente in Europa, si sono trovati umani avanzi associati con quelli di animali ora tutti estinti. Questi resti si è creduto per lungo tempo che indicassero una grande antichità della nostra razza; ma il ragionamento con cui si arriva a tal conclusione è fallace per due ragioni. Prima di tutto, perchè esso ammette che gli animali di specie estinta, i cui avanzi fossili si sono trovati accanto a quelli dell'uomo, esistessero in un periodo di tempo molto più remoto di quello che realmente sia, come vedremo più avanti. In secondo luogo, si è ammesso come certo che la proporzione del deposito di stalagmiti nelle spelonche, di cui si tratta, fosse molto più lenta di quello che sappiamo avvenire altrove in eguali condizioni. Il vero si è che noi c'incontriamo qui nella stessa difficoltà che abbiamo nelle nostre prove di misurare il tempo mediante i sedimenti alluvionali o l'aumentare della torba. Così, secondo un autore, ci volle un milione d'anni pel deposito del carbonato di calcio sulla volta della celebre grotta di Kent in Inghilterra, mentre, secondo un'altra autorità del pari competente nel pronunciare un giudizio su tal materia, un periodo di mille anni fu più che sufficiente.

Come nel caso dei depositi alluvionali, e' è ogni ragione per credere che la proporzione del tempo, con la quale si formarono le stalagmiti durante l'Epoca Quaternaria, fosse molto più rapida che al presente. Vi era a quei tempi maggiore umidità nell'atmosfera, e per conseguenza una maggiore copia di acqua filtrante attraverso i composti di carbonato di calcio, in mezzo a cui le caverne si trovano. Il naturale risultato in siffatte condizioni sarebbe che grossissimi depositi

di materia calcarea si sarebbero formati in un tempo relativamente breve. I visitatori dell'Yellowstone National Park sanno con quanta rapidità alle Sorgenti Calde del Mammut, si formano, per es., depositi calcarei e silicei. Degli oggetti collocati in queste acque vengono incrostati pesantemente in pochi giorni<sup>1</sup>. Lo Stoppani illustrando altra caverna, quella di Tocco nell'Italia meridionale, osserva che lo stillicidio «gocciando sul suolo spruzzasse le erbe e i muschi che rivestivano la soglia della caverna e che si venivano coprendo d'una crosta di sasso. Staccò e portò seco una bella ciocca di musco, la quale sul di dietro era ancora verde e rigogliosa, mentre il davanti era di sasso<sup>2</sup>». Le condizioni di queste due caverna, è vero, sono eccezionalmente favorevoli in alcune delle grotte, in cui si son trovati umani avanzi, e che appartengono all'Epoca Quaternaria od anche al Periodo Moderno.

10. Un altro argomento addotto in favore di un'antichità dell'uomo, maggiore di quella biblica, sarebbero le oscillazioni della crosta terrestre, le quali hanno in notevole guisa modificata la superficie del globo probabilmente dopo la comparsa dell'uomo.

Il guscio solido del globo in oggi come nelle epoche più remote dell'evoluzione terrestre traballa ancora negli immensi pezzi, di cui si compone, oscilla e dondola sulla massa pastosa che lo sostiene. Quei pezzi da un margine si sprofondano, dall'altro si sollevano formando una continua altalena. Questo argomento fu assai discusso; ma dopo che si è provato ad evidenza che il mare diminuisce sì, ma che la sua diminuzione

<sup>1</sup> ZAHN, *Bibbia, Scienza e fede*.

<sup>2</sup> STOPPANI, *Il bel paese*, Milano, Cogliati, p. 256.

in dieci secoli, in mille, due mila o tre mila anni è insensibile all'osservazione, e per la memoria umana rimane costante il suo livello, il fatto dell'altalena della crosta terrestre splende della più positiva certezza ed evidenza.

Lyell, basando le sue conclusioni sopra osservazioni fatte lungo la costa della Svezia, pensa che la misura del sollevamento terrestre non ascenda a più di due o tre piedi per secolo<sup>1</sup>. Anche qui, fedele alla sua teoria uniformitaria, egli ammette che la misura del sollevamento sia regolare, e, nel lungo corso dei tempi, praticamente la stessa in tutte le parti della superficie terrestre. Ma tal criterio è falso, come si può dimostrare. Non solo c'è una diversità col variare dei tempi, ma anche in luoghi affatto contigui; ora sono secolari ed ora si fanno repentini. Citiamone in proposito alcuni esempi.

Nel 1750 in un sol tratto, la costa del Chili, scossa da un violento terremoto, si sollevò in tutta la sua estensione per 8 metri sul livello del mare. Il porto della Concezione fu completamente messo a secco ed enormi scogli sottomarini emersero ad un chilometro nel mare.

Nel 1882 il medesimo fenomeno si riprodusse sul litorale del Chili al Perù, innalzandolo di un metro sopra una lunghezza di 240 miglia. Più tardi, nel 1835 l'isola di Santa Maria, situata nei medesimi paraggi, fu sollevata di tre metri verso il nord e di due circa verso il sud. Il Monte Nuovo di 132 metri d'altezza e di 2400 metri di circonferenza alla base, che si elevò in una sola notte sul posto dell'antico lago Lucrino, è un altro esempio di sollevamenti istantanei.

<sup>1</sup> LYEEL, *Antiquity of Man*, p. 58, e *Principles of Geology* cap. XXXI.



Altro esempio di sollevamento se non istantaneo, però assai rapido, si è un'isola del mare Pacifico. Nel 1867 a 30 miglia all'ovest di Namouka (Tongo) una nave avea trovato un bassofondo. Dieci anni dopo si vide del fumo in quella località. Nel 1885 si formò un'isola lunga 3 chilometri ed alta 75 metri; nel 1887 era alta 80 metri. Ora la sua lunghezza è di 1760 metri e la larghezza di 1410, ed è formata di scorie e di cenere vulcaniche.

L'isola Giulia nacque nel 1831, tra la costa sud-ovest della Sicilia e la punta più avanzata dell'Africa, a 30 miglia da Sciacca. Dove l'isola apparve lo Schmyth avea accertato collo scandaglio una profondità di 183 metri. Il 10 Luglio passando colà il capitano Carrao osservò in quello stesso punto un getto d'acqua e colonne di fumo, che si elevavano ad un'altezza di 550 metri. Al ritorno in quel posto a' 18 di Luglio lo stesso Carrao scorse la testa di una montagna, che sporgeva dal mare, formando un'isola conica con un cratere in eruzione alto 7 metri. L'isola crebbe sempre, finchè misurata ai 4 d'Agosto avea la forma d'un cono tronco e svasato, alto 60 metri sopra una base di 3 miglia di circonferenza. Ai 25 d'agosto però l'isola si ridusse a due miglia soltanto, ai 7 di settembre a meno di un miglio. Nell'ottobre si vedeva ancora un mucchio di pietre; più tardi tutto era scomparso.

Insomma dal principio del secolo scorso ad oggi, sorsero ben 52 isole vulcaniche. Diciannove di esse sono già scomparse e dieci invece sono ora abitate.

Nel terremoto memorando di Lisbona del 1. Novembre 1775, pel quale perirono non meno di 60 mila persone nel breve tempo di sei mi-

nuti, una vasta parte della città sprofondò per sempre per 200 metri sotto il livello del mare.

Maggiori per numero e per estensione sono poi i sollevamenti e le depressioni lente e secolari, ma come per le istantanee e rapide senza alcuna uniformità per tutte le regioni e in tutte le epoche.

Nel golfo di Napoli e precisamente in mezzo alle rovine di Pozzuoli, davanti all'antico tempio di Giove Serapide, abbiamo una curiosa testimonianza di una lenta instabilità del suolo. Questo tempio edificato verso l'anno 105 prima di G. sopra la spiaggia del mare, ma assai al disopra del suo livello, decorato di marmi preziosi da Settimio Severo, fra gli anni 194 e 212 dell'era nostra, arricchito ed abbellito da Alessandro Severo fra gli anni 222 e 235 fu rovinato da Alarico e dai suoi Goti nel 410 e da Genserico nel 445. Or bene nel medio evo fino al secolo XV il suolo, su cui fu edificato, si abbassò fin sotto al livello del mare per la misura di alcuni metri, trovandosi le tre colonne, alte 12 metri e mezzo, ultime vestigia del tempio, perforate per l'altezza di 6 metri e 30 centimetri da litofagi, che vivevano allora nel mare come oggi. Alla fine del XV secolo il suolo cominciò ad effettuare un movimento in senso contrario e sollevarsi lentamente e gradatamente. Ma questo movimento di elevazione si è arrestato. Nel 1740 il tempio era a secco, nel 1807 cominciava ad essere bagnato, se il vento soffiava con forza. Dal 1822 al 1858 si verificò l'abbassamento in ragione di 25 millimetri ogni quattoro anni; Lyell nel 1858 trovò che vi erano 60 centimetri d'acqua; Flammarión nel 1872 circa 2 metri ed il suolo continua a sprofondarsi.



Sono pure in corso di graduato sollevamento lo Spitzberg, la costa orientale della Siberia, la Norvegia e le alpi di Scandinavia; la Scozia, la Sardegna, la Tunisia, le due rive del Mar Rosso e il Turkestan. Ma se alcune parti della crosta terrestre s'innalzano, altre si abbassano. Un'altalena assai vicina la vediamo in Scandinavia, dove elevandosi la parte settentrionale, si abbassano le sue spiagge meridionali.

Il Belgio e l'Olanda discendono lentamente; il suolo delle città, edificate non lontane dalle spiagge, è al disotto del livello del mare, anche durante le più basse maree; in molte località il livello delle alte maree sorpassa il tetto delle case.

Nel Mediterraneo all'estremità dell'Adriatico, Venezia è uno dei pochi esempi dell'abbassamento relativamente graduale del suolo; si può calcolarlo in metri 0,155 per secolo. Il lastricato di S. Marco, che è già stato rialzato nel 1732 di 24 centimetri al disopra dell'antico pavimento di mattoni, è di tratto in tratto sommerso dalle acque. Anche il litorale oceanico della Francia fino a Parigi ed oltre colla media misura di due metri per secolo si sprofonda nell'oceano, sicchè fra 10 secoli la Normandia e la Bretagna saranno abbassate per 20 metri, saranno distrutti tutti i porti della Manica e dell'Oceano, e Parigi dopo essere stata porto di mare in una ventina di secoli verrà pur essa inghiottita dal mare.

Sonvi abbassamenti nella costa occidentale della Groenlandia, nell'estremità meridionale della Svezia, della Prussia, nell'Annover, nella Fiandria, nella Picardia, nelle Lande e nella Guascogna fino alla Spagna, nel litorale dell'Adriatico, nel delta del Nilo e nella regione di Sues.

nelle bocche dell'Indo e nel delta del Gange. Parrebbero pur discendere lentamente, nelle Americhe, la costa orientale dell'America del Nord, tra la Florida, Terra Nuova e il Brasile, dalla foce delle Amazzoni fino al Parnahyba; la vallata delle Amazzoni s'è lasciata invadere dall'Oceano fino a 500 chilometri, e le Ande, su cui è posta la città di Quito, pur esse graduatamente discendono. Lo stretto di Calais si è approfondito di 10 metri in 139 anni e lo stretto di Gibilterra, designato nell'antichità sotto il nome di « Colonne di Ercole » si sprofonda di secolo in secolo. Sembra che dapprima non fosse esistito e che in suo luogo si trovasse un istmo, cosicchè Plinio, Pomponio, Mela, Aveno parlano di parecchie isole boschive che lo framezzavano. Plinio lo descrive della larghezza di 10 ed 11 chilometri ed attualmente si è di 16 chilometri.

La perfetta rassomiglianza di certi esseri viventi oggidì in certe isole, talora molto staccate, non ci dice con chiarezza che quelle terre, ora separate, sono le ultime vette di continenti inabissati sotto le acque?

Certo si è pertanto che le oscillazioni della crosta terrestre lungi dall'essere per la loro irregolarità un sicuro cronometro in favore della grande antichità della nostra stirpe, i cambiamenti indicati rafforzano piuttosto il sentimento di coloro, i quali pensano che cinque o seimila anni sono largamente sufficienti a spiegare tutte le tracce dell'uomo preistorico, non solo in America, ma anche in Europa.

11. È un fatto indiscutibile che dopo il chiudersi dell'epoca terziaria, e probabilmente dopo la comparsa dell'uomo, v'è stato ciò che venne detto periodo glaciale o era glaciale. Se l'uomo

non fu testimone del principio di questo periodo di bassa temperatura e di estesi ghiacciai e piani di ghiaccio, pare certo, come tutti i geologi ed archeologi riconoscono, che egli visse durante una parte, probabilmente la più grande, di questo periodo.

Le teorie, che sono state messe in rapporto col periodo glaciale per spiegarne le cause, il principio e la durata, possono venir divise in due classi: cosmiche e terrestri, o astronomiche e geologiche, e di queste ve ne sono quasi una dozzina, e tutte novèrano abili avvocati, e tutte vogliono essere riconosciute per certe.

Lyell abilmente propugna l'aumento e la distribuzione dei ghiacciai, dovendosi attribuire ai cambiamenti nella distribuzione di terra e di acqua sulla superficie terrestre.

Croll, basandosi sulla teoria di Lyell, tenta di stabilire esattamente il numero di anni trascorsi dal principio alla fine dell'epoca glaciale; ma tal computo è impossibile e per causa della complessità del problema da un punto di vista geologico, ed a motivo della totale assenza di qualsiasi cronometro degno di fede.

Secondo la teoria astronomica, di cui Croll, James, Geiké e Robert Ball sono i principali campioni, la causa dell'epoca glaciale si dovrebbe ricercare nei cambiamenti climatici, dovuti alla precessione degli equinozi ed alle variazioni avvenute nella eccentricità dell'orbita. A ciò possono aggiungersi come un fattore meno potente, le variazioni della obliquità dell'eclittica. Grazie alle indagini di Leverrier, Poisson, Lagrange, ed altri eminenti matematici, gli astronomi possono

<sup>1</sup> *Principles of Geology.*

computare con grande esattezza i periodi di queste variazioni e pel passato e pel futuro.

La precessione degli equinozi, che gradatamente altera la relativa lunghezza dell'inverno e dell'estate, ha un periodo di 21 mila anni e l'età glaciale dovrebbe colpire alternativamente, or l'uno or l'altro degli emisferi, ognidie cimila e cinquecento anni.

Altri cercano, come Lyell e Lubbock, la causa del periodo glaciale in un gran cambiamento secolare occasionato dalla variazione dell'eccentricità dell'orbita terrestre, la quale può prolungare l'inverno di ben 36 giorni.

Il periodo di questo cambiamento è molto lungo ed abbraccia non diecimila di migliaia, ma centinaia di migliaia d'anni.

L'ultimo periodo di uno stato di grande eccentricità, secondo i calcoli di Croll, cominciò duecento quaranta mila anni fa, e persistette per centosessantamila anni, terminando perciò ottantamila anni or sono. Siccome pertanto l'uomo comparve immediatamente o poco dopo il chiudersi del Periodo Terziario, dalla scuola di Lyell, Croll e Geiké ci viene imposto di concedere all'uomo un'antichità di almeno duecentomila anni, se non più.

Le conclusioni però a cui arrivarono eminentissimi geologi, fra i quali Prestwich, Wright ed altri sono affatto diverse da quelle testè enunciate.

Il primo, Prestwich, <sup>1</sup> come risultato d'un attento esame, dichiara che il periodo glaciale, facendo pur tutte le concessioni pretese dagli avversari, non può esser durato più di 15 mila anni e solo ad 8 mila anni il periodo post-glaciale, sul principio del quale può essere apparso l'uomo.

<sup>1</sup> *Geology*, vol. II, p. 553, 554.

Il Wright pur dichiara che tale durata non può essere più lunga; ma conclude, che potrebbe essere anche minore e che ad ogni modo i geologi non possono dare una risposta definitiva, spettando questa ai meteorologisti dell'avvenire più illuminati di noi <sup>1</sup>.

Da quanto dicemmo apprendiamo pertanto che né la geologia, né l'astronomia valgono a fornirci qualche risposta alle questioni concernenti la causa, l'epoca o la durata del Periodo Glaciale. Le opinioni, tenute su tal proposito anche dai più dotti campioni di queste scienze, sono le più disparate e spesso contraddittorie. Veggansi all'uso, per accertarsene, le opere di Agassiz, Croll <sup>2</sup>, James Geike <sup>3</sup>, di Prestwich, del Duca d'Argyll <sup>4</sup>, di Howorth <sup>5</sup> ecc.

Ma dovremo noi dunque restare in una completa ignoranza? Non potremo aspettarci informazioni da altre sorgenti? Noi crediamo che si possa rispondere affermativamente e che la luce ci possa venire da un più negletto testimonio, cioè dalla storia, la quale se non ci spiegherà la causa del Periodo Glaciale, poco importante pel nostro presente scopo, ci fornirà almeno una parte della cognizione che noi cerchiamo rispetto al tempo in cui avvenne e quanto durò.

Non credasi, prima di tutto, che caratteristica del Periodo Glaciale fosse un intensissimo freddo che s'assomigliasse a quello dei paesi polari della nostra epoca. Tale opinione è veramente

<sup>1</sup> WRIGHT, *L'età glaciale nell'America del settentrione* p. 440.

<sup>2</sup> CROLL, *Clima e tempo*.

<sup>3</sup> GEIKE, *Grande Ed Glaciale*.

<sup>4</sup> ARGYLL, *Teoria Glaciale*.

<sup>5</sup> HOWORTH, *L'incubo glaciale e il diluvio*.

infondata. M. Charles Martin, e tra noi i Cermenati, il Mezi ed altri hanno dimostrato che un abbassamento di temperatura di quattro gradi sarebbe bastevole a spiegare tutti i fenomeni di congelamento dell'Età glaciale. E questa diminuzione di temperatura può venire riguardata come il massimo, poichè è un fatto notorio, che nessun glacialista negherà, che l'umidità è un fattore anche più importante dell'estremo freddo nella formazione dei ghiacciai. E che quello fosse non periodo di grande umidità ce lo attestano i letti delle riviere e i sedimenti alluvionali.

È pure un'errata idea l'immaginare che noi dobbiamo risalire a tempi antichissimi e preistorici per trovare l'Europa in tal condizione di umidità e bassa temperatura. La storia al contrario ci assicura che tale stato di cose ebbe luogo molto tempo dopo la venuta dell'uomo in questa parte del mondo, che non ci è necessario di andare indietro più di 1500 o 2000 anni per trovare condizioni climatiche affatto diverse da quelle che ora predominano, ed inverni i cui rigori erano molto più intensi, di quelli che s'ansi mai provati nei tempi moderni.

Secondo Erodoto, il clima della Scizia a tempo suo era presso a poco quello di Alaska o del Labrador al tempo nostro. L'asino, uno degli animali meno delicati, non ci poteva vivere. Essa come il territorio lungo il Danubio, era totalmente gelato per otto mesi dell'anno; l'estate si distingueva per prolungate e torrenziali piogge. Anche Virgilio ed Ovidio dicono lo stesso del congelamento del Danubio e del Ponto Eusino. Ovidio anzi ci dice che vide coi propri occhi coperto di ghiaccio l'intero Eusino, che egli vi camminò sopra mentre esso era in tale stato, e che nella re-



gione circostante si intenso era il freddo, che anche il vino gelava, e veniva rotto in pezzi per beverlo.

Non dissimile è la descrizione che Cesare porge del clima della Gallia, del rigore dei suoi inverni, e dell'eccesso delle sue piogge, descrizione confermata dalle testimonianze di Varrone, Cicerone, Strabone e Diodoro Sicilo. Si grande, dice quest'ultimo, è il freddo della Gallia nell'inverno « che quasi tutti i fiumi sono coperti di ghiaccio, e si formano ponti naturali, su cui grandi eserciti coi loro carri e bagagli passano con sicurezza ». Aristotele aggiunge poi anche per la Gallia come Erodoto diceva per la Scizia, che l'asino non poteva resistere al rigore del clima.

Virgilio ed Orazio attestano la bassa temperatura che predominava in Italia e ci dipingono le climateriche condizioni prevalenti ai giorni loro fin giù nella campagna di Roma ed ai bastioni di Taranto, quali ora son proprie degli inverni dell'Europa settentrionale.

Nelle foreste settentrionali, come sulla Senna e nella Germania centrale vivevano, i rangolieri, che oggi soltanto trovansi nel nord dell'Europa.

Per l'istessa ragione ci viene assicurato da Teofrasto che l'olivo non poteva allignare in Grecia più di quattrocento stadi lungi dal mare. E, secondo la testimonianza degli scrittori greci e romani, il rigore artico della Gallia rendeva impossibile di coltivare colà la vite e l'olivo.

Nei primi secoli dell'Era Cristiana le condizioni climateriche delle parti d'Europa, che abbiamo nominato, erano, secondo tutti gli scrittori contemporanei che accennano a questo argomento, essenzialmente le stesse che ai tempi di Erodoto, Cesare, Orazio ed Ovidio. Non occorre indicare quanto il clima in seguito sia mutato, e come ora

esso sia del tutto diverso da quando Aristotele insegnava e Virgilio poetava. Nel leggere le descrizioni lasciateci dell'intenso freddo di regioni, ove presentemente il clima è sì mite, sembrerebbe cosa da non credere, se non si avessero tutte le prove le più sicure per poter risolutamente affermare che è un fatto storico accertato.

Il passaggio, adunque, da uno estremo freddo ad un gradevol calore è avvenuto durante il corso di tempi storici; e data una lieve variazione nelle nostre presenti condizioni termometriche ed igrometriche, noi saremmo, come la meteorologia insegna, in breve tempo testimoni di tutti i fenomeni all'Epoca Glaciale. E tal variazione produrrebbe in pochi secoli, — in poche migliaia di anni al più, — tutti quei cambiamenti, pei quali i geologi e gli archeologi richiedono decine di migliaia e centinaia di migliaia, anzi, milioni di anni.

12. Né miglior prova pei nostri avversari sono i cambiamenti di vegetazione. In Danimarca hanno voluto trar partito da certi fondi torboel, detti *skovmose*, per far credere all'alta antichità dell'epoca della pietra, mettendo in relazione coi famosi *hjøkkemiddings*, dei quali parleremo più avanti, questi *skovmose*, nel fondo dei quali in mezzo a torba amorfa si trovarono tronchi di pini, che oggi più non crescono naturalmente in Danimarca. Sopra questi tronchi di pini, si trovano caduti tronchi di querce e di betulle bianche, due specie di piante oggi poco comuni al paese; ora sono scomparse anche le querce e non si vedono vegetare che faggi. Ma Streenstrup ha trovato strumenti di pietra in mezzo ai tronchi di pino, epperù si conclude che l'età della pietra vi deve essere di grande antichità, perchè non v'è memoria d'uomo che ricordi e pini e querce



aver vegetato in quelle località e pertanto deve essere passato lunghissimo tempo per dar agio ad estinguersi foreste di pini per l'invasione di quelle di quercie ed altrettanto per l'estinzione di queste per la prevalenza dei faggi. Ma ognuno vede che qui si lavora di congetture e null'altro; congetture, che pur ammesse, lasciano indeterminata affatto la questione della maggiore o minore antichità della pietra, non potendosi calcolare neppure approssimativamente il tempo stato necessario a formarsi siffatti cambiamenti di foreste.

In date condizioni avrebbe potuto essere a ciò necessario un tempo lunghissimo, in altre un tempo relativamente assai più breve. Si conoscono esempi, dice Lioy, di regioni che, disboscate una volta, assumevano ben presto un aspetto diverso dal primitivo, vi accadeva quasi una rotazione naturale, nuove specie di piante allignavano a preferenza, ove le anteriori avevano sfruttato il terreno<sup>1</sup>. La facilità di crescere nuove piante in luogo, ove non se ne ebbe esempio anteriormente, è cosa che si osserva di frequente, come di frequente si osserva la prevalente vigoria, con cui le piante nuove sopraffanno le antiche. Ora i faggi, ovunque il terreno è abbastanza asciutto, finisce per usurpare il posto d'altre piante; essendo che, secondo l'osservazione di Waldemar Schmidt, i faggi hanno la proprietà di prosperare sotto qualunque ombra, mentre l'ombra loro è agli altri nociva e crescono inoltre più presto di altre specie, massimamente delle quercie. « È dunque facile comprendere, dice il citato Lioy, come i faggi, che rampollano all'ombra di antichi boschi, sviluppinsi, elevinsi, vincano le altre piante in

<sup>1</sup> Lioy, *Le abitazioni lacustri ecc.*, p. 64.

altezza, impediscano la circolazione dell'aria, e, per così dire, soffochino i loro commensali. Nella magnifica foresta di Fontainebleau i roveri stanno appunto per essere distrutti da simile invasione; in Danimarca si cerca di sbarazzare da sì pericolosi nemici le quercie secolari che vogliono preservare da rapida distruzione »<sup>1</sup>. — Da ciò è chiaro essere inutile fondar solidi calcoli sul fondo torboso dei *skomose* per provare l'altissima antichità dell'epoca della pietra, e quindi dell'apparizione dell'uomo, perchè questa successione di vegetazione non richiede in modo assoluto mille secoli per compiersi. Che se non vi ha memoria in paese che ricordi ivi il prosperare delle quercie, ciò non impedisce di pensare che un mille anni fa ed anche meno non prosperassero; giacchè le memorie storiche in Danimarca non vanno molto indietro.

Da tutto quanto però è stato detto intorno alla geologia agevolmente si raccoglie che l'altissima antichità dell'uman genere non può minimamente essere provata da questa scienza.

#### CAPITOLO IV.

##### L'antichità dell'uomo e l'archeologia.

1. Significato del termine preistorico. — 2. Età della pietra, del bronzo e del ferro. — 3. La successione delle età non è generale, né assoluta. — 4. Pateri prove dataci dallo studio di ciascuna età, nonché dalla S. Scrittura. — 5. Monumenti megalitici: tumuli, menhirs, dolmen. — 6. Cumuli di conchiglie e *Kjökkenmoeddinge*. — 7. Abitazioni lacustri. — 8. Fossili. — 9. L'estinzione delle specie non è un argomento di antichità assoluta. — 10. Fauna attuale in via di spegnersi.

1. Che veramente si possa ammettere a rigore di termini pel genere umano una preistoria è

<sup>1</sup> Op. cit., p. 65.

aver vegetato in quelle località e pertanto deve essere passato lunghissimo tempo per dar agio ad estinguersi foreste di pini per l'invasione di quelle di quercie ed altrettanto per l'estinzione di queste per la prevalenza dei faggi. Ma ognuno vede che qui si lavora di congetture e null'altro; congetture, che pur ammesse, lasciano indeterminata affatto la questione della maggiore o minore antichità della pietra, non potendosi calcolare neppure approssimativamente il tempo stato necessario a formarsi siffatti cambiamenti di foreste.

In date condizioni avrebbe potuto essere a ciò necessario un tempo lunghissimo, in altre un tempo relativamente assai più breve. Si conoscono esempi, dice Lioy, di regioni che, disboscate una volta, assumevano ben presto un aspetto diverso dal primitivo, vi accadeva quasi una rotazione naturale, nuove specie di piante allignavano a preferenza, ove le anteriori avevano sfruttato il terreno<sup>1</sup>. La facilità di crescere nuove piante in luogo, ove non se ne ebbe esempio anteriormente, è cosa che si osserva di frequente, come di frequente si osserva la prevalente vigoria, con cui le piante nuove sopraffanno le antiche. Ora i faggi, ovunque il terreno è abbastanza asciutto, finisce per usurpare il posto d'altre piante; essendo che, secondo l'osservazione di Waldemar Schmidt, i faggi hanno la proprietà di prosperare sotto qualunque ombra, mentre l'ombra loro è agli altri nociva e crescono inoltre più presto di altre specie, massimamente delle quercie. « È dunque facile comprendere, dice il citato Lioy, come i faggi, che rampollano all'ombra di antichi boschi, sviluppinsi, elevinsi, vincano le altre piante in

<sup>1</sup> Lioy, *Le abitazioni lacustri ecc.*, p. 64.

altezza, impediscano la circolazione dell'aria, e, per così dire, soffochino i loro commensali. Nella magnifica foresta di Fontainebleau i roveri stanno appunto per essere distrutti da simile invasione; in Danimarca si cerca di sbarazzare da sì pericolosi nemici le quercie secolari che vogliono preservare da rapida distruzione »<sup>1</sup>. — Da ciò è chiaro essere inutile fondar solidi calcoli sul fondo torboso dei *skomose* per provare l'altissima antichità dell'epoca della pietra, e quindi dell'apparizione dell'uomo, perchè questa successione di vegetazione non richiede in modo assoluto mille secoli per compiersi. Che se non vi ha memoria in paese che ricordi ivi il prosperare delle quercie, ciò non impedisce di pensare che un mille anni fa ed anche meno non prosperassero; giacchè le memorie storiche in Danimarca non vanno molto indietro.

Da tutto quanto però è stato detto intorno alla geologia agevolmente si raccoglie che l'altissima antichità dell'uman genere non può minimamente essere provata da questa scienza.

#### CAPITOLO IV.

##### L'antichità dell'uomo e l'archeologia.

1. Significato del termine preistorico. — 2. Età della pietra, del bronzo e del ferro. — 3. La successione delle età non è generale, né assoluta. — 4. Pateri prove dataci dallo studio di ciascuna età, nonché dalla S. Scrittura. — 5. Monumenti megalitici: tumuli, menhirs, dolmen. — 6. Cumuli di conchiglie e *Kjökkenmoeddinge*. — 7. Abitazioni lacustri. — 8. Fossili. — 9. L'estinzione delle specie non è un argomento di antichità assoluta. — 10. Fauna attuale in via di spegnersi.

1. Che veramente si possa ammettere a rigore di termini pel genere umano una preistoria è

<sup>1</sup> Op. cit., p. 65.

impossibile, poichè osservando che Mosè ci ha fatta la narrazione così del principio del mondo e delle nazioni che fiorirono di poi, come dei fatti principali che erano accaduti fino al suo tempo; e che in seguito altri scrittori fra gli Ebrei avevano continuata questa narrazione fino al tempo nel quale poi sorsero gli scrittori gentili; ne viene di conseguenza essere ben chiaro e manifesto, che il mondo e l'umanità avevano la loro storia scritta fino dal primo inizio dei tempi.

Mosè tuttavia narrò soltanto ciò che al popolo ebreo poteva interessare, trascurando naturalmente tutto quanto riguardava quei popoli, che non ebbero commercio e relazione col suo. Da qui ne viene che molti di questi popoli rimasero senza storia scritta, fintanto che presso varie nazioni non nacquero coloro che, raccogliendo le memorie e le tradizioni, interpretando monumenti e registrando le cose contemporanee successe sotto i loro propri occhi, e delle quali erano stati testimoni, cominciò per questi popoli quell'epoca, che oggi si è convenuti di chiamare epoca storica. Da ciò venne pure per conseguenza che le epoche anteriori a questa per popoli sudetti, fu chiamata *preistorica* od *antistorica*. Il popolo ebreo soltanto e quei popoli che ebbero frequenti rapporti con esso fin dai primi tempi, come gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, gli Egiziani, i Fenici, non hanno avuto epoca veramente preistorica, poichè Mosè ed altri lasciarono memoria della loro origine e dei principali loro avvenimenti.

Anche i popoli dell'India e della Cina ed altri popoli dell'Asia orientale ed occidentale, gli Scandinavi ed altri, non hanno, secondo noi, un vero periodo preistorico, quantunque una vera e com-

pieta storia non si può dire che abbiano neppure ai nostri giorni, se non è per loro la storia dei popoli, che li hanno soggiogati. I *Purani* degli Indiani costituiscono una vera storia antica dell'India, malgrado vi siano innestati racconti favolosi ed esagerati, che giungono fino al tempo di *Ciro*. Ma le invasioni dei Greci sotto *Alessandro Magno* e le altre dei Persiani, dei Tartari e degli Arabi ancora, fanno parte meglio della storia dell'India che degli stessi popoli invasori. In tal modo gli Egiziani ci fanno conoscere la stato dei popoli del Mediterraneo, come i Sardi, i Siculi, i Tirreni, gli Etruschi, coll'averci tramandato mediante i loro monumenti le memorie delle guerre e delle alleanze strette coi popoli sunnominati.

D'altra parte que' molti popoli che, emigrati dalla culla dell'uman genere nell'Asia occidentale, si sparsero in parte per l'Europa e per l'Africa ed in parte per le lontane contrade dell'Asia settentrionale passando a popolare le Americhe e le isole innumerevoli dell'oceano, tutti hanno avuto per certo un'età senza storia, la quale non può in breve discorso essere determinata. Ma determinata o no questa età, certo è che per questi popoli vi ha un tempo, nel quale le notizie del loro stato, tuttochè imperfette non si possono trarre che dai monumenti lasciati da essi o da tutte quelle cose ancora che, per sè indifferenti, sotto l'acuta osservazione dei dotti rivelano alcun che de' fatti loro, del loro essere, dei loro costumi ed abitudini. Di qui pertanto, gli studi preistorici, che oggi sono in tanto onore, di qui l'affannarsi degli archeologi, degli etnografi, geografi e naturalisti in ispecie, per compilare quella nuova disciplina, che chiamano *Preistoria*.



la quale ci deve dar a conoscere i popoli in quella età oscura della loro vita, che riguarda i primi secoli della loro comparsa o della loro indipendenza, e ci completa la storia dell'umanità intera.

A nessuno poi verrà mai in pensiero che la preistoria debba riguardare un tempo al di là della storia ebraica, quasi che l'umanità non sia cominciata da Adamo.

2. L'età preistorica venne or sono quarant'anni circa, per opera principalmente degli archeologi danesi e svedesi divisa in tre grandi epoche: l'età della *pietra*, l'età del *bronzo* e l'età del *ferro*.

Queste età sono state inoltre suddivise; e dalla prima hanno fatto sorgere l'*età archeolitica* e che altri chiamano della *pietra rozza*, perchè si suppone che l'uomo abbia cominciato a servirsi per la guerra, per la caccia e per le arti, della pietra appena ridotta a taglio od a punta; e l'*età neolitica* ossia della *pietra pulita o levigata*; perchè avendo l'uomo, così dicono i moderni, che lo vogliono nella sua origine fanciullo, selvaggio e bestiale, col tempo progredito in coltura, ha imparato a lisciare, levigare e brunire le sue punte di freccia, le sue ascie e accette ed i suoi coltelli. Nei quali due periodi della medesima età, si ammette ancora che l'uomo avesse per istrumenti ed utensili clave e mazze di legno, frecce e punte di osso, martelli di pietra ed anche di corno di cervo e di renna.

L'età del bronzo segnò un progresso nell'umanità, poichè dà, secondo gli evoluzionisti, a conoscere che l'uomo aveva già scoperto alcuni metalli od almeno ne conobbe l'utilità, il modo di ridurli a proprio uso e di trattarli secondo l'arte. Così si procurò il rame, lo stagno, seppe fonderli,

seppe farne miscela e formarne il bronzo, col quale costruì spade, accette, coltelli, rasoi, cunei, mazze ed altri istrumenti. Conobbe allora anche il modo di fabbricar meglio i suoi vasi, di dar loro una forma più artistica, scegliere meglio il materiale e usare il tornio.

Questa età vorrebbe tuttavia da taluni suddivisa in età del solo rame, perchè sembra che per un dato tempo qualche popolo non abbia adoperato che il solo rame; ed in età del bronzo propriamente detta. Ad ogni modo in questa età si vorrebbe scorgere l'uomo, che già comincia a mostrarsi padrone della natura, è fatto adulto, già si applica ai traffichi ed ai commerci; inventa la scrittura, fonda imperi sterminati e potenti; e si stabiliscono colonie marittime in lontane spiagge. Insomma si progredisce a grandi passi nella via della coltura, ed ecco che l'uomo arriva all'età del ferro, in quella s'addentra e in questa per moltissimi usi sostituisce questo metallo al bronzo. Col ferro l'uomo ha un metallo di poco valore, duro, elastico, facile a lavorare e che si presta agli usi d'ogni sorta, che esige il lavoro industriale, così multiplo nelle sue opere e nei suoi bisogni.

Ma per mezzo di qual processo i primi metallurgi riuscirono ad estrarre il ferro dai suoi composti naturali? Il ferro nativo, cioè il ferro metallico naturale è assai raro, e si trova quasi soltanto negli aeroliti. Secondo il naturalista russo Pallas, riportato dal Figuier, alcune tribù della Siberia, con gran pena, riescono a trarre qualche particella di ferro dagli aeroliti, che si trovano in questo paese, e che loro servono poi a far coltelli. Il medesimo uso esiste presso i Lapponi. Infine, secondo una relazione di Amerigo Ve-



spucci, gli Indiani alla foce del Plata, nel secolo decimoquinto, fabbricavano le punte delle frecce e di altri utensili con pezzi di ferro estratto dagli aeroliti. Ma, non occorre ripeterlo, le pietre cadute dal cielo son troppo raro, son troppo accidentali, per aver indirizzati gli uomini sulla via della estrazione del ferro. Egli è dunque certo che questo metallo fu tratto per la prima volta dai soli minerali, come lo furono il rame e lo stagno; cioè per mezzo della riduzione dell'ossido, sotto l'influenza del calore e del carbone. Invano si opporrebbe a questa spiegazione la temperatura prodigiosamente elevata che esige il ferro per fonderi, o, per parlare più esattamente, l'impossibilità di fondere il ferro entro forni comuni. La fusione del ferro non era punto necessaria all'estrazione del metallo, e se si fosse trattato di produrre del ferro fuso, non vi sarebbe riuscita l'industria di nessun popolo. Bastava ottenere per opera della riduzione dell'ossido di ferro, il metallo allo stato spugnoso: il martellamento al color rosso di questa massa spugnosa la riduceva in una vera barra di ferro. Se gettiamo un colpo d'occhio sull'industria metallica dei popoli semibarbari dei nostri tempi, vi troveremo un processo di estrazione del ferro, che giustificherà completamente l'idea sopra enunciata, intorno al modo con cui per la prima volta l'uomo poté avere il ferro metallico. Il naturalista Gmelin nel suo viaggio in Tartaria, fa testimonio del modo elementare, di cui si servono quei popoli settentrionali per procurarsi il prezioso metallo. Colà ciascuno prepara il ferro per sé, come ciascuna famiglia fabbrica il suo pane. Il forno per l'estrazione del ferro è posto nella cucina, è una cavità di due centimetri cubi circa che si riempie di

carbone e di minerale. Il fornello è sormontato da un camino di terra, ha una porta sul davanti che serve per introdurre i metalli e che si chiude durante l'operazione, mentre un foro laterale riceve la canna di un soffietto. Un uomo mette il mantice in moto, mentre un altro versa il minerale ed il carbone a strati successivi. Il forno non riceve mai più di un chilogramma e mezzo per ciascuna operazione. Quando questa quantità è introdotta a piccole porzioni successivamente, non occorre più che mantenere per qualche tempo l'azione del mantice. In seguito, tola la porta del forno, traendo al di fuori le ceneri e gli altri prodotti della combustione, in mezzo ad esse si trova una piccola massa di ferro spugnoso che proviene dalla riduzione dell'ossido di ferro per opera del carbone, ben inteso, senza che il metallo si sia fuso. Si pulisce con una scheggia di legno quel pezzo di metallo che vien messo da parte per poi, insieme ad altri, martellarlo al calor rosso per un certo tempo e quindi per mezzo di temperature diverse ridurlo in una barra sola. Un identico processo per estrarre il ferro dai suoi ossidi naturali viene impiegato dai negri di Fouta-Djallon nel Senegal. Conoscendo questi modi elementari di estrazione, che sono adoperati dalle attuali popolazioni ancora semibarbare, non si avrà difficoltà a comprendere quanto il naturalista svizzero Morlot scrisse sulle primitive fucine, nonche ad accettare il suo modo di vedere. Morlot nel suo libro *Mémoires sur l'archéologie de la Suisse*, descrisse gli avanzi di forni autostorici da lui rinvenuti in Carinzia (Austria) e che avevano servito a preparare il ferro. Secondo Morlot, veniva scavato sul pendio di una collina esposta al vento una buca. Se ne

rivestiva il fondo con un ammasso di legnami, e su questo si distendeva uno strato di minerale. Questo letto di minerale veniva ricoperto con un secondo affastellamento di legname; poi approfittando d'un vento forte che suppliva alla mancanza di mantice, veniva incendiata la catasta alla base. Il legno per opera della combustione si trasformava in carbone e sotto l'influenza del calore riduceva l'ossido di ferro allo stato di ferro metallico. Finita poi la combustione, fra le ceneri si ritrovavano le particelle di ferro ridotto. Di tali forni primitivi se ne rinvennero in gran numero nel cantone di Berna, nei Pirenei, nel Belgio ed in molti altri luoghi. In tal modo, su per giù, avranno tutti i popoli dato principio alla loro era del ferro.

Con questa età ha pieno sviluppo il periodo storico già cominciato a metà dell'epoca del bronzo. Vi sono leggi scritte, vi sono codici, vi ha letteratura, commercio, agricoltura, industria, ordinamento civile dei popoli; società insomma organizzate, popoli colti, nazioni fiorenti e prospere. Da questo punto il progresso dell'umanità non soffre più soste, se non parziali e temporanee; quel progresso che oggi ci vien fatto vedere straordinario, ma che però, illimitato com'è, condurrà l'uomo di meraviglie in meraviglie, quali la mente può appena immaginare.

3. Spiegati in tale maniera, quale si fa dai materialisti l'origine e lo sviluppo sociale dell'uomo, non è meraviglia se essi non sanno persuadersi che l'uomo non sia più antico di quanto per Mosè appaia. L'acquisto di conoscenze in chi è limitato d'intelletto, in chi è digiuno affatto di ogni cognizione nè ha maestro che lo dirozzi, in chi infine è privo di qualsiasi sussidio o di ini-

zione o di esempio, deve richiedere per natura lunghissimo tempo, moltissimi secoli e sforzi immensi. Ecco la ragione per cui si ammette lunghissima e di parecchi secoli l'età della pietra e lunga ancora di parecchie decine di secoli l'età del bronzo.

Ma non ci vorrà molto in verità per dimostrare come queste età, guardate per loro verso, studiate per quel che sono secondo i fatti e la verità, si riducano a cosa poco concludente nel determinare l'età dell'uomo e che per certo poi esse non giungono ad addimostrarlo più antico di quanto la storia mosaica lo faccia.

E perchè? Per il semplice motivo che queste età, come non sono universali per antichità di tempo, così nol sono nemmeno per estensione. Non abbiamo che consultare senza preconcetti la storia, perchè ci appaiano evidenti le prove del nostro asserito.

4. Non è dubbio che in certe parti di Europa, e forse per la maggior parte di esse, l'età della pietra precedesse l'età del bronzo e del ferro.

Il motivo che fa così concludere si è che i primitivi utensili che si trovano nei terreni di dette regioni sono invariabilmente di pietra, da principio greggia e grossolana, ma in seguito spesso bellamente levigata e di delicato lavoro. Frammisti a questi oggetti trovansi pur altri di corno e di osso, i quali, in luogo di metallo costituivano, per l'uomo primitivo i principali, se non i soli materiali servibili per la manifattura di semplici arnesi e di armi necessarii per difendersi o per la caccia degli animali. In alcuni luoghi poi distinti da più inciviltimenti successivi, spesso trovansi una serie di sedimenti, g' infimi dei quali contengono soltanto oggetti di pietra

quelli immediatamente superiori, di bronzo, mentre gli ultimi in ordine di tempo sono caratterizzati dal rinvenirsi in essi, in maggiore o minor quantità, utensili di ferro.

Sarebbe però un errore l'immaginare che l'Età della pietra determini un'epoca fissa nella storia umana, e che essa regnasse nello stesso tempo in tutte le terre e fra tutti i popoli. Niente più di questo sarebbe lungi dal vero, poiché taluni popoli o presso taluni popoli alcune tribù e classi del popolo, hanno fatto uso di armi e di utensili di pietra, anche quando altri popoli od altre classi di un popolo usavano armi ed utensili di metallo. Anzi aggiungeremo che si hanno esempi parecchi, da quali si conosce che l'uso delle armi e degli utensili di pietra si è protratto in taluni luoghi e presso taluni popoli fino a tempi relativamente recenti, per non dire fino a noi.

Ommettendo molti passi della Scrittura che più oltre, per altre prove citeremo, sarà bene qui ricordare come Sefora, moglie di Mosè, circoncesse il figliuol suo con un'acutissima pietra<sup>1</sup>, e che il Signore ordinò a Giosué di prendere *cultros lapideos* e di circoncidere di nuove i figli d'Israele<sup>2</sup>.

Presso gli Egiziani si sono trovate reliquie di armi e strumenti di pietra, malgrado che essi adoperassero in tutti gli usi il bronzo e spesso anche il ferro. Nei musei di Leida, di Berlino e di Torino veggonosi coltelli di selva rinvenuti nelle necropoli egiziane presso alle mummie; per cui Chabas trova verosimile ciò che ci attestano Diodoro ed Erodoto, che in Egitto fossero usati i coltelli di pietra per aprire l'addome dei cada-

<sup>1</sup> Esodo, iv, 25.

<sup>2</sup> Giosué, v, 2.

veri da essere mummificati; pietra che quegli scrittori chiamavano *etiopica*. Un coltello di stesite, riconosciuto dai più dotti egittologi per non anteriore alla dinastia dei Saiti (sei o sette secoli av. G. C.) era appartenuto ad un Psalmes, capo degli artisti dell'ordine dei sacerdoti, che sostenevano l'ufficio più importante delle cerimonie funerarie<sup>1</sup>. Ed oltre i coltelli di piromaca, che si trovano nelle tombe egiziane, si rinvencono sparsi nei contorni delle città, nei profondi cavi fatti nelle rocce, nelle necropoli, attorno ai cofani funerari e dentro i medesimi, tutti i generi di schegge lavorate o no, tali quali si trovano in tutti i luoghi d'Europa ed eziandio acetate, coltelli, raschiatoi ecc. E questi, cosa sorprendente, sono più abbondanti nello stesso Egitto nei tempi de' Lagidi e dei Romani che non nei più antichi, siccome anche da Mariette fu osservato e più sorprendente ancora si è che *le pietre meglio lavorate si trovano ne' sepolcri più antichi*<sup>2</sup>. V'ha ancora un altro fatto curioso, il quale però mostra sempre più la contemporaneità di strumenti di metallo e di pietra, ed è che sempre in Egitto, ove, come si è detto, il bronzo per lo meno è stato in continuo uso, e dove gli antichi monumenti, le sculture, i bassorilievi e simili, non possono essere stati eseguiti senza il soccorso dei metalli, si sono trovate miniere che sembrano essere state, chi sa per quale ragione, abbandonate ad un tratto, le quali erano scavate con istrumenti di pietra e di legno che furono rinvenuti in posto.

Tutti convengono nel porre la guerra di Troia

<sup>1</sup> CHABAS, *Études sur l'antiquité historique d'après les sources égyptiennes* ecc., p. 378.

<sup>2</sup> CHABAS, p. 337.



in piena epoca del bronzo per quei paesi; e di fatti Omero non parla che di armi e di usberghi di rame o di bronzo e poche volte di ferro. Ora nel 1880 scrivevano alla *Reichsanzeiger* di Berlino da Argos, in Grecia, intorno ad alcuni particolari delle scoperte fatte dal celebre dott. Schliemann a Micene e specialmente intorno alle tombe che il suddetto archeologo giudica essere degli Atridi. « Il cranio dello scheletro coperto di grossa calotta d'oro trovato il 2 dicembre 1876 e che lo Schliemann crede essere quello di Agamennone, è perfettamente conservato ed è ancora fornito di tutti i denti. Presso la mano destra giaceva molta quantità di oggetti d'oro; ma nessuno porta segni che indichino una qualsiasi scrittura. Due altri scheletri scoperti nel quinto sepolcro, secondo lo Schliemann, sarebbero quelli di Cassandra e Eurimidone, uccisi in un banchetto nello stesso tempo che Agamennone, da Egisto e Clitennestra. Le tombe degli Atridi sono conformate da doppia fila di placche in marmo. Nella quarta tomba, il dott. Schliemann ha raccolto gioielli e pietre incise bellissime, caschi d'oro, diademi e cantheros, cinture, il tutto in oro, una collana d'ambra e trentacinque teste di freccia di ossidiana ».

Che una tal quale industria della pietra si potesse in Europa fin quando già da gran tempo usavansi i metalli, lo provano le esplorazioni fatte in moltissime stazioni della Francia e della Svizzera, ove si trovano gli avanzi dell'industria della pietra, riuniti sempre ad oggetti di bronzo e di ferro, nonché a monete abbastanza recenti. Consultinsi a proposito, per persuadersene, le opere di Haté<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> HATÉ, *Les résultats des recherches préhistoriques d'après les congrès et réunions des sociétés savantes.*

di Lubbock<sup>1</sup>, di Issel<sup>2</sup>, di Chabas<sup>3</sup>, del Pallas<sup>4</sup>, del Lioy<sup>5</sup> e di altri autori.

Il Büchner<sup>6</sup>, anch'egli, quantunque sia caldo partigiano delle età preistoriche, ricorda che i Brettoni combatterono con armi di pietra Guglielmo il Conquistatore; che, secondo Erodoto, gli arcieri etiopi arruolati nell'armata, condotta da Serse contro la Grecia, portavano frecce di canna armate di punta di pietra; che nel campo di Maratona, nei tumuli, che gli Ateniesi innalzarono sui cadaveri dei cittadini morti per la patria, furono trovate molte punte di frecce di pietra e di bronzo. Secondo i due archeologi di riconosciuta autorità, Lartet e Christy, armi e strumenti di pietra furono impiegati dagli abitanti dell'Europa occidentale fino ad un periodo posteriore d'assai alla invasione romana. Secondo le cronache irlandesi, nell'anno 920, proiettili di pietra vennero adoperti in una battaglia contro i Danesi presso Limerick. Simili proiettili sappiamo essere stati messi in opera nella battaglia di Hastings nel 1066. Vi è motivo di credere che più d'un secolo dopo, nel 1298, s'impiegassero armi di pietra dai soldati scozzesi condotti da Wallace.

Il Lioy poi ricorda ancora un esempio più recente di uso d'armi di pietra in piena età del ferro. Questo esempio è tratto dalla *Cronaca* di

<sup>1</sup> LUBBOCK, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, Torino 1875.

<sup>2</sup> ISSEL, *L'uomo preistorico in Italia*.

<sup>3</sup> CHABAS, *Op. cit.*

<sup>4</sup> PALLAS, *Relazione de' suoi viaggi in Russia*, V. Chabas, p. 557.

<sup>5</sup> LIOY, *Conferenze. - Abitazioni lacustri.*

<sup>6</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza*, P. 1<sup>a</sup>.



Giovanni Villani al Capo LXXVIII del libro ottava, ove narrando come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpoveri dice che « facendo i Franceschi venire i loro pedoni, e specialmente i bidali, ciò sono i Navarresi, Guasconi e Provenzali, e con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestra e con loro dardi e giavelotti a fusone, e con pietre pugnereccie concie a scarpelli a Torna, onde il re avea fatto venire in su più carra, assalito il carreggio dei Fiamminghi ecc... ». E questa testimonianza di Giovanni Villani, che scriveva delle cose del suo tempo, è certamente di molto valore. Ai nostri giorni poi quando Mariette Bey, al dire di Chabas, vedeva ad Abidos gli operai, dei quali si serviva nei suoi scavi ed esplorazioni, farsi la barba e scorticarsi la testa con istrumenti di selce; quando gli Arabi di Qournah gli mostravano le lance dei Beduini ancora armate di grosse pietre, egli si è creduto trasportato in piena età della pietra. Non è scorso un secolo che molti fra i soldati del Giappone erano armati di lance di selce.

Anche ora in tutto lo splendore della tanto vantata civiltà del secolo ventesimo, l'Età della pietra continua in alcune parti del globo. Per darne soltanto alcuni esempi, essa persiste ancora in alcune isole dell'Oceano Pacifico meridionale, tra i Fuegiani, gli Esquimesi, e fra alcune tribù della costa dell'America settentrionale bagnata dal Pacifico. Anche in Italia, e precisamente in Valtellina ed in gran parte della Lombardia superiore non vengono usate pentole ed altri utensili fatti colla pietra ollare?

Ben a ragione pertanto vien detto dal Liouy: « Se un cataclisma geologico seppellisse l'Europa

moderna sotto ai depositi di un diluvio, gli archeologi dell'avvenire non troverebbero ancora rappresentata la civiltà contemporanea di forme le più diverse? Non incontrerebbero la capanna di paglia o di legno, vicino al palazzo di marmo? Non disseppellirebbero le ricche mobiglie dei Levera vicino ai rozzi arredi del contado, e i vasellami doviziosi del Ginori accanto alle grossolane pentole dei nostri pastori dell'Appennino e gli argentei e dorati utensili accanto ai cucchini di legno dei nostri alpigiani? ».

Ciò che diede qualche appoggio ai nostri evolucionisti per sostenere l'esistenza di un'età universale della pietra, è la grande quantità dei manufatti litici, che si vanno scoprendo ed il loro rinvenirsi in tutti i luoghi e paesi del mondo. Herbst comunicava nel 1864 a Lubbock il numero degli istrumenti litici, che allora si contenevano nel museo di Copenhagen, e che ascendeva ad 8798 tra sucri, coltelli, pugnali, punte di lance e di frecce, schegge silicee, istrumenti d'osso e simili: e calcolava inoltre che in tutti i musei di Danimarca, il numero totale di questi non dovesse essere minore di 30,000. Secondo Lubbock si calcola pure che il museo di Stoccolma contenga 15,000 a 16,000 esemplari e tutti i musei d'Europa ora ne contengono numeri non inferiori, i quali vanno sempre più aumentando di giorno in giorno. Anzi si vuole di più che esistessero in questa età, ovunque, complete officine, nelle quali si preparavano gli istrumenti di pietra non meno di quanto costumavasi fra noi anche pochi anni sono, quando era in uso la pietra focia per accendere il fuoco domestico e per dar fuoco agli archibugli ed ai fucili. Si vanno trovando mucchi di schegge e raccolte di oggetti in pietra in ogni contrada

d'Europa e questi mucchi e queste raccolte vengono comunemente considerate come avanzi di officine litiche o ripostigli.

Ma qual valore dobbiamo noi dare a tanta abbondanza di siffatti documenti d'un'età della pietra, l'abbiamo pur visto nel capitolo precedente quando dimostrammo: che non potevano essi rimandar l'uomo al periodo terziario, come almeno vuoi si intendere tale periodo dai geologi. La facilità, con cui in natura vengono formate le selci, che sembrano manufatte per l'azione delle temperature estreme, dei raggi cocenti del sole e le falsificazioni, che di esse vengono fatte da certi industrianti, lo dimostrammo largamente.

Ora per le cose esposte possiamo con ragione concludere che non vi è stata un'età della pietra nel senso inteso dai preistorici moderni, vale a dire un'epoca per la quale abbia dovuto passare l'umanità avanti di arrivare alla conoscenza ed all'uso dei metalli; età od epoca che sia stata eguale in ogni parte della terra e presso tutti i popoli e quasi nel tempo stesso ovunque. Invece solo si può dire che uomini imbarbariti od anche solo per speciali loro condizioni, rimasti privi d'ogni mezzo per procurarsi metalli, hanno dovuto industriarsi usando la pietra per farne armi da guerra e da caccia e domestici istrumenti; e ciò quando altri popoli, che non avevano giammai perduta la conoscenza o l'uso dei metalli, continuavano a godere della loro preziosa utilità.

Che se non vi fu una età della pietra propriamente detta, naturalmente non esisterono neppure le età del bronzo e del ferro, poichè, come rilevammo, non troviamo una marcata distinzione ed una rigorosa determinazione di queste età;

esse frequentemente si ricorrono fra loro ed in molti casi sono affatto sincere.

Pigliamo fra tutti i monumenti antichi il più sicuro, vogliamo dire la Bibbia ed essa ci darà più di una prova, giacchè secondo il Genesi troviamo che fin da primi tempi si lavoravano metalli, così che il nome di Tubalcain è arrivato fino a noi come *malleator et faber*, cioè come artefice in cuncta opera aeris et ferri<sup>1</sup>. Il ferro continuò a conoscersi ed a lavorarsi più tardi ancora, ed ecco che in Giobbe troviamo che il Signore paragona il cuore della *Gran bestia* biblica alla fermezza o solidità dell'incedine sotto i colpi del martello. *Cor eius indurabitur tanquam lapis et stringetur quasi malleatoris incus*<sup>2</sup>. Troviamo inoltre che vi si parla di spada, di asta e di usbergo. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta neque thorax*<sup>3</sup>. E di metallo ancora: *quasi stipulam aestimabit malleum ei deridebit vibrantem hastam*<sup>4</sup>. E non si ha a dire che quivi siamo nell'età dei metalli, e che l'età del ferro, e dei metalli in genere, è antica quanto quella della pietra e forse più di questa ancora, quando oltre al detto superiormente, troviamo nel medesimo libro di Giobbe: *ferrum de terra tollitur, et lapis solutus calore aëris vertitur*?<sup>5</sup>.

Altri luoghi della Bibbia, e del Pentateuco in ispecie, parlano del ferro e dei metalli, come cosa di comune conoscenza ed uso. Così nel *Lectico* è detto: *et conteram superbiam duritie*

<sup>1</sup> Genesi, iv, 22.

<sup>2</sup> Giobbe, xli, 15.

<sup>3</sup> Ibid. 17.

<sup>4</sup> Ibid. 20.

<sup>5</sup> Giobbe, xxxviii, 2.

*vestrae, daboque vobis coelum desuper sicut ferrum et terram aeneam*<sup>1</sup>. Nel Capo primo, nel prescrivere il modo di sacrificio della tortora o della colomba, è detto: *confrigitque ascellas eius, et non secabit, neque ferro dicidet eam*<sup>2</sup>. Nel Capo xxxv del Numeri è minacciato di morte, *si quis ferro percusserit et mortuus fuerit qui percussus est*. Nel Deuteronomio è data la misura del letto del gigante Og e vi è detto ch'esso è di ferro: *Solus quippe Og rex Basan resisterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon; novem cubitis habens longitudinis et quatuor latitudinis ad mensuram cubitis virilis manus*<sup>3</sup>. Né il ferro, del quale si parla, come già si è ben veduto, è il naturale o meteorico o siderico come talor si chiama, ma veramente è di miniera: infatti nel Capo viii del Deuteronomio stesso è detto: *cuius lapides ferrum vixit et de montibus eius aeris metalla fodiuntur*<sup>4</sup>; il che va d'accordo colle parole citate superiormente da Giobbe: *ferrum de terra tollitur, et lapis solutus calore in aes vertitur*. Finalmente nel Capo xix del Deuteronomio stesso si accenna ad una scure di ferro: *et in succisione lignorum securis fuerit manu, ferrumque lapsum de manubrio amicum eius percusserit et occiderit*<sup>5</sup>.

Ma non solo le distinzioni basate sull'esistenza delle tre età sono vaghe e fallaci; non solo queste variano di epoca e di luogo, essendo più antiche in alcune regioni, e meno antiche in altre;

<sup>1</sup> LEVITICO, xxi, 10.

<sup>2</sup> *Ibid.*, l. 12.

<sup>3</sup> *Deut.* vii, II.

<sup>4</sup> *Ibid.*, viii, 9.

<sup>5</sup> *Ivi*, xix, 5.

durando per lunghi ed indefiniti periodi fra alcuni popoli, ed essendo di poca durata in mezzo ad altri; ma v'è pure un fatto più importante da notare, e tale davvero che annienta assolutamente la teoria evoluzionista dell'uomo primitivo e della remotissima sua origine.

Secondo le brillanti ricerche del già sullodato dott. Schliemann a Hissarlik, luogo dove sorgea l'antica Troia, ed a Micene, non vi fu nè un'età della pietra, nè un'età del metallo, nella Grecia e nell'Asia Minore. Oltre a ciò gli argomenti, che la scuola evoluzionista di archeologia, ha basato sullo svolgimento della civiltà come attestato della citata graduale transizione dall'uso della pietra a quello del bronzo, e dal bronzo al ferro, è qui decisamente sfatata.

Negli scavi di Troia soprattutto si ha la più meravigliosa prova di regresso o degenerazione degli abitanti, che successivamente occuparono quel luogo storico. Colà, come a Micene, gli ornamenti e gli utensili scoperti anche nei più bassi strati, lungi dall'indicare uno stato selvaggio o di estrema abiezione, ne annunziano uno di elevato inciviltamento, e d'una tanto perfetta conoscenza dell'arte di lavorare i metalli e della ceramica, quanto quella di cui si diede prova nei tempi posteriori. In seguito alle scoperte dello Schliemann, per non parlare di altre egualmente dimostrative fatte anche ultimamente<sup>1</sup> in Egitto o tra le rive dell'Assiria e Babilonia, riguardanti la condizione dell'uomo primitivo in Oriente, sembra evidentissima la conclusione che Esiodo ben si apponeva, e che la moderna scuola evoluzionista è dalla parte del torto, che la storia dell'uman

<sup>1</sup> A. T. CLAY. - Art. nel *Sunday Standard*, Giugno 1904.



genere non è una storia di svolgimento, ma bensì di regresso, di degenerazione. Così la storia della caduta dell'uomo, quale vien ricordata dalla Santa Scrittura, vien corroborata dalle affermazioni della più nuova delle scienze, cioè dall'archeologia.

Gli archeologi scandinavi, in ultimo, col loro sistema cronologico sono stati feraci di altri errori, oltre quelli testè enumerati. Essi hanno preteso, per esempio, che l'uomo primitivo sapesse l'arte di lavorare e di mettere in uso il bronzo prima di avere imparato l'arte di fondere il ferro. Tuttavia secondo il giudizio dei più esperti metallurgici, questa opinione è tanto improbabile, che riesce l'assurdo. Così John Percy, uno dei più abili metallurgici dell'età nostra, afferma che dal punto di vista della metallurgia l'età del ferro dovrebbe precedere quella del bronzo.

« Quando gli archeologi, egli dice, sostengono il contrario, dovrebbero ricordarsi che il ferro per l'istessa sua natura non può conservarsi sotto terra tanto a lungo quanto il bronzo ». Il danese Tschering, come frutto di lunga esperienza nella fabbrica dell'artiglieria, affermò ad oltranza in congresso tenutosi pochi anni or sono a Copenaghe che una conoscenza del ferro deve risalire ad un tempo molto anteriore a quella del bronzo, per la ragione che questo è molto più difficile a prepararsi di quello, e richiede l'impiego di arnesi di ferro e di acciaio. « Sì, indubitato è questo fatto, dichiara Horstmann nella sua critica della Teoria delle tre età, che implicherebbe una contraddizione di tutta la nostra scienza tecnica l'ammettere che fossero stati fabbricati oggetti di bronzo per mezzo di strumenti di bronzo. Tale insegnamento è l'obbrobrio dell'archeologia contemporanea »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Recue des Questions scientifiques*, p. 256, Luglio 1880.

Dei monumenti megalitici, *dolmens*, tumuli, *menhirs* ecc. dell'Europa, che si son creduti dimostrare una grandissima antichità dell'uomo, diremo che gli scavi fatti dimostrano tutt'altro, poichè vi si trovano confusi ed affratellati oggetti delle così dette tre età e nella maggior parte oggetti dell'epoca romana e dell'epoca cristiana, portando scolpita una croce, o essendo, come alcuni dolmens sulle rive del Godavery, fra Hyderabad e Nagpore nell'India centrale, od in Bretagna presso Locharist, eretti con monoliti tagliati regolarmente in croce.

Forse si osserverà che sotto alcuni di questi monumenti gli oggetti di pietra ed i vasi di basso lavoro sono in assai minore quantità che sotto altri, che si dicono della età vera della pietra. Il che si ammette; ma nel tempo stesso sarà pur giocoforza ammettere che anche in altre età sussisteva l'uso di detti oggetti, e che la loro presenza sola in quel posto non deve indicare quella età, che certi archeologi hanno voluto immaginare. E, già lo ripetemmo più volte, come noi non neghiamo che in alcun tempo, in determinato luogo, un dato popolo, abbia usato di strumenti di pietra: neghiamo soltanto che questa età debba considerarsi un fatto universale, e determinato da tutti quei caratteri, da tutte quelle condizioni che i suddetti archeologi e naturalisti hanno voluto far credere ed imporre a credenza altrui.

6. I monticelli di conchiglie o di avanzi di cucina (*shell-mounds* or *kjåckenmöddings*) che si trovano in Danimarca lungo gli angusti seni, che frastagliano la costa del mare, vengono parimenti citati come prova della grande antichità della nostra specie. - Diremo prima di tutto che



simili cumuli se ne vanno facendo anche oggidì sia nelle regioni più nordiche dell'America, sia nella parte meridionale. « Siccome gli abitanti vivono principalmente di conchiglie, dice Darwin nel suo *Viaggio intorno al mondo* <sup>1</sup>, sono obbligati costantemente a mutar dimora; ma ritornano ad intervalli agli stessi luoghi, come lo dimostrano i mucchi di antichi gusci, che debbono avere il peso di molte tonnellate. Questi mucchi si possono distinguere da ioniano ecc. ». Siccome però quegli indiani pescatori, principalmente delle regioni settentrionali con grande difficoltà, siccome gli Esquimesi, possono provvedersi di strumenti di ferro, servendosi per le loro pesche e cacce, per necessità, di oggetti di osso di balena, di foca, di vitello marino, di renna o di qualche orso bianco, così ben difficilmente in quei cumuli di conchiglie lasceranno tracce d'oggetti di ferro e quindi si potrebbero anch'essi supporre dell'epoca della pietra.

D'altronde anche in quelli di Danimarca vennero trovati oggetti di bronzo e di ferro, ed oggetti certamente di manifattura romana, cosicchè la massima parte degli archeologi sono stati costretti ad ammettere per questi mucchietti una data molto più recente, ed a concedere che essi « venissero tolti dalla categoria delle prove dell'antichità dell'uomo ».

7. Fra tutte le fonti di autentica rivalazione intorno al genere di vita ed altre costumanze dell'uomo, ai primi tempi della sua esistenza, nonchè alla sua antichità, niuna certamente è più curiosa delle abitazioni lacustri, scoperte, esplostrate ed illustrate in questi ultimi anni.

<sup>1</sup>Ivi pag. 185.

Come quasi sempre, anche questa grande scoperta si deve attribuire ad una causa minima. Assai secco e freddo fu in Svizzera l'inverno dal 1853 al 1854 e le acque si abbassarono più dell'usato. Gli abitanti di Meilen, villaggio posto sulle sponde del lago di Zurigo, vollero approfittare di questa circostanza per guadagnare sul lago una certa porzione di suolo, elevando il terreno e circondandolo di muri. E seguendo questi lavori, si rinvennero, nel limo del fondo del lago, dei grossi pali orizzontali o verticalmente piantati, delle grossolane stoviglie, degli strumenti di pietra e di osso, ossa di animali domestici, tessuti di lino e maglie di rete, orzo, frumento, frutta e molti altri avanzi analoghi a quelli raccolti nei cumuli e nella torbiera danese. In seguito a questa scoperta si fecero altre indagini, e si rinvennero altre numerose stazioni; ed oggi, secondo le opere di Troyon, Morlot, Desor, Rosa, Pignolini, Strobel, Lioy ed altri, se ne conoscono più di 200, ed ogni anno se ne trovano di nuove anche negli antichi laghi, ora trasformati in torbiere, come nella torbiera di Wauwyl nel Cantone di Lucerna, ove furono scoperte 5 stazioni. Ben presto simili scoperte ebbero luogo in Italia, in Baviera, nella Carinzia e nella Carniola, nella Pomerania, nella Francia, nell'Inghilterra e perfino nel Brasile.

In Italia, e precisamente in Lombardia, esistono, illustrate dallo Stoppani, dal Gastaldi, dal Moro, dal Cappellini, dal Lioy e da altri, in tutti i laghi. Così l'Isolino del Lago di Varese (che altro non è se non un'isola artificiale) le stazioni dei laghi di Monate, Maggiore, di Garda all'isola Lecchi, ed anche di Como al suo capo meridionale. Quelle palafitte, esaminate attentamente, si

riconobbero per avanzi di popoli, che abitavano luoghi lacustri, onde le loro abitazioni furono chiamate abitazioni lacustri.

È evidente, che i popoli che in esse vivevano, scelsero tali località per difendersi dalle fiere, numerosissime nelle folte circostanti boscaglie, e da improvvisi assalti delle tribù nemiche.

La storia più o meno antica ci fornisce non pochi esempi di siffatte abitazioni. I soldati di Traiano si incontrarono in abitatori sulle palafitte nei laghi d'Austria e sul Danubio. Erodoto ed Ippocrate ricordano i Peoni del lago Prasias in Tracia. Anche oggidì ve ne sono nella Nuova Guinea, alle isole Celebes, a Ceram, a Mindanao, nelle isole Caroline ecc., in certe isole dell'Oceano Pacifico, su alcune spiagge del Venezuela. La città di Borneo è innalzata in tal modo. Si rinvengono fra le preistoriche le tracce delle così dette epoche della pietra levigata, del bronzo e del ferro; ed anche il sistema più o meno perfetto di costruzione delle capanne mostrasi in armonia con la maggiore o minore priorità di tempo degli utensili rinchiuvisi. L'età di otto o diecimila anni, che un tempo si è preteso di assegnare ai villaggi lacustri dell'epoca della pietra in Svizzera, non è più sostenibile. A poco a poco si sono andati dissipando tutti quei puntelli, con cui avevano sorretta l'ipotesi nel primo entusiasmo delle scoperte fatte. Noi abbiamo già veduto che gli utensili di pietra ed il vasellame rozzo e mal cotto, non sono sicuri argomenti per giudicare della maggiore o minore antichità di un monumento o per determinare almeno di quanti secoli possa essere rimandato indietro. Chi sa sino a quando in Svizzera siasi durato ad adoperare armi e strumenti di pietra?

Chi può dire che quelle popolazioni alpestri, segregate dall'umano consorzio forse per alcuni secoli, non siansi mantenute nello stato di povertà e rozzezza, al quale l'isolamento, la miseria ed un cielo inclemente le avevano condannate, anche quando in Italia fioriva la civiltà etrusca e cominciavano i bei tempi di Roma? Non abbiamo testè noi veduto che l'età della pietra non ha finito ad un determinato tempo in ogni luogo? Non abbiamo veduto che in talune parti di Europa durava l'uso della pietra quando nelle parti meridionali era già in costume ed il bronzo ed il ferro? Quali argomenti possino trovare, che dicano Caenestrini coi suoi 10,000 anni, Morlet e Troyon coi loro 7000-4000, per asserire che i così detti villaggi lacustri della pietra in Svizzera debbano avere più di 2600 anni?

E se non avessero altra età, che vi sarebbe di straordinario in essi e dove andrebbero a finire tutte le considerazioni, che la loro scoperta ha dato luogo negli anni passati? Veramente in nulla. Dunque neppure le abitazioni lacustri ci danno prova d'una remotissima antichità dell'uman genere.

8. A determinare l'antichità dell'uomo si è anche ricorso alla fossilità delle ossa umane. Ma pur ammettendo quanto ci dice lo Stoppani<sup>1</sup> che quantunque generalmente lento, pur tuttavia non si può assegnare un tempo alla fossilizzazione, vi ha chi dubita che le ossa umane di Grenelle e di Clichy, le sole che si potrebbero addurre con qualche ombra di fondamento, siano fossili nel vero senso della parola. Con maggior ragione il più degli scienziati dubita della fossilità delle ossa di Farfooz, di Montone, di Finsale, di Hall-

<sup>1</sup> STOPPANI, Note ad un corso annuale di geologia. Part. I, 125-126.

stati, della Loxare e di tutti gli altri avanzi umani. A tal proposito così si esprime un antropologo non sospetto. « Molte scoperte pretese quaternarie, vale a dire riportate all'epoca pre-infra e post-glaciale, hanno certamente svegliato gran rumore nel periodo, in cui fervevano le indagini preistoriche, e in cui ogni ricercatore s'immaginava di aver posta la mano sul più antico rappresentante della nostra specie; ma la critica ulteriore ha raffreddato quegli entusiasmi, e le scoperte autentiche si sono ridotte di numero »<sup>1</sup>.

9. Ci resta da ultimo a dire qualche parola della fauna contemporanea all'uomo primitivo. Si sa che le tracce più antiche della presenza dell'uomo si trovano nelle alluvioni e nelle caverne ossifere, insieme alle ossa dell'*Elephas antiquus*, *E. primigenius*, *Rhinoceros tichorhinus*, *Ursus spelaeus*, *Hyæna* e *Felis spelæa* ecc., tutte specie ora estinte. Da cotesta estinzione di fauna vorrebbe dedursi la remotissima antichità dell'uomo.

L'argomento però è zuppicante, e per due ragioni: la prima è che le reliquie di specie, da antica pezza già spente, con le reliquie di scheletri umani o di umana industria, possono non indicare contemporaneità di esistenza, ma bensì semplice associazione di esse reliquie, ottenuta per vari fenomeni nello stesso deposito, nell'identico strato; la seconda è che pretendere che possa una tal convivenza, la culla del genere umano debba indietreggiare di più migliaia di anni, è, a dir vero, una stranezza, la quale varca più che poco i limiti del tollerabile. Per poterlo infatti

<sup>1</sup> MORELLI, Osservazioni critiche sulla parte Antropologica-Preistorica del recente trattato di Paleontologia di C. Zuehl. p. 18.

affermare, bisognerebbe innanzi tutto aver la data, se non altro approssimativa, della scomparsa di quelle specie. Ora fu detto che se in geologia vi è punto, intorno a cui senza disparire convergono quanti ne sono i cultori, è questo, essere dessa affatto incapace di determinare l'epoca assoluta di chechessia, ma di poterne accennare soltanto l'età relativa, val quanto dire il prima e il dopo.

E per verità noi domandiamo se cotesta miscela di sì eterogenei avanzi sia per sé medesima tale un fatto, da potersene ragionevolmente inferire, senza altri dati, la coesistenza e la contemporaneità dei rispettivi loro rappresentanti. Finchè tali miscugli si fossero trovati giacenti sopra strati regolari prodotti da antichi fondi marini, finchè si trattasse di regolari depositi formati sotto l'influenza delle leggi ordinarie di depositi, ove naturalmente e necessariamente abbiano dovuto trovarsi sepolte le spoglie degli abitatori dell'ambiente, non v'ha dubbio che dal semplice fatto della *coesistenza delle reliquie* ben potrebbe dedursi quello della *convivenza delle specie*. Ma sta ben diversamente la cosa.

Fin dal 1824 il dottor Fleming (le cui conclusioni venivano più tardi riconfermate da Cuvier e da Elia di Beaumont) scriveva che « le reliquie degli animali estinti trovansi soltanto negli strati superficiali, nelle sabbie di acqua dolce o nell'argilla, e possono ben ritenersi legati all'ultima e moderna epoca della storia della Terra ». La quale teoria è parsa così esatta a Guglielmo Robinson, da fargli dire, che se il Fleming vi-vesse ancora, proseguirebbe tuttodì a sostenerla,

<sup>1</sup> FLEMING, *Journal philosophique d'Edimbourg*, t. XI, pag. 303.



a dispetto di tutte le pretese moderne scoperte. Non sono adunque che terreni di trasporto quelli, in cui si rinvencono confusi insieme questi avanzi animali ed umani; quindi l'indole stessa di così fatti depositi è tale, da spiegarci la coesistenza di quegli avanzi, senza che siano stati punto coevi i rispettivi loro proprietari.

Il mammoth, il rinoceronte tiorrhino, l'orso speleo ecc. potevano ben da gran tempo essere affatto scomparsi, quando impetuose inondazioni causate dallo sgelo dei ghiacciai, penetrando negli strati inferiori e nelle caverne, dove giacevano i loro avanzi, mescolarono, coi nuovi terreni, arnesi, utensili, ossa e scheletri umani; i quali, confondendosi perciò colle reliquie di quegli antichi animali, formarono appunto una miscela, che aveva tutta l'apparenza di un sincronismo geologico.

Se si chiedessero argomenti di fatto, ve ne sarebbero in gran numero; ma non ne accenneremo che uno solo, raccontato da De-Mortillet<sup>1</sup>. Nel 1859 nella grotta delle fate ad Ary-sur-Cure, Vibraya raccolse una mascella umana, scavata da un operaio, mentre il detto esploratore era uscito da quell'antro sotterraneo. Avvertitone, egli si affrettò a chiarirsi della giacitura di quella reliquia, e si assicurò che essa giaceva fra la testa di un *Ursus spelaeus* e diversi frammenti di una *Hyaena spelaea*. Orso e iena, esclama qui De-Mortillet non hanno potuto vivere insieme; la miscela quindi delle loro reliquie suppone di necessità un rimestamento.

Passando poi all'ispezione delle stesse caverne, nel cui seno si sono trovati frammisti quei fossili, avremo la più lampante riprova di ciò che

<sup>1</sup> De MORTILLET, *Le préhistorique*, p. 469.

or ora fu detto. Sottostante a delle volte, quasi sempre rossastre o giallastre (segno evidente della presenza dell'acqua, la quale avendo incontrato delle particelle ferruginose delle rocce calcaree, vi ha lasciato l'impronta dell'ossido o dell'idrato di ferro), l'argilla, che ne occupa il fondo, è assai spesso penetrata da selci e da ciottoli, provenienti da terreni lontani, e non aventi la menoma analogia con le rocce circostanti. Su questo letto, coperto di un denso strato di fango, scorgonsi altri mucchi di ossa di animali, fra cui talvolta anche delle ossa umane, e ciò che è più strano, conchiglie terrestri o fluviali in buon numero. Le grandi ossa mancano poi spessissimo di apofisi, e le piccole son ridotte a frammenti arrotondati; ciò che unicamente si spiega per l'attrito che quelle subirono attraverso ad un lungo ed agitato trasporto. Se da ultime si rifletta che le anzilette ossa e frammenti di esse invece di giacere sparse sul fondo delle caverne, si trovano accantonate tutte in un angolo, o addossate a qualche parete, si avrà tale un cumulo di circostanze, da non potersi non ravvisare nella veemenza delle acque la causa produttrice di quella mescolanza di fossili.

A tale evidentissima conclusione vennero pertanto i più insigni geologi ed archeologi, fra i quali il Serres<sup>1</sup>, il Rozet, lo Zittel, lo Steppani, il De Lapparent ed il Phillips, passato il bollore delle ipotesi, suscitato dopo le prime scoperte da altri scienziati, che più o meno in buona fede ebbero a formulare. Il Phillips anzi aggiunge che « questi osami e questi avanzi, oltre ad essera depositi come i depositi di trasporto delle valli,

<sup>1</sup> *Comptes rendus*, t. XLVI, p. 1243.



hanno potuto venire mescolati e confusi sia per un processo naturale e di data recente, sia ancora per mano dell'uomo »<sup>1</sup>.

Dunque per sè la coesistenza delle reliquie non può dirsi sinonimo di convivenza delle specie.

Ma supponiamo, come si può credere, che l'uomo abbia convivuto con quegli animali scomparsi, gli avanzi dei quali trovansi con le sue reliquie. Si potrà per questo pretendere che l'età dell'uomo debba indietroggiare di più migliaia di anni e per qualcuno anche di migliaia di secoli? Mai no; perchè resta sempre a provare che certe specie siensi estinte o accantonate in tempi molto antichi; ed è ciò che non si può dimostrare. L'età di una specie estinta può riguardarsi sotto due rapporti; o dalla sua comparsa o dall'ultimo periodo di sua esistenza. Ora non è sotto il primo aspetto che risulta l'uomo contemporaneo a quelle specie estinte, bensì sotto il secondo. Durante il periodo glaciale molte specie di animali, che abitavano le regioni nordiche, si inoltrarono verso il sud e si ebbe quella mescolanza veramente anormale di specie, quali il mammoth, il castoreo, l'alce, la tigre, il rangifero, la pantera ecc., come si sono trovate nella regione meridionale di Albat; cresciuta poi la temperatura gradatamente, fecero ritorno ai loro luoghi d'origine, come avvenne del renna, del castoreo, del mammoth. Ora dalle caverne da ossami, da quelle cioè ove trovansi ammassi di ossa senza alcuna traccia umana, consta chiaramente che quelle specie di animali nel sud dell'Europa abbondavano prima assai della comparsa dell'uomo; segno evidente che l'uomo fu contemporaneo non

<sup>1</sup> *Adresse inaugurale à l'Instruction britannique, Birmingham, 1868.*

dei primi individui di questa specie, ma degli ultimi, la cui specie ci lascia ancora dei campioni.

Ciò per quanto riguarda l'Europa; ma dove s'appigliano vieppiù i nostri preistorici si è sulla convivenza dell'uomo colle specie estinte americane. L'America settentrionale vanta oltre al mammoth, comune coll'Europa, l'*Elephas americanus*, il *Mastodon giganteus*, il *Castor Canadensis*, il *Bison latifrons*, il *Cervus americanus*, il *Felis atrox*, e gli avanzi di un grosso cotaceo, la *Beluga vermontana* scoperti vicino al lago Champlain.

L'America meridionale offre, per così dire, un mondo posteziaro a sè; senza contare quelle comuni coll'Europa, sono ben 100 le specie di mammiferi, sparsi quasi su campo di recente strage nei Pampas della Plata, o pigiati nelle caverne del Brasile.

Prima meraviglia sono 12 o 13 specie di *Megatherium* e altrettanti di *Armadillo*. Aggiungiamo i *Megalonia*, i *Mylodon*, i *Scelidotherium*, ecc. Tutti questi animali costituiscono una vera fauna di sidenti, con quanto può avere di più fantastico, di mostruoso, una fauna di animali appartenenti all'ordine infimo dei mammiferi, e distinti, anche i viventi, dalle forme più bizzarre.

Il *Megatherium Cuvieri*, grossolano, tozzo, pesante, con femori tre volte più grossi di quelli dell'elefante, misurava 18 piedi di lunghezza. Il *Mylodon robustus* era lungo 11 piedi. Il *Glyptodon clavipes*, della tribù degli armadilli, protetto da robusta corazza, a mo' di tartarugo, vantava una lunghezza di 9 piedi. Uno sviluppo così singolare di un ordine di animali, ora così ridotto e di mole e di numero e di abitato, è fenomeno degno di nota. Il *Megatherium* sorpassa forse

di un centinaio di volte la mole del più grosso sdentato, che vive attualmente.

Le caverne del Brasile sono ricche di altri generi di mammiferi: un *Mastodonte*, differente da quello del Nord, rosicchianti in gran numero, cavalli, tapiri, lama, lupi e una mezza dozzina di specie di pantere.

Ma ammirò l'uomo questa fauna spettacolosa del Nuovo Mondo? Si narra che un *Mastodonte* si trovasse, come se ne trovano molti, infossato per di dietro nel fango di quella specie di maremma. Il davanti portava le tracce dei colpi di pietra e del fuoco con che gli Indiani lo avrebbero ucciso, approfittandosi della triste posizione, in cui trovavasi il povero animale. Un altro era sepolto a metri 1,50 di profondità. Vicino gli si trovarono frecce di selce, simili a quelle, di cui fanno uso gli attuali indiani: l'osso del bacino mostrava il solco di una freccia, che l'aveva scalfito. D'Archiac, nelle sue *Lezioni di Paleontologia*, non crede che si possa prestar fede a tali narrazioni. Ma ammesso l'uomo americano, contemporaneo del *Mastodonte*, del *Megatherium* ecc. non ci sarebbero argomenti per supporre un'antichità fuori dei limiti. E non si sparse forse, da poco tempo, la voce nel mondo scientifico di una pelle ancor fresca presentata al dottor Moreno del museo di la Plata da un pastore, e per cui s'invìo nell'America meridionale, una completa spedizione, organizzata dal *Daily Express* e diretta dal Sig. Hesketh Ricard, onde scoprire se qualche campione di *Milodonte* esista ancora?

Ma come mai in epoca così recente, si spense una sì copiosa e poderosa fauna qual'è quella del Sud-America? Quei colossi si trovano a profondità assai mediocri, anzi sono talora affatto super-

ficiali e freschissimi. Un *Mastodonte* trovato nel New-Yersey, era così ben conservato, che dal suo stomaco si estrassero 7 moggia di vegetali riferibili al *cedro bianco*, che prospera ancora colà.

Questo fatto, che lo Stoppani chiama un problema grave da sciogliersi, avrebbe una spiegazione plausibile da alcuni fatti recenti accaduti in quelle località.

Darwin nel suo *Viaggio di un naturalista attorno al mondo*, dopo aver riconosciuto che molte di queste ossa di *Megatherium*, di *Scheldotherium*, di *Milodonti* a Bahía Blanca trovavansi in terreno recentissimo<sup>4</sup>, dimostra pure che l'area di loro distribuzione doveva essere limitata, avendo trovati gli avanzi di nove specie di grandi quadrupedi, più di altre specie ancora, nello spazio di circa 200 metri quadrati. Mettiamo pertanto che gran parte di esse specie vivessero nella estesissima pianura della Pampas oppure in tutto il vastissimo territorio dell'Argentina e che sia avvenuta una grande siccità. Che cosa sarebbe accaduto? Quanto accadde nel periodo compreso fra l'anno 1827 e il 1832 nelle stesse località. Il calcolo più basso della perdita del bestiame nella sola provincia di Buenos-Aires fu di un milione di capi. Un proprietario a San Pedro perdetto 2000 bovini. In simile frangente mandre di migliaia di capi di bestiame si gettarono nel Parana, ed essendo spossati dalla fame non poterono più arrampicarsi sulle sponde melmose del fiume e così si annagarono. Il braccio di fiume, che corre accanto a San Pedro, era tanto pieno di carcami imputriditi, che il padrone di un basti-

<sup>4</sup> DARWIN, lvi, Capit. V.

mento disse a Darwin che il fetore lo rendeva al tutto insopportabile. Senza dubbio perirono in tal modo centinaia di migliaia di animali nel fiume; i loro corpi quando erano in putrefazione furono veduti galleggianti sulla corrente; ed è probabilissimo che molti siano stati depositati nell'estuario del Plata. Tutti i piccoli fiumi divennero sommaramente salati, e così produssero la morte anche per questa causa. Azara<sup>1</sup>, descrivendo la furia dei cavalli selvatici in così fatta occasione, quando si precipitavano negli stagni, dice che quelli che arrivavano prima venivano oppressi e stritolati da quelli che venivano in seguito. Egli aggiunge di aver veduto più di una volta oltre ad un migliaio di carcami di cavalli distrutti in tal modo e Darwin aggiunge poi dal canto suo d'aver visto i corpi d'acqua più piccoli dei Pampas selciati di una breccia di ossa.

Ora uno o due di tali periodi di siccità, a breve scadenza e comprendente l'area di distribuzione geografica delle suddette specie, non avrebbe potuto bastare a spegnere in breve tempo anche una sì copiosa e poderosa fauna?

10. L'estinguersi poi delle specie non è, né può essere un indizio di grande antichità, perchè si hanno esempi di specie d'animali che si sono spenti in tempi per nulla remotissimi, anzi noi stessi assistiamo alla estinzione o alla migrazione di varie specie.

In Italia ridottissimi in alcune località degli Appennini, cinquant'anni or sono il lupo era il terrore di tutte le regioni montane. Anche in Prussia, ove erano numerosissimi, s'incontrano i lupi solo nella parte orientale. Così è avvenuto,

<sup>1</sup> AZARA, *Viaggi*, Vol. I, p. 374. — Vedi DARWIN, *loc. cit.* Cap. VII.

fra le nostre Alpi, anche dell'orso, ed è ben raro trovarne alcuno nelle Prealpi. Nella Prussia Orientale, l'anno 1539, secondo riferisce Sebastianus Munster<sup>1</sup>, rinvenivansi ancora i cavalli selvaggi, i quali vi scomparvero alla fine del secolo XVI. — È fuor di dubbio che il leone dimorasse nell'Asia Minore. Omero menziona come animali selvatici del monte Ida il leone; Eliano parla del leone di America; Costantino Porfirogenita lo mette in Persia; Rosenmüller nel suo studio degli animali della Bibbia raccoglie un gran numero di luoghi dei libri santi, in cui si parla dei leoni della Palestina; Erodoto dice espressamente che il leone si trovava in molte regioni d'Europa. Attualmente questo animale ha limitata l'area di distribuzione geografica alla sola Africa, dove oggi non si potrebbe trovare, secondo G. Gerard<sup>2</sup>, il numero che i Romani avrebbero di questa specie preso in un sol anno. Nofisi quindi che nei giochi del circo, Marco Aurelio fece uccidere a colpi di frecce 100 leoni; Adriano 100 altri; Giulio Cesare mise in combattimento 400 leoni e ne uccise 600 Pompeo. Probo raccolse in una sola volta 100 leoni e 100 leonesse; 1000 struzzi, 1000 cervi e 1000 cerva, 1000 cignali, 1000 daini e 1000 stambecchi. Fu computato che in Africa non vi sarebbero oramai più di 400.000 elefanti, e, se la distruzione senza pietà praticata sinora avesse a continuare, fra una ventina d'anni non vi saranno più elefanti sul continente nero<sup>3</sup>. — Un tempo, quasi tutte le isole del Pacifico australe pullula-

<sup>1</sup> MUNSTER, *Cosmographia universalis*, pag. 784.

<sup>2</sup> GERARD, *La caccia del leone*.

<sup>3</sup> FABIANI, *I sette giorni della creazione* - 1896, pag. 475.



vano di foche; sembrava anzi che le acque dell'emisfero australe fossero le più propizie all'animale, perchè lo si trovava anche nelle isole del sud dell'Atlantico. Nella prima metà dello scorso secolo la strage fu terribile. Ogni anno i velieri andavano a far raccolta del maggior numero possibile di pelli. Più di un milione di foche furono uccise nell'isola della Desolazione, e altrettante nella Georgia del Sud. Nei due anni, che seguirono la scoperta delle isole Shetland, presso il capo Horn, vi si presero più di trecentoventimila pelli. Le isole del Pacifico furono attaccate con pari vigore e il risultato fu che ogni anno il mercato fu invaso da duecentomila pelli, che scesero naturalmente a prezzi minimi. La foca disparva così dalle isole australi, e si dovette andarla a cercare nell'emisfero boreale, oltre il circolo artico. Anche qui la strage continuò accanita, cosicchè le nazioni con a capo la Russia per salvare la specie da una prossima sicura estinzione, stabilirono leggi severe<sup>1</sup>.

Rileggendo le memorie dei primi tempi della caccia alle balene nei mari artici, noi rimaniamo stupiti nel vedere che le schiere delle balene erano allora così numerose, che coprivano lo specchio dell'acqua. Accorrevano gli avventurieri dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Germania, attratti dalla speranza di ricco bottino e quei mari risonavano dello strepito dei colpi. Ora su di essi è ritornata la calma primiera; anzi più che la calma primiera, giacchè non vi si trova che qualche rarissimo campione di quell'abbondante specie.

Pochi anni or sono a settecento trenta miglia

<sup>1</sup> FRANKLIN-CHESTER, *Munsey's Magazine*. Giugno, 1901.

ad ovest della costa dell'Ecuador, lo Stato sud-americano, nel gruppo insulare di Galapagos immenso era il numero delle tartarughe giganti, dalle 350 alle 400 libbre di peso. Quando Darwin, visitò quell'arcipelago, unica patria di questa specie, durante il suo viaggio intorno al mondo, erano ancora in discreto numero. Ma dopo la sua visita, questo si venne molto decimando, cosicchè la spedizione mandata nel 1903 dal Rothschild, onde cogliere alcuni campioni per arricchire la sua grande e preziosa collezione zoologica del Tring Park, trovò la razza quasi estinta<sup>1</sup>.

Il Kanguro è agli estremi<sup>2</sup>. Altra specie che va estinguendosi è quella del bisonte, il quale occupava una volta un buon terzo della superficie del continente americano, nonchè in alcune regioni dell'Europa, come nella Prussia orientale fino alla metà del secolo XVIII<sup>3</sup>. Il suo apogeo nell'America fu probabilmente un secolo e mezzo fa. Ancora nel 1870 ne esistevano parecchi milioni, ma per la ricerca del cuoio, dopo d'allora la carniicina fu spietata. È vero che uno gruppo di 200 individui trovò rifugio nel Yellowstone Park; ma, appena qualche individuo esce fuori dal recinto riservato, è ucciso. Oggigià è molto se ve ne trovano ancora due centinaia. Il Governo degli Stati Uniti si adopra con leggi severe per conservare questi ultimi superstiti di una stirpe infelice, che pure era abbastanza premonita.

Altrettanto dicasi dei castori confinati nell'estremo Canada, laddove numerosissimi erano anche in Europa.

Nel medio evo l'alca era oggetto di caccia

<sup>1</sup> *Wide World Magazine*, 1903, Maggio.

<sup>2</sup> DARWIN, *Viaggio intorno al mondo*.

<sup>3</sup> V. *Tronemische Zeitung*, del 1859.



nobile nell'Europa centrale, dove fu interamente distrutto.

E ritornando fra noi, sotto i nostri occhi, nelle nostre Alpi, queste specie non vanno scomparendo! Già accennammo all'orso ed al lupo; anche il cervo da circa un secolo scomparve. Col certo scomparve anche il gentile capriolo, riducendosi a pochi rappresentanti della specie nell'Engadina.

E così anche altra fra le più belle specie delle Alpi, lo stambecco da molto tempo scomparve e per sempre. Inseguita da tutte le parti, circondata, serrata contro le nevi eterne, ferma come la statua fra l'infuriar della tempesta, fucato dagli aguzzi cornigoli la gelida tormenta, ne ha ornato per qualche tempo gli azzurri ghiacciai, poi, per la scomparsa dei boschi più alti a non potendo sopportare le basse temperature, essa avrebbe finito, per sparire affatto, se Vittorio Emanuele II non avesse messi sotto la sua protezione efficace, costante, lunga ed intelligente, gli ultimi 500 individui. Anche re Umberto circondò e Vittorio Emanuele III circonda quegli avanzi delle Alpi Graie, in Val d'Aosta, di ogni cura; ciò che del resto fecero, ma senza esito, i vescovi di Salisburgo in altri tempi, a quali cercarono con ogni possibile sforzo di moltiplicarli nelle loro montagne.

Più agile e più resistente, alle basse temperature, il camoscio, ultimo superstita degli arctiodactyli, lotta energicamente per l'esistenza lassù nelle alte regioni alpine, ed ancor per le cime nevose dei nostri monti. Povero camoscio! Quando la neve comincia a cadere, coprendo le intrisite ed arse erbe delle alte regioni alpine, esso scende a cercare un rifugio nei boschi, ove i rami degli

alberi sostenendo la neve, gli permettono di trovare sul suolo alcunchè da brucare, e lo sottraggono nello stesso tempo al pertinace tiro del cacciatore. Finchè quei pochi boschi persisteranno, il camoscio potrà ancor lottare con speranza di vittoria, per la conservazione dell'esistenza e della specie; ma quando l'acceita del boscaiuolo, il fuoco del pastore e le conseguenti violenze delle valanghe e delle frane, nonché l'invadente rigidità del clima li avrà distrutti od almeno ancor più ridotti, la svelta gazzella delle Alpi segurrà, senza alcun dubbio la triste sorte del cervo e dello stambecco.

Si è fatto quasi un caro ricordo l'urogallo, e presto subirà la stessa fine anche il fagiano di monte. Tagliati i boschi, abbruciate le boscauglie, spinto nei boschetti, or'è facile impresa farlo saltare e ucciderlo, ed ove le sue nidiate non sono sicure nè contro l'uomo, nè contro gli uccelli di rapina, nè contro il freddo protratto; privato degli abeti che lo riparavano e che lo nutrivano colle loro fronde d'inverno, è in via di diminuzione continua.

In via di diminuzione e per l'istesse cause trovansi pure la lepre, la tortuine, la starna ed altra specie di selvaggina.

Fin il topo, fido abitatore dei nostri cornigoli, si può dire letteralmente scomparso, vittima della ferocia sanguinaria del lurido *Mus decumanus*, che venne dalle Indie orientali nel 1732 a pigliar stanza nelle nostre cloache.

Questo ed altre specie vanno spingendosi sotto i nostri occhi in un intervallo di tempo assai breve; altre con non minore brevità furono spente pochi anni or sono.

Negli annali necrologici delle specie animali,

sono famose le grandi razze di uccelli appartenenti alla famiglia degli struzzi, che ebbero regno e tomba, l'uno e l'altra quasi a memoria d'uomini, nelle isole dell'Oceano Indiano. Il *Dodo*, uccello tozzo e grosso, del peso di 50 libbre, abitava l'isola Maurizio ed altre dell'Oceano Indiano. Gli Olandesi lo trovarono abbondantissimo nel XVII secolo, e per buona sorte ce ne diedero i disegni, poichè di questo uccello gigante non restano che una testa e due piedi. Dall'epoca in cui i Francesi s'impossessarono dell'isola, non si sentì più parlare nè del *Dodo*, nè del *Solitario*, suo rivale nelle forme gigantesche. La Nuova Zelanda vantava il *Moa* (*Dinornis giganteus*) grosso più dello struzzo ed alto da 10 a 12 piedi, e del cui uovo fu scritto che un cappello d'uomo gli avrebbe servito da portauovo. Ora è spento con altri del genere *Apteris* e *Nolornis*. Ricordiamo pure il gigante degli uccelli, l'*Aepyornis maximus*, altro struzzo dell'altezza di 20 piedi, e dalle uova avanti un piede di diametro; viveva nel Madagascar. Anch'egli è spento.

Anche il *Platys impennis*, grande Alca, è un grosso uccello completamente distrutto ed in poco tempo. Il Newton nel suo lavoro sugli uccelli della Groenlandia, lasciò scritto che « la prima scoperta di questa rimarchevole ed interessante specie, data dall'anno 1574 ». - Nel 24 luglio 1807 l'equipaggio di una nave corsara poté in un sol giorno distruggere a Geirfuglasker, migliaia di Alche adulte, tutti i piccoli e brutalmente schiacciare quante uova poté rinvenire! Nel 1813 poi un' imbarcazione, espressamente preparata dai miseri abitanti delle Isole Ferøe, inviata in Islanda e presso il Capo Reykjanes fece su quegli scogli un vero massacro di quante Alche impenni vi si

trovarono: e così al ritorno dei cacciatori, i compatrioti soffocanti per mancanza di cibo, ebbero di che sfamarsi per alcuni giorni... Nel successivo anno (1814), racconta il Faber che sopra un piccolo scoglio situato presso Låtråbjörg non vennero uccise alcune; ma che sette anni dopo e precisamente il 21 giugno 1821, non fu possibile ucciderne alcuna. Dal 1830 al 1831 nell'istessa località furono catturati 27 altri individui; e altri 10 nel 1839 e nel 1840. Le ultime due Alche impenni vennero uccise in una delle piccole isole dell'Islanda nel 1844. - Ecco una specie dapprima assottigliata, confinata entro angusti limiti e spenta da poco tempo. Sonvi esemplari di essa nei Musei di Berlino, Cambridge, Dieppe, Dreda, Graz, Londra, Monaco, Oxford, Parigi, Praga, Tring, Vienna, Firenze, Milano, Pisa, Torino e ultimamente (1903) due adulti e dei più ben conservati in quello di Roma, donatigli da re Vittorio Emanuele III, che prima conservavansi nel R. Castello di Moncalieri! - Nel 1888 è stato venduto un uovo di tale specie per 4 mila franchi. Fra tutte le collezioni pubbliche e private del mondo esistono 66 di queste uova, delle quali 4 sono in Inghilterra<sup>1</sup>.

Anche la *Rytina Stelleri*, Cuv., vivava nello scorso secolo in Siberia; ora si ritiene spenta.

Ricorderemo ancora che, quando i coloni inglesi giunsero al Capo di Buona Speranza, il rinoceronte tigrino, l'ele e molti altri animali, che si pretendono già spenti non so da quanti secoli innanzi, abitavano tuttavia quelle selvaggio contrade. In seguito ad accurate ricerche,

<sup>1</sup> FABIANI. - V. art. *Platys impennis* in *Rivista di Fisica, Matem. e Scienze Nat.* di Pavia, Settembre 1903.

<sup>2</sup> FABIANI, *Scienza e Bibbia*, 477.

Giacomo Soutakll, e già citammo in proposito anche Darwin, ha mostrato che in America scheletri di mastodonte si sono scoperti in certi depositi affatto superficiali; che la renna viveva ancora in Europa nel medio ero; che l'orso delle caverne ha sopravvissuto ai tempi neolitici; che si è trovato l'ippopotamo negli scavi di Hissarlik, al disopra delle rovine di Troia; che si sono rinvenuti avanzi del rinoceronte ticorino nelle caverne neolitiche di Gibilterra; e così di altre specie credute già estinte da antichissime età.

Altra specie scomparsa affatto dalla terra è il *Bos primigenius*. Ma si sa che fu tratto a combattere negli anfiteatri romani, e che la sua scomparsa ebbe luogo in un'epoca posteriore ad uno dei più luminosi periodi della storia.

Egli è vero che dove si fondano maggiormente i fautori di una grande antichità dell'uomo, si è la convivenza di questi col mammoth, col rinoceronte lanuto, coll'orso delle caverne e con altri immani quadrupedi, loro più ordinari compagni. Ma se niuno si stupisce quando si dice che il *Bos primigenius*, contemporaneo del mammoth, fu ammirato negli anfiteatri di Roma, come niuno si sorprende, se il lupo, il cervo, il rena, il castoreo, pur essi contemporanei del mammoth, vivono ancora; faremo noi le meraviglie che il mammoth e i diversi pachidermi, che gli furono coevi, vantino tra le specie viventi un altro contemporaneo nell'uomo? Per meravigliarsene, bisognerebbe aver dimenticato che il passaggio da un periodo geologico all'altro non si avvera mai

<sup>1</sup> SOUTHALL, *L'origin récente de l'homme mise en évidence par la géologie et la science moderne de l'Archéologie préhistorique.*

per ordinario con un transito repentino e brusco, ma invece con un lento e graduale progresso sicché i fossili caratteristici della età precedente, mano mano estinguendosi, varcano le prime fronti dell'età successiva. Quindi se male argomenterebbero i nostri nepoti l'antichità nostra, perchè contemporanei a specie che vissero coi nostri progenitori ed ora vanno estinguendosi; del pari male deducono alcuni la grande antichità dell'uomo, perchè visse con specie che più non esistono. Si ascolti la bella argomentazione dello Stoppani: « È pur la cosa puerile questo gridare all'universo che l'uomo è diventato più antico. Non si poteva egli anche voltar l'espressione, e dire che il mammoth è diventato più moderno? Ma nè l'una cosa nè l'altra può dirsi, perchè l'uomo non è divenuto più antico. La scienza invece si è impossessata di un fatto di più. Il fatto è che dalla comparsa dell'uomo in poi, si spensero molte specie di animali che lo precedettero nella loro comparsa sulla terra ». Dimostra poi quanto sopra noi diciamo che, siccome nessuno si meraviglia di quanto ci dice la storia intorno al *Bos primigenius* ancor vivente ai tempi dei Romani, così non può meravigliarsi se il lupo, il cervo, la renna ecc. siano contemporanei del mammoth. Per l'uomo delle palafitte si trovarono almeno dei rapporti con monumenti d'epoca storica, ma per l'uomo del *diluvium* nessuno, salvo per i geologi, o meglio i paleontologi, per cui rimane accertato che l'uomo del *diluvium* antecede nel tempo l'uomo delle palafitte. È sempre l'uomo preistorico, la cui antichità assoluta non è finora stabilita sopra alcun calcolo attendibile. « Questi calcoli, scrive Lyell, ad onta delle sue marcate tendenze ad esagerare l'antichità del-



l'omo, queste misure dei tempi trascorsi non vanno prese altrimenti, nello stato attuale delle nostre cognizioni, che come tentativi, i cui risultati hanno bisogno di venire confermati col più gran numero possibile di prove. Stiamo dunque ai fatti »<sup>1</sup>.

## CAPITOLO V.

## L'antichità dell'uomo, l'anatomia e la fisiologia.

SOMMARIO: 1. L'uomo-bestia o primitivo di Haeckel. - 2. Tavole cronologiche compilate su crani supposti di varie epoche. - 3. Gli studi recenti distruggono simili distinzioni. - 4. Valore dei vari crani più antichi e di altri avanzi. - 5. La ogni razza v'è una variabilità enorme di crani regolari e di fisionomie fra uomini creduti di razza inferiore. - 6. Peso medio dei cervelli d'individui appartenenti a vari popoli. - 7. I piccoli crani non sono i più antichi. - 8. Non fu necessario un lungo tempo per produrre le diverse varietà di crani e di fisionomie. - 9. Il tipo primitivo è probabilmente quello africano. - 10. Ciò che accade anche attualmente nella formazione dei crani, effetti dell'ambiente, del vitto, dell'altezza barometrica, del clima e della diversità di condizioni. - 11. Deterpazioni in uso presso vari popoli. - 12. Scheletri umani giganteschi. - 13. Mitologie e storia. - 14. La scienza moderna lega che anticamente l'uomo sia stato di più grande statura. - 15. Un grande scheletro in una tomba antica non ne è una prova. - 16. Organi rudimentali. - 17. Cocciige - appendice vermicolare - fori branchiali - lanuggine del feto - mammelle maschili - *pitca semiovaris* - dente della spina. - 18. Diversità di sensi. - 19. Diversità di colorito nelle varie razze.

1. Come altrove dicemmo, per far l'uomo antichissimo s'inventarono le età preistoriche lunghe,

<sup>1</sup> STROPPANI, Note ad un corso di Geologie, Milano 1867, p. 11, p. 198.

straordinariamente lunghe; ora per far le età preistoriche lunghe, bisognava tentare di far credere che il primo uomo debba essere assai, assai lontano da noi; ed ecco che l'hanno fatto bestia. Darwin colla sua teoria evolucionistica ha tentato di far vedere, contraddetto del resto da altri che sono partigiani d'una evoluzione pronta, come lentissimamente le specie si trasformino in altre specie, passando per tanti gradi intermedi e consumando con ciò secoli sopra secoli. L'Haeckel, suo primo discepolo e professore di zoologia all'Università di Jena, provandoci, come nel deriderlo dice lo stesso Clauziou<sup>1</sup>, che gli immortali di tutte le Accademie, quando vi si mettono di lena, hanno ben più immaginazione di noi semplici mortali, applicando la susposta teoria darwiniana all'uomo, così lo descrive senz'altro: « Quest'uomo primitivo era assai dolicocefalo, assai prognato; aveva capelli lanosi, una pelle nera o bruna, il corpo suo appariva rivestito di peli più abbondanti di quello che in veruna razza attuale; le braccia erano relativamente più lunghe e più robuste, e le gambe, all'opposto, più corte e più sottili senza polpacci. Il portamento non era in lui verticale che a metà, e aveva i ginocchi fortemente ripiegati »<sup>2</sup>. Il Büchner<sup>3</sup>, come sempre, applaude a questa ridicola ed immaginaria descrizione ed aggiunge che le ginocchia erano rivolte in dentro!

Lyell poi, venendo in aiuto ad Haeckel, fra le altre prove cita le pitture egiziane di mille anni prima di Cristo, nelle quali l'Africano nero ed il Caucasicco bianco sono rappresentati in modo

<sup>1</sup> CLAUZIOU, La creazione dell'uomo, p. 94.

<sup>2</sup> HAECKEL, Storia della creazione, p. 614.

<sup>3</sup> BÜCHNER, L'uomo considerato secondo i risultati ecc. Parte I, p. 81.



l'omo, queste misure dei tempi trascorsi non vanno prese altrimenti, nello stato attuale delle nostre cognizioni, che come tentativi, i cui risultati hanno bisogno di venire confermati col più gran numero possibile di prove. Stiamo dunque ai fatti »<sup>1</sup>.

## CAPITOLO V.

## L'antichità dell'uomo, l'anatomia e la fisiologia.

SOMMARIO: 1. L'uomo-bestia o primitivo di Haeckel. - 2. Tavole cronologiche compilate su crani supposti di varie epoche. - 3. Gli studi recenti distruggono simili distinzioni. - 4. Valore dei vari crani più antichi e di altri avanzi. - 5. La ogni razza v'è una variabilità enorme di crani regolari e di fisionomie fra uomini creduti di razza inferiore. - 6. Peso medio dei cervelli d'individui appartenenti a vari popoli. - 7. I piccoli crani non sono i più antichi. - 8. Non fu necessario un lungo tempo per produrre le diverse varietà di crani e di fisionomie. - 9. Il tipo primitivo è probabilmente quello africano. - 10. Ciò che accade anche attualmente nella formazione dei crani, effetti dell'ambiente, del vitto, dell'altezza barometrica, del clima e della diversità di condizioni. - 11. Deterpazioni in uso presso vari popoli. - 12. Scheletri umani giganteschi. - 13. Mitologie e storia. - 14. La scienza moderna lega che anticamente l'uomo sia stato di più grande statura. - 15. Un grande scheletro in una tomba antica non ne è una prova. - 16. Organi rudimentali. - 17. Cocciige - appendice vermicolare - fori branchiali - lanuggine del feto - mammelle maschili - *pitica semiovaris* - dente della spina. - 18. Diversità di sensi. - 19. Diversità di colorito nelle varie razze.

1. Come altrove dicemmo, per far l'uomo antichissimo s'inventarono le età preistoriche lunghe,

<sup>1</sup> STROPPANI, Note ad un corso di Geologie, Milano 1867, p. 11, p. 198.

straordinariamente lunghe; ora per far le età preistoriche lunghe, bisognava tentare di far credere che il primo uomo debba essere assai, assai lontano da noi; ed ecco che l'hanno fatto bestia. Darwin colla sua teoria evolucionistica ha tentato di far vedere, contraddetto del resto da altri che sono partigiani d'una evoluzione pronta, come lentissimamente le specie si trasformino in altre specie, passando per tanti gradi intermedi e consumando con ciò secoli sopra secoli. L'Haeckel, suo primo discepolo e professore di zoologia all'Università di Jena, provandoci, come nel deriderlo dice lo stesso Clauziou<sup>1</sup>, che gli immortali di tutte le Accademie, quando vi si mettono di lena, hanno ben più immaginazione di noi semplici mortali, applicando la susposta teoria darwiniana all'uomo, così lo descrive senz'altro: « Quest'uomo primitivo era assai dolicocefalo, assai prognato; aveva capelli lanosi, una pelle nera o bruna, il corpo suo appariva rivestito di peli più abbondanti di quello che in veruna razza attuale; le braccia erano relativamente più lunghe e più robuste, e le gambe, all'opposto, più corte e più sottili senza polpacci. Il portamento non era in lui verticale che a metà, e aveva i ginocchi fortemente ripiegati »<sup>2</sup>. Il Büchner<sup>3</sup>, come sempre, applaude a questa ridicola ed immaginaria descrizione ed aggiunge che le ginocchia erano rivolte in dentro!

Lyell poi, venendo in aiuto ad Haeckel, fra le altre prove cita le pitture egiziane di mille anni prima di Cristo, nelle quali l'Africano nero ed il Caucasicco bianco sono rappresentati in modo

<sup>1</sup> CLAUZIOU, La creazione dell'uomo, p. 94.

<sup>2</sup> HAECKEL, Storia della creazione, p. 614.

<sup>3</sup> BÜCHNER, L'uomo considerato secondo i risultati ecc. Parte I, p. 81.

da dimostrare che nei 3000 anni decorsi non subirono variazioni. Quale sterminato numero di migliaia d'anni sarà stato necessario pertanto a variare l'uomo primitivo di Haeckel!

2. Da queste teorie generiche si venne ben presto a specificare la materia. Difatti sono sorti i craniologi, i quali hanno trovato de' crani deformati e piccoli, e questi li hanno giudicati crani degli uomini primitivi che, a loro dire, non avevano ancora del tutto, appunto come l'uomo di Haeckel, perduto i caratteri di loro *origine scimmiesca*. Di mano in mano che sono andati scoprendo altri crani fossili o solo antichi, hanno istituite delle tavole cronologiche con questi crani e così hanno stabilito quali sono i crani dell'età della pietra, quali dell'età del bronzo e via via, istituendo quindi altre suddivisioni, che, prendendo il nome da razze immaginarie (la razza di Canstatt, la razza di Cro-Magnon, la razza di Fursuz, di Moulin-Quignon, d'Engis ed altre ancora) han servito secondo il capriccio di questo o quello scrittore, per formare con esse una scala cronologica nella supposizione che i crani più piccoli o deformati o quelli meno somiglianti alla media degli attuali, debbano essere più antichi di quelli che alla media de' contemporanei più si assomigliano. Di qui la questione se le teste lunghe (dolicocefaliche) siano più o meno antiche delle teste corte (brachiocefaliche) o se le teste a fronte fuggente, indietro siano anteriori a quelle a fronte più pronunziata; e così sopra dati scarsissimi e sopra fantasie parecchie si è formata una craniologia preistorica, tutta a servizio di quelle età chiamate con pari appellativo e della ipotesi dell'alta antichità dell'umana specie.

3. Ma tutto questo lavoro, che la sana critica

rifiutava, perchè riconosciuto privo d'egui carattere di verità, e che ciò non ostante è stato imposto alla generalità dei dotti, i quali, con poco loro onore, si sono docilmente prestati ad accoglierlo ed a guardarsi in faccia con serietà, ora cade a brandelli dinanzi ancora ad una accurata osservazione e ad una serie di esperimenti, che assai lodevolmente sono stati istituiti. Esperimenti, che sarebbero stati superflui, quando non fossero nate quelle dotte frenesie, che hanno sconvolto le menti degli studiosi in questi ultimi anni, ma che per esse sono diventati utili anzi necessari, per far toccar con mano quanto siasi errato in questi tempi, ne' quali si è voluto forzare fuor di modo la scienza pel vano di un vano progresso.

Gli studi più recenti tendono a distruggere tutte quelle gratuite supposizioni, che eransi formate intorno al dolico-brachi-meso-microcefalismo, all'ortognatismo e al prognatismo, alle fronti più o meno arcuate o depresse, alla simmetria od asimmetria craniche, al maggiore o minore sviluppo delle arcate orbitali e delle fosse nasali, alla maggiore o minore capacità interna della calotta ossea del capo, al vario significato degli indici cefalici e cose simili, per stabilire quali fossero i crani di una età e quali di un'altra, quasi dovesse essere che in una data età non vivessero che microcefali, in altra soltanto i dolicocefali, ovvero i prognati ecc. ecc. Gli studi più recenti dimostrano che gli antichi hanno avuto varietà di crani e di cervelli come hanno eziandio gli uomini dei nostri giorni; hanno fatto comprendere che anche allora aveansi crani patologici come ve n'ha al presente, crani grandi, crani piccoli, crani simmetrici, crani asimmetrici e via via. Bene esaminati i crani fossili, senza grande fatica

si trovano riscontrare taluni crani che sono appartenuti o che possono appartenere a persone contemporanee.

Il cranio di Cro-Magnon è secondo De Quatrefages rimarchevole per le sue belle proporzioni e per la sua capacità, che, secondo Broca, non è minore di 1593 centimetri cubi, cifra molto superiore a quella della media di tutte le popolazioni europee.

Il cranio di Neanderthal, rinvenuto nel 1857 dal dott. Fauriol d'Erbsfeld, noto per gli archi delle sopracciglia alquanto prominenti e per la generale conformazione - sempre come vuole il Büchner<sup>1</sup> - sufficientemente degradata, che l'Huxley l'avrebbe qualificato per il più bestiale e scimmiesco dei conosciuti, volendolo spassionatamente esaminare, per molti caratteri non è inferiore a quelli delle basse razze umane tuttora esistenti. Il suo angolo facciale, secondo i più, è di 64 a 67 gradi, ch'è press'a poco quello degli Australiani, e la capacità del cranio è di 1230 centimetri cubici, ch'è la capacità media riscontrata nei crani degli Otentotti e degli abitanti della Polinesia. Quanto agli altri caratteri d'inferiorità, che si rinvengono in questo cranio, bisogna notare che Virchow, l'illustre fondatore della patologia cellulare, ha qualificato il cranio di Neanderthal come proveniente da un idiota microcefalo; il quale giudizio è condiviso da Zittel<sup>2</sup> e da altri illustri scienziati. E ciò sarebbe più che sufficiente. Ma altri non meno illustri scienziati lo dissero d'una capacità superiore a quello di molti Parigini<sup>3</sup>, e « d'un tipo che si riproduce a quando

<sup>1</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.* Parte I, p. 99.

<sup>2</sup> ZITTEL, *Handbuch der Paläontologie ecc.* vol. IV, p. 724.

<sup>3</sup> QUATREFAGES, *Les émulés de Darwin*, vol. II, p. 48.

a quando fra le popolazioni Europee, sia antiche che moderna»<sup>1</sup>; cosicchè il Vogt, al Congresso di Parigi, vi ravvisò le somiglianze del cranio del distintissimo medico alienista, dott. Emmevor. Il Quatrefages lo somigliò a quello di Kai Lykke gentiluomo danese, che sostenne una certa parte politica durante il secolo XVII e il Godron al teschio di S. Mansueto Vescovo di Toul nel IV secolo.

Anche il cranio scoperto dal dottor Schemerling nella grotta di Engis nel Belgio, giudicato il più antico cranio umano che si conosca, fu oggetto di lunghi studi e di vive discussioni fra gli anatomici e i paleontologi moderni. Fu scritta una innumerevole colluvie di opuscoli e di opere, di polemiche e di repliche senza fine, quando depono finalmente al Museo delle Pianta a Parigi, nella galleria antropologica a fianco d'uno scheletro di donna di razza celtica assai sviluppato, si conobbe che questo corrispondeva perfettamente a quello di Engis, e per soprappiù lo stesso Huxley protestò ch'esso appartiene al tipo caucasico puro sangue, aggiungendo che, per i suoi caratteri di superiorità e d'inferiorità, quel cranio può essere appartenuto tanto ad un filosofo come ad un selvaggio!<sup>2</sup>

Il cranio del Liri, che si vuol far appartenere ancor esso ad una della più remote epoche dell'umanità, ha caratteri non inferiori a quelli dei crani italici tuttora esistenti. La sua capacità craniale è di 1306 centimetri cubici, e il peso del cervello raggiungerebbe il peso medio del cervello della donna italiana di oggi.

Si disse antichissimo anche il cranio trovato

<sup>1</sup> MONSIEU, *Osservazioni critiche sulla parte Antropologica-Preistorica del recente trattato di Paleontologia di C. Zittel*, p. 15.

<sup>2</sup> *Place de l'homme dans la nature*, p. 310.



a Gibilterra; pure i suoi caratteri, quantunque molto inferiori, non discendono al disotto dei tipi antropologici, che tuttora esistono.

Il Broca, che studiò alcuni dei teschi di Eyzies, non poté non confessare avervi trovato dei caratteri di superiorità, che non si riscontrano che presso le nazioni civili, sebbene per altri caratteri ci fanno, a suo dire, nascere l'idea di una razza violenta e brutale. Afferma Pruner-Bey, in occasione di questi scheletri, che tutti i caratteri, che essi presentano d' inferiorità, s' incontrano nella razza presente degli Estoni <sup>1</sup>.

Altro punto d' attacco è la mascella di Naullette; ma il dottor Carter Blake, segretario della Società Antropologica di Londra, in un suo rapporto presentato alla stessa Società nel 1867, dice che dopo di aver accuratamente confrontata quella mascella con più di tremila mascelle umane ebbe a concludere che i suoi caratteri l'avvicinavano e qualche volta la mettevano al disopra delle razze colorate, soprattutto degli Australiani.

La mascella poi rinvenuta a Moulin-Quignon entro strati non rimaneggiati dalle acque e che vuoi si ancor essa d' una antichità remotissima, offre caratteri che in parte si riscontrano anche nelle razze umane più perfette, ma solo in via di anomalia, ed in parte si ripetono solo nelle razze umane più degradate. Sono tali cotesti caratteri da far credere a Busch che quella mascella sia una di quelle trovate in una sepoltura di Mesnières, che credevasi celtica; lo stesso credono Falconer ed Evans, aggiungendo che avrebbe potuto benissimo essere introdotta negli scavi da qualche operaio <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> MORTILLET, t. III, p. 857.

<sup>2</sup> *Revue d'Anthropologie de l'Hans*, p. 218.

5. Virchow al Congresso preistorico di Bruselle dichiarò che, dopo aver confrontato per lungo tempo crani antichi e crani moderni, aveva concluso doversi ammettere in ogni razza una variabilità enorme, incontrandosi nel medesimo paese tipi differenti, per cui è d' uopo procedere a rilento nell'ammettere, per ragione della varietà di crani, che in uno stesso paese esistano mescolate più razze. Il che vuol dire che se nelle viscere della terra abbiamo trovate differenti forme di crani fossili, non si ha a credere che quelli non possano essere contemporanei e di una medesima razza. Infatti questa specifica struttura di crano e di cervello, come esclusivamente propria piuttosto di una razza che di un'altra, non è un fatto così generale che non lasci luogo a parecchie eccezioni. E per vero, quanti caratteri negroidi, fenici, mongoli non si osservano in persona che incontriamo ad ogni passo? Riguardo alla capacità, Tiedmann constatò l'eguaglianza cranica fra i negri e gli europei. Livingstone dice di non aver mai potuto credere, dopo lunghe osservazioni, che l'idea, che noi ci facciamo del negro, quale è raffigurato nelle nostre botteghe da tabacco, corrisponda al tipo veritiero della razza africana. Un gran numero di Balonda (negri dell'Africa Australe) hanno certamente la parte anteriore e posteriore del capo un po' troppo sviluppata dalla fronte all' occipite, il naso schiacciato, le labbra grosse, l'osso del calcagno troppo prolungato ecc., ma nello stesso tempo molti di essi hanno bella faccia, la testa ben fatta ed il corpo perfettamente conformato <sup>1</sup>.

\* La dolcezza della espressione delle loro fisio-

<sup>1</sup> *L'Africa australe* - 1 Viaggio.



nomie, dice Darwin parlando dei Tahitiani, bandisce ad un tratto l'idea d'un selvaggio; e l'intelligenza, che vi brilla, mostra che progrediscono in civiltà. Sono atletici, colle spalle larghe, alti, e bene proporzionati. È stato osservato che basta un po' di abitudine per rendere all'occhio di un europeo una pelle nera più piacevole e naturale che non il suo proprio colore. Un bianco, che si bagna accanto ad un Tahitiano, somiglia ad una pianta imbiancata dall'arte del giardiniere comparata con un bell'albero verde-oscuro, che cresce vigoroso in mezzo ai campi »<sup>1</sup>.

Tanto ci dice anche dei Neo-Zelandesi e degli Australiani.

« Essi, così parlando degli stessi Mons. Salvado, Vescovo di Porto Vittoria e fondatore della colonia della Nuova Nursia, hanno d'ordinario un petto ben conformato e largo, ciò che è indizio di una gran forza ed hanno un portamento pieno di dignità... Soventi volte io mi sono incontrato in selvaggi, che per la grazia delle forme, la nobiltà del contegno, come anche per la rassomiglianza della fisionomia, mi hanno richiamato alla mente molte onorevoli persone, che io aveva altre volte conosciute a Londra ». Ecco, dice Perron d'Arc, riportando le parole del suddetto Monsignore, ecco il carattere fisico di questo essere, che per lungo tempo è stato dipinto sì contraffatto. Tanto ripetono Zimmermann, parlando di due ritratti eseguiti a Songa e che mal si distinguerebbero dagli Europei, e Delessert ancora a riguardo di Tahiti.

Crochley Claphan ha esaminati 16 cervelli di cinesi, 4 di indigeni delle isole Pelew ed uno bengalese, i quali erano rimasti vittime del ter-

<sup>1</sup> Darwin, *Viaggio d'un naturalista intorno al mondo*, p. 349.

ribile aragano avvenuto ad Hong-Hong il 22 e 23 settembre 1874 ed altri di un naufragio e morti all'ospedale; e quantunque questi miseri appartenessero all'infima classe del popolo, pure il peso dei loro cervelli ebbe una media di 1260 grammi circa, sebbene fra essi siano computati ancora quattro appartenenti a donne. Davis ha trovato in 25 cinesi una media di 1357 grammi di peso, in 5 eschimesi di 1396, in 9 negri Dahomey di 1322, in 17 australiani di 1197, in 13 donne inglesi di 1222, in 8 donne cinesi di 1298 in 5 donne eschimesi di 1247, in 3 negre Dahomey di 1249. Il peso del cervello varia nell'uomo adulto e sano di mente dai 1830 grammi, come nel cervello di Cuvier, agli 872 grammi, come in quello di una donna Boschimana, esaminato da Marshall. Ma questi sono casi eccezionali: poiché la media dai 30 a 40 anni nella razza bianca è di 1410 grammi per gli uomini, e di 1262 per le donne secondo Wagner; di 1424 pegli uomini e di 1272 per le donne secondo Huschke.

Come trarre dunque una cronologia per mezzo di crani fossili, in tanta incertezza e contraddizione? Come sostenere con ciò le asserzioni dei novellisti, che una volta gli uomini fossero in generale forniti di organo cerebrale più piccolo, meno pesante e perfetto, e che i crani, quanto più sono antichi abbiano tanto meno capacità e siano lontani in genere dalla struttura attuale? Come si può provare l'avventata ipotesi, che la razza negra rappresenti l'anello, che congiunge le scimmie all'uomo attuale, mentre essa ha contrarie le osservazioni anatomico-fisiologiche, archeologiche ed etnografiche? A tutte queste inchieste è assai difficile che i novellisti del giorno possano rispondere.

7. Altra falsa idea è quella che i piccoli crani debbono essere antichissimi e debbono essere appartenuti a uomini primitivi. Ma perchè, dice il Venturoli, non potrebbero essere di donne, le quali si sa avere la capacità cranica costantemente più piccola degli uomini? Forse si pretende di distinguere il cranio di una donna da quello di un uomo? Ma no, risponde il Mantegazza, il quale dopo di avere notato 25 caratteri differenziali fra il cranio dell'uomo e quello della donna, conclude però che non si conosce ancora un solo carattere che costantemente affermi il sesso in un cranio<sup>1</sup>. Perchè taluni crani piccoli non potrebbero essere patologici ed una conseguenza di un arresto di sviluppo, come giustamente lo sostiene il De Quatrefages e come anche ne convenne il Vogt al Congresso preistorico di Copenaghen? Vediamo tanti crani asimmetrici anche ai giorni nostri, senza che ad alcuno venga il pensiero di riguardarli come rappresentanti di razze selvagge e brutali; perchè dunque se si trovano due o tre crani fossili asimmetrici, si conclude all'alta antichità dell'uomo e si stabilisce un'epoca lontanissima e primitiva, nella quale tutti gli uomini dovevano avere crani per un verso o per un altro asimmetrici? « Se io fossi così disgraziato, concluderemo col Liouy<sup>2</sup>, che non riuscendo, come sarebbe mio desiderio, a trattenerne piacevolmente i miei uditori, scommetto che, se la craniologia non esce di infanzia, vi sarebbe da qui a mille anni qualche scienziato che noi fratelli ed amici partirebbe dall'esame dei crani in Dio sa quante razze, e costata paci-

<sup>1</sup> Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia. Ann. Univ. di Medicina. Novembre 1872. p. 385.

<sup>2</sup> Liouy, Conferenze scientifiche.

fica riunione descriverebbe forse come un conciliabolo di capi di varie tribù dai diversi linguaggi e dalle diverse favelle ».

8. Eppure, si dirà, ammesso pure che « la cranioscopia dei viventi è un labirinto senza uscita »<sup>1</sup> e che « la forma del cranio, insomma, varia all'infinito in alcune razze »<sup>2</sup>, si dovrebbe però ammettere che per ottenere siffatte diversità *ab initio*, è stato necessario un lunghissimo tempo... D'altronde i tipi generici differenziali tra razza e razza non si possono negare...

Rispondiamo che non furono affatto necessarie migliaia d'anni perchè venisse ad essere il cranio umano dolicocefalo piuttosto che brachicefalo e perchè si producesse in esso una forma ortognata o prognata con fronte più o meno arcuata o depressa. Per fare che un popolo di razza lafetica abbia ad avere le mandibole prognate ed il cranio depresso anteriormente e sporgente all'indietro, come quello della stirpe di Cam, basterebbe che s'avesse a proibire alle madri e alle levatrici di comprimere il cranio dall'indietro all'avanti, e di coprirlo e difenderlo dall'aria con cunfie produttrici della rachitide, od almeno tali da ritardare la mineralizzazione delle ossa.

La madre, nella specie umana, ha nelle ossa del bacino una particolare struttura per impedire, causa la stazione eretta, un inevitabile aborto. Ne consegue che il bambino subirà delle compressioni nell'atto della nascita e che avrà il cranio colla forma sporgente all'indietro, la fronte compressa e sporgente, come vedesi permanente nei neri Africani. Non sonvi eccezioni per nessuna

<sup>1</sup> Liouy, *Ibidem*, p. 394.

<sup>2</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo* p. 165.

razza, per nessun popolo; soltanto vi può essere qualche grado più o meno di differenza. « So questi pretesi naturalisti, dice il dottor Maschi, che fabbricano sistemi ponendo i piedi sulla Bibbia e la mano su crani adulti, avessero assistito a vari parti, avrebbero visto che i crani dei neonati sono più o meno uniformi in tutte le stirpi, e che le modificazioni posteriori sono effetto del modo di curare il neonato. Il cranio di Neanderthal non differisce che di poco dai crani moderni del neonato Europeo, e non differirebbe che poco anche dai crani adulti, se questi non fossero compressi, nè coperti di cuffie legate sotto le mandibole, nè coricati sopra un cuscino che spinge la testa all'innanzi. Conservate la forma del cranio tale quale l'hanno tutti all'uscire dal bacino materno, ed avrete presentemente in Europa la forma dei crani di Neanderthal e d'Engis. Si tratta di un fatto meccanico inevitabile, sul quale ragionano quelli che non hanno mai assistito ad alcun parto, nè levato alcun neonato col forcipe »<sup>1</sup>. Non diversamente parla l'illustre Calori, dichiarando che l'alterazione della forma naturale del cranio è effetto dell'abitudine delle levatrici<sup>2</sup>.

Aggiungasi anche che i bambini neri, essendo spesso abbandonati a ruzzolare per la terra, a camminar carponi e ad attaccarsi alla vita della madre per succhiare il latte da essa, che accudisce frattanto alle sue faccende, sono pur queste cause della sporgenza delle mascelle. Vengono poi le succitate ragioni suffragate da un passo

<sup>1</sup> L. MASCHI, *Confutazione della Dottrine trasformistiche*, Parma 1874.

<sup>2</sup> CALORI, *Del tipo brachicefalo negli Italiani moderni*. Memoria letta nell'Accademia dell'Istituto di Bologna, 1868.

di Buffon: « Nei negri i quali hanno per la maggior parte la testa coperta di una lana arricciata, il naso allargato, le labbra grosse, le mascelle sporgenti, si trovano delle intere nazioni con lunghi e veri capelli e con fattezze regolari, quasi europee »<sup>1</sup>. E ciò certamente nel modo analogo a quello degli Europei, che viene usato in quelle regioni nell'allattare i neonati.

Questi fatti fanno ritenere che il tipo primitivo dell'uomo sia quello del nero africano, eccettuato però il colore e la forma del naso. Ed in ciò non errerebbe che per esagerazione neppure l'Haeckel nella ricostruzione problematica del suo *Uomo primitivo*, del quale poco sopra riportammo la descrizione.

Altro suffragio alle suaccennate ragioni, ci viene indirettamente, in modo chiaro ed evidente, portato da uno de' più accaniti nemici della Rivoluzione, il professor Schaffhausen<sup>2</sup>. Insegna egli, che il cranio dell'uomo primitivo era allungato, piccolo e colle pareti grosse, che ordinariamente si rinvegono armi di pietra con crani corti del tipo mongolico, e che ancora oggi queste due forme di crani rappresentano i due tipi stazionari e retrogradi nel movimento della civiltà fra le altre razze umane, la nera, la mongolica e l'europea.

Ora, con quali ragioni si vuole addurre una grande antichità per l'uomo, quando infin infine le razze sono ancora le stesse? Non si mutarono che le località, forse per cambiamento di clima; ma le invasioni, le migrazioni ed altri movimenti dei popoli abbisognano forse di decine di migliaia d'anni per verificarsi?

<sup>1</sup> BUFFON, *Storia Naturale*, vol. 29.

<sup>2</sup> SCHAFFHAUSEN, *Sulla cronologia delle razze primitive*.

10. Ma si dirà: il tipo della testa rotonda apparve soltanto dopo, e quindi quanto tempo si dovette impiegare, perchè si formasse una diramazione della testa allungata! Già rispondemmo a questa osservazione col Maschi e col Calori, rilevando gli effetti prodotti dall'allevamento dei bambini. Che se poi aggiungiamo gl'influssi dell'ambiente, del cibo, dell'altezza barometrica, del clima e della diversità di condizioni del popolo, che si allungherà, vedremo ancor più facilmente come, anche escluso il particolare modo di allevare i neonati, si possa in breve tempo giungere ad aver un cambiamento di forma nella faccia e nel cranio. Quatrefages<sup>1</sup> ed il Dott. Rolle<sup>2</sup> ci propongono numerosi esempi in riguardo all'ambiente. Non meno numerosi ce ne porge il Darwin<sup>3</sup>, per il cibo; ma più persuasivo è il Bar<sup>4</sup>. « I Tartari di Kasan, scrive egli, non hanno punto le facce larghe e gli archi zigomatici, ma facce strette, spesso lunghe, con nasi molto prominenti, non di rado di forma aquilina. I loro crani mostrano una forma intermedia, in cui non prevale più questa che quella dimensione.... Or donde avviene che altri Tartari, che dimorano non lungi da quelli Kasan nelle steppe del Volga e dell'Ural e parlano la stessa lingua, hanno larghe facce e nasi meno sporgenti ma più larghi e tutt'insieme un aspetto più selvaggio? Io ne cerco la ragione, appunto, come Prichard, nel diverso modo di vivere; poichè noto espressamente che

<sup>1</sup> QUATRETAGES, *Revue des cours scientifiques*, 10 ottobre 1868, p. 724.

<sup>2</sup> ROLLE, *Der Mensch, seine Abstammung* ecc., 1865, pag. 69.

<sup>3</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 179, cap. III.

<sup>4</sup> BAR, *Bericht* ecc., p. 10.

qui non si tratta di popoli diversi, che soltanto l'etnografia comprende sotto un nome collettivo, ma d'un popolo che da sé si considera come un solo ».

E fatte altre sue osservazioni intorno ai detti popoli, il Bar soggiunge: « La gran distanza degli archi zigomatici, comunemente tanto più collegata colla larghezza del cranio, quanto più il vitto si compone esclusivamente di carne, richiama alla mente che gli animali carnivori anche per gli archi zigomatici discosti, si distinguono dagli erbivori, e fa sorgere la questione se qui non si mostri l'influsso del nutrimento sulle variazioni del genere umano. E, per verità, io inclino a rispondere affermativamente a siffatta questione, poichè in tutti i popoli che si nutrono soltanto di vitto animale, trovo gli archi zigomatici più discosti che in quelli che consumano una considerevole quantità di materia vegetale, come gl'Indi e i popoli indo-germanici d'Europa ». E quanto tempo impiegò il regime a portare quell'influsso? L'intervallo non molto lungo dell'unità di un popolo.

Anche l'altezza barometrica, in cui trovasi un popolo, sembra che, in un tempo non lungo, modifichi la struttura del cranio. Da un'altra serie d'osservazioni addotte infatti dallo stesso Bar, è posto in chiaro che le stirpi abitanti sulla spiaggia del mare o in pianura hanno crani piatti, laddove gli abitatori dei monti si distinguono per crani ad alta volta.

Il clima influisce pure. Il Long<sup>1</sup> e l'Edwards<sup>2</sup> hanno ambedue osservato come i crani dei coloni bianchi, che presero stanza in quelle isole, dif-

<sup>1</sup> LONG, *Storia della Giamaica*.

<sup>2</sup> EDWARDS, *Storia delle Antille*.



feriscano sensibilmente per la forma da quelli dell'Europa, e si accostino di molto alla configurazione americana.

La forma del capo in ultimo può ricevere una modificazione per la diversità di condizione. Il Prichard, testè da noi citato, ne assicura che negli Stati Uniti gli schiavi, i quali son dedicati al servizio della casa, hanno il naso meno depresso e la bocca e la labbra meno rilevate di quello che l'abbiano comunemente gli altri schiavi, che s'affaticano nel lavorare la terra. Una generazione o due bastano per rendere evidentissimo l'influsso della condizione di vita. Anche Darwin nella sua *Origine dell'uomo*, cita parecchi autori in proposito; e Iakson<sup>1</sup>, facendo pure la medesima osservazione su gli Arabi, che abitano le città nel reame del Marocco e i Beduini, che dimorano nelle tende, dice: « I Jellounhs di Hada, si distinguono per la fisionomia del volto dagli Arabi delle pianure ed anche dai fellahs di Susa, sebbene per la lingua, per i costumi e per la maniera di vivere essi si rassomiglino a questi ultimi ».

Non è d'uopo che aggiungiamo altri fatti ai qui ricordati, onde si possa avere la convinzione che non è necessario un lungo intervallo di tempo, perchè dalla forma dolicocefala ne possa venire una forma brachicefala, e così per converso, nonché altre modificazioni.

11. Altre differenze sia nel cranio come nella faccia son un prodotto della moda o meglio d'una corrotta estetica di certi popoli. Fra i Niam-Niam le prima cura di colei, che assiste un parto, è di imprimere al cranio del neonato, sia comprimen-

<sup>1</sup> IAKSON, *An account of the empire of Morocco*, Londra, 1831. p. 18.

dolo colle dita, sia avvolgendolo in apposite bende, delle bizzarre deformazioni; con questo curioso sistema si dà ai bambini la così detta « aria di famiglia » e si possono distinguere a prima vista i figli dei capi dagli altri bambini di un villaggio<sup>2</sup>. E questo costume sembra essere stato comune anche presso antichi popoli, poichè al Congresso dei Naturalisti tenuto in Vicenza nel 1868, il prof. Cornalia presentò due crani peruviani sformati artificialmente col mezzo di bende<sup>3</sup>. Presso alcuni popoli, come fra i Malesiani, si avrebbe per brutto e mal conformato un figlio se dovesse crescer col naso prominente, e perciò glielo schiacciano quando le ossa son ancor tenera. - I Bongo, nel territorio dell'Ubanghi affluente di destra del fiume Congo, hanno i denti a punta acutissima<sup>4</sup>. - Gli abitanti della Nuova Guinea ed i Iakomas dell'Ubanghi (Congo) si sfuggano il viso con una specie di cavicchia grossa un dito e lunga parecchi centimetri, con cui si attraversano le due narici<sup>5</sup>. I Cirigiani della Bolivia invece perforano con un corno di gazzella il mento introducendovi una larga placca - *tembella* - di resina o di gomma, o di legno, o di metallo<sup>6</sup>. I Siamesi, per non avere, così essi dicono, una somiglianza cogli animali, anneriscono i denti e si allungano le palpebre. Altri Siamesi, i Peguani, gli indigeni dell'Aracan, di Laos e di altre regioni, hanno del gusto per le orecchie lunghe: gli uni le tirano per allungarle, ma senza forarle;

<sup>1</sup> Hoot, *Revue Scientifique*, 8-29 Marzo 1902.

<sup>2</sup> *Giornale della Provincia di Vicenza*, 1868, n. 113.

<sup>3</sup> Hoot, *V. Revue scientifique*, 8-29 marzo 1902.

<sup>4</sup> Dott. HENRY GIRARD, *L'Antropologia*, Tomo XII, N. 1-2, 1902.

<sup>5</sup> DEL CAMPANA, *Notizie intorno ai Cirigiani*, 1902.

altri, come nella regione di Laos, ne ingrandiscono il padiglione sì prodigiosamente, che si potrebbe per esso quasi passare il pugno, in guisa ch'esse discendono fin sulle loro spalle.

12. Altri amatori di una remotissima età dell'uomo, citando alcune antiche ossa umane di proporzioni più grandi della media attuale, s'aggravigliano attorno a quest'ancora di loro salvezza col difendere che molte e molte migliaia d'anni sono state necessarie, perchè l'uomo venisse ad avere l'attuale statura.

La trovata dai nostri avversari è abbastanza spiritosa; e non assegnando alcun limite possono vantarsi di avere avuto anche un precursore in Herrión, il quale nel 1817 calcolò e scrisse che Adamo doveva essere alto 123 piedi e 9 pollici, Noè un po' più meno di 100, Abramo 80, Mosè 30, Ercole, Alessandro 6, Cesare 5<sup>1</sup>. Cosicchè ammessa questa gradazione, noi dovremmo essere alti tre piedi, ossia un metro e i nostri posteri diverrebbero Liliputi simili a quelli descritti già dallo Swift nei suoi viaggi di Gulliver, dallo Stanley e da Mioni nei loro viaggi nell'Africa centrale. Così pure ammessa tale proporzione, adottando quanto insegnano coloro che rimandano a centinaia di migliaia d'anni la comparsa del primo uomo, questo doveva avere l'altezza del Monte Bianco o del Monte Rosa.

Anche la fantasia di molti popoli dell'antichità, esente però dalle esagerazioni di un Herrión e non pochi fra i moderni, - dei quali alcuno volle far passare le ossa di un mastodonte per umane, - ha avuto la visione chimérica di una specie di superuomo, ossia di un essere costituito

<sup>1</sup> Guxé, *Pregiudizi intorno agli animali.*

bensi come l'uomo ordinario, ma più grande e più forte. Questi esseri di proporzioni perfette, ma di statura colossale, erano chiamati giganti; e l'opinione popolare, che ammetteva la loro esistenza in un passato più o meno remoto, era così generale e così radicata, da far pensare che avesse qualche fondamento nella realtà, e che rispecchiasse il ricordo, amplificato dalla tradizione, di una razza colossale realmente esistita.

13. In tutte le mitologie e nella storia di tutti i popoli dell'antichità troviamo leggende di giganti, i quali, del resto ad onor del vero, dagli storici e dai critici erano ritenuti come personificazioni delle forze sotterranee, che nei primitivi periodi dell'esistenza umana provocarono eruzioni vulcaniche, terremoti e altri grandi cataclismi.

Le prime notizie intorno ai giganti le troviamo nella Bibbia, nella quale più di una volta questi colossi vengono nominati; basti ricordare la popolazione gigantesca trovata nella terra promessa dagli uomini mandati in esplorazione da Giosué, e la storia del gigante Golia, al quale viene attribuita una statura che, tradotta in misura odierna, sarebbe di metri 3,50.

Più tardi il principe dei dottori ebrei, Esdra, commentatore dei sacri libri, si lamenta della decadenza progressiva della razza umana. Anche Omero, Erodoto, Pausania ed altri scrittori greci muovono gli stessi lamenti; Plutarco paragona gli uomini del suo tempo a dei neonati in confronto con gli uomini delle epoche precedenti; e, fra i romani, Virgilio parla del coltivatore che, arando il campo, fa venire alla luce le ossa e le armi dei suoi antenati e rimane colpito di stupore nel vederne le gigantesche dimensioni.

14. Fu forse in base di tali lamentele che gli scienziati o meglio pseudoscienziati di pochi anni or sono e qualcuno anche dei nostri, sostennero che i primi uomini avessero una statura colossale diminuita poi via via nel corso dei tempi. La scienza moderna però, con prove positive ed irrefutabili, ci dice che non v'ha ombra di vero in siffatta opinione. L'antropologia infatti si è proposto il compito di determinare la statura nelle varie epoche della storia, della preistoria e dei tempi geologici.

Per far questo essa doveva disporre di un metodo abbastanza sicuro per calcolare la statura degli individui sugli scheletri o anche soltanto dai frammenti di scheletri messi in luce dagli scavi; e il metodo di misurazione antropometrica venne dato ai moderni da un insigne studioso, il Manouvrier, il quale, in base a lunghi e diligenti studi, compilò una tavola di ragguaglio che permette di determinare la statura di un individuo sulle dimensioni di alcune delle sue ossa e più precisamente del femore e della tibia<sup>1</sup>.

Secondo i suoi calcoli, se si volesse ammettere, il che è molto contraddetto, come umano il celebre avanzo del *Pithecanthropus erectus*, trovato dal Dubois nel 1891 nell'isola di Giava, lo scheletro, cui apparteneva avrebbe dovuto essere di m. 1,65. - Passando dall'epoca terziaria, alla quale viene non giustamente, come altrove vedemmo, ascritto il suddetto avanzo, all'età paleolitica, i pochi avanzi di scheletri venuti in luce danno una statura media di metri 1,65. - Molto più numerosi sono gli scheletri dell'epoca neolitica; e le misurazioni su questi eseguite danno,

<sup>1</sup> MANOUVRIER, *Sui rapporti antropometrici e sulle principali proporzioni del corpo*, 1902.

per gli uomini, una statura media di metri 1,64, per le donne di metri 1,52. Se a queste misurazioni eseguite sugli avanzi delle epoche preistoriche, aggiungiamo quelle fatte sugli scheletri delle epoche storiche, vediamo dimostrato luminosamente non essere vero che la statura dell'uomo abbia subito alcuna variazione sistematica nelle migliaia d'anni, dacché egli fece la sua prima comparsa nel mondo.

15. Ammettiamo pure che in qualche antichissima tomba come in quella di Krapina (Croazia) si trovino scheletri di alta statura. Però come al giorno d'oggi vi sono i Negriti delle isole Andaman con una statura media di m. 1,47 e gli Akka nell'Alto Nilo con una statura media di 1,11; ma per contrapposto vi sono anche Patagoni con una media di 1,82, i Uinka che pure abitano l'Alto Nilo, i Polinesi, gli Scandinavi e gli Scozzesi con una media di 1,78; anche in remotissimi tempi per diverse cause, che presto vedremo, vi potevano essere differenze di statura in vari popoli anche tra loro vicini. - D'altronde vi sono anche i casi patologici. E come oggi si sonvi degli individui colpiti da nanismo o meglio d'infantilismo o d'achroodroplasia, quali il famoso Bebé o Nicola Jerry alto 89 centim., il Borulowski di 76 centim., Billy (turco) di appena 57 centim. ed altri; ma sonvi anche casi pur patologici di eccessiva statura, quali un James-Toller di m. 2,58, un Carlo Byrne di m. 2,67, un Gabbara di m. 2,87, un Podio di m. 3,15; e tra i viventi un Teodoro Marchow russo, di m. 2,38, un canadese presentato a Virchow di m. 2,51; e come ancora ciò può verificarsi in una sola famiglia, p. es.: nei due fratelli Rhoder nati a Long-Island City, negli Stati Uniti d'America,



dei quali l'uno, Percy, nato nel 1888 è di 98 centimetri e l'altro, Willie, nato nel 1880 è alto metri 2 e 11; così ancora nei primordi dell'umanità dovevano esistere simili differenze, perchè naturalmente dovevano esistere le stesse cause. E per quali cause?

Se pigliamo infatti ad esaminare i casi patologici sappiamo che i nati achroodroplesici devono la loro natura ad una malattia del tessuto cartilagineo, il quale è colpito di sterilità, e quindi mancano di sviluppo le parti, in cui il loro male ha avuto campo di operare. Questi nani hanno la testa grossa e il tronco relativamente vigoroso, mentre hanno gli arti piccoli e deboli, perchè, avendo le ossa umane diversa origine, che le divide in ossa di cartilagine e ossa di membrana, le ossa di membrana - che sono quelle del cranio, della clavicola, delle coste - si svolgono in loro normalmente, e le ossa di cartilagine rimangono mostruosamente incomplete. I giganti per converso devono la loro natura ad una malattia detta macrosomia ossia ad una straordinaria attività nei due tessuti cartilagineo e membranoso. Dunque dacchè l'uomo è comparso sulla terra, anche queste malattie, come altre dovettero accompagnarlo, colpendo alcuni individui.

Se invece pigliamo ad esaminare i casi normali di diversità di statura, fra popolo e popolo, le cause sono molteplici. Molti popoli vivono in una vita stentata: costretti per la sterilità del luogo e per l'ignoranza dell'agricoltura a vivere di caccia e di pesca sono continuamente in moto, senza tetto, sotto cui difendersi dalle intemperie, senza uno stramazzo, su cui riposare le lasse membra, e molte volte avviene loro di star lungamente digiuni per assoluta mancanza di cibo.

Guardiamo gli abitanti del Nord. p. es.: gli Esquimesi. Vivono essi sotterra o in capanne quasi interamente sotterrate, e coperte di scorze d'alberi o di ossa di pesci. Una notte di parecchi mesi li obbliga a tener acceso, in siffatto soggiorno, un lume alimentato da grasso di foca o di balena. L'estate sono costretti a vivere in un denso fumo, onde preservarsi dalle punture delle zanzare. I raggi riflessi del sole sulla neve presto li accieca. Ben si capisce che, data loro questa vita, la media della statura abbia ad essere inferiore alla media comune, e che possano alcuni di loro passare per nani, discendendo fino a un solo metro di altezza... o di bassezza.

Rivolgiamo ora lo sguardo sugli Indiani delle Cordigliere, che loro casa e mobilio portano sulla sella del cavallo e loro vitto affidano alle *bolos*, al *lazo*; ed in mezzo a quella vita libera di natura, vediamo all'incontro persone floridissime e di statura non comune. Portiamoci ora in mezzo ai Coroados del Brasile « che amano stare quasi sempre nell'acqua come le rane »<sup>1</sup>; oppure fra gli indigeni della Terra del Fuoco che, nudi e appena protetti dal vento e dalla pioggia di quel tempestoso clima, dormono sul terreno umido raggomitolati come animali; fra questi miserabili che soffrono la fame e che quindi non aspettano altro il più delle volte che si abbassi l'acqua della spiaggia, perchè d'inverno o d'estate, di notte o di giorno si alzano per staccare le conchiglie dalle rocce od i ricci di mare unico loro cibo, quando non sia il carcame di qualche putrefatta balena<sup>2</sup>; gettiamo uno sguardo sulle tribù della selva tenebrosa dell'Africa centrale, per poi fermarci ai

<sup>1</sup> MONTEGNOT LARAGNA, *Bollettino Salesiano*, p. 45, 1895

<sup>2</sup> DARWIN, *Viaggio intorno al mondo*.



nostri alpigiani lombardi e vedremo che ci sembrerà evidentissimo che le condizioni della vita, il cibo abbondante e le comodità generali abbiano ad avere un'azione diretta sullo sviluppo della forma e della statura <sup>4</sup>. - I giornali tedeschi per citare un ultimo esempio e di più evidente esame pel nostro asserto, pubblicarono sulla fine del 1903 che si sono scoperti nella Nuova Guinea degli uomini d'una razza singolare, di cui ne vennero mandati a Londra alcuni campioni. Vivendo in terreni paludosi, questi uomini non hanno mai occasione di camminare. D'altra parte queste paludi sono coperte d'una vegetazione, che impedisce ai canotti di navigare. Gli uomini vi sono rifugiati sugli alberi, vi hanno costruito delle capanne. Siccome solo gli organi di prensione sono loro utili, le membra inferiori si sono quasi atrofizzate. Questi indigeni non hanno più che delle gambe e dei piedi deboli, e piegati, mentre il dorso e le braccia hanno conservato uno sviluppo normale. Si roggono dritti a fatica, e non camminano che carponi. A vederli danno la curiosa impressione d'un popolo senza gambe. Naturalmente quel popolo non conterà migliaia d'anni. Dunque con tutta facilità fra le ossa umane più antiche se ne possono trovare altre di giganti ed altre di nani; altre bene ed altre ancora mal conformate, a seconda dell'ambiente e del genere di vita, ai quali appartenevano quegli individui e senza alcun bisogno di lunga serie di secoli per avere un cambiamento di loro forma e statura.

16. Altro argomento apparentemente assai più valido a favore dei partigiani della remotissima età dell'uman genere, e che da solo fu il

più persuasivo a convertire la maggior parte dei suoi seguaci alla dottrina dell'evoluzione, la quale naturalmente deve avere per base una straordinaria antichità dell'uomo, è quello che riguarda gli organi rudimentali.

Coloro che invocano gli organi rudimentali a danno della dottrina della creazione, osservano che quegli organi, non avendo funzione, sono in contraddizione strillanti col fine, che loro avrebbe dovuto assegnare il Creatore. Niente dovrebbe essere inutile, essi dicono, e ripugna ammettere che un Creatore sapientissimo abbia dato agli animali parti, che a nulla servono, anzi che talvolta sono perfino dannose. Invece la inutilità dimostrata in questi casi prova che quegli organi non sono altro che la conseguenza della inazione, a cui furono ridotti, quando col lungo volgere dei secoli, gli animali antenati, in seguito all'adattamento a nuove condizioni di vita, non ne ebbero più bisogno. L'atrofia, conseguenza del *non uso*, gli ha ridotti come sono ora. Ed anche l'uomo, naturalmente, per costituire un ramo diverso del chimpanzé, del gorilla o dell'orangutan ha dovuto, vedere moltissimi secoli per giungere a liberarsi o quasi di organi non più confacenti o necessari alla sua specie.

L'argomento, che a prima vista sembra di qualche valore, ha invece neppure un'ombra di fondamento. Se pur concedessimo, tanto per dire, l'origine animale dell'uomo, non si potrebbe invocare in contrario la tanto da loro decantata facilità, con cui gli esseri viventi in certe circostanze si modificano? Si citano come cavalli di battaglia il famoso toro, che nacque senza sporgenze di corna e che si propagò nelle generazioni; le razze di buoi a gambe corte; le

<sup>4</sup> QUATREFOURS, *Unità della specie umana*.

200 e più varietà di piccioni. Ora abbisognarono forse migliaia e migliaia d'anni per ottenere tali modificazioni, oppure ebbero luogo nei pochi mesi di vita intrauterina nel primo caso ed in una accurata selezione di poche generazioni nel secondo? La risposta ci basterebbe per dimostrare la futilità dell'argomento. Ma sarà bene che, per maggior prova dimostriamo come non vi siano organi inutili o rudimentali.

17. Ognuno sa che cosa sia il cocchige che forma la coda. Nell'uomo è composto di quattro vertebre e sembrerebbe inutile, secondo gli evoluzionisti, i quali dicono che è rimasto all'uomo per eredità dai bruti suoi antenati. Pure nell'uomo serve di base ai muscoli grandi glutei, ischio-cocchigei ed all'elevatore dell'ano; ma non ha muscoli estensori che rappresentino l'esterno-sacro-cocchigeo e l'esterno inter-vertebrale obliquo degli animali caniferi. Darwin espone che fu avvisato dal dottor Turner che Teile ammette nel cocchige un muscolo che sarebbe una ripetizione dell'estensore della coda; ma osserviamo che la coda ha un paio di grandi estensori ed una serie di piccoli estensori e non già un solo paio; cosicchè l'esposto perde di stima per la imperizia anatomica, con cui viene enunciato. Questi estensori ed elevatori della coda sono muscoli esterni, mentre nell'uomo vi sono solo i muscoli interni ed i laterali. Egli è bensì vero che gli evoluzionisti ci potranno obbiettare che i muscoli esterni sono scomparsi a poco a poco; ma non potranno mai darne una prova; e, tant'è lo stesso, potrebbero dire che è scomparsa anche la testa.

Si ripete costantemente che l'*appendice vermicolare* dell'intestino cieco sia dannosa e che sia il residuo di quell'intestino stesso che, negli

erbivori è molto sviluppato. « Come va allora, ben osserva il Tuccimei<sup>1</sup>, che gli erbivori non figurano tra gli antenati dell'uomo nella genealogia di Häckel? ». Quanto al danno che verrebbe dall'appendice vermicolare, è vero, come dicono Canestrini<sup>2</sup>, Marton e Häckel, che i corpi estranei provenienti dalla digestione vi si possono incuneare e cagionare una infiammazione, che finisce quasi sempre in una peritonite mortale. Ma non è perciò da incolparne l'appendice. Si muore anche di malattia di cuore, di polmone, di vescica, di stomaco ecc., eppure per questi organi non si fa alcuna induzione che siano dannosi all'individuo. Non si può poi asserire che sia inutile, perchè è abbonantissima di glandole mucipare, la cui secrezione versata nella dilatazione cecale serve per lo meno a tener molli le feci e a favorirne lo scorrimento. Ufficio modesto, è vero, ma proporzionato al minore bisogno, e quindi al minore sviluppo dell'organo.

A conferma della sua inutilità si allega che essa viene estirpata per scopo di cura, senza che ne venga alcun male all'individuo. Ma si amputa anche la mano, il braccio e la gamba, senza che a nessuno venga in mente di chiamarli organi inutili; solo perchè l'individuo continua a vivere abbastanza bene anche senza di essi.

Nell'estremità brachiale dell'omero di vari animali trovansi due fori, uno sopra la tuberosità interna e l'altro sopra la tuberosità esterna. All'interno il Darwin ed il Canestrini e non attribuiscono grande importanza, dacchè il forame non è regolarmente presente nei quadrupedi supe-

<sup>1</sup> TUCCIMEI, *Cause efficienti e cause finali*, Roma 1894.

<sup>2</sup> CANESTRINI, *Per l'evoluzione e La teoria dell'Evoluzione*.

riori»; ma l'esterno, è ritenuto per prova che l'uomo discende dalla scimmia per motivo che, secondo i calcoli del professor Turner, trovasi un maggior numero di volte quanto più gli scheletri sono antichi. Ma osserviamo: 1° che manca pure in molti mammiferi, che dovrebbero essere progenitori della scimmia; 2° che non essendo un organo speciale, ma una modificazione, ha una causa nella meccanica dello sviluppo, cioè nel tempo più o meno precoce dell'ossificazione, la quale può variare per circostanze accidentali estrinseche indipendenti dal tipo dell'animale.

Infatti è naturale che il camminare sugli arti anteriori fa sì che il cubito ed il radio premano e tendano a spostare all'esterno le due tuberosità laterali dell'omero, nel cui divaricamento s'instaurano i vasi ed i nervi. Si consideri ora che nell'uomo l'estremità brachiale dell'omero comincia ossificarsi a due anni di vita extrauterina e che l'osso è molle. Ora se questi fatti si studiano in rapporto alla probabilità che nella vita rozza dei primi popoli, i bambini fossero spesso abbandonati a terra e si servissero delle braccia per aiutare le gambe ancora impotenti per se a camminare, avremo una causa che produce l'esistenza di quel due fori.

« Il pelo nella specie umana, obbietta ancora il Canestrini, può essere considerato come un carattere rudimentale... perchè in appoggio di questa si possono citare due fatti: 1° il pelo sottilissimo e lanoso o la cost detta lanuggine ricopre fittamente il feto umano nel sesto mese; 2° casi più volte osservati di ipertricosi »\*.

Per riguardo all'ipertricosi coi suoi due casi

\* FARASI, *I sette giorni della creazione*, 1896, p. 260.

° CANESTRINI, *L'origine dell'uomo*.

descritti dal Lombroso di certa Gambarella e di certa Krao (1887) nonché del famoso Bebbè morto nel 1903, non ci spaventa affatto, perchè potremmo chiedere al Canestrini se gli assai più numerosi casi di assoluta assenza di peli, anche capillari, non possano servire per cavarne una deduzione affatto opposta.

Per ciò poi che concerne la lanuggine del feto, non potremmo forse nuovamente chiedere al suddetto autore il perchè, dopo la scomparsa della lanuggine, il pelo coll'avanzare dell'età si fa più forte e più fitto? Non sarebbe questo fatto un regresso verso l'animalità? A nostro parere, senza tante ipotesi, sarebbe meglio studiare assai più la fisiologia ed indagarne l'importanza embriologica, o meglio i fini providenziali di tali caratteri, che allora la scienza guadagnerebbe assai più.

Altri s'appigliano alle mammelle rudimentali del maschio. Secondo i trasformisti esse dovrebbero essere state ereditate da una specie che le aveva sviluppate e funzionanti anche nel maschio, come doveva avere sviluppati e funzionanti gli altri organi propri del sesso femminile. Non altrimenti si deve dire dei rudimenti sessuali maschili che si trovano in questa, e che proverebbero uguale discendenza. Insomma bisogna ideare un antenato ermafrodito, dal quale l'uomo sarebbe derivato. Ma in tutta la serie dei mammiferi, anzi dei vertebrati, l'ermafroditismo in via normale si trova soltanto in poche specie di pesci; del rimanente nessuna specie risponde a questi caratteri di ermafroditismo, se si eccettuano pochi individui affatto anormali, ermafroditi imperfetti, i quali per di più hanno gravemente compromessa la funzione generatrice, onde non potrebbero mai



aspirare ad avere una discendenza. Se dunque i pesci sono gli animali più vicini a noi dotati di ermafroditismo, è logico che i nostri moderni ci facciano discendere proprio da quelli? E sia pure! Ma allora quali mammelle possiamo noi avere ereditato, se i pesci ne vanno del tutto privi? Ci pare dunque che il ritenere organi a noi trasmessi e ridotti, per le lunghe migliaia di anni, ad essere rudimentali, ci porti inesorabilmente a questo dilemma, che cioè noi discendiamo o da mammiferi ermafroditi, o da pesci senza mammelle. L'una o l'altra ipotesi è ugualmente smentita dall'anatomia comparata, ed è perfino ridicola!

Canestrini ed altri ricordano poi che anche la *plica semilunaris* « nell'uomo sia un organo in via di regressione ereditato dagli antenati »<sup>1</sup>, ed affatto inutile. Rispondiamo 1° che la piega semilunare non è priva di funzioni, essendo che il duplicato palpebrale appare nell'uomo solo quando egli guarda verso il naso od in basso, ed in questo fatto allontana la palpebra inferiore dal bulbo oculare, agevolandone il movimento. 2° che gli animali, che l'hanno, non figurano tra i nostri antenati; e quelli che sono ritenuti per tali, non è provato che l'avessero; 3° che in una lunghissima serie di discendenti non è mai riapparsa a ricordarci quella eredità.

Si è anche pensato di trarre partito dall'assenza o presenza, dal maggiore o minore sviluppo del terzo molare della specie umana, volgarmente detto *dente della sapienza*, per asserire che nelle razze più antiche e meno civili, questo dente non manca mai ed è più sviluppato che nelle razze

<sup>1</sup> TUCCIMELI, *loc. cit.* p. 75.

<sup>2</sup> CANESTRINI, *Origine dell'uomo*.

moderne e più civili. Schaufhausen e Darwin hanno discorso con molta compiacenza su di un tale argomento. Ma dopo l'osservazione accurata di centinaia e migliaia di teschi antichi e moderni fatta da Magiot, Lambert, Mummery e Mantegazza, si è dovuto concludere che anche questo puntello manca alla cronologia preistorica.

18. Che diremo poi di quell'altro tentativo fatto per provare che gli uomini antichi avevano sensi diversi e precisamente l'organo della vista era, nei primitivi uomini, meno perfetto che non negli uomini attuali? Il Soury che ha volgarizzato questo tentativo, Ugo Magauz che l'ha sostenuto coll'aiuto del linguista Lazzaro Geiger, debbono avere poca speranza di persuadere gli uomini seri. Imperocchè quand'anche fosse provato che dalla Bibbia, dai Libri Vedici, dal Zend-Avesta e dai poemi omerici non appaia siano notati tutti i colori che notiamo noi, non dovrebbesi concludere che gli uomini di quel tempo non li vedessero; perchè potevano vederli senza notarli o vedendoli ancora, non vi istituivano quell'analisi, alla quale gli uomini attuali si sono abituati. Ma è egli vero che in antico non si avesse conoscenza che del rosso e del giallo e non mai del verde delle piante e del l'azzurro del cielo? Senza dire che in Omero si trova sempre *Minerva occhi-glaucia*, noi troviamo nel Genesi che Dio comanda - *germinet terra herbas herbentem*. Mosè al versetto 9 del c. 11, dice: *producatque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu* - ma a che, bello a vedersi, se non fossero stati gustati i bei colori delle piante dalle loro verdi foglie e dai vividi colori dei fiori? - Al versetto III° del IX° capitolo si parla un'altra volta del verde dei le-



gumi - quasi olera cirentia tradidi vobis omnia. Dagli studi cuneiformi poi, pubblicati da Lenormant<sup>1</sup>, si apprende che nei testi cuneiformi, tanta assiri quanto accadiani o sumeriani, cinque ideogrammi principali esprimono le nozioni del colore: il bianco, il nero, il giallo, il verde, il rosso e l'azzurro.

È ciò basti per far conoscere la scienza dei nostri moderni.

19. Passando poi all'intensità di colorito che Buffon chiama « la maggiore alterazione che il Cielo abbia fatto subire all'uomo, la quale per altro, si vede non essere profonda »<sup>2</sup>, vedremo che i nostri amanti d'antichità non possono adurla per valida prova del loro asserto.

La fisiologia umana non è pervenuta a scoprire le circostanze, per cui può variare fra due estremi il colore degli individui. È noto che le piante impallidiscono o diventano bianche nell'oscurità, laddove la luce le rende verdi e colorate. Durante la stagione invernale molti animali imbianchiscono come la lepre alpina, l'ermellino, il francolino delle nevi ed altri; e ciò forse proviene dalla privazione dei raggi solari, la quale sarà pur causa del colore bianchiccio degli animali polari. Le persone, che vivono continuamente all'ombra delle camere, sono pallide, al contrario quelle che conducono la vita all'aperto sono rossastre ed abbronzate. Tutto questo lo sappiamo; ma non ci è dato di sapere con certezza, perchè il colore possa essere bianco negli uni e nero negli altri; i vari autori sono tutti tentennanti sulla vera causa della produzione

<sup>1</sup> *Journal asiatique* agosto e settembre 1877.

<sup>2</sup> Buffon, *Storia Naturale*, vol. 29, pag. 149 - Milano 1793.

delle ghiandole pigmentarie colorate in sì alto grado di diversità.

Ma ciò non fa per noi; noi dobbiamo indagare soltanto la circostanza del tempo impiegato per ottenere questo divario.

Sir Andrea Smith, citato da Knox<sup>1</sup> e da Darwin<sup>2</sup> attesta che alcune famiglie olandesi non hanno mutato per nulla colore dopo di aver dimorato per tre secoli nell'Africa meridionale. Buffon pur dice: « Da che si trasportano i negri in America, cioè da 250 anni non si è ancora conosciuto che le famiglie nere, che vi si conservano senza mischiarsi con altre, abbiano perduto del loro colore originario; egli è ben vero che quel clima dell'America meridionale, essendo per se stesso abbastanza caldo per imbrunire i suoi abitanti, non è da meravigliarsi che i negri vi si mantengono neri; per far l'esperienza del cambiamento di colore nell'umana specie, converrebbe trasportare alcuni individui neri del Senegal nella Danimarca, ove, avendo l'uomo comunemente la pelle bianca, i capelli biondi e gli occhi turchini, la differenza del sangue, e l'opposizione dei colori è la più notevole; bisognerebbe isolare per anni una famiglia di puri neri... questo è il sol mezzo che usar si possa per sapere quanto tempo v'abbisogni, per reintegrare in quella parte la natura dell'uomo, e per la stessa ragione quanto tempo s'abbisogni per cangiarla dal bianco al nero »<sup>3</sup>.

Ma se lo Smith ed il Buffon non ebbero prove decisive sulla quantità di tempo necessaria per portare siffatte modificazioni nel colorito, ben se le ebbero altri naturalisti. Il Burmeister, avver-

<sup>1</sup> Knox, *Races of Man*.

<sup>2</sup> Darwin, *L'origine dell'uomo* pag. 176.

<sup>3</sup> Buffon, *loc. cit.* pag. 148.

sario dichiarato della cronologia biblica e di tutto quanto s'appartiene alla rivelazione, favellando delle differenze del colore, dice: « Si può parlare di un certo scolorire degli uomini africani posti a vivere nella zona temperata, quando per parecchie generazioni si siano trovati sotto l'influsso dei raggi obliqui del sole, quantunque mai non diventino bianchi come gli Europei. Dall'altro lato nazioni bianche sotto al sole dei tropici, si fanno brune... Da questo proviene eziandio che in una stessa nazione i nobili e ricchi, sono di colorito più bianco che le classi più povere, poichè quelle s'espongono meno al sole e si difendono dai suoi raggi con mezzi artificiali, mentre i poveri sono esposti senza difesa a tutta la sua azione »<sup>1</sup>. Si lesse già nel *Bullettino* della Società di geografia francese dell'anno 1836 che i *verisbuohs* avevano perduto i tratti caratteristici della loro razza e in specie quelli del colore, in tempo assai breve, nella Guyana, cangiando modo di vivere senza incrociamiento di razze. È constatato, chechè in contrario abbia detto Buffon, che i negri nati in America sogliono essere meno neri dei genitori.

Su questa generazione poi, diversi sono gli effetti dell'influenza del clima, secondo che ella vive vestita o nuda, in città o in campagna, in paesi freschi o in climi ardenti. Alla stessa guisa un negro trasportato in Europa vede a poco a poco rischiararsi la tinta delle sue carni, incominciando dalle parti più rilevate del corpo, come le orecchie, il naso ecc. Sulle coste del Malabar e nell'isola di Ceylan alcuni coloni portoghesi sono divenuti sì neri di colore, che essi non più

si discernono dalle razze indigene; e il Caldani cita l'esempio di un calzolaio negro, il quale essendo stato condotto in tenera età a Venezia, aveva subito un cangiamento tale nella tinta della sua pelle, che lo si sarebbe considerato come nativo di Europa.

D'altronde se nell'uomo varia la forma dei capelli e del naso ed il volume di molte parti, perchè non potrà variare una ghiandola interna ed il reticolo dermico nello stesso od in assai minor intervallo di tempo? Fra gli animali domestici, il gatto, che originariamente è grigio nelle salve dei paesi caldi, può generare gatti neri nella domesticità, senza che di tale fatto ci sia nota la causa.

L'anatomia pertanto e la fisiologia escludono assolutamente che il genere umano rimondi ad una remotissima età.

## CAPITOLO VI.

### L'antichità dell'uomo e il suo stato primitivo.

SOMMARIO: 1. L'uomo semi-bestiale descritto dai fautori della preistoria. - 2. Quest'uomo non avrebbe potuto lottare e sarebbe subito scomparso. - 3. Quale fu veramente il suo stato. - 4. Popoli, degradati o progrediti in breve tempo. - 5. L'uomo ebbe veramente, per sua prima dimora le cavernae? - 6. Antropofagia. - L'uomo non fu né poté essere antropofago. ®

1. Ma come si potrà conciliare un relativamente breve lasso di tempo colla grande rozzezza e barbarie degli uomini primitivi della civiltà moderna? - Non era da dubitare che i fautori della preistoria, i quali avevano tratto tanto partito per allungare l'età dell'uman genere, da cento altri argomenti, non potessero mancare di far gran

<sup>1</sup> BURMEISTER, *Gesch. der Schöpfung* pag. 367.

sario dichiarato della cronologia biblica e di tutto quanto s'appartiene alla rivelazione, favellando delle differenze del colore, dice: « Si può parlare di un certo scolorire degli uomini africani posti a vivere nella zona temperata, quando per parecchie generazioni si siano trovati sotto l'influsso dei raggi obliqui del sole, quantunque mai non diventino bianchi come gli Europei. Dall'altro lato nazioni bianche sotto al sole dei tropici, si fanno brune... Da questo proviene eziandio che in una stessa nazione i nobili e ricchi, sono di colorito più bianco che le classi più povere, poichè quelle s'espongono meno al sole e si difendono dai suoi raggi con mezzi artificiali, mentre i poveri sono esposti senza difesa a tutta la sua azione »<sup>1</sup>. Si lesse già nel *Bullettino* della Società di geografia francese dell'anno 1836 che i *verisbuohs* avevano perduto i tratti caratteristici della loro razza e in specie quelli del colore, in tempo assai breve, nella Guyana, cangiando modo di vivere senza incrociamiento di razze. È constatato, chechè in contrario abbia detto Buffon, che i negri nati in America sogliono essere meno neri dei genitori.

Su questa generazione poi, diversi sono gli effetti dell'influenza del clima, secondo che ella vive vestita o nuda, in città o in campagna, in paesi freschi o in climi ardenti. Alla stessa guisa un negro trasportato in Europa vede a poco a poco rischiararsi la tinta delle sue carni, incominciando dalle parti più rilevate del corpo, come le orecchie, il naso ecc. Sulle coste del Malabar e nell'isola di Ceylan alcuni coloni portoghesi sono divenuti sì neri di colore, che essi non più

si discernono dalle razze indigene; e il Caldani cita l'esempio di un calzolaio negro, il quale essendo stato condotto in tenera età a Venezia, aveva subito un cangiamento tale nella tinta della sua pelle, che lo si sarebbe considerato come nativo di Europa.

D'altronde se nell'uomo varia la forma dei capelli e del naso ed il volume di molte parti, perchè non potrà variare una ghiandola interna ed il reticolo dermico nello stesso od in assai minor intervallo di tempo? Fra gli animali domestici, il gatto, che originariamente è grigio nelle salve dei paesi caldi, può generare gatti neri nella domesticità, senza che di tale fatto ci sia nota la causa.

L'anatomia pertanto e la fisiologia escludono assolutamente che il genere umano rimondi ad una remotissima età.

## CAPITOLO VI.

### L'antichità dell'uomo e il suo stato primitivo.

SOMMARIO: 1. L'uomo semi-bestiale descritto dai fautori della preistoria. - 2. Quest'uomo non avrebbe potuto lottare e sarebbe subito scomparso. - 3. Quale fu veramente il suo stato. - 4. Popoli, degradati o progrediti in breve tempo. - 5. L'uomo ebbe veramente, per sua prima dimora le cavernae? - 6. Antropofagia. - L'uomo non fu nè poté essere antropofago. ®

1. Ma come si potrà conciliare un relativamente breve lasso di tempo colla grande rozzezza e barbarie degli uomini primitivi della civiltà moderna? - Non era da dubitare che i fautori della preistoria, i quali avevano tratto tanto partito per allungare l'età dell'uman genere, da cento altri argomenti, non potessero mancare di far gran

<sup>1</sup> BURMEISTER, *Gesch. der Schöpfung* pag. 367.

calcolo da altri dati intorno ai costumi popolari degli antichi, per aggiungere un argomento ancora in favore della sterminata antichità dell'uomo. Perciò sulle tracce di una satira del voluttuoso Orazio<sup>1</sup>, di un vaneggiante discorso di Rousseau<sup>2</sup> e di un Voltaire, ci hanno descritto più con sforzi di fantasia che con osservazioni e cognizioni di fatto, i costumi dei popoli antichi in modo da far credere che l'uomo, come bestia perfezionata, cominciasse solo a poco a poco ad avere costumi propri ed umani.

La primitiva ed unica nostra dimora, ancor secondo essi, furono le caverne e gli antri. gli spaccati delle montagne ed il cavo degli alberi giganteschi, simili a quelli, che, nelle selve tropicali dell'Africa e dell'America, danno talora ricetto a famiglie di seltraggi.

L'uomo, ancora semi-bestiale, non avrebbe potuto indursi così presto ad abbandonare subito la dimora delle tigri, delle iene e dei leoni; forse fintanto che un chimpanzé non gli ebbe ad insegnare come si fabbricasse una capanna<sup>3</sup>, non aveva altro modo, onde ripararsi dalle intemperie e difendersi dai cocenti raggi del sole o dalla notturna brozza, che le caverne naturali. Appena non fu più bestia sarebbe stato qualche cosa di più ributtante che non sarebbero oggi i più abitati fra gli abitatori delle isole Anlamam, fra i Figiani, gli Australiani, gli Ottenotti, i Papuan e simili. Quegli uomini primitivi si sarebbero divorati tra loro come le fiere e quindi l'antropofagia sarebbe stata loro costume stabilito ed

<sup>1</sup> Orazio, *Satira* 3, lib. I.

<sup>2</sup> ROUSSEAU, *Discours*, Amsterdam 1775 pag. 66.

<sup>3</sup> LEBROCK, *L'homme avant l'histoire*. - Parigi 1867, pag. 457.

universale; non avrebbero avuto matrimoni; la donna sarebbe stata tenuta uguale alle bestie, e cose simili si applicano ai costumi dei primi uomini.

Questo supposto vivere selvaggio andò a poco a poco, col corso dei secoli, come dicono essi, ammazandosi, incivilendosi. Ma ben si comprende come questi progressi avrebbero dovuto essere lenti fra uomini mezzo bestiali, con facoltà intellettuali che si suppongono debolissime e ristrette e con tanta deficienza di mezzi e di aiuti sociali. Però a ragione i moderni pensano di far l'uomo antichissimo, così che fra il suo stato di antica barbarie e questo di così raffinata civiltà, gli uomini della moderna scienza, non possono non frapporre centinaia e centinaia di secoli.

Dalle caverne l'uomo sarebbe uscito all'aperto, ed avrebbe cominciato a fabbricar capanne di paglia, di canna o di rami d'albero; e poi casupole di legno, le quali, come già vedemmo altrove, per lo più piantava in mezzo ai laghi ed agli stagni d'acqua, per difendersi dalle fiere. In progresso le famiglie e le tribù si unirono in società più estese e si formarono villaggi, e poi piccole città e regni civili, andando di pari passo a questo progresso quello ancora della arte, delle arti, degli studi, commerci, industrie e cose simili. Ma per tutta questa serie di progressi, quanti secoli sarebbero stati necessari?

2. Che l'ammettere l'uomo semi-bestiale sia un voler negare la luce del sole, è evidente. La natura sarebbe stata, più che crudele, una vera omicida, facendo apparire l'uomo in tale stato, perchè, dopo poche generazioni ed anzi dopo pochi anni, per la sua debolezza e per la sua mancanza di mezzi di difesa, abbandonato a sè, sa-



rebbe scomparso irrimediabilmente dalla faccia della terra. « Il corpo dell'uomo, scrive lo stesso Wallace, era nudo e senza protezione: la mente lo ha provveduto di vestimenti per ripararsi dalle intemperie delle stagioni. L'uomo non avrebbe potuto lottare in rapidità col daino e in forza col toro selvaggio: la mente gli ha dato armi per prendere e domare questi animali. L'uomo non era tanto atto quanto la maggior parte degli animali a cibarsi di erbe e di frutti, che la natura fornisce spontaneamente; questa ammirabile facoltà gli ha insegnato a governare la natura a dirigerla verso i suoi fini, a farle produrre alimento quando e dove esso vuole. Dal momento, in cui la prima pelle di animale è stata adoperata per vestimento, in cui la prima rozza lancia è stata fatta per servire alla caccia, il primo seme, il primo germoglio è stato piantato, una grande rivoluzione avvenne che non era mai stata eguagliata da alcun'altra in tutte le precedenti età della storia del mondo; giacchè da quel momento esisteva un essere, che non era necessariamente soggetto a variare coi cambiamenti dell'universo, un essere che era, in un certo grado, superiore alla natura, perchè possedeva i mezzi di controllare e di regolare la sua azione, e poteva mantenersi in armonia con essa, non col modificare il suo corpo, ma col perfezionare la sua mente ».

Dato adunque l'uomo fornito di mente, è di per sé evidente che non poteva essere semi-bestiale. E tale conclusione è cotanto certa che non sfuggì neppure a Darwin, il quale così disse: « Nondimeno in quell'antichissimo periodo le facoltà intellettuali e sociali dell'uomo non possono essere state di molto inferiori a quelle che posseggono oggi i selvaggi; altrimenti l'uomo pri-

mitivo non avrebbe potuto rimanere cosiffattamente vincitore nella lotta per l'esistenza, come lo dimostra la sua antica e grande diffusione »<sup>1</sup>.

3. Noi non chiediamo di più; poichè dopo di vedere ridotta assai la barbarie del selvaggio, noi possiamo aggiungere che nessuno si è mai sognato, quantunque non bene si possa dichiarare che cosa s'intende per civiltà, di dire che i nostri protoparenti fossero civili a quel grado, in cui si ritengono i parigini e i Lords di Londra. Essi comborero i principi di buona morale tanto da compiere i loro doveri verso il Creatore, verso se stessi e verso gli altri; ebbero cognizioni sufficienti a procacciarsi mezzi per campare onestamente la vita; e questa, benchè « non fosse pervenuta ad un grado di progresso indefinitamente più elevato » come vorrebbe il Lyell, perchè « la razza, d'onde l'umanità discende abbia a dimostrare d'aver avuto un'origine celeste », era però una civiltà atta a far loro compiere il fine, pel quale erano creati.

È certo poi che, in seguito alla dispersione delle primitive genti sulla faccia della terra, sono molti caduti nella abietta barbarie, modificando persino le accidentalità cerebrali e creando differenze fisiologiche, sebbene non affatto essenziali.

E questa decadenza si spiega assai facilmente. Suppongasì difatti una famiglia, che, affidata ad un debole palischermo, si sia avventurata al mare e, guidata da vento favorevole, o sbattuta dalla tempesta, venga ad approdare ad una terra deserta. Suppongasì ancora, diremo col dottor Savio, che quella terra sia coperta da fitta boscaglia, infe-

<sup>1</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo*, pag. 171.

stata da belve feroci; i nuovi coloni avranno a lottare col clima, cogli animali, colla natura intera a forze disuguali. Essi non potranno pensare altrimenti che alla propria difesa, alle prime necessità della vita. Moltiplicati, non muteranno le loro condizioni così presto: frattanto le tradizionali usanze, superstiziosamente mantenute, diverranno col tempo il carattere della tribù. Ogni idea di progresso man mano scompare, rimanendo il lontano ricordo di un'epoca felice, dalla quale, per forza di eventi, quella schiatta si allontanò. La difficoltà di provvedersi di strumenti, l'ignoranza dei processi industriali usati nella madre patria, l'estrema povertà, l'isolamento, la libertà della passioni, tutto concorre a favorire la decadenza ed anche in brevissimo tempo. La storia ci porge a proposito sott'occhio molti fatti e questi debbono confessare anche gli evoluzionisti di lunga data.

4. Darwin infatti stima per uomini degradati i Fueghiani<sup>1</sup>, e dice che molti indiani divennero selvaggi<sup>2</sup>. Gli abitanti della Kabilia sono provenienti da Romani e da Mori fuggiti dalla Spagna, come rilevasi evidentemente dai monumenti trovati presso di loro. Eppure nulla ora hanno della cultura romana e nemmeno della moresca, che avevano i Turchi nella penisola Iberica. I Dahomeiesi provengono dall'Egitto, come risulta dalla loro lingua, dalla religione e da varie costumanze; eppure nulla ora ritengono di quella cultura, che esisteva nella antica patria, quando da essa si separarono. La legge del progresso è smentita anche da fatti indipendenti da mutamento di luogo. Che cosa avvenne della patria di Omero, di Pericle, di

<sup>1</sup> DARWIN, *Viaggio intorno al Mondo*.

<sup>2</sup> DARWIN, *Op. cit.* pag. 96.

Platone, di Fidia e di Prassitele, vo' dire della Grecia, dopo le conquiste di Roma? Essa decadde; decadde le sue lettere, decadde la sua filosofia, decadde le sue arti, e lo splendore antico non più rivide Atene. Roma pagana fu grande ai tempi di Augusto; toccò allora l'apice della sua grandezza; andò poscia sempre declinando, sì che tre secoli appena dopo, più non sarebbe riconosciuta per quella antica sede delle lettere e delle scienze! Dov'è qui la legge del progresso? Si dirà che la Grecia fu oppressa da guerre, che fu impedito il progresso di lei dagli invasori molesti e rapaci; ma ciò che monta? E pur vero, che sonvi cause che impediscono il progresso dell'umanità e la costringono alcune volte a tornare indietro. Nel giornale: *L'Esplorazione Commerciale* del gennaio 1895, Pippo Vigoni, che fu illustre viaggiatore, ebbe a dire: «L'Etiopia fu grande, fu civile, fu ricca, fu potente e quindi ha in sé i germi per ritornare all'antico splendore». In una conferenza sulla Corea tenuta nel Teatro Milanese nel marzo 1895, il Signor Ernesto von Hesse-Wartegg disse che molto più inciviltà era nel secolo decimoquinto, quando già conosceva la stampa e produceva artistiche porcellane. Gli Eschimesi conoscevano un tempo l'uso dei metalli, e più tardi li abbandonarono interamente, per servirsi della pietra e dell'osso. I Libiani quattordici secoli prima di Cristo, possedevano armi di metallo e carri guerreschi; mille anni più tardi quelli che Massagete guidava erano vestiti di pelli e brandivano giavelotti di legno. L'Archeologia dell'America del Nord mostra che potenti nazioni agricole e ricche città fiorivano un tempo, ove gli Europei non rinvennero che popolazioni selvagge. L'industria dei sarti fioren-

tissima tra gli Assiri, sotto i Faraoni, fra i Greci e fra i Romani, sparve insieme a tante altre nelle epoche barbare. E così potremmo citare cento altri esempi, che tutti dimostrano essere più che possibile che gli abozzi di Cimabue, che ci conducono a Raffaello, non escludono i capolavori di Prassitele, donde possiamo scendere a Cimabue; vale a dire che un popolo, che si trova in uno stato di cultura limitatissima, può essere stato, assai colto in altri tempi anche non lontani.

E la storia c'insegna pure che non impiegarono neppur lungo lasso di tempo alcune nazioni ad abbandonare la più rozza barbarie e percorrere trionfanti la via della civiltà. Non è necessario il lungo lavoro di un aiuto esterno, perchè un popolo progredisca; una scoperta fatta per caso, un'intelligenza superiore sorta nel suo seno, bastano talvolta perchè in breve tempo un popolo si modifichi nei suoi costumi, si avvii a migliorare le sue industrie ed apra le porte ad un graduale progresso. Le varie nazioni d'America, il Giappone ed altri popoli informino.

5. E per ritornare alle caverne, agli antri, agli spaccati delle montagne, ai cavi degli alberi, furono veramente essi le prime dimore del genere umano nei primi tempi della sua comparsa sulla terra? La Genesi p. es. ci dice il contrario<sup>1</sup>. Tutte le prove che le caverne siano state le abitazioni dei nostri primitivi antenati, stanno nelle ossa umane o sole od accompagnate da ossa di animali, in carboni, cenere e rottami di vasi di terra, che si trovano ordinarmente nel sottosuolo di caverne un po' cospicue per grandezza. Ed è vero che nelle moltissime caverne, che sono state

<sup>1</sup> Genesi Cap. IV v. 17-20.

esplorate in varie parti dell'Europa, si sono trovate o tutte queste cose unite insieme o qualcuna di esse sola. Ma ciò non ostante è facile il dimostrare che questi fatti addotti 1.<sup>o</sup> non provano che le caverne siano state le abitazioni dei primi nostri antenati; 2.<sup>o</sup> non provano che, le caverne esplorate, siano state abitate stabilmente dall'uomo; 3.<sup>o</sup> non provano che anche quelle abitate stabilmente dall'uomo, indichino necessariamente grandissima antichità o tempi di là della storia scritta.

E cominciando, diremo che Le Hon ammette tre classi di caverne: quelle abitate dall'uomo, quelle che servirono di sepoltura e quelle che furono ricovero di animali carnivori. In queste ultime si trovano ossa rosicchiate e rotte. - Quali sono pertanto quelle che furono veramente abitate dall'uomo? Difficile è il determinarlo. Quelle caverne che offrono ossa umane rosicchiate insieme ad ossa di fiere, - e sono quelle che formano il maggior numero delle esplorate in Europa e specialmente in Italia - certamente si può supporre che sieno state abitazione di animali carnivori e non dell'uomo, essendo affatto fuori di ogni probabilità che l'uomo potesse andar a caccia di quegli animali. Si vede in esse che l'uomo è stato contemporaneo a quegli animali, il che, come altrove rivelammo poco importa pel nostro assunto, e nulla più. Non possono sempre provare che siano state abitazioni umane i pochi carboni, la poca cenere e le poche stoviglie rotte, che furono ivi rinvenute. Poichè quale difficoltà che talune di queste invece di potersi dire che hanno servito di stabile abitazione in tempi antichissimi, abbiano servito piuttosto in tempi posteriori, di momentaneo riparo ad uomini fuggiaschi, a famiglie perseguitate, a soldati in guerra, a banditi ecc.?



Parlando poi di quelle caverne che recano ossa umane sole od anche frammiste ad ossa di animali erbivori, diremo che la maggior parte di esse sono sepolture che hanno servito per lungo tempo a questo uso. Tali sono, a cagion d'esempio, la famosa grotta d'Aurignac scoperta da Lartet, quella denominata *Trou du frontal* nel Belgio, l'altra del *Porco Spino* presso Palermo, quella detta *Tamaccio* scoperta da Rognoli sulle Alpi Versiliesi, quella di *Finale marina* al Monte Capra-Zoppa, esplorata da Issel, e moltissime altre. I carboni e le stoviglie rinvenuti, indicano gli usi che avevano gli antichi - conservati del resto in parte da popolazioni anche moderne, come in alcuni luoghi delle Calabrie e della Sicilia - di celebrare i loro riti funebri, con banchetti, nei quali, mangiate le carni arrostate sul luogo, ivi lasciavano le ossa degli animali divorati e le coppe e i vasi, che avevano servito alle libazioni di rito, insieme a tuttocò che aveva servito al banchetto.

Anche dal Genesi si hanno indizi di questo uso di servirsi delle caverne per sepoltura, quando si legge che Abramo comperò una spelunca per seppellirvi Sara; d'altronde anche Gasi venne sepolto in una tomba scavata nella viva roccia. Si sa pure che tanto usarono gli antichi popoli d'Italia e gli Etruschi specialmente e che tale costume si riscontra essere esistito nelle Americhe, poichè, come ebbe scoperto Humboldt, in una caverna ad Ataruspè presso l'Orenoco, vi si contarono fin 600 cadaveri entro tanti corbelli di palmezzi, chiamati *Mapi* dagli indiani del luogo<sup>1</sup>.

Da questo numero poi vanno eziandio tolte

<sup>1</sup> HUMBOLDT, *L'uomo preistorico*, pag. 124.

altre caverne, che non cadono fra le tre classi notate da Le Hon, quelle cioè che, giustamente designate da Schmerling, racchiudono moltissime ossa umane e d'animali, le quali vi furono trasportate di lontano e con molta probabilità, da forti correnti di acqua, sia nel diluvio anteriore o in quello posteriore al periodo glaciale, sia per nubifragi posteriori. Tale, fra le altre, è la caverna detta *Bucco dell'Orso*, al di sopra di Laglio, nel Lago di Como, scoperta da Omboni ed illustrata dallo Stoppani, la quale mostrò contenere ossa fossili anche dell'orso speleo, frammiste a ciottoli di natura diversa dalla roccia calcarea del monte ed accumulate nei seni delle pareti della grotta, e non accompagnati né da coproliti ossia escrementi fossili, nè dall'argilla nerastra, che in altre grotte sembra dovuta allo sfacimento delle parti molli degli animali.

Non v'ha poi dubbio che nei tempi andati, ma non sempre antichi e preistorici, vi siano stati uomini che hanno trovato utile, sia per elezione, in mancanza di meglio, sia perchè costretti, a cercarsi un rifugio oscuro e non conosciuto dalla civil società, di abitare per un tempo più o meno lungo, le caverne, le grotte e gli spaccati delle montagne.

Omero<sup>1</sup>, Platone<sup>2</sup>, Eschilo, Esiodo, Aristotile parlano d'alcuni di essi. Diodoro Siculo, che scriveva nel primo secolo avanti la nostra era, ci dice che a suo tempo gli abitanti delle isole Baleari, dimoravano ancora in caverne e nudi andavano in estate<sup>3</sup>. Strabone, posteriore a Diodoro, menziona i Tarati, i Sossinati, i Balari

<sup>1</sup> OMERO, *Odissea*.

<sup>2</sup> PLATONE, *Delle leggi*, Lib. III.

<sup>3</sup> Lib. V, c. 17.



gli Aconiti dell'isola di Sardegna, i quali a suo tempo abitavano le spelonche delle montagne<sup>1</sup>; e secondo Tacito anche i Finni. Alcune caverne di Lumigiano, villaggio del Vicentino presso Fimon, esplorate da Paolo Lioy, contenevano nel sottosuolo ed a piccola profondità, carboni, cenere, cocci di stoviglie di epoche recenti, daghe di ferro corrose dalla ruggine, palle di spingarda, vetri rotti ecc.

È inutile poi avvertire che nei secoli di persecuzioni, di guerre e delle invasioni dei barbari, famiglie intere si rifugiavano e nascondevano nelle caverne, e che anche ai tempi nostri si conoscono tribù troglodite, massimamente nel centro dell'Africa e perfino in terre italiane, come ne fanno fede il Bresciani nella sua *l'opera sulla Sardegna*<sup>2</sup>, e il Rosa, trattando delle grotte del monte Civitella del Tronto, e recentemente coloro, che visitarono Modica e dintorni, prima e dopo le famose inondazioni del 1902.

Concluderemo pertanto col dire essere falso che l'uomo, generalmente parlando, abbia cominciato dall'abitare le caverne ad uso di fiera, che l'uso di dimorare in caverne non è stato di tutti i popoli, nè di tutti i paesi, nè di una determinata età dell'uomo; che le caverne sono state abitate anche quando altri uomini e popoli abitavano in capanne, in villaggi lacustri ed in città ben fabbricate; e che finalmente la maggior parte delle caverne, che contengono ossa umane, hanno piuttosto servito nell'antichità all'uso di sepolcristi.

6. Nè pur si potrà ammettere che presso le popolazioni antiche l'antropofagia per un dato tempo sia stato un costume generale, come vo-

<sup>1</sup> Lib. II, c. 2.

<sup>2</sup> BRESCIANI, *I costumi della Sardegna*.

gliono Spring, Dupont, Schaaflhausen, Broca, Vogt, Carrigou, ed altri. Fondano essi la loro strana dottrina sulle scoperte fatte in alcune caverne del Belgio e di qualche isola del mar Tirreno, principalmente in quelle che fronteggiano il golfo di Spezia ecc., o sopra ossa che sono state spezzate nel loro senso longitudinale o in altre ancora carbonizzate alla superficie. Il modo con cui furono rotte queste ossa, che indica la mano dell'uomo, e il caso che esse appartenevano se a donne ed a giovani fanciulli, le cui carni erano più tenere e più saporite, fecero concludere che l'uomo primitivo fosse antropofago.

Rispondiamo con quanto fu detto nel Congresso antropologico tenuto nel 1868 a Copenaghen, dove fu discussa profondamente questa questione: « Noi non dividiamo perfettamente le idee di Spring e di altri rispetto all'antropofagia dei nostri primi padri, perchè non ci sembra provata... ci sembra che il sapiente professor di Liegi e gli altri abbia lasciato vagare alquanto la sua immaginazione a tessere il romanzo della antropofagia dell'uomo primitivo »<sup>4</sup>. E che l'antropofagia degli uomini primitivi non sia ben provata è un fatto evidentissimo. Da che si deduce la condizione di un popolo antico? Dalla storia e dai monumenti. Ora delle popolazioni preistoriche, non abbiamo storie, appunto perchè preistoriche. Se diamo poi un'occhiata all'esordire della storia, poco o nulla ci vien detto di popoli antropofagi. La Storia Sacra, che è il libro storico più antico, ricorda bensì popoli immersi nella più stupida idolatria, rei delle più nefande iniquità; ma non fa menzione alcuna dell'antropofagia. Le altre

<sup>4</sup> *Materiali per l'istoria primitiva e naturale dell'uomo*. Vol. V, 1870.

storie, che godono di qualche autenticità, ascendono a circa tre secoli avanti l'era volgare, e narrano crudeltà di tiranni, barbari costumi di vari popoli, ma non sarà dato trovare in esse ricordati popoli, presso i quali fosse costume l'antropofagia.

Neppure abbiamo monumenti, se ne toglia gli scarsi avanzi, sui quali fondansi i suddetti autori. Ora le ossa rotte per estrarre il midollo sono di animali e non di donne e fanciulli, o se ve ne sia qualcuno d'uomo, non per questo si può arguire il cannibalismo di tutti coloro, che abitavano quella caverna e molto meno di tutti i loro contemporanei. Egli è vero che del cannibalismo se non si possono avere prove dirette presso gli uomini primissimi, le si hanno presso qualcuno dei nostri antenati, imperocchè lo stesso orribile costume regnò per lungo tempo fra diverse tribù selvagge dell'America e dell'Australia, e anche le attuali popolazioni della Nuova Caledonia e di altri luoghi preferiscono tuttora la carne umana ad ogni altro alimento<sup>1</sup>; e infine si può nelle regioni dell'Africa australe segnalare in oggi una tanto barbara costumanza.

Il cannibalismo è, come dice Toussenot<sup>2</sup>: « un gusto depravato, anzi il massimo della degradazione: è una depravazione dell'istesso istinto naturale che forte si fa sentire negli stessi carnivori » è « un male fisico, come è male fisico la mania dell'omicidio e del suicidio in tanti pazzi »<sup>3</sup> e quindi non può questa barbaria, questo disordine non essere posteriore all'uomo primitivo.

<sup>1</sup> Rendiconto dell'Accademia delle Scienze, 20 gennaio 1890.

<sup>2</sup> TOUSSENOT, *Zoologia passionale*.

<sup>3</sup> TOUSSENOT, *Cause efficienti e cause finali*, 1904, p. 35.

Questa conclusione è voluta dall'istesso buon senso, nonchè dalla natura dell'uomo e dai fatti.

Il buon senso ci dice che se l'uomo primitivo fosse stato antropofago, il genere umano non avrebbe potuto sussistere, come pur troppo deperiscono numerosi popoli dell'Africa, dove venne introdotta tale barbara costumanza, che atterra migliaia e migliaia di vittime in pochi giorni.

In secondo luogo, se l'uomo primitivo avesse avuto questo istinto, avrebbe dovuto corrispondergli una struttura particolare dei denti, delle mascelle, delle gambe, delle unghie e del sistema nervoso e digerente.

In terzo luogo s'oppone il fatto dei cannibali contemporanei a noi, che meniamo vanto di non aver più la ferocia per patrimonio, ma la carità o la filantropia, come si voglia.

In quarto luogo anche fra popoli civili, transitoriamente si hanno casi d'antropofagia originata da corruzione morale o da fisica necessità. Alle Isole Fidi, come attesta il Zimmermann<sup>1</sup>, furono scoperti alcuni individui, avanzi di ciurma, appartenenti ad un vascello Europeo, i quali avevano appreso i costumi tutti degli isolani, ed erano al pari di questi divenuti antropofagi. Le scene orribili commesse dalla frocia del popolo francese sul terminare del secolo decimottavo, ci sono una prova desolante di che sia capace l'uomo depravato, quando è allevato in seno a popoli, che vantano una più squisita coltura: I nobili scorticati e le loro pelli usate per formar guanti ed altre vestimenta, tazze di sangue umano bevuto e brani di cuore divorati fra gli evviva degli spettatori, mostrano per evidenza che non sono di antica

<sup>1</sup> ZIMMERMANN, *L'Homme*, p. 473.

data i cannibali dell'Europa, e che, non fra le popolazioni preistoriche, ma fra le contemporanee troviamo in mezzo a noi tracce di antropofagia.

Da questo fatto però male concluderebbersi, che la feccia del popolo francese si trovasse sul terminare del secolo XVIII. fra il lusso e le grandezze del XIV e XV Luigi, allo stato selvaggio e nelle stesse condizioni, in cui trovansi popoli selvaggi dell'uno e dell'altro continente; come storditamente argomenterebbersi che peggiori di quei cannibali francesi fossero coloro, dai quali essi derivarono. Dunque il cannibalismo non fu la primitiva condotta dell'uomo.

Al quesito: Quale potè essere il regime naturale e primitivo dell'uomo, così risponde il Flourens: « Noi oggi conosciamo perfettamente, in grazia dell'anatomia comparata, le condizioni del regime *erbivoro* e quelle del regime *carnivoro*; ed è facilissimo di vedere che l'uomo non è stato primitivamente nè erbivoro (almeno essenzialmente erbivoro) nè carnivoro. L'animale carnivoro ha denti molari affilati, stomaco semplice e intestini corti; il leone, p. es., ha tutti i denti molari affilati, uno stomaco stretto e piccolo (lo stomaco del leone è quasi un canale), ed intestini tanto corti, che hanno appena tre volte la lunghezza del corpo. L'uomo non ha i suoi denti molari affilati; il suo stomaco è semplice, ma largo; e i suoi intestini sono sette od otto volte più lunghi del suo corpo. L'uomo dunque non è naturalmente carnivoro... Neppure essenzialmente erbivoro. Infatti non ha, come l'animale ruminante, p. es., l'animale erbivoro per eccellenza, i denti molari a corona alternativamente scavata e sporgente; uno stomaco che si compone di quattro stomachi, ed intestini fino a

ventotto e quarantotto volte più lunghi del suo corpo... Per il suo stomaco, per i suoi denti, per i suoi intestini, l'uomo è *naturalmente e primitivamente frugivoro*... Ma dopo che l'uomo ebbe trovato il fuoco, dopo che fu giunto ad ammolliare, intenerire, preparare ugualmente le sostanze animali e vegetali per mezzo della cottura, potè nutrirsi di tutti gli esseri viventi, e riunirli insieme tutti i regimi. L'uomo dunque ha due regimi; un regime naturale, *primitivo, istintivo*, e per questo è *frugivoro*: ha poi un regime *artificiale* e per questo è *erbivoro e frugivoro*, cioè è *omnivoro* »<sup>1</sup>.

Ecco dove si fonda la vera scienza. Essa non si contenta di fatti comunque abbracciati senza alcuna idea cronologica; essa va alla radice della questione, ed allora ne scaturisce un inno di lode alla Bibbia, la quale ci afferma che il primo uomo si nutriva esclusivamente di frutti, dei frutti degli alberi, degli arbusti e delle piante che crescevano, fiorivano, fruttificavano spontaneamente nel lussureggiante giardino dell'Eden.

Lo stesso Flourens poi continua: « Il regime frugivoro è fra tutti i regimi il più sfavorevole, perchè costringe gli animali, che vi sono sottoposti, a non lasciare i paesi caldi ». Anche qui senz'accorgersi la scienza, si fa eco di un gran fatto biblico.

Al cambiamento di dimora imposto al primo uomo per comando immediato di Dio, come ci insegna la Bibbia, o per mutazione di clima o altro, succedè l'immediato cambiamento del modo di alimentazione. « Maledetta la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche

<sup>1</sup> Flourens, *Longevità della vita umana*, Parigi.

il vitto per tutti i giorni della tua vita. Essa produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra»<sup>1</sup>. Le erbe, i grani, il pane, ecco la seconda alimentazione dell'uomo.

Soltanto più tardi l'uomo divenne carnivoro, e ciò si verificò in una circostanza altrettanto storicamente memorabile quanto scientificamente misteriosa. Si ha ragione di credere che avanti il periodo glaciale l'atmosfera terrestre avesse qualche differenza nella sua natura o nella sua composizione, da ciò che è attualmente; con grande probabilità benchè assai migliorata per la vita animale da ciò che era anteriormente, come lo prova l'apparizione degli uccelli, pur tuttavia doveva ancora essere più ricca di acido carbonico e più povera di ossigeno. Soltanto dopo il periodo glaciale e diluviano essa è divenuta come l'abbiamo ai nostri tempi. Ora non è egli naturale il credere, che dopo queste profonde variazioni atmosferiche e geologiche, gli alimenti non azotati, i frutti, le erbe ed i grani siano divenuti insufficienti, specialmente al momento, in cui l'uomo impegnato in una lotta più ardente e vorrei quasi dire titanica contro l'imperversata natura, doveva condurre una vita incomparabilmente più attiva e più laboriosa?

Da quanto esponemmo risulta pertanto che l'uomo non può essere stato cannibale nei primi tempi di sua apparizione; che l'antropofagia ebbe luogo più tardi per degenerazione mentale o affettiva e limitatamente presso alcuni popoli. D'altronde, il che assolutamente non è, se fosse stata, in un dato periodo di tempo, generale presso tutti i popoli, nulla ci autorizza a credere che abisso-

<sup>1</sup> *Genesi*, Cap. III, 17-18.

gno migliaia e migliaia d'anni per convertire a più dolci costumi una popolazione cannibale. Molte tribù d'Australia, e dell'Africa e dell'America<sup>1</sup> che una cinquantina d'anni o sono erano antropofaghe, ora deplorano siffatte orribili costumanze.

L'uomo dunque è stato creato allo stato sociale e perfetto; tutto ci predica questa verità; e la decadenza sua non è che posteriore, ma non può ammontare a remotissima età.

## CAPITOLO VII.

### L'antichità dell'uomo e la filologia.

SOMMARIO: 1. Origine del linguaggio. - 2. Sua moltiplicazione ed albero genealogico delle lingue. - 3. Difficoltà, che si vorrebbero incontrare per la lingua americana. - 4. Che cosa ci può dire la storia. - 5. Origine della scrittura. - 6. Quanto tempo possa durare una lingua. - Esempi. - 7. Derivazioni di vocaboli e loro parentela. - 8. Cause per cui le lingue si mutano.

1. « Non v'ha dubbio alcuno, dice il Büchner<sup>2</sup>, che l'uomo primitivo era tanto impotente a parlare un linguaggio, quanto lo è oggi l'animale e, fino ad un certo punto, anche l'uomo selvaggio. E inverso se crediamo a Westropp<sup>3</sup>, l'uomo primitivo fu necessariamente un essere muto, il quale a poco a poco e nel modo stesso dei fanciulli nostri, apprese a formulare con determinate espressioni, le impressioni sue e i suoi bisogni, i quali tuttavia, durante un lunghissimo tempo, non seppero accennare in altro modo che con suoni

<sup>1</sup> DEL-CAMPANA, *Notizie intorno ai Crivigiani*, Firenze 1902, p. 19.

<sup>2</sup> BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.* Part. II, p. 96.

<sup>3</sup> WESTROPP, *Sull'origine della lingua*.



inarticolati e con gesti... Il linguaggio articolato fu un lento e graduale acquisto, nè pervenne alla sua attuale perfezione senza incominciare dalle più umili origini... ebbe per prima origine i suoni inarticolati, gridi di piacere, di dolore, di rammarico, di gioia, tutti fenomeni che si possono ancor vedere nell'animale. Oltre questo limite tutto è opera di un lunghissimo progresso ».

In altro nostro lavoro<sup>1</sup> diffusamente dimostrammo che l'uomo non potè scoprire il linguaggio per la ragione che si scopre ciò che già esiste; che non potè inventarlo, perchè, se muto, non si comprende come potesse dar opera all'invenzione di quello senza sapere che cosa essa fosse. E d'altronde, essendo esso opera dell'intelligenza ed essendo questa mancante, necessariamente non poteva aver luogo neppure il linguaggio. Così la pensò un Rousseau: « La parole me paraît avoir été fort nécessaire pour inventer la parole ». Così la pensò de Bonald: « Il faut penser la parole avant de parler sa pensée ».

Non può dunque essere stato che comunicato all'uomo dallo stesso suo Autore. Ora, così essendo, saranno abbisognate decine di migliaia d'anni per dargli l'origine? Sarà stata necessaria, per così dire, una lunga preparazione, una lunga incubazione? Tanto valgono decine di migliaia quanto alcuni pochi anni. Se l'uomo fosse apparso, per es., appena un migliaio d'anni fa ed anche meno, l'origine del linguaggio daterebbe da quell'epoca, e nulla più.

2. Senonchè vedendo essere impossibile ammettere una lunghissima serie di anni per pre-

<sup>1</sup> FABIANI, *Origine e moltiplicazione del linguaggio*. ROMA 1904.

pararne l'origine, gli avversari s'appigliano al fatto della moltiplicazione.

Vi sono circa 3000 lingue, essi dicono; ora chi sa quante migliaia d'anni si dovettero impiegare per venire a questa grandissima disparità.

Vediamo. - Quante e quali sono le lingue morte? Sono l'ebraico, il sanscrito, il caldeo l'egiziano, il pelvi, il greco ed il latino. - Ed altre più antiche non ve ne furono?

Ahime! - risponde per tutti il Renan - dobbiamo pur confessarlo, le lingue primitive per la scienza sono sventuratamente scomparse, e quel ch'è più, è scomparso con esse anche lo stato psicologico da esso rappresentato<sup>1</sup>. Dunque la sua scienza patisce difetto.

Però notate bene, ripiglia, benchè sieno scomparse e non sappiamo dirvene il numero e neanche il nome, le conosciamo tuttavia e possiamo distinguerle dalle altre a loro posteriori. A cagion d'esempio sappiamo dirvi che l'autore del Genesi, là dove racconta<sup>2</sup> che Adamo impose il nome agli animali, credeva a torto che la lingua che si parlava al suo tempo, intorno a lui, fosse primitiva<sup>3</sup>.

Va bene: la lingua ebraica, che in quella appunto è scritta la Genesi, non è dunque primitiva, ma derivata. Ma da qual altra è derivata? Precisamente non si sa dirlo; si sa soltanto che la lingua ebraica appartiene alla classe delle semitiche. Sia pure; noi però sappiamo, e lo sa qualunque filologo, che le lingue semitiche hanno pure più di un punto di contatto colle ariane; come si possono spiegare questi punti di contatto

<sup>1</sup> RENAN, *Origine del linguaggio*, Parigi 1871.

<sup>2</sup> Gen. I, 11-19 e seg.

<sup>3</sup> RENAN, *Origine del linguaggio* p. 83.

fra loro? Ammessi questi contatti non siamo forse vicini alla prima fonte, all'unità? Si cerchi pure di sfuggire dallo stesso Renan la conclusione, col dire che per spiegare un tale fenomeno di somiglianze, l'ipotesi più naturale sia quella di supporre che una razza unica, uscita da un medesimo ceppo, si sia divisa in due rami prima di possedere una lingua definitiva<sup>1</sup>; quest'arruffamento della questione non toglie dal convincerci che o le lingue semitiche e le ariane ebbero una culla comune, la primitiva del linguaggio; o come è più facile, che la classe delle semitiche abbia dato luogo alle ariane, e precisamente che la lingua ebraica fosse stata la lingua primitiva. Ad ogni modo la lingua ebraica è la prima fra le semitiche, poichè la Caldaica, la Siriaca, l'Araba e la Punica sono puri suoi dialetti, e da questa pure derivarono la Greca, la Latina, la Gallica, la Spagnuola, ecc.

Dunque se l'Ebraica non è madre di tutte le lingue, è senza dubbio, figlia della madre prima e sorella della lingua sanscrita originaria e classica della razza Aria e sorella della Teutonica, da cui derivarono la Belgica, la Danese, l'Inglese e sorella dell'Illirica, da cui derivarono la Polacca, l'Ungara, la Boema, la Russa, la Tartara, la Turca e la Bulgara.

3. Vi sarebbero le lingue americane le quali sembra che formino una matassa difficile a sbrigliarsi. Tuttavia se si procede a esaminare metodicamente queste lingue e si limitano le ricerche ad alcune cose semplicissime, come per esempio i nomi delle varie parti del corpo, si giunge a scoprire fra quei gerghi, apparentemente molto

<sup>1</sup> RENAN, *Loc. citato*, p. 17-19.

diversi l'un l'altro, analogie ed affinità, che permettono di classificarli in un certo numero di gruppi, in cui s'intravede una lontana primitiva origine. Di tal parere furono già Guglielmo de Humboldt, Malte-Brun, Vater, Wiseman<sup>1</sup>, Vanden-Stein ed ultimamente lo è il professor Trombetti, il quale nell'opera che lo rese famoso e che venne premiata dai Lincei - *L'origine unica di tutti i linguaggi del mondo* - e cioè dei popoli d'Europa, d'Asia, d'Africa, d'Oceania ed anche d'America, intorno ai quali ultimi intraprese (1904) uno studio speciale, aiutato da vari comitati aventi per scopo di raccogliere la maggior quantità di elementi, che gli possano servire di lume, di guida nel poderoso lavoro.

4. Se non che gli avversari si trincerano dietro la storia e l'invocano a pro della loro teoria. Ma quale storia nel fitto buio, in cui ci troviamo in questa materia? Certamente la filologia comparata, tuttocchè nata di fresco, ha fatto dei grandi progressi ai giorni nostri, ma essa ha un campo limitato, perchè non si estende che sulle lingue scritte, e non già su quelle semplicemente parlate. Ora quando è che ebbe principio la scrittura? E a. qual tempo discendono i monumenti, che abbiamo delle lingue oggigiorno superstiti, per poterli paragonare tra loro e dedurre le filologiche e le cronologiche conseguenze?

5. Certo che non sappiamo con sicurezza in qual tempo sia stata inventata la scrittura, sia ideografica, sia gerografica, sia cuneiforme o di qual altro metodo pur si voglia; nè sapremo parimenti stabilire l'età dei più antichi monu-

<sup>1</sup> Wiseman osserva che il linguaggio del Nuovo Mondo e quello dei popoli nordici Asiatici formano la famiglia linguistica delle coniugazioni agglutinative.

menti scritti o sulle pietre o sui bronzi. Da quel poco che possiamo però intravedere, ci resta molto a difesa del nostro asserito.

Per molto tempo si erodette che i geroglifici egiziani, equivalenti a segni pittografici o ideografici di oggetti reali, fossero l'inizio, la prima base della scrittura. Ecco, secondo il visconte di Bouge, l'ordine di discendenza: anzitutto il geroglifico egizio inciso sulla pietra; poi la trasformazione del geroglifico nei grossi caratteri della scrittura ieratica egiziana sul papiro; quindi le antichissime lettere fenicie, che gli Ebrei avrebbero prese, modificandole, dalla scrittura ieratica; in seguito gli alfabeti arcaici greci poco dissimili dai caratteri fenici; e finalmente gli alfabeti perfezionati greco e romano.

Ma non poche obiezioni tolgono qualsiasi valore a tale ipotesi ingegnosa. La prima è che le lettere fenicie sono spesso totalmente difformi dai caratteri ieratici; in secondo luogo, siamo ora in grado di affermare che le lettere greche e fenicie rassomigliano a segni assai più antichi degli stessi geroglifici egizi e diffusi quasi ovunque nel mondo. L'A ieratico, con molta buona volontà, può esser preso per un cigno nero assai magro; l'Aleph fenicio, come indica la parola stessa, che in lingua fenicia significa bue, presenta moltissima rassomiglianza con il contorno lineare di una testa di bue con corna.

Con tutta probabilità i Fenici non crearono essi stessi né l'Aleph, né altre lettere del loro alfabeto, ma le presero da segni simili preesistenti fra i popoli orientali. E tali segni si trovano ripetuti poi insistentemente su frammenti di vasi egiziani, su sigilli, vasi, pietre e mura di Creta e di Micene ed ancora in America, fra i

Chiriquis, popolo neolitico del Panama<sup>4</sup>; cosicché si può intravedere che, data la generale somiglianza dei detti segni aventi una base nelle lettere fenicie, non si può essere molto lontani dalla prima fonte della scrittura e quindi, dato il fatto che il popolo Fenicio era nella sua maggiore floridità soltanto ai tempi di Salomone, evidentemente è dato escludere una remotissima età dalla sua origine. — Si vogliono concedere 15 o 16 secoli a. C. per la scrittura propriamente detta ed anche 50 a quella ideografica, come al massimo vogliono i nostri avversari? Noi pure li concederemo, quantunque non vi siano prove certe. Ma ad ogni modo pur concedendo questa età, essa è sempre relativamente recente.

Q. Una prova certa non ce la darà neppure la scrittura considerata sotto l'aspetto delle modificazioni risultate posteriormente alla sua origine.

La storia ci dice che in Asia tante lingue antiche di quel continente naacquero, crebbero e morirono in breve volger di tempo senza neppure lasciare il loro nome<sup>5</sup>.

Ma pigliamo ad esempio il solo nostro paese, l'Italia. Ai bei tempi di Roma si parlava Petrusco, come nell'Alta Italia si parlava Euganeo ed il veduto che voglia dirsi. Queste due nazioni ci hanno lasciati scritti dei monumenti nella loro favella. Ebbene queste nazioni non mutarono forse linguaggio? Anzi lo mutarono non solo una volta, ma due, e a tal punto lo mutarono da non saperci dire esse stesse che lingua parlassero i priscii loro antenati, e questo non oggi soltanto, ma molti secoli or sono.

<sup>4</sup> ARCHAEOLOGUE, V. *The Fortnightly Review*, ott. 1904.

<sup>5</sup> SAUCY, *Principes de philologie comparée*, p. 99, Paris, 1884.



« Le lingue più nobili della Malesia, pur confessa il Renan, in epoca relativamente moderna hanno esercitato su tutto l'arcipelago un'influenza decisiva ed hanno introdotto nei linguaggi oceanici (della Polinesia) delle distinzioni di genere, delle modalità e delle pieghe, che per lo innanzi erano ignote »<sup>1</sup>.

7. La storia filologica non ci dà una prova di antichissima età del linguaggio, considerandolo neppure sotto l'aspetto del modo, con cui passarono da una lingua all'altra le parole e come si composero nuovi vocaboli.

Per non ingolfarci in un trattato di paleoetnologia, ne citeremo soltanto alcuni che sono arcaiche derivazioni d'idioma usato dalle primitive tribù, che venendo dall'Oriente invasero l'Europa.

*Kut*, d'onde coltello, e *couper*, e *couteau*, e *to cut* gli ebrei chiamavano il coltello, la pietra, il tagliare. E noi italiani fabbricammo la parola *coltenna*, come quella che vien tolta da coltello, e *cute*, pietra affilatrice del coltello. *Anthropos* dei Greci, ricorda l'*antro*, antica casa; *Asi* chiamano anche i Baschi, le rupi; nella lingua sanscrita l'abitazione chiamavasi *vastu* - *Pala* deriva da *palus* palude, e si trasforma in *pfahl* palo e in *pfahl* palco presso i tedeschi; *sumpf* è il padule, e *zumpf* il villaggio fabbricato su piumoli. *Padule* è anche il *moor* e la *mare*, d'onde il *dimorare* e la *dimora*. Il *Beth* dei Sanniti è la capanna tessuta di canne, come quella di Zimón. Ed era così chiamata dai Fenici la casa, che diè poi il suo nome per analogia nella forma alla seconda lettera dell'alfabeto; ed ecco i superstiti nel nostro dialetto *baio* o *baita* e nella lingua

<sup>1</sup> RENAN, *Loc. cit.* p. 318.

tedesca il *pfahlbauhen* o capanna su pali. Il greco *scáfe*, il tedesco *schiff*, l'italiano *schifo* sono parole, che derivano da un vecchio verbo che significa *scavare* e ancora vivono quasi ricordo dei cavi tronchi, che servivano di barche; e *piraga* nella radice *pir*, fuoco e *caico* da *caio* abbrucio, rammentano che coll'aiuto del fuoco scavarono quei tronchi, come ne è bellissimo campione il frammento del Lióy, trovato a Zimón che ha donato al Museo di Vicenza. Così *aedes* casa da *aedo* mangio, comechè la casa è il luogo, ove si dimora e si piglia cibo.

Ci sembra utile riportare altri vocaboli della lingua indo-europea d'onde derivarono altre nostre parole<sup>1</sup>. Uno dei nomi del marito è *pater* e quindi *padrone* ed uno dei nomi della sposa *patrua*, d'onde *padrona*. Il senso etimologico del padre è *pater*; protettore, e designa la sua missione che è quella di vegliare sui figli. Il nome della madre è *mater* e significa quella che attende e governa. Il figlio si chiama *sunu*, d'onde *seno*. *Ragan* o *rag* cioè quegli che governa o che splende e quindi il *re*. - *Ik* significa possedere; da qui la parola *hic, qui; vaka* quella che mugisce ed ecco la nostra *vacca*; la pecora era detta *ari*, l'ovis latino; il becco, *Chuga*, il cane *kan*,

<sup>1</sup> In un'epoca che si può stabilire dai 2 ai 3 mila anni av. C., venne in Europa dall'Asia, un popolo di pastori nomadi il quale per convenzione chiamammo gli Indoeuropei. Di quel popolo, forse il primo ch'ebbe a popolare l'Europa, e forse, come vedremo, le Americhe, noi siamo i discendenti e la testimonianza inconfutabile di questa discendenza si trova nella loro lingua, la quale, trasmessa e modificata di generazione in generazione ed evoluta di paese in paese fino ad acquistare tutta la varietà dei linguaggi europei moderni, si riconosce nei suoi caratteri essenziali.



il forte o l'ottila. Da *kru* farire derivò il nostro *cruento*. Il bestiame *paku* da *pak* prendere, il quale si faceva pascere *pa*, nei pascoli *ag-ra* si chiudeva nelle stalle *Chansa* e nei parchi *mandra*. *Arganta* era l'argento. I carri a ruote *hakra*, *nau*, navigare. *arabra*, timone, d'onde il nostro aratro guidato come da timone ecc. ecc.

8. La Paleotologia ci riconduce alle origini di codesti significati arcani, essa ci porge i documenti materiali, che ispirarono antichi linguaggi, ma insieme ci dimostra che in breve tempo si possono comporre i vocaboli, si può fondare una lingua.

« Noi osserviamo, dice Darwin, che ogni lingua varia sempre, e nuovi vocaboli si formano continuamente; ma siccome vi è un limite alla potenza della memoria, certi vocaboli isolati, come certi linguaggi intieri, vanno gradatamente estinguendosi »<sup>1</sup>. Ed il Müller con molta ragione osserva: « Perve una continua lotta per la vita fra i vocaboli di tutte le lingue. Le forme migliori, più brevi, più facili, acquistano sempre maggior credito, e vanno debitrice del loro successo alla loro propria inerente virtù »<sup>2</sup>. A queste cause più importanti della prevalenza di certi vocaboli, si potrebbe aggiungere la novità; perchè nella mente dell'uomo v'ha un amore potente per mutare le cose.

« Abbiamo veduto, dice il Liot,<sup>3</sup> aggiungendo un'altra fra le tante cause, quanto facilmente i popoli dimentichino e confondano. Il totemismo, forma religiosa così comune fra i selvaggi, ne porge una delle prove più curiose e frequenti. Soprannomi tolti da animali astuti o feroci, o da piante utili, o venefiche, o da splendidi astri, sono

<sup>1</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo* p. 49.

<sup>2</sup> MAX MÜLLER, *Nature*, 6. gen. 1870 p. 257.

<sup>3</sup> LIOT, *Conferenze scientifiche*, p. 335.

dati a capi selvaggi; morti quasi, i figli e i nipoti li rammentano con religiosa riverenza, ma dopo la terza o la quarta generazione sparisce la memoria dell'eroe, rimane il suo nome con un significato teurgico, ne sorge il totemismo, l'adorazione di un astro, o di una specie di belve o di piante. Eguali vicende subiscono i nomi dei pesci, delle misure, delle monete; formano nelle lingue altrettanto tappe storiche; ma diventano anche facilmente erustorici, quantunque sia grandissima la loro resistenza a sparire dal linguaggio comune dopo che già cessarono i loro equivalenti, come p. e. la lira veneta, la muta di Genova, i paoli e le crazie toscane, i carlini napoletani, i fari siciliani ».

Aggiungasi che proporzionatamente non si può paragonare il tempo che fu a quello che oggi vien impiegato per portare modificazioni ad una lingua, perchè vien essa fissata negli scritti numerosi dei dizionari, nelle grammatiche, nelle accademie ecc.

Infatti vediamo nei paesi non civilizzati, ove le lingue, come era secoli fa in tutto il genere umano, sono semplicemente parlate, per le ragioni sopra esposte, mutano con tanta facilità ed in brevissimo tempo. Cel dicono a tutta prova, per tacere delle lingue del vecchio mondo, i missionari, che percosero e percorrono le vaste contrade dell'America in mezzo a quella moltitudine di tribù selvaggio e si diverse di lingua, diverse di costumi e di religione. Impararono molti di essi la lingua, ma ritornati non molti anni appresso tra quelle stesse tribù, le trovarono o con una lingua al tutto diversa o con una lingua profondamente alterata<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> SAYCE, *Principii di filologia comparata*, Parigi, 1884, p. 99.

Darwin racconta il fatto di un pappagallo che solo conservò l'antico idioma di una tribù selvaggia, che aveva mutato favella in pochi anni.

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi passati, coadiuvando la pronta modificazione, l'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi, propri di una vita laboriosa e nomade più che intellettuale, le difficoltà di comunicazioni ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età ed altra età ebbe la latina, la greca e l'ebraica, che è la lingua madre loro o tutt' al più la figlia primogenita della primitiva, unendovi, come più e inoltriamo ai tempi remoti, le cause di modificazione, di cui testè parlammo, verremo a concludere che il linguaggio nelle sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo, come non poté fornircela neppur la sua origine.

#### CAPITOLO VIII.

##### L'antichità dell'uomo e l'etnografia comparata.

SOMMARIO: 1. L'arte umana non poté rimanere stazionaria per lungo tempo. - 2. Il progresso verificatosi gradualmente nel nostro millennario è prova d'uno sviluppo anteriore, sia pur stato più lento. - 3. Nessuno intervallo o per lo meno assai breve esiste fra la nostra industria ed i nostri usi e quelli degli antichi. - 4. Le varie foggie di sepolcri non danno una prova di grande antichità. - 5. Neppure i diversi modi di deporre i cadaveri. - 6. Il seppellire è più antico del cremare. - 7. La cremazione non fu usata generale in un dato periodo di tempo. - 8. Il modo di seppellire si attenne alle idee religiose delle varie felle.

1. Chi voglia attentamente leggere le opere di Tylor e F. Lubbock <sup>1</sup> non potrà a meno di

<sup>1</sup> TYLOR, *Early history of Manhood*, 1865; LUBBOCK *Prehistoric Times* 1869.

##### L'antichità dell'uomo e l'etnografia comparata. 179

venir colpito profondamente dalla stretta rassomiglianza che esiste fra gli nomi di tutte le razze nei gusti, nelle disposizioni, nelle abitudini e nei prodotti del loro ingegno. Le punte di frecce silicee raccolte in tutte le parti del mondo e fatte nei periodi più remoti, sono, siccome ha dimostrato Nilsson <sup>1</sup> e come si può facilmente rilevare dalle ricche collezioni dei musei, quasi identiche, cioè con una forma di poco variata e quasi sempre rozza. Lubbock dimostra che la lancia, la quale non è altro che lo sviluppo di una punta di coltello, e la clava, la quale è solo un lungo martello, non dinotano grande progresso, come pur non lo dinota l'arte di costruire rozze barche e zattere, fabbricate con accette lapidee e scavate col fuoco.

Da siffatti esempi i nostri preistorici vorrebbero cavarne prova che, siccome l'intelligenza dell'uomo si è dimostrata lentissima nella sua estrinsecazione per molte migliaia d'anni, dall'età della pietra rozza, per esempio, e per esprimerci colle loro divisioni, all'età della pietra levigata, lunghissima serie di secoli è abbisognata per giungere al nostro progresso.

Nulla di più erroneo di questa conclusione. Poiché l'uomo è stato creato allo stato perfetto anche nella sua intelligenza, senza la quale non avrebbe potuto durare nella lotta per l'esistenza; sembra veramente impossibile l'ammettere ch'essa sia rimasta per sì lungo tempo inerte ed allo stato embrionale. E ciò ci sembra ancor più inammissibile, quando facciamo un confronto collo svolgersi piuttosto rapido della nostra civiltà ed un non lontano tempo di assoluta barbarie. Egli è

<sup>1</sup> NILSSON, *Primitivi abitanti della Scandinavia*, 1868, p. 104.

beni vero che la diffusione della civiltà segui talvolta un cammino ora veloce ora tarde, come quello delle vicende cosmiche, le quali ora lente e impercettibili, ora rapidissime modificano le flora e la fauna. Nei progressi della civiltà agisce senza dubbio una legge, che li rende accelerati quanto più essa è intensa e robusta, ma nel suo complesso appare però sempre una graduazione, che esclude impenetrabili salti.

2. Pigliamo ad esempio una parte, non già tutta l'umanità - perchè alcuni popoli occupano nella geografia e nell'archeologia il posto, che nella paleontologia serbano alcune famiglie di fa-vertebrati, le quali comparse nelle lontanissime epoche paleozoiche sono ancora, benchè da spacia diverse, rappresentate nel mondo vivente - pigliamo ad esempio, ripetiamo, una sola parte dell'umanità; quella stabilita in Europa. Le case sono costruite di legno, senza camini e senza vetri alle finestre; questi s'introdussero nel secolo XII dopo le Crociate. Le vie di Milano vengono selciate sotto Azzo Visconti e quelle di Parigi nel 1400. Nel 1457 viene costruita la prima vettura con molle e nel 1450 s'introduce l'illuminazione pubblica in Venezia. Nel secolo XIV pure si sostituiscono i pesi di pietra con quelli di metallo. Nel 1348 da Antonio Dondi fu posto il primo orologio sulla torre di Padova; sulla fine del secolo XVII Giacomo Watt scozzese arriva a trovare la macchina a vapore intravista da Caus nel 1623 e poco dopo, nel 1841, Stephenson ci dà la locomotiva. I pescatori di Paladru in Francia fino a pochi anni or sono scorreano sul lago in piroghe scavate nei tronchi; ora abbiamo poderose navi di 200 e più metri di lunghezza, coperte di acciaio, con macchine della forza di 35 mila cavalli o di

100 mila uomini e della velocità di 30 nodi. Le penne d'oca, che rimontano a 400 anni dopo Cristo vennero nel 1803 sostituite da quelle metalliche da certo Wise; la lancia e la balestra trovarono un più valido successore nel fucile dopo l'invenzione della polvere nel secolo XIV; le catapulte vennero sostituite da cannoni, che spingono il proiettile a 10 chilometri di distanza. Non si conoscevano verso la metà del secolo scorso i solfini fosforici, inventati da certo Irony, ungherese, nel 1833 e morto povero nel 1885 ed ora colla pialla Pelletier in un'ora si fanno sessantamila legnetti e in Italia se ne fabbricano cinque bilioni all'anno. Non s'aveva idea di telegrafi elettrici ed ora in Europa si hanno 685,000 chilometri di telegrafo con uno sviluppo di fili chilom. 2,552,000. Si sarebbe riso una decina d'anni fa nel pensare che i telegrammi si sarebbero potuti spedire a migliaia di chilometri senza i fili ed eccoci invece col telegrafo senza fili intravisto nel 1879 dal prof. Hughor e nel 1895 da Oliviero Lodge, professore dell'università di Birmingham e decisamente inventato dal nostro Marconi. Alle corrispondenze per fattorini e cavallanti nel 1843 s'introduce la pubblica Posta. Un anno dopo, nel 1844, a Ginevra si cominciano ad usare i francobolli, nel 1845 in Russia, nel 1846 in Inghilterra, nel 1849 in Francia, nel 1851 in Italia e nel 1852 in Austria. Da pochi anni abbiamo le ferrovie a trazione elettrica; da pochi anni pure si fissa indefinitamente la nostra voce col fonografo o la si manda lontano le mille miglia col telefono. E ciò basti.

Se pertanto in breve volgere di pochi secoli l'uomo mostrò uno sviluppo progressivo delle sue facoltà mentali, ancorchè gli si concedano molte



attenuanti, perchè non avrebbe dovuto mostrarlo anche nei secoli anteriori? L'uomo sarà diventato perfetto soltanto in queste ultime età? Certo che no, e allora diremo che le rozze zattere, le selci foggiate a coltello nelle loro modificazioni non ci possono presentare prova decisiva di remotissima età dell'uomo.

3. D'altronde quale intervallo esiste fra la nostra industria e i nostri usi e quelli dei popoli i più antichi? Un intervallo relativamente breve, perchè certi anelli di congiunzione sussistono ancora tra noi. Nella grotta di Scochetti in Abruzzo e a Nasoncio in Valle del Bitto, in Valtellina, pochi anni or sono vivevano due vecchi mandriani vestiti di pelli, che si nutrivano di latte sdraiandosi sul suolo a poppare le capre. Sul principio dello scorso secolo i Boduini della penisola del Sinai abbatterono gli alberi abbruciandoli al ceppo e tagliuzzandoli a colpi di sasso come costumavano gli uomini della così detta epoca della pietra.

Otri per trasportare l'olio ed il vino si usano ancora in alcune province della Liguria e della Lombardia (provincia di Sondrio), come ai tempi di Abramo e di Giobbe. I nostri contadini adoprano zucche per fiaschi, cucchiari e scodelle di legno, lucernette di forma romana. Le contadine della Brianza sfoggiano lo stesso lusso nell'ornarsi le chiome di aghi crinali, come le abitatrici dei villaggi lacustri.

L'aratro descritto da Esiodo solca molte terre del mezzogiorno d'Italia. Le trebbiatrici a vapore non fecero abbandonare il costume di battere le spighe coi bovi e coi cavalli, come ai tempi di Mosè, o con cilindri a ponte come nell'antica Palestina, o col correggiato come nell'antico

Oriente. Fabbricansi ancora vagli con giunchi come quelli degli Egiziani o con crini di cavallo come quelle degli antichi Galli. Sul lago di Lugano, su quello di Como, sulle spiagge di Trapani i pescatori adoprano come pesi da reti arnesi simili alle girelle così comuni nelle stazioni preistoriche. Fusiolo rassomiglianti a quelle delle terremare e delle palafitte lacustri usano, per le loro conocchie, le contadine dell'Emilia e quelle della Scandinavia. Per le nostre città e per le nostre campagne errano nomadi stagnini, la cui industria pare ricordi quella antichissima dei fabbri, che tra le popolazioni primitive divulgavano l'uso dei metalli. Benchè il tornio del vasoio sia così antico che le mitologie orientali narrano se ne servisse Num per formare la umana argilla, raramente ne usavano gli Etruschi; ora in parecchi luoghi dell'Appennino, per esempio a Casola, nei Pirenei, a Ordizan, nell'Utland, fabbricansi stoviglie nerastre, senza tornio, a mano, a libera fiamma, con impura miscela di creta e di rena pari a quelle attribuite alla primissima età della pietra<sup>1</sup>. Or come si spiega questa non interrotta concatenazione di usi e di costumi? Forse coll'intervallo di tempo di migliaia di secoli?

4. I fondatori della preistoria fissano però la loro estensione sul costume di seppellire i morti, e pare loro di poter fare distinzioni, che corrispondono alle diverse età preistoriche da loro stabilite: e ciò per mantenere sempre maggiore prestigio a questa loro invenzione e provare sempre meglio la lunghezza del tempo trascorso dall'una all'altra, come effetto di una civilizzazione, che a lentissimi gradi andavasi svolgendo fra i popoli.

<sup>1</sup> Luvy, *Conférences scientifiques*.



Ma noi proveremo che neppure le fogge di sepolture e di suffragi per nuli si prestano ai desideri dei moderni scrittori.

Già altrove notammo come i monumenti megalitici (pietre gigantesche), che s'incontrano in tutte le parti della terra, specialmente quelli che passano sotto i nomi celtici di *Cromlech* (circuito di pietre), di *Dolmen* (tavola di pietre) e di *Menhir* (pietra diritta), nonchè i grandi tumuli, le collinette, molte piramidi, siano monumenti funerari e per la maggior parte non preistorici, ma di periodi d'età piuttosto recenti. Non ripeteremo quindi il già detto.

Ricorderemo qui soltanto che fu uso di tutti i tempi e di parecchi popoli venuti dall'Oriente, dove l'avevano appreso, d'innalzare simili monumenti. Quegli nomi che ebbero l'ardimento di innalzare la torre di mattoni, che fu poi detta di Babele, quelli furono che insegnarono coll'esempio ai loro discendenti ad innalzare in Egitto le piramidi e gli obelischi, i famosi mausolei dell'Asia, i misteriosi monumenti che si ammirano nell'India, nella Cina e in America e quelli che sono stati in questi ultimi tempi illustrati in Europa e nell'Africa settentrionale ed occidentale. Uso, che in talune parti si mantenne anche durante i primi secoli dell'era cristiana e che nell'India si mantiene, sebbene in ristrette proporzioni, tuttora. E un fatto notevolissimo questo, dice Lubbock, che anche nell'epoca nostra, alcune delle tribù, che abitano i paesi montosi dell'India, continuano ad innalzare *dolmen* ed altre combinazioni di pietre gigantesche, talora in linee, talvolta in cerchi; ma in ogni caso sono molto simili a quelle, che si trovano nell'Europa occidentale. Presso i Khasia le cerimonie dei funerali sono

le sole che abbiano qualche importanza; esse vengono celebrate con molta pompa e traggono seco grandi spese; essi innalzano monumenti di pietre grossolane, vuoti sole, vuoti in linee, vuoti a cerchi, vuoti sostenute le une dalle altre, come quella di Stenehenge, colle quali rivaleggiano nelle dimensioni e nell'aspetto.<sup>1</sup> Gli Hovas di Madagascar costruirono anche al presente monoliti e tombe di pietre, che somigliano moltissimo a quelle dell'Europa occidentale.<sup>2</sup> - Che cosa dunque concludere da tutto questo, se non che i monumenti megalitici ed altre cose analoghe nulla provano riguardo ad una remotissima età dell'uomo?

Ma le cure dei popoli riguardo ai loro defunti non si limitarono soltanto a quelle del sepolcro; si estesero ancora al modo di accanziarli in esso ed al governo, che ne facevano dei cadaveri.

5. Si volle far passare tacitamente per cosa stabilita ed accettata, come i diversi modi di deponere i cadaveri nei sepolcri avessero relazione colle diverse età preistoriche e che perciò all'epoca della pietra si sotterrasero per solito i cadaveri in posizione assisa od anche eretta, ed all'epoca del bronzo o si accanziassero in posizione orizzontale ovvero si cremassero e nell'età del ferro poi solo si seppellissero sdraiati. Lubbock<sup>3</sup> e W. Schmidt<sup>4</sup> p. e. fanno gran caso di questa scoperta; ma non sanno appoggiarla con valide prove. Si fondano essi sopra l'esame di 564 tumuli osservati da Bateman e da Hoare in due

<sup>1</sup> LUBBOCK, *I tempi preistorici*, p. 100.

<sup>2</sup> LUBBOCK, *Op. cit.*, p. 99.

<sup>3</sup> LUBBOCK, *Op. cit.*, p. 124.

<sup>4</sup> SCHMIDT, *La Danimarca à l'Exposition universelle*, 1800.

contee d'Inghilterra ed in qualche località danese; ma del resto di Europa nulla sanno dire.

D'altronde anche da quelli esplorati in Inghilterra poco si può ricavare di sicuro. Sopra i 504 tumuli esplorati, 284 sono nella condizione su-  
espressa, ma di loro si può però dire che tanto appartenessero ad un'epoca così detta della pietra, come a quelle del bronzo e del ferro. Gli strumenti di pietra rinvenuti in essi non dicono affatto ch'essi appartenessero ad un'epoca remota e ciò lo constatammo lungamente parlando appunto di quest'epoca. Quanto alla cremazione non puoi dir nulla di più preciso rispetto al periodo di tempo, nel quale prevalsa l'uso, per la semplice ragione che 223 cadaveri cremati si trovarono senza strumenti, 53 con strumenti di pietra e 59 con oggetti di bronzo. Non sappiamo pertanto quale conclusione possano fare Lubbock e Schmidt con simili dati.

Le osservazioni, che sonosi andate moltiplicando in questi ultimi anni conducono invece sempre più a negare questa regola che molto comodamente avevano proclamata i nostri preistorici: nulla vi è di stabilito e di determinato, ma molto vi è di confuso, d'incerto e d'irregolare. Questi vari usi si attingono più all'indole de' diversi popoli che occuparono le varie parti di Europa, che alla varietà dei tempi e questi diversi usi si sono perpetuati e resi proniscoli per lungo corso di secoli. Coloro infatti che esplorarono nel 1876 le tombe lacustri di Auvernier in Svizzera, ritenute dell'età del bronzo, trovarono i cadaveri seppelliti e non cremati <sup>4</sup>.

6. Il seppellire è certamente più antico del

<sup>4</sup> *Gazzetta di Lotarna*, 4 febbraio 1876.

cremare. Ai tempi dei Patriarchi si seppelliva e non si cremava: gli Egizi seppellivano o mummificavano i cadaveri, non li bruciavano. Lo storico Micheli è di fondato parere che il seppellire fosse anche in Italia di uso più antico che l'abbruciare <sup>1</sup>. Le tombe, che secondo il modo di giudicare odierno, direbbonsi dell'età del bronzo, chiudono molto spesso cadaveri intatti e sdraiati. In un sepolcro fra le ruine dell'antica Posio, lo scheletro ivi riposto era intero, riposava sulla nuda terra, secondo il costume degli abitatori di quel paese, dice l'Inghirami <sup>2</sup>, e circondato da vasi fittili, di bronzo, un'armatura completa di bronzo ed altre cose analoghe. A Canosa, nel Napoletano, un cadavere posato sulla nuda terra entro una camera sepolcrale, era con armatura, elmo, corazza e gambiere, un idoletto dorato, una gran lampada di bronzo, vasi fittili ecc. Pensa il Gori <sup>3</sup> che il costume di abbruciare i cadaveri fosse in qualche modo riservato ai ricchi ed agli eroi.

7. Nel passato, anche più di oggi, esistevano classi sociali diverse, altre padrone, altre serva, queste ricche, quelle indigenti, le une barbare, le altre relativamente civili. Anche fra gli antichi Itali, fra i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Celti, i Galli e i Romani erano vi epuloni e lazzari, despoti e paria, signori e proletari. Quale meraviglia pertanto se anche nei sepolcri pur troppo ruggianti anch'essi da queste differenze sociali, si trovi una diversità di seppellimento? Trattandosi poi di eroi, ne abbiamo esempi in Omero per Patroclo e in Virgilio per Palante. Numa lo vietò per sé, come uomo inclinato all'austerità filosofica, che riteneva

<sup>1</sup> Micheli, *L'Italia avanti i Romani*, II, p. 96.

<sup>2</sup> Inghirami, *Mom. etruschi*, III, p. 329.

<sup>3</sup> Gori, *Mus. etrusc.*, tom. II, Diss. III, p. 132.

discordante colla pompa del rogo. Da queste parole di Plinio: *Ipsam cremare apud Romanos non fuit veteris instituti; terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognoscere, tunc institutum*; pensa l'Inghirami doversi intendere che Plinio ragioni della generalità dei Romani, ai quali tale uso non si estese, se non dopo gli accennati inconvenienti di guerra. E quel *tunc institutum*, pare allo stesso Inghirami, che venga a spiegare chiaramente essere quell'uso adottato quasi per generale convenzione, potendo aver forza di disciplina e precetto convenzionale, ancorchè non comandato da leggi scritte. E siccome tale uso non fu adottato da tutte le famiglie romane, le quali mantennero invece l'antico modo di seppellire i cadaveri, così si può ritenere che negli altri paesi d'Italia non prevalesse l'uso di abbruciarli, giacchè non tutti ebbero sempre le ragioni di guerra, che questo uso introdusse e propagò. Sarebbe come il volere ammettere che il metodo di liberarsi dei cadaveri, abbruciandoli quando non possono seppellirli, introdotto, mentre scriviamo, dai Giapponesi e dai Russi, onde non abbiano ad ammorbare l'aria, sia un metodo usato comunemente nel Giappone, nella Russia e nella Mançuria.

Da quanto esponemmo risulta abbastanza chiaro che la tentata classificazione delle età preistoriche mediante i vari riti funebri, è riescita affatto invano, perchè i fatti la contraddicono. Rispetto alla posizione data agli scheletri, anche oggi sono segnalati popoli dell'Africa orientale nelle vicinanze dell'Ounyamonesi, ove taluni non seppelliscono i morti per non ammorbare la terra; altri popoli dell'estremo Nord-America, li appendono

<sup>1</sup> Plin. xi, v, 53.

entro cortecce ai rami di un albero; altri li lasciano marcire sopra terra in modo che la carne si distacchi facilmente dalle ossa e poi gettano queste ultime al fiume od al mare; mentre altri li seppelliscono con grande rispetto, ponendo il cadavere ed eretto od assiso colle braccia sulle ginocchia e volto verso il suo villaggio. Si uccide inoltre un bue ed una capra pel banchetto dei funerali e, quando si tratta di capi potenti, si fa loro il barbaro onore di seppellirvi accanto tre schiave vive, perchè il loro capo non abbia a soffrire noia della solitudine. Se un capo però muore lontano dal suo villaggio, viene abbruciato secondo l'uso degli indiani dimoranti nel Zanguebar <sup>1</sup>.

8. Il modo di seppellire e l'uso della cremazione in antico, si attenne probabilmente alle idee religiose delle varie sette, nelle quali si divisero i popoli, che perdettero la memoria della rivelazione primitiva ed abbandonarono perciò le pratiche tradizionali, secondo le quali si governarono i primi popoli del mondo. Infatti, seguendo attentamente le pratiche dei popoli idolatri contemporanei dell'India orientale, si conosce quanta parte abbia l'influenza delle sette religiose su tale riguardo. Un dotto missionario, che alla fine del passato secolo dimorò nell'India parecchi anni e studiò a fondo i costumi, la lingua, la letteratura e la religione degli Indiani, dice che l'uso d'incenerirsi vivi, sembra che prendesse principio nell'India dalla setta degli adoratori del loro Dio *Shiva* o del fuoco, per rendere pura l'anima. Gli adoratori di *Vishnu* o dell'acqua all'incontro non

<sup>1</sup> HOUSSER, *Voyage à la côte orientale d'Afrique*, p. 143. Veggansi anche presso gli *Annali della S. Infanzia* ed il *Bollettino Salesiano* le numerose e splendide relazioni dei Missionari.



si abbruciano, ma morti si fanno trasportare al Gange o ad altro fiume sacro e procurano di morire coi piedi nell'acqua. Alcuni seguaci di Vishnu vengono sepolti in posizione eretta, ma la maggior parte dell'una e dell'altra setta, crema i cadaveri e sparge le ceneri in qualche fiume<sup>1</sup>.

Per concludere, l'etnografia, sia che consideri il progresso civile dei popoli, sia che studi il mirabile concatenamento o meglio la meravigliosa rassomiglianza di usi fra i popoli moderni civilizzati e quelli antichi allo stato primitivo, sia anche che rammenti le varie forme di riti funebri e di sepolcri, ci offre patenti prove contro la teoria di una remotissima età dell'uman genere.

### CAPITOLO IX.

#### L'antichità dell'uomo e la geografia.

SOMMARIO: 1. La culla dell'uomo. - 2. Fu necessaria una lunghissima età perchè venissero popolate l'America e la Polinesia? - 3. Il continente sommerso, l'Atlantide. - 4. Tradizioni e dati per l'origine di alcuni popoli americani. - 5. Altro continente sommerso fra l'America e la Polinesia. - 6. La spiegazione più plausibile per il popolamento dell'America sembra quella che tiene per lo stretto di Bering. - 7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente. - 8. Non sono esclusi i casi fortuiti. - 9. D'altronde le correnti serece o marine come sono disposte nella nostra epoca debbono avere facilitata tale migrazione, anzi resa inevitabile. - 10. Nessuna di quelle migrazioni rimontati al di là dei tempi storici è motte non prima dell'era volgare.

1. Si versarono torrenti d'inchiostro per determinare la posizione geografica della località.

<sup>1</sup> FRA PAOLINO da S. Bartolomeo, C. S., *Viaggio delle Indie orientali*. Roma, 1796, p. 393. - Vedi *Età preistoriche* di M. VESTUROLI.

che sarebbe stata testimonio felice della prima apparizione dell'uomo; e malgrado le spesso noiose e lunghe dissertazioni più o meno scientifiche o religiose, essa rimase sempre problematica.

Un dotto prelato del XVII secolo, Daniele Huet, vescovo d'Orange, ne ha stabilito la latitudine e la longitudine (fra il 32° e 34° grado di latitudine e l'81° di longitudine) in un notevole opuscolo dedicato all'Accademia francese, e intitolato: *Tractatus de situ Paradisi terrestri*. È al nord del golfo Persico che si trovava, secondo lui, la culla del genere umano.

Calmet la situa in Armenia e precisamente nel luogo, dove si trovano i quattro fiumi: Tigri, Eufrate, Phasi ed Arasse.

Cristoforo Colombo, allorchè vide galleggiare le sue caravelle alla foce dei grandi fiumi d'America, credette d'esser giunto alle porte della patria dell'uman genere. L'Oranico era per lui il Fison, di cui parla Mosè. « Qui dov'io sono, scriveva egli ai monarchi spagnuoli nella sua lettera in data d'Haiti nell'ottobre 1493, arrivano le acque del Paradiso. Non rivevansi mai nei libri latini e greci, alcunchè di comprovato sul vero sito del Paradiso terrestre, nè veggio gran che più nei mappamondi. Alcuni lo collocarono là dove sono le sorgenti del Nilo, in Etiopia; ma i viaggiatori, che percorsero quelle terre non hanno trovato, nè nella mitezza del clima, nè nell'elevatezza del luogo verso il cielo, cosa alcuna che possa far presumere che l'Eden sia colà, e che le acque del diluvio sieno riuscite a sommergerlo. Molti pagani hanno dissertato per stabilire ch'esso era nelle Canarie; S. Isidoro, S. Ambrogio, Scott e tutti i teologi affermano, di comune accordo, che il luogo, dove fu creato Adamo, è in Oriente.



si abbruciano, ma morti si fanno trasportare al Gange o ad altro fiume sacro e procurano di morire coi piedi nell'acqua. Alcuni seguaci di Vishnu vengono sepolti in posizione eretta, ma la maggior parte dell'una e dell'altra setta, crema i cadaveri e sparge le ceneri in qualche fiume<sup>1</sup>.

Per concludere, l'etnografia, sia che consideri il progresso civile dei popoli, sia che studi il mirabile concatenamento o meglio la meravigliosa rassomiglianza di usi fra i popoli moderni civilizzati e quelli antichi allo stato primitivo, sia anche che rammenti le varie forme di riti funebri e di sepolcri, ci offre patenti prove contro la teoria di una remotissima età dell'uman genere.

### CAPITOLO IX.

#### L'antichità dell'uomo e la geografia.

SOMMARIO: 1. La culla dell'uomo. - 2. Fu necessaria una lunghissima età perchè venissero popolate l'America e la Polinesia? - 3. Il continente sommerso, l'Atlantide. - 4. Tradizioni e dati per l'origine di alcuni popoli americani. - 5. Altro continente sommerso fra l'America e la Polinesia. - 6. La spiegazione più plausibile per il popolamento dell'America sembra quella che tiene per lo stretto di Bering. - 7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente. - 8. Non sono esclusi i casi fortuiti. - 9. D'altronde le correnti serece o marine come sono disposte nella nostra epoca debbono avere facilitata tale migrazione, anzi resa inevitabile. - 10. Nessuna di quelle migrazioni rimontati al di là dei tempi storici è motte non prima dell'era volgare.

1. Si versarono torrenti d'inchiostro per determinare la posizione geografica della località.

<sup>1</sup> FRA PAOLINO da S. Bartolomeo, C. S., *Viaggio delle Indie orientali*. Roma, 1796, p. 393. - Vedi *Età preistoriche* di M. VESTUROLI.

che sarebbe stata testimonio felice della prima apparizione dell'uomo; e malgrado le spesso noiose e lunghe dissertazioni più o meno scientifiche o religiose, essa rimase sempre problematica.

Un dotto prelato del XVII secolo, Daniele Huet, vescovo d'Orange, ne ha stabilito la latitudine e la longitudine (fra il 32° e 34° grado di latitudine e l'81° di longitudine) in un notevole opuscolo dedicato all'Accademia francese, e intitolato: *Tractatus de situ Paradisi terrestris*. È al nord del golfo Persico che si trovava, secondo lui, la culla del genere umano.

Calmet la situa in Armenia e precisamente nel luogo, dove si trovano i quattro fiumi: Tigri, Eufrate, Phasi ed Arasse.

Cristoforo Colombo, allorchè vide galleggiare le sue caravelle alla foce dei grandi fiumi d'America, credette d'esser giunto alle porte della patria dell'uman genere. L'Oranico era per lui il Fison, di cui parla Mosè. « Qui dov'io sono, scriveva egli ai monarchi spagnuoli nella sua lettera in data d'Haiti nell'ottobre 1498, arrivano le acque del Paradiso. Non rivevansi mai nei libri latini e greci, alcunchè di comprovato sul vero sito del Paradiso terrestre, nè veggio gran che più nei mappamondi. Alcuni lo collocarono là dove sono le sorgenti del Nilo, in Etiopia; ma i viaggiatori, che percorsero quelle terre non hanno trovato, nè nella mitezza del clima, nè nell'elevatezza del luogo verso il cielo, cosa alcuna che possa far presumere che l'Eden sia colà, e che le acque del diluvio sieno riuscite a sommergerlo. Molti pagani hanno dissertato per stabilire ch'esso era nelle Canarie; S. Isidoro, S. Ambrogio, Scott e tutti i teologi affermano, di comune accordo, che il luogo, dove fu creato Adamo, è in Oriente.

È di là che solamente può provenire quest'enorme quantità d'acqua che forma le correnti dei fiumi di quel paese. Tali acque arrivano qui in abbondanza e vi formano un lago: vi sono dunque grandi indizi della vicinanza del Paradiso terrestre, in quanto che il sito è pienamente conforme a quello descritto dai grandi teologi che ho indicato testè. E il clima è di una mitezza incredibile. Come vedete Colombo credeva di trovarsi in Oriente e quindi voleva fissare, come già Huet e Calmat, il preciso punto dove ebbe origine l'umana famiglia.

Queste ed altre simili determinazioni della culla dell'uomo sono dedotte da una precipitata e leggiera spiegazione del racconto biblico, in cui si dice che nell'Eden scorrevano quattro fiumi: il Fisonè, il Geone, il Tigri e l'Eufrate.

Ora da quel poco, che si rileva dalla relazione Mosarica, possiamo arguire che il primo uomo sia apparso nell'Asia Minore o nel centro dell'Asia, o nulla più. Una precisa ubicazione non si può avere, sia perchè il corso di quei fiumi è abbastanza lungo, sia perchè in tanti secoli possono avere, per qualche terremoto, cataclisma od altro di quelle cause, che esaminammo altrove, mutato il loro corso.

Siamo però lieti di constatare come la Bibbia, la quale sembra che per l'indicazione dei due fiumi Tigri ed Eufrate la fissi nell'Asia meridionale, venga, anche per questa genetica ubicazione del centro della creazione dell'uomo, ad essere in piena concordanza colla moderna scienza.

Il Darwin dice « esser certo che non in Australia nè in nessuna isola oceanica, siccome puossi dedurre dalle leggi della distribuzione geo-

grafica »<sup>1</sup> abbiano vissuto i nostri progenitori, ma che « è probabile sia stata l'Africa la regione primieramente abitata, per l'antica necessità voluta dalla nudità dell'uomo, o in qualsiasi paese caldo, il quale doveva pur essere favorevole ad un regime frugivoro, di cui, giudicando dall'analogia, egli deve esser vissuto ». Ora unendo alla ipotesi di Darwin la dimostrazione dei moderni geologi, fra i quali Flammariou, che l'Asia Minore doveva esserè anticamente un paese ancor più caldo che non nell'epoca attuale, indirettamente anche dal Darwin vien fissata la culla dell'uomo nell'Asia Minore o nella centrale.

Altri scienziati che pur sono il perno del moderno evolucionismo e quindi partigiani della teoria di una remotissima antichità dell'uomo, esplicitamente dichiarano che il luogo di origine dell'umana genere è l'Asia meridionale.

Il prof. Schaaffhausen, il quale sostiene che l'uomo giallo dalla testa corta e il negro dalla testa allungata provengono da due forme madri analoghe, l'una all'orang e l'altra al gorilla e al chimpanzé, fa pure osservare « che l'Asia meridionale e l'Africa equatoriale sono appunto le regioni ove nacquero i tipi umani estremi, quelli fra i quali stanno poi tutti gli altri »<sup>2</sup>. È più sotto: « L'essersi poi trovati, fin dai tempi più antichi, questi due tipi già mischiati in Europa, può derivare da ciò, che ai primissimi tempi dell'umanità, queste due razze immigrarono alternativamente nelle nostre contrade, or dall'Asia, or dall'Africa.

L'Hæeckel considera quale supposizione erronea che l'uomo americano abbia avuto la sua

<sup>1</sup> DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 146.

<sup>2</sup> V. BÜCHNER, *L'uomo considerato ecc.*, Parte II, p. 77.

culla nel nuovo continente; egli vuole che dall'Asia, e certamente per la via della Polinesia, i primi abitanti siano immigrati sul continente americano<sup>1</sup>.

« È però verosimile, dice in altro luogo riportato dal Büchner, che questo cambiamento (della scimmia in uomo) abbia avuto per teatro l'Asia meridionale, contrada designata da mille indizi come patria del genere umano ».

Anche il Büchner, dopo avere dubitato che la culla si trovasse in Africa o nell'Arcipelago malese, è più fermamente convinto che la si possa trovare « nelle grandi formazioni terziarie dell'Asia meridionale »<sup>2</sup>.

L'evoluzionista Dott. Rengade, domanda a se stesso dove la scimmia si trasformò in uomo, e risponde: « Fu nell'Asia meridionale, senza dubbio, e più verosimilmente nel fertile suolo della Lemuria, che questo grande progresso si compl... »<sup>3</sup>.

Nella voluminosa opera: *La Creazione dell'uomo e i primi tempi dell'Umanità* compilata dal Du-Cleuzion, sotto la direzione di Flammariou, ambedua non sospetti di partigianeria e simpatia per la Bibbia, a pag. 34 leggesi: « Allorché gli uomini ebbero emigrato dalle tepide regioni dell'Asia meridionale, e giunsero nei rudi climi d'Europa, essi dovettero ben presto pensare a servirsi delle pelli degli animali uccisi alla caccia per formarsi nell'inverno qualche letto primordiale, e prepararsi un giaciglio meno duro »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> FLAEGGEL, V. le sue pubblicazioni: *Sull'origine e genealogia del genere umano, Lezioni due* (Berlino, 1868) e *Storia Naturale della Creazione*. Berlino, 1868.

<sup>2</sup> BÜCHNER, loc. cit.

<sup>3</sup> RENGADE, *La Creazione Naturale e gli esteri vicenti*, 1890, p. 256.

<sup>4</sup> Entriamo anche qui per altra parte in piena Genesi. Vedi v. 21, Cap. VII.

Max Müller fondandosi sull'origine evidente del linguaggio da un comune stiptis, crede che l'uomo ebbe la sua culla nell'Asia centrale<sup>1</sup>. Sir Lubbock pure dall'esame dei tumuli, trova un legame tra i popoli dell'Europa e dell'Asia, ed un anello che unisce quelli a questi, confermando così la dottrina rivelata, che insegna essere stata l'Asia centrale la culla del genere umano<sup>2</sup>.

Ometteremo le opinioni esternate in proposito dal De-Blasio nella erudita sua opera sulla *Cranologia* e da non pochi altri, per venir subito a rispondere ad una naturalissima obiezione.

2. La Rivelazione ci dice che l'uomo ebbe la sua origine nell'Asia meridionale o centrale, e la Scienza ancor essa conviene nell'ammetterla in tal parte del mondo. Ma se così è, pur non concedendo che siano state impossibili le emigrazioni nella Polinesia e nell'America, si deve tuttavia credere che lunghissima età sia stata necessaria perchè l'uman genere espandendosi dall'Asia abbia potuto giungere a quelle lontanissime regioni.

Egli è vero che non si hanno monumenti e tradizioni, che provino il come ed il quando s'introdussero nell'America e nell'Australia gli antichi abitatori di quelle regioni. Ma dai non saperne le circostanze al negarne o rimandare ad epoca remotissima il fatto, corre grandissimo divario. Non ci sono note, no, le circostanze che accompagnarono coteste emigrazioni; ma abbiamo tutti i dati per dimostrarne non solo la possibilità contro i poligenisti, ma anche la facilità contro i fautori della preistoria.

3. E per cominciare dall'America, ci è noto

<sup>1</sup> MAX MÜLLER, *Lecture sopra la scienza del linguaggio*, p. 211.

<sup>2</sup> SIR LUBBOCK, *Les Mondes*, v. 13, fasc. gen. 1887.

come l'antichità affermassa l'esistenza di comunicazione terrestre, in un'epoca remota, fra l'antico ed il nuovo mondo; l'esistenza cioè di un vasto continente, oggi sommerso, l'Atlantida.

L'esistenza di questo continente terziario oltre ad esserci stata accennata da Platone, da Teopompo, da Etemero e dalle sapienti induzioni di Tolomeo, ci è rivelata dai lavori più recenti dei paleontologi e dei geologi; dall'identità specifica d'un certo numero di individui delle flore e delle faune dei due continenti, americano ed europeo, conchiglie, insetti, vertebrati; dalla presenza in Spagna di grandi depositi lacustri, i quali non possono spiegarsi se non supponendo l'esistenza di immensi fiumi che dovevano aver traversato per un tempo assai lungo queste vaste pianure; e questi fiumi suppongono alla loro volta vasti continenti, i quali non possono esser altro che il continente atlantico fra la Spagna, l'Irlanda e gli Stati Uniti. Sarebbe stato appunto questo continente che avrebbe formato un ponte fra l'Asia e l'America orientale, come vogliono Asa-Gray, Olivier, Verneulle e Collomb, alle migrazioni più o meno lente delle piante, degli animali e dello stesso uomo sulle terre americane.

Noi però rigettiamo l'ipotesi di una comunicazione al tutto terrestre, poichè la sommersione dell'Atlantide rimonta ad un'epoca anteriore all'attuale o antropozoica, altrimenti la immensa quantità di acque, che ora formano quel vasto oceano avrebbe dovuto ricoprire in un tempo dell'epoca attuale la maggior parte dei continenti, che esistono ai giorni nostri. Ora i fatti mostrano tutto il contrario: dunque quest'opinione devonsi lasciare a coloro che vogliono l'uomo terziario. Se però non si può ammettere l'ipotesi di un pas-

saggio terrestre fra l'Europa o l'Africa coll'America, non si potrà negare che non emergessero dai flutti, ai tempi primordiali della vita umana, altre più numerose vette di montagne della sommersa terra, che non quelle formanti le attuali isole del Capo-Verde, di S. Vincenzo o delle Azzorre; e che quindi abbracciassero la distanza dell'oceano che ora separa l'Europa e l'Africa dall'America.

4. Abbiamo per questa ipotesi una discreta tradizione che le dà qualche valore. Sono abbastanza noti i versi di Seneca:

*Veniens anais  
Socula voris, quibus  
Typhisque nocens  
Inleget orbis, nec sit terra  
Ultima Thule.*

Non potendosi già credere che il poeta, venuto di Spagna in Italia, vaticinasse davvero come una sibilla, cantando la spedizione di Colombo andato d'Italia in Spagna, è certo che i suoi versi non furono che un'eco delle tradizioni sparse nelle scuole di allora, le quali, esse stesse, dovevano essere un'eco dei racconti di viaggiatori sconosciuti, e che tali per sempre rimarranno; a meno che gli archeologi d'America non vi scoprano qualche documento inaspettato. Gli Incas facevano risalir la loro prosapia ad alcuni pellegrini venuti dall'Oriente, e difatti eranvi presso loro dei vestigi di riti e di costumanze ebrae. I Peruviani ancor essi si dicevano discendenti da un popolo orientale, che dai riti doveva essere quello dei Mongoli.

Il padre Lafitan, dalle varie tradizioni trovate fra gli Uroni, ebbe a formarsi l'idea che essi fossero posterità di Melchisedecco. Forse la sua



dottrina fu un po' spinta e senza appoggio di validi argomenti; ma Voltaire che gli dava la baia, non poté confutarlo neppure lui colla necessaria evidenza. Dunque fin qui nulla fa supporre una remotissima epoca, in cui abbia dovuto aver luogo l'immigrazione.

Altri però opinano, come or ora diciamo, che un altro continente, ora ancor esso sommerso, esistesse fra l'America e la Polinesia; e l'attesterebbero le numerosissime isole che emergono nel grande Oceano Pacifico. Ancor qui ripeteremo quanto si disse dell'Atlantide, che cioè neppure tale continente poté fornire una comunicazione esclusivamente terrestre all'uomo, essendo che dovette sprofondare sotto le acque in un'epoca anteriore all'antropozoa; ma che non si può negare che in epoca posteriore, le suddette isole per la assai piccola distanza l'una dall'altra, abbia facilitato il passaggio da quella parte dell'immigrazione nelle Americhe... e principalmente in quella meridionale.

Di questo parere sarebbe stato C. Vogt, come lo è recentemente il dott. J. Ratzel, il quale nella voluminosissima sua opera: *Le razze umane, usi e costumi*<sup>1</sup>; dimostra che le popolazioni nel mar Pacifico assomigliano ai negri della Polinesia. D'altronde gli Spagnuoli quando scopersero l'America trovarono i Carnibi ch'erano un popolo di veri negri. Ed anche qui tutto prova il nostro asserito, ben sapendo quanto facilmente un popolo può mutare colore ed in brevissimo volger di tempo.

6. La spiegazione più plausibile sembra tuttavia quella che vuole le emigrazioni dall'Asia nell'America essere avvenute per lo stretto di

Bering, posto al 67° di latitudine boreale; il quale di poche miglia separa l'America dall'Asia; e può essere che migliaia d'anni or sono la distanza dei continenti fosse minore, potendo essersi mutata per le oscillazioni della crosta terrestre, appunto come succede oggidì ancora per la costa orientale dell'America del Nord, tra la Florida, Terra Nuova e il Brasile, che va lentamente abbassandosi. E ciò che dà maggior peso a questa ipotesi si è il fatto che vi è grande somiglianza fisica fra gli Esquimesi, che abitano le regioni iperboree dell'America e gli abitatori della costa orientale dell'Asia settentrionale, i quali popoli tutti appartengono alla razza mongolica. Dà pur valore a siffatta ipotesi anche il fatto che i caratteri fisici, nonché l'analogia del linguaggio del Nuovo Mondo con quello dei popoli nordici Asiatici, formano essi la famiglia linguistica dalle coniugazioni aggiuntive<sup>2</sup>.

Inclinò per questa ipotesi anche Darwin, il quale vedendo la miseria degli indigeni della Terra del Fuoco<sup>3</sup>, così esclama: « Che cosa può aver tentato, o qual mutamento può aver obbligato una tribù di uomini, ad abbandonare le belle regioni del Nord, a scendere le Cordigliere o spina dorsale dell'America, ad inventare e fabbricare barche, che non sono adoperate dalle tribù del Chil, del Perù, del Brasile e poi entrare in una delle più inospitali contrade del mondo? ». Aggiungasi a vantaggio di quest'ipotesi l'esempio del viaggio compiutosi or sono mille anni dai Danesi che giù giù discesero nella Groenlandia. La biblioteca reale di Copenaghen possiede un libro intitolato: *Flatobogen*, che contiene la storia dei

<sup>1</sup> WISEMANN, MALTE-BREU, VATER.

<sup>2</sup> DARWIN, *Viaggio intorno al mondo*.

<sup>3</sup> Unione Tipografica editrice torinese, 1864.

re di Norvegia ed è scritto su carta pecora da due monaci cristiani, Magnus Thorhallson e Yon Tardarson nel 1370-80. Nel capitolo che contiene la vita di Erik il Rosso e di suo figlio Leit, dieci ch'essi partirono dall'Islanda e si diressero verso l'ovest, andando alla scoperta del Groenland. Leit ritornò presto in Islanda e poi in Norvegia, dove, convertito al Cristianesimo, fu poi dal re Olaf Trygweson mandato in Groenlandia per predicare il Vangelo. Leit ripartì, discese verso il sud e nell'anno 1000 scoperse un paese, che da alcuni sarmenti di vigna selvatica tra i sassi verdeggianti chiamò Wineland, che, secondo gli scienziati danesi, non poteva essere che ad una latitudine poco discosta da 49° e sotto Terra Nuova. Altro simili calate si fecero dai *viking* norvegesi Bjorn e Lief e dai veneziani fratelli Zeno<sup>4</sup> (1558) giù dai paesi nordici sbalzati dalle tempeste.

D'altronde se alcuni animali, come per esempio l'Alce, ebbero non solo a propagarsi nelle regioni settentrionali d'Europa, d'Asia e d'America, ma dall'Europa e dall'Asia passare in breve tempo nel Nuovo Mondo, come avvenne di alcuni individui portanti marchi speciali, così non havvi ragione perchè si possa negare che con tutta facilità le tribù, che partendo dall'Asia centrale si erano indirizzate verso il nord, abbiano diretti i loro passi verso occidente ed invasa l'America settentrionale.

7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente, avendosi prove che, quando sull'Europa calavano le tenebre dei primi tempi medievali, il Buddismo era trasportato dalla Cina in America.

<sup>4</sup> *Relaz. dello scoprimento delle isole Groenlandia ecc.*

La facilità di passare dall'Estremo Oriente al Nuovo Mondo attraverso le isole Kurili ed Aleutine e l'Alaska è evidente. Partendo dal Kamtschatka, terra nota ai Cinesi e posta anzi in certa guisa sotto la loro autorità, si può intraprendere il viaggio in battello seguendo la corrente oceanica e passando di isola in isola senza pericolo e senza perdere quasi mai di vista la terra. Dall'Alaska giù per la costa occidentale americana il viaggio è ancor più facile. E se si pon mente a tante altre peregrinazioni infinitamente più audaci compiute dai buddisti, si comprende benissimo ch'essi possano essersi recati in America.

Del resto, i classici cinesi parlano con larga cognizione di un paese situato oltre il mare a gran distanza dalla Cina verso Oriente e lo chiamano Fusang o Fusu. Oltre questa terra vi sarebbe un gran mare sterminato, che sarebbe l'Oceano Atlantico. In quel paese, fra gli altri, vi sarebbe andato certo Hui Shen, prete buddista di Cabul nell'anno 499 dopo Cristo; ma già altri missionari buddisti vi si erano recati intorno all'anno 458 viaggiando appunto attraverso il gruppo delle Aleutine e lungo l'Alaska<sup>4</sup>.

Altra prova, che difende quest'ipotesi che cioè l'America sia stata popolata, ed in tempi non punto remotissimi, si rileva da molte credenze e costumi religiosi del Messico, dell'Yucatan e dell'America Centrale, dall'architettura, dalle arti, dal calendario e da tante usanze, trovate colà dagli Spagnuoli conquistatori e coincidenti stranamente con tanti dettagli della civiltà asiatica. Il sig. Edward

<sup>4</sup> JOHN FRYXER, V. *Harper's Monthly Magazine*, Luglio 1901.

P. Vining di S. Francisco, in un suo lavoro<sup>1</sup>, rileva buon numero di tali coincidenze, osservando che se, una per una, esse potrebbero attribuirsi al caso, tutte insieme costituiscono un fortissimo elemento di prova. Se si rintraccia l'etimologia di tanti nomi di luoghi e di persone in America, si arriva a curiosi risultati. Generalmente, in Asia, il nome di Buddha non è usato; il fondatore del Buddismo è chiamato *Gautama* o *Sakhya*. E in America si trovano i nomi di Guatemala, Huatama e di altre località, e il nome del gran prete Guatemotzin ed altri nomi di personaggi che derivano evidentemente dalla prima appellazione di Buddha; e dalla seconda si possono far derivare con molta verosimiglianza i nomi di Oaxaca, Zacatecas, Sacatepeque, Zacatlan, Sacapulas ecc. Il gran prete di Mixteca si chiama Taysacca, cioè a dire: uomo di Sacca. Su un'immagine di Buddha a Palengue si legge il nome di *Chaacmol*, che corrisponde al Sakhya Muni asiatico. I preti buddhisti si chiamano nel Tibet e nella Cina settentrionale i *lamas*, e nel Messico: *Hama*. Un prete divinizzato, vissuto in una piccola isola presso il fiume Colorado, si chiama Quatu Sacca, nome che sembra una combinazione dei due nomi di Buddha: Gautama e Sakhya. A questo si aggiungano tante altre prove materiali, come sarebbero statuette e simboli buddhistici rinvenuti in America, che rimontano ad epoche anteriori alle visite succitate, ma che dimostrano come quella regione abbia potuto avere per primi abitatori ed in un tempo relativamente recente, dei popoli Asiatici giuntiivi dall'occidente.

8. Non sembra però inverosimile neppure l'ipotesi che l'America venisse abitata da alcuni isolani

cacciati sulle sue coste da qualche tempesta. Non è molto che si ebbero esempi di navigi Giapponesi gettati dalle onde furiose sulle coste delle isole di Sandwich ed anche fino all'imboccatura della Colombia. Gettisi uno sguardo sul mappamondo e si vedrà qual enorme distanza esiste fra il Giappone e l'America. Perché poi si dovrebbe negare che volontariamente i Polinesiani sieno andati in cerca di nuove terre e che abbiano approdato all'America? Spesso avvenne che gli abitanti di un'isola trovandosi troppo numerosi, abbiano cercato di emigrare per trovarsi un asilo che potesse porger loro il vitto necessario, mancante nella madre patria. Fu in tal guisa, come ci dicono le tradizioni, che sono state popolate le varie isole della Polinesia<sup>1</sup>.

9. Si potrebbero però opporre, dagli avversari, le correnti aeree e marine come ostacoli alle suddette navigazioni; ma noi risponderemo che se ciò avesse reso difficile il passaggio in tempi a noi vicini, le difficoltà dovevano essere assai maggiori in tempi remoti. D'altronde il Quatrefores muovendo a se stesso simile obbiezione, felicemente la confuta non con semplici induzioni, ma a base scientifica. Poggiandosi egli sugli studi del Maury intorno alla direzione dei venti e delle correnti marine, così regolate dopo il periodo glaciale cioè dopo l'abbassamento della immensa pianura del Sahara di 10 milioni di chilometri quadrati, e il sollevamento della penisola Scandinava e quindi in epoca non punto remotissima, come rilevammo parlando di questo periodo, ci fa toccare con mano che soltanto allora i venti alisei avrebbero potuto facilitare quelle migrazioni, perché

<sup>1</sup> DE QUATREFORES, *Unità della specie umana - Les Polynésiens et leurs migrations - Les Mondes*, vol. XIII, p. 5.

<sup>1</sup> E. VINING, *Un Colombo inglorioso*.



al trentesimo grado di latitudine esiste la zona delle calme, la quale oscilla per più gradi; essa lascia quindi libero e tranquillo passaggio da Occidente in Oriente. Aggiunge inoltre che se qualche volta la direzione delle tempeste, resta facilitato in quella regione dalle tempeste, resta facilitato ancor di più il passaggio dall'ovest all'est, cioè da un'isola all'altra del vasto Arcipelago. Le osservazioni fatte sulle correnti marine provano che esse non poterono opporsi a tale passaggio; cosicchè il dotto antropologo potè concludere che l'immigrazione fatta nella Polinesia da popoli partiti dall'Asia Orientale non soltanto è possibile, ma è facile ed anzi inevitabile.

10. Che poi i Polinesiani sapessero far lunghi viaggi di centinaia di miglia non può dubitarsi. Gli abitanti del Tonga, delle isole Sandwich, delle Filippine e d'altri luoghi costruivano barche di meravigliosa perfezione, con cui facilmente poteano intraprendere quelle lunghe navigazioni. A quanto narra lo Zimmermann<sup>1</sup>, Cook ed i due Forster avendo alla metà del secolo decimo ottavo, visitate le isole Sandwich, trovarvi barche sì ben proporzionate che eccitarono la meraviglia dei più sperimentati marinai inglesi, i quali giudicarle atte e più sicure, per la loro forma, a sostenere, come sostengono, viaggi di migliaia di leghe, che non pochi vascelli di popoli civili. Ma la validità in simili costruzioni fu dimostrata rimontare ad epoca piuttosto recente. Ed è appunto per questo e per altre prove che il Quatrefages dimostra in ultimo che nessuna di quelle migrazioni ebbe luogo al di là dei tempi storici, che ve ne sono di principali, le quali non rimontano

<sup>1</sup> ZIMMERMANN, *L'Homme*, p. 658.

che a poco prima dell'era volgare e che ve n'è anche qualcuna più recente ed affatto moderna.

Dunque anche la geografia appare contraria ad una remotissima antichità dell'uomo.

## CAPITOLO X.

### L'antichità dell'uomo e la Bibbia.

SOMMARIO: 1. Difficoltà di poter fissare la cronologia biblica. - 2. Cause della difficoltà derivanti dalle tre versioni bibliche. - 3. Altre cause di discrepanze nei computi, derivanti o da copisti o più facilmente ancora dalle incomplete liste dei Patriarchi. - 4. La cronologia biblica partuata non può assegnarsi esattamente l'età della stirpe umana, ma non può essere - così come si presenta - dichiarata insufficiente dalla moderna scienza. - 5. Autorità citate in proposito.

1. Dopo una lunga e tediosa, ma pur necessaria rivista o meglio escursione nei regni della storia, dell'astronomia, della geologia, dell'archeologia, dell'anatomia, della fisiologia, della glottologia e dell'etnografia noi siamo finalmente in grado di ventilare la questione della cronologia scritturale o biblica. Il soggetto è della massima importanza, poichè impenna tutti gli altri soggetti finora trattati; ma pur troppo essa, sotto alcuni rispetti almeno, è quasi tanto vaga ed incerta quanto la varie cronologie che siamo andati fin qui considerando, e forse più di esse, irta di innumerevoli difficoltà. S. Girolamo era sì penetrato della loro grandezza che mise affatto da parte il compito di stabilire pel Vecchio Testamento un sistema cronologico. E le difficoltà che circondano ogni tentativo di fissare la cronologia della Bibbia vennero riconosciute, come da S. Girolamo, così da altri Padri e commentatori.



L'erudito Monsignor Meignan osserva che si contano più di 150 sistemi o computi cronologici nella Bibbia, dei quali nessuno è stato rigettato<sup>1</sup>. - Il Des Vignoles, avendo raccolto un numero ancora maggiore di autori e di cifre differenzi tra loro, avea già scritto prima del Meignan: « lo ho messe insieme più di duecento indicazioni diverse del tempo trascorso dal principio del mondo fino a Gesù Cristo. La più piccola cifra è di 3483 anni, la più grande è di 6984 anni; la maggior differenza dunque tra il minimo ed il massimo è di anni 3501 »<sup>2</sup>. - D'Ortous De Mairan, celebre astronomo del secolo decimottavo, arrivò a simile risultato. Avendo esaminato settantacinque distinti sistemi cronologici, trovò che il computo più basso poneva la data della creazione del mondo nell'anno 3700 avanti Gesù Cristo, mentre il più alto la collocava nell'anno 7000. Le ultime scoperte fatte dagli assiriologi ed egittologi hanno versato un torrente di luce su molti punti controversi, ma vi sono tuttora molti problemi non ancora risolti, e che forse rimarranno per sempre un' enigma nella misura, con cui si presentano oggi. Prova di tali difficoltà, sia la gigantesca opera dei Bepadettini di S. Mauro, intitolata: *L'arte di verificare le date che comprende nientemeno che trentotto grossi volumi.*

2. Le cause delle difficoltà e delle discrepanze proprie della cronologia biblica sono molteplici, in primo luogo il Vecchio Testamento, come ognun sa, viene a noi per tre diversi canali o cronologie irrimediabilmente discordi l'una dall'altra, e sono il testo ebraico, il testo sama-

<sup>1</sup> MEIGNAN, *Le monde et l'homme primitif selon la Bible*, p. 166.

<sup>2</sup> DES VIGNOLES, *Cronologie de l'Ecriture sainte*, 2 vol.

ritano e il testo greco ossia Versione dei Settanta.

Le principali discrepanze s'incontrano nelle liste genealogiche dei patriarchi da Adamo a Noè, e da Noè ad Abramo. Secondo il testo samaritano, l'intervallo fra Adamo e Noè ascese a 1307 anni e a 1017 da Noè ad Abramo; secondo quello ebreo, da cui abbiamo la nostra Volgata, fu di 1056 e 367; secondo il testo greco ossia Versione dei Settanta rispettivamente ascese a 2242-1147 anni. Ma i Settanta hanno una quantità di varianti nelle genealogie dei patriarchi prima del diluvio e di quelli dopo il diluvio. Poi tempi anteriori al diluvio, Eusebio dà nel totale 2242; Giulio Africano, 2262; Clemente Alessandrino, 2148; Giuseppe, 2156. Dal diluvio ad Abramo, Eusebio conta 945 anni; Teofilo d'Antiochia, 936; Giorgio Sinclla, 1070; Giulio Africano, 940; Clemente d'Alessandria, 1175; Giuseppe, 993. « Queste varianti, come osserva il Darraz, costituiscono per la cronologia generale delle prime due epoche della storia una difficoltà, la quale probabilmente non si risolverà giammai ».

Come conseguenza di queste varianti, si sono poi ottenute diverse cifre dai calcoli cronologici per il periodo trascorso dalla creazione del primo uomo al principio della nostra era. Gli Ebrei moderni fissano la data della creazione a 3761 avanti Cristo; lo Scaligero a 3950; il Petavio a 3983; l'Usnar a 4004; Hales a 5411; Jackson a 5426; la Chiesa di Alessandria a 5504; la Chiesa di Costantinopoli a 5510; Vossio a 6004; Penvino a 6311; l'Alfonsino Tables a 6984. La media presa dai primitivi scrittori ecclesiastici stabilisce la data della creazione del mondo, o meglio del primo uomo, a 5500 anni prima della nostra era. Ori-

gene la fissa a 5000 anni, mentre Eusebio la pone a 5300 anni; e Giulio Africano a 5562. Unendo i più alti di questi con 1907, numero degli anni trascorsi dopo la venuta di Gesù Cristo, noi abbiamo come età della nostra stirpe poco meno di 9000 anni e precisamente 8889.

Queste cifre, che sono solamente alcune poche fra quelle, che si potrebbero addurre, sono più che bastevoli a mostrare la totale mancanza di certezza, che domina nel campo della cronologia dei primi tempi del genere umano.

3. Ma la natura di tali discrepanze, sia nelle varie versioni sia in sé, può avere diversa origine. La parola di Dio nel corso dei secoli è stata tramandata per l'opera di copisti senza dubbio attenti ed accurati; è certo che possediamo un testo della Bibbia meravigliosamente ben conservato, fatta ragione della sua autorità. Nondimeno potè Dio permettere che questa nelle sue parti meno rilevanti soffrisse degli oltraggi del tempo. I segni, che esprimono i tempi, possono facilmente essere mutati. Anche la durata del tempo è un tesoro serbato in fragili vasi.

Nè qui hanno termine le difficoltà. Siamo noi sicuri che la liste dei patriarchi anteriori e posteriori al Diluvio siano complete? Le genealogie, sulle quali si vollero fondare le cronologie, ebbero per oggetto il darci la discendenza di uomini e non la successione di tempo, e potendo per questo omettere gli intermediari, nessun calcolo può con qualche grado di certezza, risalire su di Abramo<sup>1</sup>. Gli orientali infatti nelle loro genealogie si curano soltanto di una cosa: di seguire, cioè, la linea retta, senza annettere speciale importanza agli

<sup>1</sup> M. WALLON, *La Sainte Bible Résumée*, t. I, p. 435.

intermediari. Così generazioni intere vengono passate sotto silenzio, e, per conseguenza, anni ed anche secoli sono sottratti ai nostri computi. Questo dubbio ebbe già ad essere espresso molto tempo fa dal Padre Lequien, il quale così scrisse: « È possibile che Mosè credesse conveniente far menzione solo di dieci dei principali patriarchi vissuti prima del Diluvio, o di altri dieci che vissero fra questo tempo ed Abramo, omettendo gli altri per ragioni a noi ignote, come S. Matteo ha fatto nella genealogia di Nostro Signore, e come gli autori del libro di Rut e del primo libro dei Paralipomeni hanno fatto in quella di David ed in quella dei sommi sacerdoti »<sup>1</sup>.

Agli esempi citati da Lequien, il Vigouroux ne enumera molti altri. Così « anche nel Pentateuco, Labano, nipote di Nacor - suo nonno - vien detto suo figlio, con la omissione di Battuele, suo padre. Iocabed, madre di Mosè, è detta figlia di Levi, quantunque Levi fosse morto di certo lungo tempo innanzi che ella nascesse. Nel primo libro dei Paralipomeni, di Subaele, contemporaneo di David, si parla come del figlio di Gerson, il quale era figlio di Mosè e visse moltissimo tempo prima. Nei libri III e IV dei Re, come pure nel II libro dei Paralipomeni, Ieu è chiamato figlio di Namsi, quantunque gli fosse nipote come a nonno. In Esdra, Addo, il quale era l'avo di Zaccharia, ne vien detto padre. Il nostro Salvatore, come ben si sa, vien di frequente nominato figlio di David. Il Vangelo di S. Luca, secondo i Settanta, contiene nell'albero genealogico di Nostro Signore, come a tutti è noto, un nome - quello di Cainan -, il quale manca nella lista genealogica di S. Matteo,

<sup>1</sup> Citato dal VIGOUROUX nelle *Revue des Questions scientifiques*; ottobre 1886, p. 371.

e che non si trova per niente nel testo ebreo come nemmeno in quello samaritano.

Un esempio molto più singolare ancora dell'esistenza di lacune negli alberi genealogici ce l'offre S. Matteo. Dalla lista degli antenati del nostro Divin Salvatore egli esclude, e, secondo tutte le apparenze, di proposito, tre nomi reali ben conosciuti: Ocozia, Gioas ed Amasia, il quale ultimo era padre di Ozia e non già Ioram. Tal soppressione è anche più specialmente degna di nota in quanto ci può rendere accorti a scoprire il motivo della sistematica omissione di un numero di anelli nella catena genealogica. Sembra che di certo sia stata fatta per ragioni mnemotecniche. Siccome le tavole genealogiche venivano imparate a memoria, si ebbe ricorso a vari espedienti per facilitare il lavoro della memoria e per render questa capace di ritenere aride liste di nomi. Con questo fine in mente, è indicando al tempo stesso il suo metodo di procedere, l'Evangelista ha suddiviso l'intera serie in tre gruppi di quattordici membri ciascuno. E siccome il secondo avrebbe avuto diciassette membri invece di quattordici, il che avrebbe distrutto il sistema di distribuzione, egli ne eliminò tre. Noi possiamo supporre, continua il Vigouroux, una ragione mnemotecnica analoga per le due cronologie patriarcali, che davvero sembrano basate su di un sistema anche più semplice. Esse noteranno ciascuna dieci nomi, tanto quella dei patriarchi anteriori al diluvio, che l'altra dei posteriori a questo; il numero più facile a ricordarsi; quello che corrisponde alle dieci dita delle mani, e quello pur anco su cui è fondato il sistema decimale per tutto il mondo »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Loc. cit., p. 372.

Ammesse queste lacune, la data della creazione dell'uomo può risalire ad un tempo molto anteriore a quello che si è creduto finora, poichè allora sarà necessario renderla più remota di tanto quanta è la durata della vita di tutti quei personaggi, i cui nomi vengono ommessi nel Genesi. L'epoca pertanto della comparsa dell'uomo sulla terra è del tutto incerta, non solo perchè siamo ignari delle vere cifre scritte dall'autore del Pentateuco, come già abbiamo veduto, ma ancora e più specialmente, non sappiamo quale possa essere il numero delle lacune nella serie genealogica. Se l'alterazione di cifre può influire soltanto entro certi limiti sul numero indicante l'antichità dell'uomo, è tutt'altra cosa per l'omissione d'interi generazioni, poichè se tali omissioni sono numerose, la data del primo uomo doversi far risalire molti secoli più addietro.

4. Ognun comprende adunque che consultando solamente la Bibbia, ci rimane una completa incertezza intorno all'antichità dell'uman genere. È possibile che secondo l'attuale testo ebreo tale antichità sia soltanto di sei mila anni; può darsi che sia di ottomila anni, secondo i Settanta; può anche essere che possa supporre ascendere essa ad un'epoca anche più remota a causa delle lacune, che abbiamo ragione di credere esistenti negli alberi genealogici. Questa è la conclusione finale a cui siamo condotti da uno studio critico del Sacro Testo: incertezza ed ignoranza.

Di quest'opinione del Vigouroux sono pure altri moderni esegeti, la cui erudizione è tanto profonda quanto è indubitata la loro ortodossia in materie dogmatiche. Fra questi può farsi menzione speciale dei dotti gesuiti Padri Belineck<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> *Etudes religieuses*, art. Antropologie, aprile 1868.



Knabenbauer <sup>1</sup> e Brucker <sup>2</sup>, nonché di Hetlinger, Valroger, Lenormant, del cardinale Manning <sup>3</sup>, dell' Abate de Joville, dell' Abate Bourgeois, del Delaunay, del Meignan ed altri.

Quanto esaminammo pertanto intorno all'età del genere umano dimostra una sola cosa, e la dimostra definitivamente, che cioè la questione che siamo andati discutendo, è lungi dall' avere avuto una soluzione dalla Scrittura o dalla Scienza, e secondo le nozioni, che oggi si hanno, sembra improbabile che si venga ad avere una risposta sicura. Dall' astronomia nulla potremmo ricavare nè a favore della cronologia biblica nè contro di essa, perchè l'astronomia come scienza non venne coltivata che dopo alcune migliaia d'anni dalla venuta dell' uomo sulla terra. La testimonianza della storia e specialmente della storia antica, come la storia dell' Egitto, dell' Assiria, della Caldea, di Babilonia e della Cina, ammirabilmente corroborata la testimonianza della Bibbia rispetto all' antichità dell' uomo. Le scienze della linguistica, dell' etnografia, dell' anatomia e della fisiologia, nulla hanno scoperto che sia incompatibile con l' accettazione della cronologia biblica come è intesa dai nostri più competenti apologeti. I giudizi della geologia e dell' archeologia preistorica sono sì vaghi, contraddittori e stravaganti, che niente di definito può da essi raccogliersi, tranne il fatto, a quel che pare indiscutibile, che l' età della nostra stirpe è maggiore di quella che ci vorrebbero dare i testi biblici ebreo e samaritano, ma che può con

<sup>1</sup> *Stimmen aus Maria Laach*, art. Bibel und Chronologie, 1874, p. 362-72.

<sup>2</sup> *La Controverse art. La Chronologie des Premiers Ages de l'Humanité*, marzo 1886.

<sup>3</sup> *La Missione dello Spirito Santo*, p. 165.

largo margine essere compresa nella cronologia dei Settanta, la quale appare sufficientissima ad ovviare a tutte le vere difficoltà concernenti l' antichità dell' uomo, che sono state bandite al mondo con tanta pompa e con tante particolarità da geologi ed archeologi durante gli ultimi anni.

5. L' abate Moigno, il quale fu eruditissimo in tutte le questioni della scienza attinenti alla Fede, espone il proprio parere col dire che « la data precisa della creazione dell' uomo, e della sua prima comparsa sulla terra, rimane affatto incerta e sconosciuta; ma che sarebbe cosa temeraria anzi che no, il farla risalire a più di ottomila anni fa » <sup>4</sup>.

L' Hamard, uno dei più eminenti archeologi della Francia, così si esprime: « Che sia necessario adottare la cronologia dei Settanta, come quella che include maggior tempo, siamo convinti; ma non sappiamo vedere alcuna ragione per portare questa cronologia oltre gli otto o diecimila anni che essa al massimo ci accorda » <sup>5</sup>. Il Padre Hewit scrive: « Finora non abbiamo veduta alcuna plausibile ragione di far ascendere i principi della specie umana ad un periodo più remoto di diecimila anni prima di Gesù Cristo. Noi siamo fermamente convinti che una concorrenza di prove da tutti i rami di scienza concernenti questo soggetto, compresa l' esegesi scritturale, richiede che si ammetta per la creazione dell' umana specie una data almeno dieci o venti secoli precedente all' ordinaria età di 4004 anni avanti Gesù Cristo » <sup>6</sup>.

L' abate Vigouroux è d' avviso che il progresso

<sup>4</sup> *Moigno, Gli Splendori della Fede*, tom. II, p. 612.

<sup>5</sup> *Hamard, Les Sciences et l' Apologétique Chrétienne*, p. 31 - *L' Antiquité de l' Homme*, 1886.

<sup>6</sup> *The Catholic World*, gennaio 1885, p. 451.



delle civiltà, che fiorirono nell'Egitto e nella Caldea, come pure le scoperte di geologi e paleontologi, richiederebbe un tempo più lungo di quello che i Settanta ci accordano, ma che del resto tutti i calcoli divengono impossibili, e che noi non possiamo far altro che dire agli archeologi e ai dotti di stabilire irrefragabili prove sull'antichità dell'uomo che la Bibbia non vi si opporra e quindi neppure la Fede.

VER. Mons. D'Hulst, l'illustre Rettore dell'Università Cattolica di Parigi ed eloquente predicatore di Notre Dame, è disposto ad assegnare all'uomo l'antichità di circa diecimila anni <sup>1</sup>.

De Nadailac, il quale vien riconosciuto come uno dei più valenti archeologi europei, così compendiosamente espone la prova dell'antichità della nostra specie: « È impossibile non restar colpiti dalla concordanza dei calcoli geologici coi dati che abbiamo dedotti dalla storia e dall'archeologia. Appoggiati su fatti innegabili, su tutti quelli che ora si conoscono, noi ripeteremo che l'estremo limite che si può assegnare all'umanità dalla creazione ad ora non potrebbe guari oltrepassare diecimila anni » <sup>2</sup>.

Idee simili espressero il Padre Mir S. I. <sup>3</sup> e il Cardinale Gonzales <sup>4</sup>.

Quanto a noi, col Padre Zahm <sup>5</sup>, incliniamo ad una liberale, ma legittima interpretazione della versione dei Settanta, e siamo disposti ad attribuire all'uomo un'antichità di circa diecimila anni. Può essere un po' maggiore o un po' minore; ma

<sup>1</sup> D'HULST, *La Question Biblique*.

<sup>2</sup> NADAILLAC, Art. in *Le Correspondant*, 10 nov. 1868.

<sup>3</sup> P. MIR, *La Creacion*.

<sup>4</sup> GONZALES, *La Biblia y la Ciencia*.

<sup>5</sup> ZAHM, *Bibbia. Scienza e Fede*.

il certo si è che finora non s'ha un sol fatto conosciuto, il quale necessiti un prolungamento di questo periodo. Future indagini possono certamente elevare la cifra a dodici o quindicimila, od anche a ventimila anni; ma giudicando dalle prove che ora abbiamo, e tenendo presente al pensiero la disposizione che molti dei nostri eminenti scienziati hanno, di abbreviare piuttosto che di prolungare l'età della nostra stirpe, sembra più verosimile che il generale consenso dei cronologi stabilirà finalmente un numero, il quale sarà piuttosto inferiore che superiore ai diecimila anni, come la più grande approssimazione all'età della nostra stirpe.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



## INDICE

### CAPITOLO I.

Importanza dello studio dell'antichità dell'uomo.

SOMMARIO: 1. La questione dell'antichità del genere umano è una delle più discusse. — 2. Origine dell'antagonismo fra la scienza e la cronologia biblica. — 3. Doveri di ben studiare l'argomento. — 4. Daliri di alcuni scienziati. . . . . pag. 5

### CAPITOLO II.

L'antichità dell'uomo e l'astronomia.

SOMMARIO: 1. Astronomia primitiva in genere. — 2. Astronomia egiziana. — 3. Astronomia indiana. — 4. Astronomia caldaica ed assira. . . . . pag. 12

### CAPITOLO III.

L'antichità dell'uomo e la geologia.

SOMMARIO: 1. L'uomo è terziario? — 2. Quando fu l'epoca terziaria. — 3. Selci dell'epoca terziaria. — 4. Ossa ad intaccatura. — 5. Ossa umane. — 6. L'uomo apparve nell'Epoca glaciale. — 7. Alluvioni. — 8. Torbiere. — 9. Stalagmiti. — 10. Effetti distruttivi dei fiumi, dei terremoti, dei vulcani. — 11. Epoca glaciale. Quando fu. Sua estensione ed effetti. — 12. Cambiamenti di vegetazione. . . . . pag. 21

## CAPITOLO IV.

## L'antichità dell'uomo e l'archeologia.

SOMMARIO: 1. Significato del termine preistorico. - 2. Età della pietra, del bronzo e del ferro. - 3. La successione delle età non è generale, né assoluta. - 4. Patenti prove dateci dallo studio di ciascuna età, nonché dalla Scrittura. - 5. Monumenti megalitici: tumuli, menhirs, dolmen. - 6. Camali di conchiglie o *Kjähkmoeddings*. - 7. Abitazioni lacustri. - 8. Fossili. - 9. L'estinzione delle specie non è un argomento di antichità assoluta. - 10. Fauna attuale in via di spegnersi . . . . . pag. 71

## CAPITOLO V.

## L'antichità dell'uomo, l'anatomia e la fisiologia.

SOMMARIO: 1. L'uomo-bestia o primitivo di Hæckel. - 2. Tavole cronologiche compilate su crani supposti di varie epoche. - 3. Gli studi recenti distruggono simili distinzioni. - 4. Valore dei vari crani più antichi e di altri avanzi. - 5. In ogni razza v'è una variabilità enorme di crani regolari e di fisionomie fra uomini creduti di razza inferiore. - 6. Peso medio dei cervelli d'individui appartenenti a vari popoli. - 7. I piccoli crani non sono i più antichi. - 8. Non fu necessario un lungo tempo per prodursi la diversa varietà di crani e di fisionomie. - 9. Il tipo primitivo è probabilmente quello africano. - 10. Ciò che accade anche attualmente nella formazione dei crani: effetti dell'ambiente, del vitto, dell'altezza barometrica, del clima e della diversità di condizioni. - 11. Derivazioni in uso presso vari popoli. - 12. Scheletri umani giganteschi. - 13. Mitologia e storia. - 14. La scienza moderna nega che anticamente l'uomo sia stato di più grande statura. - 15. Un grande scheletro in una tomba antica non ne è una prova. - 16. Organi rudimentali. - 17. Cecceie - appendice vermicolare - fori branchiali - lanuggine del feto - mam-

melle maschili - *plica semilunaris* - dento della sapienza. - 18. Diversità di sensi. - 19. Diversità di corporio nelle varie razze . . . . . pag. 114

## CAPITOLO VI.

## L'antichità dell'uomo e il suo stato primitivo.

SOMMARIO: 1. L'uomo semi-bestiale descritto dai fautori della preistoria. - 2. Quest'uomo non avrebbe potuto lottare e sarebbe subito scomparso. - 3. Quale fu veramente il suo stato. - 4. Popoli degradati o progrediti in breve tempo. - 5. L'uomo ebbe veramente, per sua dimora le caverna? - 6. Antropofagia. - L'uomo non fu né poté essere antropofago. pag. 149

## CAPITOLO VII.

## L'antichità dell'uomo e la filologia.

SOMMARIO: 1. Origine del linguaggio. - 2. Sua moltiplicazione ed albero genealogico delle lingue. - 3. Difficoltà, che si vorrebbero incontrare per le lingue americane. - 4. Che cosa ci può dire la storia. - 5. Origine della scrittura. - 6. Quanto tempo possa durare una lingua. - Esempi. - 7. Derivazioni di vocaboli e loro parentela. - 8. Cause per cui le lingue si mutano . . . . . pag. 167

## CAPITOLO VIII.

## L'antichità dell'uomo e l'etnografia comparata.

SOMMARIO: 1. L'arte umana non poté rimanere stazionaria per lungo tempo. - 2. Il progresso verificatosi gradualmente nel nostro millennario è prova d'uno sviluppo anteriore, sia pur stato più lento. - 3. Nessuno intervallo o per lo meno assai breve esiste fra la nostra industria ed i nostri usi e quelli degli antichi. - 4. Le varie foggie di sepolcri non danno una prova di grande antichità. - 5. Neppure i diversi modi di deporre i cadaveri. - 6. Il seppellire è più antico del

cremare. - 7. La cremazione non fu uso generale di un dato periodo di tempo. - 8. Il modo di seppellire si attenne alle idee religiose della vario sètte. pag. 178

## CAPITOLO IX.

L'antichità dell'uomo e la geografia.

SOMMARIO: 1. La culla dell'uomo. - 2. Fu necessaria una lunghissima età perchè venissero popolate l'America e la Polinesia? - 3. Il continente sommerso, l'Atlantide. - 4. Tradizione e dati per l'origine di alcuni popoli americani. - 5. Altro continente sommerso fra l'America e la Polinesia. - 6. La spiegazione più plausibile per il popolamento dell'America sembra quella che tiene per lo stretto di Bering. - 7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente. - 8. Non sono esclusi i casi fortuiti. - 9. D'altronde le correnti aeree e marine come sono disposte nella nostra epoca debbono avere facilitata tale migrazione, anzi resa inevitabile. - 10. Nessuna di quelle migrazioni rimonta al di là dei tempi storici e molte non prima dell'era volgare. . . . . pag. 190

## CAPITOLO X.

L'antichità dell'uomo e la Bibbia.

SOMMARIO: 1. Difficoltà di poter fissare la cronologia biblica. - 2. Cause delle difficoltà derivanti dalle tre versioni bibliche. - 3. Altre cause di discrepanze nei computi, derivanti o da copisti o più facilmente ancora dalle incomplete liste dei Patriarchi. - 4. La cronologia biblica pertanto non può assegnarci esattamente l'età della stirpe umana, ma non può essere - così come si presenta - dichiarata insufficiente dalla moderna scienza. - 5. Autorità citate in proposito. . . . . pag. 235

FEDE E SCIENZA

## L'ESODO DEGLI EBREI

E LE

ANTICHITÀ EGIZIANE

PER IL

Prof. ORAZIO MARUCCHI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
 DIRECCIÓN DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1908.



cremare. - 7. La cremazione non fu uso generale di un dato periodo di tempo. - 8. Il modo di seppellire si attenne alle idee religiose della vario sètte. pag. 178

## CAPITOLO IX.

L'antichità dell'uomo e la geografia.

SOMMARIO: 1. La culla dell'uomo. - 2. Fu necessaria una lunghissima età perchè venissero popolate l'America e la Polinesia? - 3. Il continente sommerso, l'Atlantide. - 4. Tradizione e dati per l'origine di alcuni popoli americani. - 5. Altro continente sommerso fra l'America e la Polinesia. - 6. La spiegazione più plausibile per il popolamento dell'America sembra quella che tiene per lo stretto di Bering. - 7. Né più difficile appare l'immigrazione asiatica dalla parte dell'Estremo Oriente. - 8. Non sono esclusi i casi fortuiti. - 9. D'altronde le correnti aeree e marine come sono disposte nella nostra epoca debbono avere facilitata tale migrazione, anzi resa inevitabile. - 10. Nessuna di quelle migrazioni rimonta al di là dei tempi storici e molte non prima dell'era volgare. . . . . pag. 190

## CAPITOLO X.

L'antichità dell'uomo e la Bibbia.

SOMMARIO: 1. Difficoltà di poter fissare la cronologia biblica. - 2. Cause delle difficoltà derivanti dalle tre versioni bibliche. - 3. Altre cause di discrepanze nei computi, derivanti o da copisti o più facilmente ancora dalle incomplete liste dei Patriarchi. - 4. La cronologia biblica pertanto non può assegnarci esattamente l'età della stirpe umana, ma non può essere - così come si presenta - dichiarata insufficiente dalla moderna scienza. - 5. Autorità citate in proposito. . . . . pag. 235

FEDE E SCIENZA

## L'ESODO DEGLI EBREI

E LE

ANTICHITÀ EGIZIANE

PER IL

Prof. ORAZIO MARUCCHI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
 DIRECCIÓN DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1908.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal piano universale, segue la strada tracciata ed ora sono sei anni e chiude la **sesta** serie per incominciare subito la **settima**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

La **sesta** serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. SAVIO su Papa Liberio quello del Puccini, l'altro dello Zampini, del Salvadori su Nicolò Tommaseo, due del compianto prof. Fabiani, uno del prof. Donato, ed uno del prof. O. Maracchi.

La **settima** serie avrà principio con due importantissimi volumi del ch. prof. Emma Tacchini e seguirà con un lavoro del pp. Moistracov, altro del dott. Mioni su Cristo e Buddha, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, ripartiziosi qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano costruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza circa e la ragione non contraddicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò da da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 50 per l'Italia e centesimi 60 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni volume termina una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6/60 per l'Italia o L. 8 per l'estero, franco di porto.

### Volumi pubblicati:

#### Serie Prima:

1. MARTINI dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *11/60.*
2. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PUCCINI dott. R. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
4. S. FABIANI dott. A. CARLO: Dogma ed Evoluzionismo.
5. BATTIATI prof. A. DOMENICO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
6. S. ROSSI DA LUCCA prof. LEON: Del verace conoscimento di Dio.
7. ROBERTO P. G. M.: Il culto esterno della Chiesa. Cattolica.

#### Serie Seconda:

1. ANTONELLI prof. G.: Lo Spiritismo e volumi con illustrazioni. *11/60.*
2. FABIANI dott. A. CARLO: L'abbatilità dei monaci.
3. SAVIO prof. A. CARLO: Positivismo e volontà.
4. PUCCINI prof. R. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
5. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
6. CARROSSI dott. AL. S.: Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
7. MARCONI comm. O.: Le Catecombe ed il Protestantismo.
8. BATTIATI dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-Biologiche.

FEDE E SCIENZA

(SERIE B27A)

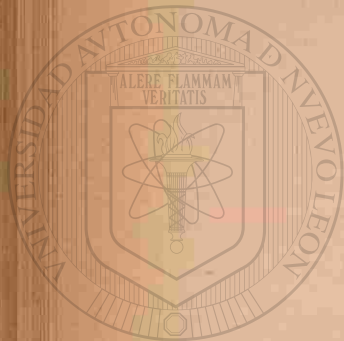
L'ESODO DEGLI EBREI

E LE

ANTICHITÀ EGIZIANE

PER IL

Prof. ORAZIO MARUCCHI



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1907



IMPRIMATUR:

Fr. ALEXANDER LARINA, O. P., S. F. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

JOSUÉ CARRELLI, Pater Constanti, Vicegerens.



## L'ESODO DEGLI EBREI E LE ANTICITÀ EGIZIANE<sup>1</sup>

Fino da quando con la grande scoperta dello Champollion venne fondata la scienza della egittologia, nacque naturalmente nei dotti il desiderio di ritrovare sui monumenti egiziani un qualche ricordo degli antichi Ebrei i quali per oltre a quattro secoli vissero nell'Egitto e di lì uscirono poi guidati da Mosè per ritornare alla terra di Canaan donde erano venuti.

Taluni egittologi vollero ravvisare il nome del popolo ebreo in quello degli *Abari* che si legge sopra alcuni papiri; ed anzi l'Heath andò più oltre e credette di aver ritrovato in un papiro egiziano il nome stesso di Mosè.

Ma furono queste arbitrarie supposizioni e giudizi affrettati prodotti dalla inesperienza degli

<sup>1</sup> Una dissertazione su questo argomento fu letta dall'autore nell'accademia di religione cattolica in Roma il 16 Giugno 1904 dopo il suo ritorno dall'Egitto, ove egli ebbe occasione di studiare la preziosa stela di Menefia, che si riferisce all'Esodo. Quella dissertazione letta nell'accademia ha dato occasione a questo scritto ampliato dall'autore stesso e a cui egli ha unito la versione di una gran parte del testo geroglifico della stela.



studi egittologici; onde poi tali fantasie vennero a buon diritto confutate dal De-Rougé in una monografia « Moïse et les Hébreux d'après les monuments égyptiens » (Paris 1869). Ivi il dotto francese combattè pure e con ragione l'opinione del Lauth il quale voleva identificare col Mosè biblico un tale *Mesu* che è ricordato in un'altro papiro<sup>1</sup>. Ed egli stesso che il nome *Mesu* scritto con la *s* semplice è frequentissimo presso gli antichi Egiziani significando il figlio, da *mes* (partorire); mentre invece il nome del grande legislatore ebreo non è scritto in ebraico con la *samech* ma con la *sin*, cioè *Mosech*. Oltre a ciò le notizie stesse intorno al *Mesu* del papiro, del quale si narra in quel documento un viaggio nella Siria, non offrono alcuna relazione con la storia del celebre personaggio biblico.

E dirò soltanto che, qualunque etimologia voglia proporsi per l'intero nome di Mosè, oggi si ritiene comunemente che esso deve riconoscersi composto dalla parola egiziana



Il che corrisponde alla frase del sacro testo « vocavitque nomen eius Moyses, dicens quia de aqua tuli eum » (Esodo II, 10)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> LAUTH, *Moses der Ebräer*, Monaco, 1868.

<sup>2</sup> Giuseppe Flavio dà pure questa etimologia, *Contra Apionem*, I, 31. Cf. KÖHLER, *Lehrbuch der biblischen Geschichte*, 1875, pp. 171-172.

Il De Rougé da lungo tempo avea già fatto osservare che nella ricerca di un ricordo di Mosè e del popolo ebreo sui monumenti egiziani era necessario restringere le indagini ai monumenti soli della XIX<sup>a</sup> dinastia; giacchè con molti confronti avea potuto stabilire che Ramesse II<sup>o</sup>, il grande Faraone di quella casa, dovette essere il Re persecutore di cui parla la Bibbia nel I Capo dell'Esodo e che per conseguenza l'uscita degli Ebrei dall'Egitto dovette accadere non molto tempo dopo di lui, ma sempre sotto la medesima dinastia XIX<sup>a</sup><sup>1</sup>.

Da ciò risulta che l'episodio della nascita di Mosè deve collocarsi in quel tempo; e che perciò la principessa la quale salvò dalle acque il predestinato fanciullo e gli diè il nome fu una delle numerose figlie di Ramesse II<sup>o</sup> e che finalmente il legislatore del popolo ebreo venne educato nella corte di quel Faraone.

I monumenti di Ramesse II<sup>o</sup> e della sua famiglia sono assai numerosi e di tanto in tanto se ne trovano dei nuovi; ed io mi compiaccio di poter dire che nel mese di Marzo 1904 assistendo agli scavi del mio illustre amico il professor Schiaparelli nella necropoli di Tebe a « Bab-el-harim » nell'alto Egitto, ho veduto tornare in luce sotto i miei occhi la tomba della consorte di quel grande monarca, la Regina *Nesfertari*, la quale secondo ogni probabilità vide nel palazzo reale il fanciulletto Mosè.

<sup>1</sup> DE ROUGÉ, *Moïse et les hébreux*. Paris 1869. Cf. « *Travaux de M. Chabas sur les temps de l'Esode* » par E. Guimet. — Lion 1875.

L'opinione del De Rouge per ciò che riguarda il Faraone persecutore è oggi ammessa da tutti; e venne confermata da ulteriori studi e dalle importanti scoperte del Naville a Tell-el-Maskuta nel basso Egitto, dove il valoroso egittologo di Ginevra riconobbe le rovine di *Pitom*, città ricordata nel sacro testo come quella in cui lavoravano i miseri Ebrei oppressi appunto da quel Re, il quale allora proprio ordinò che i fanciulli ebrei fossero gettati nel Nilo.

Il dotto egittologo ed infaticabile viaggiatore concentrò le sue ricerche nelle regioni orientali del Delta nilotico, e dopo vari tentativi cominciò ad esplorare le rovine di *Tell-el-mashkuta* a pochi chilometri dalla moderna Ismailia. In queste rovine il Lepsius avendo trovato una iscrizione monumentale di Ramses II<sup>a</sup> aveva creduto di ravvisare la biblica città di *Rameses*; ma il Naville che poté praticarvi accurate escavazioni negò la sentenza del Lepsius, e giunse invece alla conclusione che nei ruderi di *Tell-el-mashkuta* si deve senza dubbio riconoscere l'altra città fabbricata dagli Ebrei, e che nella Bibbia è chiamata *Pitom*. Il suo nome in egiziano *Pi-Tum* significa la casa o la dimora di *Tum*, personificazione del sole, volgente al tramonto, e derivò senza dubbio dal culto che vi avea tale divinità, cui era sacro il tempio principale del luogo<sup>1</sup>.

Il Naville ha trovato infatti che la divinità del luogo era *Tum-Harmachis*, e che il nome di *Pi-Tum* era ripetuto tre volte sulla statua di

<sup>1</sup> V. NAVILLE « The store - city of *Pitom* and the route of Exodus ».

una statua della XXII<sup>a</sup> dinastia chiamato *Aah-renp nefer*; ha constatato altresì che quella città avea due nomi, dicendosi talvolta oltre *Pi-Tum* anche *Sucoi*. E quest'ultimo nome è ricordato dalla Bibbia quando si narra la partenza degli Israeliti; e sembra che fosse o un sobborgo della città o il nome del territorio in cui essa sorgeva.

Infatti un'altra statua tornata in luce negli scavi del Naville porta la seguente iscrizione: *Il capo dell'arsenale, lo scriba di Pi-Tum di Sucoth... Che Hathor accordi che il tuo nome dimori con questa statua in Pi-Tum, il gran Dio di Sucoth*. Dunque è certissimo che la biblica città di *Pitom* è la località di *Sucoi* dovono fissarsi fra le rovine di *Tell-el-Mashkuta*. E stabilito ciò resta anche determinata la terra di *Gosen* dimora del popolo d'Israele, perchè è fuori d'ogni dubbio che in quella regione trovavasi la suddetta città.

Ma un'altra conseguenza importante hanno pure avuto quei medesimi scavi. Fra i mitili avanti dei tempi e delle statue che adornavano la città, si è trovato ripetuto più volte il nome di *Rameses II<sup>a</sup>*; e se ne è giustamente ricavato che egli ne fosse il fondatore. Ma noi sappiamo che gli Ebrei furono crudelmente perseguitati da quel re ambizioso che fabbricò *Pitom*, e li costrinse a lavorare per i suoi edifici; dunque si conferma da tale scoperta ciò che per altre ragioni era già ammesso generalmente, che cioè il Faraone persecutore il quale ordinò l'uccisione dei fanciulli ebrei e sotto il quale nacque Mosè, fosse per l'appunto *Rameses II<sup>a</sup>*, il grande conquistatore della XIX<sup>a</sup> dinastia.

E ciò corrisponderebbe con l'opinione di chi ammette che in due documenti contemporanei di quel gran re vi sia un'allusione ai lavori penosi degli ebrei, i quali ivi sono chiamati *Apuria*, secondo l'opinione dello Chabas. In uno di essi lo scriba *Kausar* rende conto al suo maestro lo scriba *Bekentah* di aver dato nutrimento ai soldati ed agli *Apuria*, addetti a caricare le pietre per i lavori del re Ramses-Meriamun<sup>1</sup>.

La città di Pitom è indicata nell'Esodo come un luogo di pubblici magazzini, che tale è il senso del testo ebraico *are mikhenot*<sup>2</sup>. E gli scavi del Naville hanno provato l'esattezza di questa espressione, avendo messo allo scoperto i locali stessi dei magazzini destinati evidentemente a raccogliere il grano.

Oltre a ciò si è conosciuto dai lavori del dotto egittologo che la parola ebraica *Are* deriva direttamente dall'egiziano *Ar* (magazzino) plurale *Aru*, dal qual nome la città nei tempi greci si disse *Eropolis*: infatti fra le iscrizioni che egli vi trovò ve ne ha una greca in cui essa è chiamata *ΗΡΟΥ*. E questo nome, derivato dalla primitiva destinazione del luogo, si mantiene fino ai tempi romani, giacchè in una colonna milliaria col nome di Massimiano si legge « AB · ERO · IN · CLVSMA · M · P ... » (Clisma ora presso Suez).

Il secondo libro di Mosè narrando le sofferenze del popolo condannato ai lavori in Pitom ed in Ramses entra nei più minuti particolari

<sup>1</sup> Papiro jeratico di Leida I, 348: v. CHABAS, *Mémoires égyptologiques*, serie I, tom. I, p. 44.

<sup>2</sup> Esodo, I, 11.

descrivendo le sevizie dei soprastanti egiziani, i quali pretendevano ogni giorno un gran numero di mattoni, e severamente punivano con lo scudiscio coloro che avessero mancato all'obbligo quotidiano<sup>1</sup>.

Osservò il Brugsch che un commento prezioso di questo passo ci è fornito dai monumenti stessi egiziani, e specialmente da un papiro dove parlando dei lavoranti addetti ai pubblici edifici si dice che costoro « devono fare ogni giorno il loro numero di mattoni »<sup>2</sup>; e nelle pitture di un ipogeo di Gournah si vedono gli operai intenti alla fabbrica dei laterizi, ed i sorveglianti con lunghi bastoni in mano pronti a punire gli infingardi<sup>3</sup>.

Aggiunge il sacro libro che gli Israeliti lavoravano i mattoni impastandoli con la paglia, e che avendo Faraone vietato di fornirli come al solito a pubbliche spese, essi furono costretti a raccattarla dove potevano. Il testo dice letteralmente che invece della paglia raccoglievano il *Kasch*<sup>4</sup>, ed i commentatori hanno tradotto questa parola per *stoppia*. Ora ha trovato il Naville che nei mattoni delle mura di Pitom si trova precisamente la paglia accennata nella Bibbia, ma che in molte parti delle mura stesse i laterizi sono invece impastati con piccole canne, e ne ha dedotto che questa abbia voluto indicare il sacro testo con la parola *Kasch*, la quale avrebbe preso dal-

<sup>1</sup> Esodo, capo v.

<sup>2</sup> Papiro Anastasi III, p. 3 v.

<sup>3</sup> Brugsch, *Histoire de l'Égypte*, p. 174.

<sup>4</sup> Esodo, v, 12.

l'idioma egiziano, in cui *Kasch* significa precisamente *canna*<sup>1</sup>.

Dunque la Bibbia adoperò qui un vocabolo egizio, come avea già fatto chiamando *Are* i magazzini di Pitom: e tutte queste minute particolarità confermano sempre meglio la scrupolosa esattezza di quel racconto.

Ma se è certo il nome del Faraone persecutore *ascher lo jadag et Joseph* (qui non noverat *Joseph*) non egualmente può dirsi di quello sotto cui Mosè liberò il popolo dalla schiavitù, cioè del Faraone dell'Esodo.

Il Lepsius nella sua Cronologia stabilì che costui fosse Menefita I° figlio e successore di Ramesses II°, il quale avrebbe regnato circa il 1250 av. Cristo. Ma non tutti convennero in tale sentenza del dotto tedesco. E così il Lieblein anticipò questa data di circa duecento anni ponendola sotto il regno di Amenofi III°<sup>2</sup>; mentre invece il Maspero, per citare uno dei più autorevoli, esprime più volte il parerò che l'esodo degli Ebrei debba riportarsi ad epoca posteriore anche a Menefita I° ed inclinò ad assegnare per tale avvenimento la data del regno di Menefita III° o Sifta successore di Seti II° che visse sul finire della dinastia decimanona<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> PIERRET, *Dictionnaire hieroglyphique*, p. 632.

<sup>2</sup> *Aegyptische Chronologie*, p. 116-125. L'opinione del Lieblein di porre l'esodo sotto uno degli Amenofi fu ridestata recentemente dal Miketta nel suo libro « *Der Pharno des Auszuges* » Freiburg in Breisgau 1903. Ma gli argomenti da lui addotti non sono abbastanza persuasivi.

<sup>3</sup> *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, vol. II, p. 444.

Oggi però per le cose già dette essendo fisso come un capo saldo che Ramesses II° fu il Re persecutore. l'opinione del Lieblein non può più sostenersi e si può soltanto restare dubbiosi nello scegliere il Faraone dell'Esodo fra Menefita I° e uno dei suoi successori della XIX° dinastia.

La coincidenza della dimora degli Ebrei in Egitto con questo periodo, che è il più glorioso per la storia egiziana ed il più ricco di memorie e di monumenti, giustifica la speranza degli egitologi di ritrovare in qualche iscrizione o in qualche papiro un ricordo qualunque del popolo eletto. Ma con tutto ciò nessun monumento egiziano ci aveva fino a poco fa rivelato con assoluta certezza il ricordo dei *ben-Israeli*. E dico con assoluta certezza; perchè io già dissi che lo Chabas propose di identificare gli Ebrei (*Ghierim*), con gli *Apurru* nominati in alcuni testi dell'epoca dei Ramessidi e più chiaramente in un celebre papiro del museo di Leida, ove si dice che questi *Apurru* erano addetti ai lavori nelle costruzioni ordinate dal re Ramesses II°, circostanza che corrisponderebbe a capello con la storia del popolo ebreo<sup>4</sup>.

La identificazione proposta dallo Chabas sembrò assai seducente e venne accettata dal De Rougé e da altri; ma poi essa fu posta in dubbio dal Wiedemann, dall'Erman e dal Maspero<sup>5</sup> e

<sup>4</sup> Questa nome è scritto così:



(*Mélanges égyptologiques*, p. 42 segg.).

<sup>5</sup> *Histoire*, p. 443, nota 3.



rifutata assolutamente dal Brugsch il quale recò alcuni esempi del nome degli *Apyrie* in iscrizioni egiziane assai posteriori all'Esodo come di gente dimorante in Egitto o sulle sponde occidentali del mar rosso <sup>1</sup>.

Ed ecco che una inaspettata scoperta avvenuta pochi anni or sono ha fatto improvvisamente risorgere la questione già tanto dibattuta della menzione del popolo ebreo; ed essa si deve al dotto egittologo inglese Flinders Petrie. Eseguendo egli una esplorazione nell'alto Egitto presso le rovine di Tebe e precisamente in vicinanza dei famosi colossi di Amenofi III<sup>o</sup>, mise in luce una grande stela di granito nero con lunga iscrizione geroglifica sulle due facce con linee disposte in senso orizzontale <sup>2</sup>.

La stela è ora, come già dissi, nel grande museo del Cairo ed io ne pubblico qui una fotografia (v. la tavola in fine del volume).

La parte più antica della stela è quella che ha una iscrizione di Amenofi III<sup>o</sup> re della XVIII<sup>a</sup> dinastia (circa il 1500 av. C.). Il lungo testo si riferisce alla costruzione dell'Amenofio o tempio funerario di quel Faraone e contiene delle preghiere alla grande divinità di Tebe il dio Amone a favore del Re. Nell'alto della stela è scolpito il sole alato e sotto questo simbolo è ripetuto da ambo le parti simmetricamente il gruppo del Re che presenta due vasi di offerte al dio tebano rappresentato con la consueta acconciatura delle grandi penne sul capo.

<sup>1</sup> Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen, p. 582.

<sup>2</sup> V. PETRIE « Egypt and Israel » nella Contemporary Review, V, 365, p. 622.

In mezzo ai due gruppi sta scritto in una linea verticale: « Il Re Amenofi III<sup>o</sup> fece erigere questo monumento. - Fece il Re dell'alto e basso Egitto Amenofi III<sup>o</sup> al suo padre Amone Sole, Re di tutti gli Dei ».

Due secoli dopo Amenofi la grandiosa stela fu destinata ad altro uso siccome spesso è avvenuto di altre iscrizioni egizie e come pure più tardi accadde di molte iscrizioni greche, romane ed anche cristiane; ed allora nel lato opposto della pietra fu inciso un altro lungo testo geroglifico ma con lettere meno eleganti e meno profondamente incavate di quelle della parte più antica. Ed è questo il lato che rappresenta la nostra tavola.

Il nuovo testo è dei tempi del Re Menefia I<sup>o</sup> figlio (come già dissi) e successore immediato di Ramesse II<sup>o</sup>, il quale fu ivi rappresentato nell'alto della stela medesima in due gruppi simmetrici accompagnato rispettivamente dal dio solare Chonsu e dalla dea Mut e nell'atto di ricevere da Amone l'arma guerresca chiamata *chopés*.

Le iscrizioni tolgono ogni dubbio sul nome del Faraone essendovi più volte ripetuti e presso le figure e nel testo sottoposto i due cartelli del prenome e del nome proprio di Menefia I<sup>o</sup>.

- |    |   |  |   |
|----|---|--|---|
| 1. |  |  | ® |
|    | suten sebet   | Ba-en Ra-Meri Amun   |   |
| 2. |  |  |   |
|    | Se Ra   | Meri-en-Ptah-hotep-hir-Ma  |   |

1. Il Re dell'alto e basso Egitto.

(Prenome) Anima del Sole Amato da Amzione.

2. Il figlio del sole.

(Nome proprio) Amato da Ptah - proleto dalla dea Ma.

Il lungo testo diviso in 28 linee orizzontali scritte da destra a sinistra contiene un discorso nel consueto stile poetico, il quale ha per scopo di celebrare le vittorie riportate dal Re contro i Libi nel quinto anno del suo regno.

Il fatto storico cui questa iscrizione si riferisce era narrato in un'altra iscrizione che il medesimo Re avea fatto incidere nel tempio di Ptah a Menfi e di cui lo Champollion riconobbe a Karnak gli avanzi di una copia contemporanea\*. In questa iscrizione si parla di *Maraiau* figlio di *Didi* re dei Libi il quale sul principio del regno di Menefia invase con forze numerose l'Egitto e vi si narra un sogno che ebbe il Faraone egiziano cui apparve il dio *Ptah* ordinandogli di mandare il suo esercito contro il nemico e di non muoversi dalla sua residenza. Viene poi descritto il combattimento e la strage dei Libi e la gioia degli Egizi e le feste della vittoria e la marcia trionfale del Re da Menfi a Tebe.

Il testo nuovamente tornato in luce nel rovescio della stele di Amenofi si riferisce al medesimo avvenimento ma è alquanto diversa, contenendo più che un vero e proprio racconto una serie di frasi entusiastiche per la vittoria riportata sui Libi, e per il terrore del nemico messo

\* *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, II, p. 193. Cf. Lepsius, *Denkmäler* 10, sqq. a. Cf. Maspero *Histoire*, II, p. 432, nota 4.

a precipitosa fuga ed anche una descrizione della potenza dell'Egitto dopo tale vittoria. Una traduzione del nostro testo fu data in tedesco dallo Spiegelberg ed io l'ho confrontata accuratamente sull'originale nel museo del Cairo. Ripoterò in fine il testo geroglifico della parte principale di questo importantissimo monumento ed intanto ne do una traduzione.

(Traduzione della parte principale del testo).

« Nell'anno V° nel 3° giorno del 3° mese della stagione della inondazione: sotto la maestà di « *Horus Sole* il toro potente che esalta la verità « il Re dell'alto e basso Egitto *Ba-en-Ra Meriamun* il figlio del Sole *Meri-en-Ptah Hotep-hir-ma* il grande delle potenze che inalza la spada della vittoria di *Horus Sole* e del forte toro il quale abbatte i popoli dei nove archi il cui nome è stabile in tutta l'eternità. « Annunzio delle sue memorie trionfali in tutti i paesi. Avviso a tutti i paesi riuniti affinché sia veduto lo splendore delle vittorie del Re *Meri-en-Ptah* il toro, il signore della forza il quale abbatte i suoi nemici nel campo di battaglia.

« Egli vendica Menfi dei suoi nemici e fa diminuire il dio Ptah sopra i suoi avversari...

« Egli riapre le porte della città di Menfi che erano chiuse e fa di nuovo affluire nei suoi tempi le sacre offerte...

« Il paese dei *Tenuh* è aperto e un eterno spavento opprime il cuore dei *Maschusch*, ed

« egli fa tornare indietro i Libi che avevano in-  
« vaso l'Egitto.

« Un grande spavento dell'Egitto è nei loro  
« cuori. Le loro gambe non sono più salde ed  
« essi fuggono. Le loro guardie gettano via gli  
« archi i loro cavalieri sono stanchi...

« Il vinto principe della Libia fuggì all'om-  
« bra della notte senza le penne sul suo capo  
« ed il suo accampamento è saccheggiato e bru-  
« ciato.

« Il Re Menefita Meri Amun lo insegue...

« e i giovani narrano l'uno all'altro le sue vittorie.

« I vecchi dicono ai loro figli: Guai ai Libi.

« Il Signore di tutto dice: Si dia la spada  
« della vittoria al mio buon figlio Menefita.

È questa frase è il commento della scena figu-  
rata nell'atto della stela ove si vede il Dio Am-  
mone che consegna al Re l'arma detta



Chopesch e la leggenda postavi accanto dice:  
Prendi il Chopesch per riunire il paese tutto.

Quindi il testo geroglifico continua ancora de-  
scrivendo la felicità dell'Egitto dopo la fine della  
guerra.

« Le città che erano chiuse vengono aperte  
« di nuovo. . . . Si portano nuove  
« offerte ai tempi degli dei...

« I signori di Eliopoli dicono al loro figlio  
« Menefita che possa egli vivere lungamente per-  
« ché egli ha liberato l'Egitto...

« Il miserabile Matoro il vinto principe dei  
« Libi venne per sorpassare le mura di Menfi

« Disse il dio Ptah contro il principe della Libia  
« che tutti i suoi delitti si facciano ricadere sopra  
« il suo capo che egli sia dato nelle mani di  
« Menefita il quale gli farà vomitare tutto ciò  
« che egli ha ingoiato come ad un coccodrillo.

« Grande gioia dimorerà nelle città dell'Egitto  
« le quali parleranno delle vittorie di Menefita  
« e diranno come è bello il principe delle vit-  
« torie, come è grande il Re agli occhi degli Dei.

Si accenna poi alla pace di cui gode l'Egitto  
dopo la fine di questa guerra sanguinosa e se ne  
fa questa vivace descrizione.

« I soldati riposano ora nel sonno, i coltiva-  
« tori tornano ai loro campi, ed il bestiame è  
« nuovamente condotto sui prati nell'alto Nilo.  
« Più non si sente durante la notte il grido della  
« sentinella, fermati oppure pieni. Ognuno va e  
« viene cantando e non si odono più voci di la-  
« mento e sospiro. I villaggi sono nuovamente  
« abitati e colti che ha preparato la sua rac-  
« colta può tranquillamente mangiarla.

« Il dio Ra si è rivolto nuovamente all'Egitto  
« ed è venuto il Re Menefita per vendicarlo ».

E da queste frasi si conferma che la guerra  
di Libia destò nell'Egitto un grande spavento che  
portò rivoluzioni e disastri e che quando essa  
finì, gli Egiziani ritennero di essere stati liberati  
da un tremendo pericolo e si abbandonarono con  
slancio all'entusiasmo della vittoria.

Finalmente il testo si chiude esprimendo il  
pensiero che in seguito a questa vittoria ripor-  
tata sui Libi nessuno più osava ribellarsi agli

Egiziani; e questa è la parte più notevole di tutta l'iscrizione. Per esprimere tale concetto l'autore della epigrafe enumera i popoli che riconoscevano la sovranità dell'Egitto o che erano stati abbattuti dagli Egiziani e dice così:

« I principi sono prostrati a terra e fanno il loro atto di omaggio (*Sàroma* cioè *Sàlam*).

« Nuno fra i popoli dei nove archi osa di alzare il capo.

« *Tehennai* è devastato.

« *Chela* è in silenzio.

« *Hapakana* è preso con tutto ciò che ha di cattivo.

*Uaskarona* è inseguita.

*Kataroi* è presa.

*Iamuan* è ridotta a nulla.

Poi viene una frase, che è per noi la più importante (e che pot' spiegheremo) la quale suona così:



Isiraalu

feket



ben pert-u-f

Dopo questa frase si legge « Kana è divenuta come una vedova della terra d'Egitto, tutti i paesi sono in pace. Ognuno che vi gira intorno è donato di vita dal re Menefita vivente come il sole ogni giorno ». E con queste parole finisce il lungo testo.

I nomi citati in questo elenco di popoli sono già conosciuti dai monumenti egiziani e indicano popoli confinanti con l'Egitto.

I *Tehennai* erano popoli vicini alla Libia<sup>1</sup>. I *Chela* sono quei popoli della Siria contro i quali avea combattuto lungamente Ramesse II<sup>o</sup>. *Hapakana* sono i Cananei, *Uaskarona* gli abitanti di Ascalona, *Kataroi* quelli di *Chezer* o di *Gaza*, *Iamuan* è un luogo fortificato nella Siria, e finalmente *Kar* è il paese stesso della Siria.

Il solo nome fino ad ora non riscontrato nei testi egizi, è quello di *Isiraalu*, ma esaminandolo bene è facile riconoscerlo.

La lettura del nome è certissima ed è anzi espressa in modo assai chiaro con tutti gli elementi fonetici I - s - i - r - a - l - e. E che si tratti di un popolo non v'ha dubbio per il determinativo del bastone spezzato e poi per l'altro delle due figure di un uomo e di una donna e finalmente per le tre linee verticali: segno del plurale che danno la pronunzia finale *u* e indicano la collettività.

La lettura dei due segni, la penna e l'aquila non è fissa perchè sono vocali e, suscettibili di vari suoni come in tutte le lingue semitiche. La penna però corrisponde quasi sempre al suono dell'*aleph* ebraico, l'aquila è un segno alfabetico che può avere il suono tanto dell'*a* quanto della *e*, la quale ultima lettera non ha un segno proprio

<sup>1</sup> Alcuni li hanno eredito Libi; ma i Libi sono chiamati nel nostro testo



(Lobu)



nell'alfabeto egiziano. Laonde questa parola può leggersi *Israaù* e anche *Israèlu*; e tanto con l'una che con l'altra lettera deve considerarsi come identica alla parola ebraica.

יִשְׂרָאֵל (*Israel*)

Ed in ciò convengono tutti gli egittologi che hanno trattato di questo monumento.

Ecco adunque per la prima volta riconosciuto con certezza in una iscrizione egiziana il nome del popolo d'Israele.

Il senso pertanto di questa frase non è dubbio. Ivi fra i popoli che non osano sollevarsi e che devono riconoscere la supremazia dell'Egitto sono annoverati gli *Israeliti*. Ma quali saranno questi Israeliti e dove essi si saranno trovati in quel tempo? Ecco il problema che si sono subito proposti i vari illustratori del nuovo testo.

Il Flinders Petrie che scoprì la stela ed altri insieme a lui osservando che il nome di *Israaù* è registrato nella iscrizione insieme a quelli di popolazioni dimoranti nella terra di Canaan e nella Siria dissero doversi dedurre che costoro fossero Israeliti rimasti sempre nella loro primitiva dimora e non venuti in Egitto insieme ai figli di Giacobbe, supponendo così un gruppo di Ebrei restati in Palestina. Ed il de Moor anche prima della scoperta della stela di Menefia avea sospettato l'esistenza di una colonia premoaisca di Ebrei nella Palestina riferendosi al nome dei *la-u-du* trovato nelle tavolette cuneiformi di Tell-el-Amarna anteriori certamente all'Esodo, nel

quale nome dei *la-u-du* egli volle riconoscere i *Giudei*<sup>1</sup>.

Ma gravi difficoltà si oppongono ad ammettere tale ipotesi che a me pure sembrò accettabile in un primo annuncio che detti alcuni anni or sono della scoperta del Flinders Petrie<sup>2</sup>.

E per prima cosa dirò che la identificazione fatta dal De Moor fra il *la-u-du* ed i Giudei non fu generalmente accettata; e che la ipotesi della esistenza di una popolazione giudaica in Palestina contemporanea alla permanenza del popolo ebreo in Egitto è fino ad ora arbitraria. Inoltre ammesso pure che vi fosse questo gruppo di Ebrei rimasto là obliato nella terra di Canaan esso non poteva avere alcuna importanza; ed è difficile ammettere che costoro fossero nominati nella stela di *Menefia* insieme ad altri popoli forti e potenti e che ebbero relazioni certe con gli Egiziani, quali sono tutti quelli che si trovano uniti agli *Israaù* sulla nostra iscrizione. Posto ciò la spiegazione più naturale che può darsi a questo nome è quella di riferirlo agli Israeliti dei quali la Bibbia narra la venuta in Egitto e la permanenza nella terra dei Faraoni per oltre a quattrocento anni ove si erano prodigiosamente moltiplicati ed erano divenuti una vera popolazione.

Ed agli Israeliti usciti dall'Egitto hanno pure riferito questo nome altri egittologi facendo però delle riserve e con molte incertezze.

<sup>1</sup> Un episode publié de l'histoire primitive d'Israel nella *Science catholique*, Luglio 1894.

<sup>2</sup> « Il popolo d'Israele ricordato per la prima volta in una iscrizione egiziana » in *Nuova Antologia*, 1897.

Ora a me sembra dopo avere studiato alquanto la questione che tale opinione possa proporsi con grande fondamento di stare nel vero.

Si osservi che gli argomenti addotti dal Lepsius e da altri per riconoscere in Menefta I° il Faraone dell'Esodo quantunque non vadano esenti da difficoltà che io pure a suo tempo rilevai, hanno però un grande valore.

Infatti la Bibbia ci attesta che Mosè tornò in Egitto e si presentò al Re perchè lasciasse libero il popolo ebreo dopo che erano morti coloro che lo perseguitavano. « Mortui sunt enim omnes qui quaerebant animam tuam » (Esodo iv. 10). E siccome la persecuzione contro gli Ebrei e la fuga di Mosè dall'Egitto ebbero luogo certamente sotto il lungo regno di Ramsesse II°, così si verrebbe naturalmente a coincidere per il ritorno di Mosè in Egitto col periodo che seguì la morte di quel Re e quindi con gli esordii del regno del successore Menefta I°.

Il che corrisponderebbe assai bene con la data della stela che parla della vittoria contro la Libia avvenuta nell'anno quinto di quel regno, ma che può contenere allusioni ad avvenimenti anche di qualche anno prima.

Se dunque per altre ragioni può almeno fondatamente opinarsi che Menefta I° fosse il Faraone dell'Esodo, essendo certo d'altra parte che il nome *Israaflu* è quello del popolo di Israele, è per lo meno assai naturale di riferire un tal nome piuttosto che ad altri precisamente agli Israeliti i quali sotto il regno di lui lasciarono la terra d'Egitto.

È la frase che nella nostra iscrizione siegta

al nome del popolo, a mio parere si adatta assai bene a questa interpretazione.

Il testo dice:



Israaflu

feket



ben

Analizziamola nelle sue parti - *Israaflu* *feket*.

La parola deriva dalla radice che ha vari significati fra i quali quello di *calvo*, *raso* e quindi *radere*, *stradicare*; ed è nel caso nostro accompagnata dal determinativo del passero che indica l'idea di impiecolimento, impoverimento, mancanza.

Laonde *Israaflu* *feket* può tradursi *Israete* è *decastato*, è *calvo*, è *raso*, è *stradicato*.

Ed in fatti gli Egittologi che fino ad ora si sono occupati del nostro testo l'hanno tradotto presso a poco così. Questa frase suonerebbe secondo lo Spiegelberg « Israel ist verwüstet »<sup>1</sup>, secondo il Maspero « Israel est racé »<sup>2</sup> e secondo il Virey « Israel est déraciné »<sup>3</sup>; la

<sup>1</sup> Der Siegeshymnus des Mesepthah auf der Flinders Petrie Stèle nella « Zeitschrift für ägyptische Sprache » 1890, Band. XXXIV.

<sup>2</sup> « Histoire ancienne », II, pag. 490, nota 3.

<sup>3</sup> « Revue biblique », Ottobre 1890, p. 578 sepp.

quale ultima traduzione a me sembra la più esatta.

Se Israele era *sradicato* vuol dire che era stato tolto da un luogo dove avea messo le sue radici. Ma queste radici gli Ebrei le avevano messe in Egitto ove avevano dimorato per quattrocento anni e si erano assai moltiplicate; dunque quella frase può assai bene significare che gli Ebrei erano stati sradicati dalla terra d' Egitto e che ivi non avevano più la loro dimora e non vi avevano lasciato più nessuno di loro gente.

E siccome tutto ciò che si dice degli altri popoli nella nostra stela si attribuisce alla potenza esercitata da Menefia sopra di loro, così è chiaro che l'autore della iscrizione ha inteso dire che gli Israeliti erano stati sradicati dall' Egitto per opera appunto di quel Re.

E ciò si accorderebbe con una leggendaria versione egizia dell' Esodo conservatasi da Manetone, secondo la quale la nazione giudaica avrebbe avuto origine da una tribù di lebbrosi e d' impuri che si ribellò agli Egiziani unendosi con i discendenti degli Hiksos o pastori e che fu perciò discacciata dall' Egitto verso la Siria\*.

Ed è naturale, dal resto che l' orgoglio nazionale degli Egiziani abbia dato una spiegazione a suo modo della partenza del popolo ebreo trasformando questo avvenimento umiliante per essi in un fatto glorioso.

\* V. Manetone nei *Fragments graeco-historica*, ed. Müller. Didot II, p. 578-81. Cf. Reinach « Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au Judaïsme » p. 13-29, 57, ecc.

Lo stesso caso si verificò altre volte nel corso della storia antica. E citerò ad esempio l'episodio di Sennacherib che ebbe l'esercito distrutto sotto le mura di Gerusalemme tanto che dovette a precipizio abbandonare l'accampamento. Or bene nella celebre iscrizione cuneiforme nota sotto il nome di prisma di Taylor ove si narra quel fatto e si parla di *Ezechia* rinchiuso nella sua capitale di *Ursalimmu*, non vi è neppure una parola che alluda al disastro dell'esercito del gran Re, ma il testo si chiude con questa versione tutta favorevole all'orgoglio assiro.

« Allora il timore della mia maestà atterrì  
« Ezechia Re del paese di Giuda. Egli congedò  
« le truppe che avea riunito per la difesa della  
« città di Ursalimmu sua capitale e inviò degli  
« ambasciatori a me nella città di Ninive mia  
« capitale per offrirmi il suo tributo e fare la  
« sua sottomissione »\*.

Dunque la espressione della stela di Menefia, « Israele è sradicato » può assai bene riferirsi ad una versione che gli Egiziani avrebbero dato a loro modo dell'esodo facendo credere che essi avevano discacciato gli Ebrei dalla terra d'Egitto mentre l'uscita di quel popolo sarebbe stata invece una vera ribellione facilitata forse dalla guerra di Libia.

Ma un'altra osservazione importante può farsi sul testo della stela di Menefia.

Tutti i nomi dei popoli ivi indicati come sottomessi agli Egiziani hanno un duplice determi-

\* *Western Asia Inscriptions* I. pl. xxxviii, xxxix, col. II, l. 65 e col. III, l. 42.

nativo; quello cioè dell'antenna spezzata che indica un popolo straniero e l'altro delle montagne che rappresenta il paese da loro abitato. Ora il nome degli *Israeliti* è seguito da un solo di questi determinativi, cioè dall'antenna spezzata simbolo degli stranieri all'Egitto e non ha quello del paese. Questa differenza non può essere fortuita, ma è un buon argomento per concludere che questi *Israeliti* doveano essere della gente senza una dimora fissa, doveano essere cioè dei nomadi come erano appunto i *ben Israel* appena uscirono dall'Egitto.

Ma potrebbe fare difficoltà l'osservare che il nome degli Israeliti è collocato nella nostra iscrizione in mezzo ai nomi di popoli che abitavano nella terra di Canaan e nella Siria cioè i Cheta Pkanana - Askalona, Chazar e Katâr - giacché parrebbe doversene dedurre che nel V° anno del regno di Menefita anche gli *Israeliti* doveano stare nelle suddette regioni; il che difficilmente potrebbe conciliarsi con la storia dell'Esodo. E per tale ragione appunto alcuni dotti proposero (come già dissi) di riconoscere negli *Israeliti* della stele altri Israeliti diversi da quelli che erano usciti dall'Egitto<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. SCHAEFERLING «Das Auserwählte Israel in Aegypten im lichte der aegyptischen monumente» Strasburg 1894.

Egli cerca di conciliare la tradizione biblica e la stele di Menefita e le tavolette di Tell-el-Amarna che parlano dei Khabiri (*Ebrei*). Secondo lui dal 1700 al 1350 gli Ebrei semiti dominano in Egitto ed alcuni tribù semitiche ne approfittano per stabilirsi nel paese di Gosen. Verso il 1450 la Siria e la Palestina vengono sotto il dominio dell'Egitto. Verso il 1450 sotto Amenofi IV, le tribù ebraiche (i Khabiri) ne approfittano per attaccare i piccoli prin-

Per rispondere a tale difficoltà osserverò per prima cosa che se gli altri popoli nominati nel testo sono della Cananea non ne viene per necessaria conseguenza che anche gli *Israeliti* dovessero dimorare nella stessa regione, giacché potrebbe farsi ricordo di loro insieme ai primi ancorchè in quel momento si trovassero non già nel paese medesimo, ma in un paese vicino. Ed infatti nell'elenco dei popoli vi sono pure ricordati i *Tehenni* che erano popoli dimoranti sulle coste del mediterraneo ad occidente dell'Egitto e perciò non stavano certamente nella terra di Canaan.

Ed è noto che nelle liste dei popoli che abbiamo su molti monumenti egiziani non sempre si siegue nell'enumerarli un ordine geografico.

Del resto gli Ebrei usciti dall'Egitto si fermarono nella penisola del Sinai e stettero sempre in vicinanza della Cananea. Ed anzi osserverò che l'ordine con cui sono nominati i due popoli Cananei di *Ascalona* e di *Gaza* nel nostro testo procede dal nord al sud e dopo quest'ultimo viene subito il nome degli *Israeliti*, che perciò si applicherebbe assai bene ad un popolo dimorante nella regione *sinaitica*, posta più al mezzogiorno di Gaza<sup>2</sup>.

giù del paese di Canaan. Sui le ricorre tutto l'ordine verso il 1350. Dominò sotto Ramses II, - Sotto Menefita rivoluzionaria (verso il 1250). Le tribù di Gosen ne approfittano per fare l'esodo sotto Mosè, mentre le tribù ebraiche ricominciano i loro attacchi e sono vinti da Menefita. I due gruppi ribellano, per ricacciare al sud del paese la Cananea; contro l'Egitto, poi si fissano nel paese di Canaan. La dominazione egiziana in Palestina cessa di fatto verso il 1100. (Tutte queste però sono congetture ingegnose).

<sup>2</sup> Ascalona trovavasi infatti al nord di Gaza; e quest'ultima stava al nord del Sinai.



Nulla dunque si oppone a riconoscere nella nostra stela un ricordo quantunque travisato dell'Esodo degli Ebrei, il quale avrebbe potuto aver luogo sul principio del regno di Menefta e potrebbe mettersi in relazione con le vicende della guerra libica che fu l'avvenimento più importante nella storia di quel regno medesimo.

Ed infatti le iscrizioni che ci parlano di quell'avvenimento, compresa anche la nostra, sono unanimi nell'attestarci la confusione avvenuta in Egitto per la invasione dei Libi e le ribellioni di popoli diversi che approfittarono dello spavento degli Egiziani, per sollevarsi. Le quali circostanze sarebbero state assai favorevoli all'uscita del popolo ebreo.

Ma seguiamo l'analisi del testo della stela.

Dopo la parola *fehket* leggiamo la frase

  
ben per t - u - f

Analizziamo anche questa.


La prima parola *ben* può essere la particella negativa, ma però messa avanti ad un sostantivo come nel caso presente ha il significato di *nessuno*. E in questo senso trovasi adoperata nel papiro Sallier, ove Ramses II dice « *nessun guerriero era con me nessun carrò era con me* ».


La seconda parola *per* ci presenta una

<sup>1</sup> V. il Papiro Sallier III, 6.

delle più antiche e della più adoperata radicali della lingua egiziana, tanto che su di essa il Brugsch nel suo grande dizionario geroglifico impiega non meno di quattro pagine.

Il significato fondamentale di questa radice è quello di *uscire, venir fuori*, quindi portar fuori e perciò anche germogliare fruttificare; onde il *per* ebraico per *frutto*.

Quindi è che la parola  si adopera comunemente nei testi geroglifici per indicare la stagione in cui germogliava la terra dopo l'inondazione.


Ma nella scrittura geroglifica i segni determinativi che seguono una parola ne precisano maggiormente il significato; e così se al gruppo  *per* segue il determinativo delle gambe in movimento, allora *per* significa uscire come *p.* e nel titolo del celebre « Libro dei morti » che è chiamato

  
sat per en heru

*Libro di uscire nel giorno*<sup>1</sup>

Se al *per* segue il determinativo del disco solare, indicazione del tempo, allora *per* significa la seconda stagione dell'anno allorché la terra germoglia.

<sup>1</sup> Oltre alle molte pubblicazioni intorno a questo celebre documento può consultarsi anche il mio lavoro « Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana » Roma 1886.

Nel caso nostro al gruppo  per o per è unito il determinativo di un globetto che indica un'oggetto in forma di granello e perciò deve trattarsi di un sostantivo che significhi una cosa la quale vien fuori dalla terra in tale forma. Adunque per nel caso nostro può significare precisamente il grano.

A questo gruppo, siegue poi il segno del plurale che indica la collettività e perciò esprime l'idea generale del grano; e finalmente viene il segno della cerasta che è il fonetico *f* ed è il suffisso della 3ª persona singolare maschile. Onde la traduzione letterale di queste parole sarebbe non ci è il grano suo, ossia « egli (cioè Israele) non ha più il suo grano ».

Questa frase è tradotta per seme e perciò in modo assai somigliante a quello da me proposto dagli Egittologi citati di sopra. Così lo Spiegelberg, traduce *Israel ist veröiset und seine Saaten vernichtet* (l. c.), il Maspero *Israel est racé et n'a plus de graine* (l. c.), ed il Virey *Israel est déraciné n'a pas de graine* (l. c.).

Ma qui cade in acconcio di aggiungere un'altra osservazione che mi sembra importante.

È noto a chi siegue le notizie degli scavi d'Egitto che nella grande scoperta del gruppo di mummie reali trovate l'anno 1886 nel nascondiglio di Deir-el-bahri, fu rinvenuta insieme ad altra anche quella del nostro Menefia, il cui nome scritto in caratteri geratici sulle fasce fu letto per il primo dal Groff e confermato poi con certezza nel 1900 dal Maspero e da altri egittologi.

La mummia reale è ancora tutta involta nelle sue bende ed io ho potuto vederla nel museo del Cairo, ove essa attira la curiosità di tutti i visitatori.

La scoperta di questa mummia fu rilevata con compiacenza da parecchi razionalisti i quali pretesero cavarne un argomento contro il racconto biblico supponendo che in questo racconto si attestò che il Faraone dell'Esodo perisse miseramente sommerso nelle acque del mar rosso.

Ed è a notarsi che la morte del Re d'Egitto in quel disastro oltre che difficilmente potrebbe conciliarsi con la esistenza della sua mummia, sarebbe in contraddizione con il ricordo dell'Esodo nella nostra stela. Infatti gli avvenimenti in essa narrati si riferiscono all'anno Vº del regno di Menefia e noi sappiamo che questo Faraone sopravvisse ancora parecchi anni; e ad ogni modo egli era ancora vivente quando fu innalzata la sua stela trionfale come nella iscrizione espressamente si attesta.

Ma la supposizione della morte del Re nel mar rosso è assolutamente arbitraria e non è punto giustificata dal racconto biblico.

Il sacro testo allorché ci descrive il passaggio prodigioso non dice che il Re in persona si trovasse in quel fatto e che fosse sommerso nelle onde. Ivi si parla soltanto dei carri e dei cavalieri e si dice che le acque coprono i carri ed i cavalieri tutti dell'esercito di Faraone

אַתְּחַרְבֵּב וְאַתְּהַפְשִׁים לְכֹל חַיַּל פָּרְעֹה

*carrus et equales cuncti exercitus Pharaonis*  
(Esodo xiv, 28).

E qui può citarsi un bel riscontro di un testo geroglifico in cui si adopera la stessa dicitura per indicare l'esercito egiziano anche senza la presenza del Re, anzi in un caso in cui il Re certamente non era con il suo esercito.

Il testo è precisamente dello stesso re Menefita ed è quello della stele detta « del sogno » di cui ho fatto menzione superiormente.

In questa iscrizione si narra che il dio *Ptah* aveva proibito al Re di prender parte in persona alla guerra contro i Libi e si dice che il Re ossequante agli ordini divini mandò il suo esercito contro il nemico e restò a Memfi. Or bene nella descrizione di quel combattimento, da cui il Re senza dubbio era assente, si parla dei carri di sua maestà precisamente come nel capo XIV<sup>o</sup> dell'Esodo<sup>1</sup>.

Dunque possiamo concludere che la narrazione biblica nella quale si dice che si sommersero i carri ed i cavalieri di Faraone può assai bene conciliarsi con la ipotesi che Menefita restasse nella sua capitale e col fatto che egli dovette sopravvivere all'uscita del popolo ebreo dall'Egitto: e quindi la scoperta di quella mummia reale non smentisce in verun modo il sacro testo. Aggiungerò finalmente alcune osservazioni sulla strada che dovettero tenere gli Ebrei nell'uscire dall'Egitto.

La scoperta del Naville possono giovare anzitutto allo studio della questione tuttora viva fra gli eruditi sulla strada tenuta dal popolo ebreo per uscire dalla terra d'Egitto, giacchè la città

<sup>1</sup> V. Maspero, *Histoire ancienne*, II, p. 434.

di Piton ora trovata fu certamente una stazione di quell'itinerario, essendo identica alla *Sucot* della Bibbia.

La tradizione dei luoghi egiziani corrispondenti a quelli nominati con molta cura da Mosè descrivendo il viaggio degli Israeliti si perde col volger dei secoli, e quando alcuni del popolo tornarono in Egitto dopo la distruzione di Gerusalemme ordinata da Nebukadnezar, questi vollero rintracciare i passi dei padri loro in quell'antico paese, ma supposero erroneamente che quelli fossero partiti da Memfi, mentre invece erano usciti dalla terra di Gosen e dalle due vicine città di Rameses e di Piton.

Questa fu l'origine della tradizione comune abbracciata poi dai Cristiani e dagli Arabi, e niuno si occupò di tale questione fino al principio del secolo scorso, quando il dotto missionario francese il padre Sicard venne a suscitara negli eruditi suoi scritti<sup>1</sup>; ed egli, ammettendo pure la partenza da Memfi, propose la congettura che il famoso passaggio delle acque non avvenisse precisamente nel mar rosso, ma a traverso dei così detti laghi amari.

Però la comune sentenza era sempre che il mare chiamato dalla Bibbia *Jam-Suf* (mare delle alghe) fosse il mare rosso od eritreo; ma recentemente il Brugsch presentò una nuova opinione, sostenendo esser questa una falsa interpretazione data molti secoli dopo; e che il vero *Jam-suf*

<sup>1</sup> V. le sue Memorie pubblicate nelle *Lettres égyptiennes et curieuses*, tom. II, V, VI, e nelle *Mémoires de l'Égypte*, tom. VIII.

dovea riconoscersi nella grande laguna detta di Sirbone, all'estremità nord-est della terra di Gosen, la quale è separata dal mare mediterraneo per mezzo di una stretta lingua di terra. Dedusse da ciò che il passaggio del popolo ebreo avvenisse a traverso questa terra, e che ivi per l'improvvisa marea delle acque circostanti perisse l'esercito egiziano mentre inseguiva i fuggitivi. Questo nuovo sistema destò molto rumore per l'autorità dell'illustre egittologo che lo proponeva: ed io ne feci menzione nello scritto intorno al Faraone Siptah che fu citato di sopra.

Nondimeno molti si opposero alla nuova teoria, ed essa fu pure ripudiata dal Vigouroux<sup>1</sup>.

Ma le scoperte del Naville sembrano contraddire anch'esso al sistema del Brugsch, e favoriscono la tradizione comune che il passaggio del popolo avvenisse a traverso il mar rosso.

L'itinerario proposto dal Brugsch si appoggia alla supposizione che i due punti di partenza del popolo, cioè le città di Ramses e di Pitom, stessero all'estremità settentrionale del Delta, e che la prima si debba identificare con Tanis, e la seconda sorgesse presso il lago di Menzaleh. Ma in primo luogo è d'uopo riconoscere che Ramses e Tanis sono due città ben distinte; giacchè Ramses dimora degli Ebrai stava nella terra di Gosen, e Tanis residenza del Faraone dell'Esodo era fuori di quel territorio; perciò il Naville fissa la posizione di Ramses molto più al mezzogiorno di Tanis. E quanto a Pitom può

<sup>1</sup> *La Bible et les découvertes modernes*, tomo II, pag. 392 e seg.

stabilirsi che si trovava certamente assai lontana dal lago di Menzaleh ove la colloca il Brugsch, e che sorgeva precisamente a *Tell-el-mushkuta* presso Ismailia.

Da ciò ne siegue che se gli Ebrei partendo da questi due punti si fossero diretti verso il lago Sirbone, sarebbero andati incontro allo stesso re che risiedeva a Tanis, e che essi cercavano di sfuggire; ed è perciò assai più credibile che prendessero la direzione del mezzogiorno verso il mar rosso. Essi partirono da Ramses e vennero a Sucot, dove stavano gli altri fratelli, i quali si unirono alla comitiva<sup>1</sup>; e Sucot era un sobborgo di Pitom. Da questa città non era lungo il cammino al mar rosso; e nei tempi romani esisteva certamente una strada da Pitom fino a Clisma presso la moderna Suez, come vedemmo nella iscrizione miliaria accennata di sopra, la quale strada è probabile che fosse di antichissima origine. È dunque assai più verosimile, secondo le recenti scoperte, che Mosè guidasse il popolo verso quel punto dell'Eritreo da cui dista pochissimo la penisola del Sinai, e che ivi avvenisse il famoso passaggio dopo il quale il popolo d'Israele restò libero per sempre dal giogo dei Faraoni.

Presso la città di Pitom recentemente scoperta dal Naville passava il grande canale di comunicazione fra il Nilo ed il mar rosso, e di questo son pure apparse alcune vestigia.

Questo colossale lavoro che univa le acque del mediterraneo a quelle del mar Rosso preven-

<sup>1</sup> Esodo XII, 37.



nendo così tanti secoli prima, benchè per via diversa, l'opera gigantesca dei tempi nostri, il canale di Suez, fu intrapreso dal re Seti I° padre del grande Ramses II°, più di mille e trecento anni avanti Cristo: ed infatti nelle iscrizioni di lui trovate fra le rovine di Karnak è nominato questo canale detto in lingua egizia *ta tenal*.

La tradizione classica dei Greci e dei Romani rappresentata da Erodoto, Aristotele, Strabone e Plinio, combina con le indicazioni monumentali, giacchè indica come autore di questa utile impresa il famoso Sesostri, personaggio leggendario formato dalla fusione dei due Faraoni consecutivi Seti I° e Ramses II°.

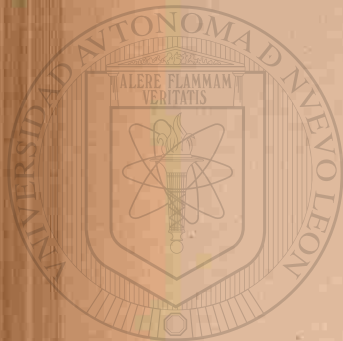
Alcuni egittologi son di parere che il canale di Seti I° andasse direttamente dal lago Timsah, ossia dei cocodrilli, presso Ismailia, fino a Pelusium sulla foce orientale del Nilo, e che poi ostruito questo e reso inutile alla navigazione, un nuovo ne fosse aperto sotto la dinastia XXVI fra la città di Bubastis (oggi Zagazig) ed il lago Timsah: e questo nuovo canale dovea passare precisamente per Pitom oggi ritrovata dai Naville, formando così un grande centro commerciale per le merci che dalle coste arabiche venivano introdotte in Egitto. Il nuovo canale fu con grande cura mantenuto dai Persiani allorchè nel sesto secolo avanti Cristo si resero padroni dell'antico regno dei Faraoni, poi dalla greca dinastia dei Tolomei, e finalmente dai Romani, restando memoria dell'*annis Traianus* in una iscrizione dell'imperatore Traiano ivi trovata.

Nel settimo secolo dell'era nostra l'antica civiltà egiziana abbellita dall'influenza ellenica ed

aggiogata al carro dei conquistatori romani perì sotto i colpi della scimitarra islamita, ed i califfi si assisero fra le cadenti rovine di Tebe e di Memfi. Tempi, palazzi e sepolcri caddero sotto il soffio distruttore del fanatismo musulmano: però fra le poche opere antiche rispettate dai conquistatori vi fu il canale che passava per Pitom, e lo stesso Omar giudicandolo utilissimo lo restaurò. Ma dalla metà dell'ottavo secolo non se ne ha più memoria, ed è tradizione che fosse riempito per ordine del califfo Al-Mansur (754-775), il quale prestò fede ad una profezia che cioè da quella strada sarebbe venuto un nemico conquistatore. Dopo ciò ne disparve ogni traccia, e adesso soltanto con grande studio se ne è potuto riconoscere l'andamento.

E con queste osservazioni geografiche chiudo la breve illustrazione della grande steia trionfale del Re Menefita. E concludo che essa è di grande importanza per lo studio della grave questione intorno all'Esodo degli Ebrei; e che perciò va ad accrescere il numero di quei preziosi monumenti dell'antico mondo orientale, i quali confermano la verità storica dei libri santi.

Ed ora, a compimento di questo scritto, farò seguire il testo geroglifico di una parte della steia con la traduzione italiana.



## TESTO E TRADUZIONE

DELLA PARTE PIÙ IMPORTANTE

### DELLA STELA DI MENEFTA

(Linea 14)



Nell'anno V, mese 3° dell'inondazione, giorno 3°,



sotto la maestà dell'Horus, toro forte che esalta



la verità, il Re dell'alto e basso Egitto



BAENNA-MERIAMUN

figlio del Sole



MERENPTAH-HOTEPHIRMAAT



augmentatore



della forza, quello che innalza la clava vitt.



di Horus, toro potente, che percuote i nove archi,



sta il suo nome nell'eternità - Avviso delle sue

(Linea 2<sup>a</sup>)



vittorie nelle terre tutte a dar visione in tutta



la terra riunita a far vedere le splendide sue



vittorie del Re dell'a. s. b. Egitto BAENRA-MERIAMUS,



figlio del sole MERENPTAH-HOTEPHMAAT il tuo



signore del valore che abbatte i suoi nemici



bene sul campo di battaglia; l'attacco suo



è il sole che respinge

(Linea 3<sup>a</sup>)



le tempeste che sono sopra l'Egitto, e fa vedere



all'Egitto il raggio del disco solare, toglie



il monte di bronzo da sopra le spalle del popolo;



egli dà la libertà agli uomini che sono in prigione



egli lava il cuore di Menfi dai loro nemici



e fa lieto Ptah dai suoi nemici, apre



le porte della città del muro che erano chiuse



e fa ricercare

(Linen 44)



i tempi suoi



le loro



offerte



il Re dell'alto e basso Egitto BAENRA-MERIAMUN



il figlio del Sole MERENPTAH-HOTEPCHIRMAAT.



L'unico che rinforza i cuori di milioni di anni,




entra il soffio nei nasi nel veder lui



si apre la terra dei Temhu nella durata



  
della vita; è posto lo spavento per sempre

(Linea 5a)  
  
nel cuore dei Maschauascha; dà egli

  
tornare indietro i Libi che erano entrati

  
in Egitto; spavento grande è nei cuori loro nella

  
terra d'Egitto; il loro andare (ed i loro)

  
volti mostravano le parti posteriori; non fanno

  
le gamba ferme ma anzi fuggono;

  
i loro tiratori di arco i loro

  
archi (gettano); i loro corridori

  
stanchi

(Linea 6a)  
  
di marciare sciolsero le loro

  
interiora e gettarono verso il suolo le loro



prese



il miserabile vinto della Libia



fuggi col favore della notte solo egli



non penna sul capo suo; le gambe sue



la sue

(Linea 7a)



donne da innanzi il cospetto suo portate via



le provvigioni del suo approvvigionamento



non a lui acqua al suo ventre a far viver lui



Il volto dei suoi fratelli



era incantato verso l'uccider lui



l'un l'altro combattevano i suoi



ufficiali - furono bruciati i suoi



a accampamenti e fatti in cenere. Le cose sue tutte



a bottino

(Linea 52)



dei soldati. Quando arrivò egli al paese suo



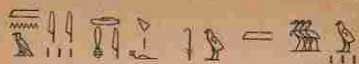
fu egli nei lamenti. Ogni pezzo (acqua) nella terra sua



(regnum) ricevere lui - il principe punito, il fato



cattivo, piuma, chiamarono lui gli abitanti



della città sua. Egli (in potere degli) spiriti



(Linea 54)

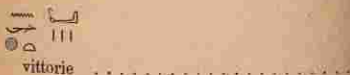


Memfi ed ogni discendente della famiglia sua



in eterno.

BAENRA-MERIAMUN



<sup>1</sup> Segue una lunga parte del testo che ha minore importanza per il nostro argomento e quindi si trascuria.





il quale ... fa risplendere il suo figlio nella sede sua



il Re dell'alto e basso Egitto BAENRA-MERIAMUN



il figlio del Sole MERENPTAH-HOTEPHIRMAAT



dice Ptah al principe della Libia



riuniti (suo) i delitti suoi



e rovesciati sul suo capo. Si dia egli



nella mano di MERENPTAH-HOTEPHIRMAAT faccia



egli rigettare lui ciò che ha ingoiato, come



un coccodrillo<sup>1</sup>

(Linea 23<sup>a</sup>)



I castelli sono abbandonati, i pozzi riaperti,

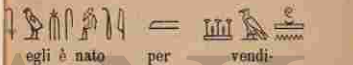


tornano gli esploratori, i merli dei



muri tranquilli (8) al sole

<sup>1</sup> Segue altra parte del testo che si omette per la stessa ragione.



distesi sul dire il saluto; non

uno alza il suo capo dei nove archi;

deserto Tehennu; i Cheta in silenzio;

catturato Pakanana

come ogni malvagio;

(Linea 27\*)

trasportato Uaskalona; presa

Kazar; Inuam

fatto come se non fosse; Isiraalu

raso non semé suo; Kar (la Siria)

è divenuta come una vedova del-

(Linea 28\*)

l'Egitto; le terre tutte sono riunite in

pace. Ognuno che va intorno

\* Questo è il nome del popolo di Iarsela.



è stato sottomesso dal re dell'alto e basso Egitto

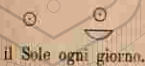


BAENNA-MERIAMUN

il figlio del Sole



MRRENPTAH-HOTEPHIRMAAT che dà la vita come



il Sole ogni giorno.

(Fine della Stela) †.

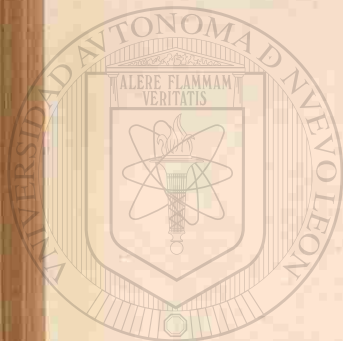
ORAZIO MARUCCHI

† La traduzione di questa parte della stela di Menefita pubblicata dal dottor Spiegelberg fu confrontata e trascritta da me sul monumento stesso nel museo del Cairo; e questo studio fu da me compiuto nel mese di Marzo dell'anno 1904.



Stela trionfale del Re Menefita I<sup>a</sup>  
(Museo del Cairo).





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS ROMA

FEDERICO PUSTET

1908.

N. 59

(SERIE BOSTA)

FEDE E SCIENZA

UN PAPA  
LEGGENDARIO

PERE II

Dot. DONATO FRANCESCO



## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata 97 sono sei anni e chiude la **sesta serie** per incominciare subito la **settima**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

La sesta serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. Savio su Papa Liberio, quello del Fucini, l'altro dello Zanpelli, del Salvadori su Nicolò Tommaseo, due del compianto prof. Fabiani, uno del prof. Donato, ed uno del prof. O. Marucchi.

La settima serie avrà principio con due importantissimi volumi del ch. prof. comm. Fucini e seguirà con un lavoro del pr. Montrosi, altro del dott. Altoni su Cristo e Burda, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, ripetiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'età presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano assicurarsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondirli: le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza (terza) e la ragione non contraddicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti. 5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò ha da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiore sviluppo, vi si desicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 50 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 8,00 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

### Volumi pubblicati:

#### Serie Prima:

1. MONTROSI dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *11 ed.*
2. ZANPELLI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo nel terreno della Fede.
3. POCINI dott. A. ROBERTI: La scienza e il libero arbitrio.
4. F. FARANI dott. A. CARLO: Dogma ed Evolucionismo.
5. BATTAINI prof. S. DONOSCO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
6. T. B. ROMI DA LILLO prof. T. LUZI: Del verace conoscimento di Dio.
7. ROBERTI P. G. M.: Il Culto esterno della Chiesa Cattolica.

#### Serie Seconda:

- 11-12. ARZUFFI prof. G.: Lo Spirittismo, i volumi con illustrazioni. *11 ed.*
13. FARANI dott. A. CARLO: L'ambiguità del uisudo.
14. SAVIO prof. A. CARLO FENELA: Positivismo e volontà.
- 15-16. POCINI prof. A. ROBERTI: Il Socialismo in pratica.
17. ZANPELLI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo tra le spure delle critiche.
18. CARSONO dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARUCCHI comm. O.: Le Catecombe ed il Protestantismo.
20. BATTAINI dott. DONOSCO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

## FEDE E SCIENZA

(SESTI QUARTA)

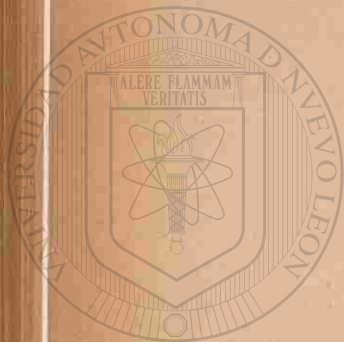
# UN PAPA LEGGENDARIO

PER IL

Dott. DONATO FRANCESCO



ROMA  
FEDERICO PUSSETT  
—  
1908



A SUA ECCELLENZA

Mons. AUGUSTO SILJ

ARCIVESCOVO DI CESAREA DEL PONTO

ELEMOSINIERE SEGRETO DI SUA SANTITÀ

DELEGATO PONTIFICO PEL SANTUARIO

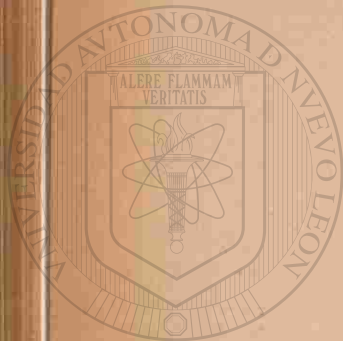
RO OPERE ANNESSE

DI VALLE DI POMPEI.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



## INTRODUZIONE.

Necessità degli studi storici. - Perpetua giovinezza della Chiesa cattolica. - Figura grande e leggendaria di Silvestro II.

In un secolo che, a buon diritto, può qualificarsi il secolo della critica storica nelle varie appartenenze del sapere umano, giova, ed è anche bello, il pensiero di rivolgere la più scrupolosa attenzione a certe figure grandi di uomini illustri, i quali, nel cielo buio del passato, risplendono come di luce propria e danno un indice sicuro dei loro tempi e delle relative costumanze. Certi personaggi, le cui opere hanno avuto un nesso indissolubile con la storia dell'umano inciviltimento, hanno ben diritto che in questa opera colossale di ricostruzione di un tutto dalle sue parti, - che è poi la storia della civiltà - siano non solo ricordati, ma studiati altresì con amore e pazienza.

E, se ogni arte, ogni scienza, ogni letteratura porta, con sentimento di sacro dovere compiuto, il suo sassolino a questa ricostruzione, si che non v'ha personaggio più o meno grande nei secoli che furono, il quale non trovi tutti i giorni un illustratore che lo tolga dall'oblio e lo metta in una luce più viva e confacente, e lo collochi in questa grande galleria di uomini illustri, additando alla memoria ed all'ammirazione nostra, è



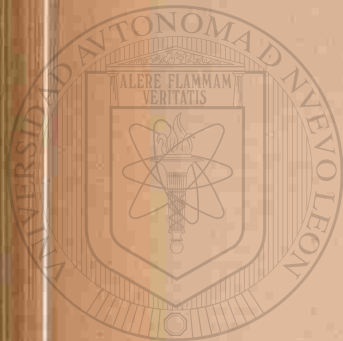
sacro, anche per noi ecclesiastici, il dovere di frugare nell'immenso archivio che conta ben XIX secoli di storia della civiltà cristiana e portare alla luce della pubblicità dei nomi illustri, i quali furono e sono gloria non solo della Chiesa cattolica, ma della umanità intera.

Per noi cattolici, specialmente, non v'è che un imbarazzo solo, quello della scelta. Noi dovremmo - e bene agevole sarebbe il nostro compito - ricostruire con paziente lavoro di analisi, seguendo i dettami della critica storica moderna, l'opera immensa della Chiesa cattolica in mezzo alle vicende sociali della umanità; dovremmo - parlando alto e forte e coi fatti alla mano - dimostrare la continua, fiorente, giovinezza della nostra Chiesa, la quale, in tutti i secoli, è stata sempre come un faro di luce smagliante, anche quando le vicende politiche più disastrose facevano temere il completo sfacelo della opera di inciviltamento; anche quando le tenebre più dense la circondavano di caligine quasi impervia ai suoi raggi. Dovremmo noi figli della Cattolica Chiesa, unirvi in uno spirito solo, a rivendicare, ciascuno per la sua parte, le varie glorie disperse, i vari raggi di luce, per formarne un fascio solo e dirigerlo sulla persona mistica della madre nostra, che ha Cristo per capo e l'umana cristianità per membri.

Le innumerevoli pubblicazioni, che tutti i giorni vedgono la luce, sono a testimoniare che questo consolante movimento va prendendo sempre più vigore e forza. Illustri critici e valorosi apologeti vedgono sempre più allargata la loro gloriosa schiera; e gli incoraggiamenti dall'alto e l'operosità dovunque mostrano evidente il fascino

grande che lo splendore della verità esercita nell'animo dei buoni.

Il 12 maggio 1903 ricorre il IX centenario dalla morte di uno dei più grandi Pontefici che siano, assisi sulla Cattedra di Roma. Di Silvestro II, che i contemporanei in parte e più i posteriori, crederono mago e, per effetto di magia diventato pontefice, e morto poi con mala fine; di papa Gerberto - come altrimenti lo si diceva - intorno alla cui gloriosa storia la più strana corona di leggende si è andata pel corso di sei secoli intrecciando, ci sia lecito mettere in mostra la bella figura, non già per rivendicarne l'onore, perchè ormai la storia non più lo discute, ma per suscitare l'ammirazione ed il plauso.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



I.

Concetto errato del Medio Evo. - Varie cause che contribuirono a formare questa fama. - La restaurazione dell'impero e l'Italia. - I Mori ed i Tartari in Europa.

È appena passata un'epoca, e non del tutto, da che era di moda il declamare contro il Medio Evo, come quello, durante il cui lungo corso, una tetra caligine si era diffusa sull'Europa intera, si da oscurare lo splendore dei secoli imperiali e mortificare tutta la scienza e la cultura classica che furono vanto dell'umanità incivilita. Invero, tutto congiurava ad indurre una persuasione siffatta. In quel lungo periodo, delle vicissitudini politiche più strane e dolorose; la mancanza quasi assoluta di autorità non mai ben rassodata; la deficienza di opere scientifiche e letterarie; il sorgere di leggende le più strane ed inverosimili; l'affermazione quasi concorde di scrittori che seguirono, tutti intesi a bollare d'ignoranza e di inciviltà quei secoli, furono cagioni più che sufficienti perchè tal sospetto nascesse e si rafforzasse nell'animo dei più. È vero tutto questo? La risposta verrà ovvia quando, secondo le ultime pubblicazioni della critica, avremo studiate, sfiandole, le condizioni politiche, civili e letterarie del Medio Evo.

Ed in prima. L'inizio del Medio Evo è determinato dalla caduta dell'impero Romano d'occidente. Non è qui opportuno, né ci basterebbe il tempo per accennare appena alle ragioni che vi contribuirono. Il decadere dell'autorità imperiale in Roma, di fatto come di nome, portò necessariamente allo smembramento d'Italia; i barbari, che già erano penetrati nell'immenso organismo romano, pur assimilandosi, quanto potevano, le leggi e i costumi di Roma, ne mutarono in gran parte l'ordinamento. E gli Eruli prima, e poi i Goti ed in seguito i Longobardi coi loro ducati, tennero l'Italia in uno stato quasi perpetuo di guerra tra le varie regioni non solo, ma ancora tra il popolo stesso, non volendo gl'Italiani rassegnarsi alla sorte dei vinti, nè i dominatori abbdicare alle ragioni delle armi, nelle quali riponevano tutto il loro diritto di conquista. Tanto meno l'impero d'Oriente, cui gl'Italiani volgevano cupidii gli sguardi, come quello che solo incarnava l'idea sempre viva del nome di Roma, poteva accorrere alla riconquista ed unificazione d'Italia, tormentato come era dalla preoccupazione di difendersi contro altri barbari minaccianti alle frontiere, mentre le intestine discordie religiose ne rendevano più debole la resistenza.

La restaurazione dell'impero d'Occidente, operata da Carlo, può parere a sufficienza spiegata dalla larghezza delle sue conquiste; dal particolare legame che già esisteva tra lui e la Chiesa di Roma; da quel suo carattere dominatore e dalla temporanea vacanza del trono bizantino. Ma, pur concedendo molto a siffatti incidenti favorevoli, noi dobbiamo trovare qualche altra ragione a spiegare questo fatto che, per consenso unanime, è,

come dice il Balbo, « una restaurazione, un rinnovamento, una guarentigia, una promessa di civiltà ». Ma, per l'Italia? fu una restaurazione di falsi nomi, che condusse a nuova soggezione straniera, che durò ben mille anni attraverso vicende, variamente dolorose e strane, non mai liete. Tuttavia questo edificio dell'impero romano fu ed è ammirato da molti, e non senza ragione, credo, rispetto alla civiltà universale cristiana. Perché il riattaccare tutti i regni d'Europa all'Italia ed a Roma, dove, insieme con le reliquie della antica civiltà classica era il centro del cristianesimo, dovè contribuire - e lo fecè di fatto - all'incremento della civiltà universale. Fu, dunque, un fatto providenziale, nel quale l'Italia nostra pur troppo dovè assumersi la parte di sacrificata rispetto alle altre nazioni che ne godettero i vantaggi. Quel periodo, infatti, di storia che corre tra la fondazione dell'impero feudale cristiano e la formazione dei Comuni; tra Carlomagno e Gregorio VII, tra l'anno 800 e il 1050, quei due secoli e mezzo, che sono l'età d'oro della feudalità e della cavalleria, furono nella storia vera, nella realtà, una delle più ferree, una delle più tristi età vissute dall'Europa cristiana. Certo, fu età migliore che quella precedente dei Barbari, ma migliore di poco. Le frontiere dell'impero carolingio vengono, difatto, violate senza posa; nè i barbari che lo infrangono possono dirsi per ferocia inferiori agli antichi. L'altra saracena fiaccata dal poderoso braccio di Carlo Martello, rialza minacciosa le sue teste. Arrestati per terra, i Mori di Spagna eccoli sul mare a tentare nuovi varchi; o son loro preda le Baleari, la Sardegna, la Corsica e, perfino fortificati a *Pracinetum* (Nizza),

riempiono di agguati e assasini tutta la catena delle Alpi dal *Frenis* a S. Maurizio. Per circa un secolo le comunicazioni terrestri tra la Provenza e l'Italia sono impossibili.

Non meno terribili sono i Mori d'Africa. A grandi giornate la Sicilia intera vi soggiace, e l'Italia meridionale nelle sue più belle città vede trionfante e terribile, la imperante scimitarra, e Liutprando, lo storico, accennando alla immane sventura, dice: « Quantunque l'infelice Italia, da molta stragi degli Ungheri e dei Saraceni stanziati a Frassineto sia stata afflitta, niuna furia, peste niuna, l'agitò quanto i Saraceni d'Africa. L'occidente d'Europa furono i Normanni a devastarlo. Questi formidabili Viking, in tempo relativamente fulmineo, dopo d'aver desolate le rive del Baltico, del Mar del Nord, dell'Atlantico, si accamparono sulla Schejda, sul Reno, sulla Loira, sulla Senna, s'impadronirono della Frisia, occuparono per due volte l'Inghilterra, devastarono l'America, saccheggiarono Rouen, minacciarono Roma, distrussero Luné, assediaron Parigi ».

A costesti barbari, già conosciuti per lunghe e dolorose prove, s'aggiungono gli Ungheri o Magiari, i quali, costretti ad abbandonare le rive del Volga dai Tartari che si avanzavano, dopo occupata la Dacia, piombano sul suolo tedesco ed in quarant'anni (897-938) ben quattro volte mettono a ferro e fuoco le regioni bagnate dal Reno, dalla Saale, dall'Elba, non tralasciando nel frattempo l'Italia, dove nell'899, dopo sbaragliato sulla Brenta l'esercito poderoso, raccolto da Berengario, corsero buona parte della penisola menandone orribile scempio. Che se a queste invasioni si aggiungono quelle degli Obotriti, dei Sorabi,

dei Moravi, dei Bosmi, dei Liutizi, ecc., i quali, tribù selvagge della due grandi famiglie tartara e slava, per tutto il secolo x e metà dell'xi premevano sui « limiti » orientali e settentrionali dell'impero, noi avremo tale un quadro delle condizioni politiche di quei tempi, da renderci più che agerole la persuasione che anche la metà di siffatte sventure sarebbe stata sufficiente a sradicare ogni traccia di civile consorzio da tanta parte d'Europa.

## II.

Le condizioni civili d'Europa nel Medio Evo. — Straziante grido di Giovanni IX. — Costumi barbari rinnovati.

Nè molto differenti dalle politiche erano le condizioni civili nei vari Stati d'Europa. Il periodo feudale, del quale parliamo, si stacca caratteristicamente dal periodo franco. La forte compagine dello Stato vagheggiata da Carlo Magno è spezzata. Nel periodo feudale lo Stato è come decomposto nei suoi atomi, e l'indice dei costumi di quei tempi non ci può essere altrimenti fornito che dalle leggi, le quali, pur non trovando più la forza di resistere allo scostume irrompente per mancanza di autorità che lo rafforzasse, tuttavia ci dicono chiaro del triste periodo che lo caratterizza. Sono leggi, infatti, che ritraggono i tempi ben fortunati e tristi. La maestà imperiale poco o nulla rispettata, e i servizi pubblici non sempre forniti.

L'imperatore avea un bel chiamare sotto le armi in difesa del paese; i sudditi non rispondendo sempre all'appello. La violenza frattanto



erano continuate e gravissime. Orde di strane genti infestavano il paese; ma anche senza ciò v'erano predoni e ruberie da per tutto, nè gli ufficiali pubblici avevano sempre le mani nette, ciò che dimostra che il mondo è andato sempre a un modo, e che tutto il mondo è paese. A questo proposito è degno di nota il grido straziante che la tristizia dei tempi strappò all'animo addolorato di Papa Giovanni IX. La pittura che egli fa delle condizioni in cui versavano i luoghi appartenenti alla Chiesa romana, è addirittura orribile.

Egli stesso li ha veduti in *tractationibus, depravationibus, incendiis, rapinis* ed eccita l'imperatore Lamberto a rimediargli. Perfino coloro che si recavano presso l'Imperatore non erano sicuri di non essere molestati per via. Anche i venefici e le uccisioni proditorie andavano moltiplicandosi in proporzioni sempre più spaventevoli, si da allarmare il legislatore. Si invadevano le possessioni altrui *sine lege*, sia che ci si avesse diritto, sia che no; con carta o senza carta; e, d'altra parte, le carte false abbondavano. A volta si facevan delle tregue o si scambiava il bacio di pace; ma nè tregua nè pace si mantenevano: nè i giudici erano sempre sicuri nell'esercizio delle loro funzioni. Venivano minacciati e ingiuriati a parole e a fatti mentre sedevano in *iudicio*, e perfino uccisi. A questi disordini cercano provvedere, ma vanamente, le leggi, e sono in gran parte leggi politiche. Invece, le leggi di *gius* privato scarseggiano; non si richiamano in vigore che le già esistenti e, con quanta efficacia, si può immaginare agevolmente. Alcune leggi nuove si riferiscono al sistema delle prove. Un guaio dei tempi erano le carte false, e l'imperatore Guido

vuole punito il notaro che le avesse rogate, e anche provvede alla prova.

In generale, il sistema probatorio poggiava ancora sul giuramento della parte e dei sacramentali. Ma l'uso era degenerato in abuso; l'imperatore Ottone avverte che molti, più solleciti dei beni della terra che dell'anima, non badavano a spergirare. E Ottone rimette in onore - indice dei tempi - il duello, che i re longobardi, segnatamente Rotari e Liutprando coi loro editi, avevano screditato. Era un regresso evidente, ma quale altra prova poteva convenire ad un tempo, in cui la forza soltanto avea predominio sul diritto? Una contestazione *de praediis*, un deposito negato, una rapina, una uccisione, un assassinio dovea giudicarsi *per pugnam ut veritas inveniatur*<sup>1</sup>. E questa prova dovea valere per gli ecclesiastici altresì, per le vedove, pei fanciulli, pei decrepiti i quali tutti avevano facoltà di scegliersi un campione, *pugnator*, e l'avversario poteva fare altrettanto.

### III.

Condizioni letterarie. - Non manca del tutto la coltura. - Mecenati illustri. - Quadro tuttavia poco lieto e ignoranza documentata del clero. - Vi sono tuttavia delle esagerazioni. - La coltura nei chiesisti.

Ma se tali e tanto gravi erano le condizioni politiche e civili dei tempi che abbiamo impresso a trattare, può darsi altrettanto delle condizioni letterarie? Certo, se leggiamo il Baronio troviamo infissa alla porta di questo secolo una scritta, che

<sup>1</sup> SCHNEFFER, *Manuale di Storia del Diritto*.

di poco differisce da quella notissima che l'Alighieri trovò sulla porta dell'Inferno. « Ferreo secolo, ferreo veramente per l'asprezza sua, e la sterilità di qualsivoglia bene: plumbeo per la deformità del male dilagante, per la mancanza di scrittori, tenebroso! »<sup>1</sup>. Ed al Baronio fa eco Girolamo Tiraboschi, il quale è tutto intento a deplorare « la universale ignoranza » in cui giace allora in un con l'Italia, Europa tutta. E, tra i moderni scrittori, il Giesebrecht, l'Ozanam, il Du Meril, il Bartoli, il Salvioli, il de Leva sono unanimi nel riferire le voci che di proposito essi hanno raccolto qua e là negli antichi autori. Ma studi più profondi e ricerche, spesso fortunate, hanno fatto cambiare non poche sentenze, così che ormai non v'ha quasi più chi creda che quella, che si è soliti chiamare « notte universale », sia stata del tutto d'ogni luce muta.

Non vogliamo qui ricalcare le orme dei non pochi scrittori, i quali studiarono le condizioni intellettuali dell'Europa, in generale, e dell'Italia, in particolare, nei secoli che accompagnarono e seguirono immediatamente la caduta dell'Impero Romano d'Occidente<sup>2</sup>. Ci basti volgere un rapido sguardo al secolo X per inquadrarvi la bella e splendida figura di Papa Gerberto.

Abbiamo accennato alle condizioni politiche d'Italia nel sec. X e nell'XI, e da esse certo non possiamo dedurre che la nostra patria godeva di

<sup>1</sup> *Annales*, Luciae MDCCLIV, n. XV, p. 500.

<sup>2</sup> Vedi in proposito: A. G. OZANAM, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*; G. GIASSIMBERTI, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*; G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X* in *Biblioteca Critica della Letteratura italiana*.

quella pace che prepara le arti e la lettera. La sua cultura ne soffrì, decadde, vi fu una sosta nella produzione letteraria; lo stato però delle sue scuole non fu, forse, diverso dal passato. Ma i lamenti per l'abbandono di queste si fanno più forti e l'ignoranza del clero è descritta a tinte più cupe. Ciò deriva, forse, da quel movimento di riforme che già Raterio ed Attone cercavano di iniziare. D'altra parte, il fatto stesso di questi lamenti prova che, se difetti e lacune vi erano, v'era anche chi reagiva contro la minacciate decadenza e vedeva la possibilità del rimedio. È vero che il gusto per la cultura superiore restò, come sempre, durante il medio evo, privilegio di pochi; ma non si può sconoscere come, in questa epoca feudale, le stesse esigenze della vita sociale e gli ordinamenti politici obbligassero le classi feudali e l'alto clero a circondarsi di notai, di giudici, di scrivani e di altre persone istruite e a favorire la preparazione letteraria di queste. Come i nobili avevano nelle corti i poeti che li ricreavano nelle ore d'ozio, così avevano i *litterati* che scrivevano le loro corrispondenze e i *doctores juris o jurisperiti* che preparavano le sentenze per le curie signorili e feudali. E molti di essi, alle corti, in mezzo agli affari, appena che potevano, si abbandonavano volentieri agli studi *litterarum*<sup>1</sup>.

Abbiamo, di fatto, molti documenti che ci attestano essere le corti ed i castelli centri di studio. Gli scritti polemici, scambiati dai signori nelle lotte per le investiture, dimostrano una certa cultura che non riguardava il popolo, ma i grandi

<sup>1</sup> Così scrive Witto ep. Ferrari, *De schismate Hildebrandi nei Libelli de lris Imperator. et pontificum*, I, 332 (Mansueti. Germani. 1892).

del regno e la nobiltà feudale. Gli imperatori di casa Sassone venendo in Italia, quasi sentissero la loro inferiorità letteraria, si davan cura di mostrarsi conoscitori della civiltà romana. Così Ottone I apprese il latino e volle sembrare protettore delle belle lettere; Ottone III fu abbastanza colto per poter apprezzare la mente illuminata del monaco, e poi Papa, Gerberto, e per tenere con lui rapporti epistolari. Non si ammetteva che un re non fosse istruito: *Rex illiteratus est asinus coronatus* si diceva nel sec. x<sup>1</sup> e ciò dimostra che il livello della opinione pubblica e della cultura generale non era così basso in questi secoli detti di ferro, come per lo più si è finora creduto.

« Anche durante questi secoli fino al 1000, scrive il Salvioni<sup>2</sup>, troviamo tracce di scuole nelle città, nelle cattedrali, nelle parrocchie e nei monasteri. Troviamo che l'insegnamento costituisce una professione; che vi è un ceto di maestri, i quali si fanno pagare e dei quali, anzi, è rimproverata la cupidigia<sup>3</sup>: erano dunque ricercati, e potevano mettere a prezzo il lavoro e l'abilità loro. Ciò non sarebbe stato possibile in un paese che fosse stato circondato dalle tenebre dell'ignoranza. Devesi piuttosto confessare che il secolo x ha una storia letteraria e giuridica ancora oscura, ma quel poco che si conosce rivela il lavoro ininterrotto e perseverante della scuola ».

Ma, dall'ammettere che studi più profondi intorno alle condizioni intellettuali del Medio Evo

<sup>1</sup> FALCONE D'ANGIÒ, *Gesta consulum Andegav. cit. nella Doctrina Abelardi* presso WRIGHT et ALLIWEI. *Reliquiae antiq.* I, 16.

<sup>2</sup> SALVIONI. *Op. cit.* pag. 28.

<sup>3</sup> RATHERII, *Prologoiorum*, I, 32.

ci possono dare idea più vasta e precisa della cultura allora fiorente, all'ammettere che quella fosse davvero così fiorente quale oggi potrebbe sembrare immaginare, ci corre troppo.

Se i fatti ci inducono in una persuasione abbastanza ottimista, le testimonianze dei contemporanei ci dipingono quadri a colori non lieti. S. Pietro Damiano, Raterio di Verona, Ottone di Vercelli ci descrissero la vita intellettuale dei chierici e dei laici durante questo periodo, quale appariva dalle condizioni dei tempi. Non è vano leggere nelle loro opere descritto lo stato della disciplina ecclesiastica in Italia; mostrano chierici irrispettosi della disciplina, inosservanti dei canoni, di costumi dissoluti, dediti al bere soverchio, oziosi, *ignoranti*<sup>4</sup>.

E di fronte a questi chierici un laicato che si burlava di loro, tutto dato agli studi delle arti liberali invece di attendere alle cose spirituali, ed abituato ad educare i figli secondo le leggi dell'antichità e i precetti degli autori pagani<sup>5</sup>. Da S. Pietro Damiano si apprende che molti sacerdoti erano appena in grado di leggere<sup>6</sup> e che si incontrò con un chierico, il quale appena sapeva sillabare<sup>7</sup>. Molti chierici, secondo Raterio, leggevano senza comprenderlo<sup>8</sup> e questo male trovò S. Pietro Damiano anche al sec. xi<sup>9</sup> e afferma che papa Benedetto VII non sapeva spiegare i

<sup>4</sup> RATHERII, *Synodica*, c. 2. 11. ATTONIS, *opera*, Vercelli 1768, p. 263. REGINOSI, *opera*, I, 1, c. 250.

<sup>5</sup> RATHERII, p. 307.

<sup>6</sup> DAMIENI, *Opuscol.* XXVI, praef. *Opera*, III, 503.

<sup>7</sup> *Opuscol.* XLVII, 2 e VI, 18.

<sup>8</sup> *Sermo*, VII, 1.

<sup>9</sup> *Opuscol.* XLVI, praef.

versetti delle Omelie<sup>1</sup>. Una bolla di Alessandro II, che era stato vescovo di Lucca, condanna i canonici della sua ex-diocesi perchè completamente ignoranti; insomma la Chiesa, a quei tempi, era servita da uomini così digiuni di studi che non conoscevano i canoni<sup>2</sup> nè i salmi<sup>3</sup> e nemmeno il credo<sup>4</sup>: condizione di cose che durò anche pel secolo XI, come testimonianze non poche ci affermano.

Vero è che in queste, ed in altre testimonianze, che assai agevolmente si potrebbero raccogliere e riprodurre, vi è della esagerazione, derivante dalle ire partigiane che facevano nascere violente discussioni; che davano luogo a pubblicazioni, le quali ora direbbonsi dei veri libelli. Però è che il giudizio di parecchi scrittori, come Raterio e S. Pier Damiano, deve prendersi come indice di lotte politiche che spesso menavano ad ingrandire i mali, allora deplorati. Certo non fu un felice periodo per la Chiesa quello in cui essi vissero: sed vescovi furono date a fanciulli e ad uomini d'armi indotti, a favoriti che nemmeno i canoni conoscevano<sup>5</sup>. E i rimproveri degli scrittori sono più specialmente diretti contro il clero rurale, contro quei clerici e monaci, che uscivano dalle file dei servi e che ricevevano dai signori in beneficio le cappelle da questi fondate, contro il clero che veniva a ruota<sup>6</sup>. E questa

<sup>1</sup> Epist., III, 4.

<sup>2</sup> ATTONIS, cap. 365.

<sup>3</sup> RATHERII, *De clericis rebel.*, 1.

<sup>4</sup> *Id. Liber.*, G, *Synod.*, c. 2, 5.

<sup>5</sup> RATHERII, *De contemptu canon.*, I, 11.

<sup>6</sup> ARNELPHI, *Histor. Mediol.*, III, 2, in PERTZ, *Mon. Germ.*, VIII, 17.

ignoranza era resa più manifesta e indecente dalla cultura dei laici che si burlavano di questi chierici ignoranti, *vilipensos clericorum*. Quanto al clero di città, differenti erano le condizioni, e noi abbiamo documenti che provano l'esistenza di scuole urbane, probabilmente quelle unite alle cattedrali, e di scuole monastiche. Le prime, le scuole cattedrali cioè, sono antiche e si trovano raccomandate dai primi Concili e dai Papi fin dal sec. V, ed ebbero poi il loro ordinamento da Papa Innocenzo III. Alla fine del sec. X in Occidente erano già istituiti seminari o scuole di chierici, presiedute da speciali incaricati; dette scuole erano veri seminari di sacerdoti, nè si era molto esigenti per la cultura letteraria, dovendo essa servire per la chiesa<sup>1</sup>. Dopo il IX secolo si ebbero scuole episcopali o cattedrali e altre dipendenti dal capitolo dei canonici, e in questi ultimi erano scolari, che conducevano vita comune coi maestri che li avviavano agli studi di teologia, e altri ve n'erano quali esterni<sup>2</sup>.

La storia delle scuole essenziali è ancora più illustre e maggiori sono i servizi che esse hanno reso alla civiltà. Da S. Benedetto, che rese obbligatoria l'istruzione per i monaci, alla riforma monastica dell'817, alle due scuole che da detta riforma uscirono è tutta una pagina splendida di civiltà, che ha scritto a caratteri d'oro il monacismo d'Occidente. In fatto, i chiostrì dalla riforma dell'817 ebbero due distinte scuole, una

<sup>1</sup> *Decretum Gratiani*, dist. 37, c. 8-10, 12. *Decretali*, cap. 15, x, 1, 14.

<sup>2</sup> DI GIOVANNI, *Storia dei Seminarii chierici*, Roma, 1747.



*schola interior*, che comprendeva i giovani destinati a diventar monaci, gli *oblati*, entro la clausura; e l'altra *exterior*, per quelli che si avviavano al sacerdozio secolare e pei laici in genere. La direzione di entrambe le scuole spettava all'Abbate, che destinava all'insegnamento alcuni monaci dotti. Ogni chiostro di qualche importanza aveva il *magister principalis*, più tardi lo *scotastico* (*interior* ed *exterior*). Splendore e fama acquistarono i chiostri di Fulda, di Corbia, di S. Gallò; a Carlomagno cercò che anche in Italia si istituissero i due ordini di scuole. Ed anche nei chiostri italiani la fiamma della cultura italiana fu sempre conservata, e all'opera dei monaci in Italia specialmente si deve, se molti tesori del mondo antico sono a noi giunti. Da queste scuole, cui potevano intervenire tutti e dove l'istruzione era gratuita, i più abili uscivano giudici, notai, causidici e maestri di quella società.

Ma le vicende dei tempi colpirono in Italia fortemente, verso il x e xi secolo, i monasteri e le loro scuole. Come accadde per i vescovati, anche le ricche abbazie furono assegnate quali benefici ad uomini d'arme, così ignari degli studi, come profani alle regole claustrali. Nè minor danno alcune di loro avevano sofferto per le devastazioni degli Ungari e dei Saraceni. Per queste cause, come decadde la floridezza dei chiostri e la disciplina, decadde anche gli studi e le scuole. Ed a queste cause si deve ascrivere quello che trovò S. Pier Damiano a Montecassino, cioè che non esistevano più le scuole esterne pei laici, ma solo le interne pei monaci<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Opuscul.*, xxvii, c. 16.

Queste le notizie sommarie delle condizioni politiche, civili ed intellettuali d'Italia fino al 1000. Se il quadro non è così oscuro come si era soliti fin qui immaginare, è altrettanto lontano dall'essere luminoso. Siamo stati costretti a riprodurlo perchè ci pare che ogni figura, per quanto bella e grande, non può mostrare tutta la sua maschia fisionomica senza considerare i tempi nei quali ella fiorì.

E Papa Silvestro II è di quelle.

#### IV.

Il Mills. - Aurora di civiltà. - Stato di decadenza in Italia. - Cultura varia individuale. - Cultura araba. - Progresso intellettuale nella Spagna.

Il secolo x, adunque, non fu quale da alcuni scrittori fu detto e da parecchi ancora è creduto. Il preteso secolo di *ferro* avea elementi tali di civiltà da lasciare pensare che, piuttosto di una notte di barbarie, lo si debba chiamare l'aurora lontana di una riflorente civiltà. Certo, se la storia si riguarda con occhi scervi da preoccupazioni di scuola, molte cose ci dice che sarebbero altrimenti inesplicabili. Come spiegare, di fatto, quella esuberanza di vita nel campo del pensiero, dell'arte e nella vita sociale altresì, che tanto ancora meraviglia gli studiosi del glorioso rinnovellarsi della civiltà nel trecento? Se ogni effetto dee procedere da adeguata causa, non vi sarà alcuno che dubiti doversi il trecento ascrivere ad effetto di cause nobilissime e gravissime. E queste si devono ricercare e trovare come esistenti nei secoli

che immediatamente precedettero quel periodo glorioso, che prende nome e gloria dalla *Summa Theologica* dell'Aquinata, dal poema sublime dell'Alighieri, dalle mirabili costituzioni dei Comuni.

A sei possono ridursi le fonti donde scaturì tanto fiore di civiltà. Le antiche sedi dell'attività studiosa della Germania, San Gallo, Reichenau, Fulda, Hirschau, Metz e Treviri; le deboli reliquie del dominio carolingio nella Francia settentrionale; la fiorenti congregazione di Cluny; l'Italia; le isole Britanne, in cui non erano ancora venute meno le vestigia dei lavori scientifici di dieci secoli; ed infine il passeggero contatto dei popoli d'occidente con la civiltà avanzata degli Arabi e dei Greci.

Molto sarebbe a dire intorno a queste fonti, ma, per tema di prolissità, parleremo solo delle condizioni d'Italia.

Alquanto arduo potrà sembrare il dimostrare che l'Italia fu, in questo periodo di tempo, fonte di civiltà. Abbiamo già, altrove, sentenze che descrivono questo secolo *ferreo* per l'Italia, come secolo di decadenza morale per la Chiesa, e, per i popoli, di decadenza intellettuale, così, che le più strane credenze e pregiudizi travavano stranissima fede in masse quasi del tutto digiune di qualsiasi sapere. Ed era naturale. L'Italia in questo secolo e durante la più lunga parte di esso, per le sue deplorabili condizioni politiche non aveva scuole, come abbiamo veduto esistere nella Francia e in Germania. I chiostrici rovinati, spogliati, abbandonati in mano d'indegni possessori, privi di abitatori. Perfino la loro metropoli, Monte Cassino, risentiva e rispecchiava lo stato generale.

Spesso, secondo il Muratori<sup>4</sup>, si dovrà ricorrere a riformatori di altri paesi, i quali, allorchando con troppo vigore e forza davano mano alla riforma, fallivano nei loro sforzi.

Nè meno triste era la condizione di Roma, che, in preda a fazioni capeggiate da donne faziose e lussureggianti, si vedeva i Papi succedersi con alterna vicenda, o morti con violenza o deposti per dar luogo ad antipapi.

Ma, tuttavia, questo miserando quadro non ci deve indurre nell'errore che dappertutto fosse così. Esso è vero solo rispetto alle masse od alla condizione generale delle stesse; ma, individualmente c'era ancora qua e là fiaccola di sapere e di santità.

Son noti e celebri, in fatto, Attono vescovo di Vercelli, autore dei Capitolari e di un Trattato intorno ai mali della Chiesa; Gunzone, diacono di Novara, che andò in Germania traendo seco oltre cento volumi, fra cui il *Timeo* di Platone, e divenne maestro e prete, e nei luoghi dove trovava cultura pari alla sua, come a S. Gallo, vi sosteneva dispute che poi in iscritto meglio si elaboravano, onde il Gatterer<sup>5</sup> dice di lui che *sacculo x obscura in Germania pariter atque in Italia eruditionis laude floruit*.

A Clusa, in Piemonte, fiorì un'altra comunità, che un giorno meritò di essere paragonata con Cluny. Bobbio, fondato da S. Colombano, ancora manteneva sufficiente supremazia e diffusione. Celebre ancora è in questo secolo Liutprando di Cremona, che sosteneva varie ambascierie in Grecia

<sup>4</sup> MURATORI, *Annal. Ital.*, n. 141, III, 831.

<sup>5</sup> GOTTINGA, 1753.

per conto di Berengario ed Ottone I, nelle quali riuscì con lode e gloria; e nè minor lode e gloria gli viene dalla sua opera storica<sup>1</sup>, quantunque non sempre imparziale.

Si notano ancora, secondo il Mabillon, Adalberto di Bergamo, canonista insigne, che ricostruì la città mezzo distrutta da orde nemiche. A Pavia fu una delle più illustri case dell'Ordine di Cluny, detta S. Pietro in oleo d'oro.

Pietro e Gozelino, vescovi di Padova, combatterono contro i principi di arianesimo, con buoni argomenti non inefficaci. E così, a Parma un tal Giovanni, e Morosini a Venezia, uno dei compagni di Romualdo, fecero sorgere altri due chiestri, di S. Giovanni Evangelista il primo, di S. Giorgio l'altro.

Teodorico e Grimaldo, vescovi di Pisa, riformarono i costumi dei loro canonici. A Mantova fu eretto il convento di S. Pietro, a Genova un terzo convento, di S. Siro. A Firenze, per opera di Ugo, furono fondati ben sette conventi, fra i quali quello di Santa Maria. E così a Ravenna per opera di S. Majolo rifiorì Sant'Apollinare di Chiassi, dove S. Romualdo si era convertito alla fede ed avea radunati i suoi compagni, gli intrepidi tedeschi, coi quali poi si era ritirato a Camaldoli. In Arezzo era il celebre vescovo Adalberto. In Roma fiorivano ben quaranta conventi d'uomini, venti di donne e sessanta chiese di canonici regolari. E da questi conventi gli abbati di Cluny traevano seco in Francia i veri prediletti dei loro discepoli. Così S. Majolo ne trasse il mo-

<sup>1</sup> LUTPRANDO, *De reb. Imp. et Reg. lib. VI et legatio ad Nicephorum Phocam*, Portz. Mon. v. 26.

naco austero Guglielmo, che fu abate di S. Dionigi a Digione e uno dei più grandi riformatori della Francia. Egido di Tuscolo andò a predicare la fede in Polonia. Ed in Roma stessa trovarono sede e furono illustri Sergio, vescovo di Damasco, scacciato dai Saraceni, e fondatore di una nuova comunità in Roma; S. Nilo di Calabria, uscito da Monte Cassino dove avea tenuto dimora ben quindici anni. Inoltre il convento di S. Paolo era una colonia delle scuole di Gorcum e Cluny. Subiaco fu eretto e riccamente dotato; e finalmente, a Capua, l'arcivescovo Gerberto, benedettino, curava l'educazione e l'ordinazione dei preti, mezzo potente a ristabilire la snervata disciplina. Quivi stesso fu eretto il convento di S. Lorenzo, dove visse Stefano, abate di S. Salvatore, che fu poi canonizzato.

Concludendo questa introduzione alla vita di Papa Gerberto con l'additare, qual fonte di civiltà, a questi tempi, il contatto dei popoli d'occidente con la civiltà avanzata degli Arabi e dei Greci, siamo ben lungi dall'esagerare, come alcuni fanno, questo influsso, come se l'Europa andasse debitrice ad esso di tutta la sua civiltà. L'additiamo soltanto come un altro rivolo che, unito ai rimanenti, concorse a formare l'onda benefica del sapere progrediente.

Or bene, tutti sanno quali monumenti di civiltà e qual norma di sapere han lasciato nella Spagna gli Arabi dominatori per ben più di otto secoli. Per non parlare che dei tempi che sono oggetto del nostro studio, leggiamo nella vita di Giovanni, abate di S. Arnolfo di Metz<sup>1</sup> succe-

<sup>1</sup> Portz. Mon., vi, 335.

dato all'abbate Arluno e celebrato, denteo, come modello di santità, e fuori, pei suoi studi e pei suoi viaggi, che, mandato da Ottone al califfo Abderrahman in Cordova, come Ambasciatore, trovò in questa remota contrada una cultura, dalla quale era ancora ben lontana la restante Europa. A Cordova, sede dei re, a Siviglia, Granata, Toledo, Xativa, Valenza, Murcia, Almeria, vi erano scuole superiori, oltre quattordici accademie sparse pel paese, molti maestri particolari delle scienze più elevate, e scuole elementari in ogni moschea. Da questo paese coloro che avevano vaghezza d'istrarsi andavano visitando la Persia e l'Arabia e con Bisanzio mantenevasi il più vivo commercio. Alkendi e Algazeli avevano già scritte le loro opere; si conoscevano i libri di Aristotile, che i Nestoriani del quinto secolo avevano già portato in Siria, donde erano stati diffusi tra gli Arabi sotto gli Ommiadi; gli ultimi Neoplatonici, perseguitati da Giustiniano, avevano nel settimo secolo cercato asilo in Oriente; sotto gli Abassidi si erano formate associazioni di traduttori che si dividevano tra loro i diversi lavori del tradurre, del rivedere e del trascrivere. Si era aperto un vasto campo di studi, che produssero tra gli Arabi i più profondi mistici ed i più sottili commentatori, quali Ferdusi alla corte dei Gazvanidi ed Avicenna (Ebn-Sina) alla corte dei Dilemidi a Mazanderan. La matematica, specialmente l'aritmica, l'astronomia, e, ciò che di misterioso si aggiungeva a quest'ultima, la medicina e l'alchimia, con quanto v'ha in questa di vero e di falso, erano da secoli coltivate presso gli Arabi. Assai pregiate la cortesia e l'amore alla poesia; con tanto studio coltivata la lingua che alla stessa

cedette la lingua nazionale degli abitanti cristiani ed era così rispettato il costume, che gli stessi principi cristiani mandavano i loro figli come paggi alla corte dei re Saraceni.

Perchè l'Abbate Giovanni non sia riuscito nella sua missione presso Abderrahman, non è compito nostro narrare, diciamo solo che Giovanni narra della meravigliosa periplo del Califfo e della sua scienza storica e politica; tanto che, invitato ad abbracciare la religione cristiana ed il sistema politico dell'imperatore, si esprime presso a poco così bismando Ottone I per il suo sistema feudale: *quod polestatem non sibi soli relinet, sed passus ubere quemque suorum propria uti polestate, ita ut partes regni sui inter eos dividat, quasi eos sibi inde fideles haberet et subiectores quod longe est; erinde enim superbia et rebellio contra eum nutritur atque paratur.*

E pare, che, vista la storia dei tempi che seguirono, il Califfo non avesse, per questa parte, tutto il torto. Anzi!

Abderrahman, quindi, non volle convertirsi al Cristianesimo; ma, pur combattendolo, questo trovò modo di rafforzarsi in quella regione stessa ed attingere dalla scienza e dai costumi degli Arabi elementi a maggior progresso. Molti monasteri, in fatto, furono fondati e fiorirono qua e là per la Spagna, specie tra i monti dell'Aragona, di Leona e della Marca; e poi presso Girona, a Taxo, a Urgel, a Tarragona, a Cusan nei Pirenei, e da per tutto splendettero monaci ed abbati insigni per zelo religioso e scienza.

<sup>4</sup> MIDDELBOERS. *Comm. de inst. litt. in Hispania, quas Arabes doctores habuerunt.* Gotinga, 1810.



Questi sono gli elementi principali donde trasse vigore il sapere del secolo x. Quegli che unì insieme tutti questi elementi di civiltà, che li signoreggiò elevandoli a concezioni anche superiori, ed attingendo a principi anche più alti e vasti; che li rese universali e li collegò fra loro con vincolo logico e scientifico, fu senza dubbio, Gerberto, poi eletto Papa col nome di Silvestro II, al quale è tempo, oramai, che rivolgiamo direttamente la nostra attenzione.

## V.

Natali di Gerberto. — Gerberto in Ispagna. — Progressi di Gerberto negli studi. — Prima sua disputa filosofica. — Gerberto Abbate di Bobbio. — Persecuzioni da lui sofferte. — Gerberto lascia l'Italia.

Che che dica Abramo Rzoivio intorno ai nobili natali che avrebbe avuto Gerberto, noi incliniamo piuttosto a credere, sull'autorità di moltissimi altri autori, che essi siano stati bassi, non solo, ma anche poverissimi<sup>1</sup>. Così affermano il Bulaeus<sup>2</sup>, l'U-

<sup>1</sup> L'unica vita di Gerberto, a quanto si sa, oltre quella dell'Hock, è stata scritta da Abramo Rzoivio, dell'Ordine dei Predicatori, maestro del Sacro Palazzo, il quale non fu sempre imparziale. Egli forse non affina alle sue fonti critiche francesi e tedesche. La sua opera è intitolata: *Sylvester II Coelestis aquitanus a magis et alius calumnias vindicatur*. Romae, 1629. Pubblicata come appendice del t. xx degli *Annales Ecclesiastici post Baronium*. Coloniae, 1630. In essa l'A. prova, o gli par di provare, che Silvestro discende dai duchi di Aquitania, dai Carolingi, dalla *Gens Catevia* di Roma, dagli Eraclidi e che porta nove gigli nello stemma, e ad un tempo loda un certo principe Federigo di Sant'Angelo a Polo e della sorella di lui Margherita, che hanno la medesima origine e discendono dal duca Federico, fratello di Silvestro.

<sup>2</sup> *Hist. Univ. Parisiensis*, v. 1.

ghelli<sup>3</sup>, l'Eggs<sup>4</sup>, il Fabricius<sup>5</sup>, così trovo nella *Biographie Universelle*<sup>6</sup> ed altrove. Dalle montagne dell'Auvergne, dove nacque, fu accolto dai fratelli del convento di S. Gerardo d'Aurillac, discepolo del celebre Odone di Cluny. Ivi l'Abbate Gerardo, lo scolastico Raimondo, i monaci Bernardo, Airaldo e tutti gli altri gli furono larghi di paterne sollecitudini e gli destarono l'ingegno che pareva in lui sopito. Nel 907 Borel, conte della Marca Ispaña, capitato colà per sue devozioni, discorrendo dei grandi progressi che avevano fatto le scienze nei suoi domini, al contatto degli Arabi, eredi della sapienza greca, venne indotto dall'Abbate a menare seco in Ispagna il fratello Gerberto, perchè vi acquistasse più estesa e perfetta istruzione<sup>7</sup>. Vi andò Gerberto in fatto; e da Attone vescovo di Vich venne iniziato nella sapienza degli Arabi, ed acquistò quelle cognizioni matematiche ed astronomiche che lo resero così ammirando ai suoi contemporanei; ed egli stesso nelle sue lettere, specialmente nella 17 e 25, ricorda l'opera dello spagnuolo Giuseppe, suo maestro, sopra i numeri, la dissertazione intorno all'astrologia, che Lupitone tradusse in latino a Barcellona. Ma subito l'ingegno sovrano di lui ebbe campo di mostrarsi in maggiore sfera. Venuto a Roma per accompagnarvi in pio pellegrinaggio il conte Borel ed Attone suo maestro, fu conosciuto ed amato dal Pontefice Giovanni XIII.

<sup>1</sup> *Ist. Sacra*, II.

<sup>2</sup> *Fontif. doct.*, p. 289.

<sup>3</sup> *Bibl. lat. med. aet. art. Gerbertus*.

<sup>4</sup> *Art. Gerbertus*.

<sup>5</sup> *Fragm. Chron. Avullac. in Mab. Analecta*, fol. II, 150. *Gerberti ep.*, 45, 46, 91.

il quale, sapendolo dotto in matematica ed astronomia, lo pose a fianco di Ottono I, e questo pregò il Borel ed Attone a lasciarglielo per qualche tempo; e lo ricolmò di benefici così che da allora in poi Gerberto fu sempre mai fedele alla casa imperiale di Sassonia. In questa condizione contrasse familiarità con Adelaide, seconda moglie di Ottono I, la quale ebbe gran potere nei negozi di maggior momento, e con Teofania, sposa di Ottono II, la Porfirogenita figlia dell'Imperatore di Bisanzio, che trasportò volentersso, nelle barbare contrade del Settentrione l'amore alle scienze ed alle arti della sua Grecia <sup>1</sup>.

Ma in quei tempi venne come ambasciatore di Lotario alla Corte dell'Imperatore, Gerardo, arcidiacono di Reims, reputato il più dotto tra i filosofi e sapienti di quel tempo. Gerberto, sempre ardente di più sapere, gli si strinse ai panni e, col consenso dell'Imperatore, lo seguì a Reims, dove, superato ben presto il suo stesso maestro, gli fu dall'Arcivescovo Adalberono, prudente e saggio, affidata la scuola in cui avea insegnato Frodoardo. Questa divenne, in breve, centro più importante dei maggiori studj, donde uscirono uomini che poi furono venerandi, ed a cui convenne poi quanto sapere si coltivava nei conventi delle adiacenze: Fleury, Tours, Parigi, Auxerre, Metz, Toul, Verdun, Liegi, Lobbes, Gemblour, Gorcum, Treveri; e strinse amicizia coi maggiori uomini di quel tempo, Nuzgero di Liegi, Eberto di Treveri, Eccardo, abate di S. Giuliano di Tours, Adone di Montier-en-Der, Costantino, scolastico di Fleury, ed altri.

<sup>1</sup> Gerb. op., 6, 20, 22, 52, 56, 59, etc.

Quale fosse il suo metodo d'insegnamento e quali le scienze che fiorivano nella sua scuola ci è detto dal suo discepolo Richero, il quale accenna allo studio di Aristotile nei commentari di Vittorino e di Manlio; della topica nella traduzione di Ciccone; ci parla di quattro libri *de topicis differentis*, di due intorno ai sillogismi categorici, di tre intorno agli ipotetici, di uno intorno alle definizioni e di un altro delle divisioni, che servivano tutti per lo studio della dialettica. Per lo studio della retorica leggeva, commentava ed imitava Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Perso ed Orazio. Insegnava pure la sofistica come parte della logica, e la matematica, nella quale avviava solo i più capaci, apprendendo ad essi, per la prima volta in Occidente, le cifre arabe. Si insegnava la musica, sino allora sconosciuta in Francia, la quale, mercè il monacordo, Gerberto sottopose al calcolo ed a leggi generali. Infine si insegnava l'astronomia, la quale egli per mezzo di ingegnosi strumenti, all'ucopo inventati, dischiuse all'intelligenza dei più provetti, non solo, ma anche di quelli che meno potevano dedicarsi a lunghi studj; perchè con sfere ben costruite, nelle quali erano ripartiti i cerchi zodiacali e le zone e le costellazioni, e i cerchi polari ed i solstiziali, secondo il sistema tolemaico, in quel tempo vigente, si potevano ben discernere le varie costellazioni, trovata che si era la stella polare, mercè un tubo di ferro debitamente situato.

Ma, per quanto la scienza di Gerberto già volasse lontano, nulla valse a renderlo così famoso quanto una disputa che egli tenne con Otric, scolastico di Magdeburgo, a Ravenna. Era l'anno

980 e Gerberto, messi in cammino con Adalberone alla volta di Roma, si abbattè in Pavia con l'Imperatore Ottone II, il quale, accolliti onorevolmente, li indusse a navigare seco giù sino a Ravenna. Al seguito dell'Imperatore era Otric, avversario scientifico di Gerberto e suo oppositore nel sistema di ripartire le scienze. Otric avea mandato a Reims alla scuola di Gerberto un suo discipolo, perchè apprendesse e riferisse a lui quanto da Gerberto si insegnava. Ora avvenne che Otric era stato male informato dal suo messo, il quale, nel riportare al suo maestro lo schema della ripartizione delle scienze, era incorso in vari errori. Fra gli altri avea detto della matematica che, invece di essere coeva alla fisica, era considerata come parte di essa. Di questo schema si servì Otric per assalire Gerberto. Ma, nel mentre che la questione ferveva tra i due, l'Imperatore colse l'occasione perchè si tenesse una disputa nel palazzo imperiale a Ravenna, nella quale si doveva discutere e decidere il conflitto tra l'antico ed il nuovo metodo. Quanti erano dotti di quel tempo a Ravenna e nelle circostanti città d'Italia accorsero alla disputa. La quale, aperta con discorso inaugurale dell'Imperatore, diede occasione a Gerberto di esporre il suo sistema, assai differente da quello che era stato riferito ad Otric; nel quale sistema la matematica era coordinata alla fisica, ed ambedue alla teologia; di poi, a richiesta di Otric, dimostrò le altre parti ed i fondamenti del suo sistema; e la disputa, poco per volta, salì da una semplice esposizione di sistema, ad una vera apologia della scienza e della universa filosofia, che Gerberto definì: la scienza delle cose divine. Il trionfo di

Gerberto fu grande per la sua ammirabile dialettica e per la prontezza stupenda del suo ingegno. E l'Imperatore lo ebbe da allora anche più caro; e, per mostrargli il suo compiacimento, l'anno dopo (982), gli diede l'abbazia di Bobbio, posta sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna, fondata da S. Colombano, ed un tempo potente tanto, che i suoi territori si estendevano in gran parte d'Italia. Ma quella che per Gerberto dovea essere sede di pace per i suoi diletti studi, fu, invece, un rovaio di spine che gli amareggiarono la vita e lo costrinsero a lasciare l'Italia. I beni di quella Badia erano nelle mani di prepotenti, i quali, abusando della debolezza del predecessore, gli avevan estorto privilegi e favori che ladevano la giustizia ed il buon diritto. Or essi volevano continuare in questo abietto sistema, ma volendo Gerberto sostenere le ragioni della sua comunità, dapprima con calunnie presso l'Imperatore e l'Imperatrice madre Adelaide, e poi apertamente levando le armi, procedettero ad atti di violenza, non sapendo e non volendo smettere la loro guerra contro lo straniero che era al servizio dell'Imperatore, il quale avea preferito agli Italiani nel conferimento di quel beneficio, Gerberto ricorse all'Imperatore; ma questi, sconfitto dalle genti greche e da Saraceni a Rossano nel 982 e poi morto mentre preparava la ritirata nel 983, non poté aiutare il suo profetto. Il quale rivolse al Papa, Giovanni XIV, ma con poca speranza di aiuto per essersi rotto con questi fin da quando lo ebbe conosciuto vescovo di Pavia.

<sup>1</sup> Richer, III, cap. 57-65. Monum., v, 619 etc.

Sconfortato, Gerberto risolve di tornare ai suoi studi e lascia temporaneamente l'Italia per recarsi presso Adalberone, donde, mentre rimpoveriva i suoi monaci di Bobbio per averlo abbandonato ai suoi nemici e fatto causa comune con essi, non cessa di esercitare, anche di lontano, la sua autorità sull'abbazia. Ma quanto a ritornare a Bobbio non era neppure da pensarsi.

A Roma Giovanni XIV era strozzato in carcere dall'antipapa Bonifacio accorso da Costantinopoli quando ebbe udita la morte di Ottone II e l'impero era in fiamme per la ribellione dei principi contro il minore Ottone III figlio del suo imperatore.

Onde Gerberto trovò miglior partito restarsene presso Adalberone, a ciò indotto anche dai consigli dell'Imperatrice che desiderava la sua presenza in quelle contrade<sup>1</sup>.

## VI.

Lotta in Germania per la tutela di Ottone III. — Difesa di Gerberto. — Elezione di Ugo Capeto. — Nuovi travagli di Gerberto. — Sua opera a Reims. — Arnolfo arcivescovo di Reims. — Gerberto perseguitato insieme con l'arcivescovo. — Malvagità di Arnolfo. — Gerberto parte da Reims. — Arnolfo depresso dal Concilio e condannato. — Arnolfo rinuncia al vescovado.

Siamo, dunque, al 983: Ottone III, fanciullo di tre anni, già proclamato successore vivente del padre, e, morto questo, già coronato ad Aquisgrana, sentivasi contrastato l'impero da Enrico di Baviera, varie volte ribelle ad Ottone II. Alla morte di questo, Enrico, non potendo d'un colpo

<sup>1</sup> Свѣдѣнїи, ср. 46.

sostituirsi ad Ottone III, ne pretese la tutela, appoggiato da una lega di principi e vescovi, fra cui non mancavano uomini d'ingegno e santità. A questa tutela pretendeva anche Lotario di Francia, che vantava diritti quale nipote di sorella di Ottone I, desideroso di ricuperare quella Lorena che aveva dovuto cedere all'Impero nel 980.

In tanto pericolo Gerberto non fu piccolo aiuto ai suoi protettori. Immensa ed assolutamente grandiosa fu l'opera sua, nella quale, e per lettera, e direttamente con la parola, avvalendosi di amicizie e di minacce altresì, riuscì a radunare i vari contendenti ed i rispettivi fautori, che erano numerosi e potenti, alla celebre dieta di Worms (984) dove il suo discorso fu di potenza oratoria inarrivabile, e sventò i rei disegni degli avversari e pose innanzi agli occhi dell'assemblea i mali che derivavano da sì atroce ed ingiusta guerra civile. Solo Lotario di Francia non s'arrese; ma il riconoscimento, avvenuto in tutta la Germania, di Ottone III ridusse la guerra di Lotario una vana ed inutile opposizione.

Ma Lotario morì (988) e lasciò un figlio diciannovenne Ludovico. La lotta con la Germania scoppiò di nuovo e Gerberto dal suo zelo per la casa degli Ottoni e pel santo diritto della Chiesa fu posto nuovamente alle più dure prove.

Non ci vogliamo troppo addentrarci in queste lotte politiche, che ci porterebbero troppo lontano dal nostro scopo. Ci basti dire soltanto che ci volle un anno intero per ridurre tutte le fila dei vari maneggi dei contendenti nelle destre mani di Teofania la madre di Ottone III, e che autore principale, se non unico, di questa pace fu Gerberto.



Nell'anno stesso che la pace fu conclusa (987) morì Ludovico di Francia, ultimo dei Carolingi.

Non ostante le pretese di Carlo duca di Lorena, zio di Ludovico, aspirante alla successione, i signori di Francia elessero, a Noyon, Ugo Capeto, il più saggio e possente dei vassalli di Lotario. Non poco infuori Gerberto in questa elezione, ed, insieme con Adalberone Arcivescovo di Reims, indusse Ugo a far coronare, nel gennaio dell'anno seguente, anche il figlio di Roberto, già suo allievo, per rassicurargli il diritto di successione.

Di questa sua partecipazione attiva alla costituzione della nuova dinastia fanno fede lettere di Gerberto stesso, segnatamente la 106 all'Arcivescovo Sigino di Sens; la 112 al conte Borsel cui promette soccorsi nella lotta che egli aveva contro gli Arabi qualora rinnovasse la data fede; celebra nella 111 la potenza, la dignità, il parentado di Ugo, la bella e forte gioventù di Roberto presso gli imperatori Basilio e Costantino di Costantinopoli, ed a quest'ultimo chiede la mano di una figlia pel giovane Roberto. È un periodo di tregua nella vita di Gerberto, che non dimentica mai la casa imperiale di Germania, cui offre di nuovo i suoi servizi.

Ma la tempesta si scatenò di nuovo: Carlo di Lorena si impadronisce di Lahn per segreta intesa con alcuni terrazzani che per questioni di interessi avevano rotta col loro Vescovo Adalberone. Questo è preso prigioniero da Carlo, il territorio è devastato ed Ugo Capeto si accinge alla lotta. Frattanto a Reims muore l'Arcivescovo, l'altro Adalberone, il forte, potente e strenuo amico di Gerberto; il quale si trova d'un

tratto, mal veduto dagli uni per la sua devozione alla Germania; fastidito dagli altri per la protezione dei Capeto, invisto al clero secolare perchè monaco, odiato dai monaci stessi perchè studioso di ridurli all'antica regola. È un ginepraio che gli è sorto d'intorno, e Gerberto se ne lamenta<sup>1</sup> e quasi disperò del buon esito delle cose.

Tuttavia dall'Arcivescovo Adalberone gli era stata raccomandata la diocesi di Reims, ed egli sapendola assai bisognosa di direzione non voleva lasciarla. Alcuni storici, fra i quali il Baronio, opinano che egli non volesse lasciarla perchè aveva fondata speranza, per segreti maneggi, che sarebbero stato egli eletto Arcivescovo. Se questo sia vero o no, non appare da alcun documento storico.

Certo si è che Gerberto, più che ogni altro, aveva diritto, perchè è risaputo per documenti inoppugnabili, che egli oltre ad aver mano negli affari di Stato, aveva cooperato assai con Adalberone nel disbrigo degli affari ecclesiastici. Egli aveva convocati i sinodi di Tarden e di Castel Galdene contro l'usurpatore Walone<sup>2</sup>, egli aveva regolato la ribellione dei monaci di Fleury, che scacciati dal loro seno i migliori dei loro, fra cui Costantino, lo scolastico amico di Gerberto, obbedivano ad un abbate illegittimo. E Gerberto aveva scritto a Majolo di Cluny, ad Eberto di S. Giuliano a Tours e richiesto il pubblico castigo dei colpevoli, ricorrendo anche a Roma per ottenere il trionfo della giustizia monastica. E questi ed altri atti di amministrazione ecclesia-

<sup>1</sup> Ep. 134, 146.

<sup>2</sup> Ep. 29, 110. MANSI COB. XIX col. 85, 87.

stica, come l'impiorar grazia per monaci colpevoli<sup>1</sup>; il congratularsi con abbati di monasteri ritornati in fiore<sup>2</sup>; il consigliare vescovi a favore di altri abbati ed il confermare castighi per signori resisi colpevoli<sup>3</sup> erano stati compiuti da Gerberto a nome dell'Arcivescovo Adalberone.

Per tutti questi meriti, che noi appena abbiamo accennato, il nome di Gerberto ricorreva sulle bocche di tutti, quando si trattò di eleggere il nuovo Arcivescovo di Reims. Forse Adalberone stesso lo avea designato; molti del clero e del laicato, cospicui per meriti, lo avrebbero volentieri accolto; non pochi vescovi scrissero perfino a Teofania perchè si ricordasse di un antico e fedele servitore della casa degli Ottoni, che in Francia, come in Italia, avea sempre fatto gl'interessi dei Sassoni<sup>4</sup>. Ma dipendeva, in gran parte dall'Arcivescovo di Reims, l'esito della controversia per la corona francese. E la ragione di Stato prevalse su l'animo di Teofania, che consentì all'elezione, sulla cattedra di Reims, di Arnolfo, il giovane, intraprendente figlio di Lotario; ed i Vescovi assembrati a Reims, forse indotti dalle stesse ragioni di Stato, consentirono alla elezione di Arnolfo, presso cui Gerberto continuò a restare, come avea fatto con Adalberone, consigliere intelligente e fedele, per i cui meriti Arnolfo non poco guadagnò nella stima e nell'affetto dei suoi diocesani.

Sai mesi passarono; e poi ancora più terribile docea scatenarsi la bufera sul capo di Ger-

<sup>1</sup> Ep. 62, 68.

<sup>2</sup> Ep. 31.

<sup>3</sup> Ep. 145, 113.

<sup>4</sup> Ep. 117, 152.

berto. Il tracoante Carlo di Lorena, zio dell'Arcivescovo Arnolfo, un giorno d'autunno irruppe in Reims con le sue soldatesche e, dopo d'aver con vandaliche gesta rovinata e violata ogni cosa sacra e profana, costrinse l'Arcivescovo e Gerberto ad arrendersi e recarsi a Laon.

La sorpresa del popolo fu grande, e la meraviglia cessò subito quando la voce universale accusò Arnolfo di aver fatto aprire le porte di Reims allo zio, dimentico del giuramento fatto il giorno della sua consecrazione.

Bersaglio ai colpi di quella orda vandalica fu specialmente Gerberto, malato per le troppe fatiche sostenute, e più scolorato per tanto nero tradimento; la sua casa fu messa a sacco, ed egli, quasi ignudo, a stento scampò dalle mani di quei vandali.

Dopo, ei se ne lamenta in due belle lettere, che scrive, una al fratello Remigio di Treveri, e l'altra all'Abbate Raimondo, cui dice che l'odio dei nemici di Adalberone ora si sfoga contro di lui, che con quello ebbe un'anima sola<sup>1</sup>; e tanto è il suo sconforto che rimprovera se stesso dei mali suoi e si crede perfino abbandonato da Dio<sup>2</sup>.

Intanto, Arnolfo, gettata la maschera, è sempre più legato con Carlo, il quale confisca i beni degli avversari per darli ai suoi partigiani, e fortifica la città e costruisce macchine e si prepara

<sup>1</sup> Ep. 8, 9.

<sup>2</sup> Così nella op.: A. RAMSUELLO Abb. di Sens: *Quae mundi sunt quarimus, invenimus, perficimus, ei, ut ita dicam, principes sceleris facti sumus. Per opem, poter, ut diemitas, quas multitudines peccatorum excluditur, tuis precibus inflexa redeat, nos visitet, et nobiscum habitet etc.*

alla guerra. Lo stesso arcivescovo costringe clero e popolo a spergurare per seguire le parti di Carlo. A Gerberto allora, non restava che allontanarsi da Reims; e il fece dopo scritta una stupenda e nobilissima lettera ad Arnolfo, nella quale la sua rettitudine, il suo dolore e il suo animo grande ben dicono quale nome fosse Gerberto<sup>1</sup>.

Intanto, un sinodo si raccolse a Sens, dove i vescovi doveano giudicare della diserzione di Arnolfo, e Gerberto, memore dell'antica amicizia con questo, gli scrive per ricordargli ancora quale fosse il suo dovere, quali accuse lo minacciassero e come potesse sottrarsi alla condanna deponendo il pastorale. Arnolfo gli rispose non del tutto insolente, ma al certo conscio di una potenza che lo inebbrava, e gli fece sapere di aver emanata una bolla di scomunica contro i saccheggiatori di Reims. Ma questa bolla era fatta di reti a maglie così larghe che qualunque malfattore se ne poteva agevolmente scivolare da ogni parte.

Così la pensò il sinodo raccolto a Sens, che emanò la sentenza di deposizione di Arnolfo dall'Arcivescovado di Reims<sup>2</sup> e scrisse poi a Reims al Pontefice Giovanni XV perchè, attese le gravissime circostanze e gli interessi della Chiesa in Germania, ratificasse quanto si era fatto per comune deliberazione, e riconfermasse lo anatema fulminato dal Concilio contro Arnolfo.

Il quale, in verità, si curava poco della scomunica del Concilio, non ostante che fosse stato

<sup>1</sup> Ep. 24.

<sup>2</sup> DUCHESNE, *Historia depositionis Arnulphi* T. IV, p. 106 e seguenti.

a sua volta tradito dai più fidi, i quali erano stati esecutori materiali del suo trattamento.

Intanto Ugo col suo esercito si avvicinava a Reims per costringere Arnolfo a sottoporsi alla sentenza del Concilio.

Ma Arnolfo per mezzo di Adalberone di Laon, ottenne dal Re Ugo tutti gli onori, a patto però che inducesse suo figlio Carlo a smettere da quella guerra civile che tanto rovinava la Francia. Promise Arnolfo e giurò con tanta prontezza, quanta ne ebbe poi a negare e spergurare allora che trovossi nuovamente presso Carlo<sup>1</sup>. Non valsero esortazioni e ragioni. Arnolfo e Carlo erano legati così che una sorte medesima dovessero correre. Ed avvenne, in fatto, che Ugo Capeto, stretto per la seconda volta d'assedio Laon, dove trovavansi Arnolfo e Carlo, ottenne i due fedifraghi, conseguendogli per trattamento da Adalberone vescovo di Laon. Carlo e la sua famiglia, fatti prigionieri, finirono miseramente la torbida ed ingloriosa vita<sup>2</sup>. Arnolfo fu giudicato da un nuovo sinodo raccolto a Reims, perchè pare che Roma, non avendo manifestato aperto l'animo suo, implicitamente avesse abbandonato Arnolfo alla sentenza del sinodo.

Questo fu presieduto da Sigino, arcivescovo di Sens. L'atto di accusa contro Arnolfo fu preciso, severo, minuto. Al colpevole furono dati tutti i mezzi per discioparsi ed è drammaticissima la narrazione di questo giudizio, svoltosi con equità e legalità incensurabili.

Chi voglia potrà leggerlo nel Mansi<sup>3</sup>. Arnolfo, finalmente, alla commissione dei vescovi, sceltasi

<sup>1</sup> *Hist. depositionis Arnulphi*, MANSI CONC. XIX p. 153.

<sup>2</sup> RICHEK, IV, 41, 49.

<sup>3</sup> CONC. XIX, p. 107, 152.

da esso stesso, si confessava completamente e, gettatosi ai piedi dei suoi compagni, chiede di essere spogliato di quel sacerdozio di cui era stato fino allora indegnamente investito. Già i vescovi erano presi da pietà alla considerazione della nascita e della giovinezza del colpevole, quando comparvero nell'adunanza i Re dei Franchi<sup>1</sup> col loro seguito, innanzi ai quali Arnolfo, reiterata che ebbe la sua confessione, e, chiesto perdono della follonia commessa, sottoscrisse l'atto di rinuncia alla sede di Reims ed ottenne il perdono del carcere da Ugo Capeto. Così venne chiuso il sinodo e gli atti pare che fossero stati mandati a Roma, al Papa Giovanni XVI, con lettera di Ugo, per mezzo di un arcidiacono della chiesa di Reims.

## VII.

Gerberto eletto Arcivescovo di Reims. - Lotte che sostiene contro i suoi nemici. - Invalidità della deposizione di Arnolfo. - Protesta del Pontefice di Roma. - Resistenza di Gerberto. - Nobiltà delle sue intenzioni. - Sinodo di Monton. - Provvedimenti contro Gerberto. - Lettera di Ottone III. - Gerberto va in Germania. - Scrive lettere in sua difesa.

Ma, deposto Arnolfo, il sinodo non si sciolse prima d'aver provveduto al nuovo arcivescovo di Reims. E pare a tutti che si dovesse tener conto della designazione fattane da Adalberone e dei bisogni della chiesa di Reims, più che delle necessità politiche. Era dunque evidente, che l'uomo più destro negli affari e più dotto ed in vista era Gerberto. La sua condotta durante il sinodo di

<sup>1</sup> Ugo Capeto e Roberto, II.

Reims contro Arnolfo era stata incensurabile, e, quantunque spesso chiamato in causa per attestare fatti dei quali avea prove lampanti, non volle mai parlare, pensando che non gli convenisse, anche dicendo il vero, aggravare la situazione di Arnolfo, al cui posto sembrava già destinato.

I vescovi, quindi, radunati a Reims, gli offerse quisl' Arcivescovo, non senza fatica, per vincerne la riluttanza, prevedendo Gerberto già quali lotte gli sarebbe stato necessario sostenere dai nemici suoi, che, come sempre avviene con uomini di genio, erano numerosi e potenti.

E che egli non s'ingannasse in queste fosche previsioni appare da una lettera<sup>1</sup> scritta all'Abbate Raimondo ed ai suoi fratelli di Aurillac, nella quale enumera le opposizioni da legulei dei suoi avversari, i quali, anche per questa parte, sconfitti, non lasciavano di invigilargli contro, per cui si raccomandava alle loro preghiere e deplorava gli effetti che partoriscono gli onori di questo mondo. « Credetelo a me, egli diceva, che parlo per esperienza: Quanto più la gloria esterna estolle i principi, tanto più la sollecitudine li travaglia internamente ».

Ma tutto ciò era ben poco o nulla rispetto a quello che doveva soffrire dopo!

Accennando quanto più brevemente per noi fosse possibile al processo di deposizione di Arnolfo ed alla elezione di Gerberto ad Arcivescovo di Reims, non abbiamo fatto menzione di Roma se non in quanto che gli atti di quel sinodo furono a Roma spediti dal re Ugo. Ma in fatto di

<sup>1</sup> Ep. 35.



da esso stesso, si confessava completamente e, gettatosi ai piedi dei suoi compagni, chiede di essere spogliato di quel sacerdozio di cui era stato fino allora indegnamente investito. Già i vescovi erano presi da pietà alla considerazione della nascita e della giovinezza del colpevole, quando comparvero nell'adunanza i Re dei Franchi<sup>1</sup> col loro seguito, innanzi ai quali Arnolfo, reiterata che ebbe la sua confessione, e, chiesto perdono della follonia commessa, sottoscrisse l'atto di rinuncia alla sede di Reims ed ottenne il perdono del carcere da Ugo Capeto. Così venne chiuso il sinodo e gli atti pare che fossero stati mandati a Roma, al Papa Giovanni XVI, con lettera di Ugo, per mezzo di un arcidiacono della chiesa di Reims.

## VII.

Gerberto eletto Arcivescovo di Reims. - Lotte che sostiene contro i suoi nemici. - Invalidità della deposizione di Arnolfo. - Protesta del Pontefice di Roma. - Resistenza di Gerberto. - Nobiltà delle sue intenzioni. - Sinodo di Monton. - Provvedimenti contro Gerberto. - Lettera di Ottone III. - Gerberto va in Germania. - Scrive lettere in sua difesa.

Ma, deposto Arnolfo, il sinodo non si sciolse prima d'aver provveduto al nuovo arcivescovo di Reims. E pare a tutti che si dovesse tener conto della designazione fattane da Adalberone e dei bisogni della chiesa di Reims, più che delle necessità politiche. Era dunque evidente, che l'uomo più destro negli affari e più dotto ed in vista era Gerberto. La sua condotta durante il sinodo di

<sup>1</sup> Ugo Capeto e Roberto, II.

Reims contro Arnolfo era stata incensurabile, e, quantunque spesso chiamato in causa per attestare fatti dei quali avea prove lampanti, non volle mai parlare, pensando che non gli convenisse, anche dicendo il vero, aggravare la situazione di Arnolfo, al cui posto sembrava già destinato.

I vescovi, quindi, radunati a Reims, gli offersero quell' Arcivescovado, non senza fatica, per vincerne la riluttanza, prevedendo Gerberto già quali lotte gli sarebbe stato necessario sostenere dai nemici suoi, che, come sempre avviene con uomini di genio, erano numerosi e potenti.

E che egli non s'ingannasse in queste fosche previsioni appare da una lettera<sup>1</sup> scritta all'Abbate Raimondo ed ai suoi fratelli di Aurillac, nella quale enumera le opposizioni da legulei dei suoi avversari, i quali, anche per questa parte, sconfitti, non lasciavano di invigilargli contro, per cui si raccomandava alle loro preghiere e deplorava gli effetti che partoriscono gli onori di questo mondo. « Credetelo a me, egli diceva, che parlo per esperienza: Quanto più la gloria esterna estolle i principi, tanto più la sollecitudine li travaglia internamente ».

Ma tutto ciò era ben poco o nulla rispetto a quello che doveva soffrire dopo!

Accennando quanto più brevemente per noi fosse possibile al processo di deposizione di Arnolfo ed alla elezione di Gerberto ad Arcivescovo di Reims, non abbiamo fatto menzione di Roma se non in quanto che gli atti di quel sinodo furono a Roma spediti dal re Ugo. Ma in fatto di

<sup>1</sup> Ep. 35.

canoniche leggi si deve ben dire che in quel sinodo non se ne tenne conto alcuno. Con quale autorità, in fatto, i vescovi si erano radunati per giudicare un Arcivescovo, che certo non poteva «doveva sottostare alla loro giurisdizione, anzi, come loro metropoli, era ad essi superiore? Da Roma, certo, non s'era avuta alcuna delegazione all'uopo; e, se la necessità dei tempi e l'urgenza dei provvedimenti dovevano consigliare deliberazioni speciali a proposito di Arnolfo, non avrebbero dovuto e potuto il sinodo passare all'elezione di Gerberto, se prima non si fosse avuto da Roma la conferma degli atti e della sentenza emanata contro Arnolfo.

Inoltre, evidentemente il sinodo si era voluto mettere al posto di Roma, sia discutendo di alcuni atti compiuti dal Papa, sia biasimando - a torto tuttavia - il non intervento del Papa nelle controversie della Francia, perchè è indubitato che, appena acquietate le tempeste in Roma suscitate dalla tirannide di Crescenzo, il Papa avea mandato, come Legato di là dall'Alpi, Leone, Abbate del convento di San Bonifacio di Roma, perchè esaminasse le accuse contro Arnolfo; e che avendo il Legato, all'ora che giunse ad Aquisgrana, saputo del sinodo già radunato a Reims e che aveva già sentenziato contro Arnolfo, se ne era tornato a Roma.

Or dunque, per tutte queste mancanze o disprezzo di forme, il Papa, allora Giovanni XVI, giustamente indignato, disapprovò tutto ciò che si era fatto a Reims ed interdisce dall'esercizio di tutte le divine funzioni i vescovi che vi avevano partecipato a sua insaputa.

Non valse il sapere che Gerberto già nei primi mesi della sua cura avea saggiamente governato;

l nemici di lui a tal novella levarono il capo, gli amici si intiepidirono e clero e popolo gli si mostrarono decisamente contrari. La tempesta si scatenò furibonda intorno a Gerberto, il quale subito pose mano a difendersi; ad incoraggiare i suoi, a consolarli e sostenerli<sup>1</sup>. Veramente avrebbe fatto meglio a calare il capo e sottomettersi all'autorità di Roma aspettandone le decisioni. Ma egli dovette forse ubbidire ad un primo impeto di passione che poi lo fece apparire ribelle alla Chiesa di Roma.

Cominciò col radunare gli Arcivescovi Siguinio di Sens, Erkemaldo di Tours, Dagoberto di Bourges ed altri suffraganei, i quali decisero di sostenere la deposizione di Arnolfo e l'elevazione di Gerberto. Il quale, senza dubbio, ciò facendo, non avea l'animo di ribellarsi a Roma, ma di trovare appoggi autorevoli per sostenere le sue ragioni. E son testimonianza della nobiltà del suo animo le varie lettere che egli scrisse, in quella occasione a parecchi vescovi ed abbati della Francia e della Germania. Gli fu, a quanto pare, consigliato dall'Abbate di Massay, Costantino, la rinuncia all'Arcivescovado come unico mezzo a comporre la controversia. Ma Gerberto non aderì al consiglio; e piuttosto, scrivendo a Roma, volle disculparsi presso il Papa dicendosi addolorato di quei fatti ed affatto estraneo alla deposizione di Arnolfo. Ma il Papa fu inesorabile perchè trattavasi di sostenere e difendere l'autorità della Santa Sede.

Intanto, in quel torno di tempo (995) erano morti gli amici e fautori più potenti di Gerberto

<sup>1</sup> BISHOP-PERRY, *Mon. Vop.*, 651.

e molti altri erano vacillanti o divenuti infedeli; lo stesso re Roberto, già suo alleivo, che avrebbe potuto molto a Roma, impigliato in guai domestici e politici, pensava a ben altro che ad aiutare il suo maestro. Gerberto si vide abbandonato da tutti; sopportò ingiurie e minacce alla vita ed alle libertà e desiderava por fine a questa tempesta provocando un sinodo, sia esso ad Aquigrana, sia a Roma. Il Papa voleva il sinodo ma che vi aderissero vescovi estranei a quello di Reims e non fautori di Gerberto. Altro ostacolo: i re non permettevano che i prelati partissero dai loro domini. Finalmente, per l'interposizione dell'Abbate Leone, ritornato come legato del Papa, si stabilì, sede del sinodo, la terra di Monson in quel di Reims. Dei vescovi francesi nessuno vi intervenne, per non parere di far causa con Gerberto; vi intervennero, oltre l'abbate Leone, vari arcivescovi e vescovi della Lorena e della Germania e molti abbatì, chiari per dottrina e santità, accompagnati da principi e signori laici di specchiata rettitudine e divozione alla S. Sede, per attestare della deposizione di Arnolfo e della elezione di Gerberto<sup>1</sup>. Questi intanto, si era prima recato presso i re dei Franchi per ottenere la liberazione di Arnolfo. Splendida fu l'autodifesa di Gerberto, nobile per sentimenti, vigorosa per argomentazioni, efficacissima per movimento oratorio. Indi i vescovi tennero consiglio, e indissero nel 1° luglio un nuovo sinodo a S. Remigio di Reims; ma, prima, fecero avvertito Gerberto che fino a quel tempo si astenesse dalle sacre cerimonie e dal comunicare coi fedeli.

<sup>1</sup> MASSI, CODE, XIX, COL. 176.

Troppo duro parve a Gerberto tal provvedimento, parendogli di non meritarlo, ed a stento si riuscì, per le umili e fraterne avvertenze di Luitolfo, arcivescovo di Treviri, a farlo accondiscendere a tal deliberato.

Siamo al 995, anno che fu per Gerberto fecondo di lavoro, come di tristezza, perchè la sua condizione, nonchè migliorare, andò sempre peggiorando. Tuttavia un raggio di conforto fu per lui la lettera che gli mandò Ottone III, nella quale era tutta l'anima del giovine sedicenne imperatore, riboccante d'affetto, d'entusiasmo giovanile, di ammirazione pel monaco illustre e sapiente. Sembra che essa sia stata occasionata da alcuni versi latini inviati, insieme con un esemplare di Boezio, al giovine Imperatore. Il quale insiste in essa per avere presso di sé Gerberto, acciocchè gli apprenda la scienza dei numeri e l'arte di far carmi. Non avrebbe Gerberto voluto lasciare la sua Reims per non dare agio ai suoi nemici di cantar vittoria facile ed ingiusta; e molto, forse, dovè combattere tra sé per venire ad una decisione che gli salvasse almeno la dignità, della quale era vigile difensore.

Ma, finalmente, pensando che, abbandonato a sé stesso, non avrebbe potuto efficacemente provvedere agli interessi della sua diocesi, rispose con una splendida lettera all'Imperatore, dichiarandosi pronto a raggiungerlo<sup>2</sup>.

Gerberto, dunque, va in Germania, donde accompagna il suo imperiale alunno in una spedi-

<sup>2</sup> GERB. Ep. 154.

zione contro popoli Slavi minaccianti le frontiere dell'Impero.

E tra i tumulti della guerra non mancò il tempo per tenere dotte conferenze, alle quali partecipava sempre lo stesso Imperatore. In questo anno stesso, ritiratosi a Magdeburgo, fabbricò quel famoso orologio a sole che gli valse tanta fama, ed, alla notizia che l'Imperatore avea ottenuto vittoria sui nemici, gli scrisse una nobile lettera, che è la 28ª della raccolta, nella quale loda la virtù dell'Imperatore che « osa mettersi ai maggiori pericoli per la patria, la religione, la prosperità della sua casa e del suo stato! ». E, fra l'altro, conchiude accennando ad altre imprese, per attuar le quali era mestieri di grandi risoluzioni. Evidentemente, qui si tratta della spedizione progettata, e poi fatta, dall'Imperatore Ottone in Italia per assodare l'autorità pontificia contro le turbolenze dell'empio Cracenzio.

A quest'anno stesso si deve riferire la risposta che egli manda alla regina Adelaide di Francia, la quale gli impose di ritornare a Reims, minacciandolo di sottrargli la sua grazia se non l'obbedisse.

E questa lettera una compiuta esposizione dei mali che affliggevano la Chiesa di Reims e delle cagioni che gli impedivano di tornare alla sua diretta diocesi, affidatagli dall'unanime consenso dei Vescovi. L'ambizione di Arnolfo e dei suoi partigiani che gli avevano sollevato contro il clero ed i suoi vassalli; il timore di perturbamenti sanguinosi, se egli tornasse; la decisione non ancora presa dai vescovi che erano stati radunati a concilio, la soggezione all'Autorità suprema della Chiesa, della quale voleva aspettare il responso;

erano altrettanti argomenti a non fargli prendere la via del ritorno<sup>1</sup>.

Scrisse ancora al suo ex-allievo il re Roberto di Francia, che informò dei mutati sentimenti a favore di lui dell'Imperatore Ottone. Ed altre lettere ancora scrisse ad Arnolfo d'Orleans, ad Adalberone di Verdun, a Dieterico II di Metz, nelle quali, pur dimostrando spirito di mansuetudine e di pace, afferma tuttavia che non può volontariamente rinunciare alla sua diocesi di Reims senza disconoscere la dignità episcopale di cui era stato investito.

Intanto, l'autunno del 995 s'approssimava al suo termine e per parecchi indizi si vedeva una attività maggiore in Ottone, il quale con le diete di Magdeburgo e di Colonia mise ordine nei negozi dell'Impero Germanico. Nel febbraio dell'anno seguente, 996, ad Ingelheim un nuovo sinodo, raccolto per affari diocesani, trattò, ancora per incidente, della causa di Gerberto<sup>2</sup>. Di poi, al sopraggiungere della primavera Ottone venne in Italia, avendo per mèta Roma e la sua pacificazione.

## VIII.

Ottone III a Roma. - Tristi condizioni di Roma nel 995. - Giovanni XV e Cracenzio. - Gregorio V eletto papa. - Gerberto deposedo da Arcivescovo di Reims. - Resta in Italia presso Gregorio V. - Nuove insidie di Cracenzio contro il Papa e Gerberto. - L'antipapa Giovanni XVI.

Non si creda, però, che il pensiero di venire in Italia ed a Roma fosse venuto ad Ottone III per desiderio di pacificare Roma dalle turbolenze

<sup>1</sup> Ep. 153.

<sup>2</sup> PERTZ, Mon. v, 657.



di Crescenzio. Egli, invece vi fu invitato dal Papa stesso, allora Giovanni XV, il quale gli mandò una legazione - pare d'accordo con i grandi del regno - perchè venisse con la sua autorità a ristabilire il diritto oppresso. Di siffatta legazione non parla l'*Hock* nè altri autori tedeschi, forse per voglia di mostrare maggior energia nei Cesari tedeschi per il bene della Chiesa, che nei Pontefici romani per lo scopo stesso<sup>1</sup>.

Ben triste era la condizione di Roma a questi tempi. La celebre fazione di Crescenzio vi imperava e spadroneggiava con iniqua e violenta opera tirannica ed usurpatrice. Contro la quale non seppe reagire, com'era conveniente, il povero Pontefice, il quale, a causa della avidità di Crescenzio e dei suoi, e della poca libertà della Chiesa, appariva alle volte cupido di danaro e venale, mentre era solo troppo fiacco innanzi all'usurpatore della signoria di Roma, tanto che un giorno del 905, stanco dalle continue oppressioni, dovette uscire di Roma e ricoversarsi presso Ugo, marchese di Toscana e fedelissimo amico di Ottone, donde mandò all'Imperatore l'invito perchè venisse in Italia<sup>2</sup>. Ed Ottone, come abbiamo detto, accettò l'invito; e già nella Pasqua del 906 era a Pavia<sup>3</sup>; poi andò a Ravenna, dove seppe che Papa Giovanni XV era morto nella sua Roma. Questi in fatto, pregato a tornarvi da Crescenzio,

<sup>1</sup> PERTZ, III, 91, *Annales Haldensheimenses*.

<sup>2</sup> Si discute molto sulla data certa di questa fuga. Noi col BRUNGO la poniamo nell'anno 905, contro le diverse asserzioni del Muratori, del Baronio, del Sigonio, ecc. riferendoci ad una contemporanea testimonianza di Martino Polono e di Amalario Augerio.

<sup>3</sup> DITMARUS, *Chron.*, L. IV, p. 41.

il quale avea saputo del prossimo arrivo a Roma di Ottone, vi avea avuto, insieme con le assicurazioni della più ampia libertà, ogni dimostrazione di onore ed accoglienza entusiastica da parte del patrizio, del Senato e del popolo. Ma poco dopo entratovi morì, cioè ai primi d'aprile del 906.

Anche questo Papa, come non pochi altri, fu vittima della malignità o della ignoranza degli storici. L'*Hock* lo dice *non degno successore di Pietro*, dietro l'autorità di non pochi stranieri, che a lui apposero le colpe di Crescenzio. Invece, la storia vera, quella scritta coi documenti, ha ragioni sufficienti per lodarlo di molte virtù e per credere che, prudente e mite, sofferse quanto poté per non accrescere i mali della Chiesa e seppe resistere quando il dovere consigliò resistenza.

Ai nunzi, ricevuti nel suo campo, i quali chiesero ad Ottone, a nome del popolo di Roma, chi desiderasse sostituito sulla Cattedra di Pietro, fu risposto accennando a Brunone, chierico del seguito imperiale e parente di Ottone perchè discendente da Ottone I per parte di Liutgarda, figliuola di questo. Vedendo il piacere dell'Imperatore, i grandi romani accettarono la scelta, e Brunone andò a Roma, accompagnato da Willigioso, Arcivescovo di Magonza e da Ildebaldo vescovo di Worms<sup>1</sup>. I Romani accolsero con ogni onore il nuovo Papa e ne confermarono unanimi la elezione; sicchè egli fu vero pontefice e legittimo quantunque più che altro il volere di Ottone lo avesse collocato sulla Santa Sede<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> IOANNES CANAPARIUS, *Vita S. Adalberti*, in PERTZ.

<sup>2</sup> *Annal. Heildesheim*, 91, DITMARUS, L. IV, 41.

Al Papa tenne dietro in Roma Ottone stesso, il quale, giuntovi alla fine d'aprile, assistè alla solenne consecrazione di Papa Brunone che fu Gregorio V: questi, a sua volta, pochi giorni di poi, il 21 maggio, consacrò imperatore Ottone, facendogli giurare di essere il difensore della Santa Sede. Gerberto allora scrisse una lettera all'imperatrice Adelaide annunziandole gli avvenimenti di Roma; ed Ottone tenna, come di consueto, giudizi, nei quali, esaminando, fra l'altro, le opere di Crescenzio contro Giovanni XV, lo condannò, come turbolento, all'esilio<sup>1</sup>. Ma s'interpose Gregorio, che forse credette più sicura la quiete perdonando, anzichè castigando, e Crescenzio ebbe intero perdono.

In tutti questi avvenimenti, vari e lieti, Gerberto non s'era mosso dal fianco dell'imperatore. I vescovi, convocati in assemblea per discutere sulla elezione di Gerberto alla sede di Reims, avevano sentenziato per l'annullamento di essa convalidando l'elezione di Arnolfo. La qual sentenza il Papa Giovanni XV avea confermata prima di morire, sicchè Gerberto, rassegnato, non pensava più alla diocesi francese che eragli stata non canonicamente attribuita.

Ottone, dopo essere stato alcuni giorni ancora a Roma, se ne partì ritornando prima a Ravenna, e poi di là in Germania. Gerberto restò in Italia, impedito forse dal mettersi in viaggio per l'età avanzata e per le infermità, o più probabilmente lasciavosi acciocchè soccorresse dei

<sup>1</sup> *Quia priorum Papam saepe laceraverat exilio statim deportari. Annal., 8130, p. 363.*

sui sapienti e prudenti consigli il giovine Pontefice. Certo è che in una lettera, da lui scritta, in questo torno di tempo, alla imperatrice Adelaide, egli deplora gli acciacchi della sua malferma salute ed ai vari malianni che lo tormentarono acutamente un anno intero. Come, d'altra parte, parla di vari provvedimenti canonici presi a sua ispirazione e consiglio dal Papa Gregorio V<sup>1</sup>. Fra gli altri si parla di pene, delle quali era meritevole un alto personaggio, che egli non nomina, ma che tutto lascia supporre essere lo stesso Crescenzio.

Questi, in fatto, appena partito l'imperatore, si diè gran da fare per riconquistare l'antica preminenza perduta. Istigato forse a ciò non poco dagli stessi grandi di Germania, che mal tolleravano il Papa diventato come un Vescovo alla dipendenza dell'Impero, e tanto meno vedevano bene che Gerberto, contro il quale avevano aspramente combattuto, riprendesse l'antico vigore, vicino com'era alla Santa Sede.

Gregorio V, giovane com'era, se ne stava circondato da una corte composta in gran parte di tedeschi e stranieri. E si capisce che a capo di tutti era Gerberto, cui s'inclinavano i satelliti minori, per riconoscere in lui autorità di senno e di anni. Questi pare non si tenesse dallo aspreggiare alcuni dei più potenti romani e forse Crescenzio stesso, già disposto a volgere quegli ostacoli ai propri disegni. Perfino ad Ottono non piacera questo modo di procedere, come quello che stimava pericoloso per la pace di Roma e per l'autorità dell'Impero. E la sua dispiacenza

<sup>1</sup> Ep. 49.

ebbe occasione di mostrare a Gerberto, il quale in una lettera si lagna appunto del modo onde trattavalo Ottone, e che è scritta evidentemente in questo tempo<sup>1</sup>.

In verità, per quanto siamo convinti della irruenza di Gerberto - che pure a tempo e a luogo sapeva usare di tutte le armi che gli offrivano il suo sapere e la sua dialettica, per apparire sommo e pacifico - tuttavia non possiamo discoscere che Crescenzo andava scovando col luncino tutte le occasioni per accendere l'animo dei Romani ed eccitarli a mandar via gl'imperiali ed il Papa stesso. Vi riuscì, finalmente, con l'aiuto di un tal Giovanni Filigato, un tempo cappellano di Teofania, ed allora Vescovo di Piacenza. Questo era stato, proprio in quell'anno 997, mandato da Ottone III a Costantinopoli per proacciare il matrimonio con una figlia di uno dei due imperatori d'Oriente. Niente di più facile che, trovandosi a Costantinopoli, il Filigato brigasse per Crescenzo, al quale se fosse dato il patriato romano, come a sé la tiara, egli, il Filigato, prometteva di ridare agli imperatori d'Oriente il dominio di Roma<sup>2</sup>.

Tornò il Filigato dall'Oriente ricco egualmente di oro e di promesse. Non mancava altro per far precipitare Crescenzo; mosse a tumulto i Romani contro Gregorio V che dovè fuggire precipitosamente, non peccando con sé altro, che le vesti onde era coperto<sup>3</sup>; poi impose come Papa lo sciagurato Giovanni Filigato, il quale osò cingere

<sup>1</sup> Ep. 30.

<sup>2</sup> ARNOLFO DI MILANO, *Hist.* lib. 1, c. XI.

<sup>3</sup> *Annalista Saxe*, pag. 363.

la usurpata tiara, impostosi il nome di Giovanni XVI, e far prendere ed imprigionare i messi imperiali<sup>4</sup>.

## IX.

Seconda discesa di Ottone in Italia. - Fuga e morte dell'antipapa. - Supplizio di Crescenzo. - Gerberto Arcivescovo di Ravenna. - Primi saggi del suo governo. - Gerberto a Roma. - Sottoscrive la condanna contro Roberto di Francia. - Presiede il concilio di Pavia. - Morte di Gregorio V. - Gerberto eletto Papa. - La profetia delle tre R. - Documento apocrifo.

Questa rivolta diede occasione ad Ottone di iniziare la sua seconda discesa in Italia. Nel cuore dell'inverno del 997, in fatto, dopo rassettata le controversie di Germania, Ottone rivarcò le Alpi e giunse a Pavia il 5 gennaio del 998, dove aspettavalo Gregorio V, e donde insieme giunsero prima a Cremona e poi a Ravenna. Di là, a grandi giornate corsero su Roma, dove entrarono il 22 febbrajo<sup>5</sup>. L'antipapa Giovanni, all'avvicinarsi di Ottone fuggì; ma, inseguito e raggiunto dagli imperiali, ebbe cavati gli occhi e tagliata la lingua ed il naso<sup>6</sup>. Crescenzo andò a rinchudersi e fortificarsi in Castel Sant'Angelo, dove, fieramente assalito, dopo una resistenza di due mesi, cadde nelle mani degli imperiali, dai quali, violata la parola, ebbe mozzata la testa ed appeso il cadavere ai merli del castello<sup>7</sup>. Né sorte differente

<sup>4</sup> IOANNES DIACONUS, *Chron.* Ven. 30. *Annal. Saxo*, id.

<sup>5</sup> *Chron. Farf.* *Rep. Ital. Script.* II, II, 429.

<sup>6</sup> BARONIO, *ann.* ad 996, vol. 3, 1023.

<sup>7</sup> ARNOLFO, *Hist. di Mil.* lib. 1, c. 12. *Pertz, Script.* VII, 54.

ebbero i mutilati resti dell'antipapa. Il quale gettato in prigione e di là tratto, non ostanti le preghiere di S. Nilo, fu trascinato per le vie di Roma sul basto di un asino e morto per strazi indicibili, ai quali cooperarono senza dubbio più i tedeschi che i romani stessi<sup>1</sup>.

Gerberto avea seguito nella fuga Gregorio V e gli era stato fido consigliere e valido aiuto, lo avea accompagnato nel ritorno di lui a Roma mostrandogli amico nell'avversa sorte e nella lieta, e ne ebbe la ricompensa quando meno se l'aspettava. In questo tempo Giovanni, arcivescovo di Ravenna, atterrito dalle calamità dei tempi, si era ritirato in un eremo presso Torino, ove rese glorioso coi suoi costumi quel chiostro di San Michele.

Restata, quindi, la sede vacante, Gregorio il 28 aprile di quell'anno 998 vi nominò Gerberto, mandandogli il pallio e confermandogli molti e grandi privilegi ed altri aggiungendone da conseguire dopo la morte dell'imperatrice Adelaide che ne era investita, e non padrona come inesattamente dice l'Hock<sup>2</sup>.

A questo arcivescovado fu annesso anche il vescovado di Piacenza, tenuto prima dal Filigato, che fu antipapa, e quello di Montefeltro, così che la giurisdizione e l'attività di Gerberto potè esplicarsi in campo assai vasto.

E ben parve l'uomo acconcio a tanto incarico. Primo suo divisamento fu di convocare un sinodo di vescovi e di sacerdoti cardinali della sua diocesi

<sup>1</sup> Vita S. Nili: apud BARONIUM s. 996, vol. x, pag. 1023-24.

<sup>2</sup> HOCKE, Gerberto o Silvestro ecc., pag. 108.

per riparare a gravi inconvenienti ed abusi invalsi col tempo; così l'abuso dei suddiaconi dell'arcivescovo, che vendevano ostie consacrate e sacro crisma ai vescovi ed agli arcipreti nel giorno della loro ordinazione. Richiamò in vigore l'antico canone pel quale ogni vescovo non poteva consecrare od ordinare sacerdoti nella diocesi di un altro, senza che da questo ne avesse avuto la debita licenza; ed, in generale, di non ammettere agli ordini sacri quelli che, o per vita colpevole, o per incapacità giuridica o fisica o morale non si credevano degni di tanto ministero<sup>1</sup>.

Questo sinodo fu tenuto il 1° maggio; e subito dopo, il 9 dello stesso mese, Gerberto fu presente ad un altro concilio che si tenne in Roma, convocato e presieduto dal Papa Gregorio V. Troppo doveva a Gerberto presenziare a questo sinodo e più sottoscriverne le decisioni che riguardavano specialmente il suo allievo ed amico Roberto re di Francia, cui la passione insana per Berta avea fatto dimenticare i suoi doveri per Gerberga legittima sua moglie. Ma gli interessi della morale cattolica la vinsero sopra ogni considerazione di amicizia e Gerberto sottoscrisse, immediatamente dopo il Papa, la sentenza che imponeva al Re di rimandare Berta e di fare per sette anni penitenza; inoltre lo fulminava di scomunica finchè non avesse obbedito a Roma. Della scomunica stessa furono colpiti Arcimbaldo di Tours che benedisse le seconde nozze di Roberto ed i vescovi che vi assistettero<sup>2</sup>. Si ridusse Roberto all'obbedienza e fece quanto la Santa Sede gl'imponnea; indotto forse

<sup>1</sup> MANZI, XIX, col. 219. Pagi, ann. ad. 998, n. 22.

<sup>2</sup> MANZI, CONC. XIX, col. 233.



a ciò più dal biasimo del suo celebre maestro e dal timore che i suoi vassalli, sapendolo scomunicato, gli si ribellassero, che da vero e profondo pentimento.

Inoltre, questo sinodo compose ancora, e definitivamente, la controversia per l'arcivescovo deposto, Arnolfo, ed un'altra, non meno intricata, intorno a Giselero, marchese di Merseburg, il quale era riuscito ad impadronirsi della diocesi di Magdeburg, di cui era arcivescovo quell'Otric, vinto in disputa da Gerberto.

Ancora un altro sinodo per ispirazione di Ottone si tenne dai vescovi a Pavia, verso la fine di questo anno istesso; e vi troviamo tuttavia a presiederlo Gerberto, intento a rivendicare le diocesi di un altro abuso, di cui avea egli stesso sperimentato i funesti effetti quando fu fatto Abbate di Bobbio. A ciò i beni delle fondazioni ecclesiastiche e canoniche non fossero vincolati e sottratti alla loro pia destinazione da debiti, che erano stati contratti per motivi di avarizia, di persone beneficenze o per altro, fu stabilito, su proposta e difesa di Gerberto, che detti debiti non vincolassero punto il successore di colui che li avea contratti; egli dovesse, invece, essere libero di reclamare, a nome della Chiesa, ciò che gli era stato tolto, pena l'anatema agli oppositori<sup>1</sup>.

Già dava Gerberto a dividere, con tanta attività e praticità negli affari della Chiesa, quanto

<sup>1</sup> MANZI, XIX, col. 253. In questa occasione, per ordine dell'imperatore venne eretto un bel monumento in onore del santo martire e filosofo Severino Boezio, le cui reliquie giacevano in quella Chiesa, e dettata la bella epigrafe dallo stesso Gerberto.

fosse grande il suo zelo, non ostanti gli anni che gli gravavano le spalle. Ma queste dovevano ben presto sobbarcarsi ad altre e maggiori fatiche.

L'imperatore Ottone era partito da Roma, come dicemmo, ma trovavasi ancora in Italia e contava di varcare subito le Alpi per ritornare nei suoi Stati, dove avea lasciato al governo dei suoi affari Matilde, badessa di Quedlimburg, figlia di Ottone II. Ora questa morì il 7 febbrajo del 999 e subito furono mandati nunzi a Pavia, dove contavano si trovasse Ottone. Ma questi era corso di nuovo a Roma, dove altra morte che poteva produrre grandi e tristi conseguenze si avvicina.

Già Gregorio V, giovane d'età, ma vecchio, al dir dei cronisti, per senno e prudenza, avea da tempo dato segni di deperimento, sì che anche gli ultimi decreti del sinodo tenuto a Pavia erano stati, a principio del 999, pubblicati da Gerberto. Onde nel dì 17 o 18 febbrajo egli si spense piacidamente nel Signore, concludendo la breve ma operosa vita con esempi di virtù e di saggezza, non comuni a tale età<sup>1</sup>. Si sospettò che la fazione dei Crescenzi, ancora sopravvissuta al suo capo, gli avesse dato la morte. Ma, chechè sia di ciò, è certo che, con la morte di Gregorio V, un serdo brontolio di fazione si annunziava. Ottone forse trovossi presente alla morte del Papa o vi giunse immediatamente dopo; e gran dolore ne ebbe: e crebbero il dolore le notizie che ivi

<sup>1</sup> Alcuni, come l'Hock pongono la morte al 4; ma i più tra i cronisti e storici la pongono tra il 17 o il 18 febbrajo. *Epitaph* in BARONIO, ann. 999, § 1, vol. x. 1051. *DRUMMOND*, lib. IV, 43. *ANALISTA SEXO*, pag. 367. *VITA S. NITH*, in PEARTZ Scr. IV, 617, sec.

lo raggiunsero della morte di Matilde, reggente di Germania: Ottone non si perdetto d'animo e si studiò perchè i Romani eleggessero Sommo Pontefice il suo Gerberto. Non gli fu difficile l'ottenere; ed i Romani infatti lo elessero per acclamazione. E così il profugo francese che non aveva potuto tener la sede di Reims, ebbe, prima, quella di Ravenna e poi il Sommo Pontificato a Roma.

La domenica delle Palme, il 2 aprile venne celebrata la solenne incoronazione e fu gran festa a Roma.

La profezia della *R* si era verificata appunto. Da *Reims* era passato a *Ravenna*, e da *Ravenna* a *Roma*. Per la sua elezione fece gran rumore il documento imperiale di Ottone a Papa Gerberto, che prese il nome di Silvestro II. Sarebbe un documento di immensa importanza se fosse autentico; e la Chiesa ed i Papi antecessori di Gerberto ne uscirebbero con taccia gravissima di mala amministrazione, di avarizia e di simonia perfino. Ma con ragioni inconfutabili lo dichiara apocrifo il Balan<sup>1</sup> così che non si può dubitare più intorno ad esso e darebbe prova di insana ostilità alla Chiesa chi volesse ostinarsi a ritenerlo autentico, quando ragioni storiche e canoniche e filologiche lo rigettano senz'altro tra i documenti apocrifi e lo dichiarano mala contraffazione di qualche leguleio dei tempi posteriori. Noi non insistiamo su di esso; e chi

<sup>1</sup> *Annal. Saxo*, pag. 370.

<sup>2</sup> *Scandii ab R. Gerbertus in R., post Papa viget R.*, così aveva sbarcato Gerberto stesso, secondo la testimonianza di Elgardo di Fleury (*Decc.*, iv, 63).

<sup>3</sup> *BALAN, Storia d'Italia*, Lib. XVIII, cap. xi, Modena 1894.

voglia saperne di più potrà ricorrere al Balan stesso, dove la questione sulla falsificazione del documento stesso è ampiamente e completamente osaurita. Ci basti dire soltanto che detto documento fu accettato ad occhi chiusi dal Muratori<sup>4</sup>, dal Goldasto, dal Länig, dal Reumon<sup>5</sup>, dal Pertz<sup>6</sup>; fu impugnato e rigettato del tutto dal Pagi<sup>7</sup>, dal Höfler<sup>8</sup>, dal Hock<sup>9</sup>, dal Villmas<sup>10</sup>, dal Brunengo<sup>11</sup>.

## X.

Prima enciclica di Silvestro II. - Lettera di Arnolfo di Reims. - Altri scritti di Silvestro II. - L'anno 1000. - Primo invito alla Crociata.

Primo atto di Silvestro II, elevato che fu al Sommo Pontificato, si trova in un'enciclica ai Vescovi, scritta con forza ed umiltà e senno non comune; nella quale, da uomo che ben conosce il mondo ed i mali propri dell'età in cui vive, li enumera e cerca, nella santità della dottrina della Chiesa, i mezzi opportuni per estirparli. È una lezione che egli fa, prima a se stesso e poi agli altri, sulla dignità e grandezza dell'episcopato, istituzione di Cristo, dono di Dio, che dispone di ciò che v'ha di più grande sulla terra, e che è ben superiore al potere dei principi, i quali umiliano

<sup>4</sup> *Antiqu.*, iv, 93.

<sup>5</sup> *Geschichte d. R.*, iv, 318.

<sup>6</sup> *Legum*, II, n. 162.

<sup>7</sup> *Crit. ad Raronum ab 999*, § 3, vol. x, 1613.

<sup>8</sup> *Die Deutsch Päpste I.*

<sup>9</sup> *Op. cit.*, x, p. 115.

<sup>10</sup> *Excursus*, xi, 233.

<sup>11</sup> *Civ. Catt. Ser. VII*, vol. II, p. 409.

la loro fronte ai piedi del sacerdote, e confermano, con le benedizioni di questo, gli editti e le leggi loro. E di qua la necessità della purezza dei costumi che sono necessari a tanta dignità. Dice che egli si nomò Silvestro II per analogia con l'altro, che la Chiesa venera come santo, il quale con Costantino il Grande iniziò un nuovo periodo di gloria per la Chiesa. E così egli con Ottone III. principe valoroso e saggio, contava dar principio a un'era di rinnovata gloria per la Chiesa, alla quale egli voleva dare, per quanto poche, tutte le sue forze e la sua attività<sup>1</sup>.

Altro scritto, monumento di sapienza e virtù di Silvestro II fu quello che dirresse ad Arnolfo Arcivescovo di Reims, il quale allora trovavasi a Roma; e fu confermato nell'Arcivescovato di Reims ed investito dell'anello e del pastorale. E tanta fu l'efficacia di questa condotta di Silvestro verso l'antico suo competitore, che questi, mutato dall'antico, regnò ancora venticinque anni nella diocesi assegnatagli, governando con dolcezza, prudenza e santità, così che fu celebrato dai contemporanei e meritò uno splendido epitafio sulla tomba che gli fu eretta nella Chiesa di S. Remigio<sup>2</sup>.

Molti altri decreti si hanno, emanati da Silvestro; contro Vilgardo, scolastico di Ravenna, che per aver troppo studiato la classica antichità,

<sup>1</sup> MABILLON, *Annal.*, t. 106.

<sup>2</sup> *Hic iacet Arnulphus, regali stamine fusus, Remorum praesul, nulli pisate secundus, Spes incipiens, pes debilius, pater monachorum, Assertor veri, rigidi servator honesti, Quem dira mors rapuit, quae nulli parcere nocuit; Plute patrem, monachi, lacrymarum fonte perenni.*

si era accinciato a pensare a vivere pagamente<sup>3</sup>; per concedere privilegi a vari monasteri benedettini, in occasione dei quali non tralascia di menzionare i servizi che avea l'Ordine prestati alla Chiesa, alla civiltà, alla vita sociale ed alla scienza<sup>4</sup>; a vari conventi nella Germania diè incremento e favori<sup>5</sup>; al convento di Farfa, ed alla chiesa di Verelli ottenne dall'Imperatore Ottone concessioni non indifferenti<sup>6</sup>, e fu in quest'anno stesso, 999, che, per sua richiesta, lo stesso imperatore Ottone lasciò che fossero trasferite a Roma le spoglie del Pontefice Benedetto V, che era nel 915 passato di vita, esule ad Amburgo, facendogli così fare espiazioni dell'ingiustizia commessa dall'avo suo a quest'uomo giusto. Nè con minore saggezza e vigore Papa Silvestro riuscì a tenere in freno il potere temporale a lui affidato, riducendo al dovere Cesena e dando per Orvieto leggi sapientissime.

Siamo agli ultimi giorni dell'anno 999 e si avvicina a gran passi l'anno 1000, celebre più per leggenda che in prosieguo di tempo gli si formarono intorno, che per sè stesso. E vero, però, non ostante le smentite di alcuni storici troppo radicali, che in questo anno grande fu l'agitazione di una parte del popolo, che credeva davvero dovesse avverarsi imminente la fine del mondo, in ciò specialmente persuasi da false interpretazioni dei libri sacri. Onde, assolutamente opposte

<sup>3</sup> BROV., *Vita Gio.*, pag. 593, 2.

<sup>4</sup> MABIL., *Ann.*, IV, 90.

<sup>5</sup> MABIL., *Ann.*, 51, 86.

<sup>6</sup> BARON., *Ann.*, ad. 999.

furono le conseguenze di questa idea strana: gli uni consacravano gli animi loro a pie meditazioni e le loro sostanze a fondare chiostrì, ad arricchire chiese, a fare elemosine; gli altri, con arrogante audacia, si davano al bel tempo, contando di passare nel modo migliore gli ultimi giorni che restavano loro a vivere.

Di Gerberto nulla sappiamo che abbia fatto per allontanare dai più la strana persuasione; il che dimostra che essa non era universale come da alcuni si è creduto, nè così pericolosa quale fu ritenuta; anzi abbiamo prove dell'attività sua, che ci dimostrano come altri disegni, ben più grandiosi ci volgeva nell'animo. La nequizia dei tempi non gli permise di attuarli; ma l'averli concepiti già un secolo prima dimostra la potenza e l'amplitudine delle sue vedute.

A quei tempi, adunque, grande era il concorso dei cristiani alle visite dei santuari più celebri; specialmente al Santo Sepolcro era tale la folla che le repubbliche italiane di Pisa, Amalfi, Venezia e Genova ne avevano presa occasione di stabilirvi empori e fiere, così che grande vantaggio ne aveva il commercio.

Ora avvenne che gravi sciagure colpirono la Palestina. Hamen Damrillah, califfò d'Egitto, pazzo furibondo, che per semplice diletto fece mandare mezza la città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i cristiani di Soria, non pochi uccidendo dei pellegrini. Una voce sparsasi tra' Musulmani che si minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione, per la quale appunto, Gerberto, ossia Silvestro II, a nome della chiesa di Gerusalemme fece sentire il primo in-

vito ad una crociata<sup>1</sup>. Ei rivolse, in fatto, un appello a tutta la cristianità in favore di Gerusalemme e dei luoghi santi, rappresentando, a vivi colori, l'abbandono e la desolazione di quella terra, in cui visse e morì Cristo, esortando i fedeli a sorgere campioni, gonfalonieri e commilitoni del Salvatore, incitando coloro, che non potevano con le armi, a soccorrere quelle contrade col consiglio e coi beni loro.

Precisamente come cinquanta anni più tardi riprese l'idea Gregorio VII e, un secolo di poi, Urbano II ebbe la consolazione di vedere attuata.

Risposero all'appello di Gerberto Genovesi e Pisani e il Re di Arles; corsero le spiagge della Siria e non pochi vantaggi ottenevano, quando la morte di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono riprendere i loro traffici. La crociata, per allora, fu sospesa ma non abbandonata.

## XI.

Disegni di Ottone III. - Per festina svantati. - Ottone III a Roma. - Conversione degli Ungberi al cristianesimo. - Privilegi che ottennero.

Ma altri disegni, ben diversi, volgeva nella mente l'imperatore Ottone III il protettore di Silvestro II. Egli pensava ormai assoggettarsi tutta Italia, fare Roma capo dell'Impero, risuscitare l'antica grandezza. Vana illusione, nata dal conoscere troppo poco la natura dell'Impero cristiano! Del resto tutto concorreva a fargliene sperare facile la riuscita. Vinti e quieti o sog-

<sup>1</sup> MURATORI, *Rev. Ita Script.* t. III, p. 400.



getti i barbari dei confini germanici, tacente o schiacciato il potere e la licenza delle parti avversarie in Roma; sul trono pontificio un amico, un maestro, un uomo ammiratore, forse troppo caldo, dell'antica grandezza romana; prosperi fino ad allora tutti gli eventi; bollente il sangue tedesco per greca poesia.

Se Silvestro approvava quei disegni è assai incerto; il magnifico edificio di un impero unico potrebbe aver trovato favorevole il dotto Pontefice; ma egli, probabilmente, vide ciò che non poteva vedere Ottone: i pericoli grandi per la indipendenza della Chiesa in tali condizioni di cose. Certo, se gli uomini e le istituzioni non traviassero; se gli uni e le altre fossero, non come sono, ma come dovrebbero essere, ottimo sarebbe stato il disegno della unità politica dell'Impero, come dalla unità religiosa della Chiesa, fra loro in perpetuo accordo, stando, l'Imperatore come figliuolo del Papa, rispettoso, ubbidiente, cattolico al tutto, sia pure ricevente l'autorità suprema direttamente da Dio, come tre secoli più tardi lo concepiva Dante Alighieri. Invece, era sicura, in breve tempo, la schiavitù della Chiesa sotto l'Impero, Signore universale, specie all'avvento di qualche imperatore ambizioso come erano stati per lo passato, e più, come furono per l'avvenire. Del resto la monarchia universale di Ottone III, che fu puro sogno di tanti suoi successori, era già viziata di spirito pagano, e nulla avea che fare con la grande monarchia cattolica di Carlo Magno. « Era un grande disegno - dice a questo punto il Balan<sup>1</sup> -

<sup>1</sup> *Storia d'Italia*, Lib. XVIII e XLI.

ma un disegno pernicioso, e fu fortuna per l'Italia e per la civiltà che non si avverasse, come fu provvidenza che venisse troncato fino dai suoi principi, giacchè anche con le migliori intenzioni, era uno dei più fieri ostacoli che potesse sorgere contro la libertà della Chiesa e del Pontificato ».

Tuttavia, Ottone si accinse a dar corpo ai suoi disegni e volle, prima di ogni altro, cercare ispirazione, a Gassen sulla tomba di S. Adalberto, già suo amico; poi si dice che abbia visitato Aquisgrana e, fatta aprire la tomba di Carlo Magno, ne abbia preso, come amuleto, un dente ed una croce. Indi tornò in Italia, dove alla fine dell'anno 1000, quei di Tivoli si erano ribellati di nuovo ed occorreva la forza imperiale per domarli. Grande fu la resistenza che oppose l'assedata città; ed i Romani aspettavano un ultimo assalto contro i tiburtini per gettarsi a predare in essa, quando, mossi a compassione, Silvestro II e il vescovo S. Bernardo, per caso in quel tempo a Roma, ne ottennero la sottomissione a patto di perdonarli. Ma i Romani, che ce l'avevano coi tiburtini, non la perdonarono nè ad Ottone, nè a Silvestro; e subito risorsero i mali umori, fino al punto che vi fu tentativo da parte di Gregorio, conte di Tuscolo, per impadronirsi dell'imperiale persona. Ma il tentativo andò a vuoto, sebbene il popolo con esso e in altri modi ancora faceva di tutto per mostrare all'Imperatore la sua avversione a lui e la sua natura insoffrente di freno.

D'altra parte, gli imperiali non mancavano di aggiungere esca al fuoco per conto proprio. Mentre Ottone era stato assente da Roma, i suoi ufficiali avevano insaprito i Romani negando al

Papa il dovuto rispetto e la legittima sommissione; arevano suscitato tumulti quando una povera donna accusata, avea appellato dal tribunale imperiale a quello del Papa, ed arevano perfino costretto Silvestro II a fuggire dalla città, dopo assalite e sfondate le porte a Castel San' Angelo, ed a ripararsi ad Orte, donde ritornò poco dopo all'annuncio che Ottone veniva\*.

E il ritorno di Ottone compose, in fatto, anche questo tumulto, ma gli animi si calmavano soltanto, e non posavano del tutto.

Silvestro II, intanto, proprio in questa fine dell'anno 1000, ebbe la grande consolazione di vedere un nuovo popolo entrare nel seno della Chiesa. Il dominatore dell'Ungheria, Vaic, figlio del voivoda Geysa, si fece battezzare insieme con la moglie e coi figliuoli. Già il padre suo catechizzato da S. Adalberto, erasi fatto cristiano; ma un fatto più importante rese celebre la conversione di Vaic. Perché questi ordinò che tutti coloro che abbracciassero il cristianesimo doveano essere liberati: di qui la immensa folla dei servi e degli umili accorrenti a ricevere l'acqua lustrale. Ma ai signori Magiari non piaceva questo nuovo ordine di cose, perchè doveano rimandar liberi tanti servi fatti cristiani; onde si ribellarono. Allora Vaic, che al fonte battesimale avea preso nome Stefano, fattosi consacrare cavaliere all'uso medioevale e tedesco, mosse contro di quelli, e vinti, ordinò che tutti si battezzassero favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti. Allora, ricevette dalle mani del Pontefice la corona re-

\* Hövres, *Die Deutschen Papste*, I, 330. — Hoek, *op. cit.* 129.

gale ed i privilegi dovuti a un sovrano che in sé riuniva la dignità di apostolo, di vescovo e confessore, ed il cui regno, per la sua posizione geografica, era importante come frontiera e baluardo contro il paganesimo slavo e contro l'oscisma greco.

Quindi i re d'Ungheria ebbero il diritto di essere preceduti da una Croce ed il titolo di Maestà Apostolica. E grandi erano stati e furono in fatto, i meriti di S. Stefano, primo re di Ungheria, a favore della religione cattolica nel regno. Subito vi fu stabilita una gerarchia ecclesiastica: il paese fu partito fra dieci vescovi, sotto l'arcivescovo di Gran con ampie tenimenti e giurisdizioni. I vescovi, da principio stranieri, erano eletti dal re e obbligati a valersi del latino, che divenne la lingua della Corte e degli affari. Ogni dieci villaggi doveano fabbricare una chiesa e tutti pagare la decima. S. Stefano chiamò poi molti monaci, e, per agevolare i pellegrinaggi e le relazioni con altri popoli, fondò ospizi claustrali a Ravenna, a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme\*.

## XII.

Sedizione di Roma contro Ottone. — Fuga di Silvestro II e di Ottone. — Miracolo tedesco contro Roma. — Ottone muore il 23 gennaio 1002. — Amarezza di Silvestro II. — Benevolenza dei Romani per lui. — Sua morte 12 maggio 1002.

Ma le vicende della vita mostrano or una parte or l'altra dei suoi aspetti.

\* DITTMAR, IV, 38. BONPIS, *Decad.* 2. I. I HOLLER. *De orig. et usu perpetuo potestatis legislat. circa sacra apostolicorum regum.* Vindob. 1794, Cantù, *Stor. Univ.*, v. 10, c. 10.

Alla gioie si intrecciano i dolori e non v'ha limpidezza di cielo che non mostri qualche nube.

Dicemmo che i Romani, per mostrare all'Imperatore il loro spirito d'indipendenza, e più per vendicarsi dei soprusi che i suoi ufficiali commettevano spacio quando l'Imperatore era assente da Roma, non lasciavano alcun mezzo intentato. Epperò, al perdono che l'Imperatore concesse a quei di Tivoli successe uno scoppio d'ira di tutto il popolo romano. Chiuse le porte, barricata le vie, proibito l'entrare e l'uscire dalla città, vietato il traffico sul mercato, furon morti alcuni del seguito dell'Imperatore e lo stesso Ottone assediato nel suo palazzo sull'Avantino. Fu inutile ogni discorrere e persuasione, Ottone non riuscì a convincere dei suoi disegni il popolo.

Il quale, dapprima persuaso a metà, irruppe con maggior furore e proposito deliberato di farla finita una buona volta col signore tedesco. Lo si voleva affamare, e ben tre giorni lo tennero costretto a non potersi muovere. Al fine, Ugo di Toscana ed Enrico di Baviera, suoi fedelissimi, riuscirono a trarlo di là e ridurlo in salvo. Il 16 febbraio 1001 Ottone abbandonò la città di Roma, e col cuore che gli scappiava dall'ira mandò subito in Germania perchè si levasse gente a compiere la vendetta di Roma.

Anche Silvestro seguì l'Imperatore fuggente, e metà del loro viaggio fu Ravenna, dove passarono in penitentezza la quaresima, specialmente Ottono, che, astretti alla regola di S. Romualdo, dormiva su duro strame e portava sotto la porpora aspri cilici.

Tutta l'estate di quell'anno fu passata da Ottono tra una visita in incognito a Venezia e vari

viaggi nella bassa e nella media Italia, sia per pacificare alcune ribellioni, come quella di Benevento<sup>1</sup>, sia per soccorrere Bari circondata d'assedio dai Saraceni e liberata poi dai Veneziani. E in questi viaggi Silvestro accompagnava l'Imperatore giovandolo assai dei suoi consigli, e, forse, col segreto intento di seguirne le orme da vicino per inventare da Roma l' avvicinarsi della tempesta che le arreca il sopraggiungere delle armi tedesche.

Questo, in fatto, nei primi di gennaio dell'anno seguente 1002 cominciavano ad apparire tra i valichi delle Alpi. La prima spedizione era comandata dall'Arcivescovo Eriberto di Colonia; una seconda dal vescovo Burkardo di Worms. Intanto, già aveano preceduto ed erano in Toscana il Vescovo di Würzburg e l'abate di Fulda, i quali recavano luttuose notizie.

In breve ad Ottono era morta la zia, Gerberga, il vescovo di Augusta, S. Gerardo e l'Abate di Sant'Emmerano, S. Romualdo, che egli tanto amava. Inoltre, poco prima era morto anche Ugo di Toscana, la più grande forza dell'esercito tedesco in Italia. Per modo che tutte queste notizie tristi non trovarono l'Imperatore ben forte a riceverle. L'Italia d'altra parte, per conto suo, non offriva, certo, bocconi troppo gustosi all'odiato signore. Il quale, già infermatosi, fin dal 13 gennaio di febbre miliare<sup>2</sup>, almeno a

<sup>1</sup> Chron. Benev. Mon. v. 117.

<sup>2</sup> Di miliare sono i sintomi recati dagli scrittori: « *Pustellis interioribus praementibus et interdum pustellim cruentibus* ». DREHMARUS, pagin. 44. Annalista Saxo p. 377. Ma non bisogna dimenticare che gli annali d'ILDEREM lo dicono morto: « *febre et italico morbo* » pag. 92.

quanto ne dicono le notizie che i medici ci hanno lasciate, abbattuto di forze, e più di spirito, moriva il 23 dello stesso mese non avendo ancora compiuto l'anno ventiduesimo di sua età.

Ne fu celata la morte dai capi dell'esercito, che richiamati dalle varie terre i tedeschi, sparsi come presidio, partirono per la Germania recando seco il cadavere. I romani, appena seppero il fatto, uscirono addosso ai tedeschi che si ritiravano; altre città ne seguirono l'esempio, sicchè i guerrieri germanici, incalzati alle spalle, dovettero combattere sempre fino a Verona, donde poi, aiutati dal duca Enrico di Baviera, entrarono nel loro paese, e con somma mestizia dei popoli, seppellirono in Aquisgrana il giovine Imperatore che tanti arditi disegni avea concepiti, e che portava seco nella tomba<sup>1</sup>.

Morto che fu Ottone III, parve che la missione di Silvestro fosse finita. Egli avea assistito

Tra le incerte versioni trova credito la voce popolare che egli fosse morto di veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzio che egli amava e che, dicesi, volava vaticinare la morte del marito. Il BALAN dice assolutamente questa versione una favola. Non così il MAIORANI, che ha curata la seconda edizione della Storia del BALAN, il quale crede alla possibilità di essa, che date le testimonianze di parecchi storici contemporanei, potrebbe quasi dirsi una certezza. Vedi BALAN, *Storia d'Italia*, lib. xviii, cap. xlvii, n. 3 (a).

<sup>1</sup> Un oco del dolore e dalla sorpresa dei popoli, specie germanici, all'annuncio della morte di Ottone III, si sente nel *Plenctus* oppure *Ephemeris de Obitu Ottonis III*, pubblicato dall'HÖYER: *Die Deutsche Papste*, I, suppl. XVI, di cui riporto questi soli versi: « *Plangit viduus, plangit Roma — Lugens Ecclesia. — Sit nullam Romae cunctis — Ululit palatinus — Sub Casaris absentia — Sent mutata saecula* ». BALAN, *Storia d'Italia*, XVIII, 44.

allo svolgersi e tramontare della potenza dei tre grandi dominatori tedeschi, i tre Ottoni; ne avea visto scendere nella tomba l'ultimo, il suo discepolo, amico e protettore, cui dovea tutta la sua grandezza; ed il dolore di questa perdita, aggiunto all'aggravarsi dell'età gli fu duro assai.

Negli altri mesi, e non furon molti, che visse, non leggiamo più il nome di Silvestro in affari ed avvenimenti di qualche rilievo.

Tuttavia, gli avvenimenti politici dei suoi tempi, bisogna pensare che lo amareggiassero assai. Le guerre civili dei pretendenti alla corona di Germania; i Polacchi irrompenti in Germania; i duchi di Boemia deposti, accecati, espulsi, e da ultimo la stessa famiglia regnante priva alcun tempo del trono; Napoli, Benevento, Capua, tutta la bassa Italia sino ai dintorni di Roma corso e predate dai Saraceni; nell'alta Italia il marchese Arduino d'Ivrea aspirante alla corona italiana che cinse nel 25 febbrajo 1002; le genti di Enrico II spedite in Italia per difendere i diritti della Germania e sconfitte a pie' delle Alpi, erano tutte ragioni per amareggiare l'animo di Silvestro. Il quale, negli ultimi tempi di sua vita si dedicò più specialmente alla scienza, donde prese i primi voli per salire alto, e ad opere di benefico governo. Parrebbe strano il fatto che Silvestro, papa straniero, ed amico di quell'Imperatore, la cui potenza tanto avversavano i Romani, fosse tanto bene accetto a Roma stessa, se non si pensasse che egli, se non era romano per nascita, lo era per elezione, e che in parecchi riscontri mostrò il suo ascendente sull'animo dell'Imperatore disponendolo bene a favore di Roma e delle città che ne dipendevano; epperò fu rispettato dai Ro-



mani e dalla parte avversa agli Ottoni. Ma nel 12 maggio dell'anno 1003 morì e fu sepolto sotto il portico della Chiesa di San Giovanni Laterano. Egli stette sulla cattedra di S. Pietro appena quattro anni, tre mesi e tre giorni (9 febr. 999 - 12 maggio 1003).

Il terzo dei suoi successori, papa Sergio IV, pesò sulla tomba di lui uno splendido epitaffio composto di ben dodici distici, nei quali è narrata in breve la vita ed enumerati i pregi di cui rifuse Silvestro. La riportano il Baronio <sup>1</sup> e l'Hook <sup>2</sup>, il quale ultimo vi aggiunge anche la traduzione italiana.

## XIII.

Il Pontefice leggendario. - Scienza di Gerberto. - Suo amore agli studi. - Introduce le cifre arabiche e i numeri decimali. - Gerberto geometra e geografo - astrologo - musico - meccanico - medico - letterato - maestro. - Discepoli illustri.

Abbiamo fin qui narrate le vicende della vita rispettivamente ai tempi in cui visse Gerberto, ossia Silvestro II. Ma della leggenda, che corse intorno a lui, appena poco abbiamo accennato. Silvestro II fu davvero un *pontefice leggendario*; e tale appellativo si deve alla sua scienza, che, per quei tempi, era davvero un portentoso. La leggenda, o meglio, il ciclo di leggende che si formò intorno a lui trova il suo sestrato e la sua principale derivazione dalla sua nascita e dal suo sapere. Accenniamo qui, per quanto più brevemente

<sup>1</sup> Ann. ad 1003, § 1, vol. xi, p. 25-26.

<sup>2</sup> Op. cit., pag. 140.

ci è possibile, alle *opere* di Gerberto, riserbando di esaminare la leggenda nell'ultima parte della nostra monografia.

Noi abbiamo già fatto cenno della scuola e del sapere di Gerberto nelle varie cattedre che egli da monaco ebbe occupate. Aggiungiamo, ora, che lo studio di lui nel procurarsi codici e libri manoscritti era immenso; così che non risparmiava spese e fatiche pur di riuscire ad ottenere autori classici o scientifici di quei tempi e degli antichi <sup>1</sup>. Anche tra i più fortunosi tempi della sua carriera ecclesiastica, appena un ritaglio di tempo restavagli, era tutto intento ai suoi studi. Potremmo addurre infinite prove delle molte sue lettere, nelle quali dà notizia dei libri che possiede e di quelli che intende acquistare, e delle opere che, tra un periodo di esilio ed uno di stabile dimora, egli trova modo di scrivere; ciò che riesce a fare anche durante il papato. Così, ancora, il suo amore agli studi appare dal modo con cui favorgeva dovunque le fatiche dei dotti, i quali spesso raccomandava a potenti protettori, perchè dessero loro il modo di poter continuare ed attendere ai loro dotti studi <sup>2</sup>.

E frutti abbondanti raccolse Gerberto dal suo vasto sapere, pel quale riuscì a superare il suo secolo e ad ottenere delle applicazioni davvero mirabili. Versato nella Bibbia, nei Padri, nei Canonici, si poteva trarre profitto, senza alcun limite, dai tesori che in siffatte discipline si ascondono.

<sup>1</sup> Il palinsesto della Repubblica di Citerone scoperto dal Card. Mai, apparteneva appunto a Bobbio, donde Gerberto, scrivendo al Flcury, prega glielo portasse (Ep. 87).

<sup>2</sup> Ep. 69.

Amava ed apprezzava la filosofia, che chiamata dono divino, quasi come la fede, è la dialettica, per la quale era ritenuto tipo anche nei secoli che seguirono. Egli compose istituzioni di retorica e grammaticali; scrisse un libro sulla divisione dei numeri e trattò probabilmente anche la teoria della divisibilità in genere. Fu il primo che introdusse nell'Europa cristiana i numeri arabi, e con essi il sistema decimale, gettando così la base di tutta l'attuale nostra aritmetica. La sua geometria merita ancora oggi di essere letta per la chiarezza, la precisione, l'eccellenza e la varietà dei metodi e per le utili applicazioni che egli ne fa per confortare le sue cognizioni e teorie astronomiche, sì da formare delle sfere coi meridiani e i segni zodiacali ecc.<sup>1</sup> e dare metodi per comporre orologi solari.

Si applicò forse, anche all'astrologia, per quanto appare dalla premura che ha di procurarsi il trattato di Manilio intorno a questa materia. Che sia stato versato nella musica già diciamo; ed appare anche dal soprannome di *musico* che gli venne conferito<sup>2</sup>. Un suo storico, Guglielmo di Malmesbury, riferisce che Gerberto inventò pure degli organi idraulici, ottenendo per mezzo del calore dell'acqua bollente la corrente d'aria necessaria a produrre il suono, quasi anticipando di secoli la celebre scoperta del Papin<sup>3</sup>. Investigò pure i segreti della medicina, citando nella sua opera Celso, Galeno, Demostene; e ne seppe eser-

<sup>1</sup> *Journal des Savants*, Anno 1739, pag. 335, 2.

<sup>2</sup> *De sphaerae constructione ad Constantinum scholasticum Floriacensem*. MABIL, *Analecta*, II.

<sup>3</sup> Anonymi, *Zwettl*, nel *Thes. noviss. de Paz*, v, p. 11.

<sup>4</sup> *De Reg. Angl.* 1, 2, c. 10, p. 65.

citare l'arte quando i suoi amici confidentemente il richiedevano di consigli; epperò sappiamo che ordinava al suo maestro Raimondo un rimedio contro una affezione del fegato ed un altro al vescovo Adalberone di Verdun che avea mal di pietra.

Nè meno fiori Gerberto se si consideri in qualità di letterato e di maestro.

Il suo stile latino, sempre tenendo conto dei tempi, è vigoroso ed ardito e pieno di concisione, di nerbo e d'armonia. Sempre chiaro, non diffuso, sa rinvanire ognora l'espressione concionca all'idea ed agli affetti che vuole manifestare, alla forza della convinzione, alla eccellenza della sua dignità.

Sapeva di greco e per ciò fu chiamato alla corte di Ottone III per servire da intermediario con la corte di Bisanzio. Insomma, veramente si può dire, che quanto al secolo decimo si possedeva sparsamente in fatto di lettere e scienze si trova raccolto e manifestato in Gerberto.

Nè minor gloria gli deriva dall'aver avuto discepoli che furono illustri per sapere o nel governo degli Stati. Basti ricordare Ottone III e re Roberto, saggi e dotti, tenaci delle arti e delle scienze e devoti alla Chiesa, educati appunto da Gerberto. E Fulberto, detto il Socrate dei Franchi e ritenuto l'oracolo di tutti i vescovi e gli abbati della Francia, che poi fu dalla Chiesa annoverato fra i santi, ebbe Gerberto a maestro, come lo ebbe Adalberone, detto Ascelino, eloquentissimo fra tutti, e Leuterico Arcivescovo di Sens, e Brunone, vescovo di Langres ed altri molti ancora, fra i quali Adelboleo vescovo di Utrecht, e Giovanni vescovo di Auxerre, e Erberto abbate

di Latigny e Richero, monaco di Reims, che tanto ci lasciò scritto del suo maestro.

Per tutti questi e per altri ancora il cui elenco sarebbe lunghissimo, potrà vedersi l'*Histoire Littéraire de la France*, vol. VI e VII.

## XIV.

Opere di Gerberto: 1° teologiche; 2° filosofiche; 3° matematiche; 4° rettoriche; 5° poetiche; 6° storiche; 7° epistolari.

Le opere di Gerberto possono dividersi in: a) teologiche, b) filosofiche, c) matematiche, d) rettoriche, e) poetiche, f) storiche, g) epistolari.

a) Alle teologiche possono assegnarsi le seguenti:

1. *Sermo de informatione Episcoporum* - enciclica scritta probabilmente nell'assunzione al Pontificato.

2. *De corpore et sanguine Domini*. Dissertazione sull'Eucaristia.

3. *Alcune esegesi sopra S. Girolamo e Sant'Ambrogio* - mandate in dono al suo amico Raimondo.

4. *Cantica de S. Spiritu* ed altre sequenze riferite, la prima, dal Bodley, le altre da Guglielmo di Malmesbury.

b) Alle opere filosofiche appartengono:

1. *De rationali et ratione libellus* - scritta per incarico di Ottone III e pregiatissima per acute e profondità di pensiero.

2. La celebre disputa avuta con lo scolastico Otric a Ravenna alla presenza di Ottone II, conservataci dal suo discepolo Richero (III. c. 57, p. 65).

c) Gli scritti matematici sono:

1. *La Geometria*. Opera quasi completa su tutte le proprietà delle figure geometriche.

2. *Lettera astronomica all'amico Costantino di Fleury* - pubblicata dal Mabillon (Analect, vet. P. II, p. 212).

3. *Due dissertazioni sopra la costruzione dell'Astrologia e del quadrante*, conservate nella Biblioteca di Parigi e di cui la prima mostra cognizioni di fonti arabe.

4. *Gerberti theoria cum prologo in eandem Arithmetica* che trovasi nel manoscritto di Giovanni Selden (Cat. mss. Angl. I, p. 1).

5. *Abacus Gerberti*. Dedicato ad Ottone III con tavole aritmetiche sul sistema decimale e le combinazioni dei numeri arabici.

6. Un'opera sulla *divisione dei numeri* come egli stesso accenna nella epistola 134 a Remigio.

7. *Libellus multiplicationis et divisionis*.

d) Degli scritti di *rettorica* si menziona solo un suntuo di *rettorica* che Gerberto scrisse nei suoi scolari sopra 26 fogli legati insieme.

e) Alle opere poetiche possono riferirsi: quattro epistole di Gerberto composti in esametri per Lotario, Ottone II, Federico di Lorena, e lo scolastico Adalberto, e di più un poema elegiaco in lode di Boezio.

f) Le *Apologie storiche* sono:

1. *La storia della deposizione di Arnolfo* della quale già parlammo.

2. La relazione del *Concilium Mosoniense* riferita dal Mansi (Conc. XIX, col. 193-196).

3. « *Oratio episcoporum habita in Concilio Canusio in praesentia Leonis abbatis legati Papae et Joannis* », pubblicata dal Portz: (Mon. V, 6, 91).

4. *Atti del Concilio di Ravenna* (forse) riportati dall'Ughesii (It. sacr. II, 351).

g) Le opere epistolari comprendono n. 161 lettere delle quali una è diretta ad Ascelino vescovo di Laon e le altre furono pubblicate da Giovanni Masson (Macaeus, Ruette 1561) e poi più corretta dal Duchesne. Abbiamo già parlato, in vari riscontri di questa monografia, delle lettere di Gerberto, quindi ce ne passiamo agevolmente.

## XV.

Donde nacqnero le leggende intorno a Silvestro II. - Le principali leggende: a) avidità del sapere; b) vizio del giuoco; c) amore - Leggende del pontificato. - I tesori di Ottaviano Augusto. - Leggende della sua morte. - Leggende della sua tomba.

Ei eccoci ormai alla leggenda, o meglio, al ciclo di leggende che si formarono intorno a questo pontefice maraviglioso.

Donde nacqnero esse? Come si svolsero? Ecco quanto terremo qui esponendo. Ma prima sarà bene accennarne almeno le principali.

Diciamo già, parlando della nascita di Gerberto, come lo si facesse discendere di nobile famiglia e perfino dagli Ottoni, confondendolo con l'antipapa Giovanni XVI<sup>1</sup>. Diciamo della sua andata nella Spagna per istruirsi nelle matematiche e nella altre scienze affini; ed anche intorno a questa andata si formano leggende. L'astrologia, la divinazione del fato, l'interpretazione del volo e del canto degli uccelli, l'evoca-

<sup>1</sup> GUGLIELMO DI MALMESBURY. *Gesta Regum Anglorum*, in Pertz SS. I. 3, pag. 191.

cazione delle ombre infernali e di quant'altro l'umana fantasia sa inventare; ecco quanto egli - secondo la leggenda - colà apprende. Ancora più; ingrato verso chi gli è a un tempo ospite e maestro, lo ubbriaca, gli toglie di sotto al capezzale un volume che conteneva i segreti di ogni arte, e che invano aveva chiesto, e fugge. Il saraceno si desta, non trova più il libro, e, leggendo nelle stelle, della cui scienza era maestro, insegue il fuggitivo. Ma questi, usando della scienza medesima, conosce il pericolo e lo evita, nascondendosi sospeso sotto un ponte di legno si da non toccare né acqua né terra. Evitato questo pericolo, seguita a fuggire; ma, giunto in riva al mare, per evitare l'inseguimento, patteggia col diavolo, cui si dà anima e corpo, ed è trasportato all'altra riva<sup>2</sup>.

Altri storici del tempo dicono, invece, che invocò il diavolo appena uscito dal monastero, ottenendone sicurtà di riuscita in ogni intrapresa. Altri dicono che l'invocò perché rovinato nel vizio del giuoco o per ottenerne il sapere essendo per natura tardo d'ingegno.

All'avidità del sapere di Gerberto ed al vizio del giuoco, un'altra leggenda aggiunge anche l'amore per una giovinetta in Reims, per la quale, indebitato fino ai capelli, tocca il fondo della miseria. Ma in un bosco gli appare, nell'ora del meriggio, una donna bellissima, Meridiana di nome, che lo conforta, lo guida, lo ispira; e così egli arricchisce come un Salomone, diventa sapiente al pari di lui e si fa benefattore degli oppressi, così che non vi è città che non invidi la fortuna

<sup>2</sup> Idem.



di Reims<sup>1</sup>. Dal diavolo che gli predice; *Transi ab R. Gerbertus ad R. post papa viget R.*<sup>2</sup> sa il suo avvenire, e, di fatto, per opera diabolica è innalzato alla cattedra arcivescovile di Reims, poi a quella di Ravenna ed in ultimo papa a Roma. Quivi penetra in certi sotterranei maravigliosi, ove erano raccolti e custoditi gli immensi tesori di Ottaviano Augusto imperatore, e così dopo avere soddisfatto alla sua ambizione, sazia ancora la sua esecrabile fame dell'oro. Gerberto, però, comprende bene che è arrivato per via non buona all'apice degli onori e della gloria, e non essendo interamente perverso, quando celebra non si ciba mai delle carni dell'immacolato Agnello<sup>3</sup>. Tuttavia non pensa affatto ad emendarsi, e, poichè comprende di essere anche egli mortale, interroga il diavolo sul tempo della sua fine e ne ottiene in risposta che non morrebbe prima di aver celebrato in Gerusalemme, e ciò lo allietta oltremodo, perchè ei non pensa affatto di recarvisi. Ma un errore d'interpretazione gli riesce fatale. Il diavolo non aveva inteso parlare di Gerusalemme di Palestina, sì della Chiesa di Santa Croce in Roma; onde Silvestro, mentre vi celebrava in quaresima, comprese dallo schiamazzo dei demoni che la sua vita stava per sonare<sup>4</sup>, e pieno d'orrore per la vita menata, tocco dalla grazia, si emendò. Indi, convocati i cardinali, il clero e il popolo, confessò pubblicamente la sue colpe, ed ordinò che le sue membra fossero ta-

<sup>1</sup> PERTZ, t. I, pag. 10.

<sup>2</sup> BOUQUET, t. X, pag. 234.

<sup>3</sup> GUALTIERO MAP, in *Pertz S. S.* t. XIV, p. 70.

<sup>4</sup> MARTINO POLONO, apud *Pertz* ibid.

gliate a pezzi e il tronco posto sopra un carro e sepolto dove si fermassero i cavalli che il tiravano. Questi si fermarono al Laterano, ed ivi fu sepolto.

Silvestro, secondo altri, ebbe le membra mangiate dai cani, ai quali i diavoli stessi, in forma di neri avvoltoi, scesero a contenderle.

La leggenda continua.

Ma tuttavia Gerberto era morto pentito; e la divina provvidenza in segno di misericordia, permise che la sua tomba sudasse, e che, all'avvicinarsi della morte dei signori del clero e del laicato, il sudore si convertisse in gocce più o meno abbondanti in proporzione del grado dei morenti, e che, finalmente, annunziasse la imminente morte di un papa con copia assai maggiore di sudore e con lo strepito delle ossa<sup>1</sup>.

Abbiamo riprodotto quasi a parola il bel riassunto di queste leggende fatto dal Prof. Sica in un lavoro dal titolo: *Silvestro II nella leggenda* pubblicato in un volume pel cinquantesimo anniversario episcopale di Leone XIII. Chi ne voglia sapere di più potrà leggere l'Hoek da noi più volte citato, e il Graf nell'opera: *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, pubblicato dal Loescher, vol. II.

<sup>1</sup> Idem.

## XVI.

Come nascono le leggende. — Quando nacquero quelle di Gerberto. — Il poema di Adalberone. — Parallelo con la leggenda di Gregorio VII di Bonona tedesco. — Tempi assai propri. — Adamaro di Cahanes. — Ugo di Flavigny. — Sigisberto di Gembloax. — Oderico Vital. — Altre leggende: il tesoro di Ottaviano. — La testa parlante. — Ricontri con leggende anteriori e posteriori.

## Queste leggende come nacquero?

I lettori che ci hanno seguito fin qui in questa non breve trattazione da noi intrapresa, avranno forse potuto chiedersi spesso: a che tanto lusso di particolari e sul secolo in cui visse Gerberto e sui fatti di Gerberto stesso? Gli è che tutto il detto innanzi dover dispensarci dallo scendere ora a rintracciare nella coscienza umana, considerata nei tempi in cui si svolge, le cause che fanno germogliare e diffondere una leggenda. Ond'è che, lasciando stare ogni altra considerazione, noi studieremo solo cronologicamente il nascere e il formarsi di quella intorno al nostro leggendario pontefice.

Ogni leggenda, si sa, è simile in questo a una pianta: nasce di certi germi, cresce, fiorisce, prolifera e dopo un tempo più o meno lungo, secondo l'indole dei popoli, le condizioni della civiltà, le vicissitudini storiche, svigorisce e muore. Essa può correre attraverso tutta una nazione; varcarne pure i confini e diffondersi anche nelle nazioni confinanti; può, da vero Proteo, modificarsi così da non farsi più riconoscere a prima vista, se non da chi, con pazienza da eremita e con arte da anatomico, sa viscerarla e studiarne

intimamente la origine prima e le varie attinenze fra gli elementi che ne compongono le varie famiglie.

Ma negli inizi suoi, e poi nella fine, si raccoglie in poco spazio, e facilmente si occulta; e chi ne vuol dare contezza, non sempre riesce a dire se ci sia o non ci sia, se sia già nata, se sia già morta. E ciò perchè — come acutamente nota il Graf — la leggenda è bensì un fatto psicologico o storico, alla produzione del quale concorrono cause insistenti, molteplici, generalissime; ma è altresì un fatto che si produce e si determina a poco a poco, in certi spiriti dapprima, in uno anzichè in un altro luogo, irresolutamente, con manifestazioni scarse e leggiero, che sfuggono all'occhio e facilmente dileguano.

La leggenda di Gerberto dovè sottostare anch'essa a queste leggi. Ai tempi in cui visse il protagonista poco o nulla vediamo che vi si riferisca. Gli storici, contemporanei o quasi, nulla ci dicono: Richerio, Ditmaro di Merseburgo, Adeuaro Cabannense, Elgaldo, Radulfo Glaber, Ermanno de Reichenau, Mariano Scotto, Ugo Fioriacense ed altri non pochi fioriti nel secolo XI son tutti muti al riguardo. Eppure, data l'indole dei tempi e dei loro scritti, se qualche sentore della leggenda fosse giunta fino a loro, non v'ha dubbio che non avrebbero discusso troppo a lungo per accoglierla almeno come voce. Ma questo non ci dice ancora che la leggenda non fosse nata ai loro tempi. Forse non avea ancor messe radici, non copriva con le sue ombre tanta terra da potervisi assidere.

Ma essa nacque — è fuori dubbio — tra anni appena dopo la morte di Silvestro II, o meglio,

si manifestò, allora, quasi come un'eco di quello che era nella mente, se non sulla bocca di tutti.

Nel 1006, in fatto, quel tale Adalberone vescovo di Laon, da noi più volte menzionato nel corso di questa monografia, pubblicò un poema in cattivo latino, nel quale, sfogando la sua avversione contro i monaci in generale e quelli in particolare che si erano sempre opposti alle sue ambiziose pretese, fra cui Silvestro II, induce il re Roberto, discepolo di Silvestro, che risponde alle minacce che gli si facevano con questi due versi:

*Credo mihi, non me tua verba minantia terrent;*

*Primum me docuit Nectaneus ille magister.*

Ora, commenta il Graf, è evidente che quel *Nectaneus* è riferito a Silvestro; e si sa che *Nectaneus*, secondo antiche e divulgatissime finzioni, fu re dell'Egitto, mago famoso e padre adulterino di Alessandro Magno. Ed ecco, si scopre chiaro il veleno dell'argomentazione di Adalberone, ed, al tempo stesso, spunta fuori il primo getto della leggenda, tenue sì, ma promettente di fruttificare in terreni e stagioni tanto propizie.

Siamo alla fine del secolo XI: un tedesco, un tal Benone, fatto cardinale dall'antipapa Ghiberto, scrisse un velenoso libello dal titolo: *Vita et gesta Hildebrandi*, col quale getta a pugni il fango contro la santa memoria di Gregorio VII suo capitale nemico, e con lui calunnia parecchi dei pontefici suoi predecessori e narra lunga e tenebrosa storia, della quale, se egli è in gran parte autore, non v'ha dubbio che gli elementi principali erano già frutto dello spirito dei tempi, della comune ignoranza e del malfato dei molti. Or Benone così racconta.

«Gregorio VII, l'amico della contessa Matilde, il trionfatore di Arrigo IV, il più formidabile e potente dei papi, fu uno scelleratissimo papa, mago, discepolo nelle arti maledette, di Teoflato, il quale fu pontefice col nome di Benedetto IX, di Lorenzo, vescovo di Amalfi, di Giovanni Graziano, che fu pontefice anch'egli e si chiamò Gregorio VI. Le magie di questi uomini, dati al diavolo, dice Benone, erano cognitissime anche al volgo in Roma». Illebrando fu in tutto degno dei suoi maestri, e di lui racconta paurose e diaboliche leggende che trovano riscontro nel Medio Evo come affibiate ad altri personaggi come Virgilio<sup>1</sup>. Ma questi maneggi diabolici non erano nuovi. Teoflato e Lorenzo, prima di essere maestri erano stati discepoli, e il maestro loro aveva avuto nome Gerberto. E Benone parla chiaro e preciso: «Essendo ancora giovani Teoflato e Lorenzo, ammorbò la città coi suoi malefici quel Gerberto di cui fu detto:

*Transit ab R. Gerbertus ad R. post papa vigens R.*

«Questo Gerbertus, ascendendo, poco dopo compiuto il millennio, dall'abisso della permissione divina fu papa quattr'anni, mutato il nome in Silvestro II; il quale per divino giudizio morì di morte repentina, colto al laccio di quegli stessi responsi diabolici, coi quali tante volte avea già ingannato altrui. Eragli stato detto da un suo demone ch'ei non morrebbe sino a tanto che non celebrasse messa in Gerusalemme. Illuso dalla equivocazione del nome, pensando si dovesse intendere di Gerusalemme in Palestina, andò a

<sup>1</sup> Vedi: COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*.

celebrare messa il dì della stagione in quella Chiesa di Roma che appunto si chiama Gerusalemme, dove, sentendosi venire addosso la morte, supplicò gli venissero tronche le mani e la lingua, con le quali, sacrificando ai diavoli, avea disonorato Dio. E così ebbe fine condegna ai suoi meriti \*<sup>1</sup>.

Da questo racconto si vede che l'accenno già fatto da Adalberone era diventato una storia. Ed il fatto che Bonone non ce l'ha tanto contro Gerberto, quanto contro Gregorio VII, dimostra che, almeno sul conto di Gerberto, la storia non può essere stata del tutto inventata da lui e che già doveva correre per le bocche di tutti.

Del resto, il calunnioso libello di Bonone non andò in terra infruttifera; e la stagione non poteva essere più propizia alla pericolosa e malvagia semina. Erano quelli tempi di lotta tra papato ed impero; e gran parte dell'Europa vi partecipava. Le riforme volute dai pontefici, specie da Gregorio VII erano ostiche a parecchi, i quali si rivedevano costretti a mutar vita, costumi, abitudini. Ond'è che assai volentieri siffatte insinuazioni erano accolte e diffuse ed accresciute; e la primitiva schematica leggenda si trova nella più favorevoli condizioni per dare foglie e fiori.

Ma, donde Bonone poté trarre siffatta leggenda un secolo dopo la morte di Silvestro II? forse dalla storia di Guglielmo Malmesbury? Ma lo Stoffa che a tale storia fece la prefazione, dimostra che la storia di Bonone, che forse non vide mai quella del Malmesbury, non ha molti punti di

\* JOHANNI VOLFR, *loc. Mem.* Vol. II, p. 234.

contatto con questa <sup>1</sup>, e che piuttosto sia frutto di una tradizione orale, nata dalla confusione fatta di Silvestro II con l'antipapa Giovanni XVI.

Un'altra ipotesi mette innanzi l'OLLERIS <sup>2</sup> ed è che tutta la leggenda venisse su e s'ingrandisse dall'asserzione di Ademaro di Cabanes, o Campanense, monaco di S. Marziale di Limoges, il quale un vent'anni solamente dopo la morte di Gerberto, scrisse che costui era stato a Cordova *causa sophiae* <sup>3</sup>. Ma vi è un importante documento per dimostrare che ai tempi di Ademaro la leggenda, se non ancora bella e formata, stava già in via di formazione, e il documento è il poema da noi già innanzi ricordato di Adalberone o Ascelino, come dir si voglia.

Un altro cronista, di poco posteriore a Bonone, Ugo di Flavigny (n. 1065, † 1102?) parla di Gerberto con manifesta avversione, e dice fra l'altro, che usando di certi *praestigii*, si fece fare arcivescovo, prima di Reims, poi di Ravenna.

Non dice di quali specie di *praestigii*, ma è chiaro quale significato avesse tal parola a quei tempi <sup>4</sup>, e ciò contro il Dollinger che vuole tal parola nel latino classico significare arti cortigianesche <sup>5</sup>.

Più recisamente, ma non senza qualche reticenza espone la leggenda Sigisberto di Gembloux (n. 1080, † 1141) monaco belga, nella sua celebratissima *Chronographia*. E tal carattere di

<sup>1</sup> GUGL. DI MALMESBURY *Gest. Reg. Angl. Introd.* LXXI.

<sup>2</sup> OLLERIS: *Opera Gerberti*, pag. cxc.

<sup>3</sup> V. BOUQUET 2, 146.

<sup>4</sup> Chronicon I, 1, apud PERTZ, SS. I, VIII, pag. 366.

<sup>5</sup> *Die Papst. Fabeln des Mittelalters*, 1890, p. 184.



dubbio essa ritiene ancora nel racconto di un altro monaco, Orderico Vital, inglese, che compose la sua *Historia Ecclesiastica* fra il 1124 e il 1142, il quale riferisce di Gerberto che correvava voce avesse appreso il suo avvenire dal diavolo che, conversando con lui, gli avesse detto il noto verso già riferito la prima volta da Elgald e poi da Benone:

Transit ad R. Gerbertus etc.

Il periodo iniziale e dubbioso della leggenda si chiude, quindi, con Orderico.

Un ultimo periodo è quello dello sfiguramento progressivo e poi della finale sparizione della leggenda.

E prima sarà bene accennare ad altre leggende che intorno allo stesso Gerberto si formarono, ma che non trovarono tutta quella fede che ebbe quella fin qui da noi esposta.

Guiglielmo di Malmesbury stesso le racconta. Narra egli, dunque, che era in Campo Marzio, presso Roma, una statua in metallo, che con l'indice della mano destra additava un punto della terra e portava scritto in fronte: *Hic percute*. Molti aveano invano cercato di sciogliere l'anima; ma Gerberto, notato di pien meriggio il luogo ove giungeva l'ombra del dito, vi infisse un palo, e di notte, scortato da un servo, fece, coi suoi incanti, spalancare la terra. Ed ecco apparire una splendida reggia, auree pareti, aurei lacunari, e cavalieri d'oro giocanti con aurei dadi, e un aurore sedente con la sua regina a mensa apparecchiata, con intorno i suoi ministri e sulla mensa

vasellame di gran pregio e peso; ove l'arte vincea la natura. Nella più interna parte del palagio, un carbonchio, gemma fra tutte nobilissima e rara, vinceva col suo splendore le tenebre, e avea di contro, nell'angolo opposto, un fanciullo con l'arco teso, inocecata la freccia.

Ma niente poteva esser toccato, perchè tutti quei personaggi avrebbero assalito il temerario. Gerberto, vinto dal timore, repressé la sua cupidigia; non così il servo, che, ghermito un coltello di mirabile valore, si vide subito assalito; e, se non l'avesse lasciato, sarebbe finita per i due visitatori. Era quello il tesoro di Ottaviano Augusto imperatore.

Una terza leggenda.

Gerberto, osservati gli astri, compose una testa artificata, la quale rispondeva *sì o no* alle domande che le si chiedevano. Così Gerberto seppe il suo avvenire; così fu ingannato dalla promessa di non morire prima che avesse celebrato in Gerusalemme.

Queste leggende trovano riscontro in altre leggende più antiche assai di Gerberto. Della statua indicante il tesoro si trovano documenti in un libro arabo, intitolato: *Il libro del segreto della creatura del saggio Belinus*, nel quale Belinus (che si crede Apollonio Tiano) narra scavasse sotto una statua di Ermete con una iscrizione in fronte, e vi trovasse un libro aperto innanzi ad una statua d'oro, pel quale acquistasse la cognizione di tutte le cose.

Lo stesso Sigeberto di Gembloux narra che in Sicilia era una statua che recava intorno al capo questa iscrizione: *Alle calende di maggio, nascente il sole, avrà il cupo d'oro*. Un sara-

ceno capi la cosa, e, alle calende di maggio, notò il luogo ove giungeva l'ombra della statua, e quivi, scavata la terra, trovò un tesoro, col quale poté riscattarsi dalla schiavitù di Roberto Guiscardo. Anche il Petrarca narra il fatto nel suo libro delle cose memorabili<sup>1</sup>.

Per la testa artificziata che dà responsi abbiamo anche analogie non poche con altri racconti leggendari. Una testa siffatta fu attribuita a fattura di Alberto Magno, di Ruggero Bacon, di Arnaldo di Villanuova, di Enrico Villena, di un rabbino per nome Löw e di altri moltissimi.

Il responso che Gerberto si dice abbia avuto da essa testa artificziata è narrato anche come avuto da altri, ed anche con la particolarità della morte equivoca a Gerusalemme. Il Villani l'attribuisce a Roberto Guiscardo<sup>2</sup>; altri l'attribuirono ad Ezzelino da Romano<sup>3</sup>.

Nella leggenda di Cecco d'Ascoli si ha, come in quella di Gerberto, un inganno diabolico. Il diavolo aveva annunziato a Cecco che ei non morrebbe se non tra Africa e Campo dei Fiori. Condotta al supplizio, l'infelice non dava segno di timore alcuno, aspettando che quegli venisse a liberarlo; ma saputo allora come Africa fosse il nome di un funicello che scorreva ivi presso, intese sotto il nome di Campo dei Fiori celarsi Firenze, e si vide perduto. Il mago polacco Twardowsky fu, dice la leggenda, ingannato dal diavolo con una equivocazione sul nome di Roma.

<sup>1</sup> *Rerum memorandarum*, I, IV.

<sup>2</sup> *Storie fiorentine*, I, IV, c. 28.

<sup>3</sup> A. BONARDI, *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Padova e Verona, 1892, pp. 70-1.

che avea pure un piccolo villaggio in Polonia<sup>4</sup>; Enrico IV d'Inghilterra, nel dramma dello Shakespeare che da lui s'intitola, è ancor egli ingannato col nome di Gerusalemme<sup>5</sup>.

Nè la terribile penitenza, con cui Gerberto, secondo la leggenda espia le sue colpe, è senza riscontri. A quei tempi esempi simili se ne trovano a dovizia e pare che quel secolo si diletasse molto a creare scellerati uomini per farne esempi di leggendario pentimento. Lo stesso Guglielmo di Malmesbury racconta una fine simile di un certo mago Palambo<sup>6</sup>.

Lo stesso fa Tommaso Cantipratense che parla di un malvagio pentito, il quale chiede, in penitenza dei suoi peccati, di essere tagliato a pezzi<sup>7</sup>. E di leggende popolari in questo senso corrono ancora parecchie<sup>8</sup>.

Quanto poi al fatto che Gerberto non si fosse mai comunicato, lo troviamo confermato dal fatto che Giraldo Cambrense, scrittore inglese del XIII secolo, ne trae argomento per dedurne che d'allora in poi fu stabilito nella Chiesa Romana che i Sommi Pontefici, nel momento della comunione, dovessero voltarsi verso il popolo<sup>9</sup>.

Ci resta solo a parlare della favola del sepolcro che suda acqua. Lo afferma, il primo, un

<sup>4</sup> SCHNITZLE, *Das Hoster*, I, XI, Stoccarda, 1849.

<sup>5</sup> LIEBRICHT, *Zur Volkskunde*, Hailbronn, 1879, pag. 48.

<sup>6</sup> *Op. cit.* pag. 472.

<sup>7</sup> *Bonum universale da apribus*, Duaci, 1627, L. II, cap. 51, n. 5.

<sup>8</sup> LUXE, *Légendes chrétiennes de la Basse Bretagne*, Paris, vol. I, p. 161, 175.

<sup>9</sup> *Geniis ecclesiasticis*; Apud Fertz, SS. I, XXVII, pagina 412.

tal diacono Giovanni che in Roma, ai tempi di Alessandro III (1159-1181) compose un *Libro de Ecclesia Lateranensi*. Egli afferma che, sebbene in luogo asciutto, il sepolcro di Gerberto era causa di meraviglia, perchè gocciava acqua anche quando il tempo era del tutto sereno<sup>1</sup>.

Di presagi questo autore non parla, ma è fuori dubbio che, anche allora, in Roma e fuori ne corresse già la credenza.

## XVII.

La leggenda declina - deriva da Silvestro a Celestino - da Celestino a Stefano - da Stefano ad un pontefice anonimo. - Dura ancora nel Concilio di Basilea. - La verità rivendicata. - Alfonso Chacon. - Costurio di Magdeburgo. - Baronio e Belsarmino. - Naudé e Bzowio. - Conclusione.

Completata, così, la leggenda di Gerberto, incorniciata secondo i vari punti di vista degli scrittori e secondo i tempi e la fantasia dei popoli che quella accoglievano, dal secolo XII in poi essa lascia il dubbio ed acquista una cortezza, direi quasi metafisica. Ma se non si dubita più, neppure essa può passare per credibile così tutta intera come è, e come è stata accresciuta. Onde avviene che, come l'albero germoglia e ramifica, e poi rende, ad una ad una, tutte le sue foglie, così la leggenda gerbertiana, giunta allo sfello della sua parabola, discende fino ad avvicinarsi alla verità. Talvolta, dice il Graf<sup>2</sup>, dell'antica leggenda, tramenata di qua e di là, strappata

<sup>1</sup> Apud Mabillon, *Museum italicum*, t. II, pag. 568.

<sup>2</sup> Op. cit. Vol. II, pag. 23.

fuori da tanti libri e cacciata dentro a tanti altri, rinarrata spesso da chi non l'aveva più se non imperfettamente nella memoria, si lascia vedere solo un membro divelto, come un rottame di nave perduta che galleggi a fior d'acqua.

Auzi si giunge a qualche cosa di più.

La stessa leggenda, i particolari istessi, che riempiono quei secoli del nome di Gerberto, si trovano appropriati ad un altro papa, a un Celestino, la cui morte, del tutto simile anche a quella di Gerberto, è consolata dalla apparizione della Vergine, che, tra una schiera di angeli, gli promette l'eterna salvezza, mentre le membra di lui, già dilaniate dai cani, sono poi raccolte e trasportate nella basilica di S. Pietro, dove lo stesso principe degli Apostoli con cento angeli appare a ricevere il suo successore e ad annunziare che il trono di lui è in paradiso accanto al suo proprio<sup>1</sup>.

Nel racconto di un tedesco, Muffel Niccolò, venuto a Roma nel 1452, si narra la stessa leggenda; ma il papa non è più Silvestro II, nè Celestino, è, invece, Stefano<sup>2</sup>.

Finalmente, ai tempi di Francesco I, re di Francia, riappare la leggenda in una novella di Niccolò di Troyes. Ma anche qui non è più Gerberto il papa in questione; è un altro, innominato, cui tutte le particolarità della leggenda gerbertiana si attagliano con mirabile precisione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Da un poemetto inglese pubblicato da C. Honstmann nell' *Anglia*, v. 1, 1878, p. 67-85.

<sup>2</sup> *Beschreibung der Stadt Rom*, Tubinga, 1876, pagine 12, 3; 35, 6.

<sup>3</sup> *Le grand paragon des nouvelles*, vol. 37, ediz. di E. Mabille, Paris 1869, pp. 161-3.

Ma la figura di Gerberto, mago e diabolico, già va sparendo dalla memoria dei più. Tuttavia, a mezzo il secolo xv ne vediamo ancora uno sprazzo di luce viva ed intensa. Nel Concilio di Basilea, Tommaso de Corseillis, uomo dotto, amabile e modesto, al dir del Piccolomini, uscì in questa sentenza: « Voi non ignorate che Marcelino, per comando dell'imperatore, incensò gl'idoli, e che un altro pontefice, cosa ben più grave ed orribile, salì al pontificato con l'aiuto del diavolo »<sup>1</sup>. Non si nomina qui Gerberto, ma vi si legge a chiarissime note. E fu questa l'ultima, autoravole, testimonianza contro la memoria di Gerberto.

Il secolo xvi cominciò a rivendicarne la verità. Già la critica storica si avanzava a gran passi, e, per quanto incerta e dubitante da principio, riuscì a spogliarsi dei molti pregiudizi che la ignoranza e la fantasia le assieparono.

Uno dei primi a godere di questo rinnovato metodo storico fu Gerberto. Primo a restaurarne la fama fu un domenicano spagnolo, Alfonso Clacon, morto in Roma nel 1609. Questi nelle sue *Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium* inserì un epigramma latino col quale ascriveva la imputazione della magia di Gerberto ad inerzia ed ignoranza del volgo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> AENEAE SILVII pontifici Pii II, pontif. romani, commentariorum historicorum libri III de Concilio Basiliensi, Cattolici, 1667.

<sup>2</sup> Ecco l'epigramma:

Ne mirare, magnum futuri quod inertia vulgi  
Me (veri minime gnara) fuisse putat.  
Archimedis studium quod eram sophiaesque sequutus  
Cum eum magna fuit gloria scire nihil.  
Credebat magicum esse rudes, sed busta loquuntur  
Quam pius, integer et religiosus eram.

Ma serosero le *Centurie* di Magdeburgo e quei protestanti, pur di far dispetto alla Chiesa di Roma, non dubitarono accogliere varie leggende, fra le quali la gerbertiana. Ed ecco due Cardinali, il Baronio ed il Bellarmino, sgravarono di così ignobile ed assurda accusa Gerberto, tanto che gli stessi protestanti poscia vi rinunziarono.

Anche il Naudé, dotto medico francese, stampò nel 1625 la *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été faussement soupçonnés de magie*, e Gerberto ebbe la sua parte di discarico. Finalmente un monaco polacco, Abramo Bzowio (n. 1567, † 1637) compose in onore di Gerberto un vero panegirico in trentotto capitoli, e diede alla leggenda il colpo di grazia.

Ma, a dir vero, il colpo di grazia glielo diede l'ordine di Innocenzo X che nel 1648 fece restaurare le fondamenta alla basilica di San Giovanni. Allora fu aperto il sepolcro di Silvestro II, e il pontefice scellerato, che s'era fatto tagliare a pezzi, e le cui membra erano state involate e divorate dai corvi, dai cani e dai diavoli, apparve, come dice il canonico Cesare Rasponi, intero ed illeso, vestito degli abiti pontificali, con le braccia in croce e la tiara in capo; ma appena sentì l'aria si sciolse in polvere<sup>3</sup>.

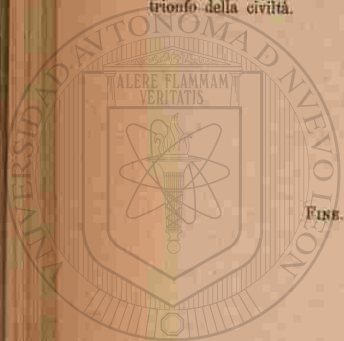
Così finì la leggenda e restò la rinomanza gloriosa di Silvestro II.

Essa risplende nella sua vita operosa e grande; nella sua scienza, meravigliosa per quei tempi; nella sua lingua classica, che appare specialmente nell'epistolario, letto con avidità grande, perchè

<sup>3</sup> De basilica et patriarcho lateranensi. Roma, 1856, pp. 75-8.



in esso palpita tutta la sua vita. Gloria a lui, che seppe in secolo triste ed ignorante, diradare le tenebre dell'oscurantesimo; lottare con tutte le forze dell'animo suo per il bene della Chiesa affidatagli dalla divina Provvidenza, per la gloria e il trionfo della civiltà.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE B

## INDICE

### INTRODUZIONE.

Necessità degli studi storici. — Perpetua giovinezza della Chiesa cattolica. — Figura grande e leggendaria di Silvestro II . . . . . pag. 5

#### I.

Concetto errato del Medio Evo. — Vario cause che contribuirono a formare questa fama. — La restaurazione dell'Impero e l'Italia. — I Mori ed i Tartari in Europa. . . . . pag. 9

#### II.

Le condizioni civili d'Europa nel Medio Evo. — Straziante grido di Giovanni IX. — Costumi barbari rinnovati . . . . . pag. 13

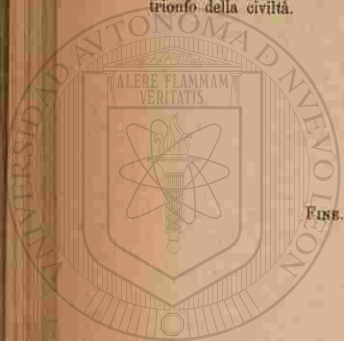
#### III.

Condizioni letterarie. — Non manca del tutto la cultura. — Mecenate illustri. — Quadro, tuttavia poco lieto. — Ignoranza documentata dal clero. — Vi sono tuttavia delle esagerazioni. — La cultura nei chiostrii. pag. 15

#### IV.

Il Mille. — Aurora di civiltà. — Stato di decadenza in Italia. — Cultura varia individuale. — Cultura araba. — Progresso intellettuale nella Spagna . . . pag. 23

in esso palpita tutta la sua vita. Gloria a lui, che seppe in secolo triste ed ignorante, diradare le tenebre dell'oscurantesimo; lottare con tutte le forze dell'animo suo per il bene della Chiesa affidatagli dalla divina Provvidenza, per la gloria e il trionfo della civiltà.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE B



## INDICE

### INTRODUZIONE.

Necessità degli studi storici. — Perpetua giovinezza della Chiesa cattolica. — Figura grande e leggendaria di Silvestro II . . . . . pag. 5

#### I.

Concetto errato del Medio Evo. — Vario cause che contribuirono a formare questa fama. — La restaurazione dell'Impero e l'Italia. — I Mori ed i Tartari in Europa. . . . . pag. 9

#### II.

Le condizioni civili d'Europa nel Medio Evo. — Straziante grido di Giovanni IX. — Costumi barbari rinnovati . . . . . pag. 13

#### III.

Condizioni letterarie. — Non manca del tutto la cultura. — Mecenate illustri. — Quadro, tuttavia poco lieto. — Ignoranza documentata dal clero. — Vi sono tuttavia delle esagerazioni. — La cultura nei chiostrii. pag. 15

#### IV.

Il Mille. — Aurora di civiltà. — Stato di decadenza in Italia. — Cultura varia individuale. — Cultura araba. — Progresso intellettuale nella Spagna . . . pag. 23

## V.

Natali di Gerberto. - Gerberto in Spagna. - Progressi di Gerberto negli studi. - Prima sua disputa filosofica. - Gerberto Abate di Bobbio. - Persecuzioni da lui sofferte. - Gerberto lascia l'Italia. . . . . pag. 30

## VI.

Lotte in Germania per la tutela di Ottono III. - Difesa di Gerberto. - Elezione di Ugo Capeto. - Nuovi travagli di Gerberto. - Sua opera a Reims. - Arnolfo arcivescovo di Reims. - Gerberto perseguitato insieme con l'Arcivescovo. - Malvagità di Arnolfo. - Gerberto parte da Reims. - Arnolfo deposto dal Concilio e condannato. - Arnolfo rinuncia al vescovato. pag. 36

## VII.

Gerberto eletto Arcivescovo di Reims. - Lotte che sostiene contro i suoi nemici. - Invalidità della deposizione di Arnolfo. - Protesta del Pontefice di Roma. - Resistenza di Gerberto. - Nobiltà delle sue intenzioni. - Sinodo di Monton. - Provvedimenti contro Gerberto. - Lettera di Ottono III. - Gerberto va in Germania. - Scrive lettera in sua difesa. . . . . pag. 44

## VIII.

Ottono III a Roma. - Tristi condizioni di Roma nel 955. - Giovanni XV e Crescenzo. - Gregorio V eletto papa. - Gerberto deposto da Arcivescovo di Reims. - Resta in Italia presso Gregorio V. - Nuove insidie di Crescenzo contro il Papa e Gerberto. - L'antipapa Giovanni XVI. . . . . pag. 51

## IX.

Seconda discesa di Ottono in Italia. - Fuga e morte dell'antipapa. - Supplizio di Crescenzo. - Gerberto Arcivescovo di Ravenna. - Primi saggi del suo governo. -

Gerberto a Roma. - Sottoscrive in condanna contro Roberto di Francia. - Presiede il concilio di Pavia. - Morte di Gregorio V. - Gerberto eletto Papa. - La profesia delle tre R. - Documento apocrifo. pag. 57

## X.

Prima enciclica di Silvestro II. - Lettera di Arnolfo di Reims. - Altri scritti di Silvestro II. - L'anno 1000. - Primo invito alla Crociata. . . . . pag. 63

## XI.

Disegni di Ottono III. - Per fortuna sventati. - Ottono III a Roma. - Conversione degli Ungheri al cristianesimo. - Privilegi che ottengono. . . . . pag. 67

## XII.

Sedizione di Roma contro Ottono. - Fuga di Silvestro II e di Ottono. - Minacce tedesche contro Roma. - Ottono muore il 23 gennaio 1002. - Amarezze di Silvestro II. - Benevolenza dei Romani per lui. - Sua morte 12 maggio 1003. . . . . pag. 71

## XIII.

Il Pontefice leggendario. - Scienza di Gerberto. - Suo amore agli studi. - Introduce le cifre arabe e i numeri decimali. - Gerberto geometra e geografo. - astrologo - musico - meccanico - medico - letterato - maestro. - Discepoli illustri. . . . . pag. 76

## XIV.

Opere di Gerberto: 1° teologiche; 2° filosofiche; 3° matematiche; 4° retoriche; 5° poetiche; 6° storiche; 7° epistolari. . . . . pag. 80

## XV.

Donde nacqnero le leggende intorno a Silvestro II. - Le principali leggende: a) avidità del sapere; b) vizio del giuoco; c) amore. - Leggenda del pontificato. - I tesori di Ottaviano Augusto. - Leggenda della sua morte. - Leggenda della sua tomba . . . pag. 82

## XVI.

Come nacqnero le leggende. - Quando nacqnero quelle di Gerberto. - Il poema di Adalbrone. - Parallelo con la leggenda su Gregorio VII di Beona tedesco. - Tempi assai propizi. - Ademaro di Cabanes. - Ugo di Flayigny. - Sigisberto di Gumblox. - Oderico Vital. - Altre leggende: il tesoro di Ottaviano. - La testa parlante. - Risccontri con leggende anteriori e posteriori . . . . . pag. 86

## XVII.

La leggenda declina - devia da Silvestro a Celestino - da Celestino a Stefano - da Stefano ad un pontefice anonimo. - Dura ancora nel Concilio di Baulas. - La verità rivendicata. - Alfonso Chacon. - Castaris di Magdeburgo. - Baronio e Bellarmino. - Naudé e Szowio. - Conclusione . . . . . pag. 96

N. 60

(SERIE SECONDA)

FIDE E SCIENZA

LA GIOVINEZZA

DI  
NICCOLÒ TOMMASEO

LENNI RACCOLTI

DA  
GIULIO SALVADORI

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEVIT, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPREZZALI, PAIS. Constant., Vicegerens.

ROMA

FEDERICO PUSTET

1869.



## XV.

Donde nacqnero le leggende intorno a Silvestro II. - Le principali leggende: a) avidità del sapere; b) vizio del giuoco; c) amore. - Leggenda del pontificato. - I tesori di Ottaviano Augusto. - Leggenda della sua morte. - Leggenda della sua tomba . . . pag. 82

## XVI.

Come nacqnero le leggende. - Quando nacqnero quelle di Gerberto. - Il poema di Adalbrone. - Parallelo con la leggenda su Gregorio VII di Beona tedesco. - Tempi assai propizi. - Ademaro di Cabanes. - Ugo di Flayigny. - Sigisberto di Gumblox. - Oderico Vital. - Altre leggende: il tesoro di Ottaviano. - La testa parlante. - Incontri con leggende anteriori e posteriori . . . . . pag. 86

## XVII.

La leggenda declina - devia da Silvestro a Celestino - da Celestino a Stefano - da Stefano ad un pontefice anonimo. - Dura ancora nel Concilio di Baulas. - La verità rivendicata. - Alfonso Chacon. - Castaris di Magdeburgo. - Baronio e Bellarmino. - Naudé e Szowio. - Conclusione . . . . . pag. 96

N. 60

(SERIE SECONDA)

FIDE E SCIENZA

LA GIOVINEZZA

DI  
NICCOLÒ TOMMASEO

LENNI RACCOLTI

DI  
GIULIO SALVADORI

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEVIT, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPPELLI, Patr. Constant., Vicegerens.

ROMA

FEDERICO PUSTET

1869.

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal piano universale, segue la strada tracciata da esso ed ogni anno chiude la sesta serie per incominciare subito la settima.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la sanità dello scopo prefissosi.

La sesta serie che ora si completa, contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. Savio su Papa Liberio quello del Puccini, l'altro dello Zanussi, del Salvadori su Nicolò Tommaseo, due del compianto prof. Fabiani, uno del prof. Donato, ed uno del prof. O. Maricchi.

La settima serie avrà principio con due importantissimi volumi del dv. prof. comm. Turchini e seguirà con un lavoro del pr. Montessori, altro del dott. Fabiani su Cristo e Buddha, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA, e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici, per l'era presente.*

2. Essi si diretti a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano servirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne pertinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accaniscono contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza tendano a la ragione sono contraddittori in alcuni modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò ha due. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiore sviluppo, si si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con taccuini.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'Estero, franco da porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 8,50 per l'Italia e L. 9 per l'Estero, franco di porto.

### Volumi pubblicati:

1. MOLTRE dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *11 ediz.*
2. ZEMERI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo nel terreno della Fede.
3. POCCHI dott. A. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
- 4-5. FABIANI dott. A. CARLO: Dogma ed Evoluzionismo.
6. BATTIANI prof. A. DOMENICO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
- 7-8. ROMI DA LECCA prof. LAMPO: Del verace conoscimento di Dio.
9. ROBERTI P. G. M.: Il Culto esterno della Chiesa Cattolica.

- 11-12. ANTONELLI prof. G.: Lo Spiritismo. 2 volumi con illustrazioni. *11 ediz.*
13. FABIANI dott. A. CARLO: L'abitabilità dei mondi.
14. SAVIO prof. G. CARLO FERLITA: Positivismo e volontà.
- 15-16. FOCCHI prof. A. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZANUSSI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo tra le spighe della critica.
18. CANTONI dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARONZI comm. O.: Le Catechismi ed il Protestantismo.
20. BATTIANI SRII. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

Scienze religiose.

Scienze filosofiche.

## FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA)

### LA GIOVINEZZA

91

## NICCOLÒ TOMMASEO

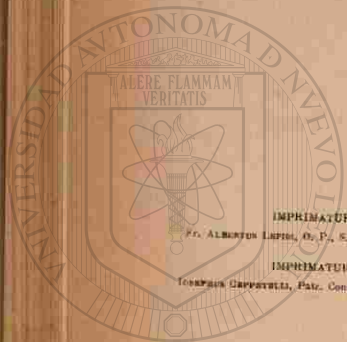
CENNI RACCOLTI

108

GIULIO SALVADORI



ROMA  
FEDERICO PUSTET  
—  
1909



IMPRIMATUR.

Fr. ALBERTO LUPIS, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

JOSÉ MARÍA CARPENTIERI, Patz. Constant., Vicarigeno.

A MIA MADRE

CHE SEPPE EDUCAR NOI SUOI FIGLI

AMANDO E SOFFRENDO

FORTE E PERSEVERANTE

IN DIO

FELICE

PERCHÈ NELLA VITA E NELLA MORTE

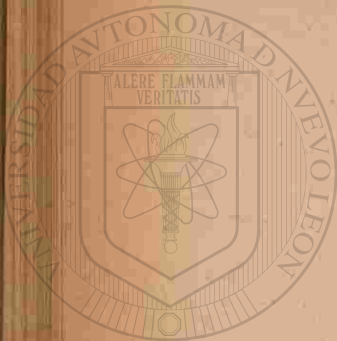
DÈTTE LA SUA TESTIMONIANZA

ALLA VERITÀ.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

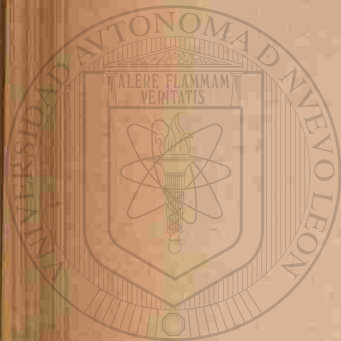
DIRECCIÓN GENERAL DE



*Ho scritto questo ricordo della giovinezza di Niccolò Tommaseo, lasciando che l'uomo e lo scrittore si manifestasse da sé, per le notizie e le confessioni raccolte o sparse ne' suoi libri, ordinate secondo l'ordine della vita.*

*Questo modo, da me scelto spontaneamente, per esser unico degno della sincerità di tale scrittore, m'è stato, come consiglio dato dal figlio di lui Girolamo a chi ne scrive, confermato poi dalla unica erede e custode della memoria e dei ricordi di lui, la Madre Suor Chiara Francesca Tommaseo: la quale s'è degnata dare un'occhiata a queste pagine e ha dimostrato non averle sgradite. Ed Essa voglia ora accettare una mia parola di riconoscenza, con la quale mi pare attestare la gratitudine che sento, di quanto ho ricevuto, per l'educazione della mente, dalle parole del padre suo.*





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



I.

« lo sarei ora mercante », scriveva il Tommaso di 36 anni a Parigi nelle *Memorie poetiche*<sup>1</sup>; « se mio zio non credeva discernere in me un ingegno privilegiato agli oziosi esercizi e al meditato dolore »; cioè agli studj classici e alla poesia. Questo zio paterno, Antonio, « morto sul fiore degli anni, scrittore eletto, ingegno puro, anima verginale »<sup>2</sup> era un frate francescano « caro e venerato » al figlio di Girolamo e di Caterina, che gli fece amare il latino e lo « martoriò co' suoi latinucci »<sup>3</sup>, e dalla professione del padre l'attrasse e avviò agli studj: sicchè l'uomo nell'età che ho detto potea riconoscere che al severo amore di questo suo zio doveva le più forti consolazioni che avevano colorato la sua squallida vita.

Di famiglia il cui nome italiano dice il vincolo che la stringeva all'Italia, vincolo di sangue

<sup>1</sup> Pag. 76. Cito dall'edizione di Venezia del 1838, rimandando solo alle pagine, e avverto che tutti di questo libro sono i passi contrassegnati con virgoletto senza indicarne la provenienza.

<sup>2</sup> Nell'opera: *Educazione e amministrazione del popolo e della nazione italiana. Auguri di N. T. Torio* e Napoli, Un. Tipogr. edit., 1871, pag. 124.

<sup>3</sup> Pag. 1.

« di religione e di civiltà », per cui nel secolo decimo settimo ad un Tommaseo « un gentiluomo de Tiepolo scriveva familiarmente, come a compare », Venezia lo riconobbe suo cittadino; « memore fors' anche delle famiglie dalmatiche consorti a lei, sin da tempi antichissimi; fra le quali sono commemorabili i Polo, gli antenati del celebre viaggiatore, venuti da Sebenico sua patria ». « Più rami qu' n' era; e tutti pare riconoscessero la loro origine dall' isola della Brazza; la cui sterilità è resa fruttifera dalla laboriosa parsimonia, e dalla navigazione, operosa dianzi anco in mari lontani e con grossi legni; seminata di terricciele senz' alcuna città: il che giovava a serbare per tutto con la costumatezza la dignità e la modestia, e moltiplicava il numero dei gentiluomini, un po' litigiosi ma non prepotenti »<sup>1</sup>. Né, quantunque si sentisse italiano, e al suo casato, testimonianza dell'origine e della storia di sua famiglia, rivendicasse la forma italiana, « col nome slavo avrebbe maggiormente in più occasioni soccorso, egli non ricco, i poverelli del contado di Sebenico del rito latino e del greco; nè scritto in cinque lingue, più di quanto fece, ad onore dei popoli slavi; basterebbero i suoi studi sulla sapienza nascosta nelle radici della lingua di Serbia raffrontata con quella delle lingue più colte e più famose del mondo; la traduzione degl' illirici canti nell' idioma italiano e alcuni nel greco, da lui dottamente interpretati con egli solo sapeva; le pagine sublimi per ispirazione ed affetto dal titolo « Iskricce » (Scintille) ben a ragione giudicate da Costantino

<sup>1</sup> *Il serio nel faceto*, Scritti varii di N. T., Firenze, Le Monnier, 1868; pag. 250 segg.

Vojinovich « treni fatidici che non poterono essere ancora superati dagli Slavi »<sup>2</sup>.

Nato da Girolamo Tommaseo e da Caterina Chevessich, era e si sentiva italiano, « perchè nato da veneti, perchè la sua prima lingua fu l'italiana, e perchè il padre di sua nonna paterna era venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo »<sup>3</sup>; e l'amore per Venezia italiana aveva ereditato dal popolo dalmata, che « amò i gentiluomini veneziani, non per la loro sapienza civile, ma per crederli buoni verso di lei »<sup>4</sup>. Ma nelle sue vene era anche del sangue slavo: e più tardi ricordava l'illirico, « ricca e soave e poetica lingua », quantunque bambino non ne sentisse le bellezze e non curasse d'apprenderla bene; e la generosità di quel sangue difendeva con parole che sembrano un inno: « Slavo sangue anche a me batte in cuore; e le glorie della gente slava desidero, i falli compiangi »<sup>5</sup>.

Dalla madre riconosceva « quel poco di bene che era in lui », anche la poesia, poiché essa gli aveva « insegnato ad amare Dio »<sup>6</sup>; e nella natura virilità sentiva « rimorso, di non aver in prima saputo, e poi potuto, rimeritare, con dimostrazioni presenti e a lei note, di venerazione e di gratitudine, la sua tenerezza »<sup>7</sup>. E Caterina fu

<sup>1</sup> PAOLO MARZOLESI, *Di N. T. e del suo cognome*, Zara, Tip. Artale, 1908 (estratto dal *Dalmata*, n. 65).

<sup>2</sup> *Il primo esilio di N. T.*, Lettere di lui a Cesare Cantù raccolte e illustrate da Ettore Verga, Milano, Giolitti, 1904, pag. 134. Cfr. *Il serio nel faceto*, loc. cit.

<sup>3</sup> *Esercizi letterarii*, Firenze, Le Monnier, 1863, col. 419.

<sup>4</sup> *La Donna*, Milano, Agnelli, 1872, pag. 335.

<sup>5</sup> Pag. 269.

<sup>6</sup> *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, t. 1, pagina 192.

veramente donna e madre, forte di preghiere e di lagrime, che aveva puro il sorriso e pio il dolore; a cui la vita fu prima nel consorzio col buon marito seranamente lieta, poi amareggiata dalla morte d'un figlio, dalla lontananza dell'altro, dall'infermità nella vedovanza e nella vecchiezza solitaria.

Così « gli affetti domestici e le tradizioni degli amori e de' dolori e delle gioie (i dolori segnatamente, che più frequenti erano e più memorabili) di ciascuno de' suoi, e gli esempi della virtù loro, uguale, serena, incoscia di sé, lo educavano ». E « più d'ogni cosa lo educava schietto, presente, sgombrato di dubbi e di paure, il sentimento di Dio, attemperato alla sua parvola intelligenza da due soavi e sublimi immagini: Gesù Cristo e Maria ».

« Qui », nota Cesare Guasti<sup>1</sup>, « abbiamo quasi in germe l'ingegno del Tommaseo e l'animo: il quale ad altre memorie si veniva ispirando e l'altri affetti legando all'Italia. I Dalmati combattenti per la Croce e per san Marco, combattenti per le proprie case e famiglie, martiri e cittadini, "seguavano col sangue l'ultima linea di confine che più s'indotra nella terra tenuta dagli infedeli": mentre da quella parte sporgendosi Dalmazia alla Grecia, "con amore non vano

<sup>1</sup> Pag. 2.

<sup>2</sup> Nella bella commemorazione che di lui fece all'Accademia della Grecia il 6 settembre 1874: dove però al primo tratto che ritrae S. Girolamo ne ho mescolati insieme altri, specialmente dallo scritto di *San Girolamo e della sua patria* (Esercizi citati, col. 410 segg.) e dal premio alle *Lettere di S. Caterina da Siena, Firenze, Barbera, 1860*, pag. LXXXIII.

accoglieva in sé l'ellenica arguzia e finezza ». Dalmata quel Marino martire, che primo abitò le solitudini del Titano e diede il nome alla Repubblica che Italia serba come cimelio di regio museo; dalmata Girolamo semplice prete, in cui il Tommaseo vide un riflesso della propria natura scrivendo: "indole affettuosa insieme ed acra, sdegnosa e schietta, tra mesta e serena; in cui, come suole nelle anime forti, i sensi severi s'alternano e si congiungono ai delicati; filologo artista; erudito che aveva un cuore e una mente; che capi, compati, provvide di pietosi ammaestramenti la donna; Girolamo, dalmata d'origine e di cuore, romano di linguaggio e di sentimento, romito e cittadino del mondo". E di Girolamo ritrasse poi fin nello stile; copio (se a me sia lecito dirlo) i difetti ».

« Sui nov'anni entrò a studiare quella che chiamano retorica in un seminario aperto anco a' secolari » a Spalato. Quel seminario, che nel penultimo decennio del secolo XVIII ebbe scolaro il zacituo Niccolò Foscolo, noto al mondo col nome di Ugo, diede a Niccolò Tommaseo un maestro vicentino, Bernardino Bicego, che « sapeva negli allievi ispirare emulazione senz'astio, innamorarli del bello, segnatamente in uno de' suoi più compiuti esemplari, Virgilio; che insegnava (rara cosa) a discernere negli scrittori i difetti da' pregi; che con certa acrimonia temperata di giovialità appiacevoliva lo studio; e stimolando gl'ingegni affrenava; che, avverso com'era alla dominazione francese, istillava nei giovani il rispetto all'antico e al natio, lo schietto amore del vero pericoloso, il dispetto d'ogni grandezza invaditrice ». A questo vicentino egli dovè la sua infanzia virgiliana;

onde Virgilio gli fu, dopo sua madre, secondo maestro di poesia, « insegnandogli a esprimere pensatamente l'affetto »<sup>1</sup>.

Tuttavia la scuola del Bicego non bastò a compensargli le tristezze del collegio. « Tre anni durò la retorica, tutti e tre solitari nella comune concivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidie di colleghi, per sonni brevi, per triste cibo, per dolori corporei piccoli ma pungenti ».

« E pure incominciava a parlarmi », soggiunge, « la bellezza delle cose di fuori; e quando, seduto al sereno e caldo sol di febbrajo, gli occhi miei chinati a terra vadevano il dolce raggio frangersi in gai colori, l'anima raggiava a quel sole di questa gioia, che tuttavia si rinnova ne' miei pensieri. E m'è dolcezza tuttavia memorabile il mormorare della fresc'acqua fuggente al mare vicino, e tra l'erbe che, piegate, si specchiavano in quella, ad ora ed ora velando le poche spume con la bruna verdura »<sup>2</sup>. E in tarda età gli risonavano armoniose nel cuore le lodi al Redentore risorto dalla sequenza di Pasqua, *Victimae paschali*; « parole ch'egli udiva adolescente cantate da voci soavi al suono dell'organo... e che in quel di facevano lieto a lui il mesto duomo di Spalato, già tempio di Giove »<sup>3</sup>.

Fuori del collegio, varie impressioni e vicende di famiglia lo distrassero e l'occuparono, fanciullo di dodici anni taciturno e selvaggio, ma non insensibile: e principalmente poterono in lui i dolori di sua madre, e l'affetto della sorella sua

<sup>1</sup> Pag. 209.

<sup>2</sup> Pag. 3.

<sup>3</sup> *Esercizi letterarii*, col. 400.

sola compagna, cara a lui per unanime sentire e per la serena mestizia che ingentiliva la semplice anima sua. « Con lei coglier erbe odorose in un orticino fuor di porta, con lei gioire del primo sbocciar d'una rosa, del primo biancheggiare d'un mandorlo; con lei e con nostra madre passeggiare sull'alba la state per l'inameno paese, ma bello del cielo purissimo e de' liberi soli. Una gita nella Dalmazia montana dove tra l'arido de' monti ignudi s'offrono ad ora ad ora pianure ridenti di lieta ubertà; e la veduta del confine ottomano », di quel confine segnato col sangue, « mi giovò qualche poco »<sup>1</sup>.

Di quest'amata sorella (che poi si maritò in Bianchetti e, rimasta vedova, morì nel '76) il più bel ricordo è in queste parole d'una lettera che la figliuola di Niccolò, Caterina, che preso nel '79 l'abito francescano porta ora il nome di suor Chiara Francesca, scrisse in proposito a Ettore Verga: « Essa fu donna d'animo così dolce ed affettuoso, d'una così modesta, saggia, dignitosa semplicità, d'una carità così universale, da essere il vero tipo della matrona cristiana. Delle parole che di lei fratello scriveva »:

I poveri

Tuà nel Signor famiglia,

A cui tu vivi unanime

Madre e sorella e figlia,

nel nostro viaggio a Sebenico abbiamo avuto la spiegazione. Dapprima non capivamo come, per un gran pezzo, mezzo pollo soltanto venisse sempre in tavola, non capivamo come tanta carne desse

<sup>1</sup> Pag. 6.

<sup>2</sup> *Primo esilio*, pag. 96.

<sup>3</sup> A pag. 115 dalle *Poesie*.



un brodo così leggero, come al frequentissimo suonar di campanello s'affacciava quasi sempre la nostra buona zia. Poi si capì essere il timore che la servitù si stancasse della processione di pentolini che le donne portavano chiedendo un po' di brodo, delle boccettine da riempirsi d'olio; poi si seppe che il mezzo pollo andava ogni giorno da un operaio convalescente dal vaiuolo, la cui famiglia ella sovveniva anche altrimenti. E queste continue carità ella non faceva per vanità o per mania, ma con cristiana saggezza, non detraendo nulla alla necessità e al decoro della famiglia, solo privando se stessa di quei lussi e passatempi che la sua condizione le avrebbe pure permessi. Vita in realtà innocente e santa... »

In casa continuò gli studi: il corso che allora si diceva filosofia (con un po' di fisica, d'algebra, di geometria); quella filosofia che non gli piaceva e pur l'attirava « per l'amore di conoscere, con quell'austero diletto misto di ribrezzo, che ti fa sentire e l'accresce la vita ». Del resto, « di libri nuovi nulla, nulla delle cose del mondo, del consorzio umano pochissimo: tutta la vita raccolta nelle pratiche di cristiano, nel corso di filosofia e in Virgilio »<sup>1</sup>. E intanto osava scrivere qualcosa, anche d'argomento filosofico; ma il più di sacro.

Chi « dirigeva e confortava i suoi studi » era allora Filippo Bordini: il quale lo « addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima ». « La prima mia guida diceva che *correggere è aggiungere*; la seconda che *correggere è mutare*; io poi appresi da me che *correggere è cancellare*.

<sup>1</sup> Pagg. 4-5.

Ma la seconda guida », il Bordini, « additandomi là dov'io avevo colto giusto e là dove sbagliato, lodando con affetto, censurando con pazienza, facendomi mutare le dieci volte e più la modesta strofa, mi diede a presentire come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale, siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dello esprimerli degnamente. Imparai allora ad essere malcontento di me, modestia orgogliosa e tuttavia lontana dalla vera umiltà; ma pur salutare »<sup>1</sup>.

Aveva quattordici anni, quando lo zio franceseano fu chiamato a Roma: nè egli più lo rivide. Dei libri lasciati da lui, uno, « un librettaccio stracciato, di vecchia stampa, senza titolo, senza nome d'autore », ma che in capo a ogni faccia diceva *Simboli trasportati al morale*, destò una disposizione propria dell'ingegno suo, a trovar la corrispondenza tra le cose sensibili e le spirituali. « Scoperta », egli dice, « memorabile a me, che tanto debbo forse al Bartolli, quanto ne' primi anni a Virgilio e al Rousseau poi »<sup>2</sup>.

## II.

Era dunque oramai adolescente, nè sapeva far altro che scrivere versi latini; quando, a Zara, sentendo arringare avvocati, s'invaghi di studiar legge. Di qui l'occasione a venire in Italia, di dove un tempo era passato in Dalmazia il suo bionnonno. Quando s'imbarcò per l'Italia, un anno dopo, la sua via era segnata. « Me n'andavo per

<sup>1</sup> Pagg. 7 e 8.

<sup>2</sup> Pagg. 8.

istudiar legge», egli dice, «ma già le aringhe pubbliche (le quali sole me ne avevano invogliato) erano smesse; già la mente avvezza a nutrirsi non d'altro che di miele pimplèo e di pappa rettorica; già l'amore dell'Italia m'aveva vinto. Sin da quel punto era facile prevedere che ritornare in Dalmazia a far l'avvocato io non avrei potuto senza un miracolo di virtù. Gli era mio destino oramai scrivere e scrivere e scrivere, vivere per iscrivere; e scrivere talvolta per vivere: era mio destino non avere più nè famiglia nè patria nè sede certa nè domani sicuro; portare le pene e de' non miei sbagli e de' falli miei; venire a forza d'errori e di dolori, e di sacrifici non senza merito, raddirizzando da me il mio cammino, cercando alla mia vita uno scopo, al mio pellegrinaggio una missione; e trovarla e accettarla con gioia tra rassegnata ed orgogliosa, come l'unica espiazione del passato, come l'unica porta dell'avvenire, come soave e severa necessità»<sup>1</sup>. E che cosa sia trovarsi da un primo eccesso negli studi obbligati a una vita tutta intellettuale e vedere accanto a sè campi di lavoro più reale e fecondo, e attendere il pane dagli scritti e in essi mettere l'anima; lo sanno quei pochi che, come il Tommasèo, intendono il debito dello scrittore, e come lui prendono le sue fatiche con espiazione ed amore.

S'imbarcava per l'Italia «giovannetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in sè e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a

<sup>1</sup> Pag. 8.

quella gentilezza d'animo inconsapevole di sè, che ispirano gli esempi continui della virtù e del pudore»<sup>1</sup>. Nel breve tragitto, che allora «teneva della peregrinazione odessa»<sup>2</sup>, respinto dal vento contrario a un'isoletta dell'Istria, all'udire i contadini vangando parlare italiano sentì la prima volta la voluttà di questa patria del suo pensiero: e così amò fin da principio l'Italia nella luce della sua lingua.

A Padova il suo concittadino che lo accompagnava, conte Antonio Galbani, gli ottenne per maestro Sebastiano Melan; «che lo privilegio dei suoi consigli e sparse la sua mente a nuovi concetti; egli mente immaginosa, cuore schietto, anima aperta alle ispirazioni della natura e dell'amicizia». «Oh le dolci ore» ricordava più tardi «passate seco in colloqui e familiari ed alti, in silenzi pensosi, in ammirazione delle bellezze de' grandi scrittori e delle opere di Dio! L'usignolo interrompeva col dolce lamento le nostre parole; e dalle liete ombre e dal placido fiume vicino, e dalle statue biancheggianti tra l'erba e dalla luminosa pace delle limpide notti mi spirava nell'anima una dolcezza uguale, quieta, non appannata da considerazioni critiche, nè da chiose letterate; un misto degli spontanei piaceri della natura e degli squisiti godimenti dell'arte»<sup>3</sup>.

Guidato dal Melan studiava con amorosa pazienza i poeti latini (specialmente Orazio e Ovidio) e Cicerone; e cominciò a gustar qualche cosa del Petrarca e di Dante. Ei gl'insegnò a imparare,

<sup>1</sup> Pag. 9.

<sup>2</sup> La donna, pag. 12.

<sup>3</sup> Pag. 9.

nel leggere, con le parole le cose; disponendo le locuzioni notate nei classici « per ordine di materie in tanti quaderni, aventi ciascuno il suo alfabeto e destinato ciascuno a materia distinta: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli uomini, gli animali; e via discorrendo ». Col temi datigli a trattare, poetici, gli destò l'immaginazione, ingegnandosi d'animarli sempre con qualche immagine mitologica o allegorica (era il carattere proprio dell'arte di quel tempo, accademica) « tanto che la poesia non riuscisse una serie di riflessioni più o meno ingegnose, da potersi così stendere in prosa come in verso ». E insieme « l'arriava agli studj del diritto naturale e della filosofia, e gli insegnava a porre nei discorsi solide basi di ragionamento innanzi di venire alle particolarità e alle deduzioni; gli additava il sapere nascosto sotto il velo dei versi petrarcheschi; e, egli non pronto al sorriso, esercitava nondimeno con immaginose e non maligne facezie l'abito già da lui contratto di riguardare il lato festevole delle cose »<sup>1</sup>. Sicché più tardi poteva dirsi che dal Melan aveva appreso « ad immaginare e ordinare il discorso »<sup>2</sup>.

Oltre gli studj fatti con sì saggia guida, altri ne faceva da sé. E nelle lettere di Cicerone studiava « per apprendere un po' lo stile della prosa fin allora tentato (segno, anche codesto, d'incipiente virilità »); e nei dodici volumi della storia del Calmet notava tutti i soggetti tragediabili, perchè già si sentiva la smania tragica. « Ma il cuore pativa, rinchiuso in sè stesso; e però poco poteva

<sup>1</sup> Pagg. 10-11.

<sup>2</sup> Pag. 269.

aprirsi a nuova luce l'ingegno. Orgogliosamente timido, ignaro e sprezzante dei modi che simulano gentilezza e benevolenza, desiderava esercitare l'affetto, e non sapeva, se non con pochi; e tra il rispetto e lo sprogio, tra il sospetto e la tenerezza non vedeva alcun mezzo, fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito ».

Tal era, passato di poco il sedicesim'anno, quando conobbe Antonio Rosmini, che studiava l'anno quarto di teologia quand'egli il secondo di legge. « Quant'io debba a tale conoscenza », confessava vent'anni dopo, « non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere quanto più m'avanzò nella vita, nè ancora mi reputo degno di parlare di lui. Questo mi giova dire in un tempo, quando e buoni e non buoni si gettano sopra la fama di quell'uomo come su preda di guerra legittima; quando io non ho cosa a sperare o a temere da esso; quando, in certe materie, le opinioni sue dalle mie si discostano più notabilmente che mai ».

« Io non l'ho amato in sul primo; troppo alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa; quel che potevo comprendere di quella o di questa sperimentare, mi sbrigottiva. Ed egli m'amava già e m'apprezzava oltre quanto io valessi o sia valuto mai; che m'era vergogna. Vergogna forse più superba, che umile, ma proficua.

« Al vedermi, non per difetto di denari (chè un buon padre provvedeva largamente a' bisogni miei) ma per inerzia e timidità puerile rintanato in una stanzetta acciaca che non vedeva mai sole, e m'indusse a sgomberare; mi voleva cedere la stanza propria e rincantucciarsi in uno stanzino sù: e ce ne volle a scherzarmene.

« Dalla sua compagnia ribebbi un po' l'amore delle eleganze italiane nelle quali egli aveva studiato con cura minuta; riappresi la fede nella potenza e nella dolcezza del numero; sentii che dell'italiano io sapevo peggio che nulla, sapevo mai; conobbi la necessità del notare e ordinare in quadernicci le idee proprie ancor più che le altrui; ritornai, un po' più degno, all'amor di Virgilio. Poi la filosofia mi apparve più alta e profonda cosa che mai; delle dottrine tedesche libai qualche stilla; imparai a venerare i padri della filosofia cristiana, a sentire il vincolo delle arti colle scienze, delle scienze tra loro. Il Rosmini, giovane di ventittré anni, ideava già un'enciclopedia nuova... »<sup>1</sup> Raccogliendo in una parola quello che la sua mente doveva ai Rosmini, dice in fine delle *Memorie*, ch'ei gl'insegnò « a ragionare sul bello »<sup>2</sup>.

Nell'autunno, andò a Rovereto a visitarlo: con l'osservazione ancor poco vigile all'esperienza e il senso poco educato agli spettacoli della natura, ma pur solito a conversar con la terra e col cielo più che con gli uomini, *ignarus cum magnis vivere*, entrò per la prima volta in una casa signorile. Quale allora fosse, lo dice il ritratto che sul finire di quell'estate (1819) aveva scritto di sè in un'epistola latina per laurea:

*... cum duni lauvigne lectum  
Privum, pallidulum, gracilem, zomique denigrum  
Et mentis. Vestis si crassa, aut defuit aequo  
Rusticum, nil discretior. Puerilia curio  
Interdum, ignarus cum magnis vivere. Inanis  
Leges nil moror officii, aut suffregia laudum.*

<sup>1</sup> Pagg. 13-14.

<sup>2</sup> Pag. 269.

*Pauca et parca laqueor: placidi liberrima curis  
Ota praepo misera mole rusticus urbi.*

*Si quid mihi ridiculum extat,  
Rideo. Si peccem ipse etiam quid ridiculum, et me  
Rideo*

*... mobili, impar:  
Ipse ubi, raro laetus, solatus tamen aegrum  
Solvere amicitis animum. Nil dulcius: et mi  
Una sat est. Naevum tulerò potens in amico,  
Non sordet. Placidus vitus, sed pronus ad iram.  
Et nimis angor. Montem et pratium harsae  
Nubila diffugiunt nimio intempesta sereno.  
Multis madozus vitis, sed, quod iuvat, una  
Perus ab invidia. Nullum superare labora,  
Non humilem tenent, laudis maiora sequentem.*

E compie il ritratto l'epigramma che, « presato », il giovinetto poeta recitò alla tavola ospitale, « sdegnoso tanto a sproposito » che dice la condizione di lui, rustichetto di cuore affettoso, in quella nobile casa:

*Spernere ridiculos strepitus, stultoque potentum  
Mores, et cithara pura somno mecum est.*

Da un altro giovane di Rovereto amico del Rosmini, di men profondo ma più gaio ingegno, Bartolomeo Stofella, fu tratto a sentire in modo più vario le bellezze del mondo di fuori, a pensare studj filologici, etimologie, paragoni di lingua con lingua; ebbe un sentore della poesia tedesca, che non seppe amara caldamento nè allora nè poi. Comunque, Rovereto fu per lui una vista aperta nella nuova Germania: onde gli venne un'aura del Romanticismo di là, e della nuova filologia, che allora aveva dai Romantici ricevuto le mosse.

E da un giovane di quella parte d'Italia che nei tempi preromani fu etrusca, gli venne la prima impressione del parlar toscano: « impres-



sione soavissima, simile quasi a rivelazione», caratteristica dell'ingegno di lui, nato amante della parola; che poi in Toscana gli si confermò confermando l'amore.

Dal contatto del Rosmini credo si destasse in lui la prima volta il generoso desiderio di consacrare la propria vita a un nobile fine; e il primo barlume che questo fosse la conoscenza e la professione della verità; e l'idea d'un compito speciale, a lui, come ad ogn'altro, assegnato nel mondo. Come l'amico virgiliano all'amico, così il Roveretano pare dicesse al Dalmata:

Aut pugnare, aut aliquod tamendum invadere magnum.  
Mores agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

E anche, con la venerazione per i Padri della filosofia cristiana e l'amore per la lingua di Dante e dei *Fiorelli*, era l'idealismo che così gli s'apprendeva per opera di questi due Roveretani, derivato, come si vede, da fonte tedesca: e il Rosmini ne fu il filosofo, che lo condusse retinente presso alla soglia della sapienza cristiana, ma non seppe del tutto mutargli natura; e quell'amico di lui morto giovane pare ne anticipasse la poesia, che poi fu data da un altro trentino, dal Prati. Di qui il conflitto con le esigenze degli affetti di famiglia e della vita pratica, che fu quello dal quale scaturì, non senza sangue, la vita del Dalmata.

Dopo la visita a Rovereto, dell'autunno di quest'anno, col primo alito d'amore, o «amoruccio», gli s'aperse l'ingegno: o il primo concetto suo, nel quale gli parve sentirne un principio di vita nuova, fu certa corrispondenza da lui trovata delle cose sensibili colle spirituali; il quale modo di vedere

gli piacque poi sempre, e lo condusse alle fonti della poesia, se queste corrispondenze erano spontanee e importanti, ne lo devì se minute.

Intanto «un buon prete dell'Oratorio, candido uomo e d'antica lealtà, fieramente innamorato di Dante... a lui, digiuno ancora di quel forte cibo, lo raccomandava con istanti consigli, e lo abbeverava ai limpidi rivi del Novellino e del Passavanti». Ed egli si mise a leggere tutto Dante, e a sentirne prima le bellezze più estrinseche, più simili alle comuni. Indi lo studio dell'italiano, fatto raccattando frasi, e inilandolo con più pedantesca violenza che non avesse fatto innanzi i quindici anni. Così l'amore della lingua italiana cominciò a prenderlo, e il latino a cedergli il luogo. E si mise «a leggere, come si fa d'un libro, la Crusca; e a notare tutte le voci e i modi che possono tornar opportuni a corrispondenza mercantile; perchè gli pareva ancora potere e dover vivere tra avvocato e mercante. E nell'inverno del 1820 scrisse certe lettere sacre inzeppandovi le eleganze, come si ficca il rame-rino in un laccio d'agnello<sup>1</sup>».

Così, dopo l'autunno, che fu tempestoso per l'amore sopra accennato, quest'inverno fu tranquillo e pedante. Ma la primavera di quell'anno per lui diciottesimo, «fu il vero aprirsi dell'ingegno suo. Cominciò a leggere il Filangieri e l'Alfieri, e si provò a una tragedia all'eriana, una *Semiramide*. Sentiva alla fiamma del nuovo affetto colorarsi il suo dire, e come per languide membra e quasi dissolute serpeggiare una nuova virtù. Quei pochi mesi furono tutta la sua giovi-

<sup>1</sup> Pag. 20.

nezza: l'ingegno ne conobbe i fremiti un poco; il corpo e l'animo punto». Questo lamento della giovinezza passata solo nelle speranze e nelle fatiche degli studi, povera di sorriso e di pianto, lo sentì poi per un pezzo: e da Parigi, volgendosi a riguardarla un momento quasi sfiorita, la definiva con una parola tra di spregio e di pietà, che ripeté in altro tono il lamento del cuore a sua madre:

Lunghe sparate e sterili  
Gioie del vuoto ingegno!

E anche l'intelletto si destava alle prime meditazioni. Il Rosmini gl'insegnava a ragionare sul bello. E forse da lui prese le mosse a quella sua prima analisi dei concetti poetici: l'essenza dei quali egli vide nel congiungimento del particolare sensibile, oggetto della passione e dell'immaginazione, con l'idea universale sotto cui esso si raccoglie, oggetto dell'intelletto. Accennare una simile relazione, egli dice, è poesia. Quindi è che la poesia nasce da una profonda meditazione, nella quale, illuminato l'intelletto, l'immaginazione e il cuore s'infiammano: sicchè ne segue l'estasi e la voce spontanea del canto. Così fin da giovane vide come nell'arte « il concerto degli universali comuni coi particolari appropriati sia l'istinto della vera grandezza »; e si formò della poesia quel concetto che negli *Aforismi della scienza prima*<sup>1</sup> così espresse in parole: « La poesia è il confine dove si equilibrano i sommi universali co' menomi particolari. Laddove questi o quelli prevalgono, non è poesia ».

<sup>1</sup> Milano, Stella, 1837: *Eutetico*, IX.

Ma quest'anno fu a lui veramente memorabile, perchè gli furono dischiuse le fonti della poesia omerica e della dantesca; e se ne riconosceva debitore a due amici: Amedeo de' Mori, che gl'insegnò la lingua greca e l'innamorò di quella semplicità ed eleganza; e Niccolò Filippi, che gl'insegnò a legger Dante e a sentir fortemente gli affetti civili. Così quest'ultimo specialmente ebbe un'azione importante nell'animo suo: vi destò l'amore per la libertà e la grandezza del nostro popolo. Era il 1821.

Tu che all'irato duol dell'Alighieri  
E agl'italici pianti il cor m'hai dexto,  
Che i lenti ingegni o a turpe insania rotti  
E il secolo irrisor macco sdegnasti,  
Filippi,

così gli diceva da Parigi quattordici anni dopo<sup>1</sup>. E forse non senza ragione, dalla sua Dalmazia, quando l'oscura e incerta vita là menata gli era diventata insopportabile, a lui scriveva con la crime:

Italia, Italia! Solo  
De' miei pensier tu nido:  
A te il diurno vola,  
A te il notturno grido  
Di tal che omni per voto è tuo figliuol.

E intanto il sentimento e la fantasia s'atteggiavano alla maniera tragica dell'Alfieri con quei « suoi » sogni che gl'infoscarono la mente e gl'inaridivano l'affetto<sup>2</sup>, poi alla lirica « idolatrica e voluttuosa del Foscolo »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pag. 366.

<sup>2</sup> Pag. 31.

<sup>3</sup> Pag. 54.

La stagione delle ire alferiane poco durò, circa un anno<sup>1</sup>; ma alla tragedia egli si provò anche dopo, più volte, secondo « l'arido modo alferiano »<sup>2</sup>. La sensualità foscoliana accompagnata dalla sentimentale ambizione del dolore, durò forse un poco più, ma non molto. E a questo proposito merita d'essere riferita un'osservazione, che segue rime d'amore di quel tempo fosche e sdegnose: « Quanto ai dolori grandi che mi divoravano allora, superfluo avvertire che il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge... Ma il dolore è l'ambizione suprema dei lettori dell'Ortis, e di tutti i figliuoli del glorioso e lacrimoso secolo decimonono. Un solo dolor nostro è vero, o men lontano dal vero; ed era pure allora il dolor mio (e par cosa da ridere, ma è seria alquanto): la noia »<sup>3</sup>.

Il quarto anno di legge ('20-'21) pensò, poichè gli istituti dell'Università glielo concedevano, passarla a Venezia sotto maestro privato: il che « vuol dire, pensò di non studiar punto la legge ». Venezia, con la sua luminosa quiete, ove ancora al futuro suo difensore non parlavano le memorie delle antiche virtù, non fu per lui soggiorno felice. « Scrivicchiò versi sciolti lugubri molto e prose d'amore, scarabocchiò due tragedie ». Ma in somma « questi sei mesi passati a Venezia furono tra i più tristi della sua vita, perchè l'ozio con altre miserie gli le ridussero in polvere ». Tornò a Padova con la primavera, e nel consorzio d'un amico si sentì rivivere; e agli usati pensieri lo ricondusse un attore « la cui voce, potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratte dal petto

<sup>1</sup> Pag. 40.<sup>2</sup> Pag. 62.<sup>3</sup> Pag. 36.

profondo, gli fu maestra di stile »<sup>4</sup>. Lo ricondusse sì desiderio delle parole potenti, e al gusto di esse: e fu qualche cosa.

Nell'estate, persuadente il Rosmini, concorse a una cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto. Le risposte da lui riferite mostrano già segnate nella sua mente le norme fondamentali del suo modo d'educare: l'amore di Dio fine dell'educazione, e quegli affetti che son degni di rimanere immortali; l'amore nei limiti dell'ordine è la virtù; « la disciplina non rimessa, non dura... fa simile a maestoso fiume la vita, che viene tra sponde ombrate e fiorenti limpida, uguale, sonante, e nell'Oceano che l'aspetta non finisce, ma posa. Gli insegnamenti non escono, ma trabocchino dal cuor pieno ». E l'ingegno filologico si scorge nella risposta a una questione di grammatica latina sui verbi impersonali: dove acutamente è colto e finemente definito il modo speciale di concepire che si riflette nell'uso di que' verbi, che denotano cose « delle quali la causa sia o arcana o maggiore delle forze dell'uomo »: onde « segue che l'impersonale non ha plurale, perchè la causa o la forza invincibile pensasi sempre essere non so che uno »<sup>5</sup>. E, come in generale, così degli usi particolari di ciascuno di essi è scorta la ragione nella « filosofia del vocabolo ». Filologia di quella antica nostra, che non ha perduto valore, che anzi lo riacquista ora, anche nell'opinione dei filologi moderni, più che mai. « Rileggendo questa nota », scrive nelle *Memorie*, « desidero

<sup>4</sup> Pag. 86-89.<sup>5</sup> Traduco con le parole che il Tommaseo adopra nell'articolo: *D'un più semplice modo d'insegnare il latino*, in *Esercizi*, col. 602.

dell'italiano sapere ora tanto quanto di latino sapevo allora»<sup>1</sup>. Ma il saggio dato non gli ottenne la cattedra. E fu bene.

Mirabile del resto la padronanza che aveva del latino. « Il latino », egli dice, « m'era strumento più docile » dell'italiano, « e però con tocchi più franchi l'ero sicuro di rendere l'immagine mia; e i latini usi (siccome quelli che tutti s'imparano dagli scrittori) io potevo più sicuramente conoscere; mentre che la norma viva dell'italiano m'era incognita, e quanto necessaria fosse non intendevo per anche ».

Valga per saggio una saffica che sullo scorcio di quest'anno '21 mandò al Rosmini celebrante in Venezia la prima Messa: « dove è da notare il presentimento così vivo d'anni più tristi e di lontani dolori, quando i suoi propositi non erano ancora fermati, e che un atto del voler suo bastava per vivere in bestialmente beata agiatezza ».

*Deerit optatae geniale tegmen  
Arkavis, deerit placidus stupens  
Naufrago portus, interaque sales  
Tuta senectus.*

*Me feri revum sine mare venti  
Distrahent, probrantque levet, famesque.  
Sola tu restas, requies silentis  
Divae sepulchri.*

*Ne neget cultum lece tuum precepto,  
Numinis cunctos, et Amicè, Vati  
Thuis precium, et sem non operosa parca  
Munera fietis.*

Versi profetici, nei quali è quasi l'anticipazione degli altri scritti dodici anni dopo, quando

<sup>1</sup> Pag. 41.

il presagio era un fatto<sup>1</sup>: di quegli altri, che bene intitolò *Solitudine*, a sua madre; nei quali sono le lagrime dell'esilio, senza famiglia, senza amicizia di presenti, senza consiglio umano.

### III.

Preso la laurea nel '22, si rassegnò a tornarsene a Sebenico. Aveva passato di poco i diciannove anni; e l'istruzione ricevuta poteva prepararlo alla professione d'avvocato: ma veramente degli studj fatti (sebbene « i suoi quattro anni di legge non li avesse tutti nè sbadigliati nè verseggiati »<sup>2</sup>, i soli che avessero dato un abito alla sua mente, eran quelli che un tempo si chiamavano umani; ed egli ne usciva « semplice umanista ». Così era « idoneo a molte cose, adatto a nessuna ». Ma infanto era stata tenuta desta ed educata l'immaginazione col senso classico della misura; dagli studj umani aveva appreso a sentir meglio la bellezza degli affetti gentili che fanno la vera umanità; aveva raccolto per mezzo della parola latina il tesoro dell'esperienza e sapienza antica: la mente era insomma, se non l'animo, preparata a vita più alta.

Tornava in patria « con l'anima grave di memorie, di tedii e di sdegni, povera d'affetti, d'esperienze e d'idee »; e, invece che a trattar cause, pensava a nuovi studj letterari e alla poesia.

Quell'anno fu per il suo ingegno de' più fecondi, non de' più lieti per l'animo. Poesia italiana, filosofia, erudizione: cominciava il lavoro

<sup>1</sup> *Solitudine. A mia Madre*. 1834, Pacigi.

<sup>2</sup> Pag. 52.



secondo che doveva preparare il terreno ai germi delle opere sue principali future. « Compagno, guida, bibliotecario » in questo suo lavoro gli fu un uomo ch'egli poi sempre ricordò con affetto più che fraterno, Antonio Marinovich. « Figliuolo di negoziante », questi aveva cominciato da sè nella bottega del padre, e « seppe con pertinace amore coltivare gli studi, e dell'antica e della moderna letteratura ornare lo spirito: e, sebbene ridotto da ultimo in ristrettezze, quanto danaro poteva spendeva ne' libri; sicchè molte novità della nostra letteratura » Niccolò « conobbe dapprima nelle angustie della povera patria sua »<sup>1</sup>.

Per sè, si diede « a leggere con diletta cura ed intensa le opere tutte di Cicerone, e non tanto dell'uomo quanto del suo tempo e de' nemici suoi s'invaghi; e per più mesi pensando e scrivendo su quell'argomento preparava un romanzo... filosofico come quello del Cuoco a un dipresso, e più storicamente politico. Quest'attenta lettura, e quel meditare sopra una delle più notabili epoche dell'umana decadenza, gli addestrò molto utilmente il pensiero ».

E studiava da filologo il greco dell'*Iliade* per tentarne una nuova traduzione. « Cercando i sensi varii, e l'origine, e la famiglia di ciascuna voce, cioè riducendo la lingua a poche radici, io venni ad agevolarmene, non dico la intelligenza (che mai non la seppi per bene) ma la divinazione e il sentimento. Il sentimento che più d'ogni altra cosa aiuta a interpretare i poeti ».

« E la poesia gli faceva sentire pur qualche suono delle sue divine parole, ch'egli non sapeva

<sup>1</sup> Pag. 48. Cfr. *Primo esilio*, pag. 126, nota 2.

rendere, ma sentiva ». E nei saggi che ne dà si sente l'erede dei profondi concetti morali degli antichi, che già cominciava a portarli nella luce d'una morale più alta: e il tramite, come per Dante, era la poesia di Virgilio. Il nuovo, per lui, era ancora la poesia « idolatrica e voluttuosa » del Foscolo; ma « la maniera del Foscolo non poteva più lungamente parere ammirabile a lui, che aveva cominciato ad ammirare nel coro del *Carmagnola* un fare ben più vero e più alto »<sup>1</sup>. E già a Padova gli era venuta alle mani l'ode *Il Cinque maggio*: « che buia sul primo, alla seconda lettura gli piacque sì ch'era quasi, in compagnia d'altro giovane, per andarsene a Verona, pur per visitare questo Manzoni, che là gli dicevano dimorasse ». « Perchè », aggiunge, « il dispetto delle cose che a me parvero mediocri io sentii a stagioni, a momenti, e passionato noi sentii mai, o ben raro; ma prepotente, continua, sentii e sento l'ammirazione delle cose che mi paiono grandi »<sup>2</sup>.

Ma era un tempo che il cuore taceva: e taceva ogni voce di lieto e fraterno affetto, e la religione stessa era piuttosto abituale esercizio e necessità dell'esser suo, che conforto ». La vita raccolta tutta nell'ingegno ardeva intensa negli studi. Solitario, raccolto, tetro, malcontento di sè, fuggito dagli uomini perchè lui li fuggiva; acceso solo dall'ardore del sapere e della gloria, col disprezzo del volgo, sentiva che « l'anima sua, ancor fanciulla, caineggiava ». E poeticamente s'innamorò di Caino; e « cominciò una tragedia all'arido

<sup>1</sup> Pagg. 50 e 54.

<sup>2</sup> Pag. 46.

modo alferiano, e qualcosa ne scrisse piangendo »<sup>1</sup>. Egli ha sentito così la tragedia dell'intellettualismo: che, dando ai suoi gioie sconosciute alla comune degli uomini li fa stranieri a loro in un'arida solitudine superba, e mette sulle loro labbra un sorriso di disprezzo per tutti quelli che con loro non vivono in quella luce; sterile, se non è animata dall'amore, e così purificata, temperata e resa utile ai più. Ma d'altra parte « convien dire che a quella tanto pertinace educazione dell'intelletto (sebbene contrariata dalla volontà) lo incalzasse più che ostinazione d'orgoglio; perché così lunga e dolorosa e contrastata e sovente infelice costanza non può esser cosa in tutto faticosa »<sup>2</sup>. No: era anche quella una vocazione, da lui seguita allora cecamente, senz'ascoltare il cuore, che forse l'avrebbe condotto per via più breve alla mèta, cioè ad essere marito e padre e cittadino, educatore con l'opera e con la parola della donna, dei figli, de' cittadini suoi; seguita poi travedendo una mèta al suo lungo cammino, cioè l'educazione per la parola, della donna, dei giovani, del popolo all'amore di Dio e degli uomini, alla verità, alla virtù; seguita in fine pienamente, quando dopo la lunga e travagliata sua peregrinazione, in un'isola della sua Grecia ritrovò la famiglia, ed ebbe la vita del cuore e della mente piena; sebbene allora gli occhi, avidi della luce che alimenta il pensiero, si fossero quasi velati di tenebre.

La lettura e gli studj di quest'anno ventosimo contengono il germe di tutti, quasi, i lavori da

<sup>1</sup> Pag. 62.

<sup>2</sup> Pag. 58.

lui compiuti in seguito con fine o diverso o contrario a quello delle opere allora lette. Lesse il *Saggio sui Simoni*: e da esso, di lì a sett'anni, doveva nascere l'opera sua. Lesse Des Cartes: e dalle idee raccolte in quella lettura dovevano nascere i suoi *Aforismi di scienza prima*. Lesse l'*Emilio* di Rousseau: e ne nacque gli *Scritti vari* sull'educazione. Lesse il *Perticari*: e lo studio che allora mise nelle opinioni di lui, lo fece col tempo accorto de' suoi sofismi che doveva combattere. Lesse finalmente « la difesa fatta dal Lamennais del suo principio dell'autorità del genere umano, il quale nega ogni autorità alla ragione e nega necessariamente la Chiesa, che non è tutt'uno col genere umano »; « e ne sentì così vivamente l'assurdità, che si mise a confutarlo: e scrisse di questo un opuscolo con prove filosofiche e storiche... e poi lo compendì e tradusse in latino ». « Le dottrine del Lamennais », che allora scomunicava i non credenti in Luigi XVIII<sup>1</sup>, « gli resero insopportabile ogni esagerazione sguaiata in materia di fede e di politica, e lo aiutarono a collocarsi sopra la mischia delle parti »<sup>2</sup>. Ma dal Lamennais e dal De Bonald, e soprattutto dal Vico, che pur lesse quell'anno, ebbe confermata la riverenza in lui naturale pel popolo e le tradizioni umane: per il popolo da cui sempre attinse e a cui sempre mirò, cercando educarlo, non adulandolo.

Ma non è cosa strana, chi conosca le disuguaglianze di questa nostra inferma natura, che, con tanta luce alla mente, il giovinetto ventenne « più

<sup>1</sup> *Primo edito*, pag. 52.

<sup>2</sup> *Pagg.* 58, 59 e 67.

s'affondasse nella sua tetra e disamorata solitudine». « Il mio stato di giorno in giorno va peggiorando », scriveva al suo unico amico; « nè voglio che voi partecipiate innocente della mia noia ». Non intendeva come nè perchè l'amico potesse resistere alla noia della sua compagnia; cioè come quella di lui fosse genitoriale d'affetto sincero. « Però », così chiudeva la lettera, « vi libero dal pensiero di tutte le visite, che a me sarebbero grate, se potessi renderle grate a voi ». Era la diffidenza dell'orgoglio, che impediva all'affetto d'effondersi, che respingeva sgarbata l'affetto altrui. « L'egregio uomo mi rispose con grave e gentile lamento: e nel leggere la sua lettera, piansi. Piansi d'affetto, di dispiacere d'averlo offeso, e di dolore nel vedermi senza l'unico intelligente compagno della mia solitudine »<sup>1</sup>.

S'intende come in questo stato, pochi giorni prima della lettera al Marinovich, avesse significato a suo padre, che invano piangeva e lo scongiurava restando lui a occhi asciutti, di voler tornare in Italia: a suo padre che sperando da lui aiuto ad onore, lo teneva come la più bella gemma del suo tesoro. *Me pater diligentissime colit; exolaturam nempe subimet... Hic omnia... praesio sunt vitae commoda: deest tamen... quid? inquit. Locorum hilaritudo, amiciciae sanctitas, animi voluptates, gloriae incitamenta. Così poco prima al Rosmini, nell'occasione della laurea di lui<sup>2</sup>.*

Ma « il senso dell'amore era in lui soppresso, non spento »<sup>3</sup>. Lo dice lo stesso concetto che s'era

<sup>1</sup> Pag. 64.

<sup>2</sup> Pag. 68.

<sup>3</sup> Pag. 65.

fatto della metafisica, espresso poeticamente, in quell'occasione, al Rosmini<sup>1</sup>: come di nuvola che si leva dal lago delle scienze; che

in nostro stile

Metafisica ha nome; ma lassmo  
Tiensi, qual suo, vapor di stagno umido.  
Quello a noi spesso volte il di fin chiamo,  
Quinci grandine e neve; e peggio fora  
Se Amor non vien, com'è suo gentili uso.  
Amor dell'ali coe la placid'ora  
Il vel dirada, e in grande arco di pace  
Le meste nubi incontro al sol colora.  
Amor fausto su trae lampo vivace:  
Amor sui campi che più arsi vide  
Queta piovra e rugiada stillar face:  
Qua' allegra la terra al ciel sorrida.

Poichè già fin d'allora dall'obbligo d'obbedire alla legge morale dell'amore era in lui vinto il dubbio, agonia della coscienza: che l'amore solo, dicendo noi, ricongiunge la pluralità degli oggetti nel nome del Principio comune, che è il *Padre nostro*, e così perge in luce all'intelletto tutti gli oggetti della certezza che al dubbio sconoscimento s'oscurano. E, mentre da sé e per sé s'era fatto triste e sterile, questa virtù potente, ristretta ora solo nella mente a vivificare l'ingegno, poteva tornar viva nel cuore ricercandolo agli affetti e all'azione, facendolo utile agli altri, uomo della famiglia e della società. Il « salutare rivolgimento fattosi nell'anima sua, che forse a un tratto a più alti pensieri »<sup>2</sup> se si fece per l'urto che la sua mente ricevè dalla negazione della ragione umana e della Chiesa, implicita nell'opinione di Lamennais, fu dunque in fondo un ritorno alla coscienza: cioè

<sup>1</sup> Pag. 65.

<sup>2</sup> Pag. 67.

a quel conoscimento di sè e di Dio e quindi degli uomini fratelli, onde naturalmente deriva la legge: *Ana Dio sopra ogni cosa e il prossimo come le stesso*. E già era in lui la distinzione « dell'amor proprio pericoloso e reo dall'amore di sè innocente e naturale e invincibile »<sup>1</sup>: amore di sè, o della dignità dell'anima propria e del proprio bene, che si può custodire e conseguire solo nella giustizia, cioè nell'obbedienza alla legge: la quale a ognuno richiede l'amore del prossimo come di sè, e quindi in pratica il conoscimento dei nostri simili come di noi; pietà di noi che ci fa esser pietosi con gli altri: onde il dovere, che è la legge stessa in quanto dà forma a un debito di giustizia creato con noi, e il diritto, che da esso nasce, in quanto è potere di vivere, non arbitrario, ma retto, potere cioè d'usare della libertà, ma nell'ordine della ragione.

Questo riconoscerà alla ragione la facoltà e il diritto di raggiungere il vero contro lo scettico eccessivo amore delle tradizioni umane, fu in lui dunque felice avviamento al conoscimento di sè; e tutela contro tutte le opinioni che, facendo ingiuria alla ragione con disconoscerne il valore, fanno nell'anima perire la fede: poiché *la ragione tiene in sè il lume della fede e non si perde l'uno che non si perda l'altro*. « Così », diceva egli in tarda età, « la semplice donna ». Caterina da Siena « coglie il vero filosofico e teologico nella questione ardua della fede e della ragione e dell'autorità, meglio che non facessero l'abate Lamennais e l'abate

<sup>1</sup> *L'amore e l'ordine*, dopo il c. xvii del *Purgatorio*, nella *Commedia* di D. A. con ragionamenti note di N. T.

Bantain »<sup>1</sup>. Così egli poté supplire quel che mancò al Rosmini. Ma d'altra parte l'istintivo e ragionato ossequio alla legge del dovere e del bene gli fece riconoscere i limiti della ragione, e la condizione indispensabile della libertà, cioè appunto quello spontaneo e ragionevole ossequio alla ragione dell'amore, che è educazione a ricevere la luce di sapienza più alta. Così poté correggere la massima della libertà sfrenata, ond'eran nati gli eccessi della Rivoluzione.

Intanto non voleva il male, cioè il proprio interesse a danno degli altri; e al pensiero dei più tra gli uomini affaccendati a nuocersi fra loro, facendosi ad essi troppo straniero come già troppo aveva desiderato il loro consorzio, nel « perpetuo contrasto della natura sua tra l'amore e il disdegno », tra la moltitudine e la solitudine, faceva proposito di non immischiarsi mai nella folla del mondo: e lo dicono i versi seguenti, meditati al compire dell'anno vantesimo<sup>2</sup>, ancora nella sua Dalmazia, « passeggiando un poggietto sassoso accanto a una chiesuola campestre »:

O navicella mia,

Fuggiam cotanto affanno.

Deh, alma che tu non sia

Cagion dell'altri danni!

Al lido, incanta, al lido!

Amor, a te l'affido.

Cento navilli e cento

Nel gran mar della vita

Naufpagni veggio, e sento,

Non che recarmi aita,

Cozzar con ogni ingegno

L'un contra l'altro legno.

.....

<sup>1</sup> *Le lettere di S. Caterina da Siena*, proemio, pag. xciii.

<sup>2</sup> 6 ottobre 1822. Pagg. 69, 70.



E, oltre gli stuji che abbiamo detto, leggeva assai antichi e moderni; specialmente il Vico, che pur aveva letto altra volta (i cui pensieri « servivano » alle grandi idee che della storia umana gli avevano dato S. Agostino e la Bibbia); e le idee destategli da queste letture notava; e in Omero studiava, secondo il Vico, l'infanzia della vita civile; poi per esercizio di stile tornava a tradurre Cicerone e lo commentava<sup>1</sup>.

## IV.

La primavera del '23, « la primavera che, quando i venti fieri non la spaventano, in Dalmazia fa capolino a febbraio », gli si fece tra questi stuji sentire lieta; e la già fermata e vicina partenza, e l'animo nobilitato da nuovi pensieri gli facevano più tardi parer quei mesi, tra il dicembre e il marzo, dei suoi pur sereni.

La partenza era stabilita: e « nel patrio esilio » questo dava all'anima ardente una luce di speranza dinanzi a una vita ignota, ma bella: l'anima inquieta e bisognosa dei conforti dell'amicizia, dei diletti dell'animo e dell'intelligenza, degli esempi operosi; che per vivere in mezzo agli uomini, in quell'Italia tanto amata, nelle battaglie della parola e dell'azione, gli fece affrontare una vita povera, incerta del domani, solitaria, raminga; gli fece mirare a occhi asciutti le lagrime di suo padre.

Ma « il senso dell'amore era in lui soppresso, non spento »<sup>2</sup>. Il cuore non palpitava più per gli

<sup>1</sup> Pag. 73.

<sup>2</sup> Pag. 64.

affetti della natura, preso da un'altra idea e da un irraggiato desiderio di vita; ma una volta passata quella febbre di gioventù, era capace di tornar vivo agli affetti d'una vita modesta: di sentire i dolori dati ai suoi, ai quali per tanti anni l'anima sua, confessava, sope compatire così male; e di cercare quindi alla sua vita uno scopo utile agli altri, al suo pellegrinaggio una missione benefica; d'intendere che solo volgendo a intento generoso le proprie azioni, cioè a dire la verità e a fare il bene, e accettando i sacrifici che la necessità e quest'amore ardente gli offrivano, poteva in qualche modo espriare il suo fallo. Portare i vincoli della propria servitù per il pane, come monili; la penna, come uno strumento di martirio e un veicolo di luce datogli in dono dall'alto; ecco la virtù che doveva ricavarne dalla necessità in cui s'era messo, quando cioè il passo fatto era diventato irrevocabile, non appena ne avesse acquistato chiara coscienza.

« Per trarlo dal patrio esilio... il Rosmini gli aveva offerto la sua casa ad ospizio ». Ed egli accettava, sdegnoso, perchè sentiva potergli forse esser grave, e incerto di sé, perchè « per benigno che fosse a sè stesso l'orgoglio, desiderava una voce che da tanto di tanto gli dicesse: Non hai sbagliata la via »<sup>1</sup>.

Rentrò in Italia dal Friuli; e in Codroipo i visi lieti e sereni delle giovani donne gli annunziarono la terra contesa e desiderata. Giunto in Padova, scriveva nel suo bel latino: « *In rursus italica luce vescimus, animosque iam taedio oblanguentes recreamus* ». « Ma nell'italica luce

<sup>1</sup> Pag. 74.

« dimenticavo », aggiunge « il dolore d'ottima madre e le speranze deluse d'un padre benemerito; ma per ricrearmi dal tedio, e non con altro più nobile intendimento, mi mettevo in una via senza meta; ignaro degli uomini, nuovo delle cose, incerto di me. E la vita raccolta tutta nell'ingegno diminezzava l'esser mio, e lo faceva, per dir così, mostruoso »<sup>1</sup>.

« Parte per discrezione, parte per orgoglio », cioè « per dare meno occasione che si potesse agli amorosi rimproveri paterni », doveva ormai sostentar la sua vita da sé: e perciò a Padova, dove rimase da marzo a giugno, compose per commissione un librettino di preghiere, la cui prefazione terminava con questa, venuta dal cuore: « Padre di bontà! Fa ch'io giovi a' tuoi figli: poi trammi da questa valle di lacrime ». Vedeva già fin d'allora, gran cosa, « che il fine dell'arte e il fine della vita è uno: ott'anni o nove dovean passare ancora innanzi che questo pensiero salisse in cima di tutti e che il dire la verità utile al più fosse posto da lui come scopo del vivere, ma di tanto in tanto esso traluceva raggianti alla sua mente, e vinceva la nube dei pravi abiti e de' villi esempi »<sup>2</sup>. Tale la sua confessione. Il resto della vita doveva spenderlo nell'apprendere l'« arte di operare »<sup>3</sup> secondo questa idea.

Donde venga l'idea che poi si fa luce alla nostra vita, chi lo può dire? Forse nasce, con noi, ma incerta, avviluppata, come stella di prima sera velata da una nuvola; e solo all'urto delle

<sup>1</sup> Pagg. 74, 75.

<sup>2</sup> Pag. 78.

<sup>3</sup> V. più giù, nella poesia *Solitudine*, strofe 12.

circostanze, per l'esempio altrui e per la parola, nelle prove della sventura, a traverso gli errori stessi dai quali con un provvido aiuto, volendo, ci si risolveva più forti, viene sgombrata e chiarita, finché splende limpida in cielo.

Sovrate una parola al cor ti scese  
Ch'è non intese allora; e il gai degli anni  
E il fervor degli affanni  
Paran l'inserto germi un di fecondo.  
E forse in fondo a quella voce arcana,  
Com' alma umana entro al poster divino,  
Si cela il tuo destino.

E quando intrarsi del tuo di la sera,  
Quella preghiera che pregasti infante  
Forse al labbro tremante  
Riverrà come a nido. E quella imago  
Che al pensier vago ne' sogni pareva,  
Forse è possente idea di cui vestita  
Raggerà la tua vita<sup>1</sup>.

Quale fosse quest'idea che al Dalmata di vent'anni traluceva di tanto in tanto come quella del lavoro assegnato a lui, al quale non poteva mancare senza mancare alla vita, lo abbiamo sentito. Ma le parole più arcane cadute e germinate in noi, e i sentimenti più profondi dell'anima che in esse si spiegano, la poesia li rivela meglio che la prosa: poiché raramente essi sono poesia, che poi per le necessità della vita, nelle varie circostanze e nelle oscure angustie della pratica, si frangerà in colori particolari; si velerà dell'ombra della vita comune; ma rimanendo sempre viva la sorgente di quel raggio, che illumina ogni più umile e arido lavoro, e solo ci può render leggero il peso del dovere quotidiano e accetta-

<sup>1</sup> *Le memorie dell'uomo nelle Poesie*, pag. 185.

bile il sacrificio, che dà luce e scovità alla fatica e al sacrificio col sorriso dell'amore.

Tardo e superbo, all'anima  
 S'appressò un gran pensiero:  
 Parmi agli affitti potoli  
 Nunziò del sacro vero;  
 A Italia mia legar.  
 Gli esempi del patire;  
 Vincet pregando l'ire,  
 L'ape d'amorò armar.

Direi la verità utile ai più, anche se essa debba essere acerba ai potenti, sapendo che sarà insoffribile ai malvagi che l'odiano; al popolo suo lasciare la più preziosa eredità, l'esempio d'una vita di lavoro faticoso e di sacrificio; far cadere, o mitigare, le ire dei fratelli combattenti a morte nella guerra degli interessi e delle passioni, con la parola della persuasione e dell'amore; mutare le ire feroci delle esigenze particolari, che si chiamano diritti, nelle ragioni dei doveri nati dall'amore dei fratelli, armate non d'altra arme che di quell'amore onnipotente; ecco il compito d'una gran vita spesa nel lavoro proprio del nostro secolo utilmente, seme affidato dal seminatore a terra buona, che ha dato molto frutto soffrendo, nell'atrito del mondo.

Ma in questa scelta è un pericolo: quello di farsi innanzi da sé. L'alta coscienza di sé, per cui l'uomo si sente nato a cose grandi, può diventare presunzione orgogliosa e odiosa, che si riconosce subito al paragone di chi fa cose grandi semplicemente. Che significa ostentare una missione, quando si manca al dovere quotidiano assegnatoci, col quale il compito che veramente è nostro s'adempirebbe? Quella coscienza orgogliosa alla quale non segue l'opera è come la vana con-

templazione di sé davanti allo specchio, di chi si guarda per compiacersi delle proprie belle fattezze, e poi allontanatosi di lì si dimentica dello scopo al quale quelle fattezze devono servire: molto meglio sarebbe allora la bellezza semplice che non conosce sé stessa. E quali benefizi porta agli uomini muoversi secondo un'idea di bene, se non si comprendono gli altri nel cuore, e non si vedono con occhio vigile le circostanze, né si prevedono le conseguenze degli atti proposti, in modo da fare il bene realmente? Si tratta insomma, secondo l'espressione del Tommaseo maturo, d'uscire di sé; e amare veramente gli altri amando il Bene che solo ci porta fuori di noi, e operare secondo la ragione dell'amor vero, che è la prudenza; se no, il desiderio del bene, sregolato, non riesce a bene.

Il conflitto tra la vita avventurosa e fantastica alla quale lo aveva spinto l'irrequietezza giovanile e quella realmente utile e benefica dell'azione senza vanità, che in fondo è il conflitto del sentimento e della fantasia con la ragione, dal Tommaseo è stato sentito e descritto mirabilmente in due poesie, che sono i gridi del suo cuore a coloro coi quali la sua baldanza giovanile lo aveva messo in doloroso contrasto, suo padre e sua madre<sup>1</sup>.

Se degli amari studi

E del profondo delle altezze umane  
 Ignara teo mi cotras la vita,  
 O padre, a noi d'amor dotta e di Dio;  
 Meglio d'ou pio soffrir le gioie arcane  
 E gl'inci della apena e del desio,  
 E l'armonia del mondo avrei sentita.

<sup>1</sup> A mio padre: nelle *Memorie*, pag. 226; nelle *Poesie*, pag. 94.

Nè, quasi spettri ignudi  
 Di cadenti ghirlande incoronati,  
 E di sorrisi poveri e di pianto,  
 Muti con lasso piè passarli accanto  
 I be' sogni vedrei degli anni andati:  
 Nè l'ingegno, crudel dominatore,  
 Mi premeria sul cuore.

La mensa umil, le cerimonie pie  
 Dal domestico rito,  
 Del tempo le armonie,  
 Le lacrime di padre e di marito  
 E le cure d'amore ispiratrici,  
 E i queti dì, sereni  
 D'uniforme fatica, avrien ripieci  
 Di miglior possa gli anni felici.

Par questa incerta e stanca,  
 E di tedi e d'errori e di rimorso  
 E d'altero patir contesta vita,  
 Ha le sue gioie, ed è poeta anch'ella:  
 Sollievo il pianto, ed è riposo il corso;  
 E questa interminabile salita  
 Di vero in ver, di prego in prego, è bella.  
 E la parola franca  
 Che dal traffico cor consolatorio  
 Sgorge inesorata ai miseri fratelli,  
 Quasi schietta rugiada in bianchi velli,  
 Sui pensier miei rissuade irrigatrice.  
 Memoria, fantasia, tutto è nel core:  
 L'anima tutta è amore.

Dovunque è un uom che spera e che desia,  
 Ivi è la mia famiglia:  
 La fede è patria mia,  
 E l'Italia m'è donna e madre e figlia.  
 Deh! nell'alto voler forse riprenda  
 Lo spirito che geme,  
 E pazienza dalla certa epeme  
 Ed umiltà dal suo dolore apprenda.

Ma il canto dov'è tutto il suo cuore, cioè  
 l'infimo conflitto della sua vita che bene spesso  
 ne ha segnato di sangue la via, è quello a sua  
 madre, che nelle *Memorie* è intitolato *Solitu-*

dine<sup>1</sup> scritto dodici anni dopo, nella solitudine  
 del suo spirito esule in mezzo al mondo, a Parigi:  
 e non posso fare a meno di riferirlo, anche perchè,  
 se avvenga che qualche donna posi l'occhio su  
 queste pagine, conosca quest'umile madre, che  
 seppe dare un uomo al nostro popolo, restando  
 essa a pregare, a soffrire, a operare in silenzio.

Quasi indistinto gemito,  
 Languida al cor mi giunge  
 La tua soave imagine;  
 Nè assai lo stral mi punge,  
 Madre, del tuo dolor.

Altri dolor men pii  
 Più forte in me sentii,  
 Altri, e men sacri, amor.

Baciami di donna estranea,  
 Come di madre, il viso;  
 Nè la tua pura angoscia  
 Nè l' puro tuo sorriso  
 M'han tocco di pietà.

Lassa, dal suo diletto  
 Indizio alcun d'affetto  
 La madre mis non ha.

Ed io, crudel, continua  
 Ero al suo cor ferita:  
 La notte a lei di lacrime  
 Empievo, a lei la vita  
 Di tedio e di timor.

Ah! la tua vita, o pia,  
 Non fu che un'armonia  
 Di prego e di dolor.

Ma già l' dolor l'immobile  
 Ombra de' larghi anni  
 Stendea sull'incorpabile  
 Fiorir de' tuoi begli anni  
 Questa ch'io sento in me.

Di mesto amor dolcezza,  
 Questa di pianto ebbrezza,  
 Madre, mi vien da te.

<sup>1</sup> Nelle *Memorie*, pag. 356; *Poesie*, pag. 80.



E il par vedermi, o misero,  
Ti renderà beata.  
Nè sospirò sì languida  
Fanciulla innamorata.  
Gli occhi del suo fedel,  
Della mia voce il suono,  
D'un mio sorriso il dono,  
Altro non chiedi al ciel.

Ed io tal nego: ed anima  
Cortese ostento ed alta.  
Sull'ali del fantastico  
Peniero tu me s'esalta,  
E pur sublimo, il cor.  
E questa, ond'io mi vanto,  
Ambizion di pianto,  
Solistico d'amor.

Tempo verrà che vividi  
Col declinar degli anni,  
Quasi rinnoce indomito,  
I tuoi materni affanni  
Risurgeranno in me.  
Già questa, in ch'io m'aggio,  
Nois affannosa, è spiro  
D'amor, che accenna a te.

E allor ebe, inferno e vedoto  
D'ogni terreno affetto,  
Le notti solitarie  
Sol leticicchio peggletto  
E ciechi i di trarrè;  
Allor turbita e in pianti,  
O madre, a me davanti  
La faccia tua vedrè.

Sogni caognanti, e sterilli  
Gicce del vuoto ingegno,  
Voi par sentir di triboli  
A interminato segno  
Torreste il mio canamia.  
Se ignoto accanto a lei  
Restavo, almaa sosprei  
Della mia vita il fin.

Ed or dov'è la patria,  
Dove la mia famiglia?  
Di chi son io? le dubbie  
Mie strade or chi consiglia?  
Chi ragge il mio languir?  
Di qual donna amorosa  
Sol sono il mio riposa,  
Lieto del suo gior?

Tardo e superbo, all'anima  
S'appressa un gran pensiero:  
Farmi agli affitti popoli  
Nuncio del santo vero,  
A Italia mia legar.  
Gli esempi del patire,  
Vincer, pregando, l'ire,  
L'ira d'amore armar.

Ma dislegnosa e debolo,  
Ed in peccato tuta,  
E sparta, e or troppo agli uomini  
Straniera, or troppo avvinta,  
La mente insana or va.  
Or viene, è lenta ondaggia;  
Né soni pensier vaneggia,  
L'arte d'oprar non sa.

E pur s'avanza. Un impeto  
Dell'inspirato core,  
E del commosso scoglio  
L'ardito, e il mio dolore  
Dicono al mio pensiero:  
Sola la morte è sposa,  
Sola la tomba è posa.  
All'nom che annuncia il var.  
Forse divisi, o misera  
Madre, il terreno ceiglio  
Lasciar dovremo; e i languidi  
Occhi, morendo, il figlio  
Ricercheranno invan:  
Invan nell'agonia  
Per benedirmi, o pia,  
Distenderà la man.

Ma scenderà benedica  
L'ultima tua preghiera  
In me, siccome tacita  
Sui fior chinati a sera  
La stilla del mattino.  
E piovrà da lei  
Rimedio a' falli miei,  
Conforto al mio cammino.

## V.

A Rovereto andò poi nel giugno; ma « per insofferanza parte dignitosa parte superba » stette soli quindici giorni, e tornò a Padova, dove gli pareva potere « con qualche lavoro procacciarsi la vita ». Ma quel viaggio non fu inutile, « nè i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci ». A lui che un giorno gli parlava di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, egli rammentò le parole: « Manda il tuo spirito e saranno creati; e rinnoverai la faccia della terra ». Né queste parole gli escirono di mente mai<sup>1</sup>.

E forse egli tacque la causa principale che lo mosse a rinunziare all'ospitalità del Rosmini; cioè che presto s'accorse d'un affetto nato in lui per la sorella del filosofo, Margherita, che non lasciava lei indifferente. Poiché ella forse fu

che un guardò

Pieno di meraviglia e di sospiri  
Giovane e bella e d'ogni ben sorriso  
In lei taspào alzó<sup>2</sup>.

Ma egli « troppo fiero per piegarsi alle nozze con una giovane ricca », e forse ben sentendo che i loro passi erano diretti per vie diverse, « pre-

<sup>1</sup> Pag. 81.

<sup>2</sup> *Memorie poetiche e prosaiche*, pag. 338.

ferì distaccarsi dall'amico e ridursi a rivaro solitario e povero del proprio lavoro ». Quale restasse nell'animo suo il ricordo della giovane donna lo dice il ceano dall'incontro, che di lei (poiché tutte le circostanze a lei mi pare convengono) fece a Desenzano sul lago di Garda, quando, l'anno seguente, dopo la dimora a Padova, tornò dalla Balmazia in Italia per andare a Milano<sup>1</sup>. « Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggio a rinccontro, accompagnata da una Suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran meraviglia della Suora ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perchè non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, che tropp'alta imagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad escire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggio tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori ».

A Padova il Rosmini gli mandò nel luglio « le cose del Manzoni »<sup>2</sup> attendendo un articolo, che ci dice con qual genere di lavoro egli pensava pro-

<sup>1</sup> Pag. 128.

<sup>2</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, ed. Bonaio, Milano, 1900.

Ma scenderà benedica  
L'ultima tua preghiera  
In me, siccome tacita  
Sui fior chinati a sera  
La stilla del mattino.  
E piovàr da lei  
Rimedio a' falli miei,  
Conforto al mio cammin.

## V.

A Rovereto andò poi nel giugno; ma « per insofferanza parte dignitosa parte superba » stette soli quindici giorni, e tornò a Padova, dove gli pareva potere « con qualche lavoro procacciarsi la vita ». Ma quel viaggio non fu inutile, « nè i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci ». A lui che un giorno gli parlava di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, egli rammentò le parole: « Manda il tuo spirito e saranno creati; e rinnoverai la faccia della terra ». Né queste parole gli escirono di mente mai<sup>1</sup>.

E forse egli tacque la causa principale che lo mosse a rinunziare all'ospitalità del Rosmini; cioè che presto s'accorse d'un affetto nato in lui per la sorella del filosofo, Margherita, che non lasciava lei indifferente. Poiché ella forse fu

che un guardò

Pieno di meraviglia e di sospiri  
Giovane e bella e d'ogni ben sorriso  
In lei taspào alzó<sup>2</sup>.

Ma egli « troppo fiero per piegarsi alle nozze con una giovane ricca », e forse ben sentendo che i loro passi erano diretti per vie diverse, « pre-

<sup>1</sup> Pag. 81.

<sup>2</sup> *Memorie poetiche e prosaiche*, pag. 338.

ferì distaccarsi dall'amico e ridursi a rivaro solitario e povero del proprio lavoro ». Quale restasse nell'animo suo il ricordo della giovane donna lo dice il ceano dall'incontro, che di lei (poiché tutte le circostanze a lei mi pare convengono) fece a Desenzano sul lago di Garda, quando, l'anno seguente, dopo la dimora a Padova, tornò dalla Balmazia in Italia per andare a Milano<sup>1</sup>. « Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggio a rinccontro, accompagnata da una Suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran meraviglia della Suora ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perchè non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, che tropp'alta imagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad escire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggio tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori ».

A Padova il Rosmini gli mandò nel luglio « le cose del Manzoni »<sup>2</sup> attendendo un articolo, che ci dice con qual genere di lavoro egli pensava pro-

<sup>1</sup> Pag. 128.

<sup>2</sup> *Carteggio Manzoni-Rosmini*, ed. Bonaio, Milano, 1900.

cacciarsi da vivere: e così lesse le opere fino allora edite del poeta innovatore (le tragedie, gl'inni, la *Morale coltistica*) « con ammirazione uguale all'affetto. Da quella fede affettuosa e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte, sentì spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno: e a lui, vagante di sperimento in sperimento, parve posare il piede su fermo terreno »<sup>1</sup>. Così il vergine genio del Manzoni gli schiuse la fonte della parola: della parola nuova e antica, qual è dello scrittore cristiano, che in lui così amabilmente congiunge la sapienza e la semplicità: gie la schiuse in quella regione della mente, dove le oscure notizie dei fatti della natura e della storia, che gli scianziati superbi accumulano senza intendere, vengono alla luce della verità interiore, al fondamento della certezza, per cui si fanno idee certe e s'illuminano, e lo spirito, senza interposizione di creature, ma per l'umile via della ragione che cerca, riconosce aderando l'invisibile Provvidenza presente; dove l'intelletto umile accoglie dall'udito quello che manca alla ragione e al senso, la parola di sapienza in noi seminata col sangue, che libera e salva, la cui fonte lo Spirito di Dio ha schiuso sulle labbra della sua Chiesa. A questa doppia fonte, dell'esperienza illuminata dalla ragione e dalla fede, attinse poi sempre anche il Tommaseo togliendosi così allo sterile orgoglio dell'idealismo: ragione e fede, due fonti che scaturiscono da due pietre in differente modo incolmabili: la cui fermezza fa il carattere degli uomini e dei secoli grandi.

<sup>1</sup> Pag. 81.

Il Manzoni così comprendeva la nuova materia della storia scoperta alla poesia da Shakespeare e da Goethe, e la mente del Muratori e quella del Vico, nella semplice luce profonda della parola cristiana: restava ancora « vedere quel che restasse a fare oltre il fatto ». E il Dalmata pensò « una proposta di generi nuovi di poesia: nuove maniere, nuovi temi, nuovi metri: e le antiche maniere e metri, disusati, da ritentare con nuovi accorgimenti ». Indi la storia della poesia volgare, e la meditazione sull'arte e i suoi mezzi; e « nella musica (sempre più variamente sentita) fino al minuto studio de' metri e dei versi, trovava copiosa fonte di nuove idee, e le notava »<sup>2</sup>. Se si osserva, erano i semi delle novità future tentate e compiute nella poesia italiana del secolo; poichè chi ben conosce la poesia del Tommaseo, nulla quasi trova d'intentato da lui nella lirica e nell'epica successive: la poesia della natura sentita nell'intima vita delle cose, si osservata con l'occhio semplice del puro poeta che a traverso la lente del naturalista con le « scienze che fecondano l'immaginazione »; la poesia psicologica, che cava profitto dagli studi più sottili illustranti l'intimo processo dei fatti ordinari umani e rende con fina analisi gli straordinari, pur sentendo sempre in ognuno di essi il mistero dell'anima: la poesia propria della donna, sentita « con reverenta pietà e gratitudine profonda »<sup>3</sup>; la poesia dei paesi lontani, dove la natura è più selvaggia e men nota e la storia è nei canti, specialmente dell'Oriente dov'è più congiunto con l'umano

<sup>1</sup> Pag. 81.

<sup>2</sup> *La donna*, prefazione.



il mistero di Dio; la poesia del Medio Evo, disotterrato dagli eruditi degli ultimi secoli con le lingue e le letterature dei popoli neo-latini, ritentata coi loro modi ed i metri; la poesia dell'antichità greca e latina, pura ritentata nei metri greci, con idee il cui germe (e non solo il germe) è negli antichi poeti: questo gran mare della nuova materia offerta all'arte dal secolo, egli primo veleggiò dopo il Manzoni, cercando nuove terre, nuovi astri, nuove profondità nella società umana e dolori, nuovi alla poesia dei benestanti borghesi e del sesso che da sè dicesi forte; e però è il poeta della seconda generazione romantica, del 1830, il quale fece fare in breve tempo alla nostra poesia i passi che, con ben altro grido, fecero fare alla francese i grandi romantici di quella generazione, specialmente Hugo, Sainte-Beuve e, mi sia lecito dirlo, la Sand: e prevenne la dotta arte dei venuti dopo, francesi e italiani, cioè dei nuovi alessandrini, che hanno rifatto quello che i primi avean fatto, aggiungendo la finitezza della cesellatura; hanno ritentato modi e metri dei nostri antichi rimatori, senza averne la gentilezza; hanno ritentato i metri greci, senza avere della poesia greca la profonda sapienza e la semplicità.

Tra i nuovi soggetti che il Tommaseo intravedeva degni di poesia, era il mare; e come tema intatto dai nostri poeti, l'amò; e pensò sui mari dieci cantici e dieci ditirambi in prosa, come sono i biblici quali li leggiamo noi, e quello del Fedro di Platone<sup>1</sup>. Ma, arvezzo a vedere l'immensa natura attraverso le angustie di un'arte impa-

<sup>1</sup> Pagg. 83-99.

rata, non seppe alla nuova materia dar forma nuova. Il lavacro della riforma romantica ragionevole l'ebbe poi dal Manzoni. Solo un qualche saggio ne pregustò allora a Venezia. In Venezia era Luigi Carrer: dai cui colloqui « e prima di questo tempo, e più poi, trasse profitto non poco: perchè egli, amante già (sebbene con intendimenti men larghi e men suoi di quelli che dimostrò poscia) amante delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e da nemici in Italia, gli cominciò primo a screditare l'uso della mitologia, e le angustie delle unità tragiche, e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto »<sup>1</sup>. A queste idee non venne se non adagio, e repugnante.

Sul finire di questa estate (1823), la necessità alla quale s'era legato lo spinse per una via incerta e pericolosa: diventò giornalista. E i primi saggi, segnati del nome suo, comparvero nel *Giornale trevigiano di scienze e lettere*. Nè fa meraviglia che, com'egli confessò, attestino « l'inesperienza dell'ingegno » e la fiducia soverchia dell'animo ». « Quali cagnoni mi movessero a censurare acerbamente qualche uomo degno di stima e qualch'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anno non sia lecito levarsi giudice delle opere altrui. Ma quell'esercizio, conducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica forse utilità ch'io trassai dal decenne

<sup>1</sup> Pag. 101.

lavoro. Ma i danni furono parecchi: l'abito critico che spagne o interdice il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali desie una volta non si addormentano mai. E pure, io posso affermare d'aver quell'ufficio adempiuto con intenzioni benigne, generose talvolta; d'aver più perdonato che vendicato; sentita l'ammirazione sovente, l'invidia mai; d'aver col mio debole alito alimentata ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; d'aver lealmente a fronte scoperta assalite le fame già forti che non potevano temere d'un giovane ignoto; di non avere a mal fine confuse le censure letterarie con accuse di diversa o più grave natura; d'aver più sovente combattuto per gli amici miei che per me; di non aver mai mentito al cuore nè alla coscienza, non mai temuto il pericolo; di avere negate le lodi lucrese, ricusato il lucro stesso legittimo laddove non si permettesse intera l'espressione del sentimento mio; d'aver non certo con lo splendore dell'ingegno, ma co' desideri talvolta e co' sacrifici, onorata l'Italia »<sup>1</sup>.

Nò solo al giornale attendeva; e di quest'anno è una tragedia, una sua *Spota di Messina*, che scrisse ritentando il tema già trattato dal Carrer nella tragedia che quell'anno stesso fece rappresentare; dove il soliloquio d'Emmanuela, da lui riferito nelle *Memorie*<sup>2</sup>, dice come il giovine tragico conoscesse già allora le intime tempeste, e la tranquillità stanca che ad esse succede, in

<sup>1</sup> Pagg. 82, 83.

<sup>2</sup> Pag. 105.

cui dello cose passate non resta che una languida memoria con un gran vuoto nel cuore, sul quale il cielo dell'anima si stende come velato d'un pallido velo di morte e d'eternità.

E in quest'anno cominciò la traduzione della *Tunisiade* di Giovanni Ladislas Pyrker patriarca di Venezia « che fu prelato liberalissimo, e poeta e amante dell'Italia »<sup>1</sup> riamato, « il quale voleva portare di sua mano, nell'ore più tacite, il cibo alle case de' poveri, avvolto negli abiti di semplice prete »<sup>2</sup>, la cui poesia, ammirata e tradotta dal Monti e dal Maffei, il Tommaseo di quegli anni diceva « avvicinarsi al candore omerico »<sup>3</sup>. E così, traducendo il poema tedesco in ottavo, « per attingere quell'ascendenza che a lui mancava, più accuratamente che mai leggeva il *Furioso* e ne trascriveva i versi più spiranti poesia ». Ma, cercando argento, trovò oro: poichè, notando « i modi dell'Ariosto, che illustravano o imitavano i modi di Dante », « venne fin d'allora preparando la materia di quel commento che dodici anni dopo finì »<sup>4</sup>. Commento della *Divina Comedia*, che fu ed è il primo tra i moderni; dove l'eredità morale e poetica degli antichi per la prima volta, con mirabile cognizione di essi, è veduta raccolta dal poeta della nuova età, o coi concetti suoi è riscontrata, nella luce del pensiero. ®

<sup>1</sup> ANTONIA MAFFEI, *Genève straniera. Poeti tedeschi*, Lemmanner, 1869, prefazione.

<sup>2</sup> *Dei sussidi dotati*, ecc., nella *Donna*, pag. 129.

<sup>3</sup> Nel *Nuovo Raccoltore* del 1825, a proposito delle *Parole dell'antico Testamento* di lui, tradotte dal conte Gumbara, Brescia, Beltoni, 1824. - Vedi *Primo esilio*, pag. 135.

<sup>4</sup> Pagg. 106-114.

cristiano, specialmente dei Padri e di Tommaso d'Aquino. Opera che crebbe lentamente nel silenzio e, finita in Francia, si formò compagna a quella d'un giovane lionesse nato in Italia, che allora era decenne, e quindici anni dopo la presentava per la sua laurea in lettere alla Sorbona, col titolo: *Poete et la philosophie catholique au XIII<sup>e</sup> siècle*; sicché il Tommaseo e Ozanam sono, dopo Claudio Pauriel, i moderni innovatori degli studi danteschi.

Già i caratteri propri del suo ingegno spuntavano in un nuovo connubio della natura e dell'arte: poiché sentiva già fin d'allora quello che, rispondendo alla domanda fattagli in un concorso (per ottenere la licenza d'insegnar grammatica), « se nei poeti sia maggior cosa l'arte o la natura », diceva nel suo bel latino: *Artem omnivodam, Protei formās indutam, Sirenū voces didicisonas imitantem, suo quasi imperio Naturae vocem inveniunt, nudamque pulchritudinem nostrā hac aetate obrūisse, saltem nos pudibundus oportet*<sup>1</sup>.

« Le guerricciolle letterarie alzate da' suoi puerili disegni, e il non trovare come coll'opera dell'ingegno provvedere alla vita (che nessuno a Padova può) lo condussero a lasciare quella città, a rivedere per poco i suoi, per quindi recarsi in altro paese d'Italia ». Ma di quella prima prova della sua attività di critico gli effetti furono saggio di quelli che questa sua attività doveva avere durante la vita e dopo. « Molti detrattori mi lasciarono dietro, i più da me provocati; ma lasciarono persone altresì, che di vero amore m'amarono

<sup>1</sup> Pag. 114.

e m'amarono; le quali conoscevano lo sdegno in me non essere rabbia, nè il dispetto livore, nè audacia l'ardimento. E certamente laguarmi degli uomini e della vita non posso, io che (povero, solo, selvaggio, impaziente, ombroso, superbo), trovai dovunque m'andassi cordiali affezioni, longanimo sofferenza, fiducia riverente; io che l'amicizia (l'ardente, la gelosa, la devota amicizia, quella che sa, facendo, compiangere, sa con voi gioire e trepidare con voi) potetti destare in parecchie anime, e mantenerla, o porla alla prova senza temere d'inganno »<sup>2</sup>.

In questa prima prova a Padova e a Rovereto è già il Tommaseo: affettuoso ed acro, sdegnoso e schietto, di mesto sentire e ricca, vivacissima fantasia, in cui la severità s'alternava con l'ardente delicata tenerezza, anacoreta orientale e artista innamorato d'ogni forma bella, capace d'amicizia e d'amore potente e a tempo dell'austera gioia della rinunzia; che ad « austere gioia » e a « possenti amori »<sup>3</sup> mosso a educare la nuova età, dominato dall'idea, era capace di sentire « prepotente » continua l'ammirazione delle cose grandi »<sup>3</sup> in armonia con quell'idea, non aveva sempre libertà di spirito sufficiente per ammirare la grandezza e compatire i dolori degli avversari, i quali possono esserle fedeli domani, se incontrino l'amore umile che compatisce e non contende.

Di quest'anno 1824, limati nel breve soggiorno in Dalmazia, sono i versi *A un maestro*;

<sup>1</sup> Pagg. 121-122.

<sup>2</sup> La vecchiazza nelle Memorie, pag. 401, nelle Poesie, pag. 59.

<sup>3</sup> Pag. 46.

il primo dei componimenti che poi l'educatore settuagenario raccolse nel volume delle *Poesie*<sup>1</sup>: dove per la prima volta appare l'idea dell'educazione come d'arte civile e sacra di cui la bellezza è gran parte, e quella della letteratura come di potenza sociale educatrice. L'esempio di questi versi il Tommaseo probabilmente lo tolse dal carne del Manzoni per l'Imbonati; ma la parte dove con mano franca e gentile è delineato l'ufficio del maestro educatore, è nova e sua. È il premio serbato a chi abbia speso la vita a pro dei figli non suoi, dai quali poi nulla potrà aspettarsi fuorché, qualche volta, un pensiero del cuore, è espresso con un'aura di poesia nuova nel nostro Occidente, derivata forse dalla *Cantica*, ma per tramite di un'immaginazione orientale. È l'orto chiuso ricco di melagrani, dove si raccoglie l'incenso; al cui profumo, se un grano ne arde su carbone acceso, è simile qui l'accento all'Angelo, che al maestro antico porta invisibile il sospiro degli eletti nei quali rivive.

E tu dell'ora che il tuo sol declina,  
Sentirai nel rinchiuso orto del cuore  
Piovete un ineffabile dolcezza,  
Nè saprai dir, perchè ti venga o donda,  
Quel sarà l'Angel tuo, che a te il rammento  
Rocherà degli eletti in cui rivivi.

« Questi versi », egli dice, « sono contento assai d'aver fatti a venticinque anni, perchè già dimostrano più nettamente che mai prefissa al mio cammino una mèta. Io non dico d'aver sempre ticato dritto per quel cammino senza fermarmi a cogliere un fiorellino su un ciglio, a buttare un

<sup>1</sup> Nella *Memorie*, pag. 125; nelle *Poesie*, pag. 217.

ciottolo nel laghetto vicino, a guardare l'erbolina che tremola nel ruscello percorso dal sole, ad appisolarmi sotto la stierza del caldo grande, o ad ammusarmi in qualche creatura che m'abbattessi a rincontrare per via. Ma le fermate eran poche, e gli errori non lunghi e non ispensierati e (credete!) non lieti. E riprendevo il mio fardello in ispalla, tergendo il sudore del viso, al qual sudore scorrevano talvolta miste le goccioline della pioggia del cielo e le lagrime degli occhi miei ». Ecco formato l'uomo e lo scrittore; che nel fardello che gli grava la spalla, cioè nella sua parte del peso umano, volentieri accettata (misterioso peso, grave a chi non ama, soave all'amore) ha la chiave per aprire il tesoro della natura e della storia, dal quale cava per il suo popolo le cose nuove e le antiche:

ed il mistero è chiave  
ch'apre il mistero.

## VI.

Ohi, dopo aver raccolto i fatti particolari della vita di quest'uomo, cerchi di ricondurli, astraeendo dalle condizioni di tempo e di spazio, a una sola occhiata di mente; e quindi di rendersene ragione; trova che il momento decisivo di questa nobile vita fu l'abbandono della sua patria d'origine e della casa paterna per la patria d'elezione, l'Italia; e per la grande famiglia umana. L'uomo che la Dalmazia ha dato all'Italia, abbandonando l'agiatezza d'una vita oscura e apparsagli materiale, in patria, povero, solo, pellegriano di terra in terra, senz'altri conforti umani che l'amicizia, affrontava l'alto mare pericoloso e immenso, portato dall'intenso desiderio dell'esperienza e della vita.



ciò della guerra che si combatte nel mondo per il vero e il bene. Era desiderio che ricordava tempi d'affetti più potenti e sinceri: sicchè torna alla mente la poesia delle Crociate. Il desiderio d'andare nell'Italia amata « a ricevere e a recare il nuovo vero, ad annunciare la retta fraternità, l'amore della pura ed immortale bellezza »<sup>1</sup>; e però l'idea di poter essere, del vero nuovo ed antico, « austero e pericoloso », banditore tra gli uomini; d'esserne, incarnandone i precetti in immagini belle, poeta; di poter dare alla propria e alle generazioni venturose l'esempio del forte patire; di mostrare così « che per amore e per fede l'umanità s'avvanza, e con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno »<sup>2</sup>; questo desiderio e quest'idea gli si chiarirono a poco a poco; ma il germe era già nel nobile desiderio della gloria e nell'amore della parola umana e dell'Italia, che dominavano la sua mente: e questa fu la forza che lo rapì.

L'idea e il sentimento che l'era compagno, sebbene non quali erano allora, ma quali si spiegarono nel momento critico della sua vita (quello del primo esilio) non si possono rendere con altre parole che le sue:

Deserta è la via,  
Lontana la mèta:  
Solinga l'avvia  
Nà mesta nè lieta.  
D'Italia il pensiero  
(Tremando mistero)  
Tien sempre nel cuor.

<sup>1</sup> Parole riportate da PAOLO MAZZOLESI, nell'opuscolo citato.

<sup>2</sup> *Primo esilio*, pag. 5.

La vita sia monda,  
La speme sia pura:  
La voce risponda  
All'alta svantura.  
Sia schietto l'ingegno,  
L'affetto sia degno  
Di tanta beltà.

Qual uomo febbrezza  
De' casi felici,  
L'acerba dolcezza  
De' facili amici,  
Gli sdegni il rancore,  
L'orgoglio, il dolore  
Combatter potrà?

Sei povero e solo:  
Ajuti al tuo zelo,  
Conforti al tuo duolo  
Non hai che dal cielo.  
Non d'aspre fatiche,  
Non d'iro nemiche,  
Ma temi di te:

Del vano tuo cuore  
Che, infido a sé stesso,  
L'innato vigore  
Travolto, compresso,  
A modo di brandito  
La pena aguzzando  
Verrà contro te.

Te stesso paventa:  
Degli anni passati  
I sogni rammenta,  
Le angosce, i peccati.

Ma contro gli assalti e le insidie del male gli erano difesa e sprone le memorie; le memorie pure, soavi della vita modesta de' suoi, dei suoi taciti studj, dei nobili affetti e dei dolori.

Memorie soavi  
Di gioie segrete.

Di taciti studi,  
Di quiete virtudi,  
Di pianto e d'amor;

Con l'ali librate  
Coppilanti, e scodo  
E verga deli' state  
Al povero iguado,  
Che va pellegrino;  
E il proprio destino  
Andando non sa.

Ma quando si trovò solo, povero, incerto, nella « fatale Parigi », allora capì che cosa aveva spragiato. Dov'era la sua patria? dove la sua famiglia? a quale cuore sicuro poteva confidare gli affannosi dubij dell'anima, certo d'averne col consiglio luce al cammino? in quale cuore amante poteva trovare riposo? Era l'amore della parola, la scelta fatta dalla parte che aveva creduto migliore, e che invece aveva messo un sigillo doloroso al suo cuore amante, sicchè l'altrui amore legittimo gli era conteso; era la croce dell'ingegno, che vede quanto sangue altrui è costata la sua dolorosa e splendida via, e non può più impedire che quel sangue si versi; era principalmente il ricordo di sua madre, che gli tornava nel cuore, tenero e doloroso, e vi faceva sanguinare la piaga ch'egli medesimo, inconsapevole, s'era inflitto. Onde i versi scritti a Parigi « nella piazza della Maddalena, la notte nevosa del 20 dicembre 1835 » poco dopo mortogli il padre, suonano come singhiozzi.

Accanto al mesto letto,  
Alla povera mamma,  
Sotto la paca immensa  
Di buio ciel nevoso,  
In dolce atto amoroso,

Veggio vèr me venire  
Una cara Ombra, e dire:  
Di sdegnosi pensieri,  
Di torbidi piaceri,  
Deh non macchiare, o figlio,  
Il tuo solingo esiglio.

E quando la cara ombra si presenta al figlio,

Qual madre che tremante  
L'unico suo lattante  
Nel casto sen dal gelo  
Copro di freddo cielo;

non è più l'immagine del padre morto che abbiamo dinanzi, ma quella della madre dolorosa; e torna alla mente il ricordo di un'altra Madre e del suo incomparabile dolore, che il popolo ha reso sempre meglio di qualsiasi poeta dotto; il popolo che in Toscana ne canta in modo, che l'eco se ne sente in questa poesia del Dalmata:

La neve sui monti  
Cadeva dal cielo:  
Maria col suo velo  
Copriva Gesù.

Solo la potenza di questo ricordo poteva contrappesare in lui quella della passione e di sé. In quella vita senza doveri precisi, d'uomo solo, errante, pieno d'angoscia dovevano essere le ore della noia, terribile il vuoto dell'anima: il core si cruciava « degli scarsi suoi moti », sentiva il bisogno di palpitar; e non v'era cuore di donna che nella sua condizione potesse onestamente legare al suo. Quindi il desiderio di comprendere le dolcezze e i dolori di un'anima amante, d'effondere in essa i propri dolori e le proprie gioie, il desiderio che un pietoso sguardo di donna penetrasse nel suo cuore a scoprire quanto oscuro

tesoro d'affetti vi fosse sepolto, naturalmente lo portavano alle amicizie femminili; e, se avesse rispettato il limite dell'ordine in questi rapporti e il sacro velo che n'è indizio, sarebbe pur venuto il momento in cui l'amore doveva venir comandato a chiamarsi santo; ma, s'era in lui ancora qualche cosa di grosso, a questo proposito, e di non bene educato alla vita della ragione e alla gentilezza dello spirito. Nè ebbe fede e pazienza da resistere all'orribile tentazione di turbare il cuore altrui per eccitare il palpito del suo, o per il proprio piacere contribuire allo strazio di creature umane, il cui lamento, per l'oltraggio della brutalità degli uomini, è immortale nei versi di Saffo:

Como gisciato sui monti, che addando pastori villani  
Coi piedi calpestarono, o a terra è lo splendido fiore.

Ma se a queste suggestioni del male alcune volte gli accadde di cedere, ecco la pace perduta, e l'irrequieta tristezza, e l'impazienza dei dolori procuratisi da sè, e l'intolleranza spietata dei difetti, degli errori e dei dolori degli altri, e l'accusa ingiuriosa fatta alla natura e a Dio d'una crudeltà che era sua o degli uomini; e

ad ogni vento  
Mormorando piogar, debole canna<sup>1</sup>.

Ma la fede liberatrice tornava a portare un raggio in quel buio e in quella tempesta. « La vita è un'agonia; ma un'agonia espiatrice »<sup>2</sup>. Le carite passate lo umiliavano. Sentiva, come aristia, che le immagini tratte dalle creature inao-

<sup>1</sup> A una padre.

<sup>2</sup> Primo canto, pag. 4.

centi, amabili e pure, egli aveva gravato di torbido velo: le creature che prima, amabilmente sorelle, gli avean detto parole di significato spirituale, s'eran fatte torbide e mute; e la natura arvolta in un velo quasi di lutto, era diventata per lui un mistero oscuro impenetrabile. Così la serena visione della mente s'era offuscata, mentre dentro fremeva infaticata la battaglia dei molli pensieri<sup>1</sup>.

Ma anche questi errori erano traviamenti d'un ardore di vita che veniva da fonte più profonda e pura. Era il senso della donna e quello della famiglia, di sposo e di padre: senso e desiderio a cui egli stesso s'era tolto il legittimo appagamento. E questa fonte medesima, finchè le sue acque eran chiare, dava a lui lo specchio della coscienza che gli era espiazione. L'alta stima della donna e de' suoi pregi, la reverente pietà de' suoi difetti, la gratitudine profonda de' suoi dolori e dei benefizj<sup>2</sup> gli erano paragone di vita pura e radice di rimorso. Poichè della donna il Tommaseo più d'ogni altro nostro scrittore ha sentito il mistero. Ha sentito che nelle sue viscere dolorose si rinnova l'invisibile portento della creazione; che dal suo labbro il bambino beve prima l'arcana luce della parola, mezzo potente e necessario allo sviluppo dell'intelletto; che la bellezza stessa è armonia spirituale chiusa al senso e aperta all'intimo intelletto dell'amore; che l'umiltà, condizione dell'amore, è alla donna caro istinto e gentile necessità; che ad essa sola

<sup>1</sup> Espiazione, ad AL. Poerio: nelle Memorie, pag. 395; vedi Poesia, pag. 181.

<sup>2</sup> Lo stesso, prefazione.

è nota la scienza che dovrebbe accompagnare il desiderio, materna, perchè congiunge il senso di ciò che ora è, con l'ideale di ciò che dev'essere, e indica con pensiero concreto il passo possibile, per cui l'ideale avanza realmente. Da lei egli aspettava la libertà chiesta invano alle frodi delle sette, ai senno, alle armi; perchè ricordava quello che tutte le antiche età per arcaica tradizione seppero e dolose aspettarono, che alla donna errante e schiava la Bontà che minacciando promette, vaticinata, per mezzo della Donna immacolata, la libertà: e così una povera fanciulla fu alto segno degli antichi e nuovi desideri dei secoli; e nel nome di Lei fu sempre più verginale l'amore, sempre più santo il focolare domestico e la donna meno serva<sup>1</sup>. Egli comprese insomma che, mentre l'uomo orgoglioso si fa servo con gli abusi, le profanazioni, i travimenti dell'amore: la donna può, con la virtù che viene dall'Alto, rifacendo puro l'amore, rieducare l'uomo alla libertà.

## VII.

E, come la donna, erano dal dolore scoperte all'amore le cose grandi, nuove e antiche, cioè perpetue: le generazioni crescenti, il popolo e Dio. Portando con sé sotto la veste dell'umanista, latina, la natura più schietta e potente d'un popolo nuovo; una natura più ignuda e innocente che non la volesse la vieta arte e la finzione delle forme italiane; già a Milano, entrato nella

<sup>1</sup> *La donna*, a Giorgio Sand: nelle *Memorie*, pag. 236; nelle *Poesie*, pag. 257.

questione della lingua dopo il Manzoni, seguendo la via indicata da lui (che primo aveva scoperto il popolo e sentito il bisogno d'avvicinargli) dischiuse subito in nome di Dante, egli italo-slavo, la fonte del popolo povero, e insegnò che « a quella fonte viva s'andasse ad attingere l'acqua »<sup>1</sup> per il pensiero nuovo che cercava la forma, e congiungerlo con l'antico.

L'amore del popolo lo portava in sé dalla nascita: la nobiltà popolare che aveva ereditato col sangue italiano; e il senso patriarcale della stirpe come d'una grande famiglia, dove ogni uomo sente la dignità nativa, con la tendenza a esaltar l'umiltà e ad umiliare l'orgoglio, che aveva ereditato col sangue slavo; la rustica schiettezza insomma, che gli rendeva difficile conversare coi grandi del mondo, e il nobile sentire proprio di quella parte del popolo, che ha la sua educazione, le sue glorie e le sue tradizioni: tutta l'indole sua lo portava a sentir viva in sé la parola divina: *Miserere super turbam*. La profonda conoscenza dei tempi ne lo rese consapevole.

Entrando così, egli uomo del popolo dalmata, nella società latina, sentì per sé che il popolo ha bisogno d'essere avvicinato con sincera cordialità, veramente compreso e sollevato nelle sue sofferenze, delle sue fatiche con giusta mercede retribuito, non trattato coi guanti e i complimenti, è viziato; non adulato per vivere alle

<sup>1</sup> Parole del Sig. Giovanni Belosersky, gentiluomo russo e filologo, che dicono questo bisogno d'umiltà, proprio dell'ingegno slavo: ed è per me gradita occasione di ringraziarlo per la bontà con che m'è stato largo di tante cognizioni ed idee.



sue spese o farsene sgabello, e deriso; non derubato dell'unico suo patrimonio, il pane della fede, e corrotto; ma conosciuto da vicino non temendo « l'alto della povera plebe », e amandolo realmente, con reverenza sincera educato. Quindi, da quando acquistò coscienza di sé e degli uomini, dal popolo sempre attinse e ad esso sempre mirò, sentendo che « in esso è il fondamento d'ogni bene e d'ogni male pubblico ».

Ma forse al commercio spirituale col popolo venne per l'amore della lingua da esso parlata. Alla quale come già lo portasse la sua natura schietta, più moderna e più antica che non quella delle città italiane, dice un suo scritto del '24, prima della sua dimora a Milano, sul metodo di tradurre gli antichi scrittori. « Non tante tra gli antichi erano le relazioni della vita sociale: meno idee, meno passioni: quelle più chiare, queste più schiette: dalla chiarezza, la brevità e l'evidenza del dire, senza cui non c'è bello; dalla schiettezza la fuga dell'affettazione. Moltiplicando le relazioni dell'uomo coll'uomo, le idee, moltiplicate, confondendosi; le passioni s'oppugnano a vicenda, i grandi affetti tacciono, perchè la colta società li ributta, come rozzi e semplici troppo; i piccoli con l'affettazione si aggravano; a vocaboli antichi sensi nuovi s'affigono; talchè il tesoro della lingua che è quello delle idee e delle consuetudini pubbliche, è fatto tesoro di moneta false »<sup>1</sup>. Ma, come appare dalla prima forma di questo scritto, ancora, nell'uso della lingua, « la norma viva dell'italiano gli era in-

<sup>1</sup> *Esercizi*, col. 625. Ma si legga a confronto questo scritto nella prima sua forma in *Memorie*, pag. 116.

cognita, e quanto necessaria fosse non intendeva per anche ». Chi gli la fece conoscere, e intenderne la necessità, fu nei colloqui privati il Manzoni. A Milano, dove con la corte del nuovo imperatore era tornata viva l'idea della lingua cortigiana, e vive erano nella *Proposta* dei Monti le esagerazioni aristocratiche del Perticari, il quale aveva annunziato il parlare della plebe come instabile, sregolato, improprio; il Manzoni, che aveva molte cose utili da dire al suo popolo, cercava un parlare attinto alla fonte del popolo: cioè una lingua certa, viva, una; accettata ugualmente e da scrittori e da lettori, e intesa come vivo strumento sociale, comune ad un popolo; e, pur cercandolo nei libri e nel vocabolario, pur attingendo al suo lombardo e al francese, fin d'allora aveva di mira l'uso vivo toscano. Il Tommaseo lo seguì, e andò oltre. Le idee del Perticari, a lui ben note, gli parvero allora inaccettabili: ed erano, in quanto facevan la lingua privilegio dei pochi, che s'erano scostati sprezzanti dal *volgo*. E nella prefazione ai *Sinonimi*, più anni dopo, riassumendo la questione diceva: « Chi è che osi negare oramai, negli idiommi popolari esser deposta il germe del vero; e la sciezza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? » E la sentenza del Vico, che della sapienza raccolta nelle lingue classiche immaginava autori uomini sapienti, compiva con parole profonde: « i sapienti uomini autori di parlare sapienti, sono gl'ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo ». E il suo concetto chiariva con queste parole del Rosmini, ben degne di meditazione a noi uomini di studio, se-

non vogliamo meritare il nome ad altri dato dalla più sapiente donna italiana, d' « ignoranti superbi scienziati »: « Quando sarà che il filosofo giunga finalmente ad intendere le parole ch'egli spregiava, voglio dire le parole del suo fratello idiota, e sentire in esse la sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità a cui egli perveniva per tante meditazioni, per tante vigilie, per tanti astii co' suoi simili, per la via d'un immenso deserto che il dissociò sì lungamente dall'umana convivenza? Quando sarà che il filosofo intenda il popolo, ne ascolti le voci come s'ascoltano le lezioni d'un maestro, e venori in esso l'umana natura? E che il dotto e la moltitudine non abbiano più che un solo linguaggio; e intendendosi si amino, rimosso ogni invidia e ogni dispregio? »<sup>1</sup>.

Di fatti, egli così fine e certo estimatore dei significati delle parole, notò che « l'uomo del volgo ha idee nel suo cerchio più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi », e che « le voci di senso affine serbano, nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma »<sup>2</sup>: fermezza, per cui si chiamano *termini*, che è condizione necessaria a che esse siano « strumento chiaro e indizio efficace », perchè cioè valgano, come monete vive, al commercio sociale e diano modo, quasi luce, a conoscere l'intima natura delle cose: « conviene cioè che ogni termine abbia il proprio senso suo; e solo

<sup>1</sup> Rosmini, *Dal risuscitamento della filosofia*, pag. 4. Citato dal Tommaso in uno scritto che concerne più specialmente l'insegnamento elementare, di cui un tratto è negli *Esercizi letterarii*, col. 516 segg.

<sup>2</sup> Prefazione ai *Sinonimi*, III.

le moltitudini possono darglielo »<sup>1</sup>. E però, poichè « gli uomini scrivono e parlano per fare intendere il loro pensiero », norma della scrittura è la lingua parlata. E in questo i grandi scrittori si differenziano, « che nel linguaggio del popolo scelgono appunto quel ch'è tradizione della nazione; hanno mente e cuore da bene scegliere, arte e virtù da ben collocare; pongono e tengono sè medesimi col senso comune in armonia; prendono da quello per dargli; trafficano la moneta del commercio sociale, non la falsano; e se al significato delle voci assistate l'intelletto e il cuor loro richiede che aggiungansi alcune di quelle cose che appunto li fanno essere singolari » (cioè se adoperandola in un modo loro proprio, sanno che le voci note significar cose nuove) « anzichè sfoggiare costesta singolarità, con modestia la temperano al possibile, e rendono il talento della parola, non più grosso per pesa estraneo, ma per nuove cure più lucente e più per valuta intrinseca prezioso »<sup>2</sup>.

Così l'amore della spedita evidenza e del vivo colore, cioè della vita della parola, lo confermò nell'amore del popolo. Ma quando ebbe affrontato l'esilio e la povertà e, rispetto all'altezza del desiderio col quale era entrato nel mondo, si trovò incerto e solo, e se ne riconobbe indegno; quando la povertà e il dolore del cuore umiliato, da pellegrino delle alte cime lo fecero scendere a contatto de' suoi fratelli faticanti, pazienti, combattenti ed oranti; quando sentì che le cose che importano a loro, il pane del corpo

<sup>1</sup> *Aforismi di scienza prima, Grammatica*.

<sup>2</sup> *Esercizi*, col. 229.

« il pane dell'anima, sono le sole veramente importanti: allora senti anche come l'amore e il dolore diano luce alla mente meglio che i libri e le cattedre; senti il consenso dei secoli nel parlare dell'umile plebe, il tacito, perenne e quasi ispirato consenso, che avvera entro certi limiti il proverbio: *Voce del popolo voce di Dio*; e tra le arene del dubbio sulle quali il secolo tentava camminare e affondava; mirò sgorgare un fresco rivo di fede: perchè « la tradizione e il linguaggio suppongono Dio ».

Ma insieme, come abbiamo detto, riconobbe il valore della ragione: che cioè essa è potente a raggiungere il vero, quantunque non tutto il vero: al quale riconoscimento lo mosse un senso salutare, nato dal retto amore di sé e degli altri: il senso del limite; limite dell'ordine, che, definito dalla ragione illuminata, ci si fa legge: perchè « per il limite ch'esse pongono alla nostra attività, che noi abbiamo prima notizia delle cose di fuori; tra le quali sono esseri cari che, comunque pensiamo, non vogliamo nè dobbiamo offendere; » « se l'idea fosse tutto, il limite che sarebbe? » Profondo senso dal quale nascono, e il rispetto degli altrui diritti, e il pudore, e la discrezione; per cui limite si chiama legge e freno e velo; che fa intendere come solo il retto amore l'adempia.

E così, riconoscendo i limiti posti alla libertà, riconobbe la libertà; riconoscendo i limiti della ragione, riconobbe il valore della ragione. Quindi è che anche nelle lingue distinte la parte di ciascuno e quella di tutti, la ragione dei singoli e

<sup>1</sup> Aforismi, *Del criterio della certezza.*

la tradizione, l'esempio originale e l'analogia, l'intelletto e il cuore degli uomini singolari che con elementi noti producono parole nuove e il consenso delle moltitudini nella scelta delle immagini e delle voci riconosciute dai più, proprie a render chiare le impressioni e le idee comuni degli oggetti.

E però, riconoscendo come la norma da seguire parlando e scrivendo fosse quella dell'uso, alla condizione ch'esso fosse il « più generale », aggiunse l'altra, e il « più ragionevole »<sup>1</sup>; spiegandosi con questa ragione, che dice come avesse meditato la questione alla fonte: « Nè l'uso è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda il più delle volte e nelle materie più gravi. Ma, a giudicare la convenienza e la proprietà de' vocaboli, l'uso non basta; se pure non si voglia il criterio del Lamennais anco alla letteratura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il Lamennais col Bonald andavano per la medesima via »<sup>2</sup>.

Ma, quanto più riconosceva che dal popolo si poteva attingere, tanto più sentiva il dovere di rendergli quello ch'è giusto. E prima e meglio d'ogni altro, in Italia, vide che « prima che politico, lo scopo di quanti attendono a vera libertà doveva esser morale »; e che al popolo si doveva l'educazione alla intima libertà prima che la liberazione politica. E a questo dette la vita.

Educare il popolo e a stimare il lavoro, a rimettere in pregio l'industria onesta..., ad esser contento ed umilmente altero della propria dignità,

<sup>1</sup> Prefazione ai *Sinonimi*, XIII.

<sup>2</sup> Prefazione ai *Sinonimi*, XXIII.



a fare buon uso del tempo... a non arrossir del Vangelo, a porre in armonia la fede e la vita ».

Far cadere con l'educazione la diffidenza, che è muro di divisione, tra campagna e città; e serbare incolome il nobile popolo delle campagne dalla depravazione cittadina. Educar questo popolo « all'arte di... vincere la sua deplorabile incuria degli utili comuni ». Fare dell'agricoltura, « non arte cieca, ma scienza »; e che « il povero contadino sia uomo, non bestia da soma ».

Povero lavoratore anch'egli, come avea voluto essere, s'era fatto ben consapevole della legge umana del lavoro; che non ci concede, non solo il di più, ma nemmeno il pane, se non a condizione di guadagnarlo con la fatica, cioè trasformando con l'arte la materia dataci dalla natura. Quindi il lavoro è atto umano, non sforzo di bestia da soma: è dovere, il cui adempimento è condizione di legittima vita; è diritto alla giusta mercede, cioè a una retribuzione rispondente al valore economico dell'atto.

E poichè le forme del potere politico possono cambiare, ma la giustizia a cui servono è una, egli intese bene come nella Società nostra la questione non fosse più politica, cioè di libertà, ma di giustizia, o sociale. E in una lettera del 1851 a Ozanam (si noti a chi), raccolse i suoi pensieri sulla questione in parole che ora è bene conoscere.

« Non voglia... abbandonare gli argomenti, non dico politici, ma sociali. Non si tratta di tale o tale razza di servitori o padroni del popolo, non di tale o tal forma di reggimento; dell'intima Società, dei destini umani si tratta. Doloroso a dire, che i nemici o i non curanti di

religione abbiano a porre le questioni meglio che non facciano i preti. Non dico sciorre, ma porre. Gesù Cristo non si diede per inteso della questione politica, ma andò alla sociale diritto: e così Mosè e tutti i grandi istitutori. Adesso i socialisti hanno ripreso quel flo abbandonato dai Cristiani... La lite non è oramai tra il Presidente dell'Aquila e i figliuoli della Carta verità e il bambino del miracolo e il Sottotenente Cavaignac e i Rossi giallastri; è tra chi ha e chi non ha, tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol prendere senza stento. E la lite non finirà mai finchè a tanto che non venga chi insegni che la fatica è il pane quotidiano del ricco, la generosità o la pazienza il diadema del povero, l'abnegazione la suprema necessità della vita.

« Vogliansi Società nuove che confondano in amore le due razze degli aventi e de' non aventi, che ammettano l'operato in parte dei lucri, se questi sovrabbondano alla mercede sua giornaliera; che nobilitino la condizione del villico, che ingentiliscano le arti sordide, che congiungano in nuovi patti gli uomini di una medesima professione o di simile; che assicurino il debole contro il forte, lo spirito contro la materia, la famiglia e il comune contro lo Stato vorace e tirano. Tale sarebbe la missione della Chiesa: ma io veggio qua e là preti buoni, pecore mansuete che danno la lana e si lasciano sgozzare; pochi pastori veggio: quindi necessità che i laici parlino e facciano »<sup>1</sup>.

Tale a questo proposito la sua voce: brusca, ma schietta, arida, ma ragionevole, pungente, ma

<sup>1</sup> Secondo esilio, vol. I, pag. 132.



per sanare, poichè illuminata di sana dottrina e animata dall'amore, non dall'odio. E però fu cristiano, non socialista: chè, mentre il Cristianesimo mira all'accordo tra le classi con una giusta idea dei doveri delle ricchezze affidata alla cooperazione generosa e paziente degli uomini di buona volontà; il socialismo semina l'odio e vuole la guerra, seme e mezzo che non possono portar la giustizia.

Dal consiglio che rèsse il suo amore del popolo s'intende quello che lo condusse ad amare sopra tutto l'educazione dei giovani. « In quell'arte è la più certa e veramente terribile cospirazione che i tempi concessero ai popoli contro quelli che ne conculcavano i diritti, poichè la forza dell'educazione è più forte della legge stessa, la cui azione immediata non di rado riesce di inutile effetto ». « Le rabbie, le congiure, i sogni di un'ombra di congiura, non mutano lo stato de' popoli. Prima che politico, lo scopo di quanti attendono a vera libertà sia morale ». Si notino queste parole: esse furono stampate nel '35, quando era ancora recente l'eco dell'infausta e stolta spedizione mazziniana di Savoia; e si vedrà la linea netta che divise la causa di quest'uomo, il quale operò e parlò alla luce del sole (sia pure che esule, una volta, prendesse il nome del Savonarola per far passare nell'Italia austriaca idee sue), dalla causa di « quanti per ignobili vie tendono a nobile mèta »<sup>1</sup>; e ignobili eran per lui le vie delle sette, cioè le frodi e i tradimenti, mezzi ingiusti, coi quali non si può far la giustizia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Primo esilio*, pag. 5.

<sup>2</sup> Per questo paragrafo, di cui i passi riportati non ho potuto riscontrar tutti direttamente, cfr. G. MANTELLI.

## VIII.

Fu dunque l'amore del popolo, e prima dell'italiano, illuminato dalla cortezza che « con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno »<sup>1</sup>, che gli fece sentire la necessità e il dovere di « ricercare in educazione migliore le generazioni crescenti », mentre d'altra parte l'educazione sua, umanistica e romantica, lo persuase che il modo più semplice ed efficace d'appianare le vie al bene, fosse la parola. Ed è caratteristico dell'ingegno suo, che a questo gli tornassero in mente le parole con le quali Orazio aveva definito uno degli uffici del poeta<sup>2</sup>: *Recte facta referi; orientia tempora notis Instruit exemplis; inopem solatur et aegrum*. Così l'idea della poesia amata gli si congiunse in uno stesso amore, quasi mezzo allo scopo, con l'idea dell'Italia e con quella del popolo umano: e tutta la sua vita mirò all'educazione per la parola.

Ma affetti anche più profondi vi furono, che lo condussero alla pietà dell'« infanzia cara »<sup>3</sup>; e furono gli affetti di famiglia: di figlio, di sposo, di padre. Sposo e padre egli era nato ed era, anche prima che marito e genitore: è l'amore

N. T. *educatore* nella « *Rassegna nazionale* » del 1897; N. CARAFFA, *N. T. pedagogista*, Roma, tipografia Agostiniana, pag. 11, e 34-37; PAOLO PINNAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*, Firenze, Sestini, 1901, pag. 327 e 346-61.

<sup>1</sup> *Primo esilio*, pag. 5.

<sup>2</sup> HOR., *Epist.*, II, 1.

<sup>3</sup> *Auguri* citati, pag. 219.

di figlio si ridestò in lui più potente nell'esilio, specialmente per la madre sua, quando s'accorse che a lei « vecchia e dolorosa e desiderante a lui solo nel mondo » non poteva tornare, « senza rischio di darle nuovi e più crudeli dolori »<sup>1</sup>, e che con parole e con fatti a lei noti non poteva contraccambiare la sua tenerezza. Ma un mezzo, ignoto a lei e noto a Dio, v'era pure, di dimostrare la sua gratitudine, ed era di fare per la educazione dei figli non suoi quello che la madre sua aveva fatto per lui. Sicchè, dei motivi per i quali i genitori amano i figli, i più disinteressati lo portarono a partecipare alle loro cure amorose con lo studio dell'educazione. « Perché studiava e ammirava nel bambino lo svolgersi della intelligenza sincera e del cuore innocente; perché aiutare a questo svolgimento era per lui subordinare il proprio lavoro umano all'opera di Dio; perché nell'educare altri poteva venir educando se stesso; perché pativa intanto, e più l'oggetto costa e più caro è; perché ritornava con la memoria ai primi anni della sua innocenza, e sentiva rinnovellarsi la vita; perchè si ricordava di quel che doveva alle cure dei genitori propri, e però più si teneva in debito di esercitarne di somiglianti »<sup>2</sup>.

Ma la sua vocazione fu propriamente all'educazione intellettuale, cioè all'insegnamento. Arte, che pure raramente ebbe occasione d'esercitar nella scuola. Poichè alla porta della scuola pubblica nella sua prima gioventù battè due o tre volte, per concorso; ma ne fu sempre respinto,

<sup>1</sup> Primo esilio, pag. 122.

<sup>2</sup> La donna, pag. 4.

non avendo mai sostenuto esami d'altro esito che infelice. In Francia, andò, chiamato, a dirigere gli studj a Nantes, in un istituto pratico, che doveva essere un'applicazione delle nuove idee francesi sul valore sociale dell'educazione. Era cosa misera e senz'ordine; e presto ne uscì. Ma i suoi alunni, che aveva cominciato « à aimer comme ses enfans et ses frères »<sup>1</sup> gli dettero occasione a scritti importanti pedagogici e didattici, e soprattutto all'innovazione d'introdurre nelle scuole la lettura degli antichi autori cristiani: innovazione sentita da lui necessaria, e come uso della parola più potente all'educazione morale e sociale, e come dovere di giustizia e condizione alla intelligenza della storia.

Questa, l'unica occasione d'insegnare pubblicamente, e altra non frequenti n'ebbe d'insegnare in privato. Come dunque acquistò l'esperienza della scuola, che si dimostra in ogni suo intento, in ogni parola, che la riguardino? La cosa è che gli studj latini, per lui, erano stati condotti alla scuola del Bicogo e del Melan, assai bene; che li aveva compiuti con l'aiuto d'amici formati a varie scuole e da sè con lo studio della lingua italiana e della greca; che il modo di studiare utilmente aveva imparato con mille prove, perseverante e paziente: e poi è, che l'educazione della mente si fa per mezzo delle parole, e il fine n'è l'acquisto di nuove idee, o la conferma delle antiche, cioè la formazione di parole nuove o la nuova intelligenza delle note; e quindi la conoscenza di questo mezzo sovrano è necessaria

<sup>1</sup> Così si chiede il *Journal d'un collège*, pubblicato nel 10. vol. dei *Niccolò scritti*.

ad essa è potente ad illuminarla, e l'insegnante suppone il filologo.

Così dunque, non solo della donna, di cui egli questo confessò, ma e del popolo e dei giovani, si può dire, che « pochi e scrittori e uomini hanno verso di loro, verso i loro pregi e i loro difetti, i loro dolori e i loro benefizi, sentito stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda »<sup>1</sup>. Non che sempre queste cose sante avvicinasse, nella giovinezza, con la reverenza che loro si deve; ma la sua audacia, più di pensiero che di fatto, pagò coi falli che pianse, e sincerissimamente confessò, e con fatiche e sofferenze espiatrici cercò riparare. E alla donna, al popolo, ai giovani, rese quel che poteva: li capì, li compati, li provvide di pietosi ammaestramenti, e ricordando loro amabilmente i doveri ne custodì i diritti da ogni oppressione. Li amò generosamente, non per l'utilità che potesse ricavarne da loro: temè l'affetto della donna o l'amicizia, quando era accompagnata dalla ricchezza o dalla potenza; non volle mai esser capo di partito o di setta; non volle esser idolo dei giovani col sacrificio della loro libertà e della coscienza; cercò tutta la vita d'acquistare, anche a caro prezzo, la verità, e non ne fece una merce.

## IX.

Pure un rimprovero gli si fa, e gli si può fare: è rimprovero al critico di un'acerbità di giudizio, che in un caso specialmente, quantunque in colloqui privati, non fu pietosa nè giusta.

<sup>1</sup> La donna, prefazione.

Nè si può levar la mano da questo cenno di lui giovane, senza fermarci in un momento. Vissuto nel campo delle idee, con in mente un disegno d'educazione del popolo, ch'era la vita della sua mente e la forma dell'amor suo per la patria, impaziente di vederne gli effetti, difficilmente tollerava le offese alla sua idea dominante. E così, mirando alle conseguenze che « dall'odio, dal disordine, dal disprezzo, dal dubbio »<sup>1</sup>, da tutte le passioni e le malattie che chiudono il cuore, vengono inevitabili e funeste; combattè le opinioni nate da esse; e fu bene: ma anche giudicò a volte senza pietà gli uomini che le professavano; e fu male. Così fu del Leopardi. In una confessione del suo fallo, parte d'uno scritto che dedicò « riverente » ad Antonio Ranieri « dovuto alla religione dell'amicizia, al culto del dolore »<sup>2</sup>, egli dice che, a temperare il primo giudizio spontaneo d'ammirazione dell'ingegno e dell'arte, più che le opinioni letterarie, lo « consigliò... il pensare le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventù italiana, troppo abbisognante d'affetti e d'idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi ». Vero; e la sincera pietà non è sentimentalismo che lascia perir mille per la debole condiscendenza a un solo: ma ciò non giustifica il giudizio dell'uomo che, non riconoscendo con pietà la condizione altrui, nè pregiandone con equità il valore e i meriti, si leva giudice sull'infelice che piange; che, comunque facendo ingiuria, contrista uno spirito

<sup>1</sup> Primo esilio, pag. 4.

<sup>2</sup> Lucia de' Tommasi, nella Donna, pag. 367 rogg.

immortale. Lo scrittore cristiano poi, se non sente pietà delle piaghe che all'anima e al corpo d'un suo fratello hanno inflitto le continue sventure, e la suprema di esse cioè il dubbio e la disperazione, non è davvero seguace del buon Samaritano; se non sente l'equità, cioè non riconosce i diritti e i meriti dell'uomo, non è umano. E il Tommaseo aveva dinanzi a sé l'esempio del Manzoni, « il quale è nelle dispute letterarie e in altre rimane modello unico di quella delicatezza che viene dal cuore e dalla carità; ad è rimprovero a non pochi teologi, nonché a scienziati: delicatezza che è prova di forza, che rende l'argomentazione non solamente più persuasiva ed amabile, ma più calzante e tremenda »<sup>1</sup>. Aveva l'esempio anche più mirabile del suo Federico Ozanam, il quale nell'insegnamento pubblico e negli scritti, pur mostrando la manchevolezza o la falsità di pregiudizii e idee correnti, con la virtù del vero, fu sempre di quelli « che amano trattare con dolcezza gl'intelletti erranti, i cuori spenti dal dubbio, e cercare nelle ceneri la minima scintilla che può servire a riaccendere la fiamma »<sup>2</sup>. Parole del mite erede di S. Vincenzo De Paoli, che ricordano quelle che il Tommaseo sentiva sublimi: *Non contendet neque clamabit... arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet*<sup>3</sup>.

Ma egli era uomo di cuore potente e ardito, capace di fortemente amare e accendersi forte-

<sup>1</sup> *La donna*, pag. 364.

<sup>2</sup> Articolo sul *Correspondant* del 1850; sul quale v. FOREMIER, *Fred. Ozanam, Sa vie et ses œuvres*, Paris, Haton, 1906.

<sup>3</sup> Pag. 82.

mente di sdegno. Ed era sincero; nè alcuno scrittore italiano mai ha fatto manifesto se stesso, coi suoi difetti, gl'errori e le colpe, come quest'uomo, nella luce d'una parola, che, per esser vera, non è meno modesta: e « se fu severo ed acre con altri, fu contro sé quasi ingiusto »<sup>4</sup>. E dal cuore di lui ventenne saliva la preghiera: « Mentre io scrivo, trasfondi in me quello spirito d'umiltà e di dolcezza che è tutto tuo ». E se non sempre questo spirito egli lo seppe custodire nel cuore sicché ne fosse alito la parola, fu per quel che v'era di temerario nella sua indole, che si spiegò nel passo decisivo della sua vita: perchè, entrato come abbiamo sentito nel mare del mondo, non sempre seppe guardarsi in modo da esser in pace con sé, e però paziente e pietoso con gli altri; non sempre ebbe viva la fiducia in quella Bontà infinita, che sa da sé difendersi, e meglio di noi vede quanto in ciascuna parte e in ciascuno dei combattenti nel mondo, sia di giusto e di vero.

Ma il desiderio che lo mosse a questo passo fu generoso, e l'idea buona e grande: e la prova n'è il fatto, che per essa affrontò la povertà, l'esilio, la carcere, e avrebbe affrontato la morte, senza farsene un vanto; come quando, nell'assedio di Venezia, deliberata dall'assemblea unanime la resistenza a ogni costo, egli, che non era stato dei primi a proficere la parola, credè che una volta detta, si dovesse avverare, senza « trarsi indietro e ingegnarsi di torcere a significato volgare le parole sublimi »<sup>5</sup>. Per amore del

<sup>4</sup> CESARE GIUSTI, discorso citato.

<sup>5</sup> *Secondo esilio*, pag. 19.



bene, affrontò anche il pericolo del male. E se errò, tutta la sua vita fu data in espiazione dell'errore; né si possono leggere senza lacrime le parole scritte da vecchio alla sua buona sorella rimasta vedova, dopo aver ricordato in poesia soave gli anni con lei passati nella terra natale <sup>1</sup>:

Autos ignota agli uomini  
 Ignola a le crescenti:  
 Madre per loco, o vergine,  
 Nonché d'error, vivesti  
 Di spassimi e timor.

Ma io timore e spassimo  
 Lungo alla madre mia,  
 Vedova e senza il bacio  
 Del suo figliol moria.  
 Che ti dicea di met

Tu ricevati l'ultimo  
 Addio benedicoate:  
 Rimorditeci lagrime  
 Dalla pupille aperte  
 Non son cadute a te.

Ma se non ebbe il conforto di riceverne l'ultimo addio, certo, come un raggio di speranza non fallace gli aveva promesso nel cuore, l'ultima preghiera della madre sua scese benefica su lui nella sua vita da forte, che fu veramente *per eriti sentieri continuo viaggio* <sup>2</sup>; scese su lui, i cui occhi da tanti anni invano cercavano la luce del sole, quando, volto l'occhio dell'intelletto alla luce del vero e la lingua fedele a renderla, in certe parole, *armato ed andante*, come aveva desiderato, *lo colse là morte*.

<sup>1</sup> Poete, pag. 114.

<sup>2</sup> Speranza e coraggio, ivi, pag. 83.

21. PARANI dott. A. CARLO: L'erigione e la molteplicità del linguaggio.  
 22. SAVIO prof. DI CARLO ESPERTE: L'evoluzionismo e le Religioni.  
 23. BALOGH SOD. PROF. GIOVANNI: Dante e l'antifilosofo VIII.  
 24. BASTIANI prof. D.: Il Roman à l'Harnack e la storia di Gesù, ovvero gli errori moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica.  
 25. SAVIO FROELÉ S. L.: Il Papa Vigilio.  
 26. TERCINI dott. prof. GIUSEPPE: Cause efficienti e cause finali, — con una appendice sugli organi rudimentali.  
 27. TROIANO mon. N.: La libertà nelle sue forme principali.  
 28-29. POCCHI prof. A. ROSSIGNO: Progresso morale.  
 30. ZUCCHETTI dott. GI. M.: Il Mistero ed il fatto del Vangelo.

Serie terza:

- 31-32. TROIANO mon. N.: Dalla Società Politica e della Società Religiosa nel tempo moderno.  
 33-34. PAVONI dott. S. CARLO: La terra, centro di creazione.  
 35. MARUCCI prof. comm. GIULIO: Papa Damasco.  
 37. SIMEZI dott. PIO: Pio V ad i suoi tempi.  
 38. MIONI dott. UGO: Biblicista e la Bibbia.  
 39. CAVARINI CARL. FELICE: La Massoneria, quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole. *Seconda edizione.*  
 40. DRAGO LUIGI: VASCOLO: Il materialismo e il dogma.

Serie quarta:

41. SALVADORI prof. GIULIO: E. F. Arnold e gli effetti della critica negativa.  
 42. DE STRINO dott. FRANCESCO: Le convulsioni del nuovo secolo.  
 43. SAVIO FROELÉ S. L.: Il Papa Sossino, il Concilio di Torino e le origini del Primato pontificio.  
 44. GIOVANNIACCONE GIUSEPPE: Il B. Tommaso Moro e lo scisma d'Inghilterra.  
 45. HOVI prof. CARLO: Gli argomenti teologici e biblici di E. Labaneta sull'opera « Il Papato ».

Serie quinta:

47. MARI prof. PIERO: Il Canone biblico e gli apocrifi dell'A. e N. Testamento.  
 48. NISSARDI dott. UGO: *Le origini del Sisterna Sacramentario e la critica eudemonistica.*  
 49. TOSCANI GI. IL GIUSTO: escatologia di Gesù.  
 50. SALVADORI prof. GIULIO: Federico Ozanam, esempio d'apologetica d'azione cattolica.

51. CAPPELLI GI. S. PAOLO e la questione sociale.  
 52. POCCHI dott. ROSSIGNO: Il fallimento della scienza secondo Brumatori.  
 53-54. SAVIO prof. FROELÉ: La questione di Papa Liberio.  
 55. TOSCANI GI. C. M.: Il Genesim e il mito di Gesù.  
 56-61. PARONELLI CARLO: L'antichità del Gesù umano.  
 58. MARUCCI prof. GIULIO: L'escodo degli Ebrei e le antichità ebraiche.  
 59. DONATO prof. FRANCESCO: Un Papa leggendario (Sivestro II).  
 60. SALVADORI prof. GIULIO: Niccolò Tommaseo.

#### Serie settima

- 61-62. TOSCANI GI. C. M.: Giuseppi: La decadenza di una teorie.  
 63. MARUCCI L.: Giovanna d'Arco nelle storie.  
 64-65. MIONI dott. UGO: Manometta e il Corano.  
 66. POCCHI dott. ROSSIGNO: L'Agostinismo fondamento degli errori moderni.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®



AD MENO EBOM

UAM

IDAD AUTÓNOMA DE NE  
CIÓN GENERAL DE BIBLIOT